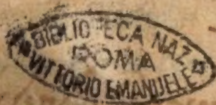
TOMO PRIMO DELLE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO

TRADOTTE IN LINGUA THOSCANA PER M. FELICE FIGLIUCCII SENESE.





Con Gratia & Priuilegio.



AL GRAN COSMO DE MEDICI ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO DVCA DI FIORENZA.





VTTI *quelli, che le opere loro deſiderano mandare in luce, coſtumano indrizzarle e conſecrarle a qualche degno huomo, dal fauore e grandezza delqual e aiutate, ſiano da gl'inuidioſi difeſe, & da i, dotti piu uolentieri lette. Ilche a me non puo in queſta mia traduttione auuenire. Per che prima la bellezza che in queſto diuin libro ſi uede non è fatica del mio ingegno, ma del maggior huomo che habbi mai hauuto Fiorenza, e forſe del piu profondo Platonico che ſia ſtato dalla ſcuola Academica per*

fino a i nostri tempi. Oltra di questo io non posso farne dono ad alcuno, perche gia piu tempo fa, è de la gran casa de Medici tutto quello, che il diuinissimo ingegno del mirabil Marsilio Ficino mai produsse; essendo stato egli mentre uisse, quanto la uita caro a gli Illustrissimi antichi di cosi nobil famiglia. Per ilche io non dono come cosa mia a la Eccellentia Vostra, ma come sua le rẽdo le diuine lettere del gran Marsi. Ficino, le quali io ho tradotte ne la nostra lingua Thoscana, accioche la leggiadria e la grande sciẽza, che in esse si ritruoua potesse a piu persone dilettare e giouare. E perche ãcora io nõ pẽso, che essendo in questa lingua, laquale non ha troppo da inuidiare a la Latina, E che Vostra Eccellẽtia ha sempre difesa e fauorita, per dano pũto dire

putatione o di maeſtà. Ci reſtano ſette altri libri, liqnali non ho uoluto accompagnare con queſti; perche prima uoleua uedere, ſe queſto ſaggio piaceua al mondo, e a V. Ecc. principalmente, in queſta lingua. Ilche ſe accaderà, come penſo, non mancherò non ſolo di tradurre quelle lettere, che ci reſtano, ma ancora de l'altre ſue opere. Accettile adunque come coſe, che uengano dal piu caro huomo, che habbi mai hauuto la caſa de Medici. Come coſe dottiſsime e dignißime da eſſer lette da ciaſcuno, come ricordanza e teſtimonio de la grandezza de ſuoi paſſati, e finalmente come coſa ſua. Et io intanto reſtandomi nel mio ſolito ſeruitio del Reuerendißimo & Illuſtrißimo Cardinal di Monte, penſerò ſeruire a lei. Sapendo quanto gl'animi d'am-

bedue ſiano uniti inſieme di perfetto amore. E coſi come ſuo ſeruidore ancora, le bacio humilmente le Illuſtriſſime mani; Di Roma il primo di Gennaio. M D X L V.

D. V. E.

Humiliſſ. & deuottiſſ. Seruitore.
Felice Figliucci.

TAVOLA DE I TITOLI DELLE LETTERE.



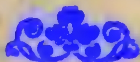
Libro II:

Libro III.

IL FINE.



TAVOLA DE LE MATERIE DI TVTTA L'OPERA.



IL FINE.

LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO TRADOTTE IN LINGVA TOSCANA PER FELICE FIGLIVCCI SENESE.



LIBRO PRIMO.

AL MAGNANIMO GIVLIANO DE MEDICI.



AGNANIMO Giuliano, Il gran Cosimo de Medici uostro Auolo & mio padrone, soleua spesse uolte dire secondo la sentenza di Platone, niente esser piu accommodato, & piu gioueuole al fare cose grandi e degne, che la beneuolenza di huomini prudenti e dotti, & nessuno esser piu uero & certo argomento di giustitia, & di prudentia, che l'hauere appresso di se simili amici e per il contrario, niuno esser piu certo segno di ingiustitia, & di imprudenza che il mancare di tali huomini? Questo pretioso comandamento di Platone, Cosimo in tutta la sua uita molto piu con le opere, che con le parole messe ad effetto; huomo certamente piu d'ogn'altro ricco di denari, molto piu ricco di huomini, di giustitia & di prudenza ricchißimo, oltra di cio (cosa rara, & mirabile)

egli lasciò di tutto questo suo thesoro gli figliuoli & gli nipoti suoi heredi, onde interuiene che io uegga & riconosca nel mio Giuliano, quel uecchio dalquale solo doppo Iddio dependeua ogni mia salute. periiche nessuno è, di cui io piu desideri la salute che di Giuliano, et di questo ogni giorno, ne prego deuotamente Iddio. Et accio che io piu certo ui dichiaraßi mio desiderio & l'affettuoso amore uerso di uoi, mi son deliberato dedicarui il primo libro delle mie lettere che à gl'amici ho scritte come il maggiore amico ch'io habbia, & quasi Re de gl'altri amici, accio che tutti gli miei amici al fine si riduchino in uno amico singularßimo, & uoi nel leggerle, quante uolte uedrete che io saluterò uno, tante pensiate, che Marsilio saluti Messer Giuliano. Marsilio Ficino.

Si mostra il desiderio della felicità.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

VEnni hieri nella Villa di Carreggio, non per cagione di coltiuare il campo, ma si bene l'animo. Si che di gratia M. Marsilio mio, uenite a stare da noi quanto piu presto potete & portate con esso uoi quel libro del nostro Platone che tratta del sommo bene; ilquale io penso che gia uoi costi habbiate come mi promettesle tradotto della lingua Greca nella Latina. percioche io uoglio che uoi sappiate che non è cosa alcuna, che io piu ardentemēte desideri che il conoscere qual sia quella strada che alla felicità ci guidi & conduca. State sano, & uenite, ma non uenite senza la Lira. Cosmo de Medici.

Si mostra qual sia la uia de la felicità.

AL GRAN COSMO DE MEDICI.

VErrò come prima potrò molto uolentieri da uoi. Perciochе qual cosa mi puo esser piu grata, che stare in Carreggio, cioè nel campo delle gratie, insieme col gran Cosmo padre delle gratie? Intãto udite in breui parole, qual uia sia quella appresso gli Platonici che a cõdurci à la felicità sia accõmodatißima. E quãtunque io pẽsi, che non bisogna a colui mostrare la strada che gia al fine di q̃lla sia peruenuto: nõdimeno io mi sono deliberato di obedire sempre, & lõtano & presente ad ogni uostro desiderio. Tutti gli huomini naturalmẽte desiderano far bene, cioè uiuer bene. costoro uiuerãno bene se eglino harãno de i beni assai, & li beni son questi ricchezze, sanità, bellezza, gagliardia, nobiltà, di sangue, honori, potẽza, prudẽza, oltra cio, Giustitia, Fortezza, tẽperãza, et piu di tutti gli altri la Sapiẽza, laquale senza dubbio alcuno cõtiene in se, et abbraccia tutta la forza di questa felicità laquale cõsiste in un prospero, et fauoreuole acquisto del desiderato fine, et q̃sto acquisto in ogni facultà ò arte lo dona la Sapienza. E che sia il uero e non è dubbio, che se gli sonatori dotti ne la loro arte saranno, benißimo potranno acquistare tutto quello; che al sonare ogni istrumento si richiede, & gli Grãmatici bene in quella arte ammaestrati, benißimo tutto quello saprãno che a scriuere et a dichiarare li secreti d'altrui si appartiene. Similmente gli sauij nocchieri piu ageuolmente

de glaltri peruengono a prospero & securo porto nelle nauigationi loro, e ancora un Capitano di guerra prudē te & esperto securißimamente tutto quello spedisce che alla arte di guerreggiare s'appartiene. e un saggio Medico, meglio che un altro conduce un huomo alla desiderata sanità del corpo, onde la sapienza sola è quella, che in ogni humana operatione ci fa acquistare quello che desideriamo, ne mai questa sapienza si smarisce ò è da altri ingannata. E però, conciosia che la sapienza sia cagione di acquistare il fine è necessario ch'ella facci il tutto e il tutto possa a farci conseguire la felicità Oltra cio, solamente coloro liquali molti beni posseggono son detti beati, et nondimeno questi cotali non si possono cosi chiamare, se prima quelli beni, che posseggono non gli giouano in effetto, ne mai gli potranno giouare se non l'usaranno e nō se ne seruiranno. Percioche la possesßione de'beni senza l'uso non ha forza alcuna à darci questa felicità ma ne ancora l'uso basta. Percioche puo trouarsi uno che usi questi beni in triste operationi: onde ne segue che egli nō pure non è senza giouamento ma che grauemēte ne uenga offeso, & però si come di sopra habbiam detto che al possedere bisogna aggiugnerci l'uso, cosi hora diciamo che all'uso fa dibisogno aggiugnerci la bontà, per laquale non solo usiamo questi beni, ma la usiamo bene giustamēte & santamēte e al fare questo la sapiēza solamēte è quella che ci puo aiutare, ilche si puo facilmente conoscere esser uero nel cōsiderare a l'arte ne laquale quelli solamente che nella arte sono ammaestrati & dotti, sanno usar bene cosi la materia come gli istrumenti, liquali a tal lauoro s'adoperano, & in questo medesimo modo,

la ſapienza fa che noi uſiamo bene le ricchezze, la ſanità, la bellezza, la gagliardia, & l'altre coſe che ſon dette beni. perlaqual coſa in ogni poſſeßione, in ogni uſo, in ogni operatione la ſcienza ſola è cagione di bene operare, & di andar ſempre proſperando di bene in meglio, perciochecolui, che ſenza ceruello ò ragione, e poßiede molte coſe, e molte coſe uſa, tanto piu uiene offeſo quãte piu coſe poßiede e piu ne uſa male, & certo colui che è ſciocco, quanto manco opera manco erra, e colui che erra manco fa ancora manco male, è chi fa manco male è manco miſero. e manco opera un pouero che un ricco, e un debole, che un robuſto, e un timido, che un audace, e un pigro, che uno ſuegliato e uiuo, et un tardo, che un ueloce, e uno ſcempio che un ſagace, e però neſſuna di queſte coſe, che di ſopra habbiam detto che ſon beni, per ſe ſteſſe ſon beni percioche ſe da uno ſciocco, triſto, o ignorãte ſaranno poſſedute, tanto ſon cattiue quãto le lor cõtrarie ſon buone, & quanto maggiormente à un triſto poſſon dar cagione di far male, ma ſe ſaranno poſſedute da un ſauio e prudente alhora ſi potranno dire buone, ma in fatti per ſe ſteſſe, non ſono ne buone ne triſte. Percioche un huomo ſauio coſi le coſe proſpere come le cõtrarie al fine gli ſono utili, doue à un pazzo fanno il contrario. Adunque la ſapiẽza ſola tra tutte le coſe che noſtre poßiamo dire ſi debbe per ſe ſteſſa dir buona, & la ſciocchezza ſola, per ſe ſteſſa cattiua. Volendo per tanto, & deſiderando tutti eſſer felici, e non ſi potendo queſta felicità hauere ſenza un retto, & buono uſo delle coſe che altri poßiede, & dando queſto retto uſo la ſcienza. Laſciando andare ogn'altra coſa, ciaſcuno ſi debbe sforzare, con

ogni ſtudio di diuentare ſapientiſsimo. Percioche coſi l'animo noſtro diuenta ſimile a Iddio, che è la ſteſſa & uera ſapienza, nella quale ſimiglianza, Platone penſaua che conſiſteſſe il uero, & ſommo grado della noſtra beatitudine. Marſilio Ficino.

Ringratia, & moſtra che l'immitatione è meglio che la lettione.

AL MAG. M. AMERICO BENCIO.

HO riceuuti hoggi per parte uoſtra li Dialogi Greci del noſtro Platone, dono certamente magnifico, degno dell'animo uoſtro, e à me gratiſsimo, per ilche io ui rẽdo gratie infinite: e Iddio uoglia, che le gratie celeſti ui rendino ꝑ queſto un tratto tal gratia che ui facciano immortale. Io penſo che in queſto, come in ogn'altra uoſtra operatione habbiate uoluto immitare il gran Coſimo de Medici percioche egli a li giorni paſſati fece bella la mia libraria di tutte l'opere di Platone Greche. M. Amerigo mio io lodo il dono fattomi. & nõ poſſo fare che io non giudichi eſſere ſtato ben fatto, & non approui queſta immitatione, percioche la immitatione è piu accommodata ſtrada alla uirtu, che la lettione, e che ſia il uero, egli interuiene come della armonia che mentre che eſſendogli noi preſenti entra per le noſtre orecchie maggiormente ci piace, & diletta che quãdo poi lontani ce ne ricordiamo. & ſimilmente quando ſi ſta à uedere una battaglia, piu incita & commoue che quando s'ode narrare, coſi l'opere egrege de i grandi huomini, piu ardentemẽte infiãmano à la uirtù, & piu perfettamẽte à quella ci diſpongono, che non fanno le parole de gl'antichi filoſofi, nellequali diſputauano de i coſtumi. Marſilio Ficino.

Dialogo Theologico, tra Iddio, & l'anima.

AL MIO CARISSIMO MICHELE MERCATI DA S. MINIATO FILOSOFO.

CArißimo Michele, tu ſai che ſpeſſe uolte habbiamo inſieme diſputato & filoſofato, delle coſe morali, & naturali, & piu ſpeſſo delle diuine. E mi ricordo, che tu ſoleui aſſai ſpeſſo dire, che le coſe morali ſi haueuano ad acquiſtare con l'uſo, le naturali à cercare con la ragione, & le diuine s'haueuano a domandare a Iddio con preghi & orationi. Oltra di queſto io ho letto appreſſo il noſtro Platone, che le coſe diuine piu toſto ſono a gli huomini riuelate per la purità & bontà della uita, che inſegnate per dottrina & parole d'altrui. Nel penſare adunque meco ſteſſo diligentemente à queſte coſe à ſimili, cominciai l'altro giorno à rammaricarmi tra me nell'animo. Conciosia che io punto non mi fidaßi ne la ragione e intelletto mio, ne ancora mi poteua fidare nella reuelatione diuina. Et di queſto penſiero, nacque in me un certo Dialogo tra Iddio & l'anima. Ilquale ti piacerà in queſta lettera aſcoltare. Quantunque io penſi che tu forſe piu dappreſſo che io non fo con Iddio ragioni. IDDIO. O' Anima mia cara miſera à te, a che ti lamenti ſi lungamente? Poni homai fine figliuola mia alle lagrime. Ecco, che io tuo padre ti ſon preſente. Ecco che è qui la medicina e la ſalute tua. ANIMA. Deh fuſſe pur uero, che hora il mio padre Iddio mi ſpiraſſe un poco della ſua gratia. Oh ſe io penſaßi poter hauer tanto dono, o come per allegrezza uſcirei di me. Ma io per hora nõ ueggio in che modo cio poſſa interuenire.

Percioche il gran padre mio non puo gia esser colui ch'è a me solamente presente e in me stessa non si ritruoua. Perche quel sommo artefice della natura (si come io penso) gia mi generò si che io sono sua prole, e egli è dentro à me, è per questo piu che per altro sua mi posso chiamare. Dell'altra parte colui, che solo è dentro di me nõ puo essere il padre mio: percioche egli è di me assai maggiore. E quello che è dentro a me, senza dubio bisogna dire, che sia di me minore. Et io non so in che modo in un medesimo tempo possa uno essere e dentro e fuore di me. E questo è quello, che grauemente mi offende percicche io non uorrei uiuere senza il mio padre & mi dispero di poterlo ritrouare. IDDIO. Pon fine ò figliuola a le lagrime, ò figliuola mia nõ ti affliger piu, che colui che teco parla, non è forestiero, ma dimestico tuo, e à te piu famigliare che tu non sei à te stessa propia, e uoglio che sappia che io in un medesimo tempo mentre ti sono presente, sono fuore di te e dentro di te, e non per altro ti sono presente, se non perche io son dentro à te, e sono in te perche tu sei in me, e se tu non fusse in me non saresti in te, anzi non saresti in modo alcuno. Pon fine figliuola mia alle lagrime, ecco il tuo padre, e questo tuo padre quanto di persona e minore d'ogn'altra cosa tanto è per uirtu, e potenza molto maggiore di tutti. E perche egli è picciolissimo è dentro à tutte le cose, e perche egli è larghissimo e grandissimo è fuore di ciascuna cosa, Et ecco che io che sono una grandissima angustia, & una picciolissima ampiezza, sono presente à te, e dentro e fuore. Eccomi, non uedi tu che io empio il Cielo e la terra, & gli penetro, & gli contengo in me medesimo? ma auuertisci

che io gli empio ma non ſon pieno da loro, perche io ſono la pienezza ſteſſa, & gli penetro ma nō ſono penetrato pcioche io ſono la uera forza, e potere di penetrare ciaſcuna coſa gli contengo, ma nō ſono contenuto, percioche io ſono il propio modo di contenere altrui, non ſono ripieno per non douentare manco degno, eſſendo io la ſteſſa copia, non ſon penetrato, accioche io non mãchi d'eſſere, percioche io ſono la uera eſſentia, non ſon contento, per non mancare d'eſſere Iddio. perche io ſono la infinità propia. Hor non ueditu che io entro per tutto, & non mi meſcolo con altra coſa? accio che in queſto modo io poſſa andare ſopra ogni coſa? percioche io ſono la ſteſſa eccellentia, & uò ſopra ogni coſa & non mi diſuniſco accio che tutto inſieme poſſa entrare in ognuno, & nō ſolamente entrare ma ancora unire inſieme il tutto, percioche io ſono la uera unione, per laquale tutte le coſe ſon fatte, per laquale ogni coſa ha l'eſſere, & laquale tutte le coſe deſiderano. Perche ti diſperi tu, ſciocca che tu ſei, di ritrouare tuo padre? Non è difficile il trouare doue io ſia. conciosia che in me ſieno, da me ſien fatte & da me tutte le coſe ſien mantenute ſempre in ogni luogo, & con infinita uirtù mi uo ampliando, & cō interuallo infinito, anzi ti uoglio dire, che non ſolo non è difficile à ritrouare doue io ſia, ma non è poſsibile trouare una coſa doue io nō ſia, E che ſia il uero per mia cagione ſolamẽte ſi dice che una coſa è, e per mia cagione ſi uiue, e ciaſcuno è ſpinto a fare tutto quello che fa di bene ſolamente guidato da me. Nō ſi deſidera in luogo alcuno altro che il bene, non puo mai ritrouarſi ſe non il uero, io ſono tutto il bene che ſi puo deſiderare, io ſono tutto il uero che ſi puo trouare,

e però se uoi uiuere felice cerca me, e non altro. ma nō mi cercare per muouermi, perche io sono la propia fer=mezza, nō uoler per pigliarmi di uedermi, perche io sono la uera unità. E però ferma in me ogni moto, e raccoglie ogni diuisione et cosi mi piglierai allhora che io harò prima preso te. ANIMA. Ahime uuoimi tu si presto lasciare salute mia uera? perche si subito abbandoni la tua figliuola in cosi gran sete di godersi? Deh seguita il tuo dire. Seguita di gratia uenerabile Iddio ti prego, per la tua maestà, & grandezza; e se ti piace (ma fa che ti piaccia) dichiarami Padre mio caro piu chiaramente quel che tu non sei acciochе ti mi renda la uita. Dimmi ancora quel che tu sei: acciochе per quello io possa durare di stare in questa uita, che hora riceuo da nuouo da te. IDDIO. Figliuola io non son padre tuo per natura corporea, percioche tu sei tanto migliore, quāto maggiormente al tuo padre ubbidisci, & sei tanto piu degna quanto piu al corpo sei nimica. Et è il tuo bene l'esser col padre, e il tuo male accordarti col corpo. Sappi Anima che non ti ha generato alcuna altra anima, percioche, se cio fusse, tu non pensaresti mai à cosa che sopra la tua natura si ritrouasse & cosi ti fermeresti nella tua mobilità ne haresti mai ferma o stabile natura. Non ti ha ancora creato intelletto alcuno, che sia partito ò uario, percioche se questo fusse tu non potesti mai conoscere cosa alcuna semplice, & ti bastarebbe intendere la uarietà di quello intelletto: e pure tu uedi che tu ascendi con la cognitione & cō l'amore, alla uita stessa, alla uera essentia e al puro e assoluto essere, ilquale è sopra ogn' altro intelletto. E uoglio dirti, che à te non basta l'intel=

ligenza tua, se con quella rettamente non intendi, & non conosci il uero bene, & quel bene, senza dubbio alcuno à te è basteuole. Percioche tu non cerchi mai cosa alcuna se non perche l'è bene, adunque lo stesso bene ò Anima altro non è, che'l tuo creatore. Ne puoi gia dire, che il corpo sia buono, se non è buono l'animo, non è buono l'intelletto: ma solo quello é buono, che in se stesso consiste, e che è infinito senza essere da subietto alcuno terminato, e questo solo ti dona una uita infinita, e eterna, e questa uita anderà seguitando di tempo in tempo il suo camino, & ti sarà prolungata eternamente. Desideri uedere in faccia questo bene? Hor mira il mondo, che tutto è ripieno del bel lume del Sole, mira dipoi questo lume nella materia del mondo pieno di tutte le forme & figure di ciascuna cosa, e considera che questo lume è uolubile e instabile, leua dipoi con la mente la materia, & lascia nel pensiero l'altre cose, ti resta solo l'anima, che è un lume incorporeo, laquale puo pigliare tutte le forme è similmēte mutabile. ma leuagli q̃sta mutatione, gia tu uedrai, che altro nõ è che l'intelletto angelico, ilquale è un lume incorporeo, che puo pigliare ogni forma, ma è immutabile, ma togli à questo intelletto quella diuersità p laquale ogni figura è diuersa dall'altra solo p cagione del lume, tale che la medesima è quella che illumina & è la uera essētia di ciascuna cosa, e q̃sto lume posiamo dire, che si formi da se stesso, & cosi cõ le sue forme, forma ciascun'altra cosa. Questo lume luce infinitamēte. pcioche egli luce p natura propia, ne p mescolamēto d'altro lume, si macchia ò corrõpe ò si diminuisce. Questo lume è in tutte le cose p cioche nõ è in cosa alcuna. E p questa cagione nõ è in cosa

alcuna. Acciochе possa egualmẽte per tutto rilucere, uiue da se & à tutte le cose dona la uita, cõciosia che la sua ombra, (che altro nõ è, che questa luce del Sole) sola possa dar uita a tutte le cose corporali. Questo lume diuino conosce ogni cosa. Et egli solo dona il senso, e'l conoscimẽto, & questo nõ si puo negare percioche la sua ombra sueglia in ciascuna cosa gli sensi. Ama finalmente ogni cosa, perche il tutto è suo. Che è adunque il lume del Sole? l'ombra di Iddio. Che è Iddio? Il Sole del Sole. Iddio il lume del Sole, che uiene nel corpo di questo mondo. Iddio è quel lume del Sole che è sopra gli intelletti angelici, & è questa mia ombra tale ò anima mia, che ella è assai piu bella di tutte queste cose corporali. Hora se la mia ombra è tale, qual pensitu, che sia la mia luce? se tanto è la mia ombra splendẽte, quãto sarà chiara la mia luce? amitu piu che altra cosa la luce sola? ama solo me che sono luce infinita, amami dico infinitamente, & cosi lucerai, & goderai infinitamente. ANIMA. O cosa merauigliosa che uince la marauiglia stessa. Che insolito ardore mi raccende? che nuouo Sole è questo che a miei occhi folgorar ueggo? Et donde uiene egli? Qual si grande et si soaue amore è quello, che hora mi distrugge si dolcemẽte? mi stimula, & mi punge? che amara dolcezza è questa che hora mi consuma? che ho io gustato perilche quelle cose \che amare sono dolcissime giudichi? Qual dolce amarezza è quella che poi che tutta m'ha sbattuta et sconquassata cerca nel primo essere di ritornarmi? per laquale ogni cosa quãtunque amarissima dolce diuẽta? Che necessità uolontaria m'è giunta nõ potendo non uoler questo bene. Et ogn'altra cosa piu tosto possa fug

gire che questa auidità del bene? percioche se io uorrò schifare questo desiderio nõ per altro cercherò schifar lo se non per pensare, che sia bene. o quanto è questa uo lontà necessaria, cõciosia che niente possa piu uolere che il bene, per ilquale io desidero ogni cosa, anzi pure cio che è in ogni cosa, & in ogni luogo uoglio, lo uoglio p ca gion sua. E di tal modo ho questo uolere che io nõ uorrei non poter uolere quel ch'io uoglio. O che uiua morte è questa. Chi pensarebbe mai che quella cosa che in me mi fa morire, mi facesse uiuere in Iddio, per questa muoio ui uẽdo. per questa uiuo una uera uita, & mi rallegro d'un uero contento. O piacere, che uinci ogni senso, ò allegrez za che speri ogn'animo, ò contento che auanzi ogni alta mente. Io son pure hora fuor di mente & nondimeno nõ sono senza mente percioche io sono sopra la mente e si= milmente sono furiosa: ma non per questo fo cose basse, perche sono da questo furore in alto leuata, e hora tutta mi consumo, & nondimeno non uengo manco, percioche colui che fa ch'io uiuo seco, da se mi raccoglie & questo è Iddio, unità d'ogni unità, rallegrateui adunque meco tutti uoi che solo in Iddio ui rallegrate. Percioche al mio Iddio m'è uenuto incontro lo Iddio dell'uniuerso m'ha abbracciata lo Iddio degli Iddij m'è hora penetrato den tro alle midolle e mi ciba & nutrisce, e colui che gia m'ha creato hora mi rigenera mi generò anima, mi rifor ma in Angelo, mi conuertisce in Dio. Che gratie ti renderò io, ò gratia delle gratie? Insegnami tu & con= cedimi, ch'io ti possa ringratiare. Sia adunque ogni gratia in te solo. Et tu solamente sia detto uero Id= dio. Marsilio Ficino.

Si mostra la legge, & la giustitia.

A M. OTTONE NICOLINO, ET A M. BENEDETTO D'AREZZO DOTTORE DI LEGGE ET A M. PIETRO DE PAZZI, ET A M. BERNARDO IVNIO CAVALIERI.

VOi mi persuadeste gia molto, che volessi tradurre di Greco in Latino le leggi di Platone, e à questo medesimo mi esortò il gran Cosimo de Medici. onde io ui dico, che ho fatto tutto quello che uoleuate. Et tãto piu uolẽtieri, quãto io pẽsaua, che à una città piu faceuano dibisogno huomini buoni et dotti, che mercatãti o medici; et mi imaginaua che tãto maggior giouamẽto hauesse dato a li Greci Minos che Galieno, quãto l'animo è piu degno de'l corpo, o uogliamo dire de lo spirito uitale; e quãto la uita eterna è piu nobile che la tẽporale, e certamẽte che à me pare che la mercãtia sia il corpo della Città, la medicina lo spirito, la legge l'anima & quãtunq; molte leggi paia che siano in una città. nõ p questo dobbiamo dire che iui siano piu anime, pcioche si come le molte arti, e gli uarij gradi de i Cittadini nõ fanno piu città ma una sola, pche tutti siano cõ simile ordine disposti & indrizzati ad un medesimo fine: cosi, bẽche molte ordinationi di magistrati siano in una città, nondimeno una sola legge è quella che publica si domanda, & questa è una regola comune del buon uiuere, laquale gioua solamẽte al bene, e a la felicità publica. à questa legge siamo noi ordinati & preparati da Iddio, e da la natura à questa le ordinationi ci esortano, e finalmẽte l'unico, & eterno Iddio à quella ci dispone e informa, perciochè la legge delle stelle ancora, nõ

pure quella de gli huomini, è dalla legge di Iddio cōdotta, & gouernata, p laqual cosa tutti gli legislatori, parte immitorono Mose ilquale fu uerißimo auttore, e inuentore delle diuine leggi. Parte non so in che modo dalla uerità sospinti, affermarono sotto uarie fittioni, & bugie hauere hauute le leggi da li Iddij: e che sia il uero Osiris legislatore de gli Egittij, disse d'hauerle hauute da Mercurio. Zautraste appresso quelli populi che son detti Arimaspi disse d'hauerle haute da uno buono spirito, Xamolside appresso gli Sciti dalla Dea Vesta, Minos Candiano, e Solone Atheniese da Gioue. Licurgo Lecedemonio da Apollo, Numa Re de Romani della Ninfa Egeria. Macometto Re de gl'Arabi dall'Angiolo Gabriello, e il nostro Platone piglia il principio de i suoi libri delle leggi da Iddio, ilquale egli dice essere un comune ritrouare di tutte le leggi. Ilche ancora confermò nel Dialogo detto Protagora dicendo che quelle arti che s'appartengono al uitto humano furono mostrate da Prometheo, cioè da la prouidenza humana, ma le leggi di uiuere bene, & felicemente uuole che da Gioue, cioè dalla diuina prouidentia siano state concesse, per mezo di Mercurio, cioè per ispiratione diuina e angelica. Non posso, Amici miei carißimi & dottißimi non mi merauigliare della forza della legge. Percioche io ueggo esser necessario, che sia una legge ordinata, & un certo concēto, & consonanza ne gli elementi del mondo, & ne gli humori de gli animali, & nel uiuere delle bestie e per fine nella uita che insieme fanno i ladri, percioche questi senza un certo giusto ordine non possono lungo tempo stare insieme. Ma che dirò io oltra di questo. Che non essendo nell'inferno

altra uirtù nondimeno la legge,e la giustitia non ci mancano mai? acciochè queste puniscano i tristi secondo le sceleratezze loro,e conciosia che infra gli beati non siano piu necessarie le uirtù morali, lequali giouano à gli huomini, per mitigare le perturbationi, e gl'affetti de i sensi del corpo, da lequali cose sono liberi coloro che in Cielo godono nondimeno infra loro è sempre uiua la legge ella giustitia lequali secondo i meriti danno à ciascuno conueneuoli premij,e cosi conseruano eternamente l'anime beate. State sani,e uiuete felici. Marsilio Ficino.

Si disputa del furore diuino.

AL MIO CARISSIMO PELLEGRINO DE GL'AGLI.

Ali uintinoue di Nouembre Maestro Ficino medico, mio padre mi portò à Fighine da parte tua due lettere,una scritta in prosa l'altra in uersi. Nel leggere de lequali mi rallegrai non poco co i tempi nostri,che habbiano produtto un giouane per la cui fama e gloria possano essere illustrati. Certamente Pellegrino mio Carissimo nel considerare io, parimente e à la tua età, e a le cose che ogni giorno nascono di te, non solo mi rallegro di tanti beni d'un mio amicißimo,ma ancora me ne marauiglio oltra modo, & non so(per lasciare stare questi piu moderni)quale di quelli antichi,la cui memoria hora honoriamo, tanto spesse nell'età ne laquale hora sei tu, E questo non solo io l'attribuisco al tuo studio,e a l'arte, ma ancora maggiormente à quel diuino furore, senza ilquale Democrito, e Platone nõ uolsero che mai alcuno

grande

grande huomo diuentar potesse. Dal qual furore che tu sia aiutato e ispirato(per dir cosi)ne posson far fede certi moti uiolenti e certi ardentissimi affetti che ne lo scriuere ti sopragiungono liquali tu hai ne tuoi scritti troppo bene espressi. E uoglio che tu sappia che questo mouimento dell'anima nostra che in noi è cagionato da molti esteriori uolsero li filosofi antichi che fusse argumẽto uerissimo che ne li animi nostri, una qualche potẽza diuina s'ascondesse. Ma percioche noi habbiam fatto mentione del furore, à questo proposito, con poche parole, e con quella breuità che si richiede ad una lettera, ti raccõterò il piacere, & l'openione del nostro Platone, acciochе tu intenda, che cosa sia furore, e in quante parti si diuida, e quale Iddio à ciascuno furore sia proposto e appropiato; ilche so certo, che non solo ti darà piacere ma ancora utilità. Tiene adunque Platone, che l'anima nostra auãti che qua giu nel corpo cadesse hauesse la sua stanza in cielo. Come ancora prima di lui haueuano disputato, Pithagora, Empedocle, & Eraclito, doue ella si nutriua & godeua della contemplatione della uerità, (come dice Socrate nel Fedro, e hauẽdo questi filosofi ch'io t'ho raccontato imparato da Mercurio Trimegisto, molto piu sapiẽte di tutti gli Egittij, che Iddio è un fonte uiuo, e un lume, nelquale le forme, e gli essempi di tutte le cose riluchino. (lequali forme eglino chiamano Idee) pensauano, che fusse necessario, che l'anima, contemplando continuamente l'eterna mente d'Iddio, ancora piu chiaramente uedesse la natura di tutte le cose. E però dice Platone.

" Vedeua l'animo nostro la uera giustitia, uedeua la sapien
" za, uedeua l'armonia, e una certa marauigliosa bellezza

della natura diuina, e tutte queste cose, hora le chiama Idee, hora essentie diuine, hora nature prime, lequali uuole, che siano nella eterna mente di Iddio, de lequali con una perfetta cognitione, le menti de gli huomini finche lassù stanno felicemente si nutriscono. Ma quando poi per cagione di uoler conoscere le cose terrene, e per il desiderio di quelle sono gli animi nostri spinti ne i corpi, allhora coloro che prima si pasceuano d'ambrosia & di nettare, cioè della cognitione di Iddio, & d'una allegrezza perfetta; subito, nel propio scendere che fanno, beuono al fiume di Lete, cioè si scordano delle cose diuine; ne prima possono in cielo ritornare, onde dal peso de i terreni pensieri aggrauate a terra cascarono, che a quelle diuine nature non cominciano à ripensare, de lequali gia s'erono scordate. Ilche pensa quel diuino filosofo, che noi possiamo acquistare per mezo di due uirtù, cioè con quella che a gli costumi si appartiene, e con quella, che intorno alla contemplatione consiste, de lequali una chiama giustitia, & l'altra sapienza. Perilche egli dice, che queste anime si inalzano, e uolano al cielo con due ale, intender per questo, secondo me le due uirtù, & nel Fedone Socrate disputa, che queste ale si acquistano con due parti della filosofia, cioè con la attiua e con la contemplatiua. Onde il medesimo Socrate disse nel Fedro, che la mente sola del filosofo è quella, che racquista l'ale, e che in questo racquistarle, l'animo si diuide dal corpo per forza di quelle ale, e cosi ripieno di diuinità è rapito al cielo, alche fare egli grandemente si sforza. E questa diuisione e sforzamento, Platone il chiama furore

diuino, e questo lo diuide in quattro parti. Percioche *egli non pensò, che gli huomini si potessero mai ricordare delle cose diuine, se prima non fussero a cio escitati da certe imagini e ombre di cotale diuinità, lequali ombre solo si conoscono con gli sensi del corpo.* Onde Paolo & Dionisio, *sapientißimi* Theologi, *dissero, che le cose inuisibili di* Iddio *s'intendono per mezzo de le cose, che egli ha fatte e che qua giù si ueggono.* E Platone *uuole, che la sapienza de gli huomini sia un'imagine della sapienza diuina, e l'imagine della armonia celeste dice essere questa, che si compone con uoci, e con istrumenti musicali e della diuina bellezza afferma essere simiglianza, quella conuenienza, e bellezza, che nasce da una attißima compositione delle parti, e membra del corpo, e conciosia, che la sapienza non si uegga in alcuno ò uero in pochi, ne si possa conoscere con senso alcuno del corpo, ne segue, che pochißime simiglianze si truouino appresso gli huomini della sapienza di* Iddio, *e quelle poche, che ci sono, sono occulte à i nostri sensi, & non conosciute da noi.* Per laqual *cosa Socrate nel* Fedro *disse, che il simulacro della sapienza non si poteua uedere con gliocchi, che se ueduto si fusse haurebbe in noi escitato marauiglioso amore di quella diuina, della quale egli è simulacro.* Ma *della bellezza diuina ne uediamo la simiglianza con gliocchi.* L'*imagine dell'armonia celeste la sentiamo con gliorecchi, liquali due sensi* Platone *pésa, che siano i piu perfetti di tutti glialtri, che nel nostro corpo si trouino.* Onde *interuiene, che per cagione di quelle cose, che ne i corpi ueggiamo, mandando certi come*

ſimulacri all'animo noſtro per la uia de i ſenſi, ci ricor=
diamo in un certo modo di quelle coſe, che mētre, che fuor
di queſto carcer corporeo erauamo conoſcemmo. Per la=
qual rimembranza l'animo tutto ſi infiamma, e coſi ri=
mettendo l'ale a poco, a poco da le macchie ſi netta dalle
quali il corpo l'imbratta, et coſi d'un furor diuino ſi riē
pie, e per cagione de gli due ſenſi, che poco fa ricordai,
naſcono in noi due ſorti di furore. Percioche per la figu
ra della bellezza, laquale gliocchi ci porgono, racquiſtan
do noi una certa rimembranza della uera e intelligibil
bellezza, quella con un grandiſsimo e occulto ardore di
mente deſideriamo, & queſto deſiderio finalmente Pla=
tone chiama Amore diuino, dandogli queſta diffinitione,
cioè, un deſiderio di ritornare a contemplare di nuouo
la diuina bellezza nato in noi dal bello aſpetto d'una ſi=
militudine corporea, oltra di quello eglie neceſſario, che
colui, che ha in ſe queſto Amore, non ſolo deſideri quella
diuina bellezza ma ancora che ſopra modo ſi diletti di
quel bello aſpetto, che gliocchi ueggono. Percioche l'ordi
ne della natura è queſto. che colui che qualche coſa deſi=
dera ancora ſi diletti d'una coſa à quella ſimigliante.
Ma penſa bene Platone, che ſia propio de i cattiui e ſcioc
chi ingegni, e di corrotta natura, che uno ſolamente deſi=
deri l'ombra della uera bellezza, ne d'altro ſi marauigli
che di quella figura, che durante à gliocchi ſi gli appre=
ſenta. Percioche egli dice e uuole, che queſto tale ſia di
quello Amore preſo, che ſolo ha per compagnia la disho
neſtà e la leſciuia diffinendolo, una cupidità d'un piacere
ſenza ragione e sfrenata, poſſedendo quella coſa che in=
torno alla bellezza d'un corpo ſi uede. E ancora lo diſ=

finisce in questo altro modo,cioè essere un ardore d'animo,che nel propio corpo sia morto,e uiua in altrui.Onde egli dice,che l'animo d'uno Amante uiue nel corpo d'altri. Ilche imitando gli Epicuri diffiniscono Amore essere uno estremo desiderio di quei corpi picciolini, che eglino chiamano atomi, di entrare infondersi in colui dalquale hanno preso l'imagine della bellezza. Questo Amore il nostro Platone dice che ha hauuto origine da gli mali e d'infirmità humane, e che è pieno di affanni e di pensieri, e tale amore si cõuiene à quelli huomini che hanno la mente tanto da tenebre accecata, che niente pensano,che degno,alto,ò egregio sia,ma solo alla fragile & instabile imagine di questo picciolo corpo habbiano uolto il pensiero;ne in alto risguardino, sõmersi e accecati in oscurißime tenebre, e in un cieco carcere rinchiusi;ma coloro,che hãno l'ingegno purgato, e netto del fango corporeo sono tali, che tosto che si danno in una bella figura d'un corpo ò in una gratia nel primo aspetto di quella si marauigliano,pẽsando di uedere una simiglianza della bellezza diuina. Ma non fanno come queglialtri, anzi da questa imagine tratti, subito quella diuina si riducono alla mente:laquale marauigliosamente considerano,e quindi castamente la desiderano,e cosi per l'ardentißimo desiderio di quella sono alzati alla consideratione delle cose diuine,e questo primo sforzo di uolare al cielo,Platone lo chiama alienatione diuina, e furore.Queste cose sono state secondo me assai per dichiarare quel furore che habbiam detto nascere in noi ꝑ cagione de gliocchi.Per gliorecchi ancora l'animo nostro sente, e gusta certi concenti, e certi numeri soauißimi,

e cosi da queste imagini è ammonito e incitato à pensare alla Musica diuina con una intima, e interißima consideratione. Et è questa diuina Musica, secondo certi interpreti di Platone di due sorti, una sorte pensano, che si ritruoui nella diuina mente di Iddio, l'altra nell'ordine e moti de i cieli, con laquale i globi, e gli cerchi celesti compongono & mandan fuore un soauißimo, e mirabile concento, e uogliono, che l'animo nostro auanti, che in questo corpo cascasse d'ambedue hauesse cognitione. ma in queste tenebre ode quella armonia confusamente. E solo sente l'imagine della celeste Musica, per laquale si riduce a ricordarsi di quella armonia diuina, che dianzi godeua, e cosi tutto di desiderio si empie, & brama di nuouo ritornare alla propia sua sede solo per godere di nuouo la celeste e uera Musica. E conciosia, che ella conosca benißimo, che in modo alcuno questa cosa non puo acquistare mentre, che da questo tenebroso uelo è coperta, si sfoza almeno quanto piu puo di immitarla poi, che altrimenti qui non la puo possedere. E questa immitatione è appresso gli huomini di due sorti, percioche alcuni uanno immitando questa celeste Musica con gli numeri e consonanze delle uoci, e con uarij istrumenti: e questa poßiamo chiamare Musica leggiera e di poco ualore. Molti altri poi con piu graue, e piu fermo giudicio, immitando la diuina, & celeste armonia, ordinano, e compongono in uersi e in piedi e in numeri quello, che dentro co i sensi hanno concetto; e questi son coloro, che da lo spirito diuino aiutati grauissimi e dottißimi uersi compongono. Questa Platone chiamò Musica piu degna, e altrimenti la disse Poesia,

e questa è una attißima immitatrice della celeste armonia. Percioche quella altra di poco momento che poco fa ricordai solamente ci diletta con la concordanza, e soauità delle uoci. Ma la Poesia, (ilche ancora é propio della armonia diuina) con certi numeri di uoci, & di moti dell'animo, ci esprime molto piu efficacemente gli altißimi sensi diuini. Onde interuiene, che ella non solamente piace alle orecchie, ma ancora porti un suauißimo cibo à la mente simelissimo alla celeste ambrosia, e per questo si puo dire, che ella piu si accosti a quella diuina. E pensa Platone, che questo furore Poetico sia cagionato dalle Muse, e colui, che senza esser dalle Muse aiutato e instigato, s'accosterà alla porta della Poesia, sperando con qualche arte imparata da se hauere a diuentare buon Poeta uuole, che al fine costui riesca da niente, e similmente la sua Poesia. E quelli Poeti, che sono da celeste ispiratione, e diuina uirtù aiutati, afferma, che spesse uolte cosi diuini sensi esprimono, che eglino steßi, quando poi da quel furore sono liberi non intendono quel, che s'habbiano detto, e come io penso, quel diuin filosofo intende per le Muse i canti celesti, e diuini, & per questo uogliono, che sian dette Camene, laqual uoce deriua da canto, onde molti huomini diuini, incitati, e sospinti da le Muse, cioè da le celesti forze e uirtù, e da canti diuini, à immitation loro compongono i uersi, e i numeri Poetici. Per laqual cosa Platone trattando nella Republica del moto, & uolubiltà delle sfere celesti, dice, che à ogni cerchio del cielo é proposta una Sirena significando per questo; (si

come ha uoluto un certo Platonico, che il moto delle sfere sia un cãto fatto per cagione de gli ſpiriti diuini. Per cioche siren ſignifica cantare a Iddio. Oltra di queſto gli Theologi antichi uoleſſero che le noue Muſe fuſſero gli canti delle otto sfere, e la nona maggior di tutte la diſſero l'armonia: che di tutte quelle reſultaua. E per queſta cagione diciamo, che la Poeſia uiene dal furore diuino, il furore dalle Muſe, e le Muſe da Gioue. Percioche l'anima del mondo è ſpeſſe uolte da li Platonici detta Gioue.

» Ch'il ciel la terra e i larghi e baßi campi. La chiara lu=
» na, e le celeſti ſtelle. Gouerna e ciba, e dentro à queſta mo
» le. Infuſo il tutto ei ſol col ciglio muoue. Et ſi meſcola
» dentro al corpo immenſo. Onde ne ſegue, che da Gioue, come da ſpirito, e mente di tutto il mondo (percioche egli muoue e regge le sfere celeſti) ſimilmẽte i canti di quelle lequali coſtoro chiamano Muſe ſieno da Gioue nati, onde Vergilio Platonico uerißimo diſſe.

» Dal gran Gioue principio hanno le Muſe.
» E dal gran Gioue il mondo è tutto pieno;

E queſto non lo diſſe ſenza ragione. Percioche quella uirtù che è detta Gioue. ꝑ tutto moſtra le ſue forze e ogni coſa riempie, e maneggiando, e mouendo il cielo à guiſa che ſe una cetera haueſſe in mano, fa naſcere la celeſte
» armonia. Onde Orfeo Poeta diuinißimo, diſſe Gioue è'l
» primo, Gioue è l'ultimo, Gioue è'l capo, Gioue è'l me=
» zo, e il tutto è nato di Gioue, Gioue è il fondamento de
» la terra, e de lo ſtellato cielo, Gioue ſi moſtra a noi uero
» padre. Gioue è una incorruttibile ſpoſa, Gioue è la uita,
» e la figura di ciaſcheduno, Gioue è il fondo e la radice del
» mare. Gioue è il moto della non mai ſtanca sfera del ſuo

" co, Gioue è'l Sole, e la Luna, Gioue è principe, e Re di
" tutti, e gia ascondendo in se la luce la mandò fuore;
" per fare quello, che in se stesso haueua pensato. Perle-
quali parole si puo intendere che Gioue infuso in tutti i corpi mantiene, e nutrisce ogni cosa, onde non senza cagione fu detto.

" Gioue è cio che si uede, e che si muoue.

Seguitano doppo queste l'altre sorti di furore, lequali Platone diuise in due, de lequali una pēsa che sia posta intorno a li misterij sacri, & l'altra intorno à l'indouinare il futuro, laquale cosa chiamano, uaticinio. Al primo furore da questa diffinitione, e dice che è una concitatione d'animo gagliarda e forte, à mettere ad effetto tutte quelle cose, che s'appartēgono al culto diuino, alla religione, a li preghi, e a le cerimonie sacre, e quello affetto di mēte chi immita questo furore ma nō bene, lo chiama superstitione. E l'ultima natura di furore, nelaquale egli pone il uaticino, non pensa che sia altro che una precognitione del futuro ispirata da Iddio, e questa cō suo propio nome la domādiamo diuinatione ouero uaticinio. Ma se l'animo piu ardentemēte attenderà à questo uaticinio allhora si chiamerà furore; quando la mente dal corpo astratta è da uno diuino spirito commossa. Et se fusse alcuno; che indouinasse le cose, piu presto con sagacità e astutia humana che per gratia diuina, questa precognitione la chiama prouidētia ò coniettura. In tutte queste cose che io t'ho dette penso ch'io habbia homai dichiarato, le quattro sorti del diuino furore, cioè Amore, Poesia Misterio, & Vaticino, & ho ancora detto, chel'Amore uolgare è in tutto cattiuo; immita quel diuino e honesto,

e che la Musica immitata Poesia, la superstitione i misterij, e la coniettura la diuinatione. E Socrate appresso Platone attribuisce il primo furore à Venere, il secondo à le Muse, il terzo a Dionisio, l'ultimo ad Apollo. Ma nel descriuere quei due furori, che a l'Amore, e alle Muse s'appartengono sono stato alquãto lunghetto. Percioche io conosco, che ambedue sono in te, e accioche tu ti ricordi, che quelle cose, che tu scriui, non uengono da te, ma da Gioue, e da le Muse, de lo spirito, e diuinità de lequali sei ripieno. Perilche Carißimo mio Pellegrino, tu farai cosa santa, e giusta, se tu conoscerai, (come penso che habbia fatto fin qui) che di tutte le cose grãdi e buone, non tu, ò altro mortale huomo, ma piu tosto l'immortale Iddio n'è stato autore e principio. Sta sano, sappia certo, che io nessuno ho piu caro di te. Di Fighine, il di primo di Dicembre. MCCCCLVII. Mar. Ficino.

Si scusa la Lunghezza.

AL GRAN COSMO DE MEDICI.

IL Reuerendiß. M. Lorenzo da Pisa, per compiacere à uoi, ha fatto una dichiaratione, o uogliam dire un cõmento, sopra la Cantica di Salamone, e nel uoler dichiarare un librettocome è quello, ha gia cõposti (se ben mi ricordo) diciotto libri, e se forse uoi ui marauigliarete, che M. Lorenzo sia tanto lungo essendo stato Salamone cosi breue ui rispondo, che egli è stato sforzato a esser lungo, pche Salamone fu breue. Percioche quãto piu è quel parlare annodato di Salamone insolubile, tanti piu ordigni, e istrumenti ci bisognano a sciorlo, & esplicarlo M. Nicolo Tignoso da Fuligno filosofo celebrato loda questi

ſcritti,e io ancora gli appruouo,quantunque io ſia coſtumato a odiare la lunghezza. Ma per queſto non mi pare quella opera troppo grande, perche io non truouo quaſi coſa alcuna degna e grande nella Theologia de laquale egli non habbia trattato. Ma accioche io; mentre, che pur uoglio ſcuſar la lunghezza di coſtui, non ſia troppo lungo, ſtate ſano. Marſilio Ficino.

Si tratta dell'indouinare, e diuinità dell'anima humana.

A M. MATTEO CORSINO FILOSOFO.

ALeſſandra mia madre, fu figliuola di Giouanni,e d'Agnola. Auẽne,che una uolta infra l'altre ella ſi trouaua a Fighine, Giouãni in Mõteuarchi,e Agnola a Fiorẽza,·Coſtei ſcriſſe a Giouanni ſuo marito e ad Aleſſandra mia figliuola,che ella ſtaua bene, e che il giorno ſeguẽte pẽſaua di ritornare a Fighine.Doppo,che coſtoro hebbero lette le lettere,la notte appreſſo andatiſene à dormire ambedue in una medeſima hora uidero in ſogno Agnola. Ad Aleſſãdra gli parue di uederla in ſu la porta, & parẽdogli pure di rallegrarſi ſeco della ſua tornata, la madre fuggẽdo e ſchifando gli abbracciamẽti della figliuola,gli diſſe finalmẽte.Rimãti cõ Dio,e opera, che gli ſacerdoti preghino Iddio p me. E à Giouãni ſuo marito diſſe. O Giouãni mio,quãto mi doglio della tua fortuna, Sta ſano e fa pregare Iddio p me. Subito ambedue da ſi ſtrani ſogni ſuegliati a gridar cominciarono pẽſando di certo che Agnola doueſſe eſſer morta, e coſi mãdarono à Fiorẽza,egli fu auiſato,che la notte medeſima era paſſata di queſta uita. Ti marauigli tu forſe Corſino di queſta coſa?

Hora ascolta quest'altra non manco marauigliosa. Mia madre diede gia un suo figliuolo subito che fu nato à nutrire à una Balia in contado, dicesette giorni doppo, dormendo ella sul mezo dì gli parue hauere un gran dolore al cuore, e essere auisata da sua madre, che gia piu tẽpo inanzi era morta, e gli pareua, che gli dicesse. Non ti uoler piu affligere figliuola mia. Il giorno seguente, certi uillani gli portarono il suo figliuolo, che era stato affogato dalla balia. Lascio andare, che la medesima mia madre preuide sognando, che il tuo marito e mio padre Maestro Ficino haueua a cascare da cauallo, e il luogo doue il caso gli doueua interuenire; e nõ uoglio dire le particolarità di quel sogno, e molte altre cose. bastano per questa uolta gli due essempi, che di sopra t'ho narrato. per liquali pare a me, che si possa affermare, che gli animi humani: quando, o per la temperata complession de i corpi, o per la purità della uita ò per la astruttione del sonno si separano in un certo modo dal corpo, indouinano allhora molte cose, conciosia che siano per natura loro diuini, onde quando nella natura loro ritornano e dal corpo si togliono adoperano la diuinità loro. l'altra cosa, che è da notare è questa. Che l'anime de i morti sciolte da i lacci de i corpi hanno qualche cura de le cose humane. Ilche già scrisse Hesiodo, e il nostro Platone ne le sue leggi lo confermò, liquali due huomini sono stati da gli antichi meriteuolmente chiamati diuini.

Sta sano. Marsilio
Ficino.

Modo di lodare senza adulatione.

A MESSER FRANCESCO DA CASTIGLIONE THEOLOGO.

HO letto le uostre dechiarationi, che intorno a gli misterij di Dauitte Profeta hauete composto. E mi uien uoglia di dire, che si come Iddio trouò Dauitte huomo secondo il cuor suo, similmente puo dire Dauitte d'hauer trouato uoi secondo il gouerno. Ma doue altri puo uenire in sospetto d'adulatione, è molto meglio accennare solamente quello, che si ha nell'animo, che esprimerlo piu chiaramente. Salutate M. Giorgio Antonio Vespuccio, huomo raro si per dottrina, si per gentilezza. e state sano. Marsilio Ficino.

Si mostra l'utile de la uita solitaria.

AL REVEREN. M. GREGORIO EPIFANIO FILOSOFO.

IDdio è una unità stabile, e uno stato unico. Queste cose, come ben sapete sono sottilmente disputate da li nostri Platonici. E però qualunque uuol uenire à conseguire e godere Iddio cerchi quanto puo di fuggire la moltitudine e il moto. Si che Messer Gregorio mio, allontaniamoci da gli altri, & andiamo a stare in un luogo che possa esser detto unico, e stabile, cioè ritiramoci alla piu alta parte della mente nostra, lontana da ogni tumulto, e unica & semplice piu che altra cosa che qua giu si ritroui. E quiui come disse Platone uedremo senza dubbio rilucere un lume inuisibile. E però acciochè in questi tempi

piu commodamēte poßiamo far questa cosa, e in essa cō tinuare; ho deliberato per qualche tempo starmi qui in Montecchio, ilqual luogo m'ha donato il gran Cosimo de Medici. Doue potrete uoi essere insieme con meco per= cioche io non credo che uoi non habbiate udito dire quel prouerbio, che dice, che nißuna posseßione di qual si uo= glia bene puo essere senza un compagno cara, e io non so qual compagno in questi tempi poteßi trouare per po= tere in questi luoghi essere insieme, di uoi piu caro. state sano, e ueniteuene da me uolando. Marsilio Ficino.

Si mostra la modestia d'un componitore.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO AMICO NOSTRO CARISSIMO.

HOnoratißimo e dottißimo Ficino Amico nostro Ca= rißimo. Nelle lettere che a li giorni passati noi ui scriuemo ui promettemo di mandarui quella nostra ope ra, che habbiamo di nuouo composta in difesa di Plato= ne. Prima moßi dal grande ingegno tuo, e dal mirabile studio, che fai nella sciēza, & dottrina Platonica. Poi ac cioche tu poteßi chiaramēte uedere e leggere quelle cose che noi habbiamo attinte da quello abondantißimo fon= te. Percioche se in questa nostra industria habbiamo di= mostrato d'hauere eloquēza alcuna, ouero qualche co= gnitione delle arti liberali, e se in somma è parso che noi siamo stati da qualche cosa, tutto questo noi sopportiamo facilmēte e uogliamo, che si pensi, che noi l'habbiam pre so da lui, ouero, che egli difendēdo se stesso ci habbi fatto dire quel, che habbiam' detto, ilche ancora pare, che qual che poco faccia à proposito per lodarlo, dicēdo, che egli

da se stesso e con la sua grandezza si sia difeso, e che non habbi hauuto bisogno de l'aiuto d'altrui, ma solo il difensor suo habbi a metter le parole, e non altri per lui. ui habbiam mandato questo libro per uia di coloro, che qua fanno le facende di casa de Medici, e mandandouelo pensiamo, hauer prima satisfatto alla fede & alle promesse nostre, poi al desiderio nostro, e al uostro buono animo uerso Platone. State sano, e date auiso del riceuuto. Di Roma Ali XIII. di Settembre del MCCCCLXIX. Bessarione Cardinal Sabino.

Lodi de li Interpreti di Platone.

AL REVEREN. MONS. MIO OSSERVANDISSIMO IL CARDINALE SABINO GRECO.

REueren. Monsi. mio osseruandiß. Il nostro Platone, hauendo nel Fedro, come uoi benißimo sapete, disputato sottilmēte, e copiosamēte della bellezza al fine domanda a Iddio bellezza dell'animo, laquale egli chiama Sapienza, e oro pretiosißimo. Questo oro essendo stato da Iddio donato a Platone, risplēdeua chiarißimamente nel petto di un tanto huomo, come piu puro, e piu candido d'ogn'altro. E benche Platone, e nelle parole, e ne li suoi scritti fusse elegantißimo e chiarißimo, nondimeno entrando dipoi, & riuolgendosi questo oro per le oscure mēti de gli huomini diuētò a poco a poco anch'egli oscuro, e cosi essendo da una terrena macchia imbrattato e coperto, nō puote esser conosciuto se non da quelli huomini che hebbero il uedere acutißimo. Per laq̄l cosa gia un tēpo, certi amatori piu di gloria, che di scienza, ingānati da la scorza e ruggine di questo oro, nō potēdo piu a dentro

penetrare con l'ingegno, sprezzauano scioccamente l'ascoso thesoro. Ma doppo qualche tempo essendo questo oro stato lauorato, prima alla botega di Plotino, poi di Porfirio, quindi a quella di Iamblico, finalmente da Proculo; con diligentissimo fuoco purgato e netto d'ogni bruttezza, si fece piu che mai bello e chiaro, tale che riempi tutto'l mondo d'un marauiglioso splendore. Ma da tanto e si fatti raggi, certi huomini, anzi pur ciuette o Gufi, secondo che mostrarono, offesi, non solo cominciarono a sprezzare questo sacratissimo thesoro del nostro Platone, ma ancora, come gia fecero certi altri, (ahi cosa brutta e uituperosa a dire) hebbero ardire di biasimarlo, ilche fu molto maggiore errore che'l primo non era stato. Ma il dottissimo Bessarione splendore della nostra Academia tosto ha cercato di porgere, a quelli occhi che mal uedeuano questa bellezza, giouenole medicina, per laquale ha fatto, non solo quell'oro puro e risplendente, ma ancora di maniera l'ha pulito, che da ciascuno puo esser maneggiato ne piu offende gliocchi d'altrui come prima faceua. Ilche gia indouinandosi Platone, scrisse a Dionisio che doppo molti secoli uerrebbe una età ne laquale gli misterij della sua Theologia doueuono essere con ingegnosissima consideratione dichiarati, e come oro purgati. Sono adunque hora uenuti, Son uenuti, Bessarione diuinissimo quelli tempi, ne liquali si rallegra il diuino spirito di Platone. E noi tutti che le sue pedate seguitiamo e suoi famigliari siam detti deuiamo ragioneuolmente esser colmi di uera allegrezza, State sano, Marsilio Ficino.

Esortatione

Esortatione a la Scienza.

AL MAG. M. ANTONIO DE PAZZI.

LOrenzo de Medici due cose dice essere in uoi sopra tutte l'altre degne di grādißima lode, cioè la magnificenza, e l'ingegno, lequali io ancora lodo non poco. Ma ui dico bene, che usando uoi la magnificenza ui potete acquistare altrui ma cō l'esercitatione dell'ingegno, uoi stesso à uoi medesimo potrete far guadagnare, e se tanto attenderete alla dottrina, quanto gia gran tempo fa hauete esercitato la magnificenza, non dubito punto, che si come hora sete detto il piu magnifico huomo, che uiua, cosi infra poco tēpo sarete chiamato dottißimo tra tutti glialtri. Su adunque amantißimo mio M. Antonio raccomādate un poco uoi stesso a uoi propio in quel modo, che hauete ciascuno altro per raccomādato. Lorenzo de Medici mi dice, che nō solo sete magnifico uerso gli dotti ma che ancora ui conosce basteuolmente letterato; ilche io credo e me ne rallegro; ma io uoglio, che uoi sapiate, che io nō mi terrò a mio modo satisfatto prima, che io nō sappia, che uoi auanziate cosi glialtri di sapere, come gli superate di magnificenza. E se uoi tenete cari tutti coloro che dottißimi conoscete e per questo ui piacciono, operate si, che uoi siate tale, che ui habbiate di uoi medesimo a dilettare piu, che d'ogn'altro. E pche l'ordine in tutte le cose uale assai, anzi è il tutto, e quello, che piu importa ui prego, che ogni giorno diate quattro hore almeno a li studij, l'altro tēpo donatelo a gli amici e fatene quello, che meglio ui mette. State sano, ma se uolete star bene imparate bene, e imparate piu presto hoggi, che do-

mane,perche chi aspetta a imparare,a domane non impara mai. alli VIII. *di* Nouembre MCCCCLXXIII.

Marsilio Ficino.

Consolatoria nella morte d'uno Amico.

AL MIO HONORANDO MESSER GISMONDO DELLA STVFA.

SE ciascuno huomo altro nõ è che quella cosa,che in noi è piu degna,e di piu importanza, e che è sempiterna, e da laquale siamo contenti e mantenuti, e che ci da l'essere,e la forma,certamente,che l'huomo altro non è che l'anima,e questo nostro corpo è un'ombra dell'huomo.Se gliè adunque uno cosi priuo dintelletto, che pensi che l'ombra d'un'huomo sia un'huomo,questo cotale nel perdere questo corpo, piangendo si consuma, e s'affligge e quasi si cõuerte in lachrime a guisa di Narciso. *Allhora ui restarete,*M. *Gismondo mio di piangere quando non piu cercherete la uostra* Alberia,*nella negra sua ombra, ma la seguirete col pẽsiero, e la cõsidererete nella pura luce della chiara anima sua,doue tanto piu bella la ritrouerete del solito quãto piu lontana dalla sua brutta ombra star la uedrete.* Metteteui *un poco su prego a cõsidederare bene l'animo nostro,e cosi possederete conoscendo la la bellissima sua anima e à uoi tanto cara, anzi pure dalla consideration dell'animo partendoui, riuoltateui uerso* Iddio,*e in lui potrete cõtemplare la bellissima* Idea *con laquale il diuino artefice haueua formato la uostra* Alberia, *e cosi quanto ella è piu bella nella uera forma del suo fattore che non era in se stessa, con tãtomaggior*

piacere quiui potrete goderla abbracciarla. State ſano.
Di Fiorenza il primo d'Agoſto MCCCCLXXIII.

Marſilio Ficino.

Si moſtra che biſogna eſſer breue nello ſcriuere.

AL DOTTISS. POETA HOMERICO AGNOLO POLITIANO.

MI dici, che uanno attorno certe epiſtole in mio nome, che ſono piu ſimili allo ſtile d'Ariſtippo, e in molte parti à quello di Lucretio che al Platonico. Agnolo, io uoglio, che tu ſappi, che ſe q̃ſte lettere ſon mie nõ ſono coſi fatte, e ſe ſon coſi fatte nõ ſon mie; ma piu preſto ſono ſtate finte da coloro, che cercano di nuocermi, e che mi uoglion male. Percioche io nel principio della mia giouanezza come ciaſcuno ſa ho sẽpre ſeguitato il diuino Platone. Ma facilmente potrai conoſcere gli miei ſcritti da quelli de gli altri a queſto ſegnale, nelle mie lettere ſempre trouerai, ch'io ci metto (per quãto m'è cõceſſo) qualche ſentẽza, ò morale, ò naturale, ò Theologica, e ſe pure alle uolte ci trouaßi qualche parola amoroſa, uedrai, che in quelle io ſeguiterò Platone, e ſarò ſempre honeſto, e nõ imitarò Ariſtippo nel dir male, ne ſarò laſciuo come Lucretio. E queſte ſimili lettere ſono ſecõdo me da lodare maßime da chi conoſce ch'io in quelle sẽpre eſorto, e ammoniſco, e nõ cerco di adulare altrui ne dire q̃l che nõ è uero. Io nõ ci metto mai, ò poche uolte, parole ſupflue, percioche nel principio ch'io cominciai a ſtudiare mi deliberai ſcriuere sẽpre piu breuemẽte ch'io poteßi. pcioche hauẽdo noi ſi poco tẽpo da ſcriuere, ſe uoleſſemo attẽdere alla lũghezza delle parole ſarẽmo piu toſto da eſſer chiamati ciarlatori, e amatori di belle paròle, che di ſciẽza.

E ancora trouandosi pochißimi huomini, che sappiano molte cose spesso auuiene, che coloro, che assai parlano, o dicono cose superflue, o false, ouero cascano nell'uno e nell'altro errore, lequali cose tutte sono lontane e aliene dalla grauità d'un'huomo, ma lontanißime dalla professione d'un filosofo. Sta sano. Marsilio Ficino.

Mostra, che le lode d'un'opera non si contengono nelle parole d'altrui, ma nella bontà & perfettione de l'opera.

A LI MAGNIFICI HVOMINI M. LORENZO E M. GIVLIANO DE MEDICI.

ACcettate benignamente ui prego, il Poema di Naldo Fiorentino, e le declamationi di Benedetto Coluccio da Pistoia, che io ui mando, uno de quali si puo dire, che sia le delitie di Febo, l'altro si puo chiamare compagno di Mercurio. Mi par cosa malfatta a lodargli con poche parole conoscēdo, che eglino sono da esser lodati sopra modo, e lodargli molto non m'è lecito, accio che lodando coloro, che hanno lodato me non paresse ch'io mi uoleßi ingrandire. Onde per hora mi tacerò le uirtù di questi due si perfetti pittori. Voi considerate di gratia diligentemente queste lor figure. Queste pitture so io che parleranno, e parleranno bene, doue che se a le uolte ha da parlare il maestro, che fa una figura, parla male, ma una buona figura come son queste tacēdo parla bene, e loda il suo maestro. E uano e sciocco è quello artefice che aspetta che l'honore d'altronde gli uēga, che dall'opera sua. Percioche la uirtù dell'opera nō consiste nel giu-

dice, ma è ben uero, che quando l'è ben fatta loda l'artefice à colui, che n'ha a dare giudicio. state sano. M. Ficino.

Qual sia la dritta uia di cercare Iddio.

A FRANCESCO LAPACCINO, E À MIGLIORE DEL CRESCE.

Coloro cercano Iddio per drittißimo calle, che primieramente per mezo delle uirtu ciuili, mozzano al quanto, scemano gli affetti dell'animo nostro, che troppo multiplicano e crescono. Quindi con le uirtù purgatorie, cioè con la penitenza la tagliano quasi per fino al uiuo, finalmente con le uirtù dell'anino, gia con la penitenza purgato, con ogni sforzo dalle radici li suellano e stirpano, liquali affetti doppo, che sono, per quanto è à un'huomo poßibile, di radicati al fine si uniscono, e conformano con quelle celesti uirtù, che son dette esemplari, lequali solamente in Dio si ritrouano. Percioche quelli tre generi di uirtù ch'io t'ho detto, son certi gradi, per liquali a poco a poco ueniamo a accostarci alle uirtù diuine, e d'ogni moto naturale puo à qualche tempo uenire al suo fine, e similmente ogni preparatione, che naturalmente e ordinata per riceuere la forma, puo à qualche tempo acquistare e uestirsi questa forza. Marsilio Ficino.

Qual sia un'huomo sapiente e felice.

AL SVO AMANTISSIMO ANTONIO SERAFICO FILOSOFO.

Io penso, che quello huomo sia sapiente e felice, che dependendo da un solo Iddio, uiua nel mezo di tutte le cala

mità lieto, e cõtento. Ilquale nella tema di cosa alcuña impaurisca, ne dolore alcuno molesti ne piacere corrompa, ne libidine infiãmi ò accẽda. Ilquale tra le folte, e spessissime spine colga piaceuoli e uaghi fiori, del bruttissimo sterco caui pretiose pietre. Ilquale essendo in profondissime tenebre scorga però chiaramẽte, ilquale da ceppi ritenuto, e da lacci legato cõe se libero, e sciolto fusse p tutto liberamẽte trascorra. E finalmẽte colui, che è da un diuino e santo spirito aiutato e ispirato. E però seguita come hai incominciato di imitare Pithagora, Socrate, e Platone, liquali tutti nõ meno bene operãdo, che attamente disputando a malgrado della fortuna attẽdeuono a la filosofia e quella esercitauano, E quella filosofia, che molti con la lingua solamente dimostrauano, eglino cõ tutto il cuore honorauano, e metteuano ad effetto. In uano Serafico mio sa colui, che con saper poter giouare à se stesso. Sta sano. E perseuera ne li tuoi buoni costumi. Marsi. Fici.

Che l'è meglio scriuere cose buone che molte.

AL DOTTISSIMO POETA HOMERICO AGNOLO POLITIANO.

A Che pur cosi spesso mi ricerchi, ch'io ti mandi i titoli de i libri ch'io ho scritti? Lo fai tu forse, Agnol mio caro per lodarmi ne tuoi uersi? Questo nõ ti potrà uenir fatto, perche la lode nõ cõsiste nella moltitudine de libri, ma ne l'hauer fatto buona elettione di compositione, e il bene nõ si ritruoua nella quãtità ma nella qualità. O pur forse lo fai per hauer appresso di te tutte le cose mie, essendo le cose de gliamici tutte comuni? Ma sia come si uoglia, ecco, che io ti satisfò di quello, che mi domandi. Io ho tradotto di lingua Greca in Latina gli elemẽti Fi

ſici, e Theologici di Proculo Platonico. Quattro libri di Iamblico Calcidico, che egli ſcriſſe della ſetta Pithagorica. Le Matematiche di Teone Smirneo, le diffinitioni Platoniche di Speuſippo. L'Epitome Platoniche d'Alcinoo. Il libro, che Xenocrate compoſe della conſolatione della Morte. li uerſi di Pithagora. Il libro di Mercurio Trimegiſto, che tratta della potenza & ſapienza di Iddio, e tutti i libri di Platone. Io poi ho compoſto un comento ſopra gli Euangelij. Vn comento ſopra il Fedro di Platone, un cometo ſopra il Filebo di Platone, che tratta del ſomo bene, uno ſopra il conuito, che diſputa dell'Amore. Ho copoſta una Fiſonomia. Ho fatte certe dichiarationi della diſciplina Platonica e l'ho madate à Chriſtofano Lãdino, lequali poco dopo emẽdai. Ho fatto un breue trattato delle opinioni, che ſon dette da li filoſofi intorno à Iddio e a l'anima. Ho fatto una Economica. Vn libro che tratta del piacere. Vno che ragiona delle quattro ſette de filoſofi. Ho ſcritto della magnificenza, della felicità, della giuſtitia, del furor diuino, della conſolatione, che ſi ha da fare a li padri nella morte de figliuoli. Dell'appetito humano. Ho ſcritto un'oratione a Iddio Theologica, un Dialogo Theologico tra Iddio e l'anima. Ho ſcritta la Theologia ne laquale tratto dell'immortalità de l'anima; diuiſa in x libri. Vn'opera della religione Chriſtiana. Ho fatte certe diſpute contra i giudicij degli Aſtrologi. Ho fatto un libretto, che tratta del rapimento di Paolo al terzo cielo, un'altro del lume diuino, un'argomento ſopra la Theologia di Platone. Vno che ragiona della uita e della dignità di Platone. Cinque queſtioni della mẽte, e un uolume d'epiſtole tutto filoſofico.

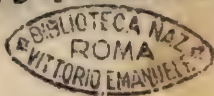
Hora Iddio uoglia, che noi habbiamo cosi scritto bene, come habbiam detto assai, e Iddio uoglia ancora, che le cose nostre tanto piacciano à glialtri, quanto io piaccio a te e tu à me. Sta sano. Marsilio Ficino.

Esortatione a la scienza.

A NICOLÒ DE GLI ALBIZI MIO CARISSIMO.

HAi tu mai udito, Nicolò mio caro, quel prouerbio, che dice niente esser piu dolce, che'l guadagno? Dimmi un poco, chi è quello huomo, che ueramente guadagna? Mi dirai, colui, che acquista quello, che ha da esser suo, e io ti dico, che altra cosa non possiamo dire nostra se nõ la scienza, e tutte l'altre cose sono della fortuna, e in sua potestà. E però lascia, che certi huomini dapochi, e di basso ingegno habbiano inuidia a li ricchi. Dico à quelli ricchi, de liquali le casse sono ricche, e abondanti d'oro; ma l'animo è pouero. E solo cerca di immitare gli buoni e dotti huomini, e di quelli sia emulo, che hanno fatta la mẽte loro simigliante a Iddio. Ammonisci quelli scolari, che insieme cõ teco a gli studij attendono, che schifino, e fuggano Scilla, e Cariddi, cioè gli allettamenti de piaceri, e quella pestifera infiammatione della mente, che fa che noi piu tosto habbiamo opinione di sapere, che ueramẽte sappiamo. Fa che eglino si ricordino, che quello al fine sarà uero piacere, che nella piu alta parte de l'anima allhora finalmente si cauerà dal uero degno thesoro della uerità. Ilche gli auuerrà quando eglino haueranno lasciato le uane ombre de i piaceri per cagione di imparare la scienza. L'albero della scienza, quantunque a molti

paia, che gli habbi le radici sue alquanto amare; produce però frutti soauißimi. Fa ancora, che si ricordino, che nõ si puo dire d'hauer mai fatto troppo in una cosa fin che non se fatto à bastanza, ne si puo dire, che colui habbi basteuolmente imparato, che ancora di qualche cosa dubita. E questo è pur uero, che fin che uiuiamo sempre dubitiamo onde tãto habbiamo a perseuerare ne l'imparare quãto ci dura la uita, E debbiamo immitare quel sapiẽtissimo Solone, ilquale fino a l'ultimo, e estremo punto della sua uita, cercaua, e si sforzaua ogni hora di imparare qualche cosa. Ne di cio ci debbiamo merauigliare, sapendo, che egli d'altro nõ si nutriua che del cibo della uerità: alquale altro non fu il morire che il passare d'una uita in un'altra migliore. Ne puo mai morire colui, che di nutrimento immortale si pasce. Allora fu Socrate da l'oracolo d'Apollo sapientißimo giudicato, che egli cominciò chiaramente e palesemẽte a confessare e dire a ciascuno, che egli nulla sapeua. Pithagora comãdò a gli suoi discepoli, che si specchiassero à uno specchio, che non hauesse la sua chiarezza da un lume di lucerna, ma dal lume del Sole. Percioche altro nõ é la poca fiãma, e scintilla d'una lucerna, che un'animo non ancor ben dotto e intelligente, e del lume del Sole è la dottißima mente d'un sapiẽte huomo. Quando adunque alcuno uorrà considerare e uedere la figura de l'animo suo, non pratichi cõ gl'ignoranti, ma con li dotti, e cosi chiaramente discernere quanto egli habbi acquistato, e quanto ancora ci resti. Nel pascere l'animo dobbiamo imitare i ghiotti e golosi, e gli auari, liquali sempre hanno l'animo intento a quel che resta. Ma che bisogna piu dire? Il Maestro uero della



uita nostra Christo Giesu, disse, che quello aratore di premio non era degno che indietro si riuoltasse. So ancora, che tu sai la storia di colei, che per questa medesima cagione di riuoltarsi in dietro fu conuertita in una statua di sale. Hai ancora potuto udire, che allhora Orfeo, perdè Euridice; cioè la profōdità del giudicio quādo egli indietro mirādo si riuoltò. dapoco e uano è quel cacciatore, che ua indietro et nō seguita sēpre ināzi. sta sano. M. F.

Inuita l'Amico a scriuere.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

Marsilio mio cariss. Quādo io mi parti di costà per uenirmene nel luogo doue hora sono. Io ui persuasi con parole, e lo impetrai, che uoi facessi, che nella lōtananza nostra nō hauessimo à patir uoglia delle uostre lettere troppo lūgamēte. Ilche uoi mi prometteste di fare. Ma essendo da poi ch'io mi parti gia passati quattro giorni ne ancora uedēdo uostre lettere (massime essēdomene gia state portate assai da molti altri miei amici, & cōpagni) mi marauiglio & mi doglio insieme, che tāto indugiate a scriuermi. Percioche io pēsaua al fermo, che se in ambedue noi fosse eguale beneuolenza hauesse ancora à ritrouarsi un simil desiderio di scriuersi l'un l'altro. Ilche è l'ufficio, el debito de l'amore infra due. Nel principio io cominciai à scusarui da me stesso e cosi in nome uostro diceua a me medesimo. Forse, che gli studij della filosofia li q̄li ricercano, e uogliono tutto l'huomo son cagione ch'io nō ho lettere di Marsilio, e cosi il grāde Amor mio uerso di uoi faceua ch'io accettaua queste scuse p honestissime. Questo hebbe forza, che non mi paresse troppo graue

l'aſpettare ancora qualche hora piu; ma come io m'accor ſi che mi biſognaua aſpettare nõ hore ma piu giorni inte= ri allhora nõ trouaua piu modo alcuno di ſcuſarui, e coſi io medeſimo, che prima ui difẽdeua cominciai tra me ſteſ ſo à pẽſare qual fuſſe di molti, che nella mẽte mi ueniua= no miglior modo d'accuſarui, e ho ritrouato, che uoi m'ha uete offeſo in tãti modi, che ſe uoi hauete p uoſtri auoca= ti Demoſtene, e Cicerone in ogni modo ſo certo, che uoi harete la ſentẽza cõtra. E ſe uoi nõ ui pẽtirete di q̃ſto er rore (ne altro ſegno uoglio io del uoſtro pẽtimẽto, che le uoſtre lettere) ui dico, che ſarete cõdẽnato, e il condẽnato re ſarà l'amore noſtro. Percioche io uoglio, che uoi ui di= fendiate a la preſẽza di queſto giudice e nõ d'altri, del= quale trouar nõ poßião, altri piu buono, piu giuſto, e che meglio poſſa de l'animo noſtro far fede. Coſtui ui da tre giorni di ſpatio à reſcriuermi, liq̃li paßati ſe uoi nõ hau = rete ſcritto, egli promette di cõdennarui. Ma uoi mi po= treſte dire, che ho io a ſcriuerti? Io nõ ho coſa di nuouo, che alla Rep. o alle coſe tue priuate s'appartẽga. ui dico, ch'io nõ uoglio che uoi m'auiſiate alcuna di q̃ſte coſe. Per cioche ancora ch'io ſappia, che uoi nõ ſiete mãco curioſo delle coſe d'altri, che delle uoſtre proprie, nondimeno io ho conoſciuto, che uoi ſẽpre hauete ſprezzato quãto ha uete potuto di ſapere q̃ſte ſimil facẽde. Che adũque dire te uoi, uoi ch'io ti ſcriua? Scriuetemi quel, che ui uiene in fantaſia, pcioche da uoi nõ eſce mai coſa alcuna, che non ſia buona, niente mai penſate, che non ſia degno. e però non mi potete ſcriuere coſa, che non m'habbi da eſſere e utile, e gioconda, E quello, che fa, ch'io deſidero le uoſtre lettere, è che in quelle ci è meſcolate ſi l'eleganza del

dire cō la grauità, che se sono cōsiderate in quāto elegāti, si truouano tutte piene d'eleganza, se come graui, paiono tanto graui, che niente piu. Perilche come prima harete commodità di scriuere ui prego, che uoi non indugiate piu è non uogliate, che io si lungamente desideri le uostre lettere. State sano. di Pisa. Lorenzo de Medici.

Modo di Ringratiare.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MEsser Lorenzo Magnanimo. Io ho piu uolte riceuuti da uoi molti, è grandißimi beneficij, ma questo, che ho hauuto ultimamente è stato maggiore, e à me piu grato di tutti, cioè l'hauermi uoi risegnato la Chiesa, e il beneficio di san Christofano. S'io non u'ho fin qui ringratiato è stato, percioche io haueua saputo, che il beneficio era stato risegnato à uoi, e non à me. Percioche tutto quello, che in questa cosa è stato operato, è stato fatto per amor uostro, e per far piacere à uoi. E però io fin qui ho pensato, che essendo à uoi stato fatto questo dono uoi, e non altri n'haueste a pigliare il possesso. Ma poi, che uoi ue n'andaste a Pisa, subito seppi, che essendo stato questo beneficio dato a uoi, e non ad altri da li Ranieri, uoi n'haueuate fatto gratia à me. E però hora primieramente ue ne ringratio. O quante gratie ui rendo, e non pensate ch'io ue ne renda tāte quante in me capiono, che sono un'huomiciuolo, come sapete; ma tante quante possono stare in uoi, che sete assai maggiore di me; anzi pure quante ne possono entrare in quel grandißimo gigante qual fu S. Christofano, tanto maggiore d'Atlante quanto è maggior colui, che in se cape il cielo

che nõ è il cielo:e questo lo dico perche si dice che Atlante sostenne con le spalle il cielo,e S. Christofano il fattore del cielo. Oltra di questo io prego il giorno,e la notte questo celeste gigante,che uoglia con quelli homeri sostenere il mio padre M. Lorenzo, nel mezo de l'onde de le facende publiche e ciuili, con liquali gia portando il suo Signore Iddio lo passò il mare. State sano. di Fiorenza alli. XIII. di Genaio MCCCCLXXVIII. M. Fici.

Si mostra l'Amore tra due Amici.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

Dottissimo Marsilio. Io credo homai,che sia uera quella sentenza di Plotino. laquale, s'io mi ricordo bene, uoi hauete posta ne i uostri libri della Theologia,che è che gli animi nostri in un medesimo tempo sono per tutto. Percioche quello, che cõ molte ragioni quiui si proua hora à me piu chiaro in effetto si mostra. Percioche appena haueua piegata una lettera per mãdarui,che io hebbi le desideratissime uostre piene di quella soauità, per laquale io tãto le desideraua. Io credo certamẽte che uoi habbiate letto una mia lettera,che ultimamẽte ui scrissi,& che uoi habbiate ueduto quella mia accusatione, da laquale ammonito nõ hauete uoluto piu indugiare a scriuermi. Ma sia come si uoglia, homai io nõ mi curo ricercare le cagioni,che u'hãno mosso. a me basta hauere hauuto da uoi lettere, de lequali niente posso hauere piu grato,e piu giocondo. E ueggo (ilche ancora prima conosceua) che uoi non fate mai cosa alcuna senza proposito.

Percioche questo farmi tãto aspettare, m'ha fatto essere piu soaue la stessa soauità, cioè le uostre lettere. Come ancora auenir sole à coloro, che da gran sete sono assaliti quãdo poi gli è cõcesso il bere. Nel leggere la uostra niẽte ho trouato, che nõ si possa dir uostro, purche se ne leuassero quelli ringratiamẽti, ꝑciohe questo rẽder gratie nõ par che si cõuẽga, ne a l'amicitia nostra, ne à quell'huomo, che di modo s'è fatto mio, che niẽte che suo sia gli è restato, e se ben uoi fuste grãde quãto quel S. Christofano di che uoi m'hauete scritto si dipinge ogni modo niẽte hareste, che mio non fusse. Percioche cosi hauete uoluto uoi e cosi u'è piaciuto, e io ho accettato cosi nobil dono uolẽtieri, e hora mi rallegro d'hauerlo, e da me stesso me ne glorio. Onde homai uoi nõ sete piu di Marsilio, ma del uostro Lorẽzo; ilquale nõ mãco è uostro, che uoi siate di uoi medesimo. Hora se uoi uolete renderui a uoi stesso in q̃sto modo ui uerrà fatto, se uoi ui delibererete, di non poter mai far cosa alcuna in uostra utilità e ꝑ uoi propio, che nõ ui adoperiate per me. Percioche nõ debba l'huomo separar coloro, che l'immortale Iddio ha insieme cõgiunti. Voi adunque (per ritornare alle gratie, che mi date) non usate piu meco questo modo di scriuere, percioche se le gratie, che mi rendete nõ son uostre, uoi nõ mi date cosa alcuna. E se le son uostre, sapiate, che per le ragioni gia dette m'hauete dato ogni uostra cosa. State sano, e amate uoi stesso. ilche se farete, amerete ancor me. Percioche il nostro amore fa questo effetto, ilche so, che a uoi non è occulto. Hauendo in quel libro, che de l'Amore hauete composto cõ tãta arte posti tutti gl'effetti d'Amore, che niente ne l'Amor si ritruoua, che in quel libro leggere

non si possa. State sano. di Pisa alli XXI. di Genaio MCCCCLXXIII. Lorenzo de Medici.

Lodi d'uno amico, & un ringratiamento.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MAgnanimo M. Lorenzo. Io ui giuro ch'io nõ so quel ch'io debba fare. Le uostre marauigliose lettere mi sforzano marauigliosamẽte à marauigliarmi, la uergogna filosofica mi uieta e ritiene ch'io nõ gridi e nõ palesi questo piacere, la uostra singolar piaceuolezza, e la mirabil magnanimità uuol pure, e mi esorta, che io nõ finisca mai di rngratiarui, ma dipoi la uostra letttera me ne scõsiglia. Cõcedetemi almeno, ui prego, che nõ potẽdo ringratiar uoi ringratij il grãde Iddio, ch'egli habbi ordinato, che a tẽpi nostri in un cittadino fortunatißimo, si truoui un'humilißimo affetto, e amore uerso ciascuno, accõpagnato da una altißima & eleuata mẽte. In un priuato giouane si uegga la prudẽza cõ la potẽza, in un'huomo potẽte alberghi l'astinẽza cõ la licenza, in uno occupatißimo, stiano cõgiunte la sapienza cõ l'eloquẽza. Grã parti sono in uoi M. Lorẽzo grãdi senza dubbio, e pche forse alcuno non sospetti ch'io sia adulatore ilqual uitio debba essere alienißimo da u'huomo filosofo, e da uno amicißimo come sono io, ho detto, che queste parti grandi sono in uoi, ma nõ dißi, che uoi faceßi gran cose. Percioche Iddio omnipotẽte solo puo fare e fa cose mirabili e grandi, e uoi sete istrumento di Iddio attißimo ad operar bene, (e so quel chio dico) e a fare ogni giorno cose magnifiche e grãdi. Onde tãto durerete di cõdurre a fine le cose, che ui uẽgono ne l'animo, quãto durerete d'obedire al grãde Iddio e al sommo artefice, alquale obedirete

(& credete a me) se spesso lo pregherete, che ui uoglia mostrare in qual modo, e per qual uia l'habiate a obedire, e siate certo, che se ne lo pregherete uel mostrerà, concio sia ch'egli stimoli e instighi altrui a pregarlo prima, che altri lo preghi; e mostri ancora, che cose si debbono domandare e in che modo. State sano, e uiuete felicemente, speranza della nostra patria. Ma prima che io mi resti, ui prego M. Lorenzo mio, si per la Accademia, che per uoi hora fiorisce, si ancora per questa uostra patria, laquale piu che altra cosa ui è cara, che habbiate cura della uostra sanità, percioche se uoi non state sano, io non penso, che in questi tempi, possa ne l'Accademia star bene, nella patria. State sano. Di Fiorenza a li XXI. di Gennaio MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Lodi marauigliose d'uno Amico.

A NICOLÒ MICHELOTTO VERO HVOMO.

O Quanto è cosa difficile Nicolò mio, quanto è difficile in questi tempi non esser percosso da l'inuidia. Io forse Nicolò caro, se tutte le cose che sono di M. Lorenzo de Medici non fussено mie ancora, non potrebbe essere, che io non inuidiassi tanti si grandi e si perfetti beni a questo giouane. Dimmi ti prego, chi è di lui, che cõ piu eleganza fauelli? Chi di lui piu acutamente e con piu ingegno disputa, e proua il parer suo? Chi piu dolcemente mitiga e fa piaceuoli gli animi de gli huomini? Chi piu uehementemente li commoue? Voi potete dire Poeti, d'hauere homai ceduto a questo nouello Poeta, e similmente uoi oratori, e presto potremo ancor noi filosofi cedergli. O Iddio puo egli essere, che gli huomini uecchi e usi gia gran tempo ne le occupationi e gouerni publici, siano

uinti coſi preſto e coſi facilmente da queſto giouinetto; che pur hora comincia ad entrare in ſimil facende? habbiano pure glialtri inuidia al ben d'altri e ſcoppino d'odio e di malignità, che io mi rallegro, e mi godo di queſte coſe come ſe le foſſeno mie. Percioche io poſſo dire (mercè della ſua benignità) che M. Lorenzo ſia mio, e io ſimilmente ſon ſuo, tirato a cio da le ſingulari doti del ſuo bello animo, e ſe egli m'ha uoluto, m'ha comprato con gran prezzo, cioè con ſe ſteſſo, e ſe Iddio m'aiuti ch'io dico il uero, e quello, che ho ne l'animo, tu ſai che neſſuno fu piu amico al gran Coſimo di me, neſſuno piu caro, e conobbi in quel uecchio non uirtù humana; ma diuina, e hora in queſto giouane conoſco chiaramente quel uecchio. E poſſo dire di uedere in queſta fenice un'altra ſimile fenice, e in queſto picciol raggio al chiariſsimo lume, perche gia nel noſtro M. Lorēzo ſi uede rilucere quello ſplendore di Coſmo, ilquale poßiamo dire, come diſſe gia quel Profeta, che ſia un lume mādato per riuelatione de le genti Latine, e per la gloria della Repub. Fiorentina. Ma di queſte coſe ſia detto aſſai. In quella epiſtola, che M. Lorenzo mi ſcriſſe, mi domādaua di chi quelle gratie fuſſeno, che io gli rendeua, cioè o mie, ò d'altri. Io gli riſpoſi, che elleno erono di Iddio, dette per bocca mia. E queſto lo diſsi perche io deſidero, che al noſtro M. Lorēzo quelle tre gratie ſieno fauoreuoli, che gia furono da Orfeo deſcritte, che ſon queſte chiarezza, letitia, e uerdezza. E intendo per la chiarezza, la chiarezza della mente, la letitia della uolontà, e la uerdezza del corpo, e de i beni della fortuna. E gia ueggio, che dal cielo queſte gratie gli fauoriſcono; e tanto durerà non di fauo=

rirgli quanto egli durerà di conoscere che egli gratiosamente ha queste gratie da Iddio solo riceuute. State sano. Di Fiorenza Alli XXI. di Gennaio nel MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Riprende uno del non hauere scritto.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

O Che falso giudicio ch'io haueua fatto di uoi, hora ueggo, che quel prouerbio è uero, che dice lontan da gliocchi, lontan dal cuore. Ma chi l'harebbbe mai creduto, nol credendo appena io uedendolo? Io ui ho gia mandate due lettere, et uoi appena me n'hauete rescritta una, e quella si picciola, che se se ne leuassero q̃lle prime parole ordinarie con lequali si salutano gli amici, e la data, e'l giorno non ci restarebbe quasi altro; mi direte che nõ si conuiene ad un filosofo parlar troppo, non si cõuiene ancora esser muto. Percioche uoi sapete che Terentio ci insegnò che noi nõ deuessemo in cosa alcuna peccar nel troppo. Ilquale ammaestramento egli l'hebbe da i Greci. Ma e mi par uedere fin di qui la cagione, che fa che uoi nõ ui ricordate piu di me. Percioche hauẽdo sempre dauãti a gliocchi, quel S. Christofano la chiesa delquale hora è uostra, la grãdezza del suo corpo è tale, che ui tolle il poter uedere ogn'altra cosa, e fa infra uoi e me come una Eclisse, del che si mi marauiglio. si ancora non posso trouare parole con lequali u'accusi come uoi meritareste; percioche non puo esser parola cosi aspra e ingiuriosa, che la uostra taciturnità nõ sia assai peggiore, p laquale hauete mãcato alla uostra fede, e alla nostra amicitia. Certamente che io

mi doglio nõ poco, che uoi habbiate rotta la fede, e alla nostra amicitia habbiate fatto cosi fatta ingiuria, e quello che piu che altro mi da molestia, è che hauendo ueduto io che uoi hauete in questo modo ingãnato il nostro amore, mi sono di maniera alienato, e rimosso dalla beniuolenza di ciascuno altro, ch'io nõ conosco homai piu persona alla quale io pensi poter credere. Percioche niẽte pareua à me cosi perfetto, cosi uero, & cosi costãte quãto l'amicitia nostra, laquale e per uirtù uostra, e per lunghezza di tẽpo era di modo cresciuta, che se hora io la ueggo quasi mãcata nõ posso credere d'hauerne a trouare mai un'altra ne laquale mi debbia o possa fidare. Perilche sappiate ch'io sono scorrucciato con esso uoi di buona sorte, ma nõ però di tal sorte, che se io hauessi qualcuna delle uostre giocondissime lettere cõ quella loro incredibil soauità nõ potessi mitigare tutta questa mia asprezza & sdegno. Percioche hauẽdo uoi in mano l'asta d'Achille, con laquale feriua e sanaua, sappiate, che la uostra tardezza ne lo scriuere è la pũta con laquale mi ferite: ma le lettere di modo possono q̃lla ferita medicare, che non pur la piaga ma ancora ogni segno di quella hanno potere di far guarire et mandar uia. State sano. di Pisa. Lorenzo di Medici.

Come si debba amare vno, & come lodare.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MAgnanimo Lorenzo. Io gia gran tempo, per molti chiarissimi segni & argomenti ho conosciuto che uoi m'amate; ma che uoi stiate quasi mal di me per un solo me ne sono accorto, cioè che uoi à guisa che i gelosi Amanti soglion fare per leggerissime,

e falſe offeſe meco u'adirate. Hor adirateui a uoſtra poſta, adirateui geloſaccio ch'io nõ me ne curo, pur che io conoſca, che uoi ne l'ira ui riſcaldiate come hauete fatto. L'ardor de l'ira, e de l'amore è ſimile. Percioche io ancora quando m'adiro con uoi (ilche fo ſpeſſo) allhora ſono ben riſcaldato da l'ardore amoroſo. Voi ancora ui ſete riſcaldato aſſai bene (ſo ben'io quel ch'io dico). E ſe alle uolte pare, che noi ci raffreddiamo alquãto, allhora queſta noſtra tepidità, piu feruentemente arde, che nõ fa il caldo de gli altri, e il noſtro odio (o Dio come puo egli eſſere) e piu amoreuole, e piu amabile, che non è de gli altri l'amore. Ecco, che hora queſta uoſtra ira, M. Lorenzo mio, mi pare piu piaceuole, che la piaceuolezza degli altri, e il uoſtro mordere mi è parſo piu ſoaue, che ſe un' altro m'haueſſe baciato, ò quanto ſoauemẽte mi mordete baciandomi uoi con ſi acre rampogne: con quella uoſtra aſprezza ci meſcolate una dolcezza marauiglioſa, e con la dolcezza congiugnete l'aſprezza. Ilche ancora ſuol fare la natura in molti ſoauiſsimi ſapori, e quando la uoſtra aſprezza piu douẽta agra, allhora piu che'l propio dolce, dolce mi pare. Ma ditemi un poco, uoi che coſi agro accuſatore, e molto piu forte amatore ſete, in che coſa mi accuſate uoi? Forſe nella breuità? di queſto ne ſete cagiõ uoi, percioche la moltitudine delle uoſtre facende fa ch'io ſia breue, e la grandezza de l'amor uoſtro uerſo di me ui fa parere ch'io ſia breuiſsimo. M'accuſate di taciturnità, dubitando, che quella nõ uenga dalla obliuione, e la obliuione dalla lontanãza. Vi deureſte pur ricordare, che ſe Lorenzo non è lontano da coteſto luogo nõ n'è ancora lontano Marſilio; ſe l'animo noſtro è in un tempo per

tutto. Ilche uoi a li giorni passati in una uostra lettera mi confermaste. Come uolete uoi adunque che S. Christofano mi uieti il uederui, maßime essendo egli traspa=rente e lucido? e uedendo io continuamente in quel santo il mio Lorenzo; conciosia, che per mezo suo io uegga quel santo? uolete uoi ch'io ui confeßi il uero, non è l'oppositione di costui ch'induce l'Eclisse tra noi due, per la quale io diuenga cieco, e taccia, anzi uoi col gran nome uostro mi sforzate e cō la uostra chiarezza ad adombrare, stupire, e ammutire. Hor uedete quanto siate in me dānoso, e troppo ui rallegrate della uittoria uostra quantunque honestißma sia. Ma io ui uoglio dire quello che per l'auuenire debbiate fare, e uoi, e quella, che da uoi sono stati uinti come me. Voi prima deuete cercare hauēdo uinto glialtri di uincere uoi stesso, e glialtri debbano sopportare patientemente d'esser uinti da uoi. Io p me, per confessarui il uero, mi rallegro tāto d'esser uinto da uoi, quāto uoi godete d'hauer uinto me e glialtri. Ma de gli altri, che debbo io dire? Questo per hora mi souuiene: che cosi come il Sole da mattina rauna insieme le nuuole, e quello di mezzo di le disfà: cosi la uirtù d'uno quādo è nel principio, cōcita inuidia; quando poi è gia cresciuta, la mitiga e fa mancare. Colui finalmente doma ogni inuidia d'altrui, che uince cō la uirtù l'opinione di ciascuno. E uoi di gia hauete tutta l'inuidia de gli huomini cōuersa in marauiglia, e gia molti, che prima ui inuidiauano, palesemēte ui lodano. E bēche nel lodarui niuno dica il falso nōdimeno nessuno ragioneuolmēte ui loda se non gli Platonici. Perciochè i Peripatetici, uedendoui cosi felicemente in ogni cosa far profitto, in ogni cosa ui loda=

no; all'incõtro gli Platonici in uoi lodano ogni cosa. Percioche cõsiderando eglino quãto presto uoi diuẽtiate maestro d'ogni arte, non pensano, che uoi u'acquistate queste arti cõ le fatiche, ma giudicano, che dalla natura ui siano donate, e sieno da Iddio in uoi miracolosamente infuse. Io adunque amo uoi in me, e me in uoi, ui lodo ne l'arte, e approuo l'arte in uoi, ne la natura u'honoro, e ammiro in uoi la natura, Iddio fa ch'io ui ami, e uoi sete cagione ch'io honori maggiormẽte Iddio. E però ogni gloria sia a Iddio, hora e p tutti i tẽpi, che uerrãno. stà sano. M. F.

Lettera faceta, con laquale si inuita l'amico al tornare.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

QVesta notte passata, m'era deliberato, come ueniua la mattina di scriuerti queste parole. Ritorna da me, affrettati, uola, ch'io te ne prego. Ma dipoi pensando meglio al fatto mio, mi parue piu utile di mostrare d'hauer questa uoglia, e far teco lo scorrucciato. Perche e mi par uedere, che come tu penserai ch'io sia punto adirato teco, tornerai piu presto, che nõ haresti fatto. Ecco che io sono in collera, si che tu puoi con tuo honore tornare perch'io non te ne prego, ma che mi potrà questa mia stizza giouare? Crederò io che colui, che nõ si moueua per amore s'habbia à mouere per sdegno? non lo penso per certo. E però io non so doue mi uoltare, e non so s'io teco uso le preghiere, ò le minaccie. Ma per mia fe che io ho trouato il modo di farti fare a mio senno, e so che q̃sto mi aiuterà da douero, mi starò queto, e solo mi cõsiderò ne l'animo e nel cuore d'un'huomo diuino & heroico come sei tu,

che da se stesso suole assai meglio correre, che se da altri pũto stimulato fusse nõ sarebbe,ma in tãto come potrò io mai tenermi, che io nõ ti salti addosso e ch'io nõ ti ripren da alquanto a mio senno? ah, che è una uergogna a star tãto tẽpo senza ricordarti pũto di me,ma io nõ uoglio co minciare a dir male,e pche nõ t'habbia a rincrescere l'u= dire sempre le medesime cãtafauole entrarò in cose mag giori,e uoglio un poco metter mano nelle cose publiche. Voitu ch'io ti dica quel,che si facci qua?tu hai da sapere che ci si trattano cose grãdi e di importanza. Ascolta pu re, ma uedi nol dire a persona.Sono molti cittadini,e de buoni,che trouandomi per le strade mi dicono,che fai tu tãto tẽpo in q̃sta città cosi solo? a liquali io rispõdo.Io uo solo pche colui, che nõ mi lascia mai star solo, uuole,che hora io uada solo.Nõ è adunq; tornato? rispõdono,nõ per ancora,dico io altro per hora nõ ho,che dirti,e mi pare hauerti scritto le cose,che si fanno nella città assai bene, si che tu mi puoi scriuere cõ tuo honore quelle,che si fan no in uilla,ma che ho io detto,io mẽto per la gola, nõ uo glio p niẽte,che tu me le scriua,ma che tu uẽga a dirme= le à bocca. Se noi ci parleremo insieme,parleremo delle medesime cose, ma se ci scriueremo potrà essere,che scri uiamo diuersamente, e uuoilo uedere? io ho scritto della memoria e de l'obliuione uedi se io l'ho accoppiate insie me a ragione,ma di gratia nõ ne dir niente. Io so certo, che colui,che è mio nõ s'è scordato di me, perche domin fallo,che si sia scordato di se. Anzi mi par uedere,che ha uendomi di gia obedito ritorna. Ecco che niente,ò miei fortunati piedi che nõ gli andate uoi all'incontra, e uoi felici mie braccia distendeteui abbracciatelo. M.Ficino.

Che li grandi huomini debbono esser apprezzati.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO hebbi l'altro giorno una lettera da Carlo Marsupino, allaquale uolendo mettermi a rispondere, e uolendo cominciare Carlo mio Salute, il mio genio di modo mi torse la penna dal luogo, oue era indrizzata che in cambio di scriuere a Carlo bisognò, che io scriueßi a Giouanni. Eccoti adunque una lettera scritta dal mio genio e non da me. Percioche a Iddio non parue giusto, che nella mia lontanãza io scriueßi ad altro huomo prima, che ad uno diuino, e heroico come sei tu. Io penso certo, che li cieli fauoriscano sempre gli huomini grandi e diuini. Percioche si come piacque a Platone gli Heroi son generati da l'amore de gli Iddij, e io ho chiaramente prouato che li filosofi rinascono per l'amore, che questi Heroi gli portano. Stà sano. il di primo di Maggio MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Quel che si fa per Amore, è piu grato che quello che si fa per debito.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

LA mano non puo giudicare la penna, se non è mossa da l'anima, ne similmente poteua hora Marsilio, scriuere a un'huomo heroico e diuino se prima non fusse stato dalla sua grandezza a cio inuitato. Ma una cosa m'è molestißima, che tu dici di scriuermi perche me l'hai promesso, onde io nõ attribuisco questo tuo scriuere a l'amore ma al patto, che facemo. Io uorrei da te lettere dettate

da l'Amore e non fatte per pagamento. Dirai tu forse ancora d'esser mio per obligo, essendo io tuo? Io uoglio che tu sia mio per amore, e nō per patto alcuno. stà sano alli V. di Maggio MCCCCLXXIII. M. Ficino.

Inuita l'Amico a scriuere & riprendelo del non hauere scritto.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

A Che si lungamente à gara l'un de l'altro tacciam olatra noi Giouāni mio caro? E che guadagno al fine ne cauerà il uincitore? che danno n'haurà colui che di noi resterà uinto? Ma io ho giudicato deuere essermi piu utile, l'esser da te uinto in questa nostra pertinacia di tacere, che habbiam si gran tempo fatta, accioche se io perderò nel tacere uinca nel parlare. E così da qui innanzi si potrà dire, che tu m'habbia auanzato col silentio, e ch'io t'habbia uinto cō le parole. E possible, che tu habbia sempre d'hauer bisogno di stimulo? e che tu non uoglia un tratto correre da te stesso? pche meco sei stato così duro, e pertinace? Ti parrà forse, che io burli teco troppo aspramente, e io ti dico, che tu m'hai fatto tacendo assai peggio, che io non ti fo parlando. e se pur ti pare che io scriua con troppa collera, rispondemi tu se ti piace con maggiore, pur che tu mi scriua. E se non uoi durar questa fatica taceti ma non mi riprendere con altri. e pensa che sotto queste mie parole così aspre ci sta uno ascoso affetto di cuore dolcissimo. Stà sano, e indugia a tornare tanto, quanto le tue facende ti ritengono; percioche io sarò da te satisfatto, se intenderò, che tu facci le facende

che piu ti importano. di Carreggio alli VII. *d'Otto-bre.* Marsilio Ficino.

Che le lettere tra gli amici sono necessarie.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

NOn t'ho scritto piu presto, perochè io pensaua che tu in breue tornaßi a Fiorenza, sperando di corto udirti, e parlarti a bocca; ma hora questa serenità del tempo che continuamente si uede durare pare, che mi minacci, che tu ti habbi a trattenere in coteste colline di Trebbio qualche tempo piu. Ma chi sarebbe colui che dalla bella stanza di Trebbio non fusse preso? Si puo certamente affermare, che cotesti colli siano appunto degni d'essere amati da Bacco, e però da questi è ritenuto il mio Giouanni. Questa certamente è la cagione per laquale fino à hoggi non ho scritto, ma tu perche pur ti taci? Perche non mi scriui qualche cosa? Mi dirai non hauer che scriuermi, scriuemi almeno, che tu non hai che scriuermi. Benche quando non manca l'amico, non manca mai che scriuere. Perche qual cosa esser puote piu cara a l'amico che il sapere la uita e la sanità de l'altro amico? e per questo si debbe spesse uolte auuisare come altri stia. Nõ posso dirti cosa alcuna della mia sanità se prima non so qualche cose della tua. cõciosia, che io allhora stia sano, quando stai ben tu, anzi pure quando io solamente intendo te esser sano. stà sano adunque. di Carreggio a li XIII. d'Ottobre.

Mar. Ficino.

Che la perdita del tempo importa assai, & che non si debba uolere quello che non si puo.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Graue cosa m'è per certo, la cura che di me stesso prima mi bisogna hauere in questa mia malattia, e poi di mio padre nella sua. Graue m'è ancora la tua lontananza. Ma bisogna sopportare patientemente ambedue queste grauezze accioche non diuentasseno non hauendo io patienza piu graue. Tu se hai in te punto d'humanità, di gratia, uedendomi aggrauato di doppio peso non mi uolere ancora caricare del terzo, e pur troppo m'aggraui non mi mandando quei libri che tu sai. La perdita del tempo mi stimula e sforza a domandarteli cosi spesso, niuna perdita è piu di importanza, che quella del tempo. Ahime, che io troppo arditamente domando quel, che forse non uorrei, che tu mi mandaßi, e colui ch'io uorrei hauere non ardisco domandarlo, ma per hora mi si conuiene cercare quei libri, e m'è necessario esser priuato di te. L'è cosa da huomo sauio domandar quello che è conueneuole ad hauere, e a quello, che di neceßità bisogna, che sia sforzarsi d'accostarsi col uolere, à te s'appartiene mettere ad effetto quello, che prima ho domandato, e a me sforzarmi; di soffrire questo ultimo. Stà sano, e mentre, che attenda a l'amenità di cotesti luoghi, che non son tuoi, attendi ancora a te stesso per tuo bene propio,

Marsilio Ficino.



Quanto ſian grate le lettere de gl'Amici.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHe *farò io adunque? ſarò io il primo a ſcriuerti? ouero aſpetterò d'hauer prima qualche tua lettera?* Io *ti dico il uero, benche io non ſia ſolito di ſcriuere quaſi mai s'io nõ ſono a cio da gli amici inuitato.* Nondimeno *io mi uoglio sforzare di farmiti queſta uolta innanzi & eſſere il primo ad attaccare la zuffa, e nõ uoglio patire, che tu piu lungamente ti taccia. Peroche tu non poi tacere ſenza mio dolore.* Tu *ſai, che mi ſpinſe qua lo ſmiſurato caldo che era coſtà, e hora mi sforza à ritornare il grandiſſimo uento, che qua continuamente ſoffia, tal che appena mi tengo, che io non uenga hoggi uolando a* Fiorenza. Ma *tu ſolo mi potrai ritenere qua qualche giorno piu (ma pochi però) peroche mentre, che io tutto mi metterò à leggere le tue lettere, non ſentirò nelle procelle de uenti, ne udirò i fulmini ò i tuoni.* Coſi *adunque auuiene, che le parole d'uno* Amico *poſſon far quetare i uenti, e ſcacciar le tempeſte. Saluta da mia parte* Vgo*lino* Verino *Cuſtode delle Muſe. di* Marciano *a li* XXX *d'Agoſto.* MCCCCLXXIII. *Marſilio* Ficino.

Che non ſi dee mai biaſimare uno, perche Iddio puniſce.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

HOmero, (*come ſi dice*) *eſſendo ſtato priuato de gl'occhi per il biaſimo, che haueua dato à* Helena *coſi grande, percioche egli non s'accorſe mai d'hauere*

errato, si dice, che egli non alluminò mai piu. Per la medesima cagione, essendo stato accecato Stesicoro conobbe il suo errore, onde egli compose un canto al contrario di quello, che prima haueua sotto ilquale è detto Palinodia, che comincia cosi.

„ Non fu uer quel parlar ne in l'alte Naui
„ Fuggendo, andaste a le Troiane mura.

Ilqual canto tosto che hebbe composto subito rihebbe il perduto uedere. E ancora hauendo uituperato Socrate, passato che hebbe il fiume Ilisso, l'Iddio Amore, auertito da quel suo genio, e spirito diuino, prima, che male alcuno gli interuenisse si purgò; e lodò di nuouo quello Amore, che prima haueua biasimato, perilche egli si rese da ogni male saluo, e sicuro. E cosi Stesicoro fu piu prudente d'Homero, ma Socrate fu piu sauio d'ambedue. Io certamente sono stato pin incauto di Socrate, e Iddio uoglia che io non sia piu infelice che Stesicoro. A che fine dico io queste cose? percioche tu dei sapere, che a li VII. giorni del presente, la mattina a bun'hora ti scrißi una lettera per riprendertidel lungo tuo silentio, ne laquale io ti diceua, che tu eri strano, e quasi piu ostinato di ciascuno altro; la sera medesima fui assaltato da una infirmità de laquale ancora non sono guarito. Perche dubitando, che non m'habbia à intendere qualche male, per hauere io uituperato un'huomo Heroico, e diuino mi son deliberato scriuere una Palinodia ancor, che breue per purgarmi di questo errore. Affermo adunque che tu non sei ostinato, ne dirò come io ti dißi, anzi dico ch'io piu tosto sono troppo dilicato e molle, e dico, che a un'huomo dilicato e di gran contentatura come sono io, il piu delle uolte un'

huomo costante par duro. Questa adunque uoglio, che sia la mia Palinodia, e il canto contrario a quello che prima feci, e cosi ancora uoglio farti una domanda contraria a quell'altra, peroche io ti pregaua, che tu piu presto qualche aspra lettera mi mandaßi e con male parole, che nessuna, e hora per il contrario ti domando che piu presto nõ me ne uoglia scriuere alcuna, che me scriua aspre, e ingiuriose, imperoche un'animo infermo come è'l mio, non ha bisogno d'essere irritato ma consolato. Stà sano. di Fiorenza alli X V. d'Ottobre MCCCCLXXIII.

Marsilio Ficino.

Che l'huomo è l'anima, e che l'anima è ne l'amato.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO spesse uolte Giouanni mio, ho cercato di ritrouare me stesso, e cosi primeramente con le mani mi son toccato il petto, e molte uolte ho questo mio uolto considerato nello specchio. Nondimeno io non ho mai potuto affermare, ne d'essermi tocco con le mani, ne uedutomi con gli occhi. Percioche quando io cerco me stesso, non cerco altri, che quello stesso che mi cerca, e cosi ueggo, che l'è una medesima cosa quel Marsilio che cerca e quello, che è cercato. Chi è adunque, o Marsilio, quello, che tu cerchi? cerchi colui che desideri trouare, e chi è quello, che tu desideri? è colui che tu giudichi degno d'esser cercato; chi è colui che di questa cosa giudichi degno? l'animo solo è quello che io giudico deuersi cercare, e però quando io cerco me stesso, altro non cerco, che l'animo. E questo animo, io son certo, che nõ si puo uedere ne toccare. Percioche se l'ani

mo à questi sensi fusse noto, non saremo si lungamente della sua natura stati dubiosi. E per questo io talhora ho ristretta la mente in se stessa, per prouare se per questa uia forse io potessi uedermi e trouarmi. Ma io ne ancora in questo modo ho in tutto potuto adempire il mio desiderio perciothe in questo mio risguardare ch'io fo con la mente nõ sento un perfetto piacere, ne a mia uoglia mi contento, e colui che arriua a l'aquisto di quello che cerca, si rallegra subito e si riposa. E però io concludo che in me stesso non mi posso trouare, e se io debbo andare a cercare me stesso in altrui, come potrà essere, che io mai mi conosca e mi acquisti, non hauendo me stesso, per cui solamente posso guadagnare e ritenere tutto quello che è possibile ch'io guadagni e ritenga? Ritorna adunque, e rendi te stesso, anzi pur me à me medesimo, e non potendo io, come ho detto ritrouarmi altroue, che in te, uieni hoggi, e non prolungare piu l'hore del tuo ritorno. E nõ patire ti prego, che io habbia a passare piu giorni cosi mal contento. Imperoche quanti giorni tu costa uedi sereni e chiari, tanti noi qua ne uediamo oscuri e negri. Stà sano. Marsilio Ficino.

Che l'anima dopo la morte intende piu chiaramente, che mentre, che ella è nel corpo.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Giouanni amico mio perfettissimo. Tu sai ch'io t'ho scritto non so che lettere, lequali tentai in un certo modo di parlarti con stile amoroso e piaceuole, ilche

pare, che alla amicitia nostra non sia disdiceuole, ne anco ra alieno da quella honesta libertà, che usaua Socrate, e Platone. Ma hora à usanza di Platonico, doppo li scherzi, e le burle amorose, (pciochè li proemij di Platone sono così fatti uegniamo un poco a cose piu graui e di maggior importanza. Odi adunque quelle cose, che l'altro giorno disputiamo insieme M. Bernardo Iunio, M. Bartolomeo Fortini cittadini per giustitia eccellenti e io, intorno alle cose, che della mente si disputano. Due dubbij piu di importãza di tutti glialtri si ritrouano nelle opinioni de gli huomini intorno alla mẽte. Il primo è, se l'intelletto si puo separare dal corpo, e se è così, poi che ha q̃sto corpo abbandonato, puo uiuere e operare; il secondo è questo posto, che egli allhora qualche cosa intenda, se egli quello, che intende lo intende chiaramente e perfettamẽte ò nò; à queste cose risponderemo per hora quãto piu breuemente ci sarà poßibile; maßime hauendo noi nella nostra Theologia de l'immortalità de l'anima trattato di così fatte quistioni largamẽte. Cõcediamo primieramente, che l'intelletto pensa e considera molte cose incorporee; come dire Iddio, gli Angeli, l'anime, le uirtù, le proportioni de i numeri, le Idee, e le cagioni uniuersali di tutte le cose. E si come noi non poßiamo col senso del uedere conoscere le cose inuisibli, così non poßiamo per uia di qual si uoglia impedimento corporeo pensare alle cose incorporee, ne per mezo di natura alcuna; che sia obligata e seruẽte al corpo, al luogo, ò al tempo poßiamo similmẽte desiderare, cercare, trouare, ò conseruare cosa alcuna priua e libera da materia da luogo, ò da tempo. E se pure a le uolte la mente nostra ancora mentre, che

questo

questo corpo reggere talmente in se stessa si raccoglie che pare, che da se possa à qualche cosa considerare, ne se gue che quando sarà separata dal corpo, molto piu, e piu facilmente habbia per se stessa a poter contemplare le cose diuine. E se da se stessa potrà contemplare, potrà ancora per se stessa e essere, e uiuere. E per uenire a l'al tra domanda. Allhora conoscerà tutte quelle cose che den tro à lei si offeriranno per essere intese, piu chiaramente che hora non conosce il senso quelle, che di fuori gli si ap presentano per esser conosciute. E deuiamo almen dire, che tanto piu chiaramente allhora conoscerà, quanto il uedere è piu acuto, ueloce che l'ubidire, e gli altri sensi, similmente l'obietto de la mente è piu degno, che li obiet ti de i sensi, e niuno, che con la mẽte si gouerni e che della sua uirtu si serua dubita, che la mente non sia piu eccellẽ te del senso, percioche costui uede che ella è giudice de i sensi, e come cosa piu perfetta s'accorge ancora, che gl'è conceduta a piu pochi che gli sensi che son dati à ciascu= no, e che ancora piu si indugia a esercitarla e piu rari so no coloro che se ne seruono. E similmente il sapere che gli obietti della mente, siano piu alti e degni che gli ob= ietti del senso, dimostra che quelli sono uniuersali grãdi & eterni, e questi particolari, piccioli, e mortali. A q̃ste cose si puo aggiugnere, che quanto piu il senso esteriore attẽde a una cosa, tanto piu l'interior senso s'abbãdona è si tralascia, è cosi il contrario. Peroche colui che atten tamente guarda, ouero ode qualche cosa appena in quel tempo puo imaginarsi niẽte altro, e ꝑ il cõtrario ch'è in una forte imaginatione appena uede e sente quelle cose che a lui sono appressate, e la medesima proportiõe è tra

l'imaginatione e lo'ntelletto. L'anima in questo corpo ha due grandissimi impedimenti al bene operare, l'uno de quali è ch'ella è a forza tratta à molte e diuerse operationi, e perturbationi, e quelle uarie operationi tra loro si impediscono & si debilitano. Percioche l'è cosa difficilissima attendere in un medesimo tempo à diuerse cose. L'altro impedimento è che prima per la conditione che ha presa stando in questa stanza poi per cagione di ministrare al corpo ilquale da Iddio è stato a gli huomini assegnato per un certo tempo ella spesse uolte assai prima, e piu accuratamente ha cura delle cose inferiori che delle celesti. Onde interuiene che se talhora uogliamo contemplare le cose incorporee, il piu delle uolte operiamo debilmente, e uediamo le cose diuine oscuramente come se da una folta nebbia ci fusseno adombrate. Ma quando l'operationi del nutrire, del crescere, del sentire, de l'imaginare, ouero al tutto abbandoneremo, ouero in buona parte tralasciaremo, allhora di modo la uirtù della mente nostra s'assotiglierà, che tutto quello, che discernerà, conoscerà essere piu chiaro, che nõ è questa luce. Imperoche allhora l'anima per se stessa uedrà quella luce intelligibile molto piu chiaramẽte che non fa hora questa sensibile; laqual uede per le finestre de gli occhi simili a finestre di uetro. Peroche allhora tranquillamente mirerà con la sua acutissima chiarezza quelli eccellentissimi obietti nella luce del diuin Sole, cosi chiari e risplendenti, che la luce di questo Sole a comparatione di quella si potrà dire un'ombra, e peroch'ella è chiarissima per questo e a gliocchi nostri occultissima, ma è a quelli, che son puri manifestis=

ſima. E allhora non mirerà quelle coſe, come imagini dipinte ma come coſe uere: de lequali l'altre coſe ſono imagini. Quando per il ſonno l'operatione del moto e de i ſenſi eſteriori ceſſano, allhora l'imagine che delle reliquie de i ſenſi ſi paſce tanto ſi infranca che ella dipinge dentro à ſe certi ſimulacri liquali pare che gli rappreſentino le coſe uere. Che adunque ſarà l'intelletto, aſſai piu efficace della mente quando molto piu che l'imaginatione di uno, che ſogna libero da ogni impedimento ſi trouerà? E che nella ſomma uerità e cagione di tutte le coſe conſidererà la uerità di ciaſcuna? egli è certa coſa, che allhora egli dipingerà in ſe ſteſſo perfettißimamente tutte le coſe uere, che laßù ſi ritruouano. Ma da che ſarà egli dipinta? dalla mente della ſua mente, da il lume di tutti i lumi. E quanto facilmente cio ſarà fatto? Facilißimamente per certo, imperoche ſubito per cagione d'una certa natural conoſcenza, che è tra loro, il lume uiſibile illuminando queſto corporeo, traſparente: come prima diuenta ſereno e puro; e coſi la ſua forma, lo forma e fa bello di tutte le forme uiſibili. Similmente il lume intelligibile è piu, che intelligibile, cioè Iddio, formato la chiarezza de l'intelletto, allhora dou'era eſſo intelletto ſereno è chiaro, e lo forma e imbelliſce con la ſua bellißima forma è per la ſua forma, cioè per la diuina l'empie di tutte le forme intelligibili. E coſi in un ſubito, gli dona un uitale caldo e una uera allegrezza, come dianzi lo colmò di gratia e di ſplendore, tale che in queſto modo gli fa gratia d'una cura ſecura e libera dalla morte, come ancora gli infonde

una luce lontanißima della tenebre, e il lume che infonde in questa mẽte uuole, che ci habbia da stare in eterno, col quale lume essendo gia da ogni ingiuria di tempo libera ascende a lo stato della eternità. E sempre Iddio la pasce, secondo la uolontà sua, di somma e di diuina bontà. E cosi di tanto bene riempiendola escita con la sua bellezza ogn'hora piu l'appetito, & escitandolo parimente lo satia. Quiui è una satietà senza fastidio, doue ancora è il bene senza male alcuno, tale che essendo in quel luogo, infinito bene, nasce ancora ne la mente infinita capacità di intenderlo. Onde quel bene senza fine, e quel bello immenso, fonte d'innumerabili beni & di infinite cose belle escita e satia in un medesimo tempo eternamente l'intelletto. *Marsilio Ficino.*

Contra Auerroe che uuole che sia un solo intelletto di tutti gli huomini, prouando il contrario.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

AVerroe fu d'opinione che fusse di tutti gli huomini un medesimo intelletto, e uoleua che con un medesimo intelletto ciascuno intendesse quello, che intender si puote da noi. Questa opinione alcuni piu desiderosi di cose nuoue, che di uere dicono essere molto naturale. E io ancora lo confesso, ma naturale solamente la chiamo in quel modo che si ueggono le cose naturali lequali sogliono essere molto mutabili dal suo contrario sono destrutte e ridutte à niente. Conciosia che subito che uno afferma il contrario di quello, che disse Auerroe si uiene a d'anullare questa sua opinione. Percioche non potendo

una medesima cosa in un tempo trouarsi due contrarij, se l'intelletto in qualche filosofo Auerroista, e in un Platonico in un tempo ha di se stesso contrarie opinioni, dicēdo se quiui essere unico, e quiui essere piu che uno. si fa chiaro, che in questi due filosofi non è un medesimo intelletto ma piu. Non è egli in quelle cose, che a l'intelletto e al parer de gli huomini s'appartengono in un medesimo tempo tra gli huomini diuersità grande? Non diremo noi, che in un medesimo istante, questi affermano, quelli niegano una medesima cosa? e altri uuole, che sia cosi, e altri nò? Me che, oltra cio diremo noi de i contrarij e repugnanti habiti de l'intelletto? col uedere uno dottißimo, un'altro indotto, in quello l'intelletto giusto è buono, in quell'altro ingiusto è cattiuo? In quello felice, in quell'altro misero? Non puo adunque in tutti essere un medesimo intelletto, e se sono diuersi gl'intelletti tanto piu sono diuerse l'anime. Aggiugni a questo, che se gl'è un solo e diuino intelletto, e s'ēpre è stato, come uuole Auerroe, non è cosa uerisimile, che egli di se stesso sia cosi ignorante, che quasi in tutti gli huomini fuor che in Auerroe solo, sempre habbia pensato e pēsi d'essere per numero piu d'uno. Che cosa è à la mente piu naturale che la cognitione di se stessa? Perche adunque la mente nel pensare a questa opinione d'Auerroe non l'ha mai, o con gran fatica, potuta intendere, e credere se non perche ella è opinione falsa? Finalmente, quante uolte che noi pensiamo, che prestamente sia tutta unita in una, tante uolte habbiamo costume d'odiare questa unità. E soliamo desiderare la multiplicatione e diuersità sua, pur che noi habbiam uoglia di uiuere doppo morte, e piu oltre; che

quella ſteſſa mente ſe fuſſe una ſola, haria in odio ſe poſ ſibil foſſe quella ſua unità;ancor che da ſe ſteſſa ſola ſia baſteuole a conoſcerſi,e non è gia coſa uerißimile che una coſa eterna e diuina ſprezzi la ſua natura e l'habbi in odio. Ma che piu m'allungo io? aſſai baſteuolmente ne la tua uilla di Regnano habbiamo tu e io diſputato di queſta coſa; quando Marſilio hora quaſi appreſſo di te foreſtiero allhora tutto tuo, componeua quella grande opera della Theologia. Stà ſano. di Fiorenza alli xxvi. d'Aprile. Marſilio Ficino.

Che gli Theologi uegliano, e gli altri ſognano.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

SOno alcuni, che ſi marauigliano che noi con tanta oſſeruanza ſeguitiamo Platone, ilquale par che ſempre tratti di coſe incredibili e marauiglioſe. Coſtoro, ſi come io penſo, reſteranno di marauigliarſi ſe eglino conſidereranno, che le coſe diuine ſolamente ſi puo dire che ſiano, conciosia che elleno non ſiano macchiate ò corrotte da l'altrui natura, ne mai ſiano dal ſuo eſſer punto moſſe. Ma le coſe corporee, non poßiamo dire che ſiano ueramente, ma piu toſto ſi puo affermare che à noi paia che ſiano, eſſendo dalle coſe a loro contrarie corrotte e guaſte, e ſottopoſte a ordinate permutationi, e per queſto nõ ſi puo dire, che ſiano uere coſe, ma piu preſto imagini e ombre di coſe uere. E eſſendo che quaſi tutti gli altri Filoſofi, dati a lo ſtudio delle coſe naturali, coſi fatte coſe come imagini delle uere quaſi ſognando uedeſſero, il noſtro Platone attẽdendo alle diuine, ueramente egli ſolo,

ouero piu d'ogni altro si puo dire che uegliasse. Per ilche io penso tãto esser meglio a seguitare Platone uero Teologo, che gli altri filosofi, quanto ancora è piu utile, il fidarsi alla cura di quelli gouernatori, che suegliati stanno, che di quelli, che dormono. stà sano. Marsilio Ficino.

Mostra qual sia la uerità di Iddio lo splendore la bellezza e l'Amore.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

LA maggiore, e prima cura, che hauesse il diuino Platone si come ci mostra il Dialogo di Parmenide, fu di mostrare, che l'era un solo principio di tutte le cose; il ql principio egli con piu proprio uocabolo, chiamò il uero uno. E similmẽte uolse ancora, che fusse una sola uerità di ciascuna cosa, e questa diceua essere il lume di quello uno, cioè di Iddio, infuso in ciascuna mente, e in tutte le spetie delle cose, percioche egli uedeua, che quel diuino lume offeriua e mostraua alla mente quelle spetie, e similmente alle mẽti cõgiugneua le spetie. Perilche fa dibisogno che qualũque uorrà far professione dello studio di Platone, honori e cõfessi una unica uerità, cioè un sol raggio di Iddio; e questo raggio passa p gli Angeli, per l'anime, per i cieli, e p gli altri corpi, e (si come dicemo nel nostro libro d'amore) il suo splẽdore rifulge in ciascuna cosa secõdo la natura di quello che in se la riceue. E q̃sta si chiama gratia, ouero bellezza. E doue piu chiaramẽte risplẽde, quiui alletta grãdemẽte colui che in quello risguarda, commuoue la persona, che lo cõsidera, e rapisce e occupa ciascuno che gli s'appressa. E cosi constringe

quel tale à honorare un si fatto splendore piu d'ogn'altro, come se fuste una cosa diuina, e lo conduce à tale, che egli altro non cerca, ne ad altra cosa con ogni suo sforzo attende, che (deponendo la sua prima natura) a diuentare anch'egli simile a quello splendore. Ilche esser uero si manifesta quando l'amante non si contenta del uedere, ò del toccare l'amato, e alle uolte gridando dice; Io non so quel che questo huomo habbia in se dal quale mi sento ardere, e non so quel ch'io mi desideri; ne laqual cosa si mostra chiaro, che l'animo è dal diuino splendore, consumato e arso; ilquale splendore, in quel bello huomo come in chiarissimo specchio riluce, e da quella forza inconsideratamente à se tolto, si sente in alto, come da l'hamo pesce, leuare al desiderio di uoler farsi diuino. Sciocco adũque e misero si ha da tenere colui, che essendo da Iddio alle cose alte e degne allettato è prouocato per mezo del senso del uedere. Nondimeno egli uolendo piu tosto adoperare il tatto si lascia nel lotto sommergere; e similmente mal fa quello, che potendo d'huomo farsi Iddio, contemplando per mezo de l'humana, la bellezza diuina; con tutto cio egli piu tosto d'huomo diuenta bestia, proponendo la bellezza corporea e uana, à una spirituale e uera. Marsilio Ficino.

Che l'Idee (secondo Platone) siano nella mente diuina.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IL nostro Platone nel suo Timeo, immitando Timeo Pithagorico, e approuando la sua opinione, afferma il mondo esser generato da Iddio; e di questa generatione tre

cagioni aduce,cioè,la causa efficiente,il fine,e l'esemplare. Peroche egli uuole che il mondo sia stato fatto dalla potenza di Iddio per cagione della sua bontà secondo l'esemplare della diuina sapiēza. E cosi come in uno Archi tettore,sono gl'esemplari,cosi di tutto l'edificio, come de le sue parti,similmente in una diuina intelligenza che è sopra al mondo, uuole, che siano gli esemplari di tutto questo mondo,& delle sue parti,e quella chiama intelligibile e eterno,e questo temporale e sensibile. Gli esemplari di questo,che in quello sono, le chiama Idee,e le similianze di quello,che in questo si truouano le domanda imagini e ombre. Per laqual cosa poßiamo,e ci gioua riderci di certi inuidiosi,che uanno à ciascuno,non meno scioccamente,che iniquamente dicendo,che Platone ha poste le Idee e le ragioni uniuersali delle cose separate da i corpi,da l'intelligenza diuina e da loro medesime,e che egli disse, che l'erano à guisa di nuuolette dal uento sparse con l'aria. Ma percioche molte cose contra costoro habbiamo detto,in quei libri, che habbiamo appresso di te composti nella tua uilla di Regnano,per hora uoglio che basti l'addurre i Testimonij cauati dal Timeo di Platone; egli in quel libro dice queste parole.

» Consideriamo primieramente,quello,che prima a ciascu-
» na altra cosa si suole inuestigare in questa questione de
» l'uniuerso, cioè se questo uniuerso è stato sempre senza
» principio alcuno di generatione,ò pure s'egli è stato crea-
» to pigliando origine da qualche principio. Questo è cer-
» to,che questo uniuerso si uede, si tocca, e in somma è cor-
» po,e tutte queste cose muouono gli nostri sensi. E quelle
» cose che muouono gli sensi sono mediante gli sensi com-

,, preſe da l'opinione, e uedẽno noi, che queſte ſono coſi fat=
,, te ci è ancor chiaro, che generano e ſono generate. E tutto
,, quello, che ſi genera diciamo biſognarſi generare da qual
,, che cagione. Gliè ben uero, che l'è coſa difficile trouare il
,, fattore e il padre del mondo, e poi che l'habbiamo troua
,, to è impoßibile moſtrãdo cõ parole al uolgo. Dobbiamo
,, ancora cõſiderare, ſe il fabro del mõdo ha immitato quel
,, lo eſemplare, che è ſempre un medeſimo e ſimile, ò pure
,, quello, che noi diciamo eſſer generato. E ſe noi diciamo e
,, uediamo, che il mõdo è bello, e il fattor del mondo buono
,, biſogna ancor dire, che egli habbia piu toſto uoluto immi
,, tare l'eſemplare sẽpiterno; ſe gl'è altrimẽti (ilche è coſa
,, iniqua a dire) poßiamo dire, che egli habbia in cambio de
,, l'eterno ſeguitato l'eſemplare generato. Ma conciosia che
,, il mõdo ſia la piu bella coſa di tutte le coſe generate, e il
,, ſuo fattore migliore di tutte l'altre cagioni, nõ è dubbio,
,, che egli nõ habbia ſeguitato l'eſemplare ſempiterno. E'
,, ſtato adunque il mõdo, p la detta cagione generato; ilche
,, ſolo ſi puo cõprẽdere con la ragione e cõ la ſapiẽza, per
,, laqual coſa ne ſegue, che ſia neceſſario, che queſto mondo
,, ſia un ſimulacro d'un'altro. E poco doppo dice. Diciamo
,, per qual cagione quel gran fattore delle coſe ordinò la
,, generatione, e tutto queſto uniuerſo, egli era buono, e uno
,, che è buono nõ ha mai inuidia di coſa alcuna. Adunque eſ
,, ſendo da lui ogni inuidia lõtana uolſe ogni coſa fare quã=
,, to poßibil fuſſe a lui ſimilißima. E ſe ſarà alcuno, che uo
,, glia ſapere la prima cagione, che lo moſſe a queſta ge
,, neratione, da gl'huomini prudẽti lo ſaprà ſenza dubbio.
,, E dopo non molte parole ſoggiugne. Douiamo dire, che
,, queſto mõdo è un'animale intelligẽte, ordinato dalla diu

„ na prouidēza. Posto questo, uediamo q̃llo, che ne segue, alla „ similitudine di che animale ordinò Iddio il mōdo? Noi nō „ pēsiamo gia ch'egli il facesse simile ad animale alcũo par „ ticolare. Percioche se fusse stato fatto simile a uno anima „ le imperfetto, certo è che nō sarebbe bello, e però douiamo „ dire ch'egli sia simil à quello animale, delquale tutti gl'al „ tri animali, e particolarmēte sono parti; perothe egli con „ tiene in se tutte le cose uiuēti, che cō la mēte si possono ima „ ginare in q̃l modo che q̃sto mōdo cōtiene noi, e glialtri ani „ mali che cō gliocchi si posson uedere. Volēdo adunq; Iddio „ far q̃sto mōdo similissimo ad uno piu bello di quāti ò cono „ scere ò imaginar si possono, e da ogni bāda pfetto lo fece „ un animale che cō gliocchi ueder si potesse, ilquale dētro „ à se tutti glialtri animali cōtenesse, che a la sua natura nō „ si discōueniuano. Habbiamo noi detto bene affermādo esse „ re un mōdo solo, ouero piu dire douiamo essere piu, & in „ numerabili mondi? Vno certamēte si debba dire essere il „ mōdo essendo formato alla simigliāza d'un solo. Peroche „ q̃llo, che tutte le cose uiuēti e che conoscer si possano in se „ cōtiene, nō puo hauer seco cōpagno alcuno. Imperoche se „ q̃sto fusse bisognarebbe, che ancora fusse un'altro anima „ le, che cōtenesse questi due; delquale questi due mōdi fusse „ ro parti, e allhora q̃sto mōdo, nō piu di quelli, ma di que „ sto terzo mondo assai meglio simulacro dir si potrebbe; e „ però acciothe q̃sto mōdo fusse à un perfetto e assoluto ani „ male similissimo, solo pche e fosse solo e uno, per questo „ dico, non sono stati generati due mondi ne innumerabili „ ma un solo mondo è stato creato, e questo sempre sarà.

Ma odi Timeo Pithagorico, che fu maestro di Platone, che con simili parole anch'egli pose l'Idee in Dio. Dice

» adunque. Il mōdo tra tutte le coſe che generate ſono è'l
» migliore, eſſendo ſtato da quello ottimo auttore genera-
» to, che conſidera nō in eſemplari fatti con mano ma nella
» Idea, e nella uſanza intelligibile; e quello, che è a queſta
» ſimiglianza fatto appunto, e perfettamente, queſto è bel
» lißimo e ſenza menda alcuna, & è in ogni tempo perfet-
» to, ſecondo, che per le coſe ſenſibili poßiamo giudicare.
» Perciochè quello ſuo eſemplare, che in ſe tutti gli intelli
» gibili animali cōtiene nō ha da ſe cauato altro, che queſto
» mondo, eſſendo uno aſſolutißimo ſermone delle coſe intel
» ligibili, ſi come ancora queſto mondo è termine delle ſen-
» ſibili; Queſte coſe dice Timeo. Habbiamo hora udito, che
le Idee di tutte le coſe ſono in uno eſemplare eterno che
è di tutte le coſe intelligibili il piu degno e perfetto, e tal
mente in ogni parte perfetto, che niſſuna coſa intelligi-
bile ſi ritroua, che in lui non ſia, e queſto altro che'l gran
de Iddio eſſer non puote. Ma che coſa piu chiara ſi puo
dire che queſta? Hauendo Platone detto che Iddio haue-
ua fatto tutte le coſe ſenſibili, a ſimiglianza delle intelli-
gibili ſoggiuuſe, che egli fece ciaſcuna coſa ſimile à ſe,
quaſi uolendo dire, che Iddio e l'eſemplare ſia una mede
ſima coſa. E perche quante ſpetie di coſe create ſono in
queſto mondo tante Idee almeno in Dio ſi ritruouano,
cioè ragioni intelligibili per le quali tutte le coſe ſi crea-
no; e le ſpetie create per eſſere nella materia nō uiuono
per ſe ſteſſe, ò ſe pur niuono appena uiuono ma l'Idee,
perciochè ſono in Dio, quale per ſe ſteſſo uiue ancora el
leno uiuono, percio Platone nel medeſimo libro diſſe.
» Quante & quali Idee la mēte diuina riſguarda nel uero
» uiuente, cioè in Dio, tante e tali ſpetie ſeco ſteſſa penſa in

questo mondo formare. Queste cose, Giouanni mio, pẽsò e tenne Platone si come tu puoi intendere, queste ancora pensarono gli antecessori e li successori suoi. Credi à Marsilio, peroche chi altrimẽte pensa, non conosce ne crede la uerità. *Marsilio Ficino.*

Si mostra la cagione di peccare la speranza e'l remedio.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHe *uuol dire, che essendo glianimi nostri diuini, cosi bruttamẽte e tristamente uiuono? Perciochè eglino habitano in una stãza e in un paese brutto e tristo, e altri errano per negligẽza, ò p ignoranza. Ne questo è marauiglioso, mẽtre che in questa caliginosa faccia del mondo ci stiemo, altri peccano per il troppo Amore, che al corpo portano, ne di cio ancora ci douiamo marauigliare essendo egli compagno, e figliuolo de l'anima, altri fan male perciochè si difidano de la loro immortalità ouero della diuina clemẽza, e perche ci debbe tal cosa marauiglia arrecare? uiuendo eglino in luogo a continue morti suggetto e colmo di malignità? Altri son tristi, peroche piu che non si conuerrebbe si fidano della misericordia diuina e pẽsano, che gli basti il uoler nel futuro emẽdarsi. Ahime che la troppa diffidanza e la troppa confidanza è pericolosa, questa ci affligge, questa ci inganna. E' adunque grandißima prudẽza d'un'huomo sempre adoperare il tempo, che gliè concesso quãto meglio gliè poßibile, ilche poter fare altro miglior refrigerio non conosco che il raccomandarsi spesse uolte à Iddio, e altra*

migliore speranza nõ ueggo, che quando uno in qualche errore incorre si ricordi, che egli nonsi puo nascondere à Iddio. E consideri quanto tristo luogo ci habbia dato ad habitare, e quanto pericolosa impresa habbiamo da cõdurre a fine, e che l'infinita bõtà supera di gran lunga uno infinito errore. Iddio certamente ordinò uarij gradi di castighi, & di pene solo per il bene di qualcuno in particolare, e ancora per utile publico. Ma li gradi de i premij sono assai abondantissimi. Marsilio Ficino.

Che coloro che Iddio ha insieme congiunti per costumi, li congiungerà ancora per felicità

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Hieri nella uilla di Nouola celebrammo la solennità di S. Iacomo, e S. Christofano, e harei detto la festa & non la solennità se ci fussi stato tu; senza ilquale io non posso star mai in festa. Vedi adunque quanto tu sia caro al tuo Marsilio alquale non son care (se gli stà bene a dirlo) senza te le cose celesti e sante. E meriteuolmente, perochè quel medesimo che in una solennità congiunse S. Iacomo & S. Christofano, congiunse Marsilio, e Giouãni in questa uita. E certamente io posso ancor dire che ambe due noi signoreggia un simile Genio. Io pẽso, che Iddio ci habbia in terra data una medesima uolontà e li medesimi costumi; e in cielo uoglia che noi uiuiamo sotto la medesima Idea, e con simili gradi di felicità. Stà sano, compagno uero di questa mia nauigatione, e finalmente dolce condimento del porto alquale camino. M. Ficino.

Che un Legista è piu degno, che un Sofista.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

GLi Greci gia si marauigliauano della forza del dire, della memoria, e del ingegno di Carneade. E come tu mi dici tutti gli amici tuoi lodano hora delle medesime cose Giouanni Guidio; e che per una certa simiglianza che egli ha seco spesse uolte lo chiamano Carneade. Ma tu per l'inuentione delle leggi il chiami immitatore di Ligurgo. Oltra di questo mi domandi qual sia maggior lode, e ancora se l'è simile, ò quella che a Carneade o quella che a Ligurgo si daua. Carneade disputando introdusse le liti e le quistioni, ma Ligurgo le sciolse e dichiarò; l'argutie di Carneade assai piu spesso erano inutili, che utili, e se pure erano à pochi, rare uolte e solamente in certi luoghi; ma la disciplina di Ligurgo sempre fu utile, per tutto, e à ciascuno necessaria. Finalmente quanto l'è meglio ben uiuere, che ben parlare, e essere ueramente felice, che parere, tanto la facultà di Ligurgo è piu degna di quella di Carneade. Ma odi quello che Herodoto dice, mostrando quanta sia l'eccellenza e la dignità delle leggi. Percioche costui scriue, che entrando Ligurgo nel tempio d'Apollo subito uscirono d'alloracolo Pihtio questi uersi.

„ *Ligurgo, cui'l gran Gioue, e ogn'altro Iddio*
„ *Ama, ch'hor uieni a i nostri ricchi tempi;*
„ *Non so s'huomo ò pur Dio chiamar ti debba*
„ *E piu tosto diuin uederti spero.*

Leggi questa lettera al Priore Pandolfino amico mio. Perciochè conosendo io benissimo il tuo ingegno so che queste cose lo confermaranno nel suo parere. Stà sano, e mãtienti nella beneuolẽza di Giouãni Guidio. M. Ficino.

Che il praticare è un legittimo termine e fine de l'Amore.

A GIO, CAVALCANTI AMICO VNICO.

MI *domandi qual sia stata la prima cagione, che mi habbia indotto a scriuere certe lettere nelequali trat to d'Amore. Giouãni mio, e sono alcuni che parlãdo e scri uendo di cose amòrose sono assai lontani dalle leggi d'a= more, ilche è tanto noceuole, quanto l'è buona una retta e pietosa beneuolẽza. E questo errore ch'io dico è di tãte sorti, quãti sono coloro che amano, e tutti quelli che sono huomini amano gli huomini. E auertisci Gio. mio caro che io ho detto huomini, perciochè colui, che l'huomo non ama non è huomo. Perilche nõ solo io quel libro, che d'a more ho composto, ma ancora in certe mie lettere, ho or dinato il termine, e'l fine a gli amanti doue eglino hab= biano da arriuare, ilquale colui, che trappassa essendo ue ro nimico di se stesso, nõ puo essere uero amico de glialtri. E solamẽte colui ò ne lo scriuere ò nel parlare seruerà il uero e legittimo termine, che prima nel pensier suo l'ha rà ordinato e pensato: e colui nel pensier se l'imagine= rà che conoscerà qual sia la uera bellezza, e qual sia la nõ uera ma una simiglianza della uera. E per dirti, il le gittimo termine è fine d'Amore, altro non è che il pra=*

ticare,

ticare, e la conuersatione. Questa conuersatione si gode con tre cose, col pensiero, col uedere, e con l'udire. Impe=roche si come tutti gli filosofi diffiniscono, l'amore niente altro è che desiderio di bellezza, e la bellezza del corpo non consiste ne l'ombra della materia, ma nella luce è gratia della forma; nõ nella tenebrosa mole corporea, ma in una certa lucida proportione; non una pigra e utile grauezza di questa carne, ma in un conueniẽte numero e misura. E questa luce questa gratia, questa proportio=ne, questo numero, e questa misura, ch'io dico, solamẽte le consideriamo col pensiero, col ueder, e con l'udire. Fin qui adunque si distende il uero affetto d'un uero aman=te, e l'appetito de gli altri sensi, conciosia che à forza ci tiri al desiderio della materia della mole, e della bruttez=za, contraria alla bellezza a l'Amore, non è Amore, ma piu tosto un certo incitamento disconueneuole fasti=dioso, e pur troppo brutto. Ma perche gia tanto tempo fa à usanza di Socrate, e di Platone piu tosto al uolgo, che a me stesso di giouare e dar consiglio mi ingegno? Forse che mi potrebbe interuenire, che quanto piu mi uorrò sforzare di far che'l uolgo dishonestamente non ami tanto, piu lo sciocco e ingrato sospetterà, che io troppo non ami. Ilche ancora si dice, che interteneua a quelli nostri diuini huo mini Socrate e Platone. E però sia detto di questo a ba=stanza. State sa=no. Marsilio Ficino.



Che la Medicina ha cura del corpo, la Musica dello spirito, & la Theologia de l'anima.

A M. FRANCESCO MVSANO DE CESIS.

COme pima M. Francesco mio, uoi fuste guarito di quella terzana nota per mezo delle medicine che io ui diedi, insieme con Giouanni Aurelio, ueniste à uisitare e salutare la Accademia nostra come ottimo uostro medico; quindi mi pregaste, che io uolesi sonare e cãtare quelle cãzoni ch'io cãtai uolẽtieri, dipoi leggeste nella mia Theologia in diuersi luoghi molte cose. Non ui marauigliate M. Francesco, che io mescoli hora la medicina e'l canto con li studij della Theologia. Vi deureste pur ricordare, essendo uoi dato alla filosofia, che la natura ha in noi congiunto il corpo e lo spirito con l'anima. E non è dubbio che'l corpo si cura con li rimedij della medicina, e lo spirito che altro non è che uno aereo uapore di sangue e un certo legame del corpo e de l'anima, si tempera ancora e si nutrisce con gli spiriti aerei, e con gli suoni e con gli canti; l'anima finalmente come diuina, con gli diuini misterij della Theologia si purga. Appresso la natura si truoua un certo composto, fatto d'anima, di corpo, e di spirito, e appresso gli Sacerdoti d'Egitto, era una medesima facultà quella che delle medicine, de i canti, e de i misterij sacri haueua cura. Iddio uolesse che questa naturale facultà insieme con quella de gli Egittij cosi felicemente conseguissemo e intendessemo, quanto noceuolmente, e uolentieri la seguitiamo. Ma di queste cose per hora sia detto assai. Hieri mi comandaste che io ui mandasi una copia di quel mio prouerbio che per tutti li muri de

" la Accademia è scritto. Eccouelo adunque. Lieto al presente. E' detto percioche dal bene ogni cosa in bene ritorna e si indrizza; e però chi sarà buono & farà bene potra dire. Lieto al presente. E ancora perche nõ si debbe far troppo conto di quello che altri ha, ne desiderare dignità, fuggire il troppo, fuggire li impacci. E chi farà così sarà. Lieto al presente. State sano. Marsilio Ficino.

Che non si loda l'amore senza la religione, ne la religione senza l'amore.

A M. FILIPPO CONTRONI DA LVCCA.

VI mando il libro d'Amore ch'io ui promessi. Vi mãdo ancora quello della religione; accioche uoi conosciate che'l mio amore è religioso, e che la mia religione è piena d'amore. Certamẽte che la natura ha ordinato che non sia amore alcuno honesto se non è religioso, e che nõ si possa hauere uera religione se nõ è da l'amore accompagnata. Agnolo Manetti figliuolo di Giannotto Oratore, herede della uirtù paterna ui saluta. M. Ficino.

Insegna a sopportare l'ingiurie.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

MI dici, che un tuo amico pochi giorni sono fu da certi importuni ingiuriato. E io ti rispõdo, che colui che fa ingiuria ad altri la fa à se stesso. Percioch'egli subito perturba e tutto cõmoue l'animo, e l'imbratta della macchia de l'habito tristo. Oltra di q̃sto s'acquista inimicitie, odio,

& è sottoposto à pericoli e à incõmodi. Colui che riceue ingiuria nõ la riceue da chi gli la fa, ma da se stesso. Imperoche il nostro animo, che ha la ragione & è diuino, (il quale animo è l'huomo e nõ altro) nõ è offeso se egli non pensa che quella ingiuria gli habbia da nuocere; questo pensiero è posto nel uolere e arbitrio nostro. Non essendo adunque alcuno offero se nõ da se stesso, niuno si debbe d'altri che di se stesso lamentare. E però pensi bene colui che lamenta, non come habbia da punire altri, ma come possa punire se stesso, cioè castigare e correggere. Hai tu mai ueduto certi cagniolini che se gliè tratto un sasso lo mordano ancor che da quello non siano stati percossi? Questi nõ essendo dal sasso stati offesi mordendolo offendono gli proprij denti, il simigliante fanno gli huomini sciocchi. Percioche questi tali spesse uolte sentendosi dare da un Asino un calcio, danno à quello asino, anzi pure a loro delle pugna. Gliè certamente uero, che le persone imprudenti solamente da l'opinion loro ingannate riceuono molte ingiurie; lequali a guisa che una palla suol fare hanno costume di ritornare in coloro che le fanno. Mi dirai forse esser cosa difficile non desiderare la uendetta. Non dubitare; che se bene gli huomini perdonano, il giustißimo Iddio, nondimeno poco doppo ne fa degna uendetta. Che cosa piu commoda, che piu gloriosa che hauer per suo padrone e per suo uendicatore Iddio? E tanto di bene si merita aspettando che egli punisca il malfattore, quanto fa male colui, che uuole e desidera uẽdicarsi, e in questo modo si muta il male in bene. O quãto pretioso bene è la patienza. Questa sola sempre esercitò Socrate sapientißimo sopra tutti gli Greci. Questa

ſopra tutte l'altre uirtù eſercitò il uero maeſtro della uita Chriſto Gieſu. E che ſia il uero, e ſi tiene ch'egli quaſi ſolo per eſercitare queſta patienza ſcendeſſe di cielo in terra: la impatienza è tanto da uituperare, quanto merita eſſer lodata la patienza. Laſciamo andare molte altre coſe che dir ſi potrebbero, l'impatienza perturba l'animo, annulla i beni che pel paſſato ſi ſono guſtati, quelli che preſenti hai guaſta e corrompe, quelli che hanno da uenire impediſce. Ne ſi debbe aſcoltare la uoce de la uil plebe, ſe ella ti inuita alla uendetta. Peroche la plebe è quaſi un polpo, cioè un'animale ſenza capo, e cõ molti piedi, è coſa da huomo magnanimo con la ſua grãdezza d'animo, ſtimar poco le coſe uili; uili ſono, & breuiſſime tutte le coſe temporali, de lequali quello che e paſſato, non è piu, quel che è futuro non è ancora, quel che è preſente è indiſſolubile e pochiſſimo, e incomincia in un tempo e finiſce, non è forte colui che dalle ingiurie ſi laſcia uincere, ma chi le uince, e colui le uince, che in tal modo gli reſiſte, che da l'impeto loro punto dallo ſtato ſuo non ſia rimoſſo. Leggi queſte coſe a quel tuo amico e digli, che cerchi la medicina e la domandi alla ragione e nõ l'aſpetti dal tempo. Concioſia che il tẽpo ſia un medico molto noceuole. Percioche ogni giorno col fare aſpettare il futuro inganna l'infermo, e innanzi, che egli ſcacci i uecchi dolori aggiugne a gli antichi de i nuoui, e accreſce ogni giorno tãti mali ſolo perche paſcendolo di fallace ſperanza di uita lo conduca finalmente alla morte. Sappi che biſogna uiuere hoggi, e non uoler uiuere dimane, però, che chi aſpetta a uiuere a dimane non uiue mai. Se uuoi uiuere hoggi uiui in gratia di Iddio, appreſſo

alquale hieri, e dimane sono il medesimo, che hoggi. Stà sano. alli XXX di Marzo MCCCCLXXIIII. M.F.

Modo di acquistare costanza contro a la Fortuna.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

SOcrate appresso Platone, in quel libro, che è intitolato Teeteo della scienza ammaestra e arma il suo amico Teodoro Geometra, a douere arditamente da se scacciare ogni percossa e danno che la fortuna arrecar gli potesse non con arme di ferro, come è costume di molti; ma con armi ueramente d'oro in questo modo. Teodoro (dice egli) egli è impossibile stirpare al tutto gli mali a liquali siamo sottoposti. Percioche egli è necessario, che sempre si truoui qualche cosa che al bene sia contraria. E noi sappiamo che gli santi Iddij non possono sentire male alcuno. E però questi mali necessariamente uanno raggirandoci intorno à questa mortal nostra natura e intorno à questa bassa parte mondana. E però ci douiamo sforzare, quanto piu presto possiamo, da questo luogo fuggendo à quello ritornare. E fuggire di qui intendo il diuētare similissimo à Iddio, quāto per noi è possibile; e altro non ci puo à Iddio far simili che la Prudenza, la Santità, & la Giustitia. Hora in che modo questo diuino documento del nostro Platone si debba intendere con breui parole ti mostrerà si come Iddio, che è de gli animi nostri creaotre, è ancora gouernatore, cosi de i corpi creatore e gouernatore è il mōdo; l'animo nostro da Iddio, come da padre di grādissima prouidēza con le leggi è clementemēte e soauemēte gouernato; ma il corpo nostro dal corpo di tutto il mondo come una poca particella da tutta la sua mole è per forza de i fati cō un certo uiolēto impeto tratto. Ne

la forza del fato puo nella mēte nostra penetrare, se già essa mēte per se stessa prima nel corpo ali fati suggetto nō si fosse sōmersa. Niuno adūque tāto del suo cōsiglio e delle sue forze si fidi, ch'egli speri potere in tutto schifare l'infirmità del corpo, e la perdita delle robbe, riscuota se stesso e liberisi l'animo dalla peste del corpo, e nella sua mēte si raccolga, e allhora la fortuna userà le sue forze sopra il corpo, ma non potrà passare a l'animo. Gl'è ben uero che un huomo sauio nō combatterrà in uano cōtra il fatto, ma potrà ben fuggendo piu facilmēte repugnargli; non si possono le cose contrarie scacciare, ma si bene fuggire. Adunque di qui laßù, cioè da l'amor del corpo, e dalla cura delle cose che nostre nō sono al culto d'Iddio e de l'animo fuggendo tornare siamo da Platone ammaestrati; e altrimēti nō si possono schifare questi mali. Ci aggiugne, quanto piu presto poßiamo. Solo per questa ragione, come io penso, acciocbe da piccioli cominciamo a separare l'animo dal commercio del corpo, prima ch'egli per la lunga consuetudine seco, in quello non si sommerga. Per questa fugga adunque si fa l'animo simile a Iddio; questa libertà con tre uirtù s'acquista, con la prudenza, con la giustitia e con la santità. La prudenza conosce, e sa quel che douiamo dare al mondo: e quello, che si debba dare a Iddio. La giustitia ci insegna à dare al mondo quel ch'e suo; la santità attribuisce à Iddio quel che gli si conuiene. Perilche l'huomo prudente concede e lascia à la reuolutione del mondo il corpo, come suo membro, e lascialo da lui sbattere doue piu gli piace. Ma l'animo figliuolo di Iddio lo separa dal commercio del corpo, e lo raccomanda alla prudenza diuina,

che secōdo la sua uolōtà lo gouerni. Se noi (dolcißimo mio Gio.) seguiteremo questo precetto, ueramēte d'oro, del nostro Platone, securi e salui per questo immenso pelago della fortuna, aiutati da un celeste uento, felicemente a securo porto al fine peruerremo. Stà sano M. Ficino.

Che quella Amicitia è stabile, che da Iddio è cagionata.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

GLi Filosofi Platonici, (perfettißimo mio Gio.) diffinirono la uera Amicitia essere una stabile unione della uita di due. E io penso che in quelli soli huomini sia una sola uita che con una medesima operatione, a un medesimo fine per una medesima strada parimente caminano. E finalmēte io penso che la loro amicitia habbia da essere stabile e ferma, se non solamente sarà una cosa sola quella che di seguire si delibererāno, ma ancora sarà cosa stabile e ferma. Ma cōciosia che ogni cura de gli huomini sia à quello, che a lor par bene indrizzata, e essendo che gli beni a gli mortali paiano di tre sorte, cioè beni d'animo, beni di corpo, e beni esterni, ne segue che costoro habbiano a seguitare, ò ueramēte la uirtù de l'animo ouero li piaceri del corpo l'abōdanza delle ricchezze. Di questi tre beni, non è dubio alcuno, che quel primo e bene certo, e perpetuo, e gli altri due sono caduchi e mortali. Per laqual cosa, tra coloro solamente puo essere una stabile unione di uita (laquale è la uera amicitia) che con un certo comun uolere tra loro, e con ogni sforzo e ardore di mente caminano non a l'accumulare ricchezze ne al satiarsi de i piaceri del corpo, lequal cose tutte sono flußibili e caduche, ma ad acquistare e à esercitare una

stabile e ferma uirtù d'animo. Questa uirtù de l'animo quel Maestro e duce di tutti gli filosofi Platone uolse che fusse la sapienza, e pensò che la sapienza altro nõ fusse che la cognitione delle cose diuine, e le cose diuine, il medesimo Platone ne i libri della Repub. mostra che nõ altrimenti alle menti nostre possono esser note, che per illustratione e gratia di Iddio, si come ancora non si possono uedere le figure de i corpi, se prima il Sole nõ illumina i nostri occhi. Adunque il medemo Iddio è quello che noi desideriamo uedere, e quello che la forza della nostra mente illumina accioche uedere il poßiamo. E questo finalmẽte che poi che ha la mẽte nostra illustrata a lei si mostra è mostrãdosigli gli diletta e questo Iddio è à noi Via, Verità, & Vita. E' Via perciochè con gli suoi raggi à lui ci riuolta, à lui ci cõduce, e à lui ci rapisce. E uerità perciochè poi che à lui ci ha riuoltati uerißimo ci si mostra. finalmẽte è uita, pcioche egli pasce perpetuamente è diletta l'animo nostro suo cõtemplatore di quella beata uisione. Di questo abondãtißimo fonte di tutta la sapienza adunque bisogna che color tutti habbiano auidißima sete che desiderano guastare i soauißimi liquori della sapienza. Et è necessario, che tutti coloro, che la uirtù de l'animo acquistare desiderano seguitino la sapienza. Per ilche ne segue che tutti coloro che si mettono a uoler ornare e far bello il loro animo, siano sforzati ancora ad honorare Iddio. E nel principio diffinimo quelli essere amici tra loro, che con simile pari studio a l'acquisto de la uirtù caminassero, e aiutandosi l'un l'altro facessero belli gli animi loro e ornati. Questo ornamento de l'animo, in altro che ne la uirtù non consiste, e la uirtù altro

non è che la ſapienza, e la ſapienza cognitione delle coſe diuine, e queſta cognitione ci è conceſſa dalla diuina luce, l'ornare adũque l'animo altro nõ è che l'ornare eſſo Iddio. E però eſſendo l'amicitia un conſenſo di due che ſi sforzano ornare gli animi loro di uirtù, non pare che l'amicitia ſia altro che una ſomma cõcordia di due animi ne l'amare Iddio. E tutti coloro che pietoſamente amano e honorano Iddio, ſono ſimilmẽte da Iddio amati, onde nõ ſono due amici ſoli ma è neceſſario, che ſempre ſiano tre, cioè due huomini e Iddio. Iddio dico (come ancor diſſe quel Poeta) gioueuole, Iddio amicabile, Iddio conſeruatore de l'humana uita; ilquale ſempre Socrate honorò, e Platone amò; queſto è luce della uita de gli huomini, queſto ci recõcilia inſieme in un uolere, queſto è un indiſſolubil nodo e un perpetuo cuſtode d'una uera amicitia. Per mezo di queſto Iddio, quelli antichi Theologi la memoria de liquali ancora habbiamo in ueneratione ſi dice che tra loro fecero una ſanta congiuntione & amicitia. Appreſſo gli Perſi ſi dice che Zoroaſtro mẽtre che a li diuini miſterij della religioſa filoſofia attẽdeua cõ l'aſpiratione di Iddio, ſi preſe per eſſi duo cõpagno Arimaſpo. Mercurio Trimegiſto appreſſo gli Egittij ſimilmente uolſe Eſculapio. In Tracia Orfeo chiamò in ſua compagnia Muſeo, e in quel medeſimo luogo Pithagora hebbe per cõpagno Aglaofemo, à Platone Atheniefe prima gli pacque Dione Siracuſano, dopo la cui morte ſi dilettò di Xenocrate; tanto quelli ſaui huomini a poter ſecuramẽte e allegramẽte uenire al fine del celeſte camino, pẽſauano che neceſſario foſſe hauere duce Iddio, e cõpagno un'huomo. Le pedate di coſtoro, che io ſu in cielo ueggio impreſſe, quantunque

io non mi confidi di poter seguitare nondimeno e mi par pur gia hauer acquistato non poco hauendo trouata una commoda e gioconda compagnia d'un'huomo perfettissimo, per poter con quella esercitare gli studij della sacra filosofia, e per inuestigare e ritrouare la uirtù, e la uerità. Peroche io penso, che l'amicitia di Giouan Caualcanti, e di Marsilio Ficino, si possa porre nel numero di quelle che poco fa raccontai, e non dubito che con l'aiuto di Iddio, che gia fu cagione che questa amicitia tra noi felicemente nascesse, a ciascuno di noi non habbia da essere di grandissimo giouamento, e al fare le facende nostre necessarie, e alla tranquillità della uita, e à la inuestigatione delle cose diuine. Marsilio Ficino.

Che il furore Poetico uien da Iddio.

A M. ANTONIO PELLOTTO, E A M. BACCIO VGOLINO.

LEggendo, Antonio Calderino, Bindaccio da Ricasole, miei amiciss. e io, quelle cose che ambedue uoi hauete cōposte in lode di Carlo Marsupino; consentimmo esser uera q̃lla opinione del nostro Platone, che uuole che la Poesia non uẽga da l'arte ma sia cagionata dal furore. Hora, quantunque non faccia di bisogno addurre ragioni doue la cosa è per se chiara, nondimeno io dirò quello che la ragione di Platone mi persuade. Platone nel Fedro, e ne l'Ione disputa del furore diuino, delquale tre segni sopra tutto dimostra. Il primo è, che ciascuno huomo uorrà metersi à imparare un'arte, se da Iddio non sarà aiutato appena doppo lungo tempo l'acquisterà, e gli ueri, e legittimi Poeti, quali uuole egli che fussero, Orfeo, Homero,

Hesiodo, e Pindaro, si uede certo, che nelle opere loro me scolarono e interposero certissimi segni, e argomenti di sapere non un'arte sola ma tutte. Il secondo uuole, che sia questo, che eglino mētre, che sono in quel furore cātano molte cose, (& quelle certamente marauigliose) lequali poco doppo estinto alquanto quel furore eglino stessi non intendono, quasi uolendo dire, che eglino quelle cose non hanno dette, ma Iddio per mezo loro come per ottime trombe habbia parlato. Il terzo è che quelli huomini che da i primi anni sono stati prudenti, non sono poi douentati buoni Poeti, ma si bene certi huomini piu tosto sciocchi, che altrimenti, come si sa che fu Homero, e Lucretio, e ancora certi di costoro di piu rozzi come gli fa testimonianza, che fu Hesiodo, e Ione, e Tinnico Calcidonio liquali senza hauere arte alcuna subito diuentarono marauigliosi Poeti. Aggiunge ancora, che certi huomini scempij per questa cagione sono da le Muse fauoriti, pcioche la prouidenza diuina uuol dichiarare a gli huomini, che le Poesie degne e grandi non sono inuentioni humane ma celesti doni, de laqual cosa nel Fedro ci da questo segno. Che non fu mai alcuno ancor, che degnissimo e dottissimo in ciascuna arte dir si potesse, che nella Poesia fusse eccellente se non gli fusse data quella feruente concitatione e mouimento d'animo, che allhora sētiamo che Iddio in noi si mette e cosi possiam dire, che ci riscaldiamo per mezo suo, e che quello impeto habbia in se li semi della sacra mente diuina. State sani. alli III di Marzo MCCCCXXVIIII.

Marsilio Ficino.



Che si debbe hauer cura della Patria, della famiglia, & de gli Amici.

A M. FRANCESCO TEDALDO.

Messer Bartolo Tedaldo uostro Auolo, huomo dotto e prudente, soleua spesse uolte hauere in bocca quel detto di Socrate, che dice di due cose piu che di ciascuna altra deuersi hauer cura, della patria e della famiglia. E meriteuolmente, percioche la famiglia è un membro della patria che à noi debba esser piu cara del padre, perche adunque, Messer Francesco mio caro tanto tempo e cosi spesso dalla patria u'allontanate? Facendo cosi uoi non habitate la patria nella famiglia uostra basteuolmente gouernate, non si debbe tanto pensare di lasciare a li figliuoli assai beni quanto di lasciarli assai buoni, l'una di queste due cose forse ui potrà uenire fatta stãdo uoi fuore, l'altra senza dubbio alcuno conseguirete stando à casa uostra. Forse che uoi ui fidate nella diligenza e honestà di Messer Lattantio uostro figliuolo, ne io certamente me ne diffido: ma che debbo io dire de gli amici uostri a liquali bisogna pure che un tratto uoi compiaciate? Hora se uolete far piacere a uoi stesso fate piacere a gli amici anzi pure à uoi, e fatelo piu presto hoggi che dimane, e serbate a compiacere à dimane a gli inimici se alcuno n'hauete. E ui prego che almeno ui uogliate curare di me alquale sete tanto caro quanto qual si uoglia cosa, che piu cara mi sia. State sano. Alli V di Marzo. MCCCCLXXIIII.

Marsilio Ficino.

Qual sia l'humanità.

A L'HVMANISSIMO HVOMO M. TOMÈ MINERBETTO.

ONde nasce che gli fanciulli, sono piu malageuoli che gli uecchi, e piu inhumani? similmente piu gli sciocchi che gli saui piu gli rozzi che gli ingegniosi? Percio che costoro sono (per dir cosi) manco huomini, che gli altri. E di qui è che coloro che sono crudeli e malageuoli sono detti inhumani sfrenati. Imperoche quelli, che sono dalla perfetta natura de l'huomo lontani, ò per mancamẽto de l'età, ouero per uitio de l'animo, o per infirmità del corpo, o per una contraria e inimica dispositione de le stelle, questi tali, dico, ꝑ il piu, ouero hãno in odio ouero disprezzano la spetie humana come cosa aliena e da loro non conosciuta. Nerone non fu, in un certo modo, huomo, ma piu tosto un mostro, simile nella pelle sola a l'huomo Paroche se ueramẽte huomo fusse stato, harebbe amato glialtri huomini come mẽbra del medesimo corpo, percio che tutti gli huomini considerati in una Idea, e sotto una medesima spetie, sono un'huomo medesimo, e per questa ragione, come io penso, gli sauij chiamarono l'humanità sola e propia uirtù de l'huomo col nome con che l'huomo ancora si chiama, questa humanità tutti gli huomini in un certo modo come se fratelli fussero da un medesimo padre ꝑ lũgo ordine di generatione produtti ama, e di loro ha cura, e però humanißimo M. Tomè perseuerate ne l'officio de l'humanità. Niente è a Iddio piu grato che la carità, niuna piu certo segno di sciocchezza, e niuna piu certa dimostratione di miseria che la crudeltà. M. F.

Mostra, et loda, l'Amor, la Gratia, la Fede e l'Amicitia.

A LO ELEGANTE POETA M. NALDO NALDINO.

IO *uoleua, M. Naldo mio, hoggi dire che uoi fuste le delitie e i piaceri di Febo, e mi era deliberato di lodare la uostra Poesia con quella lode che ella merita, ma poi mi uenne ne la mente che una Musa non ricerca altra cosa che un'altra Musa; e che non si possono i uersi lodare se non con i uersi. Ma in fine io non posso tacermi al tutto, e nõ posso fare che io non dica qualche cosa di uoi. E che cosa è quella che a parlare si mi stimula? l'amore e la fede: e però io lodero questo amore e questa fede. Hauete da sapere, che la gratia muoue l'amore, e l'amore crea la fede, la fede aiuta il suo padre Amore, & con questo aiuto de l'amore genera l'amicitia, finalmẽte la medesima fede nutrisce cõserua e accresce la gia nata amicitia, e la cõserua al tutto da ogni ingiuria sicura. Onde pẽsiamo noi che uenga, che cõciosia che tutte l'altre cose quãto piu inuecchiano tanto piu indeboliscano, nondimeno l'amicitia quanto piu è antica piu robusta si uede diremo noi che li molti beneficij che uicendeuolmente l'un l'altro si fanno gli amici questo effetto cagionino? nõ certo. Imperoche la uolontà essendo libera non con altro prezzo che con la uolontà si compra. E però douiamo dire che una fede per assai tempo prouata sia quella che appruoui e confermi l'amicitia: e la fede sola è quella che fa che l'amicitia sia in un tempo & antichißima e gagliardißima. Questa fede intendo io lodare piu che altra cosa. Percioche la dottrina di ciascuno è propia di quel solo che la poßiede, ma la fede è pure almeno di due. Percio-*

che se uoi sapete, sapete per uoi stesso, ma se sete fedele, sete per uoi e per me. State sano M. Naldo mio piu fede le che la fede, e piu antico d'ogni altro amico; e perseue rate nella domestichezza di M. Bernardo Oricellaio huomo dotto e buono; e sapiate che ogni uolta che ambe due noi uogliamo mettere alla memoria un cittadino giu sto, e un'huomo felice tante uolte con consentimento suo ui prepongo a cento mila altri huomini. State sano. alli VIII. d'Aprile MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

Qual sia la stoltitia e la miseria de gli huomini.

A M. RICCARDO ANGIOLIERI D'ANGHIARI, A M. OLIVIERI ARDVINO E A M. ANTO. SERAFICO FILOSOFI MIEI AMICISS.

Diche finalmente pensiamo noi, che ridesse Democrito? Diche uogliamo dire che piangesse Heraclito? Questo secondo me, della stoltitia de l'huomo, quello della miseria del medesimo; la stoltitia è certamente degna di riso, e la miseria di piãto. Che altro è la stoltitia, che una deprauatione di giudicio? che altro poßiam dire la miseria che una afflittione de l'appetito nata da un guasto e corrotto giudicio? Chi sarà colui che negherà gli huomini essere stolti, che hanno cura delle cose d'altri, e sprezzano le lor proprie? Questi tali stimano le cose da loro lontane e incognite e nuoue, e sprezzano le presenti e usate, e per la aßidua cupidità delle cose auuenire non si godono delle presenti. E conciosia che pure alcuna uolta si habbia a fermare il moto per riposarsi, costoro per trouare riposo à qualche tẽpo, sempre uarij e nuoui

moti

moti ritrouano. E se eglino ragunano ricchezze, in tal modo le ragunano come se mai nõ hauessero a morire, e attẽdono a i piaceri con quella auidità, e ansietà, che se pensassero ogni giorno deuergli ꝑ morte esser tolti. Ma lasciamo per hora andare l'altre cose ꝑcioche mi occorre infinita materia di dire. Questa cosa principalmẽte non posso far ch'io non giudichi cosa stoltissima, che sono molti, che la lor bellezza, anzi pure una noceuol fiera è indomita, cioè il corpo pascono diligẽtissimamẽte, e se stessi, cioè l'animo, quãto piu possono si ingegnono far morir di fame. E ci marauigliamo fin che cosi uiuiamo, anzi pure finche cosi moriamo esser miseri? Come se noi potessemo altro ricorre che quel che seminiamo; il frutto de la stoltitia è la miseria, e in che modo? Perche troppo stoltamẽte pasciamo il corpo e l'animo disprezziamo, di modo che q̃llo uiene a farsi grasso e gagliardo, questo magro e debole. Di qui uiene che a l'animo ꝑ la sua debolezza e magrezza paiono le cose corporee grãdi e forti, e quelle cose ch'egli grãdi pensa grãdemẽte desidera, e quelle che crede esser forti oltra modo teme. Perilche il misero parte è da l'ardore de la cupidità molestato parte da l'horrore de la paura. Nutriamo ui prego, e facciamo cõ cibi spirituali accrescere lo spirito, acciòche grãde doppo qualche tempo diuenuto, e le cose corporee cõe uilissime disprezzãdo, da nissuna bãda per l'impeto del corpo da la sua propia sede si pieghi ò inchini: saliamo sopra l'altezza de la mẽte, lasciãdo il basso poluere del corpo, allhora seguiremo le cose diuine piu dapresso e saremo da le humane lõtani, e quelle ci parranno del solito maggiori, queste mi=

nori. Perilche, quelle cose sprezzãdo, e queste amando nõ piu saremo stolti ò miseri, ma si bene tosto uerremo saui e beati. State sani. Marsi. Ficino.

Si mostra la stoltitia e la miseria de l'huomo.

A M. PIETRO VANNI, A MESSER CHERVBINO QVARQVAGLIA, E A M. DOMENICO GALLETTI.

VOi hauete ne la mia schuola ueduta dipinta la sfera del mondo, e da una banda Democrito, da l'altra Heraclito; uno de quali ride l'altro piange. Di che ride egli Democrito? E di che piange Heraclito? Si ridono, e piangono del uolgo, animale monstruoso, sciocco, e miserabile. Gli huomini ogni giorno domãdono a Iddio de i beni, ma non lo pregano mai che glie li faccia usar bene, desiderano che la fortuna fauorisca a i lor desiderij, ma niente si curano che il desiderio seguiti la ragione, si studiano sempre che per fino a ogni minima masseritia sia bella e pulita, ma non si ingegnano mai che l'animo loro douenti bello, e purgato; cercano diligẽtemente le medicine de i corpi, e l'infirmità de l'animo le disprezzano, credono poter con gli altri hauer pace, e nondimeno eglino con se stessi continuamente combattono; percioche tra'l corpo, e l'anima, tra'l senso e la ragione è una pugna ꝑpetua. Credono poter trouare tra gli altri huomini un fido amico, e nissuno a se stesso serua la fede. Quelle cose che gia hanno approuate, repruouano, quelle cose che hanno uolute non uoglion piu e cosi per il contrario. Dispongono, e acconciano ordinatamente ogni parte de i loro edificij, tẽperano gl'istru

mēti diligētissimamēte, ne mai fanno tāto che le parti e gli moti de l'animo loro tra lor corrispōdano, fanno le pietre simili a glibuomini uiui, e gli uiui simigliāti a le pietre. Sprezzano gli ueri sauij e dotti huomini, e poi honorano le statue e i nomi de i medesimi. Fan professio ne di conoscer le cose d'altri, e nō sanno le lor proprie. Ch'altre cose oltra di q̄ste possiam noi dire amici miei cari? I magistrati prohibiscono l'homicidio, e nōdimeno in ogni luogo ꝑmettono che si fabrichino istrumēti atti ad uccidere huomini. Desiderano hauere ottima ricol ta d'huomini, e nō hāno cura de la semēta, cioè de li fan ciulli, sempre hoggi glibuomini uiuon male, e dimane solo bene. Per l'ambitione sempre tra lor cō tristi uffi cij e ingiurie contēdono, e pur sarebbe piu cōmoda uia ꝑ cōdursi a la gloria cō gli beneficij cōbattere che cō l'in giurie. Dicēdo sempre mal d'altri, sempre credono che altri dica bē di loro, e facendo male, sperano riceuer be ne. Diciamo che gli beni ci uēgono ꝑ cagion nostra, e gli mali da Iddio procedono, e le nostre colpe a le stelle uol tiamo. Chi trouerai che tāto stimi gl'huomini quāto il denaio? Chi son q̄lli che in quel modo cultiuino se stessi come fanno i cāpi e l'altre lor cose? Chi son coloro che con tanta diligenza nutriscano la famiglia, con quāta molti pascono e caualli, e cani, e uccelli? Chi son colo= ro che considerino quāto sia dannosa la perdita del tē po? Ne lo spendere i denari siamo continentissimi, e nel lograre il tempo, oltra modo prodighi. Quanti tro= uerai tu che conoscano la pouertà de l'animo loro? Cia scuno pensa abondare di sapienza, & esser pouce= ro di denari. Ahime che ne le cose minime cerchiamo

le grandi, e ne le bellißime l'alte e eccelse, ne gli mali, gli beni, ne le cose che uolano, la quiete, ne le nimiche tra loro la pace, ne la pouertà le ricchezze e finalmẽte ne la morte la uita. Cerchiamo amici cari ui prego, queste' medesime cose, che gia si lungamente cercate habbiamo, ma non le cerchiamo piu nel luogo nelquale fin qui l'habbiamo cercate. Troppo sciocco e misero è colui che si fida un contrario nel suo contrario trouare. State sani. Marsilio Ficino.

De la stoltitia e miseria de l'huomo.

AL PERFETTISSIMO, E DOTTISSIMO HVOMO CRISTOFANO LANDINO MIO CARISS.

ARistotile introdusse gli Problemati de la natura de le cose, e io hora uoglio muouer teco certi altri Problemati de la natura de gli huomini. Dimmi ti prego, che uuol dire, che glihuomini si gloriano d'hauer la ragione e nondimeno uiuono a caso? Desiderano e temono molte cose, prima che ben sappiano se quelle sono da esser desiderate è temute o pure se per il contrario. Prepongono a cose eterne e immẽse cose breuißime e minime. Perche non uogliono obedire a l'huomo, ne fare a modo d'un sauio, e nõdimeno di buonißima uoglia, seruono, e obediscono a le bestie a li uitij, Perche ci sforziamo di signoreggiare a glialtri nõ essendo ancora padroni di noi steßi? e per questo studio e uoglia di farci de glialtri maggiori e padroni ogni giorno incorriamo in nuoua seruitù, e prima ci sforziamo di acquistar dignità che noi ci ingegniamo d'esser degni. Oltra di questo, uedendo noi che una bestia nõ puo da un'altra sanza la

guardia de l'huomo esser ben gouernata e custodita; in che modo pẽsiamo noi che glihuomini sanza il consiglio, e aiuto di Iddio da glialtri huomini possano felicemẽte esser gouernati? Che cosa è quella che in tãta superflua copia di cose ci fa cosi lamẽteuoli e poueri? che cosa è cagione che a molti habbiamo inuidia, essendo lo stato e cõditione humana piu che d'inuidia degna di misericordia? Perche si facilmente del bene ci scordiamo e del male nò? e essendo che le cose contrarie con le contrarie si scacciano a che tentiamo noi i mali con gli mali sanare? Perche cagione cosi spesso speriamo a la gloria col mezo de l'infamia arriuare? Ci marauigliamo de la uirtu d'altrui, e noi piu tosto ci sforziamo di parere a gli altri marauigliosi che cerchiamo di sapere mai niente. Ci dispiace il uitio d'altrui, e a pena pensiamo in che modo potiam fare a non dispiacere a noi stessi, e a gli altri. Chiudiamo gli orecchi a la uerità e a la bugia le apriamo. Ma che dirò io di coloro, che presi de l'amore o d'uno huomo ò di qual che altra cosa tengono sempre se stessi in altrui: abbandonano lor propij per acquistare altri. O sciocchi e miseri nõ potendo uoi mai uenire a l'acquisto di cosa alcuna per altra uia che per mezo di uoi stessi. E in che modo, se hauete perduto quelle cose che in uoi sono, mai ui farete padroni di q̃lle che in altrui si ritrouano? E perche cercate gli beni che da uoi sono lontani, lasciando quelli che appresso ui stanno? anzi pur dentro a uoi? Di questo ancora Landino mio spesso mi soglio marauigliare. In che modo che noi solamente una morte temiamo, cioè quella che pon fine al morire, e la morte ch'ogni giorno si pate

nõ la curiamo. Percioche in ogni momẽto il tẽperamẽto del corpo, e l'ordine ſi moue e uaria e la uita paſſata fi niſce; finalmẽte, ꝑcioche noi falſamẽte eſercitiamo le uir tù, e li uitij ueramẽte, ꝑ queſto io pẽſo che da noi nõ re= ſterà, che falſamẽte felici, e ueramẽte miſeri ogni gior= no piu nõ diuẽtiamo. Di queſte coſe rideua Democrito, di queſte piãgeua Heraclito: queſte coſe uolſe corregge re e procurare Socrate, a lequali ſolo Iddio e non altri puo prouedere. O quãto miſero animale è l'huomo, ſe qualche uolta egli nõ ſi inalza, uolãdo ſopra l'humana natura; e queſto farà col raccomandarci a Iddio, e con bramare eſſo Iddio per Iddio, e l'altre coſe per lui. Que ſta è la uera reſolutione de li Problemati ch'io t'ho det ti, e queſto è il riposo di tutti gli mali. Stà ſano. M. F.

Eſortatione alla modeſtia e a gli ſtudij.

AL MAG. GIVLIANO DE MEDICI.

BEnche l'amor mio uerſo di uoi ſia tale, ch'io nõ poſſa eſſere ꝑfetto giudice ne le coſe uoſtre, anz pur ne le mie, nondimeno io dirò quello che ho ne l'animo poſcia che uoi me ne pregate. E prima, io lodo la pruẽdza uo ſtra, che non ui confidando del uoſtro giudicio, doman= diate conſiglio a un huomo piu uecchio di uoi. Percio= che uoi ben ſapete; quãto ciaſcuno, ꝑ la natural beniuo lenza, che a noi proprij habbiamo, a ſe ſteſſo uolentieri cõpiaccia. Lodo ancora ne la uoſtra lettera una certa uoſtra natural ſoauità; e mi parete ſimile a gli pittori, di maniera hauete eſpreſſo, nõ altrimẽti che eſſi faccia= no col pẽnello, cõ la penna la gratia che ne gli occhi uo=

strisi uede, e quella elegãtia di parlare che cõla lingua ordinate. Seguitate adũque magnanimo Giuliano segui tate ui prego, cercate, com'hauete cominciato, diligente mẽte gl'horti di Tusculano del nostro Cicerone, ꝑcioche se gustarete cõ l'esercitarui pure un'anno i suoi fiori di Tullio, ui prometto che finalmẽte spargerete ꝑ mezo di quelli dolcißimo mele. Se fusse lecito raccomãdarui le cose uostre, ui raccomãdarei pur assai M. Andrea Cambini. State sano. Marsilio Ficino.

In che modo uno amico sia ne l'altro.

AL MAG. GIVLIANO DE MEDICI.

Ditemi ui prego Mag. Giuliano, se fusse uno che mẽtre che uoi dormite diligẽtemẽte hauesse cura de le cose uostre adirarresteui uoi seco? pch'egli nõ u'hauesse impor tunamẽte suegliato, ouero piu presto glie n'hareste obligo? Certamẽte che gli sareste obligato nõ poco. Sete adũ que obligato a me, che nõ ci attendendo uoi, sono stato presente a quelle uostre facende cosi importãti, e ci ho adoperato il mio cõsiglio, e gli ho fauorito. Mi direte, ꝑche nõ m'hai tu chiamato, maßime potendo tu farlo? Vi rispõdo, che ancor ch'io haueßi pensato che uoi ne fuste stato lõtano nõ ui harei però chiamato, per non ui esser perauentura molesto. Ma per dirui la cosa come ella stà, il grande Amor mio uerso di uoi, gia gran tẽpo mi impresse l'imagin uostra ne l'animo. E si come a le uolte io ueggo me stesso fuor di me ne lo specchio, cosi uoi dentro a me spesse uolte nel mio cuore come in specchio chiarißimamente contemplo. Oltra di questo ci era presente il Magnifico Lorenzo uostro

fratello ilquale è un'altro uoi e per natura e per uolontà. Perilche uedendo io il mio Mag. Giuliano chiaramente e dentro, e fuore di me, non poteua in alcun modo pensare che egli di quiui fusse lontano. Onde nõ per negligenza alcuna, ma per souerchio amore auenne che io allhora nõ ui chiamaßi al far le uostre facende. e che dipoi non u'auisaßi di quel che s'era fatto. Volete uoi dolcißimo Giuliano esser chiamato de l'altre uolte? bisogna che se cio uolete operiate d'essere amato manco, ilche è difficile, e forse impoßibile. Percioche prima che cio potiate fare bisognerà ancora che uoi pensiate di fare che non siate piu Giuliano; allhora del mio amore ui spoglierete quando ui spoglierete di uoi stesso. Che adunque per l'auuenire debbo fare? Chiameroui io questa altra uolta? non certo. Assai gia è grã tempo, ci ha l'amore a stare & con esso noi steßi e seco insieme chiamati e congiunti. State sano. Marsi. Ficino.

Che la salute d'uno amico uiene da l'altro amico.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO

IDdio ui salui, sola e uera mia salute. Percioche tãto posso io esser saluo quanto con uoi ritruouarmi m'è concesso. E finalmente, allhora mi par uiuere quando con uoi uiuo, quãte uolte da uoi mi truouo lontano tante uolte mi par esser morto. Si che auertite M. Marsilio mio, che abbandonandomi uoi, non siate cagione de la morte d'un'huomo, anzi pure d'un'amico. Voi caminãdo ui lasciate andare hora in questa parte e hora in quella, e ho

ra hauete cura quagiu de i corpi, hora piu in alto leuandoui de l'anime, e io in tãto muoio mille uolte il giorno. Se uoi hauete tãta carità, quãta sanza dubbio hauete, deh perche standoui qui nõ hauete cura del uostro Carlo? Imperoche per la partita uostra l'animo è infermo e'l corpo ammalato. Vna sola salute spero, che uoi torniate. Gia son passati quattro giorni da poi che mi lasciaste, come sarãno passati altrettãti fate che mi osseruiate le promesse. State sano. Carlo Marsupino.

Che i sogni della mattina son ueri.

AL SVO CARISS. M. CARLO MARSVPINO.

VOi ancora salui Iddio infinite uolte. Stamattina in su l'alba dormendo mi pareua leggere una certa oratione breuissima, ne laquale m'era auuiso considerare un certo modo, e ordine di parlare e di sententie simile a qllo che sempre mi sono ingegnato di osseruare io tale ch'io nõ sapea bene s'io leggeua cosa mia o d'altri. Poco doppo, leuato ch'io fui mi fu data la uostra lettera. Per laqual cosa subito conobbi, che gli sogni de la mattina sempre qualche cosa indouinano. Il che io disputai gia in un libro che de l'immortalità de l'anima cõposi. Cõsiderate, se mi uolete uedere, Marsupino mio, il uostro Marsilio in uoi stesso, assai piu bello ouero ch'egli stesso nõ è. Ma lasciamo per hora andar queste cose, perche la uostra lettera è stata tale ch'ella mi sforza a risponderui piu presto cõ li piedi che con le mani, e piu presto cõ la uoce che con le lettere. Salutate M. Taddeo Vgolino, huomo certo religioso e buono. Marsi. Ficino.

Quanto possa il desiderio de gl'amici.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

GLi Theologi misurano il uero stato cō l'eternità, li filosofi naturali il moto col tēpo, e gl'amāti il tēpo col desiderio, pcioche quāto maggiore è il desiderio, tanto pēsano eglino che il tēpo, nelquale godono sia piu corto e quello nelquale aspettiamo di godere piu lūgo. Quāto adūque uoi mi amiate, me l'hauete ne la uostra lettera piu ch'altra uolta mostrato, quādo il silētio d'ū giorno solo, lo chiamate silētio lūghissimo. E medesimamēte dite chele mie lettere che prestissime son uenute son state tarde. Quāto io d'altra bāda ami uoi, cō questa parola ue'l uoglio dichiarare, chela lettera uostra, ancor che piu di dieci uolte l'habbia letta, mi par tāto breue, ch'io giurarei che quasi in un medesimo tēpo mi dica q̄l Dio ti salui e quello Stà sano che nel principio e nel fine de le lettere si mette. Queste due cose cōtrarie tra loro si truouano ne gl'amāti e ne glialtri nò. Percioche quādo si dice a glialtri, che stiano sani, si intende che siano salui e senza pericolo, ma come gli amāti odono quello stà sano, par loro udire uno che gli annuntij il mal'anno. Voi adunque fate che quādo mi dite Iddio ti salui, mi rallegri, e in un tempo quādo poi mi dite stà sano fate ch'io mi doglia e rammarichi, e mi pare che in un tempo mi diciate ambedue queste parole. Certo ch'io scriuerei piu lungamēte e forse cose migliori. ma essendo uoi cagione, che da questi due contrarij affetti sia uariamēte molestato, non ho per hora ardire, ne posso scriuere piu cose, ne migliori. Si che io ancora ui dirò in un tem

po Iddio ui salui, e State sano. di Fiorenza a ll xxi. di Marzo MCCCCLXXIIII. Marsi. Ficino.

Che l'è meglio lodare la beniuolenza che l'ingegno.

AL DOTTISS. POETA HOMERICO AGNOLO POLITIANO.

Agnolo mio caro io hauea gia presa la pẽna, p uedere, quãto p me si poteua di inalzare al cielo cotesta tua Homerica *sciẽza, cõ lodi infinite.* Ma *subito sentij d'*Amore *dirmi queste parole. Che fai tu sciocco* Ficino? *Vuoi tu sempre rauolgerti ne le lodi de la sciẽza di costui? Se tu lo uuoi lodare sanza cascare in sospetto d'adulatiõe, loda me, peroche se tu celebri la sciẽza del* Politiano *solo* Agnolo *lodi, ma se lodi* Amore, *lodi in un tẽpo* Agnolo, *e* Marsilio. *Perciochi'io sono quel comune* Amore *ch'è tra uoi; e l'uno e l'altro di uoi honoro e da ambedue uoi sono parimẽte honorato. Queste cose mi disse amore, a lequali io risposi. La sciẽza e la* Musa *del* Politiano, *è uerace, ne mai mi fa mẽtire, ma tu infidele e pfido amore ogni giorno mi sforzi a dire il falso.* Pero *che io hieri amaua la gẽtilezza del* Politiano *di modo, ch'io harei giurato non esser possibile che p l'auenire piu amarla potessi.* Ma *hoggi di nouo tãto l'amo, ch'io affermo hieri nõ l'hauere amata quãto si cõueniua.* E *così in un tẽpo tẽgo p certo che dimane nõ la potrò amare piu ch'io faccia hoggi, questo dimane poi ogni giorno similmente mi inganna, di modo che'l mio amore (chi il crederia) è sempre uecchio in un tempo e giouane, ma sia pur giouane quanto a te piace, pur che egli non inuecchi.* Ma *odi ti prego,* Amore *mi risponde.*

Io uoglio che tu ſappia che del uoſtro Amore nõ n'è madre Venere ma Calliope, e queſta Muſa continuamẽte n'ha cura, e lo fauoriſce, tale ch'egli ua continuamente creſcendo. Creſca adunque con queſto fauore e con queſto aiuto, e ſia quanto uuole ſpergiuro, che homai a me piu non importa, conciosia che queſto nõ ſia uitio ne l'amor noſtro. Coſi adunque, Agnol mio uoglio e debbo honorare e lodare il comune Amor noſtro e la tua ſciẽza. Tu intãto honora quella Muſa ch'io t'ho detto eſſer madre di queſto Amore e d'ogni noſtra gloria. a li xxi. di Marzo MCCCCLXXIIII. Marſi. Ficino.

Chi ſiano coloro che l'Amore inganna, & quali no.

A M. NICOLO MICHELOTTI
VERO HVOMO.

MESSER *Nicolò mio caro. Io ho ſcritto hoggi al Magnifico Lorenzo de Medici, e ad Agnolo Politiano due lettere, nõ ſo in che modo tutte amoroſe ſi che nõ è da marauigliarſi, ſe forſe parrãno piu ſciocche de l'altre mie. Imperoche l'Amore è ancora a le uolte ſciocco. Volete uoi che io ui dimoſtri la terza uolta la mia ſciocchezza, io ſo che uoi uolete, et io ancora ſon cõtento, ma uedete cõ poche parole. M. Nicolo mio, io nõ ho coſa maggiore in queſta uita che l'amore ne migliore che l'eſſere amato, maßime da huomini degni d'eſſere amati. Puo ben eſſere che qualche uolta ingãnato da l'amore non dica coſi il uero del punto, ma quãdo io parlo de l'amor mio, nõ poſſo fallire. Et nõ uorrei che uoi penſaſte che in coloro che prima ho giudicati che ſian degni d'eſſere amati, ch'io mi ſia meſſo ad amarli, l'amore mi*

ingãnasse. Peroche l'amore cieca il giudicio che segue a l'amore e nõ quello che gli ua innãzi. L'amore è qual che uolta cieco e qualche uolta uede troppo. Perche di co io questo? l'intẽdete ben uoi. Imperoche uoi che sete huomo amatißimo, sapete benißimo tutto quello che in torno a l'amore si ritruoua. Raccomãdate me, e'l mio Giouãni Caualcanti al Magnifi. Lorenzo de Medici. E sopra tutto habbiate cura de la sua sanità con quella maggior diligenza che è poßibile, percioche ne la sua uita, è la uita del publico. State sano. di Fiorenza a li xxi. di Marzo MCCCCLXXIIII. Marsi. Fici.

Raccomando uno per esser pouero, e degno.

AL DOTTISSIMO M. MATTEO PALMIERI, POETA TEOLOGICO.

QVantunque io tenga per certo, che gli huomini litterati non habbino bisogno d'esser raccomãdati al Palmiero, che porta la palma de le Muse; nondimeno per satisfare a l'ufficio mio, & al debito de la amicitia, ui raccomando pur assai M. Luca da S. Gimignano, che gia fu mio maestro di Grammatica insieme con Cõmodo Grammatico. A costui sono tanto obligato, che sarebbe cosa piu degna parlarne artificiosamẽte che dirne hora a caso parola alcuna. Al medesimo uoi ancora per due cagioni deuete fauorire, perche gli ha bisogno e perche merita. Il far bene a i bisognosi è ufficio di misericordioso, e a quelli che ne son meriteuoli di persona giusta. Et io so che uoi sete misericordioso e giusto. State sano. Marsilio Ficino.

Del'arroganza de gl'huomini nel uoler conoscere le cose diuine, e che si debba pensare che ogni cosa sia fatta per il meglio.

AL REVEREN. MONS. IL VESCOVO CAMPANA MIO SIGNORE.

Rideteui uoi ancora, Mons. mio, come tallhora a me interuiene, de la arrogãza de glihuomini? Laquale io sempre ho biasimata. E per guardarmene ancora, assai spesso cõtra di lei in tal modo meco stesso uo discorrendo. Ne gli fanciulli posson conoscere i pẽsieri de i uecchi ne li rozzi e sciocchi quelli de gli sauij. E nõdimeno l'huomo animale terreno e uile ha spesso ardire piu superbamẽte, e temerariamẽte che nõ gli si conuerrebbe, uoler sapere e domãdare la cagione, ꝑ laquale la diuina natura si mosse a creare il mõdo, e uuole indouinare il fine di q̃lla altißima prouidẽza. E q̃llo che ancora è peggio, ogni uile huomo, e in qual si uoglia età posto, e mẽtre ch'egli si ritroua ne i delicati e supflui cõuiti, o mẽtre che cõ brutte meretrici si mescola uuole chiaramẽte trattare de i misterij diuini, de liquali Pithagora nõ uolea che senza il diuin lume parlar si potesse. Cãpana mio nissuno puo sapere e intẽdere le cose diuine se nõ un huomo diuino. E però bẽ disse S. Paulo. Quelle cose, che son d'Iddio niuno mai conobbe se nõ lo spirito di Iddio, e ancora dice, che nessun nel uoler disputare de le cose diuine, piu mẽtisce, che colui che sauio, si tiene, e a un puntino d'ogni cosa uuol rẽder et saper la ragione, ꝑcioche Iddio per bocca di Isaia disse. Io uincerò gli saui ne la loro astutia, e altroue, Iddio conobbe che i pen=

ſieri de ſaui erono uani. E queſto è detto, pche aſſai douerebbe eſſere à l'huomo, conoſcere che queſta belliſſima machina del mõdo dipende, et è gouernata da uno architettore ſapiẽtiſſimo. E che da lui, che è sõmo bene altro che bene nõ puo uenire, e quelle coſe, che da lui ſon cagionate, altrimẽti che bene gouernate eſſer nõ poſſono, e però ogni coſa s'ha da pigliare e intendere in migliore parte. Colui che in queſto modo intẽde, e ama le coſe diuine, è per natura diuino, per arte buono, per la ſperanza allegro, e per il premio felice. State ſano che Iddio ui feliciti. Marſilio Ficino.

De la ſtoltitia de gl'huomini, e qual ſia la uera ſapiẽza.

A M. PANETIO PANDOTTI.

AGnolo Politiano noſtro m'ha hoggi molto lodato il ſuo M Panetio e dettomi, quanto egli ne la diſciplina noſtra ſia dotto anzi pur di Platone. Hora io, quãtunque a gli nuoui amici ſia ſolito parlare piaceuolmente, à guiſa di coloro che le Comedie compongono, non aſpramente come è coſtume di quelli, che ne le Satire s'eſercitano; però io ſon diſpoſto per hoggi, comporui quaſi una Satira, e lamentarmi con uoi de la uita, e ſtoltitia humana. Peroche io intendo che la noſtra amicitia ſia in un tempo giouane e antica. Conſiderate ui prego M. Panetio mio, quanto hoggi triſtamente ſi uiua. Percioche noi habbiam coſtume di non dare orecchie a i triſti e non gli udire (come è giuſto) ma noi poi, ancor che triſtamente uiuiamo, ſiamo però coſi temerarij che ſperiamo eſſere eſauditi e aſcoltati da Iddio. Ah che ſiamo troppo ſciocchi e ingiuſti,

Noi ci sforziamo mutare Iddio, e nõ gli brutti costumi nostri. Vogliamo a glialtri psuadere che operino bene, e a noi stessi nõ par che importi il darcelo ad intẽdere. Ne la bocca portiamo il bene, nel petto il male, e parlã do cõ altrui de la uirtù, come se noi lire, o liuti fussemo nõ sentiamo il propio nostro suono. E immitiamo gli Medici tristi, che nõ sanno p loro ritenere la sanità che a glialtri promettono. Ascoltatemi ui prego un poco; ch'io ui uoglio senza premio alcuno e cõ poche parole insegnare l'arte oratoria, la Musica, e la Geometria, in questo modo. Persuadete sempre a uoi stesso q̃l che è honesto, e sarete pfetto oratore, tẽperate i moti del'animo uostro, e saprete a bastãza di musica, e misurate le forze uostre, e sarete uero Geometra. Mi direte che cio è difficile a farsi. M. Panetio mio e non ui sarà molto difficile, se tãto auidamẽte desidererete uiuer bene quanto desiderate uiuere. Marsilio Ficino.

Lode de la liberalità, e de la Limosina.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MAgnanimo Lorenzo. E *bisogna ch'io dica quel ch'io ho ne l'animo, ancor che forse paia cosa indegna a dire. Ma in uero il dir la uerità nõ è cosa indegna, peroche niente è di lei piu degno. E però io ui dirò il parer mio liberamẽte. Iddio Lorẽzo mio, Iddio dico si puo da noi cõprare, è sta per uendersi, ma con che moneta principalmente si compra? con quella che egli compro noi, cioè con una liberal carità uerso gli poueri. Imperoche Iddio con immenso Amore ogni cosa a noi, che*

poueri

poueri ſiamo gratioſamente ha donato. Percioche tutti ancor, che ricchiſſimi eſſer ci ſia auuiſo ſiamo a riſpetto di Iddio poueri, e però ragioneuolmente con queſta ſola uirtù ci compriamo Iddio; concioſia che con queſta ſola ueriſſimamente immitar lo poſſiamo. Niuno ſauio o forte ò temperato uada dicẽdo di immitare Iddio, percioche queſte uirtu ſono ombre e imagini delle uirtù diuine. E ſolo l'huomo che ne li poueri e liberali immita Iddio perfettamente. Percioche non fanno quelle coſe eſſer liberale uerſo Iddio, che ſono cagione che liberali ſiamo uerſo gli huomini. O troppo felice mercãte colui, che con pochiſſimo prezzo ſi riſcuote e ricompra da gli nimici, cioè da gli uitij, e inſiememente ſi guadagna Iddio, e gli huomini. Non ſarà mai pouero colui che in un tempo è ricco di Iddio e d'huomini, e che trouandoſi ricchiſſimo conſidera alla pouertà. Non diuenterà mai di uil conditione colui che eſſendo poſto in altezza con clemenza conſidererà le coſe baſſe. Vn picciolo e baſſo huomo nõ puo far meglio, che humilmente ſalire in alto, e niuna maggior coſa puo fare un grande, che magnificamente diſcendere al baſſo. L'altre uirtù, per il piu giouano ſolo à colui che le uſa, ma la liberalità gioua à colui che l'uſa, e à gli altri, e quanto maggiormente che l'altre uirtù non fanno il ſuo imperio ingrãdiſce e allarga, tanto piu degna è giudicata, eſſendo il bene tanto piu diuino, quanto è maggiore, e ſe l'ingiuria, e il malfare, perche è contra la natura del bene, e nimico della compagnia che è tra'l genere humano è coſa peſſima, è neceſſario che noi pẽſiamo, che il beneficio ſia coſa ottima. l'altre uirtù poſſono alle uolte muouere inuidia, queſta ſola ſempre accende l'amore

e al tutto estingue ogni odio, e inuidia. Questa allhora usa il suo ufficio, quando ella souiene à l'huomo ouero per contraria fortuna bisognoso ouero per uirtù meriteuole. Seminate adunque Magnanimo Lorenzo, seminate ui dico, lauorator felicissimo, come gia gran tempo hauete fatto, animosamēte questo humano terreno arido e pouero, ilquale al fine non solo di frutti, e di biade ma di latte di mele uedrete abondantissimo, e benche l'huomo sia detto da uno, che uuol dir terra, nondimeno nel seminare diuersamente opera l'huomo e la terra, perche colui che in terreno sterile, e pouero semina perde il seme, ma chi semina in un huomo bisognoso certo è che piu utilmente semina, e si come ci promesse colui, che nō puo mentire ricoglie di quella sua sementa cento per uno, e ancora (ilche è cosa assai piu pretiosa) per quel seme che egli sparge ricoglie Iddio. Perche ho io dette queste cose? Hauendo udito, che nella solennità di questi giorni passati, come è uostro costume, molte limosine abondantemente hauete fatte, e molte cose donate a gli poueri, non ho uoluto, nel lodare questa carità esser stato troppo auaro, essendo uoi nel esercitarla stato cosi liberale, anzi pure (per dir cosi) prodigo. di Fiorenza alli XII d'Aprile MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

Che niuna uirtu è piu amabile, che la benignità.

A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HUOMO.

SE il lachrimare Michelotto mio, è cosa da Donne, io confesso esser piu, che altro huomo d'animo feminile, il mio molle e debole ingegno cagiona in me questo effet-

to, ma il Magnanimo Lorenzo de Medici nostro, m'hà fatto assai piu molle diuentare che io non soleua. E per certo, che è mi uien le lagrime ouero da una troppa allegrezza commosso, ouero per qualche altro marauiglioso effetto che io non so dire ogni uolta, che considero, (il che so spesso) quanto egli uerso Iddio sia pietoso, quanto misericordioso uerso gli poueri, quanto liberale uerso ciascuno, ma quanto piu uerso gl'altri è benefico, e liberale, tanto piu è al suo Marsilio noceuole, conciosia, che con questi suoi benefici, anzi pur maleficij (per dir cosi) ogni giorno, nouamente e in diuersi modi a lui mi leghi e quasi mi faccia per marauiglia e allegrezza uscir di me, e mi muoue le lagrime mētre, che a glialtri le rimuoue. E quando egli uede che io piu ardentemente l'amo allhora piu da me s'allontana. Di gratia M. Nicolo mio amatiss. ditegli un poco che seguiti di amare, chi egli fin qui ha amato, e come prima potrà mi si faccia si uicino con la presenza, quanto mi s'è appressato con l'amore, alli XII di Maggio MCCCCLXXIIII. M. F.

Che un uero amico non ha da star lontano per esser desiderato,

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MENTRE *che uoi la notte della festa passata, con quella uostra oratione esortauate gli amici uostri à lasciare gli peccati, e à ridursi a penitenza e a lagrime, altri piangeuano, e altri si percuoteuano il petto, ma ancora io intesi, che Messer Antonio*

Poeta Thoscano cascò in terra come morto. Doppo alquãti giorni in un subito ue ne andaste a Mugello, acciochè in quel modo, che haueuate mal concio cõ la presenza uostra M. Antonio, cosi con la uostra lontanãza faceste ancora capitar male il uostro Marsilio. O come facendo questo, sete huomo poco accorto. Gia io so, che uoi hauete ne le guerre perdonato a crudelißimi inimici, e hora non perdonate a gli amici. Forse che hauete pensato di starui qualche giorno in uilla, acciochè poi piu desiderato a noi ritorniate, e perche noi doppo gli scherzi e giuochi che in cotesti luoghi si fanno, ui giudichiamo piu faceto, e piaceuole, sapendo uoi che l'appetito suol nascere dal mancamento, e la marauiglia dalla nouità. Ma io ui uò dire, medico mio astutißimo, che questa medicina non puo giouare ne à uoi ne à me. Perciochè qual cosa piu piaceuole della piaceuolezza mi puo parere? che cosa (per dir cosi) piu desiderata che'l desiderio? Di gratia lasciate queste medicine, a gli infermi troppo moleste, e al medico non necessarie. Coloro sono per la lontananza piu desiderati, che per star molto tempo presenti, sono ogni giorno manco amati, ma à me per cagion di questo uostro falso liquore la mia sete non si spegne anzi di giorno in giorno maggiormẽte s'accende. Almeno mentre che costì col nostro Agnolo ui dimorate riuoltateui, Magnanimo Giuliano mio, il uostro Marsilio qualche uolta per bocca, e se nõ ui basta leccarmi mordetemi, perche io uoglio piu presto che mi mordiate che mi sputiate. State sano.

Marsilio Ficino.

Qual ſia un ricco giuſto, e qual e uno ingiuſto.

AL DOTTISS. AGNOLO POLITIANO POETA HOMERICO.

IDdio ha uoluto che tutta l'acqua ſia una medeſima, e commune con le ſue parti, e coſi tutta la terra con ogni parte della terra & ſolo l'huomo animale in ſelue, e miſero è colui che ha ſeparato quello che Iddio *inſieme ha congiunto, e ha in picciol luogo riſtretto quel ſuo imperio, che p natura ſua era ampio in picciolo, e anguſto luogo.* L'*huomo ha nel mondo introdutto queſte due parole mio, e tuo, principio d'ogni male, e d'ogni diſcordia, perilche non ſenza ragione* Pithagora *ordinò che tra gli amici, e* Platone *che tra li cittadini ogni coſa fuſſe comune, onde quelli ricchi ſono da eſſer giudicati al tutto ingiuſti, che p ſuperbia loro di* Iddio *ſi ſcordano largo datore di tutte le ricchezze, e ſi fanno padroni de poueri, e ſi chiamano poſſeſſori di denari eſſendo eglino da li denari poſſeduti.* A *l'incontro coloro ſon giuſti e felici che ricchiſſimi ritrouandoſi, penſano d'eſſer miniſtri di* Iddio, *difenſori de i poueri, e giuſti diſtribuitori di denari.* Ò *fortunato te, che coſi fatti padroni pur hora hai trouati, quali io gia gran tempo ho ſeruiti.* E *ti marauiglierai ancora.* Agnol *mio, ſe io mi chiamo infeliciſſimo per la lontananza del* Magnanimo Giuliano *de* Medici? Certo *che ſe* M. Mattheo Franco *nõ mi addolciſſe cõ la ſua uita e piaceuolezza, biſognarebbe che ouero io rincreſceſſi a me ſteſſo per la mia amarezza e triſtitia, ouero che ſubito me ne tornaſſi a l'odore e al guſto de i ſoauiſſimi fiori del* Magnanimo Giuliano, *ma in tutti i modi io non ſono per poter ſtar qui più che tre giorni.* Marſilio Ficino.

Mostra la bontà e la giustitia d'un Legista.

A L'ECCELLEN. DOTTOR DI LEGGE, M. AGNOLO, DI M. OTTONE NICCIOLINI DIGNISSIMO HEREDE DE LA PATRIA VIRTU'

QVel dipintore che male e ingiustamente usa la sua arte, non per questo è di necessità mal dipintore, ma si bene ma l'huomo, e però nòn è il medesimo un buon dipintore e un buono huomo, percioche molta differēza è tra la bontà e la dipintura, e cosi deuiamo intēdere in tutte l'altre arti. Ma un legista che ingiustamente usa le leggi, si puo dire tristo legista, e tristo huomo, doue un giusto legista, è giusto legista e giusto cittadino, tāta simiglianza è tra la scienza d'un legista e la uirtu d'un huomo. Colui che la moneta, cosa per certo uilissima e cauata della terra, falsifica, per comādamento delle humane leggi, come ben sapete è seuerissimamēte punito. Colui adunque, che falsifica la legge, cosa pretiosissima e uenuta dal cielo con quanta rigidità merita dalla diuina legge esser gastigato? Perilche M. Agnolo mio io ui lodo che uoi usiate la legge giustamēte, seguitate ui prego, e sprezzate cō grāde animo ogni minaccia e ogni lusinga che ui potesse esser fatta, il grāde Iddio nō ui abbādonerà; ch'è autore delle leggi maestro, fine, e premio. Seguitate Amico caro ne dubitate punto percioche io ui prometto che ragunate ricchezze incorruttibili nel cospetto di Iddio. Oltra che l'è grande la dignità d'un legista appresso gli huomini, però ch'egli è publico padrone de i cittadini, egli è un comune oracolo della città, egli finalmente è interprete de la mente e della uolontà diuina. State sano. M. Ficino.

Mostra la dignità d'un Sacerdote.

AL REVEREN. M. PACE, SACERDOTE RELIGIOSISS. ET PROFESSORE DI LEGGE CANONICA.

SPesse uolte M. Ricciardo Angiolieri Theologo eccellẽte e io habbiamo insieme disputato de la dignità Sacerdotale. E finalmente habbiam concluso, che si come dopo Iddio niente è meglio che un Agnol buono, e niente peggio di un cattiuo, similmente cosa nissuna in terra ritrouarsi piu bella d'un Sacerdote honesto, e d'un dishonesto niente esser piu brutto. Quello è salute della religione de gl'huomini; questo è peste. Che cosa è un buono e legittimo sacerdote, se non un animo dedicato e consecrato a Iddio, e un Agnolo, che appresso de gli huomini tiene il luogo di Iddio, e un tempio uiuo di Iddio? colui che bene à la sacerdotal dignità considera nõ userà il sacerdotio male. Pensiamo adunque quanta gran cosa sia essere legittimo e uero sacerdote, pcioche altro quasi non è che essere Iddio tẽporale si come Iddio è un sacerdote eterno. M.F.

Che non si debbano dare a ciascuno gl'ordini sacri.

AL REVEREN. MONSI. IL VESCOVO MARIANO VESCOVO DI CORTONA.

VIene da uoi Bastiano Saluini mio nipote, perche uoi l'ordinate aprete: ilche penso che importerà. Ma uoi che forse non conoscete chi egli sia, e sapete che non si uuol dare le cose sacre a persone indegne forse mi direte. Mar. e bisogna, che colui che ha da esercitare tanto ufficio, sia persona litterata, uerso Iddio pietosa,

e uerso gli huomini giusti, e chi mi farà testimonianza ò mi prometterà che questo giouine sia così fatto? Io rispōdo alla reuerēza uostra quello che gia disse Socrate, che la uita de gli huomini si conosce al suono come ancora la bontà de i uasi. Perilche trouando egli una uolta per la strada un certo che niente diceua gli disse, di gratia parla accio ch'io ti uegga. Peroche egli giudicaua che l'huomo altro non fusse che l'animo. Oltra di questo se uoi fuste esercitato ne l'arte di Zopiro, aggiugnarei forse a queste parole che uoi consideraste bene alla sua indole. Ma il maestro della uita Christo non uuole che si giudichino gli huomini alla faccia. E se pur uolete uno che prometta per lui, hauete il uostro Marsilio. E se ne uolete uno piu degno, Il Reuerendo Vescouo di Volterra ui promette, percioche con ambedue noi è stato il giouane alleuato. Marsilio Ficino.

Che niuna consonanza piu diletta, che quella, che è tra'l cuore e la lingua.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MEsser Bastiano Foresi, ui manda il suo Poema del trionfo delle uirtù contra li uitij, opera certo degna di tanto titolo, leggete Magnanimo Lorenzo l'opera e considerate in quella il Poeta. Però che io ui dico che similmente ne l'animo suo, le uirtù trionfano di tutti li uitij, e niuna dissonanza piu offende, e per il contrario niuna concordanza piu diletta che quella che è tra la lingua e'l cuore. Marsilio Ficino.

Qual sia l'ufficio d'un cittadino.

A M. PIETRO NERO.

DITEMI di gratia M. Pietro mio, donde uenne che subito che la febbre assaltò M. Bernardo uostro auolo accese ancora me? Voi douete forse pensare ch'egli interuenisse, perche essendo noi cosi uicini l'uno a l'altro non poteua il caldo che la Canicula ci fa sentire accendere uno, che ancora non offendesse l'altro. Iddio faccia almeno che egli guarisca presto, accioche Marsilio ancora guarisca anzi pure accio che tutta Fiorēza stia meglio; laquale se sempre haueste tali Medici quali sono egli, et l'altro Medico che uoi sapete nō potrebbe mai troppo grauemente essere inferma. Percioche costoro benissimo usano l'ufficio del uero cittadino, senza ilquale la patria nō puo mai star bene. E l'ufficio del cittadino altro nō è che considerare, che la città è simile à uno animale composto di cittadini come sue parti e mēbra; e che le parti debbano seruire à tutto questo animale, e non il tutto alle parti. Imperoche quando solamēte si cerca il commodo della parte, si uiene a perdere in un tēpo il bene e'l cōmodo de l'uno, e de l'altro cioè della parte è del tutto. Ma quando si cerca il bene del tutto allhora si conferma l'utile di ambedue. onde un buon cittadino si dee ricordare che niēte ò di male ò di bene a mēbro alcuno della città puo accadere, che ancora per la collegatione che insieme hanno tutti gli altri membri, non ne senta'l tutto, e ancora che niēte al tutto il corpo della città possa interuenire che subito non s'appartenga similmente a ciascun mēbro di questo animale, ch'io dico. Niuno adunque mentre che

in cosi fatta famiglia si ritroua dica questo è mio, e questo è tuo, percioche ogni cosa in questo grande animale è in un certo modo comune, ma si debbe dire questo è mio, in quello, non per propia professione, ma piu presto per affettione, e per cura e ciascuno ami e honori la prima come genitrice de suoi genitori. Il priuato ubidisca a le leggi approuate e antiche come a Iddio; percioche non senza la uolontà di Iddio furono queste leggi ordinate. I magistrati si ricordino che non altrimenti sono alle leggi sottoposti, che siano li priuati a gli magistrati. E sappiano che quando eglino danno qualche giudicio allhora Iddio fa giudicio di loro, habbiano sempre dauanti a gliocchi quel documento di Platone, cioè. Che non si debba risguardare à se stesso, ma alla città, e non a una sola parte della città ma a tutta. E finalmente siano certi che a coloro nel paradiso è riseruato ottimo e degno luogo che ordinano la terrena lor patria a similitudine della celeste, per quanto le lor forze comportano. Percioche al comun Re de l'uniuerso niente è piu grato che'l comun bene. Queste e simili altre cose, che a un buon cittadino s'appartengono penso io che uoi sappiate benissimo, e spero che ancora l'habbiate da osseruare non ui mancando ne dottrina, ne prudenza, e so ancora che hauete un ottimo maestro di questa cosa uostra, delle uirtù delquale altre uolte parleremo. State sano. Giouanni Caualcanti nostro ui si raccomanda. Marsilio Ficino.



Qual ſia il uiuer bene.

AL SVO CARISS. GIROLAMO PASQVALINO.

MI domandi che coſa ſia il uiuer bene, e ſappi che nõ ſi puo cercare o domandare altra coſa che piu utile ſia. Hora io ti dico che il uiuer bene non è altro che intendere e ſaper bene, conſultar bene, uoler bene, e far bene. Il primo è Sapienza, il ſecondo Prudenza, il terzo Giuſtitia, il quarto perſeueranza. Il primo uien da Iddio, il ſecondo dalla ſapienza, il terzo da Iddio e da gli huomini, il quarto da la Giuſtitia. Quelli che coſi uiuono uiuono come huomini, e chi altrimenti, uiue come beſtia. Stà ſano e uiui come huomo. Marſilio Ficino.

Che li uoti non ſono da ſprezzare.

AL DOTTISSIMO M. FRANCESCO MARESCALCO FERRARESE FILOSOFO MIO CARISSIMO.

MEſſer Franceſco mio, Io non ho ancora finito il libro che io compongo della religione Chriſtana, perciochè mentre che io l'emendaua queſto Agoſto paſſato caſcai in una febbre molto triſta. E forſe che queſto anno mi minacciaua tale infirmità Saturno, ilquale nel mio naſcimento habbi per aſcendente, e ſi trouaua allhora in Aquario, e hora ſi trouaua in Cancro, che è la ſeſta caſa della natiuità. Ma laſciamo per hora andare le coſe de cieli. Perciochè ſono molti che ſe ne fanno beffe, e ueniamo a le coſe ſopraceleſti.

Vdite adunque quello che in questa mia infirmità mi è interuenuto. Marescalco mio, io ui prometto, che alle uol te era uenuto in una si fatta debolezza che io era quasi disperato della mia salute. Onde io staua pēsando a tutto quello che gia trenta anni letto haueua, per uedere se qualche cosa mi potesse uenire alla mente con laquale l'afflitto animo consolar poteßi; gli scrittori del mondo, fuor che Platone non mi giouauano in cosa alcuna; e le opere de Christiani molto piu mi dauano di consolatione che le parole de filosofi nō faceuano. Oltra cio io mi uotai alla Vergine Maria, e la pregai che mi desse qualche se gno della mia sanità, subito mi sentij alquanto ribauere e nel sogno mi fu mostrato manifesto segno della mia sa= nità. Onde io non sono obligato di dare un Gallo a Escu= lapio come faceuano quelli che da lui la sanità impetra= uano, ma si bene debbo dedicare à Christo e à la Madre il corpo e l'anima. Marescalco mio, ogni cosa si debbe pi= gliare sempre per il meglio. Non puo egli essere che in questa infirmità, Iddio m'habbia uoluto ammonire, che per l'auuenire piu studiosamente cerchi confermare la dottrina di Christo? E maßime che doppo nō molti gior ni, con un simil uoto fui liberato dal cociore e ardore de l'orina dal quale era grandemente molestato. Vdite se ui piace un'altro miracolo e uerißimo. Mio padre Maestro Ficino, Cerusico nella nostra città di Fiorenza al suo tempo singolare. Fu gia da un pouero contadino, che Pasquino si chiamaua condotto alla cura d'un suo figliuo lo detto Tomè che nella testa era grauemente ferito. Il medico, considerata la ferita essere incurrabile; e pen= sando doppo nō molto tempo douere il fanciullo morirne

di quindi per nõ piu ritornarci si tolse. Il padre e la madre de l'infermo, uedendosi dal medico abbandonati, fecero à la Madonna deuotißimi preghi per la salute del figliuolo, onde in quella medesima hora ch'eglino à la Vergine si raccomãdauano, essendosi maestro Ficino nel uiaggio, sotto l'ombra d'una quercia posato e leggermente dormendo gli parue uedere una donna di uenerando aspetto che in tal modo gli parlaua. Perche sei tu, Ficino, si ingrato contra à Iddio? perche nõ dai tu gratiosamẽte quelle cose che da lui gratiosamente hai riceuute? A lequali parole egli rispose. Io do ogni giorno il pane a li poueri, soggiunse ella, hor fa che ancora tu doni la tua arte à chi n'ha bisogno. Doppo tre giorni ritornò al medico il uillano pregandolo che à la cura del suo figliuolo uolesse tornare; del che non poco si marauigliò mio padre. Percioche egli pensaua lui esser morto, onde gratiosamente à la sua stanza n'andò, ammonito dal passato insogno & dal uoto che egli seppe il pouer huomo hauer fatto. Percioche egli e che uoto e in che hora fatto l'hauesse gia gl'haueua narrato. Finalmente il fanciullo, fuor d'ogni speranza del medico e fuor de l'ordine della sua arte ritornò sano. Da indi in qua, Maestro Ficino sempre per la salute di coloro che alla sua cura eron commessi, fece a la Vergine Maria uoti & sempre felicemente ogni cura gli succedeua bene. Perilche ammonite gli amici uostri che nõ sprezzino gli uoti, imperoche per fino Aristotile ne fece cõto in una sua infirmità. di Fiorẽza alli VI di Settẽbre

MCCCCLXXIIII.

Marsilio Ficino.

A LO ECCELLENTE FISICO MESSER TOMÈ VALORI.

LEggete Messer Tomè hon. quel uerso, che è appresso d'Homero, che in nostra lingua suona.
» Vn sol medico a molti egual sia detto.
Il che disse egli non senza ragione. Perciochè l'arte del medicare, secondo che le sacre lettere Hebree ci insegnano è più tosto dono di Iddio che inuentione d'huomini
» doue si legge. Honorerai il medico, perciochè l'è stato da
» l'altißimo per le bisogne humane creato. Oltra di questo i gentili ancora uogliono, che gli Iddij fussero di questa arte inuẽtori, onde hãno sẽpre dato diuini honori à Iside ad Apollo ad Esculapio, e à molti altri che singolari medici sono stati, e che sia il uero eglino dedicorono sacrati tẽpij à Chirone, à Machaone, à Podalirio, à Hippocrate & à Hermagora. Queste cose gia confermò Hippocrate scriuẽdo à li Abderiti, dicẽdo che la medicina era dono di Iddio, e da ogni seruitù libera, e che egli non haueua mai presa mercede alcuna per l'opera sua. E in un'epistola che gli scriue à Filemone dice, che la medicina è simile al Vaticinio, pciochè di queste due arti è Apollo un medesimo padre ilquale predice l'infirmità, che uenir debbono, e sana ancora coloro, che da infirmità sono oppreßi. Di qui uiene che si dice che Pithagora, Empedocle, Apollonio, hanno guarite le infirmità non tanto con l'herbe quanto cõ le parole. Et Emagro pensaua, che prima s'hauesse da purgare l'animo de l'infermo con sante ammo=

nitioni, e sacrate orationi che si hauesse cura alcuna del corpo ilche faceua pcioche la medicina essendo qua giu per diuina arte discesa, con arte diuina si debbe esercitare, e sappiamo che l'animo depende da Iddio, e'l corpo da l'animo. Non è egli uero che gl'Hebrei uogliono, che l'Archangelo Raffaello esercitasse questa arte? Ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come uero medico de l'humana generatione, curaua, e sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati. E dipoi lasciò a li suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte come cosa nobilissima gia non si sdegnauano gli Re esercitar come fu Saber, e Gige Re de Medi, Sabid Re de gli Arabi, Mithridate Re de Persi, Hermes Re de gli Egittij, Mesue nipote del Re di Damasco, e sono alcuni che uogliono, che Auicenna fusse Signore e Prencipe di Corduba. Scrissero di questa arte ancora Democrito Timeo Locro, Platone e Aristotile filosofi celebratissimi e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobiltà della Medicina gia, per quanto una lettera comportà mi pare hauer dimostrato. Hora quanta utilità della medesima uenga di qui si puo facilmente conoscere, che tutte l'arti; che al buon uiuere sono indrizzate, senza l'aiuto di costei poco al giudicio di ciascuno posson giouare, percioche bene uiuer non posiamo se non uiuiamo, ne in questo nostro breuissimo tempo di uita posiamo in qual si uoglia facultà molto frutto fare se noi non stiamo sani. Ne ancora posiamo acquistare ò meritare cosa alcuna ò appresso gli huomini ò appresso Iddio se noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij e continenti, e tutto

questo modo di uiuere ci insegna e pone innanzi la dili=genza della medicina. Ma bisogna usare questa arte pri=ma con gran pietà uerso Iddio poi con gran carità uerso gli huomini come ci insegnarono gia co i loro esempi e S. Luca Euangelista, e S. Cosmo, e Damiano, medici diui=nißimi; percioche Iddio è autore d'ogni bene, e ancora un legittimo medico è come un Iddio infra gli huomini; conciosia che egli da morte gli ritorni in uita, e come se Iddio fusse e da li potenti e da li saui honorato allhora che in infirmità si ritruouano. Oltra di questo ciascuno confessa, che a un medico fa dibisogno di sottigliezza di ingegno, di dottrina & di esperienza; ne alcuno ancor dubita che egli non debbia hauere nelle sue deliberationi e diligenza, e grauità, ma dipoi che quel che far debba ha tra se stesso deliberato à nissuna arte (si come affer=ma Hippocrate) piu l'indugio, che a questa puo nuocere. Ma il farsi però innanzi à la natura e impedirla non è manco dannoso, anzi assai pericoloso, (si come dice Ga=leno scriuendo à Glaucone) Percioche (dice egli) molti ca pitano male, e si muoiono p questo errore, cioè per teme rità de i medici, che, ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano ilquale errore molto piu facilmente schifarà chi nō si fiderà de l'ingegno suo. Percioche Hip pocrate scriue à Democrito, che allhora ch'egli nella sua uecchiezza si ritrouaua ancora non gli pareua al fin de la medicina essere arriuato; Galeno ancora dice, che non prima imparò à conoscere la natura del polso che á no=uanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Iddio è il uero autore della sanità, e la natura essere uno instrumento di Iddio per far na=

scere e per conseruare la sanita, e il medico essere; d'ambedue ministro tale che egli non ha à dare le forze à l'artefice, ma solo dice preparargli la materia e rimouere ogni impedimento, che se troppo importunamente uorrà questa materia ò mouere ò fermare spesse uolte auuiene che l'uno è l'altro male gli uien fatto, dando a la natura impedimento che bene ogni cosa condurrebbe à fine. Ma udiamo intorno a questa cosa il nostro diuino Platone nel
„ Timeo, ilquale di mente di Pithagora cosi parla, Di tutti
„ gli motiui, quello è migliore che da se stesso e in se stesso
„ è cagionato; Percioche questo motiuo ch'io dico è congiun
„ tißimo e similißimo à la diuina mente, e al moto de l'uni=
„ uerso. E quel moto, che da altri è fatto, è sanza dubbio
„ peggiore; ma peßimo è quel mostro, che allhora che gia=
„ cendo ò posandosi è il corpo da altri, non tutto, ma secon=
„ do alcuna de le sue parti mosso, per ilche di tutte le pur=
„ gationi, cure, e medicine del corpo quella è utilißima che
„ con l'esercitarci e affaticarci facciamo. Appresso à la=
„ quale potiam dire che sia l'esser commodamente portato
„ in naue ò da qualche altro sostentamento. l'altra specie
„ di mouimento allhora che una gran neceßita ne sforza e
„ utile altrimenti in nessun modo è da esser da un sauio
„ huomo seguitata ne accettata, e questa è quella purga=
„ tione che da i medici con solutiue medicine si suol fare.
„ Percioche le infirmita se pericolosißime non fussero, nõ
„ sono da essere con medicine stimulate. Percioche ogni sor
„ te di malitia è in un certo modo simigliante à quello ani=
„ male che la pate. Conciosia che il composto di tutti gli
„ animali generalmente e particolarmente da la sua nati=
„ uità in se contiene un fatale spatio de la sua uita, se gia

„ qualche neceſſaria paßione non ci ſi interponeſſe. Percio
„ che le qualita loro proportionali, dal primo principio lo
„ ro poſſedendo in ſe la forza e la uirtù di ciaſcuno anima=
„ le per fino à un certo baſteuole tempo per quanto à l'uſo
„ de la uita loro è neceſſario ſeco ſi congiungono, e inſieme
„ ſi ſtanno, doppo il fine de lequali niuno è che piu oltre poſ
„ ſa uiuere. Similmente a le malattie è ordinato un certo e
„ terminato modo, ilquale ſe alcuno uorrà con medicine di=
„ minuire ò ſcortare oltra il fatal corſo del tempo, nelqua
„ le egli debba durare di piccole infirmita grandi ſoglion
„ uenire, e di pochi dolori aſſai ne riſurgono. Perilche le
„ iufirmita hanno da correggere e gouernare con la diligen
„ za del uitto ſecondo che la natura di ciaſcuno comporta.
„ ne ſi debba in modo alcuno una difficile e triſta malattia
„ con medicine iſtigare. Queſto dice Platone, e io ſo che
tutto il populo Fiorentino aſſai ſpeſſo ſuol lodare il no=
ſtro Galileo che egli uſi queſta regola. Io ancora aſſai
lodo Meſſer Lorenzo Marcellini uero Medico, per que
ſta medeſima cagione: e ancora, ſe io non ſcriueßi à lui lo
darei Maeſtro Tomme Valori. State ſano, e ſalutate M.
Antonio Beniuieni Medico perfetto. E in quel cambio
ſaluta uoi Meſſer Girolamo Amati noſtro giocon
dißimo compagno e ne lo ſtudio de la medi=
cina, e ne l'eſercitio del ſonare la ce=
tera del quale io tanto mi
diletto. Marſi=
lio Ficino.

Che'l tempo si debba spendere parcamente.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

IDDIO *ui salui per mille uolte salute mia uera doppo Iddio. Mi pareua cosa malfatta, se, come io poteua tenere in mano la penna, haueßi prima ad altra persona scritto che al mio unico padrone. Che cosa adunque scriuerò io? Certo che io ui scriuerei cose piu graui e seuere ch'io nõ soglio: percioche io posso dire come disse* Vergilio.

Sempre non gradisco io l'humil mirice.

Ma s'io penso bene, che cosa hora mi uieta, che io non lo possa fare hauendo maßime à scriuere a colui, che nõ solo mel permette, ma ancora gia piu tempo fa con le sue lettere me l'ha comandato? Magnanimo Lorenzo. *In questa mia infirmita niente piu felicemente m'affligeua l'animo, che la ricordanza del tempo, che gia inuano ho perduto, & niente altro haueua che qualche poco mi consolasse che la memoria di quelle cose che imparate haueua, ancor che pochißime fussero.* Percioche *il diuino animo nostro del solo diuino cibo de la uerita si diletta, si nutrisce e accresce; l'altre baie, che piu tosto scorgimenti che altro deuiam chiamare la nostra immortalmente non empiono che per un certo naturale istinto, sempre ricerca, e domãda cose eterne e immense.* Perilche *carißimo mio* Padrone *io ui prego per il celeste* Iddio, *che uoi spendiate parcamente e prudentemente questo poco e pretiosißimo tempo che n'è concesso; accioche poi in uano non u'habbiate a pentire di questa prodigalita e di questa irreparabil perdita:* La *perdita del tempo gia spesse uolte condusse à lachrimare* Teofrasto *ne l'età di ottanta anni arriuato,*

la perdita del tempo spesse uolte grauemente feci sospirare di settanta, anni il gran Cosmo. oppcnete ui prego à i uani pensieri, a li impertinenti solazzi, a le non necessarie facende ascoltate quel detto di Socrate che dice Partiteui da me scelerati nimici miei partiteui tosto ladroni del mio animo; accioche per uoi io non sia sforzato à partirmi da me medesimo. Queste cose à poco à poco ui furano à uoi stesso, e menano cõe prigioneri un'huomo nato solo per commandare, e signoreggiare ad altrui Riscoteteui ui prego, mentre che potete da questa misera suggettione e non potete farlo mai piu se non potete hoggi, si che fate che hoggi, e non domane uoi ritorniate padrone di uoi. Credete à me, non è cosa da sauio, il dire io uiuerò bene troppo tarda la uita che s'ha da uiuere domane si che se uolete uiuere uiuete hoggi. Facil cosa è à fare quel ch'io domando, non è difficile il cõsumare un'hora bene e utilmente, usate ui prego ogni giorno una sola hora bene, cioè usatela à nutrire la mente uostra de le discipline liberali, e quel poco del tempo uiuete felicemente per uoi stesso, l'altro poi se ui piace uiuetelo per gl'altri, però che ben sapete uoi, che quasi sempre bisogna che uoi uiuiate per seruire à gli altri se uolete uiuere per uoi, Ma fate l'uno e l'altro per l'amor di Iddio, però che sete da Iddio prima creato per cagion sua, dipoi per cagion uostra e de glialtri. E a li giuochi, e a li piaceri attendete poco e di rado, percioche à cose maggiori e à grandissime (& so quel ch'io dico) u'ha Iddio ordinato, e questi falsi allettamenti. come il baleno tanto presto spariscono, che mentre che par che nascano nel contrario si conuertono. Ma non fate che piu mi promettiate quel

domane che sete solito, perche uoi mi promettete quello che non hauete ne sapete di douere hauere, se uoi mangiaste e beueste solamente domane, Amico come andarebbe? non ui morreste uoi per spatio di tre giorni? Di gratia facciamo hoggi che questo domane perisca, e facciamo presto accioche non periamo noi. niente è piu fallace di questo domane, questo domane ha ingannati quanti huomini sono mai stati. Ma che fai tu sciocco Ficino? Ecco che Lorenzo ò si marauigliera di quel che tu dici ò se ne riderà; l'uno e l'altro è male, anzi pure è bene, percioche ben conosco io la natura del mio Medico; dal bene non procede altro che bene, e io non tanto in questa lettera ammonisco Lorenzo, quanto Marsilio e tutti gli altri huomini, tutti da questa peste siamo grauemente offesi. Doman farò, affatica habbiamo noi il tempo presente, percioche tãto leggiermente il possediamo che pochißimo il potiam ritenere, l'auuenire non è ancora, onde nissuno sa quello che debba essere. O sciocchi, ò miseri noi che mettiamo le speranze nostre in niente, e quel tesoro che sempre possediamo usiamo in male, quello uogliamo usar bene che non è in nostra potestà. E cosi quasi tutti fino à la morte da questa infirmità siamo molestati. Onde non douiamo di questo male domandare aiuto à Galeno, ò à Hippocrate, ma si bene à Esculapio, e ad Apollo. State sano, e uiuete bene, ma hoggi, perche se uorrete star bene domane non starete bene mai. Hora io uoglio chiudere questa lettera con questo sigillo. Non udite mai gl'adulatori, ne prestate orecchie à li maldicenti; de liquali tutte le case de grandi son piene; quelli si sforzano cauarui gliocchi de la mente. Questi cercano tagliarui le mani, cioè leuarui gl'amici,

ma al fine Iddio uero punirà la bugia, e conseruerà la ue rita. Confidateui Magnanimo Lorenzo in Dio solo, che io similmente mi fido in lui. State sano di nuouo, ma hoggi. State sano. *Marsilio Ficino.*

Che vn'huomo sanza religione e piu Infelice che le bestie.

AL DOTTISSIMO M. BENEDETTO COLVCCIO DA PISTOIA RHETORICO ECCELLENTE.

VOI *mi esortate che io seguiti di difendere continuamente la religione come gia ho incominciato. Il che io certamente, M. Benedetto mio, mi sforzerò di fare quanto potro, non gia perche la religione habbia di bisogno di difensori; perche ella sta sempre in piedi à mal grado de i suoi nimici reggendola Iddio; che sempre da ciascuno uuole essere honorato, ma perche solo allhora mi pare felicemente uiuere, anzi pure solo allhora mi par uiuere, quando io de le cose diuine scriuo o parlo, ò à quelle penso. Io sanza dubbio alcuno credo che l'humana generatione tolto uia il culto diuino, sarebbe piu infelice di tutti gli altri animali; lascio andare la uaria e continua cura, che sempre habbiamo del debole dapoco e quasi sempre infermo nostro corpo. E uoglio dire che quella stessa ragione, che pare che pur ci faccia piu degni de le bestie, quella col farci pentire de le cose passate, col farci temere le future, col farci ansij e solleciti de le presenti, col farci conoscere i mali, col darci una insatiabile cupidità di innumerabili cose, se ci fusse la diuina speranza leuata piu miseri che le fiere ne faria diuentare. O beati gli*

celesti spiriti che come in una chiara luce ogni cosa conoscono; o secure le bestie che non altrimenti che se ne le tenebre stessero niente intendono ò ueggono, e miseri e sollecitі gli huomini che standosi nel mezo d'una folta nebbia, quiui di quel che uorriano incerti sono, continuamente da mille affanni molestati, e la diuina luce sola per il merito de la sua pietà e per il dono de la clemẽza ci puo donare la uerita e la beatitudine. Marsilio Ficino.

Risposta a la lettera, ne laquale si esorta a spendere il tempo parcamente.

AL REREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

LA uostra lettera mi è stata gratißima. Laquale mentre che mi riprende de la perdita del tẽpo che ho fatto, fa si che nõ mi pare inutilmente al tutto essere stato otioso: perche una poca perdita di tempo di me solo ha fatto di uoi nascere quei precetti, che non solo à me potranno giouare, ma à tutti quelli che nel medesimo mancamẽto si ritrouano. Voi m'hauete assai uolte mostrato, qual fusse l'animo e la mẽte uostra uerso di me, nondimeno leggẽdo io, e rauuolgendo tra me stesso piu, e piu uolte quella uostra lettera, mi pare che in q̃lla habbiate superato e uinto ogni alto officio che mai uerso di me habbiate mostrato, ouero perche me piu che altri hauete ammonito, e per q̃sto hauete nell'amicitia di grã lunga tutti glialtri auãzato, ouero pche uoi ne l'amicitia potete far q̃llo che à gl'altri nõ è cõcesso pche gl'altri che m'amano, ouero mi possano giouare cõ ricchezze, ò cõ honori o cõ darmi piaceri,

lequal cose sono di maniera poste nel potere de la fortuna, che niente piu certo piu fermo ò piu costante di loro habbiamo che'l lor poco potere e la loro instabilita. Ilche uoi spesse uolte m'hauete mostrato esser uero & io ancora piu uolte ho prouato. Ma uoi abbondate di quelli ammaestramenti e in tal modo ne l'amicitia meco ui gouernate, che facilmente si puo uedere che si come uoi à niuno de miei amici per uirtu cedete cosi ancora tutti ne l'amar mi auanzate. Ilche uiene da una uostra innata cortesia, e lo fate ancora percioche uoi ben sapete, che con questa cõditione sono da l'immortale Iddio a gli huomini le uirtu concesse accioche con quelle à molti giouino, e non potete usar male quello che la diuina liberalita u'ha donato. Mi sono oltra modo rallegrato che habbiate racquistata la sanita, ma molto piu mi rallegrarei se per mezo de le uostre lettere fusse ancora a me resa la perduta sanita de l'animo: dil che non mi dispero in tutto, si per li uostri prudentissimi ammaestramenti, si ancora perche come uoi sapete io erro non per malignita, ma piu tosto per una certa mia piaceuol natura e per un certo uso. A uoi s'apparterrà, come disse l'Apostolo, di riprendermi, gridarmi e pregarmi, e conoscendo uoi che simili cose mi commuouono assai, non mancherete di adoperare tutti quelli stimuli con liquali piu pensate potere indrizzare al ben fare l'addormentata mia mente. Questo solo, ui prego e uoglio che uoi mi concediate, che niuno piu uolentieri di uoi uuole esortarmi, e niuno piu sauiamente mi puo ammonire. Mi rallegro ancora e con uoi e con essome che l'immortale Iddio ui habbia fatto ritornare sano, e ui dico che il pericolo de la uostra uita non ha manco ammo=

nito me che habbia fatto uoi. Perciochе *la medeſima morte haurebbe a i uoſtri occhi tolte le tenebre di queſto mõdo, e a noi la luce de la uoſtra uirtu, perche niſſuna coſa puo la uita mia piu illuſtrare che le uoſtre gratiſsime e amantiſsime ammunitioni e la uoſtra dolciſsima amicitia, lequali coſe mancando mancarebbe una parte de la mia uita, e quella parte ſanza laquale quel che rimaneſſe ſarebbe niente.* Da *queſto pericolo adunque ammonito, piu uolentieri e piu ſpeſſo ſtarò inſieme con uoi: e poi che la natura humana è tale, che piu cõ gli eſempi ſi muoue che con le ragioni, io uſerò, e uoi, e'l tempo in queſto modo, che il tempo l'uſerò come ſe non haueſſe mai à uenire domane, e uoi, come un'huomo, ilquale nõ habbi pure un punto di tempo libero da la paura de la morte. State ſano, e attendete a mantenerui.* Di Fiorenza *alprimo* d'Otto*bre* MCCCCLXXIIII. Lorenzo de Medici.

Che à niuno che vuole è chiuſa la via al ben fare.

A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HVOMO.

MICHELOTTO *mio.* Coloro *che uogliono confutare il detto d'un'altro non altrimenti ſoglion ribattere l'opinion ſua che contradicendogli.* Ma *il* Magnanimo Lorenzo de Medici *quando egli bene acconſentiſſe a quel ch'io dico, allhora ben mi riprende, percio che mentre che egli artificioſiſsimamente loda quella mia epiſtola, ne laquale io lo riprendo de la perdita del tempo mi moſtra che egli non ha inutilmente ſpeſo pure un punto de la ſua età.* Hora, M. Nicolo *mio, ſe il noſtro padrone la negligenza è tale che egli dimoſtra di eſſere ſtato*

diligente, qual pensate uoi douer diuentare se egli uorrà ò potrà esser diligente? Hora che è uoglia ne prego lui che possa ne prego Iddio, benche e non bisogna pregare Iddio che uoglia, come anchora non bisogna pregarlo che possa, prima perche à ciascuno che sanamente desidera e uuole, è aperta la strada al bene operare, poi perche Iddio piu tosto esaudisce una buona e honesta uolontà, che gli preghi de le parole. State sano, e esortate Lorenzo ad esser diligente, accio che in breue tanto superi i Latini di dottrina, quanto egli sanza contesa alcuna uince gli suoi cittadini d'auttorità. Marsilio Ficino.

Che l'immitatione e meglio che la lettione.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

SI come l'armonia, mentre che per l'orecchie ci penetra, piu ci diletta, che quando poi passata che è, di quella ci ricordiamo. E similmente la guerra mentre che si uede piu ci commoue che quando si narra; cosi gli egregij fatti de i grandi, e illustri huomini piu ardentemente à le uirtù infiammano, e meglio à quelle ci dispongono che non fanno le parole de gl'oratori, e de i filosofi, con lequali disputano de i costumi; perche gli è da la natura stato ordinato che le cose stesse habbiano molto maggior forza che gli lor nomi non hanno, e che la propia uerita de le cose piu efficacemente l'animo muoua che quello che è ò

falſo, ò ueriſimile. Perilche l'imitatione de i coſtumi Socratici piu ammaeſtrò al ſeguitare la uirtu che non fece l'arte che Ariſtotile laſciò de coſtumi ſcritta. E Chriſto ſolo con l'eſempio ſuo a piu, e maggiormente trouò per far pigliare una ſanta e honeſta uia di uiuere, che non fecero con le parole quanti oratori, ò filoſofi furono mai. Perilche Magnanimo Lorenzo mio, io ui lodo certamente che uoi non diſprezziate la oratione che inſegna i coſtumi, ma ui prego che uoi proponiate l'imitatione à la lettione come una coſa uiua à una morta. Maßime eſſendoui deliberato di imitare quel uecchio, che per deliberatione del ſenato noſtro, Padre de la patria fu giudicato. Dico il gran Coſimo uoſtro Auo e mio padrone, huomo ſopra tutti prudente, uerſo Iddio pietoſo, uerſo gli huomini giuſto, e magnifico, in ſe ſteſſo temperato, ne la cura famigliare diligente, e molto piu accurato ne le coſe che a la Republica s'apparteneuono, huomo digniſsimo, e che non ſolo uiſſe per lui, ma ancora in beneficio de la patria e di Iddio, de l'animo del quale niente fu tra gli huomini piu humile, e niente piu alto e eccelſo. Io Lorenzo mio, piu di dodici anni felicemente ſeco à la filoſofia diedi opera, egli era tanto acuto nel diſputare, quanto prudente, e forte nel gouernare. Io certamente ſon molto obligato al noſtro Platone, ma io confeſſo non manco eſſere obligato à Coſimo. Imperò che quella Idea de le uirtu che Platone ſolo una uolta mi dimoſtrò, Coſimo ogni giorno mi rappreſentaua. Laſcio per hora andare gli altri beni di queſto huomo. Coſimo era tanto auaro, e parco del tempo, quanto Mida fu de i denari, e conciosia che egli parciſsimamente i ſuoi giorni

spendesse, e l'hore tutte sollecitamente e diligentemente numerasse, e essendo auarißimo d'ogni picciol momento, spesse uolte si lamentaua de la perdita de l'hore. Final=*mente à imitatione di Solone filosofo, hauendo egli tutto il tempo de la uita sua (fin quando da grandißime cure occupato si ritrouaua) a la filosofia diligentißimamente atteso, nondimeno in quel di che egli si partì di quest'ombra per andare à la uera luce piu che mai al sapere e à l'imparare era dato.* Perlche *poscia che hauemmo insie=me letto il libro di* Platone *che tratta del principio de le cose e del sommo bene, si come uoi ben sapete che quiui ui ritrouaste, poco doppo di questa uita si partì come s'egli deuesse tosto andare à godere ueramente quel bene che gia disputando haueua gustato.* State *sano; e si come* Id=*dio haueua formato* Cosimo *secondo l'*Idia *del mondo, cosi uoi formate uoi stesso secondo l'*Idea *di* Cosimo, *come ha=uete cominciato,* Marsilio Ficino.

Chi sia da essere chiamato vero huomo.

A M. BARTHOLAMEO FONTI, E A M. ALESSANDRO BRACCIO FIGLIVOLI DE LE MVSE.

SE *ui marauigliate, che à* M. Nicolo Michelotto *io hab=bia dato proprio titolo di uero huomo: io ui rispondo, perche non trouo in lui cosa, che habbia dell'effeminato, niuna dello sfrenato, niuna del bugiardo, & niuna, che non dimostri fuori uirtu. & non la tenga dentro.* Perche *pensate uoi, ch'io cosi dica? perche non è alcuno, che gli opponga pure una picciola macchia.* Ma *perche è lodato*

ſenza eccettione? perche è amato ſenza ſimulatione, & ciò onde auiene? da queſto; che egli ama ſenza ſimulatione, & uiue ſenza fraude. State ſani, ma guardate, che queſta lettera non gli uenga in mano; perche io l'ho uoluto lodare in aſtutia, affine che non pareſſe, ch'io lodaßi un uero huomo con non uere laudi. Salutate M. Pietro Canoni*no noſtro: huomo ornato di lettere, & di bontà.* A VI. *d'Aprile.* MCCCCLXXIIII. M. F.

Si rallegra con vno d'una dignita acquiſtata.

A FRANCESCO SALVIATI REVEREN. ARCIVESCOVO DI PISA.

LA *ſtate paſſata ui ſcrißi una lettera, per laquale molto ui eſortaua a confidarui, e ad hauere ſperanza.* Affer*mando che uoi non erauate nato per deuere hauer coſe baſſe ò mediocri.* E *certo che all'hora poſſedauate coſe piccole riſpetto a i meriti uoſtri, fuor che l'animo che era grandißimo.* Ecco *che gia con l'aiuto di* Iddio *hauete conſeguito coſe mediocri, perche quelle coſe che a glialtri paiono grandißime, al mio Saluiato ſono mezane.* E *però per l'auuenire aſpettate d'hauer coſe grandi, ſe fede alcuna ſi debbe hauere a* Mar*ſilio anzi à* Iddio, *e mi piace e mi è conceſſo indouinare queſta coſa: percioche la prouidenza diuina allhora che ui creò* Arciue*ſcouo di* Pi*ſa, uolſe ancora far me indouino, onde io ſto in dubbio con che di noi piu ſi debbano gli huomini rallegrare, ouero con uoi come* Arciue*ſcouo, ouero meco come indouino.* For*ſe che con ambedue egualmente debbon far feſta, percioche eſſendo tutte le coſe de gli amici comuni ſe io indo*

uino, indouino per uoi, & se uoi sete padrone sete insie- me con essome. uiuete felice, e habiate cura de la uostra sanità diligentemente perche in questo modo mi par ue- dere, che il clero, e'l sacerdotio Fiorentino che gia longa stagione è stato morto in breue ritornera in uita. Gio. Ca ualcanti nostro si rallegra meco di questa uostra dignità si spesso e si grandemente che la lettera nol puo capire: si che capitelo uoi con l'animo. Marsilio Ficino.

Mostra perche a un'amico manchi in- uentione di scriuere.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI SVO HONOR.

RELigiosißimo Lorenzo. *Voi sapete che in un uostro re- ligioso tempio assai religiosamente ho piu uolte ra- gionato con uoi, come sapete, che io non mai pensaua che tra noi fussero necessarie le lettere. Ma hoggi per la prima uolta finiti i santi nostri ragionamenti, poi che del tempio fui fuore pur m'accorsi che la nostra amicitia ha- ueua di bisogno de l'aiuto d'una lettera. Orsu dunque uanne lettera mia al Magnanimo Lorenzo, hoggi biso- gna che tu a Pisa saluti colui, per ilquale è salua Fioren- za. O cosa marauigliosa, anzi pure, o cosa troppo scioc- ca. Onde uien questo, ottimo Lorenzo, che mi parue co- minciare questa epistola assai bene dicendo, o cosa ma- rauigliosa, e hora doppo l'hauerui salutato mi manca o-*

gni inuentione? ò Marſilio forſe che l'è il tuo meglio e la tua ſalute il non trouare altro che ſalute; ma ſecondo me, e non è ſalute eſſer priuo di inuentione. Non porte=*rai adunque epiſtola mia pouerina altra coſa teco? anzi uo glio pur dirti certe altre poche coſe, perche ecco che io ho ritrouato non ſo che altro da farti portare ancor che ſia forſe coſa leggiera e da ridere: onde uiene che io niente ri truoui, fermati di gratia epiſtola, non partire ancora o=di queſt'altra coſa, io ho trouato da dire una terza coſa. e queſta è che io ho conoſciuto mancarmi hora l'inuentio ne, perche altre uolte ſoglio ritrouare coſe aſſai.* Ma *non hauer fretta, aſcolta prima ſe ti pare queſta quarta.* Au=*uiene, perche ſpeſſe uolte da la copia uiene il mancamen to, ſi come ancora ſi conoſce per mezo di qualche habito la priuatione.* Vuoi *tu ancora ſaperne una quinta? uol=ta quel ch'io ho detto di ſopra à uſanza di* Dialettico, *e di, che dal mancamento, come da priuatione de la copia, naſce e creſce uno appetito, ſimile a l'appetito de l'ha=bito; ma ecco che non ſo in che modo! ueggo pullular=ne una ſeſta, e queſta è, che l'appetito trahendo la ſua naturale origine dal mancamento, ſempre è pouero, e nondimeno (ilche ſi puo dire che la ſettima) l'animo humano non è mai pouero, concioſia che egli fin dal man camento generi la copia, e da la priuatione de l'inuen=tione teſſe una nuoua inuentione, e de li tenebroſi ſpec=chi de la terra ſcaua la bianchezza de l'argento, e il fulgore de loro.* Q*ueſta per certo è la terra de ui=uenti, ne laquale ſi ueggono i beni di* Iddio, *di=co la terra ſempiterna de l'animo noſtro, de laqua=le ſi uede un eterno frutto, e un perpetuo moto.*

Questa terra adunque, ci prega questa epistola infinite uolte, che cultiuiamo, Questa ci produrrà biade abondantißime, incorruttibili, e suauißime, ma io non uoglio le deboli spalle di questa mia piccola lettera con maggior peso aggrauare. Viui felice epistola mia e doppo che harai salutato il Magnanimo Lorenzo, digli che stia sano, e pregalo che ritorni. *Marsilio Ficino.*

Che l'opera nuoua piace al suo fattore.

AL SVO AGNOLO POLITIANO.

QVesta epistola ch'io scriuo al Magnanimo Lorenzo, e mentre che nasceua, e subito che fu nata, come suole auenire, comincio à piacermi: ma poco doppo considerata meglio mi piacque assai manco. Ma sia come si uoglia gl'è di Lorenzo de Medicis e io come huomo giusto rendo il suo a ciascuno. Tu, se a questi anni t'è mai uenuto à le mani qualche tristißima compositione di qualche pedante bene sciocco, legila à Lorenzo e di poi subito mostragli questa mia lettera, accioche aßimigliata è accompagnata con una cosa trista manco l'offenda. Ma sai di gratia leggigliela con garbo; parte con uoce suaue e piana, parte con parole gonfiate e graui; e cosi forse da queste cose ingannato potrebbe essere che qualche poco la lodasse: ò se non la lodera, dirà almeno, il mio Marsilio m'ha pur mandato qualche cosa, io uoglio piu presto serui che siano sciocchi che pigri; e ancora piu caro ho di hauergli pigri che in nessun modo. Che tu mi raccomandi Pietro da Padoua l'ho molto caro, per che la filosofia mel raccomanda sanza te, conciosia che egli dimostri

mostri essere filosofo non solo per studio ma ancora per natura. Stà sano. Marsilio Ficino.

De la Perseueranza.

A M. GIOVANNI ALTOVITI.

COloro, che ò per il collo o per le mani ci pigliano tirano a se il corpo; coloro, che p gl'occhi, il senso, q̃lli che p gl'orecchi & per l'udito. l'animo et la mente. Voi per hora hauete preso il mio animo tirãdomi per gl'orecchi. percioche per parole di Gio. Caualcãti nostro, tãte, e si grã cose dela uostra elegãza e dela uostra costãza ho inteso, ch'io nõ hò uoluto, ne hò potuto cõtenermi di nõ u'amare oltra modo. Per hora sia un segno del nostro Amore questa lettera laquale appruoua e loda la uostra costãza e ui esorta a la pseuerãza, pcioche una stare ò esser nõ puo da l'altra scõpagnata. Ne da gl'huomini saui debbe colui essere approuato, delquale prima nõ habbia la fortuna a bastãza fatto esperimẽto. Ne puo di alcuno la fortuna far pruoua, se nõ di colui che p fino al fine sta costante, e perseuera in un proposito. Quãto grã bene sia la perseuerãza questo lo manifesta; che l'altre uirtu promettono de i beni, e la pseuerãza è quella che le da, laqual uirtu, quãto è piu difficile tanto è del'altre piu lodeuole. Ma non per questo la difficultà ui spauenti: pcioche breuißime sono tutte l'humane fatiche che ad acquistare la uirtu si patono. ma il premio è infinito eterno: aggiugnete a questo, che uno ardente proposito, di una ben chiara e illuminata mente, illustra le cose oscure, riscalda le fredde, intenerisce le dure, e doma le indomite. State sano. Marsilio Ficino.

Che gl'è cosa da prudente non desiderare altro che la buona sanità, e la salute de l'animo.

AL SVO CARISSIMO
ANDREA CAMBINO.

ANdrea mio. Sono molti huomini tanto desiderosi; che molte e diuerse cose ogni giorno, anzi pure infinite come insatiabili desiderano. Cambino mio, colui che è prudente & moderato, niente altro, com'io penso, desidera, che la salute de l'animo e la sanità del corpo. E però Iddio ti salui, e ti faccia star sano. Marsilio Ficino.

Si ragiona dela Musica.

AL DOTTO E PRVDENTE HVOMO
M. ANTONIO CANISIANO.

MI domandi, Canisiano mio, perche cagione con tanta solecitudine io mescoli gli studij della Medicina coi quelli della Musica, dicẽdo, che ha da fare la cethera con le medicine. Canisiano caro, se gl'Astrologi u'hauessero a rispondere, forse direbbeno esser cagione perche queste due scienze stiano insieme Gioue, Mercurio, e Venere pẽsando che da Gioue ne uẽga la medicina, e da Mercurio, e da Venere la musica. E gli nostri Platonici, riferiscono q̃sta cosa ad Apollo; ilquale gl'ãtichi Theologi; pẽsorono che fusse inuentore della medicina, e maestro sopra tutti gl'altri del sonare la cethera. Questo Apollo pẽsò Orpheo nel suo libro de gl'Hinni che cõ gli suoi uitali raggi donasse la uita e la sanità, e che ogni infirmità discacciasse. Oltra cio che con concordare istrumenti,

cio è con gli moti e con le forze sue ogni cosa temprasse, e prima con la uoce graue uolse, che producesse l'inuerno. con l'acuta la state, e con le due mezane la primauera, e l'autunno. Essendo adunque un medesimo inuentore della musica, e della medicina, che marauiglia è se ambedue queste arti sono spesse uolte da li medesimi huomini essercitate ? A questo si aggiugne che lanima e'l corpo, con una certa natural proportione tra loro cõmouano, e ancora le parti de l'anima tra loro con quelle del corpo s'accordano, e quelle del corpo similmente con quelle de l'anima si cõfanno, laqual consonãza pare senza dubbio, che immiteno quelli ordinati ritorni e circuiti delle febbri, e de gl'humori humani, e gli moti del polso; e si come Platone e Aristotile uogliono, e io ho ancora piu uolte per esperiẽza conosciuto, la consonãza delle parti de l'anima nostra, è conseruata, e al suo luogo restituita, se mai per caso alcuno ne fusse stata rimossa nõ da altra cosa, che dalla Musica, e dalla medicina, e medesimamente è cõseruato il cõcetto delle parti del corpo. Essendo adunque (come ho detto) il corpo, e l'anima tra loro cõcordãti, puo facilmente un medesimo huomo esercitare il concento delle parti de l'anima, che è la musica, e quello delle parti del corpo che è la medicina. Di qui è che si dice, che Chirone essercitò l'una e l'altra arte. Di qui si legge che Dauitte profeta sanò l'anima e'l corpo de l'insensato Saulo solamente col suono della Lira, laqual cosa Democrito e Theofrasto affermoron potersi fare cosi ne l'infirmità del corpo, come in quelle de l'anima, e Pithagora, Empedocle, e Asclepiade medico, dimostrarono questo medesimo con la pruoua. Ilche non è marauiglioso,

perciochè uenendo il canto e'l suono, da uno intimo pẽsie ro dela mẽte, e da un impeto dela fantasia, e da uno affet tuoso diletto del cuore e percotendo insieme con l'aere gia dirotto, e stemperato l'aere, spirito di che ode il qua le spirito è un nodo de l'anima, e del corpo, facilmẽte uie ne a muouere la fantasia e diletta il cuore, e penetra fin dentro a l'ultime parti de la mente. Oltre di questo muo ue anchora e ferma gl'humori, e gli mẽbri del corpo, la qual cosa mostrò esser uera Timoteo, quando egli col suo no fece il Re Alessandro diuenire furioso, e quindi col medesimo suono il placò, lascio andare i miracoli di Pi= thagora e di Empedocle, liquali in un subito acquetaua= no, et frenauano cõ la musica la lasciuia, l'ira, e'l furore d'altrui, e dipoi con altri canti escitauano e suegliauano quelle anime che addormentate, o da pochi conosceuano. lascio ancora quello che di Orfeo, d'Arione, e d'Anfione si narra. Ma per ritornare a proposito, la prima musica consiste nela ragione, la seconda è posta nela fantasia, la terza sta nele parole laquale seguita il canto: il canto è seguitato dal moto dele dita nel suono; il suono poi é me desimamente seguitato dal moto di tutto'l corpo, ouero nel ballare, ò uero ne l'esercitarsi; Si che noi poßiã uede re che la musica de l'animo di grado in grado discẽde et si conduce a tutte le membra del corpo. laquale anchora gl'oratori, i poeti, i dipintori, gli scultori, gl'architettori ne l'opere loro uanno imitando, essendo adunque tanta similitudine tra la musica de l'animo e del corpo, che ma rauiglia è se un medesimo huomo, cerca di temperar cosi il corpo come l'animo; finalmente colui che da li Pithago rij, da li Platonicij, da Mercurio, da Aristosseno ha im=

parato,che cosi l'anima come il corpo del mondo, e di cia scuno animale, è composta di musica e di concordanza, E ancora da le sacre lettere Hebree ha appreso Id= dio ciascuna cosa hauer disposta & ordinata con numero con peso,& con misura, costui dico non si marauiglierà ch'ogni cosa si dilette de l'armonia. Ne accuserà Pithago ra,Empedocle, ò Socrate che nella uecchiezza loro so= nassero la cithera, Ma conoscerà bene poco cortese esse= re stato Temistocle che essendogli in un conuito porta una lira non la seppe adoperare, peroche il nostro Pla tone mostra nel Dialogo detto Alcibiade che la musica s'appartiene a li dotti,liquali son ueri cultori de le mu= se,dicēdo che le Muse sono duci della Musica, e che da lo ro hà la musica preso il nome. E bē uero che Platone in ogni luogo,rifiuta e sprezza quella lamenteuole, e trop po dolce e leggiera melodia,benche ella ouero fa auuili re uno d'animo, ouero l'empie di lasciuia, e d'ira. percio elegge una graue,e costante musica,come una gioueuole medicina de l'animo de lo spirito,e del corpo. E per dir qualche cosa del uostro Marsilio. Io attēdo doppo gli stu dij dela Theologia,e dela medicina al suono o al cāto,so lo per disprezzare ogn'altro diletto,che agli sensi ap= presentar si potrebbe,e p scacciare ogni molestia del'ani mo e del corpo,e per inalzar la mēte a le cose alte,e da Iddio quanto piu posso,fidatomi nela autorità di Mercu rio,e di Platone gli quali dicono che la musica ci è stata concessa per donare il corpo, per temperar l'animo, e per lodar Iddio.ilche piu che altri so io che Dauitte, e Pithagora insegnarono, e penso anchora che cōesguisse= ro quello pche eglino la esercitorono.state sano. M. F.

Che felicemente è amato colui che da huomo degno d'Amore è amato.

A M. BERNAR. BEMBO AMBASCIADOR DE VENITIANI.

MEsser Bernardo mio. Io mi pensaua in tal modo amare il Ficino, che non me pareua poßibile douerlo mai maggiormente amare; percioche ciascuno per cagion di se stesso grandemente ogni cosa ama, e in ciascuna cosa se stesso, e sopra tutti se stesso ha caro. Ma hieri fui da questa mia opinione felicemente ingannato. Perche quando io prima intesi per cosa certa che uoi ardentemente m'amauate, che sete huomo digniβimo d'essere amato da ciascuno piu che altra persona, allhora piu ardentemente cominciai ad amare me stesso che io non soleua. Per certo ch'io so tanto conto del mio M. Bernardo, che quanto io ueggio essere stimato da lui, tanto stimo me stesso; che adunque per tempo alcuno piu me puo piacere che colui per ilquale ogni giorno piu piaccio à me stesso? Iddio uoglia M. Bernardo, che io sempre ui piaccia accioche piacendo a uoi non dispiaccia ad alcuno huomo sauio. Che gratie adunque potrò io rendere à questo uostro Amore uerso di me? altro non so che renderui che Amore, l'altre cose per il piu si comprano con prezzo, ma l'amore, conciosia che per se stesso in una libera uolontà nasca, e per questo sia libero, ma con altro prezzo si uende ò si compra che non con se stesso. Viuete felice. di Fiorenza alli VII di Marzo MCCCLXXIIII. *Marsilio Ficino.*

Che quella è uerissima lode, che è degna d'esser lodata.

A MESSER GIOVAN AVRELIO DA RIMINI.

AVrelio mio. Vuoi lodate il ſuono della mia lira cō uerſi degniſsimi di lode. Et io per renderui il cambio loderò i uoſtri uerſi col ſuono della lira, ma gli loderò con la lira come ſe fuſſe anch'ella degna di eſſer lodata, nō per altro ſe non per farui dire il uero, ma io ui dico che la ſtimo coſa uana. Io uorrei che l'uno e l'altro di noi lodaſſe quel, che loda ſinceramente e ueramēte, perche quella è ueriſsima lode, che è degna d'eſſer lodata. Mar. Ficino.

Si ragiona della legge, e della Giuſtitia.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

SE ben mi ricorda io promeſsi a li VII *di Marzo al mio Lorenzo quando di Piſa tornaua a Fiorenza, come prima nel Piſano ritornaſſe ſcriuergli qualche coſa. Onde io che ſempre ſoglio ſcriuere a gl'amici perch'io uoglio, hora uoglio ſcriuere perche li ſono obligato. l'è giuſto oſſeruare le promeſſe, perche coſi dalla legge ci è comandato. Eccoui adunque una giuſta e legittima epiſtola. Anzi pure per parlar piu drittamente, quante uolte ch'io uoglio ſcriuerui, tante uolte ſono obligato al farlo comandandomelo la legge d'Amore, e quando io ſono obligato allhora uoglio, ma per Amor della legge. Onde*

uoi hauete hoggi da me una giusta e uolontaria epistola. però non è lecito ad alcuno, ne manco a gl'amici si cõuiene separare dal giusto il uolõtario ouero dal uolõtario il giusto. Ecco che hora tu debbi, e uoi, Marsilio, scriuere a Lorẽzo, Da che cosa scriuarai tu? E in che fidato comincierai? O Giustitia salute de gl'huomini, e regina del mõdo gia grã tẽpo m'hai dato cagiõe di scriuere ti prego che hora mi dia materia p laquale quãto uolẽtieri fidato in te promessi di farlo, tãto felicemẽte da te aiutato il cõduca a fine. Quella diuina legge p laquale è fatto il mõdo è gouernato accende nele nostre mẽti all'hora che sono da Iddio sommo create uno inestinguibil lume dela natural legge, secõdo il giudicio de laquale si fa e a lei si referisce ogni bene. E da qsta natural legge che è come una scintilla di quella diuina ne uiene la legge scritta che è similmente un raggio di quella scintilla. E queste tre leggi, cio è la Diuina, la naturale, e la scritta insegnano a tutti gl'huomini che cosa sia la giustitia; di modo che chi erra non hà quasi luogo alcuno dascusarsi dicendo d'hauer per ignoranza peccato. E questi tre lumi mostrano a gl'occhi de la mente, la giustitia niente altro cede che un'habito de la uolontà. In tal modo da la ragione indrizzato, e fortificato, che ogni minaccia e ogni lusinga sprezzando non altrimenti operarsi dispone, che come dala diuinità, dala natura e da le ciuile ordinatione gl'è comandato. E in uero che cosa ci comanda la diuina legge, se non che noi riuoltiamo a Iddio, dal quale ogni cosa riceuiamo, ogni nostro pensiero, ogni nostra uolontà, ogni operatione, e ogni merito che da le nostre opere ci uenisse? Oltra di questo, la natura che

altro ce insegna, senon che sottomettiamo il denaio al corpo, il corpo a l'anima, l'anima a la ragiõe, e la ragione a Iddio finalmẽte le ciuili ordinationi ci ãmoniscono, che tutti gli cittadini si ricordino d'essere cõe mẽbri dela città, e per questo cõuenirsi amare la propria, come un corpo uniuersale e comune di loro tutti cõposto, e gli cittadini come membri di quello, per ilche colui sanza dubbio alcuno sarà huomo giusto tenuto che con incomparabil pietà honorerà Iddio come padre, e signore uniuersale e diligentissimamente modererà ogni suo affetto e tutti gli mouimenti che far potesse, e con fraterna carità amerà ciascuno, e anchora amerà se stesso in Dio, e gli huomini in se stesso e quanto piu potrà a Iddio s'accosterà, e seco insieme si ingegnerà quanto piu potrà cõ Dio congiugnere ciascuno. Finalmẽte l'ufficio del giusto è il dare il suo a ciascuno, a gli suoi maggiori portare honore e reuerenza, con gli eguali usare una certa domestica cõuersatiõe, e amicitia, e a li inferiori dare aiuto e cõsiglio. oltra di cio quãdo egli in magistrato alcuno posto si ritruoua, debbe hauer sempre dauãti a gl'occhi la legge com'un'Iddio. e debbe pensare non essere de la legge padrone ma un fido interprete e un diligente ministro; Ne l'amministrar dela quale punisca gl'errori, con una certa equità, e senza perturbatione alcuna, rendendo ale uirtu secondo che degne le uede conueneuoli premij, ne pensi mai al suo proprio ma al comune, ne si fidi del suo ingegno ma in ogni suo affare si consigli con uecchi buoni, e con huomini prudenti. Di questo anchora sempre si ricordino quelli a liquali ha il rettor del mondo dato potere di uccidere e liberare altrui, De pongano

ogni ſuperbia percioche tutto quello, di che i minori di loro temono gli minaccia far ſentire un ſignore di loro piu potente, e ogni regno è à un maggior regno ſotto= poſto. ſia per hora detto aſſai della giuſtitia, e de l'uffi= cio del giuſto. Oltra cio quanto ſia il frutto d'una giuſta operatione, di qui chiaramente ſi manifeſta, che ne caſa alcuna, ne città ne eſercito, ne altro cõmercio d'huomini o buoni o triſti, puo ſtare in piedi ò durare ſenza queſta giuſta e eguale diſtributione che ſecondo i meriti di cia= ſcuno ſi debba farci. laquale ſe tãto è al mõdo neceſſaria che tolta uia queſta ſarebbe per andarne in ruina, non ſi puo dire quanto ſia alla uita de gl'buomini neceſſaria, peroche ſe a gl'huomini mancaſſe, o uero ſe inſieme ſi raunaſſero da loro, eßi ſubito uerrebbeno a nuocerſi e of fenderſi, e coſi capitarebbeno male ouero ſe diſuniti ui= ueſſero dalle fiere ſariano per ogni luogo lacerati: ò perpetuo uinculo de l'humana generatione, ò ſalutifera medicina d'ogni noſtra infermità, ò comune anima delle città, ſantißima giuſtitia uita beata, giuſtitia uita celeſte, madre et regina del ſecolo d'oro, alta e ſublime Vergine, che gl'alti cieli habiti. Noi le preghiamo ſantißima Dea che tu non abbandoni queſta terrena ſede, accio che miſe ramente nõ retorniamo nel crudo ſecol di ferro. deh ha= bita celeſte potẽza, habita ti prego ſempre ne l'hu mane mẽti, accio che e hora, e fine che potre mo immitiamo la uita de i celeſti ſpi riti. E doppo morte la beatitu dine acquiſtiamo: ſtate ſano. M. Ficino.



Si disputa de l'anima.

AL SVO HONORANDO M. FRANCESCO TEDALDO.

LAttantio Tedaldo, à me tanto caro amico, quanto è à uoi caro figliuolo, m'ha dato da parte uostra un'operetta, ne laquale si narrano le quistioni de l'anima di cotesti filosofi occidentali. E finalmente eglino mi domandano quello che io in questa cosa creda. Quantunque à me non s'appartenga tra loro tante e dotte liti comporre; nondimeno poi che pur mel domandano, largamente gli mostreranno la mia opinione, i libri de l'immortalità de l'anima, che io ho composti, liquali spero in breue mandarui; in tanto quãto piu breuemẽte potrò mi ingegnerò di rispondere à quella parte laquale eglino piu che altra cosa desiderano sapere. E primieramente io non dubito che l'anima mia non sia sustanza, percioche se altrimenti fusse io non potrei ne intendere ne diffinire, che cosa fusse sustanza. Non potrei ancora giudicare, o considerare, che cosa alcuna piu degna de l'accidente ritrouar si potesse, ne potrei dar giudicio, di quanto manco ualore l'accidente, della sustanza si debba dire. Sò ancora che l'anima non è corporea ne mortale, perche se cosi fusse non potrei intendere le cose incorporee & immortali, ne le saprei dalle corporee e mortali separare. So che l'ha la ragione, perche altrimenti io non saprei, ne di quella ne d'altra cosa rendere alcuna ragione.

Sò che benche sia di ragion partecipe nondimeno ella non è la ragione stessa come molti pẽsano, perche se fus se la ragione propria nello assegnare le ragioni delle co se nõ potrebbe dalla uerità partirsi e nel fare l'operatio ni nõ potrebbe dalla ragione allontanarsi; e pcio piu to= sto dalla uerità si parte colui che afferma che l'anima è la ragione che quello che tale opinione niega. E che sia il uero, ò la ragione è sustanza, ò qualità, se l'è sustanza, l'è secondo l'essenza sua somma, assoluta, & al tutto infi nita, e cosi fatta non è l'anima ma solo Iddio. Se l'è quali tà, pare da dire che piu tosto sia un accidente e d'una uir tù de l'anima, che l'anima; ma nissuno harà ardire affer mare che l'anima sia ò qualità, ò accidẽte alquale altro non è che una sustanza che liberamente è proposta a for mare la sustanza del corpo, e à muouerlo in diuerse e cõ trarie parti e similmẽte à fermarlo e si puo uestire di cõ trarie qualità. perciochè in che modo puo ella essere acci dente o uero mortale & per tutti gli genitori tanto delle sustanze, quanto delle spetie egualmente discorre oltra di questo ella ancor si reflette in se stessa & con l'affetto, & col pensiero e cõ tutta la sua uita, conciosia che ella à se stessa s'unisca, non cõ subietto alcuno, ne cõ altro cor= poreo istrumẽto, e tãte uolte opera quãte uolte intende ed elegge le cose incorporali, e le separa dalle corporee. e spesse uolte repugna, e contrasta alla inclitatione, e uolon tà del corpo ne in quello si ferma ò si riposa. Finalmẽte quanto piu dal corpo si diuide tanto piu efficacemente intende, in tanto megliore e piu felice stato si ritruoua. l'anima adunque è una sustanza incorporea rationale, e immortale, accommodata a reggere il corpo. Questa

molti Platonici pensorono che fusse creata inanzi al cor po, e gli Peripatetici furono di contrario parere. Ma io pẽso, bẽche uoi nõ mel dichiariate che cotesti uostri filo sofi siano piu tosto Peripatetici che altrimenti. pcioche come uoi mi dite eglino dopo il conuito disputarono de l'anima, a guisa di Poeti, pensando che prima facesse di bisogno ricreare il corpo che satiare l'anima. Io benche habbia creata l'anima di q̃sta mia epistoletta prima che habbia mangiato, nondimeno io sono de la medesima opi nione ch'eglino intorno a l'ordine de la creatione. State sano. E fate di ritrouarui spesso a simili dispute, perche cosi in un tẽpo coltiuarete il corpo e l'anima. Gio. Caual canti nostro ui si raccomanda, e uoi raccomandatemi a cotesti filosofi. Marsilio Ficino.

Consolatoria ne la morte d'uno Amico.

A MESSER BERNARDO BEMBO AMBASCIADOR DE VINITIANI.

Ditemi ui prego. M. Bernardo, eglie lecito, che piagne te uoi ne la morte di questo uostro Amico: piangete uoi la morte, o'l morto? Se uoi piangete la morte, piãge te M. Bernardo mio la uostra, peroche quãto certo uoi se te lui esser morto, tanto certo sete d'hauer a morir uoi, anzi pure che uoi ogni giorno morite, perche in ogni mo mento la passata uita manca. se uoi piangete il morto fu egli buono o cattiuo? se l'era tristo ui debbe esser caro ha uer pduto un cosi fatto amico, e però nõ ui douete dolere del uostro bene. Se fu buono, cõe io piu tosto penso esseu=

do egli amato da un buomo buono, e prudēte. Certa cosa è, che a lui è stato bene il uiuer lontano dalla cōtinua morte del corpo, ne si conuiene a tanto bene d'un uostro Amico hauere inuidia. Vi dolete forse, che non potete piu uedere come soleuate il uostro amico. nō era egli il uostro amico quello solo che u'amaua? e che u'amaua se nō l'animo suo che ui conosceua? e uoi non uedeuate altrimēti allhora, che hora ui facciate l'animo suo, ancora māco, che allhora lo potete uedere. forse incolperete l'essersi egli allontanato da uoi, ilche non potete fare, percioche non empiendo gl'animi luogo alcuno non sono presenti tāto per la stanza doue stanno, quāto p il pensiero col quale si considerano. quando uoi non pensate à lui non ui potete dolere, e quando ci pensate, il che fate quando ui piace subito uel ritornare, e mettete dauanti, onde uoi nō deuete doleruí della sua lontananza per tempo alcuno, se gia uoi per dirmi contra non uolete dire, che hora non piu si confà il uostro amico ancor nel corpo rinchiuso, col suo da tal legame libero, separate se potete la mente uostra dal corpo, e credete a me che subito si confarà cō l'animo del uostro morto amico. e se pur far cio non potete non dubitate che infra poco tempo uogliate ò no, si confarà peroche il tempo che uiuiamo, se lo uorremo secondo la uolontà nostra considerare è breuißimo, se a l'età del mōdo l'aßimigliaremo ci parrà un picciolißimo punto, se a l'età di Iddio, ancora d'un punto lo giudicheremo minore. state sano, e uiuete in seruitio e in gratia di Iddio, il quale essendo solo una infinita & eterna uita, solo egli lontano discaccia la morte, e ogni paura di quella da coloro che l'honorano.

Marsilio Ficino.

Se mostra quali sieno le parti d'un legittimo e buono legista.

A L'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE M. PIERFILIPPO DA PERVGIA.

GL'astronomi attribuiscono la scienza delle leggi a Gioue e al Sole, de liquali niente è in cielo piu bello, che adunque in terra è piu bello, che un giusto e temperato interprete della giustitia e delle leggi? per il contrario chi è piu brutto ch'uno ingiusto? uoi desiderate, com'io pẽso, ueder un effigie e una Idea d'un legittimo legista. o che bello, & che nobile spettacolo è egli? l'anima di questa effigie e il culto di Iddio; lo spirito e la cura delle leggi della prima; il cerebro, e un giudicio uero e acuto, gl'occhi e la lingua, la dottrina; il petto una tenace memoria; il cuore, una retta e giusta uolontà; le mani, gl'effetti della retta uolontà; li piedi, la perseueranza. Il corpo tutto e la equità e la grauità. ma a che cerco io cõ parole formare l'Idea d'un perfetto legista? M. Pierfilippo mẽtre, che a usanza di pittore se stesso dipinge in Frãcesco Soderino suo discepolo, conseguisce la uera simigliãza di questa Idea, peroche ancora che il sospetto de l'adulatione mi proibisca affermarlo, nondimeno la uerità mi sforza a confessare, che Messer Pierfilippo è cosi fatto, e tale ancora il buon maestro si studia che il suo Soderino douenti. l'indole e li principij del giouane dimostrano in breue douer diuentare tale. il suo padre M. Tomè Soderino Caualiere Magnifico ardentemẽte il desidera. Messer Girolamo Amati nostro, che infinitamente l'ama, senza dubbio lo promette, e Marsilio Ficino lo spera, e ne prega Iddio.

Marsilio Ficino.

Che presto s'acquista quello, che grandemente si desidera.

A M. GIOVANNI ALTOVITI.

L'Animo uostro, come uoi scriuete ardentemente desidera uolare da me: se egli non ha l'ale, non puo uolare e non debbe desiderare quello che nõ puo fare: se egli l'ha il che io piu tosto penso subito che lo desidero uolando qua se ne uenne, perche a le eterne spetial ale non puo contrastare ne tempo, ne luogo alcuno. Ecco che dunque s'io non m'inganno hauete quello che tãto desiderauate ma quello ch'io dico che hauete è di tanta stima appresso di me quanto a uoi è caro che l'hauete acquistato e che hora lo possedete, tale, che considerato il uero non mãco lo poßiede Marsilio che Giouanni: state sano. Gio. Caualcanti uostro ui si raccomanda. M. Ficino.

Che piu tosto deuiamo seguitare le fonti che i riui.

A M. GIO. PIETRO DA PADOVA.

A Questi nostri tempi, si ritrouano molti, non filosofi, ma piu tosto amatori di pompe e di fumi gli quali temerariamente fanno profeßione di intendere il senso d'Aristotile, e l'hanno con tutto cio rade uolte & a poco a poco udito e quelle uolte che l'hanno udito non han sentito parlare et esprimere gli suoi concetti, cõ la sua Greca e propria lingua, ma piu tosto cõ qualche lingua mal composta, malamente hanno da lui udito le cose che da altri gli son fatte dire; e per questo non l'hanno potuto intendere. questi cotali quando per le piazze tra li fanciulli

ciulli si fanno sentire pare al uolgo che qualche cosa in tendano, ma se poi dentro alle scuole di qualche cosa ordinatamente gli domanderai, trouerai che nelle cose naturali sanno poche cose, piu poche nelle matematiche, pochißime nelle sopranaturali. Questi tali huomini sono p fino nella lor uecchiezza fanciulli, ignoranti nõ solo della eloquenza, ma ancora della grammatica, e non ritrouano mai le cagioni delle cose naturali, ò diuine, anzi piu tosto sollecitamente uanno pensando, à certe particelle barbare e nuoue, lequali incompostamente poi insieme confondeno e mescolano, onde questi tali sofisti leggieri e da poco mettono spesso certe cose in campo piu degne d'esser dette tra fanciulli, che doue siano huomini. Parlano in modo, che udendoli ti uien uoglia di sprezzare la filosofia. Viuono talmente che considerando la uita loro sei forzato a uituperare la medesima. Perilche il nostro Platone meritamente chiamò questi tali non mariti della filosofia, ma adulteri, de liquali tra li filosofi ne nascono figliuoli non legittimi, cioè opinioni false. Perilche io ui lodo che uoi nõ immitiate queste lor fanciullesche sciocchezze, lequali non dalle fonti attingono, ma solo ne li riui assaggiono; ne seguitano la luce della uerità, ma piu tosto solamente l'ombra della opinione. Sappiate che allhora u'accosterete alla uerità, quando diligentißimamente schiferete le pedate di quelli che errano.

Raccomãdatemi a Messer Bernardo Bembo nostro dignißimo Ambasciador de Venetiani. E state sano.

Marsilio Ficino.



Che il Peripatetico non domanda denari come filosofo ma come huomo.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

VI raccomanderei pur assai M. Oliuieri Arduini Peripatetico eccellente, se il suo Aristotile non uel raccomandasse grandemēte. Se Aristotile, che pensò che i denari fussero necessarij à la felicità hauesse i suoi libri senza denari potuti comporre, ancora questo Peripatetico, harebbe senza denari l'opere d'Aristotile potuto dichiarare. Voi adunque intendete quello che M. Vliuieri uuole, egli è Aristotelico, e non Cinico. Mi direte non esser cosa da filosofo il desiderare tal cosa; sia cosi, ma egli non domanda questo come filosofo ma come huomo; e se gl'è cosa da filosofo ò nò, il domandare denari, il disputaremo doppo che glie l'harete dati. State sano. M. Lorenzo Buonincontro da S. Miniato ui saluta. Costui. è Poeta Astronomico, e Astronomo Poetico. Marsilio F.

Raccomandatitia per uno giusto, innocente e dotto, e gia stato in prospera fortuna.

A M. DONATO ACCIAIVOLO.

IO ui raccomando tutta la famiglia de i Marsupini quanto posso, huomini gia assai felici e fortunati, e hora (ahi trista sorte loro) pur troppo infelici e sfortunati, ne penso io che per tempo alcuno siano stati ingiusti. Ma piu di tutti glialtri su dal cielo ui raccomanda Carlo Marsupino il suo padre, che fu, come sapete si dotto, & ele=

gante Poeta. Vditelo, & se ui piace alquanto, e potendo, esauditelo. Ecco che egli ui prega, si per il uostro sapere, e per la uostra humanità, si ancora per la diuina clemenza che al meno in questi tempi non abbandoniate un giouane dotto e al tutto innocente ilquale solo il padre rappresenta. Non si conuiene, che una Musa cosi diuenti mendica, e che l'innocenza si miserabil si uegga. Aiutate adunque o protettore, e padrone delle Muse un figliuolo e alleuato loro, che senza dubbio per perire se da l'aiuto uostro è abbandonato. di Fiorenza Alli XIIII. d'Aprile. MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

In che modo si debbe lodare ciascuno.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MI scriuete, che per l'auuenire io uoglia nel lodarui esser piu continente, e me lo scriuete in modo, che mentre che pare che mi riteniate col freno, con li sproni fortemente mi pungete e stimulate à lodarui, ma per hora mi uoglio contenere, non m'è lecito il dire altro. Magnanimo Lorenzo nelle lettere, che fin qui u'ho scritte, sempre ui ho in modo lodato, che in un tempo ui ammoniua & esortaua, e sempre ui conseg liaua, che uoi conosceste hauere ogni cosa da Iddio, e che à lui gratie ne rendeste, e che à lui continuamente ui raccomandaste. E insieme al seguitare sempre ui esortai, perche il principio, o si da à la uolontà o alla sorte: e la perseueranza è propia della uirtù.

E u'ho qualche uolta lodato nelle lettere che a M. Nicolò nostro ho scritte alquāto piu liberamente, ch'io nō soglio perche lodandoui a lui m'era auiso lodarui in assenza uostra, ma uorrei, che in tutti i modi leggeste quelle lettere. E io so che uoi amate tanto M. Nicolò, che quelle cose che sono scritte a lui pensarete che siano scritte à Lorenzo; onde il uostro amore uorso M. Nicolù piu inganna uoi nel dar giudicio di me, che l'amor mio uerso di uoi non inganna me nel giudicar uoi. Io per fino ad hora piu amo il Magnanimo Lorenzo ch'io non lodo, e prima che io l'amaßi giudicai ch'egli fusse. State sano. di Fiorenza alli. XVI. d'Aprile MCCCCLXXIIII. M. Ficino.

Non si parla d'Amore bene, senza Amore.

A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HVOMO.

MEsser Nicolò mio. Voi m'hauete scritto una lettera, tutta amorosa e piena di beneuolenza, e quasi piu ancora che da amico. M. Nicolò caro, niuno cosi elegantemente puo scriuere cose amorose e si amoreuoli, se non uno amante. Alla uostra lettera risponderà per me, tutto quel libro che io gia composi d'Amore. Forse che io scriuo poche cose, e lo fo perche hora penso à molte, e però non m'è concesso scriuer piu. Ho salutato, come mi comandaste, tuttti li nostri amici. A loro non piu piacciono troppo queste uostre salutationi, e uorrebbono piu presto che uoi con la presenza uostra gli rallegraste, che io in nome uostro gli salutaßi. State sano. di Fiorenza alli XVI. d'Aprile MCCCCLXXIIII. Mar. Ficino.

AL BANCO ARITMETRICO ECCELLENTE.

SE uoi desiderate ricordarui delle cose buone, cercate di scordarui delle cattiue: fa dibisogno sommergere nel fiume della obliuione le cose uili per ritenere le pretiose. Fuggite Banco mio l'impeto delle perturbationi, fuggite il tumulto delle molte, e uarie facende e pensieri. Volete uoi a cose utili pensare? pensate à pochissime & à quelle a lequali pochissimi pensano. Questo „ uuol dire quel detto di Pithagora. Schiferai le uie populari, andarai per uie non conosciute. A che temerariamente pure andiamo errando? Ci fa dibisogno della sagacità, e della elettione. In un cespuglio alle uolte si troua ascosa la lepre: gli mali per tutto aperti e sparsi si stanno, e il bene è in uno angusto e picciol luogo raccolto. Volete uoi tener bene à memoria le cose buone? Cercate diligentemente di intendere la ragione di quella cosa che s'ha da imparare. peroche la ragione è uno indissolubile modo della uerità e della memoria. Per questo forse il nostro Platone disse che quello che una uolta s'è bene inteso, non si puo mai al tutto scordare. Oltra di questo, si debbono quelle cose imparare, che non solo sono utili ma ancora gioconde; imperoche quelli cibi che hanno soauissimo sapore piu facilmente nella nostra natura trapassano, e tutto quello che piu auidamente si mangia piu lungamente si ritiene. Aggiugne à queste cose, quello che Aristotile, e Simonide pensorono deuersi osseruare, cioè.

Che ouero si uegga un certo ordine ne l'imparare delle cose, ouero non ci essendo a quello almeno si pensi. L'ordine consiste in una certa proportione e in un collegamento. E di quelle cose, che con ordinato modo sono disposte se una cosa piglierai subito l'altre dietrogli uengono per una certa necessaria continuatione ò della natura, ò de l'arte. Similmente l'intentione della mente se ad una cosa si indirizza ouero à poche come à una sola, con piu forza opera, che se in molte si diuidesse; e d'ogni continuatione e ordine di diuerse parti con due in un medesimo, cosi tutto il corpo, che di quelle parti uien fatto come l'intentione de l'anima. Si debbe oltra di questo osseruare, e hauer cura di pensare spesso à quelle cose che imparate habbiamo, però che cosi i cibi de l'anima si digestiscono, e ne l'animo in un certo modo si conuertono. Gioua ancora assai, se alcuno con elegante oratione, ouero con soaue canto spesso ritornerà a dire quello che à memoria s'è messo, però che il piacere è il condimento di tutte le cose e l'esca de l'Amore, l'incitamento de l'ingegno, il cibo della uolontà, e un rinfrancamento e una forza della memoria. E ancora non poco utile la marauiglia, perche per tal cagione hauendo l'animo nostro intento, piu profondamente imprime l'imagini delle cose. Perilche gli fanciulli, conciosia che per la nouità delle cose piu si marauiglino, piu lungamente quel che imparano ritengono, e forse ancora perche eglino pensano a manco cose, che non fanno gli huomini, e oltra cio à cose molto piu tranquille, ma di questo parleremo altroue. E se in questa cosa si debbe a li medici prestar fede alcuna deuiamo spesso con

aloè purgare il cerebro, e con odore di Cennamo, e di Maiurana confortarlo. Questo certo non lo biasimo, ma assai piu approuo la purgatione de l'animo perche prima si debba l'animo purgare de mali, accioche si riempia de i beni. State sano, e bene, cioè nutrite l'anima bene, e la nutrirete bene non se la pascerete di cose assai, ma se la nutrirete di cose elette. Marsilio Ficino.

Diffinitione delle uirtù, ufficio, e fine.

AL DOTTISSIMO MESSER ANTONIO CALDERINO.

M'Hauete Messer Antonio mio; gia piu uolte domandato ch'io ui diffinisca le uirtù. Forse che uoi aspettate da me quelle minutißime diuisioni e parti che usano gli Peripatetici e Stoici. Calderino mio, i nostri Platonici non hanno questo costume; però che la forza de la uirtù piu in una unione, che in una diuisione si ritroua, e però gli Pithagorici, pensauano che l'unità del bene; e la moltitudine del male fusse propia. La diffinirò adunque breuißimamente maßime essendo assai piu utile esercitare le uirtù che il conoscerle. » La Virtù é un' » habito de l'animo per elettione, utile al farci acquista» re la beatitudine. E sono due generi di uirtù; altre sono ne l'intelletto, e altre sono ne l'appetito ouero ragioneuole, ouero irragioneuole, quelle si chiamano uirtù speculatiue, queste morali; quelle si dicono speculatiue perche speculando s'acquistano, e acquistate, che sono solo speculando s'esercitano; queste son dette morali, per che con gli costumi, e con la consuetudine si procacciano,

e procacciate che ſono, conſiſtono ne i coſtumi,e ne l'operare,e il primo genere di Virtù è la ſapienza , che è la contemplatione delle coſe diuine. La Scienza che è la cognitione delle coſe naturali,la prudenza,che è la notitia del miniſtrare bene le coſe coſi priuatamente come in publico,e finalmente l'arte,che è una dritta regola d'operare. Ne l'altro genere di uirtù è la giuſtitia, che per ſe ſteſſa à ciaſcuno da il ſuo, la fortezza che aſſai pronta a l'honeſte opere da noi l'impedimēto del timore allontana,finalmente la temperanza che la mollitie d'ogni libidine diſcaccia,che è un ſecondo impedimento a l'honeſte operationi. E la liberalità et la magnificēza ſono cōpagne de la giuſtitia,e ſimilmente l'altre uirtù accompagnano l'altre ; e per dire in una ſomma ogni coſa ; La uirtù ſpeculatiua niente altro è che una acquiſtata chiarezza de l'intelletto . E la uirtù morale è uno ſtabile feruore de l'appetito della chiarezza de l'intelletto infiammato. Ma biſogna ſapere che niente è ne l'humane uirtù piu pretioſo della elettione per comprare , laquale Platone ne i libri della Republica uuole , che ogn'altra coſa ſi uenda,però che tutte le coſe nuocer gli poſſono . E à niente è buono colui , che non ſa diſcernere le coſe cattiue da le buone, e ſimilmente ſeparare da le coſe buone le triſte . Vogliamo noi acquiſtare queſta elettione , conſegliamoci in ogni coſa con quelli che di noi ſono piu uecchi,e che ſono approuati ; adunque conſegliamoci piu che con altri col tempo,perche tra le coſe temporali che è del tempo piu antico, e piu approuato? E ci conſigliaremo col tempo ſe ſpeſſe uolte e aſſai alle coſe paſſate conſidereremo , però che il paſſato è mae=

ſtro del preſente e dello auuenire. E ancora la conſideratione de l'auuenire inſegna le coſe preſenti. Imperò l'è coſa difficiliſsima a miniſtrare bene le coſe preſenti, ſe noi non penſiamo al fine e à l'eſito di ciaſcuna operatione. Penſate a queſto quanto ſi conuiene il reſto laſciatelo a Iddio. E cio che ne ſegue approuatelo come coſa fatta da Iddio, perche colui che reproua l'operatione diuina, è ancora da Iddio reprouato. E perche Iddio è principio e fine d'ogni coſa, per queſto noi, non ſiamo per noi ma per Dio creati. Quelle coſe che di ſopra t'ho narrate, ſono tanto uirtù quanto da noi ſi eſercitano per honorare, imitare, e conſeguire Iddio. Perilche il culto di Iddio è la uirtù d'ogni uirtù, e l'acquiſto di Iddio è il premio delle uirtù. Marſilio Ficino.

Si moſtra la natura de l'anima, e l'ufficio ſuo, e delle lodi de l'hiſtoria.

A M. GIACOMO BRACCIOLINO, FIGLIVOLO DEL POGGIO ORATORE ELOQVENTISSIMO HEREDE DE LA PATERNA VIRTV.

GL'antichi Platonici, ogn'anno rinouauano dentro a la città i Natali di Platone; ma gli nuoui, Braccciolin mio, a i noſtri tempi gli hanno celebrati e dentro e fuore. Quelli che fuor della città furono celebrati à Carreggio appreſſo al Magnanimo Lorenzo de Medici ſono ſtati da noi nel noſtro libro narrati che d'amore habbiamo compoſto; ma in Fiorenza con regale ſpeſa

e apparato, sono stati celebrati da M. Francesco Bandini huomo per ingegno, e per magnificenza eccellente, ne liquali fuste conuitato uoi, Messer Bindaccio da Ricasole, e Gio. Caualcanti nostro e molti altri Accademici, tra liquali io ancora mi ritrouai. E di molte e uarie cose che in quel conuito furono recitate, quello piu che altro spesse uolte tra me stesso ripenso; e hoggi uolentieri ui uoglio raccontare che auanti al pasto fu intorno alla natura de l'anima concluso, perche niente piu à l'huomo s'appartiene sapere che quelle cose, che de l'anima si disputano. E cosi si adempie quel precetto, che Apollo gia in Delfo diede, che diceua, CONOSCI TE STESSO, e ancora ogn'altra cosa piu sagacemente si puo inuestigare, che quella che o da piu de l'anima, ò di minor ualore sia. Perche in che modo possiamo noi l'altre cose a bastanza intendere se noi non intendiamo, che cosa sia l'anima, con laquale ogn'altra cosa si intende? Non usa egli male l'anima chi non si ingegna in quella risguardare, per cagion della quale, e per laquale egli ogn'altra cosa considerare e risguardare desidera? L'anima rationale, come in quel luogo tutti consentimmo, è posta ne lo Orizonte, cioè nel confino de l'eternità e del tempo, perche ella possiede una natura posta nel mezo à le cose eterne, e à le temporali; e come cosa di mezo ha forze e uirtù ragioneuoli, che alle cose eterne surgono, e ha forze, uirtù, e operationi che à le cose temporali si inchinano. Meritamente, nascendo di diuerse nature inclinationi diuerse, (perche noi uediamo che l'anima hora à le cose eterne hora alle temporali si riuolta) conosciamo lei esser composta

d'ambedue queste nature. Quella parte superiore de l'anima, il nostro Platone la pose nel regno di Saturno; cioè nel regno della mente, e della prouidenza, e la inferiore la collocò nel regno di Gioue, cioè della uita e del fato. Perilche poßiamo dire homai che l'anima habbia due faccie, una d'oro, e l'altra d'argento, con quella risguarda le cose Saturnine con questa le Giouiali, e nel risguardare giudica e desidera. L'è piu utile amare le cose eterne che il giudicarle, e difficilmente bene si possono giudicare, ma non si possono mai amarle male, pur che ardentemente s'amino, essendo cose che non s'amano mai troppo, anzi non s'amano mai a bastanza. Ma le cose temporali è assai meglio giudicarle che amarle, perche per il piu si giudicano assai bene, ma il piu delle uolte bruttamente s'amano. Certa cosa è, che il giudice trasferisce in se la forma della cosa che ha da giudicare, ma l'amante trasforma se ne la forma de l'amato. Piu utile è inalzare à noi le cose di noi men degne giudicandole, che abbassarci à quelle con l'amarle; e meglio è con l'Amore inalzarci alle cose di noi maggiori, che quelle col giudicio nostro uolere à noi abbassare. State sano. Ma prima, che io faccia fine, Vi prego Bracciolin mio, che non lasciate la cominciata impresa del comporre l'historie, per che tutti gli Historici lodano il uostro stile, e anchora la cosa in se è molto necessaria, non solo a dilettare l'humana uita, ma anchora ad ammaestrarla con uarij costumi. Però che quelle cose, che pur se sono mortali da l'historia l'immortalità riceuono, e quelle che sono lontane per sua cagiõe presenti ci si mostrano, e le uecchie ringiouenifcono,

E un giouine leggendo l'historie, tosto s'agguaglia alla maturità d'un uecchio, e se un uecchio di settanta anni è tenuto prudente per la esperienza di uarie cose, quanto piu prudente sarà detto colui, che à l'età di mille e di tre milia anni arriuerà? perche tante migliaia d'anni si puo dire che sia uiuuto quel tale di quanti anni ha imparate l'historie. State sano di nuouo. Marsilio Ficino.

Mostra tre guide della nostra uita, e qual sia un ottimo modo di uiuere.

A M. LORENZO FRANCESCHI.

TRe sono le guide e le duci de l'humana uita. La prima è la ragione lungamente, e diligentemente esaminata; la seconda è l'esperienza delle cose da una lunga usanza confermata; la terza è l'auttorità de gli antichi, cioè di quelli che tali siano stati, che da altrui non siano potuti essere ingannati, ne manco eglino habbiano gl'altri uoluto ingannare. Perche piu si debbe attendere a quello che uno ha fatto, che à quello che ha detto. Il parlare bene si uede in molti, il ben fare è in pochi. Oltra a cio uno ottimo modo di uiuere è, che tu pensi e che tu ti sforzi quanto piu puoi uiuere secondo, che la mente ti persuade perche cosi si uiue sempre felicemente; imperoche nella mente nostra si troua un uero stato, e una tranquillità perfetta, colui che dalla mente casca à l'inferno si puo dire che ruini. Non uogliate con ogni sforzo cercare di uiuere in questo corpo lungamente, perche nissuna cosa è nelle corporali, che lungo tempo duri se

alle eterne l'aßimigliarete. Aggiugnete a questo che in questa uita del corpo, siamo da molte cose & da uilißime superati e uinti, e la uita si dourebbe dire una pena del corpo e una morte de l'animo. Sforzateui piu che altro di far quello che il nostro Platone nel Gorgia ci comanda. Cioè di uiuere quanto meglio u'è poßibile quel poco di tempo che u'è da Iddio per il breue uiuer nostro assegnato, e cosi si possono schifare le pene de l'eterne miserie, e cosi con l'aiuto di Iddio si fanno i fondamenti d'una eterna e felice uita. Marsilio Ficino.

Modo di parlare, di impugnare, di lodare, e di uituperare.

ALLO ECCELLENTE ORATORE M. LORENZO LIPPO.

PErche uoi hauete letti i libri de gli Oratori Greci e Latini. Penso che uoi ammaestriate i uostri scholari, che sempre si ricordino, deuersi a l'auditore persuadere, non quello che piaccia ma quello che si conuenga, perche il giusto piu facilmente e piu felicemente si persuade, conciosia che egli habbia nella sua causa per auocata la giustitia. Si debbono ancora ricordare che bisogna che siano giusti, però che di qualunque non piace, e non è approuata la uita è ancora riprouato il parlare, e con piu forza muouono l'opere che le parole, e muoue gli altri nõ poco chi molto commoue se stesso, perche assai offende l'orecchie di chi ode colui che in un modo canta, e in un'altro suona la lira; la diuina e uera mu=

ſica è uno retto e giuſto concēto di penſieri di parole e di opere. Ricordinſi ancora quando hanno ò a lodare, ò à uituperare alcuno, che la natura delle coſe de luoghi e de tempi è larghiſsima; e però niuno potere eſſere coſi buono, ne coſi ſauio, che nō ſi poſſa un'altro di lui migliore e piu ſauio ritrouare; e per il contrario ſappino niuno eſſere tāto ſciocco e triſto che non poſſa eſſere un'altro di lui piu ſciocco e piu triſto. Oltra cio nel lodare che fanno cercano di eſortare, e muouere. Niſſuno è piu peſtifero homicida, che uno adulatore, ilquale per quanto gli è poſsibile uccide l'anima d'altrui. Lodino adunque le uirtù, e Iddio donator di quelle piu preſto che gli huomini, percioche quello è coſa da filoſofo buono, e pietoſo queſto da adulatore. Vituperino li uitij e non le perſone che quello è da amico, queſto da nimico. Habbiano in odio non gli huomini ma gli errori, onde penſino, non come poſſano offendere gli huomini, ma come li uitij diſcaccino. Studino piu preſto d'eſſer buoni, che dotti, la ſcienza partoriſce inuidia, e la bōtà l'uccide. la bontà è a gli huomini piu utile, e à Iddio della ſcienza piu grata, & è ancora coſa piu ſtabile, perche piu preſto ci ſcordiamo di quelle coſe che in breue tēpo hauiamo imparate, che noi non tralaſciamo li coſtumi liquali cō faticoſo e lungo uſo ci ſiamo procacciati. La dottrina per ſe ſteſſa, poco tempo, e poco ne gioua, la bontà ci è utile eternamente, & è buona a farci godere Iddio. Ammonite adunque gli uoſtri ſcolari, che con un Socratico, diuino amore uſino le dottrine humane, ſolo per diſcacciare le nebbie de i ſenſi, e per raſſerenare l'anima perche allhora il raggio della uerità dal diuin Sole à la mente loro riſplenderà, e ſe al=

trimenti faranno, non mai. Questo solo studio è utile, e che fa altrimenti inuano e miseramente s'affatica. Cosi Lippo mio, i uostri discepoli ci honoreranno. Pithagora, e Socrate maestri diuini, non furono illustrati e honorati da i lor libri, ma da gli scolari che fecero, anzi pure da i libri ma uiui. il libro è uno scolare senza anima, e lo scolare è un libro con l'anima. Messer Lorenzo mio, quelle cose che gratiosamente da Iddio maestro d'ogni uirtù hauete imparate, gratiosamente insegnare ad altri douete; l'è cosa brutta che la scienza, per natura sua libera uenga à tale, che si uenda per prezzo. Io lodo colui che senza rossore o uergogna alcuna ha molte cose imparate, e quelle medesime senza inuidia insegna. Tuttto quello che ne li scolari abõdare si uede, al fine in lode del maestro ritorna. Insegnate ui prego uolentieri, perche tanti figliuoli de l'anima nostra habbiamo quanti scolari facciamo. Hora, se li padri con gran piacer loro generano gli figliuoli del corpo, perche gli huomini dotti ancora non uorranno con gran piacer loro generare gli figliuoli de l'anima? Fate che siate un'esempio di buoni costumi. La santità de la uita fa diuentare la dottrina uenerabile. E gli giouani facilmente apprendono gli costumi da i uecchi. Sono da esser detti e tenuti huomini empij coloro che corrompono gli animi de i giouani, anzi pure di ciascuno con le parole ò con li brutti costumi. Finalmente cercate di imitare Pithagora, e Apollonio Alabandense, che à guisa de li filosofi d'India non uoleuano à tutti li giouani insegnare, ma à quelli, che bene erano nati e ottimamente alleuati. Perche non è cosa

conueniēte che le Muse diuentino ouero ministre della lasciuia ouero istrumēti e armi della iniquità. State sano, e salutate M. Albertino da Cremona uero filosofo, cioè imagine e modello di dottrina, e d'honestà. M. Ficino.

Che la cognitione, e la riuerenza di se stesso è la miglior cosa che sia.

A' TVTTI GLI HVOMINI.

IDdio ui salui, cioè ui dia cognitione e riuerenza di uoi stessi; o huomo conosci te stesso, e sappi che sei diuino, ma uestito di mortal ueste, spogliati di gratia e separa, quanto puoi, e so io che puoi quanto di potere ti sforzi separa dico dal corpo l'anima, e da gl'affetti de sensi la ragione, e così tosto uedrai, un puro è netto oro purgato dalle terrene bruttezze, e discernerai un puro e chiaro aere, netto di ogni nuuola, e allhora, credi à me, harai in riuerenza te stesso, come un sempiterno raggio del diuin Sole, ne oserai piu in presenza tua metterti a fare ò pure à pensare cosa alcuna ò brutta ò uile. Sappia che niente à Iddio si puo ascondere per ilquale son chiaro e manifeste tutte le cose, che in qual si uoglia luogo si ueggono, nissuna cosa che tu faccia è ascosa à la uiua mēte di Iddio e alla imagine di colui, che per tutto uiue. Se il uenerabile aspetto d'uno antico Re genera riuerēza, e rossore in altrui; riuerisci sempre e in ogni luogo la marauigliosa presēza di Iddio Re di ciascuna cosa, è l'aspetto della mente nostra Regina delle cose corporali. E però à ragione il diuino Pithagora disse. Reuerisce se stesso, colui, che in sua presenza nō si uergogna di pēsare à cose uili; e pate

che l'anima

che l'anima p sua natura diuina, serua al corpo suo seruo, e sommerge q̃sta diuina margarita nel fango. costui certo non conosce quanto egli propio sia da essere stimato, e nõ ha mai considerato quel diuino oraculo che per bocca de
" Dauitte disse: Tu hai fatto l'huomo poco minore de gl'an
" geli. e quel che segue. e in un altro luogo disse, Io ho det
" to che uoi sete Iddij e tutti figliuoli eccelsi. O menti trop po de uoi stesse ignorãti, ò ciechi petti; deh surgete homai ui prego da questo cosi profondo sonno, ritornate una uolta di gratia in uoi, perche se cio farete, felicemẽte ui uedrò respirare. A che si lungamente pure in terra guar dare? rimirate al cielo uoi che sete diuini e cittadini della celeste patria, ma habitatori della terra. l'huomo è senza dubbio una stella terrena circõdata dalla nuuola del cor= po, e la stella è un'huomo celeste. O anima tu sei cosa grã de se non ti lasci empire di cose picciole, sei ottima, se ti dispiaceranno le celesti, sei bellißima se hai in odio le brutte, sei sempiterna se sprezzi le tẽporali: e poscia che tale sei, se tu desideri ritrouare te stessa cerca ti prego te stessa doue tal cose si ritruouano. E le cose grandi, quiui solo si ritruouano doue luogo alcuno non gli pon fine o termine, le cose ottime sono doue non se pruoua mai co= sa alcuna trista, le bellißime sono doue niente è brutto: le sempiterne si ueggono, doue ogni cosa è eterna, e però cerca te stessa fuor del mondo. ma per cercarti, e per ri= trouarti fuor del mõdo bisogna che ancora fuor del mõ do uoli, anzi che fuor del mondo riguardi. perche all'ho ra ò anima n'esci fuore quando lo abbracci e in te stessa lo ritieni. Ma tu pensi essere in uno infimo luogo del mondo, perche tu non uedi te stessa sopra le cose celesti

uolare ma piu tosto uedi il corpo, cioè la tua ombra in uno infimo luogo essere posta a guisa, che se un fanciullo sopra un pozzo standosi pensi sotto il pozzo essere mentre che in se stesso non guarda, ma solo uede quasi nel fondo del pozzo la sua ombra; Ouero cōe un'uccello che per l'aere uolando, si creda in terra uolare mentre che la sua ombra in terra remira. E però lascia l'angustie di questa ombra, e ritorna in te stessa, e così ritornerai in luogo amplo e spatioso, sappia, che ne lo spirito è una immēsa larghezza. e nel corpo una infinita angustia, per dir cosi, Ilche di qui si puo conoscere, che gli numeri che alla spiritual natura s'appressano, senza fine crescono, ma non senza fine scemano, ma la grandezza corporea fa il contrario, perche ella ha il termine del suo crescimento, quantunque il termine del suo diminuire non habbia. Marsilio Ficino.

Si parla della diuinità de l'anima.

A M. FRANCESCO BANDINI.

GL'altri huomini quando hanno da scriuere a Marsilio Ficino e à Gio. Caualcanti, suo unico, e fido Acate, scriuono due lettere, pensando che doue due corpi ueggono siano ancora due uolontà, ma il Bandino, che acutissimamente piu adentro risguarda ci ha scritto una sola epistola nellaquale chiama Marsilio immortale e diuino, come colui che non ha l'occhio à questa carnal ueste del corpo, ma al uero huomo che dentro a essa si ripone, cioè à l'animo, ilquale è stato da Iddio à gl'huomini dato

immortale e diuino. O quanto astuto sete Bandino, che in un subito conoscete quello che io prima in dieci anni, per lunghe e diuerse strade ho ritrouato, di poi ho sopra cio composti in cinque anni diciotto libri. Il principio de quali, comincia a poco a poco a dimostrare la diuinità de l'anima, laquale a me pare che uoi benißimo conosciate, cō questi uersi. Essendo l'humana generatione per la inquietudine de l'animo & per la debolezza del corpo, e per il bisogno, che ha di ciascuna cosa à una piu dura sorte di uita che le bestie in terra sottoposta, se la Natura gli hauesse il medesimo termine della uita cōcesso, che a le bestie, nessuno animale de l'huomo piu infelice si ritrouarebbe. E perche non puo essere che l'huomo, che per cagion del culto di Iddio, piu che ogn'altra cosa mortale à Iddio s'appressa autore d'ogni uera beatitudine, sia al tutto d'ogn'altro piu infelice, e solo doppo la morte del corpo puo piu beato de glialtri diuentare, pare che sia necessario che a gl'animi nostri partendosi da questo mōdano carcere sia qualche luce riserbata. Ma questo per hora basti. E uoi in tanto Bandino mio seguitate e come hauete cominciato la natura d'ogni cosa considerate perche cosi facendo, non sarete mai ingannato. Colui che di sopra solamente le cose uede, solo uede ombre e sogni il centro è il sostenimento la sustanza d'ogni cosa. Mi promettete, come prima potete d'honorarmi. Gia magnificamente hauete honorato, il diuin Platone e li suoi seguaci. e hora similmente promettendolo gli honorate: perche un'huomo uerace come è il Bandino quando promette di fare una cosa, allhora si puo dire, che la faccia. state sano.

Marsilio Ficino.

Consolatoria ne la morte d'uno.

AL R. MON. M. ANTOI. DEGL AGLI VESCOVO DI VOLTERRA THEOLOGO.

SE *fusse lecito consolar colui che puo gl'altri consolare, io ui scriuerei hora una lettera consolatoria per la morte de i uostri fratelli, e però io non ui consolerò ma ui pregherò.* Io *ui prego* Reuerendo Monsignor, *per* Dio, *uera uita de i uiuenti che uoi non pensiate tāto alla terrena morte de i uostri fratelli quanto alla celeste uita.* Ne *solo uogliate la uostra uolontà, ma ancora la diuina seguitare allaquale il uolere facilmente consentire, si può dire unica pietà, uera sapienza e somma felicità, quelle cose che à gl'altri necessarie e contrarie accascono, uolontarie e prospere douentano à colui, che alla uolontà del* Rettor *de l'uniuerso acconsente.* Ma *à che sciocco ch'io sono, uoglio io a* Hippocrate *insegnare medicina?* Medico *curate uoi stesso, anzi pure lasciateui curare à* Iddio, *niun rimedio si truoua (come uoi sapete) contra il ueleno della terrena morte, se non un feruente amore, e una istessa consideratione della celeste e sopraceleste uita. state sano. da* Fiorenza. *alli* XXVIII d'Aprile MCCCCLXXIIII. *Marsilio* Ficino.

Contra li bugiardi e maldicenti.

A VN SVO AMICO.

MI *dici che il tuo fratello ti dà un gran biasimo, per esser egli da ciascuno tenuto bugiardo e instabile.* Io *non posso gia negare, che egli non sia bugiardo, concio sia che contra la diuina maestà, che è un'infinita ueri=*

tà, tanto empiamẽte e così insolentemente adoperi la uenenosa sua lingua e la penna, e però niente piu uero, di lui dicono gl'huomini che dicẽdo lui esser bugiardo. Ma io nõ so gia perche lo debbano chiamare instabile, essendo egli nel suo proposito così pertinacemente stabile che gia è inuecchiato in questa sua stabilità e malignità; cerca piu presto di emendare gli uitij di questo tuo fratello se puoi, benche difficilissima cosa sia così uecchio morbo medicare, e tanto nefario uitio, che forse è ancora impossibile. Imperoche il demonio antico non si rauide mai. ilquale essendosi una uolta ribellato, ancora una uolta sola al basso ruinò; Ouero se non lo puoi emendare sopportalo pacientemente, poi che Iddio ancora sofferisce le sue ingiuriose parole. E forse che Iddio lo fà perche egli conosce che costui non sa quello che si dica. Amico mio caro i uitij del tuo fratello non oscurano le tue uirtù ma le illustrano: perche la tua bianchezza per la sua negrezza piu candidamente risplende. Non uolere adunque tu ne li buoni costumi esser manco stabile che il tuo fratello sia ne le triste. Accioche tu così perfettamente faccia bene quanto egli fa male. Marsilio Ficino.

Contra li bugiardi e maldicenti.

AL DOTTISSIMO HVOMO M. BERNARDO ORICELLAIO.

NOn ui uogliate troppo marauigliare M. Bernardo mio, se colui così bruttamente contra ciascuno a guisa di cane latrar si sente, perche egli latra p natura e per usanza sua. All'hora mancherà di latrare questa rabbiosa bestia, quando mancherà di uita: se gia ancora doppo morte nõ uolesse latrando accompagnare Cerbero. Ma

ditemi di gratia M. Bernardo il suo latrare, che puo ad alcuno nuocere? Anzi fà gl'huomini piu uigilãti e piu cauti. E essendo cosa chiarissima che egli, ò per inuidia, ò per fintiõe ha usanza di dir male d'huomini approuati e perfetti, colui sarà tenuto huomo da bene, che egli assai biasimerà. Io per me, certamẽte, da un tristo uorrei piu tosto essere con parole che cõ fatti uituperato. E un tristo uitupera con fatti colui che cõ parole loda. percioche quel tale subito si pensa che gli sia amico o simile. Ogni mal dicente, prima di se stesso che d'altri dice male: perche subito s'acquista il nome di inuidioso e di mala lingua. O quanto male usa la sua lingua colui che a dir male l'adopera. Imbrattino pure i maldicenti la lor bocca cõ male parole piu che noi non imbrattiamo la nostra. Se noi hauiamo i mali odori in abominatione, douiamo sapere che niente piu puzza che il male che in bocca si tiene. Non tãto douiamo nettare le nostre mẽbra quãto la bocca d'ogni bruttezza. Vn parlar puzzolẽte è segno della mente corrotta e putrida, e però douiamo diligentemẽte guardarci di non essere corrotti dal uitio de i tristi. Nõ habbiamo da hauere cura a quello che gl'huomicciuoli di noi dicano; ma a quello che i ueri huomini de i fatti nostri ragionano, e non solo à quel che di noi parlano gl'huomini, ma la stessa uerità. Se mai u'è apposto qualche falso fidato nella uerità, disprezzatelo, se qualche uero, per uostra difesa, e emẽda usate le ingiurie del uostro auuersario. Non uogliate p un leggerissimo susurrar del uolgo ò prospero ò contrario che sia in nessuna banda piegarui. il nostro diuino animo non debbe da altro che da Iddio dependere; mi direte che uoi in uano u'affaticate

di emendare questo huomo cosi iniquo, pche egli è si fuor di se, che nõ da orecchi e nõ uuole intẽdere ragione alcuna, che gli si dica. Questo tristo nõ hauẽdo mai perdonato à Iddio mãco perdonerà mai à i buoni. E in che modo può un'huomo fuor di se, che ha in odio Iddio amare huomo alcuno che è a sua imagine fatto? Mi pregate che io, cõ quelle ragioni, che posso lo corregga. Voi mi comãdate che io arri nel lito del mare, niuno piu crudelmente, e piu scioccamẽte delle cose diuine dice male che q̃sto huomicciuolo ilquale mi pregate, che io emẽdi; q̃sto Zersite piu presto si ha da punire, che da correggere. O cosa empia, egli, senza esserne punito cõ uenenosa lingua ha dette molte innettiue contro Iddio. E cõ che bocca? cõ quella che da Iddio p lodare Iddio ci è stata fatta. M. Bernardo io nõ so in che cosa io possa accusare q̃sto nostro secolo se nõ che l'ha perduto questo uil mostro. Si dice che gia gli giganti uolsero muouere a li Iddij una gloriosa guerra; e a i nostri tẽpi da li Pigmei n'è mossa al sõmo Iddio una uile e ignominiosa. Raccomãdate alla mia arte un'animaluzzo miserabile. E certo se l'hauesse ceruello e forse molto a l'humana generatione noceuole. Ma questo è un mostro che Hercole p dispregio l'harebbe lasciato stare e Marsi. p la puzza lo schifa. Viuete felice e comãdatemi altre uolte cose piu leggiere e facili da farsi. Mar. F.

Si mostra che cosa sia alla felicità, che l'ha li gradi, e che l'è eterna.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

H*Auendo uoi. Iddio in Carreggio molte cose tra noi stessi a i giorni passati intorno alla felicità disputato: al fine guidati dalla ragione in un medesimo*

parere uenimmo. Doue uoi molto ſottilmente ritrouaſte certe nuoue ragioni per lequali moſtrauate che la felicità piu nell'atto della uolõtà conſiſteua, che dell'intelletto e ui piacque di ſcriuere quella diſputa in uerſi e che io la ſcriueßi in proſa; Voi gia con elegante poema hauete al debito uoſtro ſadisfatto. Io adunque con la gratia di Iddio ancora quanto piu breuemente potrò adempirò quel ch'io ui promeßi. Tre ſorte di beni ſi ritrouano, cioè beni della fortuna, del corpo, e de l'animo. i beni della fortuna, ſono denari, honori, beneuolenze, e ſignorie. E per cominciare da capo gli denari nõ ſono il ſommo bene come gia pensò Mida, perche non ſi cercano loro ſteßi, ma per il commodo de l'animo ò del corpo: e manco l'honore e la beneuolẽza, come ſoleua dire Auguſto, perche queſte coſe ſono in arbitrio d'altrui, e ſpeſſe uolte ſtiamo ſenza eſſe, e ſpeßime contra i noſtri meriti o l'acquiſtiamo o le perdiamo: Ne l'imperio, come uolſe Ceſare: perche à quanti piu ſignoreggiamo da tanto piu gran cure ſiamo moleſtati, & a piu pericoli ſiamo ſottopoſti. I beni del corpo ſono gagliardia, ſanità, e bellezza. la gagliardia, e la ſanità nõ è il ſommo bene come pare, che penſaſſe Milone Crotoniate, pche à ogni picciola offeſa ſiamo ſottopoſti. Nella bellezza, della quale ſi gloriaua Herillo, perche niuno ancor che bellißimo ſia, di cio contento ſi uiue, e la bellezza fu piu preſto bene ad altri, che a chi la poßide. I beni de l'anima, altri ſono dalla parte irragioneuole de l'anima, altri della ragioneuole: quelli che ſono della irragioneuole; ſono l'acutezza de i ſenſi e i lor piaceri: e Ariſtippo pensò, in ambedue queſte coſi fuſſe il ſommo bene, e noi giudichiamo che in neſſuno la felicità con=

sista. E prima nõ è ne la acutezza, si perche in questo siamo da molte bestie superati, sia ancora pche un'acuto senso ci suole cosi offendere come giouare: ne ancora è ne li piaceri dei sensi, perche a questi piaceri gli ua sempre innãzi un ardẽte desiderio, il sospetto l'accompagna e la penitenza gli ua dietro; con mali, e cõ lunghi dolori si cõpra un solo e breue piacere. E tãto, la forza di questo piacere dura quãto dura il bisogno del corpo, come per essempio, tãto dura la soauità del bere quãto dura la sete. e ogni bisogno è molestia, onde il piacere de i sensi perche spesse uolte col suo cõtrario che è il dolore, si mescola non è puro e uero piacere ne sufficiente, e se forse alcuno dicesse essere alcun piacere de i sensi che il bisogno non seguita, gli rispondo che tali piaceri son tanto deboli, che niuno in eßi pone la beatitudine. Ne alcuno ancora ardisse porla in un certo habito composto della acutezza e piacere del senso. Perche questo tale habito è fallace, leggiero e inquieto. E gli uili piaceri e trattenimenti non empiono l'animo, che per un certo suo naturale instinto cerca sẽpre cose piu alte. Le parti poi rationali de l'anima, son dette beni naturali, come l'anuedimento, la memoria, la pronta uolontà e la audacia. Ne in queste manco la felicità consiste; perche à chi l'usa bene son buone, a chi male cattiue. Altri beni de l'anima rationale sono, che son detti beni acquistati, come sono le uirtù morali e le speculatiue. E' egli la felicità nei costumi, cõe gia pẽsorno gli Stoci, e li Cineci? Nõ certo, perche l'opationi de le uirtù morali, cõe sono q̃lle de la tẽperanza e de la fortezza, sono difficili, e faticose. e quel fine che cerchiamo, non ne la fatica ma ne la quiete consiste, perche

noi attendiamo alle facende per poter poi in otio riposarci. E facciamo guerra per uiuere in pace. Oltra cio gli costumi non si cercano mai, per se stessi, ma come una medicina si desidera solo per purgatione e tranquillità de l'animo. E l'ultimo fine di questa felicità non è posto in quella tranquilità, che pensorono gl'Epicurei: perche la trãquillità de l'animo si dà alla speculatione della uerità, si come la serenità de l'aria si riferisce al lume del sole. Truouasi adunque questa beatitudine nelle uirtù speculatiue, come è la contẽplatione della uerità, certo che in queste si troua. Ma altra è la contẽplatione delle cose sotto celesti p dir cosi, altra delle celesti, altra delle sopra celesti. Democrito pose il fine nella prima speculatione delle sotto celesti, Anassagora non si uolse fermare in quella perche le cose celesti piu son degne, che le sopracelesti, ma uoleua starsi contẽto alla cõtemplatione delle celesti onde egli disse essere stato generato per contemplare il cielo, e affermaua il cielo esser la prima cagione d'ogni cosa. Ilche Aristotile reprouò: perche la consideratione delle
" cose sopracelesti pare assai piu degna. E uuole che la bea
" titudine sia un sommo atto, d'una somma potenza, intorno o d'un sommo subietto. Ma altra cõsideratione è quella, secondo costoro, che puo conseguire un'anima nel corpo rinchiusa altra è quella, che da un'anima dal corpo sciolta può essere intesa. Aristotile pensò, che quell'huomo fusse felice, che la prima consideratione cõseguisse. Il nostro Platone il negò, perche la consideratione delle cose diuine in q̃sta uita sempre ha seco mescolata una ambiguità de l'intelletto, e una ansietà della uolõtà: p ilche appresso Platone la uera beatitudine s'appartiene a l'anima che

separata dal corpo considera le cose diuine. Nel genere delle cose diuine si pongono gl'Angeli, e Iddio, e Auicēna e Algazel pare che affermano che l'anima debba esser beata nella consideratione de gl'Angeli, ilche con due ragioni i Platonici cōfutano, la prima è questa con l'intelletto nostro e'nsieme questa conditione che egli sempre di ciascuna cosa ricerchi la cagione, e poi la cagione della cagione e però q̃sto desiderio de l'intelletto nō cessa mai fin che egli nō habbia quella cagiōe ritrouata, della quale niuna altra cagione si ritruoui, ma ella sia la cagione d'ogni cagione. ilche è solo Iddio. la secōda cagione è questa, l'affetto della uolontà non si satia mai per bene alcuno che l'habbia fin che noi pensiamo sopra quel bene che habbiamo un maggior bene ritrouarsi, solamente adunque di quel bene si satia oltra ilquale niente altro di bene si uede ilche altro non è che Iddio. per il che l'inquisitione de l'intelletto e l'affetto della uolontà solamente in Dio si puo riposare, adunque in Dio solo cōsiste la beatitudine de l'huomo. ilche da questo è cagionato, e che nessuna cosa può altroue riposarsi, che nella sua propria cagione, e p che Iddio solo è propia cagione de l'anima per questo l'anima solamente in Dio si riposa: ma queste cose piu largamente habbiamo disputate ne i nostri libri di Theologia della immortalità de l'anima. ma habbiam da sapere che sono gl'atti de l'anima intorno à Iddio, perche l'anima uede Iddio per mezo de l'intelletto, e conosciuto che l'ha se ne rallegra per mezo della uolontà. Platone chiama questa uisione ambrosia, e l'allegrezza nettare, e intelletto, e la uolontà le due ale con lequali in Dio uolando ritorniamo come ne la nostra patria, e come al nostro

padre.e però dice,le sante anime poi che in cielo sono di nuouo uolate alla diuina mẽsa cibarsi d'ambrosia e di nettare;e in q̃lla felicità l'allegrezza è piu degna della uisione;perche quãto piu appresso a Iddio in q̃sta uita amãdo che cercãdo meritiamo tãto maggior premio in quel-l'altra a l'amore,che a l'inquisitione è dato , e molto piu meritiamo amãdo,che inuestigãdo ꝑ molte cagioni.la prima è,ꝑche niuno in q̃sta uita ueramẽte conosce Iddio,ma ben ueramẽte come se conosciuto l'hauesse l'ama colui, che ogn'altra cosa disprezza ꝑ l'amor di Iddio : la secõda è,che si come peggio è l'hauere in odio Iddio,che il nõ conoscerlo,cosi è meglio l'amarlo che il conoscerlo.la terza è q̃sta : noi possiamo male usare la cognitione di Iddio empiẽdoci ꝑ q̃lla di superbia ma l'amor di lui nõ possiamo mai usar male.la quarta è,che chi conosce Iddio ꝑ q̃sto niẽte a Iddio concede. ma chi l'ama dona a Iddio e se stesso e cio che possiede,e però Iddio ancora piu tosto si da a chi l'ama,che a chi si ingegna conoscerlo : la quinta è,che nel uoler conoscere Iddio appena dopo un lungo tẽpo pochissimo frutto facciamo,ma amãdolo in breuissimo tẽpo assai.e ꝑ questo piu presto, piu dappresso e piu saldamẽte l'amore, che la cognitione la mẽte nostra con la diuinità cõgiugne.ꝑche la forza della cognitione piu cõsiste nella diuisione,e la forza de l'amore ne l'unione.la sesta è,che amãdo Iddio, nõ solo habbiamo maggior piacere che cercãdo di conoscerlo,ma ancora migliori douẽtiamo.ꝑ q̃ste ragioni possiamo cõcludere, che il primo che a l'amore si debba è maggiore che quello,che a l'humana inquisitione si cõuiene. a uno che ama si conuiene il godere la cosa amata e di quella si rallegra,a q̃llo che cerca ; il uedere,

e però l'allegrezza in un'huomo felice uince la uisione. oltra cio, noi cerchiamo di uedere per rallegrarci, e non cerchiamo rallegrarci per uedere, e poßiamo aßegnare la cagione p laquale uogliamo uedere, ma ragione alcu na per laquale noi uogliamo rallegrarci fuor che la pro pria allegrezza, nõ poßiamo dimostrare quasi che l'alle grezza si desideri per se stessa. e non desideriamo il ue= dere semplicemente; ma uorremo uedere o questo o quel lo e in un certo modo solo per rallegrarcene. la natura nõ refuta mai allegrezza alcuna, ma ben refuta alle uol te qualche cognitione, anzi ancora la uita pur che noi pẽ siamo douerci troppo esser molesta, di modo, che noi pos= siam dire, che il diletto non solo è il condimento della co gnitione, ma ancora della uita, ilquale tolto uia ogni co= sa pare sciocca e poco grata. piu abondante e perfetta è l'allegrezza che la cognitione, perche nõ qualunque co nosce ancora si rallegra, ma ciascuno che si rallegra di ne ceßità ancora conosce. e si come la natura pẽsa esser peg gior cosa di dolersi che il non conoscere; e si come sempre e in ogni luogo fugge il dolere per sua cagion propria, e similmente fugge ogni cosa per lui come sommo male, cosi seguita il piacere p sua cagione, e similmẽte ogni al= tra cosa p lui come sõmo bene, cõciosia che la forza de la tione, come habbiam disopra detto, consista in una certa diuisione, e la forza de l'amore in una unione, piu apres so a Iddio ci uniamo per mezo del amorosa allegrezza, che ci trasforma ne l'amato Iddio, che nõ faciamo per ca gione della cognitione, e si come nõ colui che uede il bene ma colui che lo uuole diuenta buono, cosi l'un nõ per con siderare Iddio, ma per amarlo diuenta diuino, come anco

ra il legno,non perche dal fuoco la luce riceua,ma per-che n'ha il caldo douenta fuoco. Questa ragione in que-sto modo si cōferma. Che nō essendo l'anima il uero bene e per questo douēdo cercarlo fuor della sua natura,ne se gue,che quel uoltarsi della uolontà, che fuor de l'anima ne l'amato obietto si distēde,piu ueramēte quel uero ben si goda, che la cognitione de l'intelletto capisce l'obietto in un certo modo imaginatiuo.la uolontà per suo essen-tiale e naturale instinto si sforza ne d'obietto trasformar si.l'appetito è fondato d'una essenza uera,e larghißimo e perpetuo,pche tutte le cose,che sono: sempre qualche cosa desiderano.la cognitione opera per l'imagini gia ri ceuute e di pochi e intermessa, onde la possesßione del be ne per mezo della natura de l'appetito è piu sustantiale che per il principio della cognitione de Iddio separasse la mente della uolōtà,e conseruasse la natura d'ambe due l'una da l'altra diuisa ,forse che la mente riterrebbe la sua spetie.pche ācora sarebbe una certa forma rationale ma la uolōtà forse la mutarebbe.perche sarebbe un certo appetito senza l'elettione della ragione,ma la mente d'al tro bene nō goderebbe. pche sarebbe come uno animale senza gusto.niente gli piacerebbe,niente approuarebbe, ne ad alcuno,ne à se stessa acconsentirebbe, ma la uolon=tà ancora si seruirebbe di quanto potesse di qualche suo bene,onde pare che piu a la uolontà che a l'intelletto go dere il sommo ben s'appartēga. E meritamēte alla uolon tà si conuiene il fine del moto,cioè la felicità. perche an cora di lei è proprio il principio del moto. Perche l'intel letto conciosia che egli nō tāto per natura sua intēda le cose quāto per natura loro,pare che nō per sua propria

natura à se le tiri. e per questo non si dice che propria mente l'anima muoua la uolontà desiderando conseguire le cose in quel modo che in se stesso sono tira l'anima al desiderio di cose esterne e però la uolontà è principio del moto e il fine del moto uniuersale è estrinseco, e nõ intrinseco il quale finalmente, come se la sua forma fusse a l'anima si cõgiugne, e l'anima per mezo de la uolõtà gode questo fine: per che a ciascuno che si affatica si debba dare la sua mercede e ogni cura e stimolo che intorno a l'acquisto di male o di bene si ritroua si debba da ogni nostro affetto rimouere la uolonta nõ solo per che piu merita appresso Iddio che l'intelletto, più di Dio si gode, ma ancora per che la distintione de la beatitudine a la uolõtà s'appartiene perche quãto piu ardẽtamẽte uno ama tãto piu beato diuẽta: e però a lei solo si couiene la propria sustãza de la felicità che diremo noi? Che conciosia che molti piu ardentemente possano amare Iddio che chiaramente conoscerlo, la uia d'amare e à gl'huomini piu secura e piu accomodata ad acquistare il uero bene il quale sempre uuole se stesso a molti concedere, onde a la uolontà s'appartiene l'acquistarlo che ancora a questo risponderemo che il libero moto de l'anime rationali essendo come ho detto libero procedendo oltra ogni finito termine tanto può cõ li suoi meriti far frutto che ancora glie possibile superare alcuni Angeli di beatitudine e piu presto amando e rallagrandoci che cognoscendo Iddio potiamo superargli. oltra cio intendendo noi Iddio ristringiamo la sua grandezza ne la picciola capacità de la nostra mente e nel nostro cõcetto. ma amando allarghiamo la mẽte secondo la immensa larghezza de la diuina bõtà

di quiui facciamo cõe ciascun e abbassare Iddio in noi, di qui ueramẽte a Iddio ci inalziamo,pche conosciamo,tãto quãto capir possiamo,ma amiamo quãto uediamo,e quanto ancora oltra l'acuto nostro uedere,pensiamo e ci indo uiniamo auanzare della diuina bontà. Ancora l'abisso de la diuina infinità,oscuramẽte e poco uediamo, nõdimeno intensamẽte e ardẽtemẽte amiamo,e similmente ce ne rallegriamo. non è,come alcuni pensano,la uisione una misura e un termine d'allegrezza,perche puo colui che poco uede amare però assai,e cosi per il cõtrario.Finalmente,quello è il sommo,e uero bene de l'anima del quale l'anima si contenta,ma ella non si contenta della uisione,sola di Iddio,perche quella uisione, che in una anima mentre uede nasce e una cosa creata e per gradi di perfettione si come l'anima finita. e l'anima non è mai cõtenta di alcun bene creato e finito,e però la uisione non è il sommo bene,e l'anima piu si contenta de l'hauer ueduto Iddio che dalla uisione. il godimẽto del bene,che si fa nel senso non uiene perche quel bene muoua il senso,ma perche il senso in quel bene,che gl'è presentato si riflette si conuerte e si diffonde.laquale spirituale cõuersione e diffusione niente altro è che piacere, come habbiamo nel nostro libro de Voluptate, disputato. cosi ancora nella separata mẽte,e p dir cosi,il godimẽto suo,nõ consiste nel mostrarsi a lei Iddio,perche questo atto e piu presto di Iddio che nostro,ma nel uoltarsi la mente à Iddio, ilche è la uera allegrezza, nè douiamo pensare che l'anima nella uision de Iddio si muoua per riposarsi in quella, ma si bene nel ueduto Iddio, perche ella uuole la uisione per cagion del ueduto, ilquale gli si congiugne come una forma à la

sua

sua materia,si come ancora il gusto non si diletta nel gustare del sapore, ma nel sapore gustato, perche ella desidera il gustare per il gustato. Niuno appetito cerca cose imaginate ma sustantiali e uere, perche se cosi fusse bastarebbe à chi desidera solo la memoria e l'imaginatione del bene desiderato. Et è la uision di Iddio in noi cosa imaginatiua, e come ho di sopra detto finita. perilche l'atto della uolontà, che è un riuolgimento in Dio infinito, e una sustantiale diffusione, piu è intẽto à una infinità, che à uno atto d'intendere. Ilquale atto altro non è che una certa cognitione di Iddio secondo la capacità della mente, però il sommo bene altro nõ è che Iddio, e la beatitudine il godere Iddio. E godiamo per mezo della uolontà. perche da lei siamo moßi à Iddio amãdolo, e rallegrandoci, ueniamo à grandire e à conuertire in lui. E godono uarij animi, uarie uirtù e uarie Idee di Iddio, perche ciascuno principalmente di quella uirtù si gode laquale ha in questa uita piu che altra amato, e quanto ha potuto, l'ha immitata. E tutte l'anime godono tutto Iddio, perche egli è tutto in tutte l'Idee, ma piu perfettamente tutto Iddio poßiede quella che Iddio in piu perfetta Idea risguarda, e perche ciaschedunosi gode di tutto Iddio, (quanto la sua capacità comporta,) e in quel modo che l'ha amato lo poßiede. per questo come disse Platone, ogni inuidia dal diuin coro è lontana. Perche essendo cosa sopra ogn'altra giocondißima il goder la cosa amata, ciascuno nel godere quello che amata si uiue contento e satio. Però che se fossero due amãti che conseguissero l'amate loro, l'uno e l'altro nella possessione della sua amata si contentarebbe, ne cura alcuna harebbe, se l'altro una amata della

tua piu bella si godesse. Aggiugnete à questo, che quantunque siano quiui alcuni de gli altri piu capaci, nōdimeno ciascuno è pieno quanto puo tenere, onde niente piu desiderano. Oltra cio, ꝑ un certo amoroso affetto ciascuno quiui uolentieri cede à la uolontà e à la distributione della diuina giustitia. Ne mai da Iddio un'anima beata si puo muouere, perche non poßiam dire, che per forza alcuna cio possa auuenire, perche da qual parte puo essere un'anima sforzata dalla diuina potenza contenuta? Ne manco cio per se stessa puo fare, perche non mouendosi mai la uolontà à cosa alcuna se non per cagion, poscia che una uolta à colui s'è congiunta doue ogni bene si riposa, e conoscēdolo ella, mai di quiui per cagion d'altra cosa nō si mouerebbe. E pche la natura del bene; e il dare uirtù di desiderarlo, ne segue che ella desideri quel bene infinito, senza fine. Ancora, perche la uolontà tanto in una cosa si ferma quāto pēsa che sia bene, e però in uno infinito bene senza fine si riposa. E se l'anima, mētre che nel moto del corpo si truoua elegge una felicità priua d'ogni mouimēto, tāto piu q̃sto sarà sopra il moto, ne possono l'inferior parti de l'anima d'indi le superiori rimuouere, perche elle gli hāno gia per sēpre caduto trouandosi l'anima ne l'infinito stato di Iddio. Finalmēte, se l'anima per tēpo alcuno d'indi mai s'hauesse à separare, s'ella nol sa, nō è beata perche è ignorāte, e māco s'ella il sa, perche sēpre è timida e mal cōtenta, sēpre adūque gode Iddio chi una uolta il gode. Leggete felicemēte felice Lorēzo, quelle cose da uoi in gran parte ritrouate il uostro Ficino ha qui breuemēte raccolte; perche cosi ricerca una epistola. Ma largamēte dal medesimo sono queste cose state trattate nel libro de l'amore, e nella Theologia. State sano. M. F.

Oratione a Iddio Theologica.

AL DIGNISSIMO HVOMO M. BERNARDO ORICELLAIO AMICO SVO SOAVISSIMO.

Nissuna cosa pruouo piu soaue, inalzandomi sopra gli huomini che il parlare con Dio; *e niente piu soaue m'accade standomi infra gli huomini che il ragionare con uoi*. Q*uelle cose che io con uoi parlo le ode* Iddio *guida della nostra uita è cagione della nostra amicitia; e quelle che spesse uolte con* Dio *ragiono uoglio che hora udiate uoi*. Oricellaio *io fo ogni giorno a* Dio *questa oratione, acciochè egli alla mia mente risplenda, e alla mia uolõtà presti fauore*. V*satela à le uolte ancora uoi se gia non n'hauete qualcheduna migliore; perche nissuno è, al quale io piu desideri che* Iddio *aiuti; che à uoi*. Io *ho alle uolte udito il* Magnanimo Lorenzo *de* Medici *nostro, cãtare al suon della lira certe cose molto simili a queste, inuitato, come penso da un diuin furore*. M*a udite homai l'oratione*. O' *lume immẽso che solo te stesso uedi, e che in te ogni cosa risguardi*. O' *infinito uedere che da te stesso riluci, e l'uniuerso illumini, ò spirituale occhio, colquale solo, e ilqual solo gli spirituali occhi ueggono*. O' *immortal uita di coloro che qualche cosa ueggono, ouero bene de i uiuẽti, bene, che satij ogni desiderio di quelli che t'amano*. Tu Iddio *solo accẽdi in noi un desiderio d'ogni bene. perche tu solo sei ogni bene*. Io *ti prego purissima luce, p te stessa che purghi e netti la mia caliginosa luce accio che io ti discerna; luce che il mio gelido cuore infiãmi col qle cõ grã sete ti desidero. Allarga il mio picciolo occhio col quale io ti uegga, poi che gia le basse luci inalzi accio ch'io ti riguardi*. Per *lequali tu penetri dẽtro alle intime*

mie uiſcere ò uera profondità d'ogni piu profonda coſa. Solleui ancora le mie baſſe parti ò altezza d'ogni altezza, che coſa è quella che l'intime mie parti penetra? che è quello che la mia baſſezza inalza? Certo che ſono gli mirabili raggi della tua bontà e bellezze che mirabilmente ſi diffondeno per le menti, per le anime, e per i corpi, con queſti adunque, ancor ſenza mia ſaputa mi empi di deſiderio, con queſti mi alletti, mi sforzi, e mi ardi. O' che ſingolar bellezza è la tua. Ecco che io gia con gran fretta a te me ne uengo unica e uera bellezza. Ma ahime troppo queſto tuo amante, troppo (miſero lui) è debole e zoppo. Deh porgi ſperanza mia, la pietoſa mano al tuo debol ſeruo; mena di gratia colui che gia hai inuitato, accetta quello che tu sforzi, refrigera colui che tu ardi, diletta chi tu affanni. E bene ſpero che tu conſolerai non poco queſto tuo deuoto, eſſendo tu una marauiglioſa allegrezza e un fonte d'ogni contento. Io ſo che in te ſolo, anzi che tu ſolo ſei tutto quello che in qualunque luogo deſideriamo, ſe à noi piace ò queſto bene ò quello, non ci piace per eſſer queſto, ò quello particolar bene, ma per eſſere in uerità bene, e in ciaſcuna coſa deſideriamo la qualità della bontà. E ſe un ſalutar liquore in ogni coſa largamente diffuſo da l'unico fonte della bontà ſi ſpande, il qual fonte è abondante, e ogni coſa riempie, non è dubbio che noi deſideriamo bere al fonte uero della bontà. O' abondante fonte d'ogni bene, di te in ogni luogo, e non d'altro habbiam ſete, onde la ſete non ci eſtingue queſto bene ò quello, ne ancora queſto inſieme con quello, finche noi penſiamo che un altro bene che è ſopra ogn'altro, ſi ritruoui. Tu adunque Iddio noſtro tu ſolo queſta ardēte

nostra sete, estinguerai. Tu dico, che sei il bene d'ogni bene, e cio che si lungamente i tuoi serui assetati non lasci. O' prima sapienza senza alcuna ignoranza a laquale niuna cosa è ascosa di quelle che cosi sapientemente fai, scaccia ti prego ogni sciocchezza da noi. Conciosia che tu niente disprezzi di cio che con benigna uolontà uerso noi operi, e operi ogni cosa. Non è egli uero che tu ogni minima cosa terrena, lequali di te non si curano reggi e gouerni? non le pasci, non le satij? E disprezzerai hora noi soli, che soli qua giu la tua maestà non disprezziamo? Permetterai dico, che noi soli sempre inquietamente andiamo errando che soli ci confidiamo in te poterci riposare? Non pensiamo, che in una somma benignità si truoui una cosi trista ingratitudine; non diciamo, che in una somma uerità sia questo inganno. Ma tu ci inganneresti assai, ci inganneresti per certo miseri à noi. se poi che con gli tuoi stimoli ci hai feriti, ci sforzaßi ansiamente ogni giorno per te à sospirare ne mai ci risanaßi. Se tu ci comandaßi che per honorarti lasciaßimo le cose temporali ne per quelle ci ristoraßi di cose eterne. Se tu uoleßi che questi sì fedeli tuoi deuoti uiuessero in terra piu miseramente che le bestie non fanno, ne doppo la morte gli serbasse una piu beata uita; ma tu ce la serbi si come tutti continuamẽte speriamo ò conseruator del mõdo, ò unica salute de l'humana generatione e refugio di ciascuno col quale ogni bene è a l'huomo dato, e senza ilquale niente di buono può sentire. Per certo che si come la tua chiara intelligenza e la tua ardente charità, illumina e accende il nostro intelletto e la nostrà uolontà, ad amarti e à cõsiderarti e la conforma seco e à lei l'unisce;

cosi ancora la tua eterna uita uiuifica in perpetuo la nostra uita in lei. E à coloro à liquali è concessa una intelligenza capace delle cose immortali, e una uolontà che uinca le cose mortali, molto prima e maggiormente si conuiene una uita immortale, per la uirtù de laquale alla eternità congiunta, e da le paßioni del tempo separata, tanto capisce, e intende la mente nostra le cose eterne quāto l'affetto, e'l desiderio di quella, che è la uolontà, alle cose temporali signoreggia e comanda. Però che in questo modo ciascuno atto de l'animo, in un suo propio modo conosce e participa della eternità, la uolontà uolendo, l'intelligenza intendendo, e la uita uiuendo. E l'eternità che con gl'ultimi atti de l'anima si congiugne e comunica, gia si è concessa, e comunicata a li primi atti de l'anima come è la uita. Onde io so che un tratto, Padre nostro ottimo, tu, e per legge hereditaria e per tuo dono ci farai della tua beatitudine contenti. Facci di gratia partecipi di questa ancora al presente, fallo di gratia se ti piace, che noi sommamente te ne preghiamo. E se cio ancora non ti piace perche ancora non lo meritiamo, concedici almeno che ouero noi non siamo ingannati dalle false lusinghe di questo mōdo, ouero che noi dalle sue minaccie e percosse nō restiamo uinti. Habbi pietosißimo Padre di noi misericordia, habbi de tuoi figliuoli pietade, difendici ti preghiamo, difendici essendo noi tuoi. E crea di nuouo coloro che una uolta hai creati, perche di te solo nati siamo, conciosia che tu solo possa l'intelletto e'l desiderio nostro con la integra tua uerità e bontà satiare. Sia adunque de tuoi figliuoli pietoso dalla celeste lor patria in questa selua di miserie sbanditi. Sia ti prego pietoso de tuoi de=

uoti, che a te ogn'hora sospiri il giorno e la notte dal core profondamente traggono come à uero padre & come alla lor uera patria. Doue è la patria iui è la quiete e il uero bene, doue è l'esilio quiui è l'affanno e'l falso bene, e'l uero male. E noi allhora solamente alquanto in uita e da i mali lontani uiuere, e un poco di bene e di quiete gustar giudichiamo, quando à te qualche poco, o con la mente, o contra pietoso affetto ci accostiamo. Scaccia adunque da noi tutto quello che da te ci rimuoue, cioè la diffidanza, la disperatione, e la timidità: e concedici quelle cose che à te ci accompagnino, cioè, uera fede, ferma speranza, e ardentißima charità; acciochè se per caso da te ci separaßimo, che sei uita delle uite e lume de i lumi, e da noi steßi ci steßimo subito nelle basse tenebre come morti non ruinaßimo. Ma fa che noi pietosamente sempre in tuo seruitio uiuiamo quanto è poßibile, poi che in tuo seruitio diligentemente sarem uiuuti per tua gratia sempre uiuiamo, e luciamo, e risplendiamo, e ci riscaldiamo e ardiamo e di cio ci dilettiamo, e felicemente senza fine ci godiamo. e hauendo te per infinito fine d'ogni nostro desiderio fa che amiamo senza ansietà alcuna la tua infinita bellezza infinitamente, e eternamente senza satietà alcuna d'uno infinito ben ci godiamo. Marsi. Ficino.



Che ci douiamo solamente fidare in Dio & quello seruire.

A M. FRANCESCO SALVIATI.

SE alcuno pensasse, che l'obliuion di noi fusse stato cagione del mio si lungo silentio errarebbe assai, perche io conosco e confesso tanto esserui obligato, che io mi potrò allhora scordare di uoi, che mi scorderò di me stesso. Io sapeua non esser conueniente scriuere à un'huomo occupato in assai facende cose minime. E però io desideraua, che ui interuenisse qualche cosa honoreuole e grande, e ogni giorno con desiderio aspettaua che mi fusse data cagione d'hauerui a scriuere qualche lettera gratulatoria. Per ancora nõ ho ueduto accadere cosa alcuna degna del mio desiderio e del merito uostro. Ma confidateui pure Saluiati mio in Dio, io so che uoi non sete nato per douere hauer cose picciole ò mediocri. E però hauiate, come solete buono e grãde animo, perche gia potrete dire di hauere hauute cose grandi se harete grande animo. E gia il clemẽtissimo Iddio non mi inganna della speranza che ho di uoi fin qui hauuta. E pche debbo io lamẽtarmi della morte di Pietro nostro Reuerẽdiss. Cardinale? Certo è che l'immortale Iddio non ci abbandonerà, se bene ci ha un'huomo morale abbandonati. E si come io penso Pietro morì giouane e in prosperità per non hauer forse a morir uecchio e misero: l'allungation della uita, benche alle uolte sia un'emendation de i costumi nõdimeno spesso è un mancamento della passata felicità. Molto, Saluiati mio, è uiuuto colui: che quel poco che é uiuuto la molto appresso a gli huomini, & appresso Iddio meritato.

Colui che ancora a bastanza con l'ingegno, e con la uirtù nõ ha fatto frutto benche cento anni uiuesse non però è uiuuto assai. E finalmente, per finirla in breui parole, nissuno assai e felicemente uiue senon colui che uiue per acquistare la eterna beatitudine. State sano M. Francesco mio, e ricordateui di quello di che u'ha Iddio spesso ammonito; che non è da fidarsi della Fortuna ne de gli huomini, e che non si debbe seruire se non à colui che à niuno serue, e che non inganna mai alcuno ne puo essere ingannato, alquale niente manca, e che non può patire, che à li suoi mai niẽte manchi. State sano di nuouo. Il nostro Gio. Caualcãti ui si raccomãda. Marsilio Ficino.

Quale debba essere l'immitatione.

A M. BACCIO MARTELLI.

Ho letta quella oratione di Messer Bernardo Nutio Oratore, scritta al Magnanimo e dottissimo Lorenzo de Medici. Certo che pare che gia gran tempo il nostro Nutio, s'habbia ingiottito, beuuto, e smaltito tutto Tullio. In quella oratione ci si uede un certo marauiglioso scambiamento, perche in essa Nutio è Tulliano, e Tullio pare Nutiano; tale scambiamento è ancora tra Homero, e Marone, e fu questa simigliãza ancora tra Aristotile, e Teofrasto. Perseuerate adunque ne la amicitia del nostro Messer Bernardo, perche costui è Oratore gia chiarissimo. e ci si puo ancora aggiungere che sia persona ottima, perche quelle cose che egli insegna douersi persuadere gia l'ha persuase à se stesso. State sano.

Marsilio Ficino.

Che spesse uolte una breue lode è grande.

A L'ECCELLENTE ORATORE M. BARTOLOMEO SCALA.

Io ho lette le quistioni Camaldulensi di Christofano Landino, ne iquali libri egli certo penetrò tutti i segreti di Vergilio, immitò a un puntino i dialogi di Cicerone, e felicißimamēte formò un'huomo felice. leggetele ancor uoi e so che harete di lui il medesimo parere. State sano. Ma perche sei tu Marsilio si breue nel lodare Christofano? pche questa sua breue lode ha un certo nō so che di grande ch'io nō so esprimere. State sano di nuouo. M. Ficino.

Chi fauorisce a buon fine fauorisce a se stesso.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

Io ui prometto che se uoi fauorite al Reuerendo M. Pace Sacerdote religiosiß. fauorirete ancora à me e à uoi, perche quando facciamo qualche cosa per un'huomo buono e amico la facciamo ancora per noi. State sano. di Fiorenza. MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

Qual sia una domanda e una raccomandatione giusta.

AL MAG. LORENZO DE MEDICI.

Sono molti che ui domandano cose piu degne di loro, ma M. Gregorio Episanio è assai piu degno di quelle cose che domanda. Colui benche mi sia amicißimo, nondimeno io piu per la uirtù che l'amicitia uel raccomando, perche per le sue uirtu m'è amico. State sano. Mar. Ficino.

Breue ammaestramento a un Vescouo.

A GIO. NICOLINO REVEREN. ARCIVESCOVO D'AMALFI.

IO mi ricordo, quando ancora erauate giouinetto, e che insieme col dottißimo Messer Cherubino Quarquaglia uostro Maestro uenisté à salutare la nostra Accademia, che io ui diedi consiglio, che come prima l'età uostra il comportasse ui deste ad imparare le diuine lettere e le sante leggi, e dipoi ui faceste dare gl'ordini sacri, e di q̃sto medesimo piu uolte ne pregai il uostro padre Messer Ottone Dottor di legge Eccellente, e Caualliero nobilißimo. Perche l'Astronomia mi mostraua che uoi doueuate esser nella religione un grande huomo, e la fisonomia mi diceua che uoi haueuate a uenire un legittimo sacerdote si ne i costumi come nelle lettere. Ecco che hora, ilche è cosa rara, nel uigesimo quinto anno della uostra età con tanto fauor del Re, felicemente sete stato creato Arciuescouo di Amalfi. Perilche, ottimo e Reuerendo Monsignor io mi rallegro con uoi, come cõ uero Arciuescouo, e con meco, come con buono indouino, perche hauete adempito il giudicio della Astronomia e de la Fisonomia, per mezo di quello potete arriuare al Vicario di Iddio, per questo potete giugnere a Iddio propio. Quel che ci resta è, che uoi felicemente gouerniate quello, che in cosi tenera età con l'aiuto di Iddio cosi prosperamente hauete acquistato: ilche in questo modo ui uerrà fatto. Se sempre ui ricorderete essere huomo, e che quelle cose che senza Iddio non hauete potuto acquistare, non potete ancora senza

Iddio, ò ben gouernare ò felicemente possedere. Se ancora con pietosamente, & con ottime operationi, diligentemente à lui ui raccomandarete. Se in ogni cosa domandarete consiglio a li uecchi & a persone approuate, se eleggerete di far non tutto quel che ui piace, ma tutto quello che è honesto. E non quello che l'inragioneuole affetto falsamente ui lusinga. ma quello che con diligentia la ragione considera e misura. Se ui ricordarete che à un uero pastore fa di bisogno essere di cosi egregia uirtù ornato che egli sia al suo gregge un'imagine & uno esempio d'ogni uirtù, altrimenti i uitij de i pastori guastano il gregge & i uitij del gregge al fine ritornano in biasimo e danno del pastore. Ma a che debbe Marsilio ammaestrare uno Arciuescouo? assai come le lettere, & li costumi manifestano e stato dalle epistole di Paolo Apostolo ammaestrato. State sano e uiuete felice. M. Ficino.

Lode Oratoria, Morale, Dialetica, & Theologica della filosofia.

AL DOTTISSIMO DOTTOR DI LEGGE ET CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO AMBASCIADORE DE VENITIANI.

MI domandate per qual cagione, hauendo io in molti luoghi, molte cose & molte arti lodato, nondimeno io non habbia mai con lode ornata la filosofia, à lo studio dellaquale tanto son dato. Questo medesimo à li giorni passati mi domandò Giouan Caualcanti mio Acate. Al che io rispondo, e dico. Che l'inuentione de gli huomini

possono alle uolte da gli huomini secondo i meriti loro essere lodate, ma la filosofia, per essere inuentione di Iddio supera di gran lunga ogni humana eloquenza. Dipoi dico, che nel celebrare tutte le cose è le arti che io ho celebrate, ho ancora lodato la filosofia inuentrice di ciascuna cosa e maestra di tutte l'arti, perche ogni cosa che noi lodiamo, nõ poßiamo lodarla se non con le forze sue, e con le ragioni che da lei apprendiamo; e quãto ogni facultà della filosofia uirtù, e dignità è partecipe tanto pensiamo esser degna d'esser lodata. Ma perche questa nostra madre e nutrice, par che pur meriti ragioneuolmente di hauer anch'ella da noi una qualche propria declamatione cominciamole, se ui piace da queste parole.

Lode Oratoria della Filosofia.

O Filosofia, duce della uita, indagatrice della uirtù, e scacciatrice de i uitij, che, non dico noi, ma la uita di tutti gli huomini senza te esser potrebbe? Tu hai la città create, tu hai gli sparsi huomini in compagnia di uita insieme ragunati, tu quelli prima tra loro con habitationi, poi con matrimonij, poi con comuni lettere, e uoci hai insieme congiunti, tu sei stata inuentrice delle leggi. Tu maestra de i costumi e delle scienze. Ma doue sono io inconsideratamente trascorso? Io non so in che modo haueua cominciata una cantilena Oratoria e Tulliana. Certo, che questa si fatta melodia è molto soaue, ma perche noi non douiamo in altro modo che filosoficamente cantare della filosofia, che è una regola d'ogni canto, e d'ogni cosa che cantar si debbe, cominciaremo queste nostre lodi in quest'altro modo.

Lode morale della Filosofia.

SE la filosofia altro non è che uno amore e uno studio della uerità della sapienza, come da ciascuno è diffinita, e la uerità, e la sapiēza è esso Iddio solo, ne segue, che la legittima filosofia altro nō sia che una uera religione, ne altro una legittima religione che una uera filosofia. Se la propietà delle parole si caua parte dalla propietà de le cose parte della propietà delle cognitioni. Ilche sottilißimamēte Platone, Aristotile. Varrone, e Agostino disputarono, certo è che la filosofia indagatrice delle cose, e inuentrice delle cognitioni ha parturito la grammatica, che è una regola di ben parlare, e bene scriuere. Ma se la filosofia, ouero sola, ouero piu che ogn'altra cosa ha conosciuto la natura de l'anime, la forza delle operationi, le forme de l'opere, la dispositione de luoghi e l'oportunità de i tempi, costei per certo è stata quella che ha a gli Oratori insegnato quali cose in che modo, a chi, e quando douessero persuadere. E similmente a li Poeti ha mostrato in che modo ciascuna cosa scriuessero, come mouessero gli affetti, come dilettassero gli animi. di qui ancora ne segue che ne ancora gli historici senza l'aiuto di costei habbiano la lor dignità potuta seruare. Questa à le città diede l'anima, allhora che ella pensò e ritrouò le terrene e humane leggi alla similitudine delle celesti e diuine. Questa parturì il corpo della città e lo fece accrescere quando ella gli diede l'agricoltura, l'architettura, la medicina, l'arte militare, e l'altre cose che, ò uero al tutto, ò a l'ornato, ò alla difesa s'appartengono. Questa finalmente dalle mortali

piu che altra cosa ogni miseria rimuoue e la felicità gli dona: conciosia che ella conosca i beni da i mali, & ci mostri in che modo ò uero i mali cautamente schifar possiamo accio che non ci offendano, ò uero come fortemente à sostener gli habbiamo acciochè manco ci nuocano. Ci mostra anchora in che modo facilmēte acquistare bene usar possiamo, quai beni che dalla natura ò dalla fortuna ci son dati ò uero che per industria procacciati ci siamo. Io uoleua, ottimo M. Bernardo, far qui fine à questa Epistola per non esser piu lungo ch'io non soglio, perche uoi ben sapete quanto la lunghezza mi dispiaccia, fuor che nel nostro Platone fonte d'una celeste eloquenza, ma ecco che questa santa madre: laquale piu che altra honoriamo me ne grida, udite adunque se ui piace, che sorte d'oratione ella da me domanda anzi pure ella stessa mi porge.

Lode Dialetica & Theologica della Filosofia.

LA filosofia usa e adopera certi istromenti dialetici della sua man propia fabbricati per inuestigare il uero nella speculatione delle cose. per trouare l'honesto ne l'uso loro, per cercare il buono in ambedue. Onde ella molti principij ꝑ speculare ha insegnati, molti precetti ha dati per operare, e molti ammaestramenti ha lasciati a l'uno e à l'altro comuni. E de li comuni questo che hora dirò mi pare di tutti migliore. Il fine come signore è piu degno di q̃lle cose che come istromēti ꝑ il fine sono fatte. E sempre le cose piu degne son fine delle men degne, onde bisogna & è conueniente, che gli corpi esterni, e mortali seruano al corpo, il corpo a l'anima, il senso alla ragione,

la ragione attiua alla ſpeculatiua,la ſpeculatiua,à Iddio. Di *qui uiene, che tutte l'arti che à coſe eſterne s'appar tẽgono al corpo, al ſenſo à l'operatione debbano cedere , e obedire alla ſpeculatione come à regina;e meritamẽte, perche queſta tale operatione é propia di* Iddio,*e nõ ha biſogno di un certo e ordinato iſtrumento ò luogo , non ſerue à le coſe eſterne,& é piu che ogn'altra coſa conti nua,anzi pure é perpetua,contempla quanto gli piace e in ogni luogo il ſuo ſempiterno obietto,che gl'é per tutto preſente.*E *la uita altro non é che un'atto,e doue piu é queſto atto,iui piu é la uita.* Certo *é adunque che l'atto della contemplatione, come eccellentiſsimo di tutti gli altri coſi per dignità, come per perſeuerãza é una certa grandiſsima & eccellẽtiſsima uita,e ancora piu d'ogn'al tra ſoauiſsima.* Perciochè *ella non cerca i dishoneſti dilet ti del ſenſo falſi e breuiſsimi dalle eſtrinſeche imagini de le coſe,ma poſſedẽdo a pieno dentro di ſe le uere ſempi terne ragioni e nature delle coſe puramẽte, ueramẽte, e ſtabilmente,ſi paſce e gode delle pure uere e ſtabili. dico ch'ella ſi gode infinitamẽte d'un infinito bene,però che (il che é di maggiore importanza)queſta tal uita uiciniſsima à la uita di* Iddio *ſi trasforma nella ſua perfettiſsima imagine,onde* Iddio *é inſieme luce e occhio della humana contemplatione,e la contemplatione é luce e occhio della operatione.* E *benche queſto tale occhio paia che ſia otioſo,nondimeno ſenza quello ogni coſa é triſtamẽte otioſa, peſsimamente ogni coſa opera.* Et *é finalmente ogni coſa miſera.à queſto ſi puo aggiugnere,che al ſuo cenno ogni coſa felicemente opera.* Q*ueſta tal uita in una ſomma altezza delle coſe collocata , é ſenza dubio alcuno beatiſsima ,*

ſima, la ſagace filoſofia a gli mortali moſtra e inſegna con un ſuo propio occhio, e ancora col dito della Dialetica, e ci cõduce a quello, come i penſo, per quattro gradi, cioè cõ le dottrine morali, cõ le naturali, con le matematiche, e cõ le metafiſiche. Il diuino Platone pẽſa che la celeſte, e immortale anima in un certo modo ſi muoia quãdo ella in queſto terreno, e mortal corpo ſe n'entra, e quãdo ella n'eſce riſuſciti, e uuole che prima che per legge di natura fuor n'eſca, n'eſca ancora per un certo ſtudio di cõtemplatione, quando la filoſofia, medicina de l'humane infermità, queſta anima, nel peſtifero fango de i uitij ſepolta con le morali medicine purga e riſuſcita, quindi cõ certe naturali macchine dal baſſo inalzãdola per tutte le coſe che de i quattro elementi ſon compoſti, e per gli quattro elementi ancora fino al cielo la conduce: dipoi, con matematiche ſcale di grado in grado l'alta ſalita gli moſtra che li ſommi globi e cerchi del cielo arriua. Finalmente (ilche è ſopra ogni human parlare marauiglioſo) oltra il ſommo de i cieli con metafiſiche ale l'inalza fino al fattor del cielo e del mondo. Quiui l'anima per dono della filoſofia non ſolo felice diuenta, ma ancora eſſendo (per dir coſi) quaſi fatta Iddio, diuenta in un certo modo la ſteſſa felicità; quiui ogni coſa mortale e ogni arte e ogni facenda ceſſa, e ſola ui reſta del numero de l'altre coſe la ſanta filoſofia. Quiui niente altro è la uera beatitudine che la uera filoſofia; perche eſſendo queſta, come da gli ſaui ſi diffiniſce, un'amore di ſapienza, noi giudichiamo che quiui la sõma beatitudine conſiſta in un certo affetto della uolontà, che altro nõ è che un'Amore, e una allegrezza intorno alla diuina ſapienza. Hora, che alle uolte

per beneficio della filosofia il nostro animo possa, come Iddio douentare. di qui si puo conoscere, che mentre che per mezo e guida di lei a poco a poco intende d'ogni cosa la natura, e similmente si ueste delle forme di tutte le cose che intende, con la uolontà ancora parte di molte cose si gode, parte ancora a molte signoreggia e comãda; si può dire ch'ella in un certo modo diuenti ogni cosa; e cosi mẽtre che in questo modo ogni cosa diuenta, a poco a poco si fa ancora Iddio ch'è fonte e padrone del tutto. Certo è che Iddio, e dẽtro e fuor di se fa perfettamẽte ogni cosa, e cosi la mẽte d'un'huomo, che giustamẽte alla filosofia attende come uno Iddio dẽtro à se riceue le uere e sẽpiterne cognitioni di tutte le cose. Ma diremo noi ancora che l'humana mẽte fuor di se come Iddio possa ogni cosa fare? Per lasciar di dire che l'ingegno d'un filosofo l'occulte opere de l'omnipotente Iddio, gia a lui per cõtemplatione, per parole d'altrui, e per lettere manifeste con istromenti e con uarie materie a punto imita & esprime. Questo solo penso io che sia principalmente da considerare, che un'opera d'uno ingenioso artefice artificiosamente composta non puo ciascaduno comprendere in che modo & con che ragioni sia fatta, ma solo colui che habbia quasi il medesimo ingegno. Perche nissuno intenderebbe in che modo quel gran filosofo Archimede quelle Sfere di bronzo componesse, e in che modo i moti a li moti celesti simiglianti desse se non fusse d'un simile ingegno dotato. E colui, che per simiglianza d'ingegno ciò conosce, certo é che potrebbe fare le medesime Sfere hauendole ben conosciute, pur che o istromenti, o materia non gli mancasse, onde uedendo, e considerando un filosofo l'ordi=

ne delle celesti Sfere, onde si muouano, doue uadino e con che misure, e quello che parturiscano, chi negherà lui essere quasi del medesimo ingegno ilquale fu quel gran fattore de cieli? E che egli ancora in un certo modo, nõ potesse fare i cieli, & quelle cose che dentro ui sono, se egli hauesse gli istromenti, e la materia celeste? poi che egli pur li fa, e benche di altra materia, nondimeno per ordine à quelli simili. O' troppo marauigliosa intelligenza d'un celeste architettore. O' eterna Sapienza solo del capo del grande Iddio nata, ò infinita uerità e bontà delle cose, sola di tutto'l mondo regina, ò uerace, e benigno lume di intelligentia, o salutifero ardore della uolontà, ò benigno incendio del nostro cuore illuminaci, illuminaci, ti preghiamo, e accendici tanto che noi al tutto ardiamo della tua luce, cioè de l'amore della uerità e della sapientia; perche questo solo è il uero sapere, questo solo è un uiuere beatamente con Dio, e essere Iddio, tutti coloro che da li tuoi raggi lontani uanno errãdo nõ uedendo mai cosa alcuna ueramẽte, ingannati e spauẽtati dalle fallaci ombre delle cose sono ogn'hora tormẽtati come da certi horrẽdi sogni in una perpetua notte, e coloro che teco diligẽtemẽte uiuono, cõciosia che soli sotto i tuoi raggi le cose uere eterne, e immense ueggano amino, e abbraccino, tutto quello che da tempo ò da luogo è contenuto pensano che sia un minimo sogno d'un'ombra, onde accade ch'eglino mai non possano o dal desiderio o dalla tema delle terrene cose dalla alta rocca della felicità essere scacciati. Assai gia penso io che per quanto una epistola comporta dal uostro Marsilio sia stato orato. Viuete adunque felice padrone uero de filosofi,

e come fin qui hauete fatto, uiuete continuamente nelle beate braccia della santa filosofia. Viuete ancora ui prego ricordeuole di Giouan Caualcanti, che è il cuore e la uita di Marsilio. Marsilio Ficino.

Auiso della gratia d'un Giubileo.

AL REVE. M. MARSILIO FICINO FIORENTINO FILOSOFO PLATONICO.

CArißimo M. Marsilio, Essendo noi di uoi ricordeuoli, desiderosi della uostra perpetua salute, e di tutti i uostri, habbiamo dal sommo Pontefice impetrato gratia d'un Giubileo per uoi, e per i uecchi uostri genitori. Ringratiatene adunque Iddio, e insieme cõ gli uostri uecchi, con tutta la mente disponeteui à riceuere l'incomparabil dono della diuina gratia; e pregate Iddio per noi. State sano, e ricordateui di noi. di Roma a li iiij. di Dicẽbre MCCCCLXXV. Frãces. Piccolhuomini Cardi. Senese.

Ringratiamento.

AL REVE. CARDINALE DI SIENA FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

LEggendo io, e gli mie uecchi genitori la felice uostra lettera, ꝑ laquale ci auuisate hauere impetrato da S. Santità gratia del Giubileo, nõ hauemmo minore allegrezza, che haranno coloro che debbono udire quella beatissima uoce: Venite benedetti del mio padre. Onde mio padre subito piu che tutti noi altri gridando disse: Nunc di mittis seruum tuum Domine, secundum uerbum tuum in

pace. Ma uoi quanto ſete magnifico donatore tanto ſete giuſto e prudente chieditore, mi donate coſe eterne e nõ temporali. E coſi mi domandate coſe non temporali ma eterne comandandoci che preghiamo Iddio per la ſalute uoſtra. Certo che uoi ci comandate coſe giuſtiſsime, e noi ſiamo obligati a far per uoi piu che non ci comandate. Ci comandate ancora prudentiſsimamente, percioche prima che ci comandaſte che oraſſemo per uoi deſte opera che noi non haueſſemo à orare inutilmẽte. Faremo adunque Monſignor Reuerendiſs. tutto quello che ci comandate fin che haurem uita. E certo lo faremo coſi uolentieri, quanto uolentieri uoi ci hauete donato tanto ſingolare e diuino preſente, e quanto ancora uolentieri noi l'habbiamo accettato. E ſappiate che noi giudichiamo e confeſsiamo che à colui dalquale habbiam riceuuto l'eterna uita, ſiamo obligati di dare maggiormente queſta temporale, & ciaſcuna noſtra temporal coſa. Viuete felice. In gratia di Iddio auttore della felicità. Mar. Ficino.

Moſtra l'utilità della uita otioſa.

A M. ANDREA GAMBINO CASTELLANO.

MEntre che io andaua a ſpaſſo per piazza, inſieme col Eccellente M. Franceſco Caſati noſtro, mi fu portata la uoſtra elegante e dotta lettera, nellaquale mi auiſate. che gia hauete ordinato in coteſta rocca, nellaquale ſete poſto à guardia, fare una quieta e otioſa uita, e che in queſto ſimile ſtato, ogni coſa ſecondo il uoſtro deſiderio u'è conceſſo, fuor che le coſe diuine, per ilche mi pregate che io ui mandi per M. Frãceſco di M. Berlinghieri,

giouane ornatißimo di costumi e di lettere il mio libro de la religione. Primieramente à me piace quel che uoi dite d'hauer trouato nella sommità della rocca una uera quiete; però che la celeste e uera trãquillità e felicità solo si truoua ne l'alta speculatione d'una serena e chiara mẽte, e la bassa e abietta mente è sempre molestata, e agitata dalle offese de i sensi; e da l'onde d'Acheronte, di Stige, di Cocito, e di Flegetonte d'ogni intorno cõmossa. Quello che poi soggiugnete che in tale otio hauete à bastãza le cose humane e che delle diuine n'hauete carestia, di questo io nõ posso non marauigliarmi, peroche tutte l'altre cose essendo come sapete poste fuor di noi, e in qualche luogo solamente, bisogna cercarle con moti con operationi, e con fatiche; ma le diuine essendo in noi steßi, e per tutto si comprendono con la quiete con l'otio, e cõ la tranquillità, perche se, come dite, ueramente sete otioso, niente piu ui manca che le cose humane, lequali tutte son pur troppo faticose, e niente piu hauete che le cose diuine, de lequali la immensa luce per tutto risplẽdendo tante uolte nel chiaro, e acuto occhio della mente risulge quante uolte à quella drittamente si riuolta; e si riuolta à quella per sua propia natura come diuino, quando egli non è da le humane perturbationi indietro riuolto. E forse che noi potremo dire che il uoltarsi al diuin Sole altro non fusse che il uoltarsi da quello indietro. Perche adunque mi ricercate che io ui mandi la mia religione Compar mio carißimo? Assai gia sete come penso religioso se per mezo del uostro otio libero dalle cure delle cose basse sete per natura uostra cõgiunto cõ la tranquillità delle cose alte e celesti. Ma ecco che hora ne lo scriuere mi souuiene quel

che il mio compare desideri. Niuno è che non sappia per qual cagione gli huomini belli piu assai che li brutti si dilettino di mirarsi ne lo specchio, onde il mio Cambino essendo gia a bastanza diuentato religioso, desidera il nostro libro, che tratta delle cose diuine, nelquale come in uno specchio contempli la sua religione come in propria e uera sua forma. Vi manderò adunque come prima potrò questo mio specchio, anzi per chiamarlo piu propiamente drizzerò uerso uoi questo mio occhio, nelquale risguardando, chiaramente e uoi e me discernerete, perche coloro, che con un sol core uiuono, ueggono ancora con un solo occhio, e sono ancora in un solo occhio ueduti. Hora per non esser piu lungo che io non soglio. State sano, ma e mi par uedere che uoi, che mio amatissimo sete per meglio stare, non uorreste si presto sentir questo state sano. Desiderate uoi una epistola come soglion far coloro che da lungi amano, piu lunga di questa? Pigliate adunque, acciochè per questo piu stiate sano e allegro, un saluto da un comun nostro amico, Messer Paolo Sassio huomo detto m'ha detto ch'io ui saluti; è però homai state sano. Marsilio Ficino.

Della Perseueranza.

A M. FRANCESCO SODERINO.

Ditemi di gratia Soderino mio soauissimo quel che io ui debba scriuere; loderò io largamente il uostro ingegno gli costumi, e la dottrina? Non gia, perche in una cosa à ciascuno manifesta non fanno bisogno testimonij. Esorteroui forse, maggiormente,

che per l'adietro non ho fatto à li pretiosißimi studij de le leggi ciuili? Ne manco farò questo, perche colui che punge uno che da se s'affretta non l'esorta ma troppo lo spinge. adunque non u'affretterò per farui piu uelo cemente correre, ma piu tosto ui pregherò che seguitiate. Certo è che il premio di coloro che corrono nõ è posto al principio ma al fine del corso, e ciascuno ancor che da pochißimo sia puo cominciare à correre, ma pochi son quelli che al fine possano arriuare. Nel principio della sementa ci fanno paura le spine e gli saßi, nel mezo del suo tempo siamo da piaceuolißimi fiori accarezzati, nel fine si colgono soauißimi frutti, non colui che semina, ma che ricoglie e miete le biade felice agricoltore è da esser chiamato. E io penso che in breue il nostro Soderino sarà un di quelli felici agricoltori. A costui è gia lungo tempo passata la dura fatica, che nella sementa si pate & è l'aspro uerno fornito, e'gia a gran tempo che la fiorita primauera cominciò, e homai s'appressa il frutto della state e però acciochè così diligentemẽte poßiate de la sanità, come de i dolci frutti della agricoltura soauemente goderui state sano. Ma perche cagione à colui che io tanto amo, si poco scriuo? perche mentre che pare, che lontani siamo, per l'amore che è tra noi, molte cose insieme il giorno e la notte ragionamo. Oltra di questo Messer Girolamo Amati uostro, e perche l'è uostro, mio ancora, nodo comune della nostra beneuolenza, ilquale uiene costà allo studio di Pisa, molte cose di me à bocca ui narrerà.

State sano di nuouo. Marsilio Ficino.

Che l'infirmità de l'animo possono solamente esser curate da un medico diuino.

AL REVEREN. CARDINALE DI SIENA, FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

ALi giorni passati Reuerēdiß. Monsignor p la perdita d'un gran mio amico molto huomo da bene, da gran dolore era oppresso; ne mi poteua Calliope con la sua cethera consolare, laquale altre uolte m'era stata un dolce alleggerimēto delle mie fatiche. Mineruaancora nō so in che modo, m'haueua abbādonato, pche se ella nō hauesse da me rimosso qualche poco il suo inuitto scudo, mai non sarei stato da l'armi del rigido Saturno, ò del fiero Marte miseramente ferito. Solo adunque ci restaua Febo cioè un medico diuino, che l'infirmità de l'animo potesse curarmi. perche dico io questo? perche indouinando uoi Monsignor Reuerendiß. questa mia iniqua e trista sorte, perche altrimenti saper nol potauate, à tempo mandaste al uostro Marsilio una epistola piena di amore e di gratie; per laquale mi uietauate che io ui ringratiassi de li gran beneficij che da uoi ho riceuuti. E per parlare piu ueramente. Io non riceuei da uoi una lettera, ma una utilissima e diuina medicina, una manna, un nettare, una ambrosia. da laqual medicina, ò cibo per meglio dire, recreato l'animo mio, risuscitò, respirò, ritornò in se, e uenne sano. Adunque uoi per l'auenire sarete à me in luogo di Febo, e la mia cethera sempre cāterà le uostre lodi, come d'un singolare auttore della tranquillità del mio animo, laqual tranquillità tanto apprezzorono gli filosofi che Democrito seguitarono, che in quella sola posero cosi la

diuina come l'humana beatitudine. Ma questa medesima tranquillità in coloro, che gran cose operano per questo suole esser picciolißima, perche anch'eglino nelle cose grandi son piccioli. Ma al mio Febo, porto d'ogni mia tranquillità, si conuengono cose grandi, e cose grandissime debbe hauere, perche egli nelle cose grandi è grandißimo. *Marsilio Ficino.*

Onde nasca il corrispondente amore.

A M. AMERIGO CORSINO.

ONde *pensiamo noi Corsino mio, che quel prouerbio, che dice, ama se uuoi esser amato habbia hauuto origine? Se noi domanderemo la ragione di questo prouerbio a l'amore forse che ci risponderà; lui essere tãto libero e pretioso, che egli non possa e non uoglia esser d'altro prezzo comprato che da se stesso. E se noi ne domanderemo qualche huomo che sia ueramente amante e amico, cosi, come io penso ci risponderà. Ciascuno che assai ama in un certo modo si tolle à se stesso e daßi a l'amato, questo tale adunque l'amato pur che sia sauio come sua cosa tien caro, e n'ha cura, perche à ciascheduno debbono le sue cose esser carißime, sa ancora che per uolerlo ristorare bisogna che p un'huomo sia obligati dare un'altro huomo, cioè dare per una uolontà un'altra medesima uolontà, oltra di questo colui che ama sculpisce ne l'animo suo l'imagine di colui, ch egli ama, onde conoscẽdosi l'amato ne l'amãte è forzato ad amarlo. E se noi ricercheremo dagli naturali la uerità di quel prouerbio ci insegnerãno forse cosi. La simigliãza sempre genera Amo-*

re, e la simigliãza altro nõ è che una certa medesima natura in piu cose, perche se questo è simile à quello, quello ancora per forza bisogna che sia simile à questo, onde quella medesima simigliãza che sforza questo ad amar quello, quello ancora conduce ad amar questo, perche noi uediamo che un medesimo e simil temperamento in due lauti, ouero in due cethere cagiona, come ogni giorno per esperiẽza prouiamo, che ogni uolta che una è sonata l'altra ancora si muoue. E se questi tali maestri, ouero non ci sodisfanno ouero poco ci dichiarono quello che uorremo sapere, andiamocene un poco, Corsino mio a gli filosofi, e udiamo da loro qual cagione adducano di q̃sto scambieuole amore. Gl'Astrologi pensano che tra coloro sia una corrispondente beneuolenza, nella generatione de quali sia stata la cõmutatione de i due maggior lumi, cioè del Sole, e della Luna, come dire se nel mio nascimẽto il Sole fuste stato nel Montone, e la Luna in Sagittario, e nel nostro, il Sole in Sagittario e la Luna nel Montone si fuste ritrouata; ouero tra coloro, iquali nel lor nascimẽto un medesimo segno ò almeno simile, ò un medesimo pianeta ò simile habbiano hauuto per ascendente: ouero benigni pianeti cõ medesimo aspetto habbiano l'angulo de l'Oriẽte risguardato. Ouero Venere nella medesima casa della lor natiuità, o nel medesimo grado si sia ritrouata. A questo aggiungono i Platonici coloro tra loro amarsi, la uita de i quali un medesimo demòne, o spirito, che uogliam dire ouero simile guidi, e custodisca. Ma gli naturali, e morali, uogliono che la simiglianza della complessione, del nutrimẽto, de l'ammaestramẽto, e de i costumi, de i consigli, e de pareri siano cause di simili desiderij.

Finalmente doue piu cagioni concorrono, quiui piu forte la corrispondente beneuolenza si ritroua, e doue tutte si ueggono, quiui nasce quello affetto, che fu tra Damone e Pitia, e tra Pilade e Oreste. Ma che piu? queste tal ragione M. Amerigo mio, gia gran tempo ha con un diuin amor congiunto Giouan Caualcanti, & Marsilio Ficino, e la medesima ragione gia felicemente aggiugne à noi due ancora Messer Amerigo. E che dirò io di Messer Bernardo Bembo Venitiano? Costui non quella ragione sola, ma ancora la diuina prouidenza ha insieme con esso noi congiunto. Marsilio Ficino.

Che la uera Poesia uien da Iddio, e a Iddio deue tornare.

A M. ALESSANDRO BRACCIO, SACERDOTE DELLE MVSE.

IL nostro Platone nel Dialogo detto Ione, pensa che quelli uersi solo siano a li Poeti infusi dalla diuina musica, e dal furor delle Muse, iquali quando son poi da uoce humana cantati, empiono di furore chi gli canta, e chi l'ode. Ma che li uersi di M. Alessandro che hieri a Marsilio scrisse siano simili, subito in presenza di molti auditori affermò la mia cethera; e poco doppo ancora l'approuò M. Giouan battista Buoninsegni nostro amico, huomo e in lettere Greche, e in Latine dottißimo. Hora pche di questa uostra Poesia, uoi non tanto ne sete obligato alla uostra diligenza, laquale però nõ è poca, quanto alla ispiratione delle Muse. Per questo da qui inanzi lasciate andare le cose mortali, e accorgendoui di cantare con l'aiu-

to di Iddio, cantare cose di Iddio; ilche non solo Moise, e Dauitte, e glialtri profeti Hebrei, ma ancora Zoroastro, Lino, Orfeo, Museo, Mosco, Empedocle, Parmenide, Heraclito, e Xenofane co i lor religiosi uersi ci insegnorono che far doueßimo, ce ne ammonirono ancora Pithagora, e Platone, che uolsero che Homero, e Hesiodo fussero ne l'inferno puniti, perche parte come ingrati, le cose diuine a gli huomini, parte come impij le cose humane a gli Iddij attribuiscono. E se ancora, (ilche Iddio non uoglia) come ingrato a Iddio, canterete solo le lode de gli huomini, ui dico che per il piu canterete di persone ingrate, e che non ue ne renderanno mai lode alcune, ma quante uolte che di Iddio canterete, (ilche piu presto spero uoi douer fare) tante uolte sarà il uostro canto soauemẽte, e felicemente da Echo accompagnato. Marsilio Ficino.

Che le cose sue si debbon mandare a gli suoi.

AL DOTTISSIMO, E COSTVMATISSIMO M. PIETRO SODERINO.

Dolcißimo mio Soderino. Io ho piu uolte uoluto mandare à coloro che le mie lettere mi domandauano, tutto questo mio libro, ma egli subito con gran lamenti me ne rimoueua dicendomi; deh non uoler ti prego padre mio mandarmi doue nõ sia tu. Ma quando io hora gli ho commesso, che ei se ne uada à M. Pietro niẽte m'ha detto cõtra, quasi che egli, (come chiaro si uede) intendesse, che quando egli andaua dal Soderino nõ si partiua da Marsilio. Vanne adunque, uanne felicemente a costui libro mio, senza ilquale io non uo mai in luogo alcuno, ma io,

ueggo che uoresti qualche cosa da mantenerti per il uiaggio, e io per hora non trouo cosa piu pretiosa che Messer Paolo Antonio carißimo fratello di Messer Pietro e mio; il dolce nome di costui adunque teco per sostenimento del tuo uiaggio porterai. E quante uolte che per caso egli nelle tue stanze ti uedrà, tante uolte da parte di Marsilio lo saluterai. Marsilio Ficino.

Il fine del primo libro.

LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO TRADOTTE IN LINGUA THOSCANA.



LIBRO SECONDO.

AL ILLUSTRISSIMO, DOTISSIMO, E CLEMENTISS. SIGNORE L'ILLUSTRISS. S. DUCA D'URBINO FEDERIGO DA MONTEFELTRO.



IVIDENDO e distinguendo io le mie lettere, che insieme ho raccolte, in libri; mi è piaciuto tutte quelle, che piu de l'altre della Theologia Platonica trattauano, come per la materia loro diuine da l'altre che humane si posson dire, separare e mettere insieme. E uolendo io à questo corpo, per la gran materia di che tratta

quaſi diuino, dargli un capo ancora ueramēte diuino, ci ho uoluto piu d'ogn'altro porre il grā Federigo Duca *d'*Vr*bino ; la cui diuina uirtù per parlare* Platonicamente, *di maniera l'*Idea *rappreſenta, non ſolo d'un perfetto huomo, ma ancora d'un prudentiſsimo prencipe, che ſe un tale huomo haueſſe ueduto quel* Diogene *che negaua poterſi l'*Idee *imaginare, harebbe ſenza dubbio confeſſato, non ſolo quelle con l'animo poterſi intendere, ma ancora con gli occhi poterſi chiaramente uedere.* M. Ficino.

Cinque quiſtioni della mente. La prima, ſe il ſuo moto è a qualche certo fine indrizzato o nò, la ſeconda, ſe il fine del ſuo mouimento è il moto, o lo ſtato, la terza, ſe l'è coſa particolare o uniuerſale, la quarta, ſe ella puo mai conſeguire il deſiderato fine, la quinta, ſe poi che ha il fine acquiſtato, mai d'indi ſi parte.

A LI FILOSOFI.

LA Sapienza nata dal capo del ſommo Gioue *creator de l'uniuerſo, comanda e inſegna a gli filoſofi ſuoi amatori, che ſe deſiderano à qualche tempo della coſa amata goderſi, ſempre cerchino i primi, e piu alti capi delle coſe piu toſto che le baſſe pedate di quelle.* Però *chè* Pallade *creatura diuina che n'è dal cielo mandata ſempre habita quelle alte rocche, che ella ſteſſa ha edeficate.* Oltra *di queſto ci moſtra chiaramente noi non potere à gli alti principij delle coſe arriuare, ſe prima nel capo de l'anima non aſcendiamo, cioè nella mente, poco apprezzando l'altre baſſe ſue parti.* E *finalmente ci promette, ſe noi nel fecondiſsimo capo de l'anima*

ci ritireremo e raccoglieremo, che quiui senza dubbio, di quel medesimo capo, cioè della mente un'altra mente generaremo, una mente dico che di Minerua sarà compagna e del gran Gioue figliuola. Io adunque ottimi filosofi miei, ui uoglio manifestare che mētre pochi giorni sono, trouandomi nel monte Celano, della mia mente producessi, acciochè uoi, che assai piu dotti, e fecondi che Marsilio sete, da una certa emulatione (per dir cosi) prouocati, generiate à qualche tempo prole piu degna di stare nel cospetto di Gioue e di Pallade, che la mia non è stata.

Che un natural moto di ciascuna spetie perche da un determinato ordine è guidato, da un determinato principio si cagiona e a un determinato fine indrizzarsi si conosce.

OGni natural moto di qual si uoglia spetie, con una certa sua determinata ragione procede, però che altrimenti si muoue una spetie che un'altra, e ogni spetie sempre mantiene nel suo moto il medesimo tenore. Acciochè da questo in quello, e dipoi da quello in questo, cō un certo conuenietissimo ordine e modo, sempre proceda, e ritorni. Si cerca hora onde questo moto maßimamente un tal ordine riceua. Appresso gli filosofi due son gli termini del moto, uno de liquali è quello dal quale si parte, l'altro alquale arriua, da questi due termini il moto piglia quel suo ordine, per ilche egli nō ua errando, da una cosa incerta, e disordinata, in un'altra pure incerta e senza ordine, ma da una determinata e ordinata natura in qualche determinata cosa è indrizzato, laquale à quella

natura

natura sia simigliante, e conueniente donde gia il moto hebbe principio. Perche ciascuna cosa piu presto a qual= che sua cosa propia ricorre e ritorna che à una da la sua natura aliena, perche se altrimenti fuste le spetie de le cose tra loro dißimigliãti, a le uolte similmẽte, e le simili spesso dißimilmente si mouerebbono. E ancora una medesi ma specie sarebbe diuersamente mossa, e le spetie tra lo ro diuerse spesso in un medesimo modo si mouerebbeno. Aggiugne a questo che se cio fusse, si torrebbe uia quel= la succeßione del mouimento, per laquale di mano in ma no, per diuersi e conuenienti tempi, e atte forme à un or= dinato tempo si muoue, e medesimamente à ordinati tem pi in un medesimo ritorna. E finalmente, se ciò accadesse, ne seguirebbe che ciascun moto non sarebbe indrizzato, piu in questa ragione, ò qualita ò sustenza che in qual si uogli altra.

Che l'ordinarissimo moto del Mondo, è a un determi nato fine de la diuina prouidenza indrizzato.

SE tutti gli moti, con un certo mirabile ordine operano, certo è che il moto de l'uniuerso non manca di perfettio ne, peroche si come tutti gli moti uengono da l'uniuerso, e à l'uniuerso ritornano, cosi da l'ordine de l'uniuerso l'ordine riceuono, e a l'ordine de l'uniuerso ritornano: questo comune ordine del tutto, tutte le cose, quantunque tra loro diuersißime siano, per una certa conuenienza e ragione in una medesima cosa si riducono, e però tutte le cose uengono e sono guidate da uno ordinatore di ra= gione pienißimo, perche quello ordine perfettamente

ragioneuole, discende da la somma ragione e sapienza de la diuina mente, ne laquale di necessità sono ordinati tutti gli fini aliquali ogni cosa indrizzar debba. E ancora quiui è posto il comun fine de l'uniuerso alquale tutti i fini si riducono.

Che termini habbia il moto de gl'Elementi, de le Piante, e de i Bruti.

NON *si puo dubitare che termini habbia il moto de gli elementi de le piãte e de le bestie. Certo è che certi elementi sono, che per una certa lor grauità discendono al centro del mondo, e altri per la lor leggierezza, ascendono al concauo de la sferza, che gl'e di sopra. Similmente il moto de le piante, nato solo da la uirtù nutritiua, e generatiua, termina in un sufficiente nutrimento de la sua piãta, e ne la generatione d'un'altra simil pianta. Il medesimo interuiene a quella uirtù che à noi, e à le bestie, è con le piante comune. Il moto de gli animali irragioneuoli che propiamẽte al senso s'appartiene, procede da una forma sensibile e bisognosa, come da sua natura, per cagion de le cose che di fuori si sentono e patono solo per satiare e satisfare a bisogni del corpo, e il medesimo a quella natura interuiene, laquale noi stessi hauiamo comune con ciascuno animale. Tutti questi mouimenti che hora habbiamo narrati; percioche eglino sono à un certo particolare indrizzate ancora si conosce che da un particolare procedono, e in quelli termini che habbiam detto prouano e sentono basteuol quiete, e uengono perfetti tanto, quanto la lor natura ricerca e comporta.*

Cinque quistioni del moto de la Mente.

CI resta hora che noi cerchiamo il moto de la mente humana. e primo cercheremo s'ella è indrizzata à fine alcuno ò no; secondo, se il fine del suo mouimento è il moto ò lo stato. terzo, se questo bene è cosa particulare ò uniuersale; quarto, s'ella puo mai conseguire il desiderato suo fine, cioè il sommo bene; quinto, se poi che ella ha il perfetto fine acquistato mal d'indi si parte.

Che il moto de la mente risguarda
a un determinato fine.

SE tutte l'altre cose non uanno scioccamente errando, ma con un certo ragioneuole ordine sono à un qualche suo proprio conuenientißimo fine indrizzate, dal quale hanno la perfettione, molto più la mente, che è un ricettacolo de la Sapiētia, che intende i naturali ordini e fini de le cose, che le cose sue ogni giorno ragioneuolmente a un fine ordina, che è di tutte l'altre cose che di sopra habbiam detto piu perfetta; molto piu, dico, per naturale istinto risguarda a qualche ordinato fine, dal quale anch'ella la perfettioue secondo il suo desiderio riceua. E maßime, perche si come tutte le parti de la uita, cioè le consultationi, le elettioni e l'altre potenze, tutte a suoi propij fini sono appropriate, (perche ciascuna di queste cose risguarda a un suo proprio fine come a bene) cosi ancora una uita uniuersale, risguarda a un fine e a un bene uniuersale; Pero che essendo che ogni parte serue al tutto, ne segue che quello ordine che ne le parte si uede

assai sia conueniente, e molto s'appartenga per cagion de l'ordine di quelle al tutto, e ancora l'ordine de le medesime, ilquale solo risguarda à fini particolari, depende da un certo comune ordine del tutto, ilquale ordine è utile al comun fine del tutto. E se ogni motore non per altro muoue che per sua cagione, è cosa conueniente che la mente, non per altra cagione tutte le sue cose à propij fini cõduca, se non per condurle à un comune fine e bene de la mente. Finalmente, chi è si di mente pouero, che pensi che la mente cosi per natura come per proponimento si sforzasse dare à tutte le cose, quantunque tra loro diuerse, un determinato ordine, se ella ancora non hauesse un determinato ordine che a una sola cosa l'indrizzaste? Et è certo che conciosia che l'ultimo è comun fine in ogni luogo tutti gl'altri muoua, (perche egli è la prima cosa che si desideri per cagion del quale l'altre cose si cercono) non è marauiglia che se quello ultimo e comun fine manca, glialtri ancora non possano ritrouarsi. Peroche se la forma di tutto l'edificio da l'architettore non sara prima ne la mente ordinata, non mai diuersi ministri con quello ordine che al fare il tutto sia utile diuersamente operar potranno, anzi in nessun modo potranno essere a determinate operationi ordinati da colui che prima non habbia in se ordinato il comun termine di tutta l'opera.

Che il fine del mouimento intellettuale
non è il moto, ma lo stato.

SE il fine del mouimento intellettuale è il moto stesso, certo è che egli non per altro si muoue che per esser mosso, e dipoi di nuouo, pure per esser mosso sanza fine si muo=

ue;di qui nasce che perseuerando egli continuamente nel moto, non si resta mai di muouersi, e per questo non si resta mai di uiuere, ne mai finisce di conoscere; e forse che questo è quel continuo moto de l'anima, colquale alcuni Platonici hanno pensato, sempre l'anima operare, e uiuere; ma io giudico che la mente, (conciosia ch'ella benissimo lo stato conosca, e giudichi lui essere del moto piu degno, e naturalmente desideri un non so che oltra il moto) desideri, e finalmente conseguisca il suo fine, e il sommo bene, in un certo stabile habito piu presto che in una mobile cõditione. Di questa cosa se ne fa giudicio per questo, che la mente piu acquista ne lo stato che nel moto; e ancora perche i suoi piu famigliari obietti sono le ragioni eterne de le cose, e non le mobili passioni de la materia. A questo s'aggiugne che si come la uirtu de la uita, cioè l'intelligenza e la uolontà, passando i confini de le cose mobili se ne ua per fino à le stabili e eterne, cosi ancora, la stessa uita certo è che conseguisce il fine suo e'l suo sommo bene ne la eternita passando oltra ogni temporal mutatione, altrimenti non potrebbe l'anima mai ouero intendendo ò pur desiderando, i termini de le cose mobili trapassare, se ella uiuendo non potesse sopra di loro inalzarsi.

In somma sempre il moto è imperfetto, e ad altro è indrizzato, ma il fine e massime l'ultimo, non è mai imperfetto, ne mai ad altro fine trappassa.



Che l'obietto, e'l fine de la mente, e l'uniuerso, il vero, e'l buono.

MA diremo noi che l'obietto de l'intelletto, e de la uolontà, sia un propio, un uero, e un buono, ò pure uno uniuerso? Certo che l'uniuerso è il suo obietto; perche l'intelletto riceue in se una certa larghißima cognitione di quello che i filosofi chiamano Ente, Vero, e Buono, sotto laqual cognitione si comprende tutto quello che ouero è ouero esser puote, perche questo che si chiama Ente, Vero è Buono, che in se ogni cosa contiene; i Peripatetici pensano che sia un comune obietto de l'intelletto humano, peroche si come l'obietto del senso è il sensibile, cosi ancora l'obietto de l'intelletto è l'intelligibile, & l'intelligibile con la sua ampiezza ogni cosa comprende. E ancora l'intelletto per natura sua si dispone à poter comprendere tutta la grandezza de l'Ente: e cosi ne la cognitione di lui ogni cosa risguarda, e da l'altra banda ne la cognitione di ciascuna cosa quello puo uedere, oltra di cio, conoscendo il uero intende, conoscendo il buono desidera ogni cosa; e ambedue queste cose gli Peripatetici riferiscono à la natura e ragione de l'Ente. Hora se il buono piu si diffonda de l'Ente, (ilche pensorono gli Platonici) non pare à me che à la nostra quistione pũto s'appartenga. E però se ui pare, per hora usiamo queste tre uoci. Ente, Vero, e Buono, e pigliamole in una medesima significatione, perche nel comẽto che habbiam fatto sopra il Filebo piu diligentemente queste cose habbiam disputate. Primieramente mi par' da cercare, se l'intelletto puo chiaramente conoscere tutto quello che sotto l'Ente si contiene. Et è

certo che sì, però che egli diuide questo Ente in dieci generi liquali son detti generalissimi. E dipoi gli dieci generi in altri generi detti subalterni, liquali sotto quei primi dieci, in maggior quantita son disposti. Quindi pone certe spetie ultime sotto quei generi subalterni, e finalmente à quelle spetie gli mette sotto infinite cose indiuidue e sole. Se adunque l'intelletto puo descriuere questo Ente come se fusse un corpo stabile intero. E questo corpo di grado in grado e tutte le sue mēbra diuidere e spartire, e dipoi quelle membra cosi tra loro, come ancora al tutto diligentemēte assimigliare; chi è colui che non uegga questo intelletto per natura sua esser capace de l'Ente primo, e uniuerso. Peroche colui che il propio Ente ne la sua forma uede, & d'ogni intorno i suoi termini e gradi per liquali egli uiene à crescere, risguardare sanza dubio puo tutte le cose che dentro à quei termini si contēgono, e che nel mezo son poste intēdere. Lascio hora andare che concio sia che secondo gli Platonici egli possa, e sopra e sotto l'Ente col pensiero ritrouare il uero Vno, e lo stesso Ente, molto piu potrà ancora trascorrere per tutta la sua larghezza. Certo è che oltra la cognitione de l'Ente (laqual uoce homai pur troppo spesso replichiamo) ancor quello che da esso lontanissimo si puo fingere, cioè il non Ente, secondo che gli piace ritrouaua. Se egli può da quello, à questo infinitamente da lui lontano trascorrere, molto piu pòtrà per tutte quelle cose che sotto quello, come nel mezo si ritrouauano trapassare. Onde per questo disse Aristotile: Si come la materia che è l'ultima cosa de le naturali puo di tutte le forme corporee uestirsi, e cosi tutte le cose corporee puo diuentare,

„ similmente l'intelletto, che (per dir cosi) è l'ultimo, e'l „ supremo de le cose sopra naturali, puo riceuere tutte le „ spiritual forme di tutte le cose e tutte diuentare, si come „ l'uniuerso, sotto la natura de l'Ente, e del uero è l'obietto de l'intelletto: cosi sotto la significatione del bene, è obietto de la uolonta. Che cerca egli questo intelletto, se nõ dipingendo ogni cosa à suo modo in se stesso in se ogni cosa trasmutare? E che si sforza la uolonta di fare? se non godendosi di tutte le cose nel modo loro in ciascuna infondersi? Onde quello si sforza che l'uniuerso in un certo modo diuenti intelletto, e questa che di uolonta l'uniuerso diuenga. d'ambedue le bande adunque la forza de l'animo à questo si inchina (come dice Auicenna ne le sue Metafisiche), ch'egli in un certo suo modo diuenti tutto il mondo. Perche noi uediamo ciascuno animo per naturale instinto, e continuo sforzo ingegnarsi di conoscere con l'intelletto tutte le cose uere, e con la uolontà di tutte le cose buone godersi.

Che l'origine e'l fine de l'animo è solo l'infinito uero, e l'infinito bene.

E Bisogna ancora che ci ricordiamo che quello uniuerso che noi diciamo essere il fine de l'animo, è al tutto infinito, perche il fine propio e solo di ciascuna cosa, pensiamo esser quello, che propiamente ogni cosa sommamente desidera, come sommo bene à ciascuno, per cagion del quale, cerca, e fa ogn'altra cosa, nel quale finalmente al tutto si riposa, talmente che allhora a la natura, e à lo stimolo de l'appetito pon fine. E il nostro intelletto ha natural=

mente questa conditione, di cercare la cagione di ciascuna cosa, e di poi la cagione de la cagione, onde nõ si resta mai l'inquisitione di questo intelletto fin che quella cagione nõ habbia ritrouata, de laquale nõ sia altra cagione, ma ella sia la cagione d'ogni cagione, ilche altro non è che Iddio immenso. Ancora l'affetto de la uolontà di bene alcuno non si satia, finche noi pensiamo sopra quel bene un'altro maggior bene auanzare. E però solo di quel si contenta, oltra'l quale altro bene non si truoua, e che puo questo esser altro che Iddio grandissimo? Onde tutto quello che ò di uero, ò di bene dauanti gli si para che habbia determinati gradi, ancora che assaissimi siano, tu nondimeno piu con l'intelletto ancor ne ricerchi, e piu oltra con la uolontà desideri, onde tu non puoi mai riposarti se non in un uero, e in un bene immenso, ne puoi se non ne l'infinito trouar fine. E concio sia che ciascuna cosa solo ne la sua origine si riposi, da laquale ha l'essere e la perfettione, il nostro animo solo ne l'infinito riposar si possa, ne segue che quello solo che è infinito sia la sua propria origine. E questa cosa propiamente piu tosto si debbe chiamare la stessa infinità, e eternità, che ò eterno, ò infinito. E per che quello effetto che è à la sua cagione piu uicino, similissimo ad essa diuēta, ne segue che l'anima sia in un certo modo infinita e eterna, perche se altrimenti fusse, ella mai non si uoltarebbe à un fine infinito.

Onde non è marauiglia che niuno huo
mo si truoui sotto il Cielo, che
de le temporali ricchez
ze à sua uoglia si
empia.

Che l'animo puo a qualche tempo conseguire il suo desiderato fine e'l suo bene.

NON è dubio che l'anima rationale puo à qualche tempo conseguire il suo perfetto fine, percioche se quelle cose che ne la lontananza cosi perfette non sono, conseguiscono le lor natural pfettione nel'habito del desiderato fine, molto piu l'animo che è perfettißimo, e fine di tutte le cose naturali. Se ancora quelle cose che ne à loro, ne ad altra cosa il fine determinato à qualche tempo d'un'atto, & conueniente fine si godono, molto piu cio fara la mente, che al fine suo attende, e ancora di molte cose il fine ordina, di molte altre l'indouina e di tutte lo uede. Se la natural potēza ne le cose minime non è inuano, certo è che ancora ne l'animo non è uana, che tanto è grande che egli de pūto misura di quāto interuallo ogni minima cosa sia da le grādißime auāzata. A questo s'aggiugne che l'animo nō seguirebbe naturalmēte un determinato e certo fine s'egli cōseguir nō lo potesse. Perche con qual potēza à quello si muoue se non cō quella cō laquale ancora ad esso arriuar puote? Oltra di questo noi uediamo quando egli molto si sforza di acquistar questo fine, assai ancora in q̃l moto andar megliorando è far frutto tale, che con quella uirtu con laquale egli migliora, con la medesima diuenta ancora perfetto. E finalmente noi uediamo che à poco à poco maggiormēte e con piu uehemētia si muoue; come ancora fa ciascuno elemēto, che quanto piu al natural suo termine s'appressa tanto piu uelocemente si muoue. Onde si come ne ancora elemento alcuno, cosi ancora la mente da una cosa à un'altra sempre fuor de suoi termini inuano

non procedere, anzi arriua à qualche tempo al termine solo per sua propia cagione desiderato; e sono ne le cose e ne le attioni naturali, e humane, certi principij e certi fini. E il fare contra la stessa natura e ragione del principio altro non è che da un principio à un'altro salire che sanza principio siase ancora è contra ogni ragione e regola del fine da un fine à un fine sanza fine discendere. Ogni ragioneuole operatione ha la sua origine dal primo e sommo agente, e ogni appetito da l'ultimo e sommo fine. Peroche tutte quelle cose che per cagion d'un'altra cosa sono in qualche modo qualificate, di necessità sempre à quella cosa si riducono che per se stessa è tale quale sono elleno. Onde se da ogni bāda mancheranno le cose maggiori e l'ultime, come il principio e'l fine, certo è che nō si comincierà mai operatione alcuna, ne mai appetito alcuno si inciterà in altrui. Finalmente mouendo il motore per cagion di lui stesso, doue è il sommo motore, quiui parimente un sommo fine si ritroua. E questa cosa è uera in ogni ordine di tutte le cose, e similmente ne l'ordine de l'uniuerso. Ma mi piace alquanto piu largamente dichiarare quella ragione, che disopra de la mente ho detta. Se fusse chi cercasse da noi qual di q̃sti due è piu perfetto, l'intelletto o'l senso, ò l'intelligibile o'l sensibile, gli promettemo di mostrargli subito quel che desidera, pur che egli prima ci risponda à una cosa sola. Tu sai amico mio che di q̃sto mi domādi, che in te stesso è una certa cosa che di ambedue ha qualche notitia, dico qualche notitia de l'intelletto, de i sensi, de l'intelligibile e del sensibile, pche q̃lla medesima potēza, che q̃ste due cose tra loro assimiglia e considera certo è che ancora ambedue ī un certo modo uede.

rispõdemi adunque se tu uuoi che questa tal potenza sia l'intelletto,ò il senso,rispondemi ti prego uolentieri,accioche per questa tua risposta, subito anch'io à la tua proposta risponda. Ecco che gia mi pare udirti rispondere cosi,questa tal potenza non è il senso: perche tutti in un subbito, e continuamente usiamo i sensi,l'usiamo con ogni intentione e con ogni forza.Se adunque il senso potesse e se stesso,e quelle due cose uedere; ò uero tutti, ò uero la maggior parte di noi, facilmente e chiaramente conoscieremo la uera potenza di sentire, e di intendere,e similmente le cose sensibili,e intelligibili. Ma conciosia che pochißimi siano chi tutte queste cose conoscano, e questi ancora appena non sanza coniettura di lunga intelligenza a tal cognitione arriuano, certa cosa è che il senso non conosce se stesso, ne l'intelletto ne gl'obietti suoi, anzi è cosa chiara che tutte queste cose da l'intelletto son conosciute.oltra di ciò quella potenza che ambedue conoscersi ingegna, è la medesima che ancora per uia di discorso e di ragione le medesime cose ritruoua,e dipoi con ragione conclude qual de le due sia tra loro piu perfetta,e q̃llo che con discorso inuestiga, e con ragioni assegna è la ragione e non il senso.adunque solamente l'intelletto è quello che tutte queste cose conosce,e però io ancora a quella tua prima domanda cosi rispondo: tanto è almeno piu l'intelletto che'l senso perfetto, quanto la sua potenza piu largamente e piu perfettamente si distende nel fare, oue il senso,come tu mostraui, ne se stesso, ne l'intelletto, ne gl'obietti de l'intelletto conoscer puote, e l'intelletto ambe due conosce à questo s'aggiugne un'altro grado di p̃fettione che l'intelletto quãdo se stesso,e'l senso,e l'altre

cose tra loro aßimiglia (ꝑ quãto si ricerca a i gradi de la perfettione) gia la forma uera de la perfettione ha quasi dauanti a gl'occhi, a la quale ambedue queste cose aßimigliando quello che à lui piu s'appressa, quello giudica esser piu perfetto. E se egli arriua a la uera forma de la perfettione, certo è che egli ci arriua per mezo d'una propria e gran proportione che in lui a quella si truoua. Nõ solo adunq; è del senso piu ꝑfetto, ma ancora è quasi doppo la stessa perfettione sommamente perfetto. Hora io ueggo un terzo grado de la perfettione de l'intelligenza, perche mentre che ella cerca e giudica se stessa, certo è che in se stessa si reflette; e quella cosa che è tale e ha si fatta natura in se stessa sta e si mantiene, & è ancora al tutto incorporea e semplice finalmente procedendo l'intelletto per circolar moto da se stesso in se stesso, puo ancora in eterno muouersi, cioè sempre operare e uiuere: lascio di dire che l'intelletto, come piu perfetto, è a manco persone comune, & piu tardo & piu di rado si esercita, & come fine doppo l'uso de la uegetatiua e dopo il senso ci è cõcesso; egli al senso da regola, e legge el fine gl'ordina, egli stesso per se a l'operare, si muoue, quando egli ò discorre ò consulta; ma il senso doue la ragione non gli resiste, sempre è dal istinto de la natura sforzato. lascio andare che la ragione spesse uolte altrimenti (elegge di fare, che luso el senso del corpo non ricercano: ilche interuiene perche il principio de la elettione non depende dal corpo, che se cosi fusse il suo fine sempre riguarderebbe al corpo, certamente che di qua si conosce che la ragione nel moto suo à i corpi nõ è sottoposta, che ella cõ la speculatione i corpi trapassa, consultando si distende à cose

oppoſite e diuerſe, & eleggendo ſpeſſe a l'inclination del corpo repugna. Onde molto manco ancora ne la ſua eſſenza, e ne la uita, à corpo alcuno ſi ſottomette. Che diremo noi che gli ſenſi per la lūghezza de l'età pare che indeboliſcano? Ilche l'intelletto in modo alcuno nō fa. Puo nōdimeno da l'intentione de la ſpeculatione eſſer rimoſſo, quando egli troppo nel curare e gouernare il corpo ſi laſcia occupare. Che diremo ancora, che l'obietto del ſenſo, ogni uolta che è troppo uehemente ſubito il ſenſo offende, e doppo il ſuo riſcontro non puo ſubito il ſenſo diſcernere coſa alcuna piu debole o di manco potenza, come per eſempio, il troppo ſplendore offende l'occhio, e un troppo grande ſtrepito à l'orecchie nuoce: ma la mente fa il contrario, che dal ſuo eccellentiſſimo obietto non è offeſa mai ne per quello ſi comprende, anzi conoſciuto che l'ha piu chiaramente e piu ueramente le coſe piu baſſe diſcernere, ilche ci moſtra la natura de la mente eſſere ſommamente ſpirituale & eccellente. Che diremo oltra cioche il ſenſo finiſce ſolo ī obietti corporei, doue l'intelletto cō la ſua intima operatione emerge fuor di tutti i corpi, non eſſendo ſecondo l'eſſenza ſua, ſecondo la ſua uita in quelli ſommerſo, ſepara le forme corporali da le paſſioni de la materia, e ancora quelle forme che per ſe ſono al tutto incorporee le ſepara da le corporali. conciofia che egli da le paſſioni de la materia. da le corporali conditioni de la forma ſia ſeparato. Oltra cio il ſenſo e ſolo contento di particolari obietti, ma gli famigliari obietti de l'intelletto ſono le propie ragioni de le coſe uniuerſali, e ſempiterne, lequali non altrimenti puo famigliarmente conoſcere che per uia d'una certa ſua propia proportione

che egli ha con quelle, onde si manifesta ch'egli ancora è assoluto e sempiterno, maßime che egli per mezo di certe spetie conosce queste ragioni, lequali spetie egli stesso si forma e in se riceue, lequali è necessario che siano sciolte da ogni paßione di materia, altrimenti non potrebbeno rappresentare quelle ragioni e quelle Idee; e l'intelletto, se non fuste libero da le paßioni de la materia, non potrebbe in tal modo queste si fatte spetie ne formare, ne riceuere.

Che la mente puo conseguire il desiderato fine piu che il senso.

CErto è che'l la ragione è cosa nostra propia, e naturale, non l'hauendo Iddio infusa ne le bestie come ne gli huomini; perche se glie l'hauesse concessa, gl'harebbe ancor data la fauella come interprete de la ragione, e le mani come ministre, e instrumenti de la medesima. Vedremmo ancora ne le bestie alcuni inditij ò segni di consultatione ò di uarieta, doue hora uediamo che non fanno mai altrimenti, che come da l'istinto naturale sono solo per satisfare à la neceßità del corpo sforzati. Tutti gli Ragni in un medesimo modo tessono le lor tele, ne di tessere apprendono, ne in qual si uogli luogo, ò tempo di meglio tessere imparano; finalmente si mostrarebbeno ne le bestie certi chiari inditij di religione, ò certe operationi a ciascuno note, perche doue è l'intelletto, che è come un'occhio ordinato per uedere il lume intelligibile, quiui ancora il lume intelligibile, che è Iddio, riluce,

si uede s'ama, e si honora. Quanto l'intelletto è del senso piu perfetto, tãto almeno è un'huomo piu perfetto d'una bestia, e per questo solo è piu perfetto, che egli ha in se una cosa sua propia e non comune à glialtri animali, tale che solo per l'intelligenza si giudica esser piu perfetto, massime che egli per dono de la intelligenza à una infinita perfettione, che è Iddio, con l'affetto, con la speculatione, col diuin culto s'accosta. E la maggiore e prima perfettione di ciascuno consiste ne la professione d'un conueniẽte fine, l'acquisto del quale è tãto piu facile e piu abondãte, quanto l'innata sua perfettione è ancora piu abondante e ricca. Peroche doue quella formal perfettione, che dal principio seco nasce, hà piu forza, quiui ancora per naturale ordine la final perfettione piu abondantemente, piu facilmente, e piu felicemente è concessa. conciosia che quella à questa obedisca, ne quella per obedire à questa nasca. Tale che si conclude che molto piu e piu facilmente, la ragione che'l senso, e un'huomo che una bestia il conueniente e desiderato fine possa conseguire.

Che l'animo immortale è sempre nel mortal corpo misero.

NOI *conosciamo per esperienza, che la nostra bestia, cioè il senso, spesse uolte consegusce il suo fine e'l suo bene, quando egli de l'acquisto del suo sufficiente obietto, quanto a la sua natura s'appartiene si riempie: ma quando il nostro huomo, cioè la ragione conseguisca il suo desiderato fine giamai non prouiamo; perciochе ancora ne i grandissimi piaceri del corpo, allhora che il senso quanto*

può si satia ed al tutto è s'empie ancora la ragione è nõ poco sollecita, e insieme il senso affanna e molesta. perche ò uero che ella o i sensi uoglia obedire. sempre di qualche cosa teme e ha sospetto, e di trouar si ingegna noui solazzi, e sempre ua un nõ so che piu oltre ricercãdo. ouero che ella à i sensi repugnare si sforzi empie la uita di uarie fatiche, tanto che ne l'uno, e nel altro modo nõ solo ella nõ è felice, ma ancora al tutto la felicità del senso perturba. o se pure ella gia ha i sensi domati & è in se stessa raccolta, all'hora dala propia natura sforzata sempre le ragioni e cagioni de le cose ricerca: doue, o uero spesso quel che non uorrebbe ritruoua, ò uero q̃l che uorrebbe non truoua. o se forse ancora cõ tãto cõprẽde quãto desidera. e quãto capisce, certo è che ella sempre dubbita & uacilla che sia in uarij modi molestata. Nõ essendo ella adũque mai quieta, certo è che mai mẽtre che sta in tal modo ne ella il suo fine si gode ne ꝑmette che il senso ancora il suo fine che gia l'e presente cõseguisca. Ne cosa alcuna tra le rationali si puo imaginare se non l'huomo che per la medesima sua ragione sia d'ogn'altra cosa piu imperfetto, in quãto a q̃lla sua final perfettione, al conseguire: laquale gliè quella prima perfettione de la ragione concessa, e non dimeno è questo huomo ꝑ la ragiõe d'ogn'altro animale che sotto il cielo si uiua piu ꝑfetto: dico perfettissimo in quanto à quella ꝑfettione formale che dal principio ci fu donata. questo si puo dire che sia quello infelicissimo Prometteo che da la diuina sapiẽza di Pallade ammonito il celeste fuoco. cio è la ragione hauendo riceuuto per questa medesima cagione, ne la sommita d'un monte, cio è nela roca

ca de la contemplatione, per un continuo morso d'un ra pacissimo uccello, cioè per lo stimulo de la inquisitione, di ciascuno piu misero meriteuolmente è detto, fin che in quel medesimo luogo donde gia lo prese, quel fuoco non riporti, accioche si come da quel sol raggio del superno lume hora è continuamente stimulato, cosi di poi da tutto quel lume sia al tutto ripieno.

Che l'huomo quanto difficilmente fuor del suo naturale habito la felicita segue, tanto facilmente nel suo naturale habito riтor nato la medesima consegue.

LE ragioni de la facilita de la humana felicità che di sopra habbiamo addotte, pareua che chiaramente con un certo naturale ordine la stessa uerita ci mostrasseno. Donde adunque uiene (come l'esperienza ce insegna) che a lo sforzo che faciamo per arriuare ala beatitudine tante difficulta ci si oppongono? Tale che pare che noi riuoltiamo su per le difficili ripe d'un altissimo mōte quel grā sasso che Sisifo riuoltar si dice. Ma à che cene marauigliamo noi cerchiamo d'arriuar à la sommità del mō te Olimpo. e habitiamo ne l'abisso d'una bassissima ualle siamo da un peso d'un grauissimo corpo aggrauati, e mē tre che affaticandoci per un difficilissimo uiaggio pur al sommo salir ci sforziamo, spesso auiene che cosi per il peso come ancora per le pericolose e alte ripe subbito al basso ruinando ritorniamo, che diremo noi che da una banda infinite offese, e assaissimi ostacoli ci ritena

gono.da un'altra molti noceuoli allettamenti d'alcune passate cose ci ritardano, così adunque, e si miseri noi così da la celeste patria sbāditi,in questo baßißimo luogo niente che difficilißimo non sia ritrouiamo, niente che d'ogni intorno misero non si uegga cè incontra. E che à questo dubbio risponderemo noi? Da una banda le ragioni e gl'argomenti una somma felicità ci promettono,da l'altra l'esperienza parimente una somma difficultà ci dimostra. Finalmente questa si gran lite la leggie Mosaica sola ci potra dichiarare. Essendo noi hora fuor de l'ordine de la nostra prima natura,fuor de l'ordine de la natura(ahi cosa dolorosa)operiamo, e continuamente patiamo.Il primo huomo, quanto facilmente in prma riuoltato al tutto à Iddio la felicità riceuer poteua,tanto facilmente di poi da lui indietro riuolto la medesima felicita al tutto perde;adunque tutta la prole che dal primo padre è discesa,tanto difficilmente fuor de l'ordine de la sua prima natura posta la beatitudine riceue,quanto facilmente se in quello ordine fusse rimessa quella ripigliarebbe.che diranno à queste cose i filosofi i Magi,che Zoroastro,e Ostane seguitarono? diranno molte cose a queste simili,perche costoro dicono, che per una certa antica infermita de l'humana mente ogni infermita e difficultà prouiamo e che se alcuno il suo tēperamento a l'anima rendesse, tosto ogn'altra cosa benißimo sarebbe disposta. A questo non è troppo dissonante quello che dicono i pitagorici, e li platonici, cioè, che percio l'anima in questo sensibil nostro da tanti mali afflitta perche dala cupidità dei sensibili beni troppo allettata,ancora troppo in pruden

temẽte ha perduto i beni del mondo intelligibile. I peripatetici forse ancora diranno, che l'huomo piu che una bestia dal suo fine s'allõtana perche egli è mosso dal suo libero arbitrio, onde e in questa banda e in quella. secondo che egli nel consultare usa uarie conietture puo errare, ma l'animale irragioneuole nõ è guidato à se stesso, ma dala prouidenza de la natura che non può mai errare al suo conueniente fine come al segno una saetta è indrizzato, e quel nostro errore e disubidienza nõ procedendo per difetto di natura. ma per la uarietà de la ragione, e per la incõstãza del nostro cõsiglio nõ puo mai far perire la potenza naturale anzi piu presto turba la uolonta. E si come in uno elemẽto, ancor che fuor del suo natural luogo sia posto. insieme con la sua natura si cõserua la sua natural potenza, e la inclinatione al suo propio termine, cõ laquale può ancora à qualche tempo a la propia stanza ritornare, cosi ancora ne l'huomo poi che da la dritta strada è uscito pẽsano che resti una natural potẽza di ritrouare il perduto camino e'l suo proprio termine finalmẽte la sottilissima esaminatione de teologi cosi tutta questa cosa conclude. Nissuna inclinatione a qual si uogli moto puo esser maggiore che il suo motore: conciosia adunque, che l'inclinatione de lanima si riuolti à l'infinito, certo è che ancora solo dal infinito depẽde, per che se ella uenisse da qualche determinata cagiõe, che doppo Iddio de l'anima fusse nutrice si riuoltarebbe ancora a un fine determiato, pche la uirtu di muouersi ancora che ĩ uno ĩfinito prĩcipio sia infinita nõ dimẽo è termiata ne la causa che segue, laquale è terminata e finita, e ancora il moto segue piu tosto la qua=

lità del piu uicino mouẽta che del piu lõtano. Perilche il motore ſteſſo che propriamẽte riuolta l'anima a l'infinito è eſſa ſola la propria e infinita poteſtà, laquale ſecondo la libera natura de la uolõta in un certo modo muoue la mente, al fargli e leggiere e ſcerre che uie gli piace, oltra modo libero, e ancora ꝑ l'infinita potenza del mouente, tãto l'incita al deſiderare il fine che ella nõ puo nel deſiderare. E ſe queſto tal moto non puo doue è indrizzato arriuare niſſuno altro moto potra giamai. doue uña infinita potenza ſi uede quiui ancora una infinita ſapienza e bontà ſignoreggia; e queſta nõ muoue mai coſa alcuna inuano, ne manco laſcia di dare ad alcuno, bene alcuno che riceuere ſi poſſa ò ſi debba; oltra di cio conciosia che l'huomo per il culto diuino a Iddio fonte di beatitudine molto piu che le beſtie ſi auuicini, è neceſſario che egli a qualche tempo habbia da eſſere ne la poſſeſsione del deſiderato fine molto piu beato. acciochè colui che a le coſe celeſti, e alte è piu ſimile tanto per l'ardore de la uolonta quanto per il lume de la intelligẽza, ſimilmente ſia ancora a quelle per la felicita de la uita piu ſimile. Ma hora in queſto corpo, ſi per la ſua debolezza, e infirmita e per il biſogno che ha di ciaſcuna coſa, ſi ancora per la continua anſieta de la mente e aſſai di loro piu miſero, perilche quanto difficilmente la ſua felicità nel terren corpo, intemperato e caduco l'animo celeſte e immortale continuamente ſegue, tanto facilmente la medeſima, o uero dal corpo libero, o uero in un corpo temperato immortale e celeſte conſeguirà. E non pare che il fin naturale poſſa trouarſi mai, ſe nõ in uno habito naturale. E l'habito de l'eterno animo che piu ogni

altro gl'è naturale perche sia che egli nel suo corpo ui ua eternamente. Di qui per necessaria ragione si conclude, che l'immortalita e chiarezza de l'animo puo a qualche tempo e debbe nel proprio suo corpo risplendere. Nel quale stato solamente la somma beatitudine de l'huomo si finisce, E questa oppinione de i profeti, e de i Teologi, è da li Magi, da li Mercuriali e Platonici filosofi confermata.

Che la mente poi che ha acquistata la beatitudine, non la perde per tempo alcuno.

ESsendo che l'anima arriua a uno infinito fine, conciosia che per quella ragione maßime a quello arriui per la quale fin di qui a quello si inuoglia & è dal desiderio tratta, e quello si conduce, sta in quello ancora sanza fine se ella puote da un certo infinito grado che infinitamente da lei era lontano, gia al desiderio d'una cosa immensa, inalzarsi, può ancora in quello immenso infinitamente mantenersi, Maßime che quella medesima infinita potenza che si di lungi a se l'haueua tratta, con piu forza che dichiarare non si può a se uicino la ritiene. E in un bene infinito non si puo dire che sia niente di male, e tutto quel bene che pensare o desiderar si puote, quiui abondantißimamente si ritruoua. quiui adunque è una eterna uita, un chiarißimo lume di intelligenza, uno stato priuo di mutatione, un'habito libero di priuatione, una sicura, e certa possessione d'ogni bene, e una allegrezza in ogni parte perfetta.

Fine de le cinque Quistioni de la Mēte. Marsilio Ficino.

Che sopra il senso è l'intelletto, Sopra il sensibile l'intelligibile, sopra le nostre menti sono altre menti, e sopra le forme corporali sono le forme incorporali.

A LI FILOSOFI.

OGni giorno, & discorrendo, & consultando cerchiamo e ritrouiamo quello che ne le cose cosi naturali come humane sia piu uero, ò migliore: nelqual discorso ci seruiamo di alcune comuni e in corporee regole de la uerita e de la bonta, e cosi quelle cose de le quali trattar uogliamo, à una incorporea comune e somma forma di uerita, e di bonta per comparatione aßimigliamo, acciochè per questa uia quello che al grado di essa tra tutte l'altre cose piu presso auuicinarsi pensar potiamo, si giudichi esser de gl'altri e piu uero, e migliore, Questa cosa non la facciamo col senso ma con la ragione: peroche ne gl'huomini la ragion sola è quella che le ragioni de le cose assegna e che con comuni regole discorrendo, ciascuna cosa a una comune forma aßimiglia, di qui due cose principalmente si concludono. la prima che la ragione è del senso assai piu uera e migliore, conciosia che questa sola in noi a la somma uerita e bonta cosi col discorso come con l'affetto, ci conduca, e quādo noi giudichiamo qual sia la bonta e la uerita del senso non lo facciamo in modo alcuno col senso ma con la ragione, la seconda cosa che si concluda, è che quanto la ragione è megliore, e piu uera del senso tanto almeno quelle cose che obbietti si chiamano de la ragione, piu ueri e megliori che gl'obbietti del senso son detti: e maßime che ogni uolta che si uan uestigando qualche cosa de la uerita, ò de la bonta de le cose sensibili

non altrimenti se puo questa cosa, ò, inuestigare, ò, ritrouare che con una certa uirtu e cō una luce de le ragioni e de le forme intelligibili: perilche queste cose intelligibili che obbietti de l'intelletto son detti, cioè le ragioni incorporali de le cose e le forme da le paßioni da la materia sciolte piu ueramente e in meglior modo e esser si trouauano e per questo pare che piu siano ne la natura de le cose, che le forme de i corpi, che à i sensi s'offeriscono. A queste cose s'aggiugne che si come il sensibile muoue il senso cosi ĩ un certo modo l'intelligibile muoue l'intelletto, se noi non potiamo quelle cose che sotto di noi sono conoscere, ò apprendere se prima da quelle per mezo di certe spetie in un certo modo non siamo moßi: molto manco potiamo cosa alcuna che sopra noi sia intendere, se in tal modo di quella moßi non siamo, acciò che la mente gia del suo seme grauida p quello una prole parturisca simile a una piu perfetta sustanza, per che la mente per sua propria uirtu mai niente parturirebbe, se non ò di lei inferiore, ò a lei uguale: Adunque quando la mēte a esso intelligibile s'inalza tāto del sensibile piu uero quanto spesso è de la mente piu perfetto, è necessario che ella sopra se stessa fino a lui per sua uirtu al tutto si solleui e inalzi, questa cosa se fusse piu uera che'l sensibile, certo è, che non potrebbe con piu uerita l'intelletto muouere che il sensibile muoua il senso. Ma hora noi uediamo che assai piu ueramente lo muoue, cōciosia che egli maggiormente tanto al uero quanto a la ragione di ogni uerita lo conduce, imperoche uo cō la propria nostra ragione, il uero e ancora qualche sia la stessa ragione de la uerita e da l'altra banda la uerita de la ra=

gione, non col ſenſo ma con la ragione conoſciamo, e ſe forſe alcuno diceſſe che la mēte da le coſe aliene, e eſtrinſeche a l'intelligenza non ſi muoue, ma che ella ſteſſa cō una certa ſua propria e mirabil uirtu à ſe ſteſſa le ſue ſpecie e i ſuoi obietti forma, diremo che da quello ne ſegue che la mente è al tutto incorporea e eterna, ſe ella non da altri ma da ſe ſteſſa e moſſa, e ſe per ſua uirtu le ſpecie ò uero le ragioni incorporee e eterne intende, percioche la ragione di ciaſcuno, conciosia che mai ꝑ alcun tempo non poſſa eſſer altrimenti, è ſempiterna; Ma a queſto potremo aggiugnere che ſe a la mente non manca una certa ſimpliſsima & perfettiſsima forma, anzi pure è in lei per laquale, e cō laquale ella diſputa e diſcorre de la ſemplicita di tutte le coſe: e ſe ſteſſa di molte coſe piu ſemplice e piu perfetta, e ancora molte altre coſe di lei piu ſemplici e piu perfette eſſere conclude, ſe à la mente dico non manca una certa tal forma ma è in lei molto meno mãca a l'uniuerſo, anzi pur molto maggiormente in lui ſi ritroua è la mente riceue la ſua forza da q̃ll'altra mente con laquale poi all'altre coſe ſi muoue, Aggiugneremo oltra cio l'humana mente eſſer una ſomma forma nel genere de le forme animali, peroche ella riceue in ſe, e ritiene forme piu pure piu uere e piu perfette a comparatione dellequali niente le naturali apprezzi, ma non per queſto diremo lei eſſere ne l'ordine de le menti la maggiore e piu degna peroche ella non è ueriſsima cioè ſommamente uerace, eſſendo che ſpeſſe uolte al meno per uitio del noceuol ſuo corpo dubiti e falliſca, e quella mente douiamo dire eſſer ueriſsima che non ha in ſe mai niente di falſo, ò di dubbioſo, e perche

tutto quello che è piu uero maggiormẽte & con piu potenza ha l'esser: ne segue che sopra la mente nostra, sono altre mẽti assai piu uere, che dal falso son piu lontane che la nostra, e finalmẽte che sopra tutte l'altre una n'è somma uerißima, ne laquale altro non è la mẽte che la uerita, non altro l'intender che l'essere, non altro è l'operare che'l uolere; laquale essendo fecõdißima, anzi la stessa fecondita, assaißimamente come figliuola genera, conserua, e d'illustra, e quelle menti che piu uere sono possegono ancora piu uere ragioni de le cose, ma quella che è uerißima la poßiede uerißima, onde si conclude che le ragioni incorporee de le cose che da l'humana ragione secondo l'arbitrio nostro si pensano e ritruouano non sono certe fintioni, si come forse à coloro pare che con gli sensi piu tosto che con la ragione si gouernano e uiuono, e le cose giudicão: Anzi che sopra di noi in una diuina mẽte come in un sopra celeste sole uerißimi lumi di tutte le ragioni chiarißimamente riluceno, onde ne l'altre mẽti che tra quelle e le nostre come in mezo poste si stãno come in stelle à noi supiori e in un certo modo immobili, e ancora ne la nostra come ne la luna gia quasi mobile, i ueri raggi di quelle ragioni sono infusi.

Che la mente è sempiterna, perche ella per conseguire le cose eterne usa il raggio di sopra riceuuto.

E Perche la forza e potenza de la mente non altrimenti con questi raggi opera, cioè uede e desidera, che la stessa sustanza de la mente gl'habbia riceuuti, ꝑ questo con una chiarißima luce di uera ragione concludiamo, che à tutti i gradi de le menti, quantunque minimi siano de la prima mente; anzi dal sõmo lume di tutte le menti gl'è

ſtata conceſſa l'eternita de la uita, conciosia che a tutte le menti un certo natural conoſcimento d'eternita cõ un diſiderio di q̃lla, e inſieme una ueneratione è ſtata donata.

Che la mente col raggio di Dio in lei refleſſo intende le coſe create e co'l raggio diritto intende il Creatore.

QVeſta noſtra Luna, cio è la mente in quel modo che nel ſuo Sole piu, ò meno, ò in queſto modo, e in quello ſi riuolta, ò da lui ſi diparte, ſi uiene con diuerſita del lume e con uicendeuoli ombre a uariare, mai tutta de la potenza di riceuere il lume non ſi priua, nondimeno ella non riſplende in noi tutta: perche quella parte che di ragione è priua come ſe fuſſe piu ſpeſſa cio è piu ſciocca non riſplende, queſta noſtra Luna dico, quei raggi con liquali le ſopra celeſti ſtelle cio è gl'Angeli riſguarda e quelli con una ueriſsima ragione diſcerne eſſere de i celeſti aſſai piu degni e con piu uehemenza l'ama è honora, queſti raggi dico da le ſtelle celeſti, quali ne l'intelletto ne l'affetto piu altamente che a lei ſteſſa inalzare non poſſono, non riceue. Nondimeno ella puo hauerli riceuuti da le ſtelle angeliche, anzi pure dal ſopra celeſte ſole per mezo de le ſtelle angeliche. ogni lume de le ſtelle, come è l'opinione commune, dal ſol uiene e nel ſole ritorna, e ogni lume de le menti parimente da Iddio uiene e in Dio ritorna e queſta noſtra luna: conciosia che in tal maniera il diuin Sole riſguardi, che lui eſſere infinito, e ſimilmente in qual modo infinito ſi dica al tutto conoſca, e per queſto con infinito interuallo affermi a gl'angeli andate innanzi

& a cõparation sua niẽte gl'angeli apprezzi questo tal raggio, co'lquale, è conto gl'angeli infinitamẽte procede e quelli quasi niente stima certo, è chi da gl'angeli nõ ce riceue. Ne ancora da Iddio p mezo de gl'angeli gl'e con cesso pcioche il raggio mentre che p l'angelo passa che è determinato, egli ancora si termina onde nõ puo al proprio immẽso, inquãto immẽso, ò la uista, ò l'affetto ĩdrizzare, imperoche fa di bisogno d'una uirtu, propriamẽte infinita à quel moto, che propriamẽte a l'infinito termine riuoltãdosi, cosi sanza fine procede che solo in un infinito termine puo trouar fine. Adunque il suo puro raggio è del solo immẽso & grãdissimo Iddio co'l qual Iddio esser immenso conosciamo ilquale fin che noi nõ conosciamo sempre piu oltre saper desideriamo, oltra di cio si uede la fiamma del immenso Iddio, cõ laquale cosi ardentemente quell'immenso amiamo, che con nissun'altro liquore fuor che con q̃llo immenso la gran sete stinguer, anzi (per dir meglio) satiare, potiamo forse che nõ sara inconueniente, quella similitudine Platonica del Sole, si come nel libro de l'Amore, e ne la nostra teologia, largamente habbiamo dimostrato, qui similmente alquanto piu largamente dichiarare. Tra tutti gli istrumenti dei sensi, l'occhio e'l piu puro. Tra tutte le potenze de l'anima, la piu pura è l'intelletto. Nel mondo uisibile il maggior uisibile, e'l Sole. Nel mondo intelligibile il sommo intelligibile è Iddio. Adunque in q̃l modo che il uedere è disposto al uisibile, cosi quasi l'intelletto à l'intelligibile. del sẽso del uedere, tutte le cose uisibili, cioè li colori, nel fulgore del sõmo uisibile, cioè del Sole discerne. l'ĩtelletto tutti li ĩtelligibili, e tutte le cose uere, nel lume del sõ

mo ĩtelligibile e de la uerita riguarda. e tãto piu ciasche duno intelletto ha dibisogno di si fatto lume, che non ha il uedere di quel del Sole, quanto maggiormente ogni intelletto, e qual si uoglia intelligibile dal supremo e infinito intelligibile depende, che il senso del uedere. Ma ogni uisibile non depende dal Sole, ilquale è finito, e da le superiori cagioni è prodotto e cõseruato. tutto quello che in ogni luogo si uede, o uero da gli occhi di alcun animali, gli quali per una certa lor natural potenza la notte ueggono, ò uero da qual si uoglia altro che ueggã lume ò ꝑ cagion de le stelle, e per isplẽdor del fuoco, tutto quello che uede, uede ꝑ cagione de lo splendor del Sole imperoche si come ogni cosa calda da quello che è sommamẽte caldo, cosi ogni cosa lucida da una luce sommamẽte lucida è creato e conseruato è conseruato, dico, ꝑche quantũque le cause uguali, cio è quelle che ne la medesima spetie sono, ne la quale sono gl'effetti, siano necessarie ne la generatione de l'effetto, e non ne la conseruatione, nõdimeno le cause superiori sono anchora necessarie à conseruare l'effetto. Per la medesima ragione, tutto quello che in ogni luogo s'intẽde, o uero ꝑ un natural lume, come ꝑ un proprio raggio de l'occhio, ouero ꝑ mezo de li raggi de i piu bassi angeli, come ꝑ mezo del fuoco, ò uero ꝑ mezo de i lumi de gl'Angeli piu alti, come ꝑ mezo de le stelle il tutto s'intende per mezo de i raggi de l'infinito & del Sole intelligibile massime che q̃sto tal Sole in ogni luogo tutto opera. e dẽtro tutte le cose riẽpie e da lui, tutte le cose, cosi nel nascere, cõe nel essere cõseruate maggiormẽte depẽdono, che le imagini ne li specchi nõ depẽdono da i corpi col raggio del Sole

che in ogni luogo per molte cose si reflette, potião molte altre cose uedere. Ma il sol proprio sanza un dritto raggio in esso; e sanza un dritto sguardo in quello risguardar nõ potiamo. E con questo raggio, che fuor del Sole esce, e per questo si corrumpe, e diminuisce, l'occhio nostro quãto puro e quanto grande il Sole sia discerner non puote. E se pur noi la sua purita e grãdezza conosciamo, nõ con gl'occhi, che assai si ingannano, ma con la ragione tal cosa misuriamo. E bisognarebbe che l'occhio per natura sua fusse tale, che al globo del Sole uicinissimamẽte s'accostasse, col quale la sua propria purità e grãdezza risguardasse cosi il raggio che da Iddio procedendo ne le cose create si infonde, solamente le cose create ci mostra. Ma il uero Iddio cel mostra magiormẽte quel raggio che in quella mente si indrizza che à Iddio s'è gia ueramẽte drizzata. Nondimeno, poche da la mẽte secondo la qualita, e capacita sua è risguardato nõ puo la scurita, e infinita d'Iddio mostrargli. E pero p mezo suo non potremmo mai pẽsare, Iddio essere al tutto atto puro, e infinito. E sopra la mente nostra niẽte habbiamo che la fallacia de la mente riprender possa. Nondimeno cõ una indubitata ragione cõsideriamo l'abisso de la diuina purita, e infinita, e dal'altra bãda la ragione de la infinita auuertiamo, E ancora quando sopra i suppremi Angeli, per innumerabili gradi di perfettione, sempre piu, e piu di grado in grado procediamo alhora pensiamo che in qual modo il diuino atto questo tal processo infinitamente superi. Perilche non solo il raggio del diuin Sole, ne l'occhio de la mente si truoua, ma ancora il proprio diuin sole gl'è presente, sotto

la propria ragione(ꝑ dir cosi)de la sua infinita ꝑ mezo de la quale uede e desidera,e la uerissima ragione de la infinita, e ancora l'infinità de la stessa ragione dico che egli è ꝑ tutto presente e sempre.cõciosia,che le mẽti ogni uolta che libere,e spedite si trouano e con piu attentione à q̃sta opera attendono, il diuino atto ꝑ questa ragione essere infinito considerano;perche egli non è da termine di subbietto alcũo ritenuto,ne da mistione di qualita alcuna è corrotto ne da eccellenza di superior causa è uinto,ne da spatij di luogo, o di tempo è auanzato, ne da numerati gradi di uirtu,ancor che molti n'habbia è terminato ò uinto; laquale oltra ogni numero e d'ogni fine cosi formando,come desiderando sanza fine procede. La mente uede à uno infinito atto d'Iddio esser sotto posta(per dir cosi)una infinita passione di materia, un tempo,in un certo modo,indeterminato, un moto sempre uguale,e uno spatio immenso, e(per parlar cosi)in un certo modo una perpetua successione di generatione,un gagliardissimo discorso di mente uede lo stesso e puro Ente,infinitamẽte negandosi considerarsi, e pẽsando quiui essere un immenso male. Vede poi il puro Ente (per dir cosi)infinitamẽte affermarsi discorrendo,e essere un bene al tutto immẽso essendo nna uirtu immẽsa,ꝑ che altro è ogni uirtu,altro è il numero e la misura. E prima ogni uirtu,per un certo ordine è, che non si misura;onde ogni uolta che il numero,ò la misura à la uirtu s'aggiugne,si puo dire che gli si aggiũga cõe cosa estrinseca,e tarda. Ma à la uirtù di Iddio,non accade cosa alcuna simile,onde non ha numero ne misura; perche ogni cosa fa con numero & con misura; se egli dentro di

ſe non le riceue, manco ancora intorno à ſe le ſente. Adũque ſi come infinitamente dentro a ſe ſi rauolge, coſi infinitamente fuor di ſe ſi diſtende. onde naſce che egli ſia per tutto, e ſempre ogni coſa facilmente faccia, e finiſca, a ciaſcuna coſa facilmente ſia preſente, e dentro. Perche ſi come ſe alcuna infinita miſura ſi ritrouaſſe un immenſo ſpatio occuperebbe, coſi ſe alcuna infinita potenza ſi truoua, ſe ſteſſa per tutto ſenza fine allarga, e diffonde, e coſi ſanza fine e ſanza principio eternamente ſi uiue. gli Platonici filoſofi penſano che doue è un ſommo uiſibile, quiui ancora un ſommo uedere ſi ritruoui. E per queſto al globo del Sole non ſolo danno la uita, ma ancora una uirtù di uedere d'ogn'altra piu acuta, e piu certa in queſto pare che ſopra tutto immittino Orfeo che chiama il Sole occhio del Mondo, col quale, e'l quale gl'occhi di tutti ueggano. pẽſano ancora che il ſole e le ſtelle e uiuificanti, e uiuenti per ogni coſa ſpargendo i raggi loro tutto quello che nel mondo ſi cõtiene riſguardino.

Che Iddio uede e gouerna ogni coſa.

GLi Peripatetici pẽſano, che il ſommo intelletto, e'l ſommo intelligibile ſiano al tutto una medeſima coſa certo è che il ſommo ĩtelletto poſſiede in ſommo modo d'intẽdere: adunque ne l'intẽdere nõ riſguarda di fuore ma dẽtro di ſe. Ne la ſua intelligẽza da altri che da ſe ſteſſo depende oltra di cio dicono che q̃llo che è ſommo intelligibile è ſommo ĩtelletto: di qui ſi manifeſta che tra l'ĩtelletto è l'intelligibile debbe eſſere una proportiõe grãdiſſima, douẽtando quello adunque piu che altra coſa intelligibile, che lontaniſſimo da lo paſſioni de la materia

è diuiſo,

è diuiso, quello è maggiormente, e piu ueramente intelletto, che è piu che altra cosa da materia astratto. Oltra di questo non sarebbe sommo intelligibile, se egli ancora nõ hauesse una qualche uirtu, per laquale da se stesso si intendesse. finalmente se l'intelligibile significa una certa eccellenza sopra i comuni intelletti (percioche egli gli muoue e illumina l'informa e li fa perfetti) niente ne l'intelletto secondo la sua participatione, e la sua forma di buono si ritruoua, che nel sommo intelligibile, secondo la causa e la uirtu sua operante non si uegga. Adunque l'anime certi ragioneuoli intelletti secondo la participatione son dette, e gl'Angeli se pensa che siano intelletti secondo la forma l'intelligibil sommo, cioè Iddio è un'intelletto secondo la causa. Vn'intelletto dico sopra la cogitabile intelligenza, Vn'intelletto infinitamente d'ogn'altro intelletto piu degno. se il lume del sole, colquale l'occhio il sole ui guarda, hauesse l'occhio, certo che mentre che il nostro occhio il uede: quello occhio ancora e molto piu chiaramente (perche da lui ogni chiarezza discende) scambieuolmente il nostro risguardarebbe. E dubbitiamo ancora se quel diuino occhio, col quale, e il quale in ogni luogo, gl'occhi de le nostre menti ueggono ancora da la sua banda i nostri occhi discerna? se egli non ci uedesse (che continuamente uedendoci la potenza e l'atto di uedere ci dona) certo che in nessun luogo cosa alcuna uedremmo. conciosia che noi niente altro intendiamo che il lume del sommo intelligibile, d'ogn'intorno de le ragioni di ciascuno intelligibil ripieno. come ancora niente uediamo se non il lume del Sole di colori e di figure di ciascuna cosa dipinto. E dubitiamo ancora se l'immensa bontà ci ami.

e a noi prouegga; laquale ancora ſanza mezo alcuno cō me figliuoli in ogni luogo ſempre ci accarezza, e abbraccia. e non ſappiamo ancora, ſe cō una pochißima e corporea ſcintilla, ò pure cō una corporea, e ſoprana luce gl'alti raggi de le forme da le baſſe tenebre de la materia diuidiamo, e col quale prouiamo le coſe ſuperiori e l'inferiori riprouiamo, e quanto piccole ſiano le coſe terrene, quanto grandi le celeſti, quanto immenſe le ſopra celeſti miſuriamo. Niſſuno piu ſi può giudicare in ogni coſa mentire, che colui che tutte le coſe grandi, e celeſti col piccol dito del corporal ſenſo piu toſto che con la grandißima miſura de la mente miſurar ſi confida. Niuno piu profondamente ne le tenebre ouero egli ſteſſo inauuertentemente cade, ò uero contra ſua uoglia ruina che colui che tanto, e a ſe ſteſſo ſuperbo, e al ſuperno Sole ingrato diuēta, che ſanza il ſuo lume, dal quale ogni lume procede, dica di poter ueder lume; come ſe alcuno i lumi celeſti ſolo col raggio del ſuo occhio, e non col celeſte ſplendore ſi creda uedere. A queſto propoſito Pauolo Apoſtolo contra alcuni ſuperbi filoſofi eſclama dicendo.

„ Coſtoro hauendo Iddio conoſciuto nō l'hanno glorificato
„ come Iddio, ne ringratiato; ma ſi ſono reſtati ne i lor uani
„ penſieri, e coſi lo ſciocco lor cuore s'è fatto oſcura e men
„ tre che ſaui eſſer ſi penſarono ſtolti ſon diuenuti: La mente di queſti tali, ſi puo dire che habbia patito l'Ecliſſe eſſendoſi ella troppo ſuperbamente da Iddio partita, anſi pure troppo miſeramente da ſe ſteſſa, perche all'hora infelicemente noi ſteßi abbandoniamo, quando colui, ſanza ilquale in neſſun modo eſſer potiamo ſtoltamente laſciamo. Ahime che qualunque queſto tal difenſore miſera

mente lascia, non lo lascia in tutto, perche di nuouo si da in lui, ma non lo truoua piu difensore anzi uindicatore. Ahime che chiunque il padre suo disprezza che benignamente gli riluce, il medesimo non come padre ma come giudice poco doppo prouar gli bisogna, non risplendendogli come prima, ma ardendolo, accioche ne la medesima luce ne la quale il suo infinito bene disprègio honorare pruoui un male infinito. E per la bruttezza de gl'occhi sotto il raggio de la sua luce si doglia colui che gl'occhi purgar non uolse, ne al Cielo alzargli per poter sopra di tutti l'eterna luce godere, quãdo la mente de gl'Impij filosofi imprudentemente da Iddio si diparte, allhora in quei tali il senso bruttamente da la mente s'allontana e il corpo ben che uolentieri impotentemente però il senso ua seguitando. Quiui certe mostruose opinioni, quiui costumi nascono di tutti gl'altri peggiori. D'indi uiene che quei tali hanno una uita da ogni banda misera. Da l'altra parte di niuno sono piu prouate opinioni, ne piu approuati costumi, ò piu beata uita, che quella di coloro che legitimamente: cioè piamente à la filosofia attendono. cioè quando e lo studio de la scienza e de la uerita, sempre con una religiosa e uera pietà congiungono. Ilche altro non par che sia che il nostro uoler separare dal desiderio del trouar la uerità l'amore d'honorare la medesima.

Marsilio Ficino.



Che gl'elementi si muouono mobilmente, le sfere celesti si muouono stabilmente, l'anime stanno mobilmente, gl'Angeli stanno stabilmente, Iddio e lo stato istesso.

AL ECCELENTISS. DOTTOR DI LEGGI M. CIO. FRANCESCO HIPPOLITO GONZAGA ILLVSTRISSIMO CONTE DI GAZOLTO.

NOI uediamo che gl'elementi da la terra al Cielo si muouono mobilmente, dico mobilmente: pche da la drittissima regola del mouimēto loro a le uolte o per impedimēto, ò per qualche altra cagione in un certo modo pare che siano rimossi. Ma gli corpi celesti si muouono stabilmente, perche nel lor natural moto continuamente perseuerano. e lo stato si tiene che sia assai piu perfetto del moto; perche il moto di necessità ha di bisogno de lo stato, ma non per il contrario lo stato del moto; per ilche se un moto d'un'altro moto, salendo hora noi da queste cose inferiori, a le superiori, piu perfetto da grado in grado ritrouiamo, e quello è piu perfetto che è piu stabile; molto piu lo stato stesso d'un'altro stato di mano in mano piu perfetto debba ritrouarsi. Perilche si come lo stato da gl'elementi per fino al Cielo di maniera è cresciuto che gia si è trouato un modo di stare che si chiama modo di stare stabilmente. tanto piu di modo sopra il Cielo crescer debba che di esso stato si troui una uera sustanza. quiui adunque serà qualche cosa che sempre starà ancora che mobilmēte. Queste cose sono l'anime rationali, la sustanza de le quali sempre è la medesima, ne sente ò pate moto alcuno, ma solo l'affetto e l'operation sua si uaria. E perche ogni mutatione un certo bisogno significa, per il quale quel che si muoue à quel che non ha al tutto

ſuol muouerſi:e ſopra quello che è biſognoſo, è neceſſario che qualche coſa ſia che abondante ſi poſſa dire, da la quale ſiano ſoſtenute e rette le coſe mobili, e a la quale l'altre coſe ricorrano per empirſi e ſatiarſi. per queſto ſopra l'anime ſono gl'angeli liquali e ſtanno ſempre e ſtanno ſtabilmente, perche in loro la ſuſtanza e l'operatione è ſempre la medeſima. I corpi ſono ombre de li ſpiriti, e da l'altra banda gli ſpiriti ſono lumi de corpi:e tre ſono i corpi;tre adunque ſono gli ſpiriti. Il corpo d'elementi compoſto, tanto ſecondo il tutto quanto ſecondo le ſue parti dal ſuo ſtato ſi muoue. le sfere de gl'elementi quantunque ſcambieuolmente ne le parti loro tutte ſi mutino,non dimeno elleno incorrotte rimangono,finalmente le sfere celeſti tanto ſecondo le parti quanto ſecondo il tutto indiſſolubili ſi ſtanno e perſeuerano. Li ſpiriti di ragion priui forſe che al tutto ſi mutano;ma gli ragioneuoli in tutta la lor ſuſtanza e precipua operatione ſi mā tengono.ancora che ſecondo certe lor particelle, cioè certe potenze,e operationi inſieme con un certo ſcambiamento ſi mutino;gl'angelici ſpiriti, in ambe due eſſendo ſempre ſimili e li medeſimi, ſi ſtanno, anzi per eſprimerlo piu propiamente,Se molti corpi ſi truouano quali con tutto che per diſpoſition loro ſi mutino, ſempre nondimeno in una medeſima ſuſtanza ſi mantengono & queſti corpi ſon quelli de i quali è propio e naturale il circuito,cioè gli Celeſti;molto piu aſſai ſpiriti ſono che benche per una certa lor diſpoſitione ſiano mutabili, nondimeno per ſuſtanza ſono al tutto immutabili. Queſti tali ſpiriti ſon quelli che dotati di ragione,un certo rational circuito da ſe ſteßi in ſe ſteßi ritornādo dietro di loro fanno, quādo

se stessi considerano e honorano. Ne fanno ancora un'a=tro fuor di loro, e consultando dal fine de le cose da farsi ali principij, e poi per il contrario e contemplando da l'effetto a la causa, e di poi da le cause al'effetto ritornãdo. ancora quãdo le cose particolari risoluono ne le uniuersali, e da l'altra banda l'uniuersali ne le particolari cõponẽdo diuidono. e ogni potenza naturale si tiene che al far quel circuito sia sempiterna: si perche ella da se per il suo cẽtro nõ si parte, si ancora perche quãdo fa di bisogno per la sua circonferenza in se ritorna: e in qual si uoglia punto comincia sempre dal fin un nuouo principio, e massime doue si fa uno spirituale circuito, perche quiui la circõferenza si cõgiugne col centro. e questa tal sustanza semplice la sua potenza in se stessa riuolge, e riuolgendola l'accrescie, e in se sola fidãdosi se stessa conserua. Ma bisogna ricordarsi che doue il discorso de la ragione nasce, sono gia creati certi principij stabili di discorrere, cioè certe comuni e manifeste cognitioni, da le quali cominciãdo, come se raggi fussero, andiamo le cose à noi piu incognite cercando, e cosi a le medesime l'altre assimigliando ne faciamo giudicio. Oltra cio è cosa conueniente il ricordarsi che q̃lli principij sono necessarij e sempiterni; & però la potenza de l'anima che è subietto di q̃lle è similmẽte sempiterna. Noi certo possediamo il discorso come cosa propria à la natura nostra, ma i fõdameti del discorso sono à noi con gl'angeli comuni, e da quella parte siamo celesti da q̃sta sopracelesti. Due cose sono l'ultime, e estreme di tutto'l corpo del mõdo la terra e'l Cielo Empireo, l'uno e l'altro pare ĩmobile ma p diuerse ragiõi. la terra è ĩmobile pche ella nõ ha acquistata uirtu alcũa al poter girare e

far circuito. Il Cielo Empireo perche gia ha in ſe tutte le uirtu di ciaſcun corpo Ma le ſfere del mezo con una certa ſempiterna uirtu mobile, cercon ſempre oltre di loro, un non ſo che fermo, e eterno. Quel medeſimo che di queſti tre gradi habbiam detto, del ſenſo, de la ragione, de la mente e ancora de la beſtia de l'huomo, cioè del ſenſo e de l'angelo ſi puo intẽdere eſſer detto, gl'elementi perche nõ ſolo nõ ſon corpi, ma ancora d'una infinita materia ſi cõpongono, per queſto mobilmente ſon moßi. Ma le coſe celeſti perche di tal materia ſon priue, e ſon quaſi come ſe non fuſſero corpi. per queſto ſtabilmẽte e ugualmẽte diſcorrono e con un lor propio ordine pare che gl'errori de gl'elementi ritengano, nõdimeno perche da moti oppoſti e contrarij ſon portati, ſe da propie lor nature fuſſer moßi biſognarebbe che haueſſero nature tra loro contrarie, e le cõtrarie qualità nõ fanno però diſſonãza alcuna. onde ogni dãno, e ogni errore è da quelli lontano; adunque ſi muouono cõ un certo tẽperamẽto col quale la ſuperior cauſa potentemente gli regge, e ſuauemente gli muoue. E quella natura che tãte coſe in una ſola cõduce è uniforme, e ancora (per dir coſi) onniforme tornandoli a termini e a effetti onniformi. Ma nõ è gia forma corporea, pche nõ potrebbe eſſere inſieme uniforme e onniforme e ogni coſa corporea mẽtre che muoue è neceſſario che anch'ella ſi muoua, e però nõ può eſſere motore pfettißimo. e perche nel muouere nõ è ſtabile, però egli ſolo per ſua uirtu nel moto nõ puo ſeruare un fermo e medeſimo tenore. per la qual coſa gl'orbi celeſti da qualche ſoſtanza ſpirituale e rationale ſon moßi, e quella ha in ſe una ſempiterna e non mai ſtanca uirtu, con laquale ſi lungamente coſi gran

moli tanto ugualmente e cosi presto riuolger possa, e un ordine ragioneuolissimo, e bellissimo seruare. L'anime rationali, perche in nessun modo son corpi, ma a corpi con un certo naturale affetto s'abbassano, per questo per essenza e per uita sempre durano ma quasi mobilmente, nondimeno da una innata e lor propria uirtu son mosse. Ma gl'Angeli non essendo corpi, ne abbassandosi a dar la uita à corpi, stanno fermi, e stanno stabilmente come di sopra habbiam disputato. Si come tutte le cose mobili, à un moto, e à un primo tempo, cosi tutte le cose stabili à uno e primo stato, e a una eternità, come a cardine ò a centro di necessità si riducono, alquale tutte le cose che ferme stanno quanto possono s'appoggiano, ilquale tutte le cose mobili circondano, per l'union delquale tante, e si diuerse cose una certa dolcissima armonia partoriscono. Il moto e'l tempo son quasi una medesima cosa lo stato, e l'eternita sono al tutto un medesimo; perche quelle cose che ne le cose inferiori paiono diuise, ne le superiori marauigliosamente si congiungono. tutto quello che si dice che stia ò in se, ò in altri, prima certo è che sta per cagion de lo stato, di poi piglia in se qualche compositione; ma sopra quello che in qual si uoglia modo è composto e forza che qualche cosa semplicissima ritruoui da la quale tutte l'altre cose dependano siano unite e composte: Massime che quello che è primo in natura, conciosia che oltra il primo suo essere niente riceua d'altronde composto in modo alcuno intender non si puote. Adunque in questo modo bisogna dire che sopra una pigra e ferma natura ne sie un'altra mobile; sopra un moto uario, ne sia un'altro piu costante, sopra una stabil conditione una sustanza stabile, con

una certa mutabil conditione; e sopra questa una natura al tutto stabile bisogna dire che sia collocata; sopra quella stabil natura lo stesso stato d'ogn'altro piu semplice; Doue è una somma semplicita quiui ancora una somma unità si uede. Adunque Iddio bisogna dire che sia unico; ilquale è ueramente una assoluta unità, & si come a li Platonici piace è ancora in un certo modo l'unità e'l cardine de la mente, si come ancora la mente è un cardine è una unità de l'anima, e l'anima una unità e un cardine de la natura. e finalmente la natura una unità e un cardine de i corpi. Iddio si come è un puro stato sanza mutatione alcuna, cosi ancora è una pura unità d'ogni moltitudine che imperfetta, è al tutto priua, E perche egli è stato puro, però è d'ogni moto piu ueloce, perche egli abeterno è in se stesso tutto quello che per qualche minima cosa a pena, da poco à poco e in tutto il tempo, tutto il moto puo acquistare; et è tutto quello che il diuisibil moto de la diuisibil natura in diuisibile interuallo di tempo opera, e tutto quello che lo indiuisibile stato si come gli piace in uno in diuisibil momẽto de la sua indiuisibil eternita a fine cõduce. Peroche doue una costantißima uirtu signoreggia, quiui ancora una operatione d'ogn'altra piu ueloce nasce; ma doue l'istabil natura uacilla all'hora il moto piu tardo douenta. Ancora perche Iddio è una pura unità e principio d'una infinita moltitudine, p questo per una infinita moltitudine di cose, è infinitamẽte piu potẽte se di indi puo nascere per spatio d'un sempiterno tempo un numero innumerabile, certo è ch'egli in atto, e numero è innumerabile anzi una unità infinita, e una immẽsa potẽza. E tutte quelle cose infinitamente sparse, che infinitamen=

te(per dir cosi)si debilitano, egli con sua immensa unità potentemente in una immensa unita raccoglie. E perche niuna difficulta di operatione è quiui, oue la misura de la uirtù non si truoua à laquale una misurata natura non può resistere;per questo Iddio infinitamente piu facilmē te e piu felicemēte che pensar nō si puo ogni cosa conduce a perfettione, talmēte che s'egli il deliberasse ogni cosa in un tēpo, farebbe, essendo egli in un tēpo ogni cosa dal quale e alquale, si come dal centro, e al cētro tutte le cose come linee e punti dependono;e con uno e stabil cenno ciascuna cosa secondo la sua natura muoue e uibra. M. F.

Che la forma corporea si diuide, & è mossa da altri, l'anima rationale non si diuide, ma da se stessa si muoue: l'angelo non si diuide e non si muoue, ma d'altronde è ripieno, e che Iddio è vna pienezza semplice e immēsa.

AL REVEREN. MONSIG. VESCOVO VACIEN. E AL MAG. M. FRANCESCO BANDINI.

O GNI *forma che per se stessa da principio è in questo ò in quel modo qualificata, in quel suo genere, sempre debbe sommamente esser perfetta secondo quella sua qualità; peroche quello che per se stesso e dal principio si riscalda, e riluce sommamente si riscalda e riluce, adunque quella cosa che perfettissimamente non è tale depende da qualche altra cosa superiore.*

De la forma Corporea.

O GNI *forma che con materia e con misura si diuide e da altri è mossa, è d'ogn'altra forma piu impfetta, imperoche ella ha dibisogno del sostegno e de l'aiuto del*

ſubietto ò de la ſua miſura. concioſia che per ſe ſteſſa nõ ſia, nõ eſſendo ne in ſe ſteſſa ne ſeco ſteſſa. Ne *ancor naſce da ſubietto alcuno, ilquale per ſua propia natura ſi giudica eſſer ſanza forma e brutto.* Ne *ancora la quantità la quale per ſe ſteſſa niente opera ma per mezo de la qualità.* Oltra *dicio per il diſtendimento e per lo allargamẽto che fa quella forma ſi uiene à far debole, e finalmẽte per il moto ſi moſtra eſſer biſognoſa.* Adunque *niente p ſua propia uirtù opera ne per ſua uirtù ſi muoue poſcia che una integra, e uera potenza non poßiede, e poi che per ſua propia uirtù ne ſi ſoſtiene, ne ſi mantiene.*

De l'Anima.

PER *ilche da qualche altra piu degna forma depende, la quale in ſe ſteſſa ſanza ſubietto e ſeco ſanza miſura poſſa mãtenerſi, e queſta è l'anima, laquale quãtunque da ſe ſteſſa in un certo modo ſi muoua, pche ella aſſai dapreſſo a le qualità al tutto mutabili ua inanzi, nondimeno ella in modo alcuno con materia ò quantita non ſi diuide.* Ilche *ſi manifeſta; perche prima ella le indiuidue forme da le diuidue chiaramente diuide e ſeco congiugne, poi perche ella ſi conuerte in ſe ſteſſa, ilche una indiuiſibil forma far non puote giamai.* Percioche *doue una parte da un'altra è diſtante non ſi puo dire che ancora ſi ſia il tutto in ſe ſteſſo conuerſo.* Hora *che l'anima rationale per ſe ſteſſa liberamente ſi muoua, all'hora aſſai bene ſi puo uedere quando ella le coſe corporali piu toſto per ſua natura per mezo loro intende; e ſpeſſe uolte eleggie di operare contra l'impeto loro; pur che ella penſi ciò eſſer migliore.* E *i ſuoi moti in molte e contrarie parti continuamente dimoſtra, come quella che non eſſendo determi=*

nata nõ è tratta da qualità alcuna di natura ò di obietto. ma piu presto è mossa da la uarieta del suo consiglio.

DE L'ANGELO.

MA perche ella pure in un certo modo si muoue, e per questo si puo quasi giudicare che ella habbi de l'altrui aiuto mestieri, conciosia che niuna cosa soglia col moto cercare quello che gia possiede; per questo sopra l'anima è l'Angelo immobile; immobile dico, perche egli in ogni parte è perfetto e d'ogni gratia e dote ripieno.

DI IDDIO.

HOra si come da quello che non al tutto perfetto à quello che perfettissimo si ritroua si sale, cosi anchora da questo perfettissimo si ascende a la stessa perfettione, percioche da la perfettione al men perfetto con un certo ordine passando per una cosa perfettissima si discende. Certamente che la intentione d'ogni cagione nel'operare, altro non è che generare qualche cosa à lei similissima per quãto le sue forze comportano; E quanto piu è la cagione possente, tanto piu e piu facilmente cio gli uien fatto.

De la generatione di Iddio, e de la creatione di Iddio.

DI qui nasce che quella, cagione de la quale niuna piu potente si puo pensare, generi qualche cosa a se stessa in modo simile che niente piu simile si possa imaginare. e questa tal similitudine non si ritroua in luogo alcuno se non doue la sustãza del generante e del generato è al tutto la medesima. Ma lasciamo per hora di dire che Iddio generi in se stesso: e consideriamo quelle cose che egli fuor di se stesso crea. Percioche in questa cosa ancora par cõueniẽte che Iddio di grado in grado generi certe cose sim

lißime,e manco ſimili;tale che niuno ordine rationale ſi poſſa da noi conſiderare che prima da la ſomma ragione non ſia ſtato conſiderato,e adempito. Percioche da queſto tale ordine di Iddio le cagioni naturali ancora ſeruano un ſimile ordine nel produrre i loro effetti, e ancora le menti diſcorrendo ſimilmente l'ordine artificioſo e naturale e diuino ritruouano. A che dico io queſte coſe? accioche ſopra l'anime non ancor perfettißime potiamo homai cõcedere eſſere gl'Angeli perfettißimi e ſopra gl'angeli che ſono d'ogni perfettion ripieni eſſer un fonte d'un liquore delquale eßi ſi empiano.

Che Iddio e uno e ſemplice.

CErto è che molti poſſono e debbono eſſere perfettißimi, accioche ne la perfettißima opera di Iddio abondino per tutto le parti perfettißime. e quella ſemplice perfettione, per la quale ſono tutte le coſe perfette che perfette ſon dette,e pche ſon perfette e ripiene d'ogni,bene p queſto compoſte ſi poſſono dire quella perfetiione e ſomma pienezza dico piu che una eſſer non puote. Se alcuno due ſomme perfettioni poneſſe, dimandaremo ſe elleno in ſe ſteſſe al tutto fuſſero differenti,o pure in ogni parte ſimili o ſe in parte fuſſero ſimili conuenienti, in parte diſcrepanti e diuerſe;ſe l'una e l'altra perfettione, è ſimile differente in modo alcuno eſſer non puote;e ſe ſi dice che tra loro ſiano conuenienti. certo che una coſa ſola e non due ſi debbon dire.ilche per hora uogliamo intendere. Se in una parte ſon differenti,e in un'altra ſimili, prima ne ſeguirebbe, che ambedue fuſſero compoſte, e dependeſſero da le parti, e da un'altra certa coſa ſemplice da

la quale sarebbero cõposte. Dipoi la natura sarebbe quel la pienezza e perfettione che noi cerchiamo; perche in quello che una è differente da l'altra non si potrebbe in questa ò in quella ritrouare. Aggiugne à questo, che in una somma perfettione e pienezza niente debbe essere (per dir cosi) non pieno; E se l'hauesse diuerse parti, nissuna parte sarebbe ò il medesimo che un'altra, ò il medesimo che il tutto, e però nissuna parte perfettissima sarebbe per il che la pienezza e perfettion uera (per ripeter questa uoce piu uolte) debba essere unica, e al tutto indiuidua e infinita.

Che Iddio è infinito.

CErtamente che si come in quello che puro e uacuo e la stessa uacuita chiamano niente finger si puo che in esso si troui, cosi ne la pura pienezza la quale fa di bisogno che à la uacuita sia al tutto cõtraria niente finger si puo che in quella non si uegga. Imperoche onde uiene che la prima materia del mondo, e'l corso de l'uniuerso, e'l discorso di qualunque mente sempre naturalmente si sforzano oltra ogni termine empirsi. e farsi perfette, se non da la stessa perfettione e pienezza? laquale abbonda oltra il termine, e la mente e il mondo, e la materia alletta e tira sopra il termine.

Che l'habito del vniuerso è perfetto.

EPerche l'immensa pienezza e perfettione, in uano non puo cosa alcuna a se tirare, e ragioneuolmẽte possiam dire; lo sforzo de la materia, il corso del mondo, e'l discorso de la mente da la somma perfettione e pienezza empirsi farsi perfette. All'hora la stabilita del mondan centro con le circonferenze de le sfere al tutto si communica=

ra: e la pura chiarezza de le circunferenze si diffonderà fino al centro: e tutta la machina del mondo sara di gratißime fiamme del Cielo Empireo uestita, e gli corpi e gli sensi istrumenti naturali de le ragioneuoli anime per li raggi de i beati animi risplenderanno e gl'animi da salutiferi e uitali raggi de i Serafini felicemente saranno accesi, tutta la schiera e moltitudine de gli spiriti felici per una infinita perfettione infinitamente per ogni tempo si godara. Marsilio Ficino.

Breue raccolta de la Teologia Platonica di Marsilio Ficino.

La salita si fa da la sustanza corporea a la incorporea: cioe a l'anima, a gl'angeli e a Iddio.

A LI FILOSOFI.

LA sustanza, per esser fondamento d'ogni accidente, per un certo ordine de la natura è innanzi a l'accidente. E puo essendo prima e non gli mancando la uirtu de la forma in qualche luogo stare sanza accidente, dico sanza accidente corporeo, il quale accidente accostandosi a la comune ragione de la sustanza, non tanto gli da giouamento quanto mancamento. Hora se la sua stanza puo stare sanza l'accidente corporeo, sara piu uera e perfetta, cosi per la sua purita: come per la semplicità de la indiuidua natura e per la unita sanza piu potente, per il che gia potiam dire che sia in atto una certa sustanza lontana da la diuisione de la quantita

e dal mescolamento de la corporea qualità. Accioche non sia sempre uana quella potenza de l'uniuerso si ragioneuole e buona: ò uero perche non sia al tutto falsa, e impotente quella natura che piu uera, e piu potente che ogn'altra corporal sustanza è detta.

Che il primo grado de la sustantia incorporea è una certa uita, cioè l'anima.

EQuella incorporea sustanza il medesimo che una certa uita si puo dire che sia conciosia cosa che altro la uita nõ sia che una certa potenza e forza, atta a penetrare à unire, ed a muouere il corpo non poco marauigliosa, e tal forza ha al tutto quella sustanza incorporea: e nel ordine de le cose si ueggono di q̃ste cosi fatte uite: peroche piu depẽde un corpo uiuo da la uita a lui congiunta che non fa la uita dal corpo, perche il corpo di quindi è formato sostenuto retto, e mosso, Perilche si come sotto con questa coniuntione del corpo, e de la uita si truouano certi corpi, come sassi metalli e molte altre cose simili che sanza uita possono durare, cosi molto maggiormente, e forse ancora piu uite si ritruouano, che sanza sostentamento alcuno del corpo possono sostenersi, e queste parti sono l'anime ragioneuoli, e parte gl'angeli.

Che sopra l'anime sono gl'Angeli.

MA uogliamo noi dire, che sia necessario, che sopra i corpi e l'anime hanno gl'Angeli: è necessario per certo. Perche la natura del intelletto, in quanto è intelletto, par

questa, che piu presto fuor del corpo che nel corpo uiua, Imperoche egli intēde per una certa astratione de le forme da tutte le passioni de corpi, e quanto da quelle medesime egli piu è astratto, tanto piu chiaramente discerne, e piu efficacemente opera, e beatamente si uiue, come se quello fusse il piu importante e propio habito de la mēte e piu naturale; e il congiugnere la mente al corpo forse potremmo dire niente altro essere, che molto separarla e dilungarla da la sua origine. E quello che piu è naturale, sempre p ordine naturale de le cose si uede che per il piu si mantiene e sta in piedi. Adunque sopra quelli intelletti che a li corpi s'accostano, cioè l'anime ragioneuoli, nō è dubbio che sono assai menti dal commertio de i corpi al tutto diuise. E si cōe la proprietà del puro intelletto, è il uiuer lontano dal corpo, cosi la natura del puro senso è l'essere e lo stare col corpo. Adunque quello spirito nelquale insieme con la uita altro non è che'l senso pare che solo nel corpo stia. Ma quello spirito nelquale è l'intelletto solo fuor del corpo si uiue. Ma doue l'intelletto e'l senso insieme si cōgiungono (ilche è propio e conueniēte de l'huomo, questo tale spirito ha natura di uiuere e nel corpo, e fuore. Ma perche l'intelletto in questo è una certa parte de l'anima laquale ancora contiene altre parti, è l'intelletto ancora ambiguo e dubio, e con un certo spiritual moto da una cosa in un'altra intendendo discorre. Per questo sopra lui bisogna che sia una mente di lui piu perfetta. laquale ne si ristringa a la capacita de l'anima ne con le inferior parti si mescoli, ne le sue operationi dal tempo lasci prolungare, ma in se stessa assoluta e pura si stia e d'ogn'intorno chiara si ueggia, e la

sua operatione non discorrēdo concluda, ma piu tosto stā do ferma e stabile quelle conduca à fine.

Che sopra la mente ne l'anima, e la mente in se stessa e sopra quella e Iddio.

A Questo medesimo gioua e da aiuto quella Platonica ragione, che dice che se l'anima secondo la sua forma e la sua ragione fusse intelletto, certo che tutta l'anima sarebbe intelletto, intelletto dico sottilissimo; & ogni anima mostrarebbe esser di intelligenza ripiena. Ma essendo la cosa altrimenti, è chiaro, che l'anima non secondo la sua forma propiamente principale, ma secondo una certa participatione possiede l'intelligenza. E si come sopra le menti de l'anime, lequali per participatione son dette esser tali, sono molte menti secondo la forma e non secondo la participatione, cioè gl'angeli. Cosi ancora sopra le menti secōdo la forma, è una sola mēte secōdo una causa e una sua propia efficace uirtù; cioè Iddio.

Che molti sono gl'intelletti humani, molti gli angelici, e che'l diuino e unico.

CHE gl'intelletti secōdo la participatione siano molti è chiaro perche ancora l'anime rationali sono assai; e ne le menti di diuersi huomini in un medesimo momēto si ueggono opinioni, affetti, e habiti tra loro al tutto cōtrarij e repugnāti; che ancora siano molti intelletti secōdo la forma di sopra l'habbiam dichiarato, quando habbiam detto che à la ragione e natura de la mente, si conuiene piu tosto lontano da i corpi e da i sensi uiuere che cō essi: che sopra tutte le mēti, che secōdo la forma sono sia uno

unico intelletto secondo la causa di qui si pruoua: che con ciosia che la spiritual moltitudine de le indiuidue mēti sia piu ordinata e unita che la moltitudine de corpi, è neces sario che questa tale unione da una qualche causa nasca. Imperoche le cose tra loro diuerse ò siano corporali ò in corporali per la medesima ragione p laquale son diuerse in una operatione ò in uno ordine, ò in un fine nō posson ridursi, ma solo pche in quelle un certo nō so che di comu ne si ritruoua, e questo che à tutte le cose comune è detto nō uiene da cosa alcuna di quelle che propiamēte in qual che ordine son cōtenute, perche se cosi fusse sarebbe solo a quella tal cosa comune, ouero a qualcheduna di quelle che de la medesima cosa propie fussero e nō comuni pa= rimēte à ciascuna. Ne ancora da tutte le cose per propia e uaria lor natura quella comune qualità nasce; perche queste cose che diuerse sono come habbiam detto, come di uerse unione alcuna non parturiscono. Ma uogliamo noi dire che la natura, che a ogni cosa è comune, per se stessa si mantenga e stia? in nessun modo; percioche maggior cosa è lo stare per se stesso che in se stesso, cōciosia adūque che questa tal natura non in se ma in una moltitudine si mātegna certo è che p se stessa nō puo durare. Adūque da una certa unità, laquale sopra il numero di qualūque co sa in se stessa si mātiene q̃lla unità d'ogni cosa procede. E pche q̃lla sublime unità à niuna cosa è propia, però, si co me ancora l'unità numerale p tutti a ciascun numero è presente, e il punto à le linee cosi ancora essa unità sōma essēdo indiuisibile, à tutti gli spiriti, e parimēte à tutti gli corpi è presente, e tutte le cose tra loro lega e cōgiugne: lequali per questa cagione, con una certa correspondente

conuenienza à una medesima cosa si indrizzano, perche da una cosa medesima ancora nascono. Si come adunque tutti i corpi del mõdo à uno e sommo corpo che in se ciascuna cosa contiene e muoue si riducono, cosi tutti gli spiriti à uno, e sommo spirito, che in se ogni cosa abbraccia e contiene, e che per mezo d'altri spiriti à lui subietti, à i corpi da la uita, e quelli muoue.

Che le cose ne per circolo si confondono, ne à piu principij uguali si riducono, ne in alto sanza fine si leuano.

QVI pare che si escludano tre errori. Il primo è quello di coloro che dicono che tutte le cose in tal modo da un circolo dependono, che si come questo da quello, cosi per il contrario quello da questo depende. Ilche se cosi fusse sarebbe il medesimo al medesimo aßimigliato. E la causa à l'effetto, e quel che è prima e quel che è dipoi, e quel che è sopra a quel che è di sotto. Il secondo errore è di coloro che piu principij introducono. Perche se cio fusse, sarebbe un certo numero di principij cõposto d'una comune natura, e di molte propietà; adũque niuno di quelli sarebbe ueramẽte principio, perche niuno semplice sarebbe, e da una piu alta unità che ogni cosa insieme lega tutte le cose discenderebbono. Il terzo è di quelli che in alto sanza fine da un principio à un'altro sempre ascendono. Ma questi tali mentre che inumerabili principij par che troppo curiosamente desiderino, non ritrouando in luogo alcuno il primo, nessun principio ritrouano. E certo che deurebbeno pur pensare, che cio che da al

tri depēde per sua propria natura depende. E se da un'al tra cosa che da altro non dependesse fusse sostenuto, gli sarebbe al tutto forza uacillare; per il che se tutte le cose da altre cose sanza fine dependessero, ogni cosa in ogni luogo uacillarebbe, non altrimenti che se cose liquide e pure a liquide s'attaccassero, ne mai cosa alcuna solida si ritrouasse che le liquide far potesse fermare, & cosi ne le cose del Mondo, mai sarebbe stato ordine circuito perseueranza ò restitutione nessuna. Non sarebbe medesimamēte ne le cose una piu degna d'un'altra. Cōciosia che doue nō si truoua una cosa somma, quiui cosa alcuna d'un'altra piu uicino a la sommità non s'accosta. E noi pur manifestamēte uediamo, che ne la natura altre cose fanno, altre son fatte, e che quelle cose in dignità uāno innanzi, queste doppo, e ancora la moltitudine de le cause, e la larghezza ne gl'effetti, medesimamente il numero e la larghezza produce. Tal che se sanza termine da cause in altre cause si ascendesse, similmente fuor d'ogni termine a effetti da altri effetti discender si potrebbe. E cosi non si trouarebbeno cose estreme, ma tutte sarebbeno nel mezo e infinite. conciosia che ogni cosa da innumerabili antecedenti le forze sue acquistisi, e à innumerabili succedenti (per dir cosi) potrebbe le forze donare, e cosi sarebbeno le cose numerabili infinite il che è cosa impossibile. E ancora ogni cosa à ciascuna altra si mostrarebbe uguale. Il che similmente si giudica esser impossibile. In niū luogo si ritrouarebbe un corpo infimo, come la terra: in luogo niuno la materia infima, laquale è una potenza pura e capace di forme, se in nessun luogo un sommo spirito non ritrouasse; se una forma suprema un'atto purō

uero participe similmente sarebbe d'intelligenza partici-pe. Il tuo occhio, per esser parte d'altrui, cioè del corpo, ne uede al tutto chiaramente ogni cosa, ne in un tempo tutte le cose sue propie. Se tutto il tuo corpo diuentasse un'occhio, in un tempo ogni cosa uedrebbe, ma non però ancora sarebbe il medesimo l'occhio e'l lume. Similmente la tua mẽte perche è parte de l'anima, però ne chiaramẽte ne in un medesimo momento ogni cosa intẽde. Se il tuo animo tutto diuentasse un'intelletto, d'animo diuentarebbe Angelo, e chiaramente ogni cosa uedrebbe ne con tẽporal discorso, piu hor questo hor quello inuestigarebbe, ma ogni cosa insieme chiaramente risguardarebbe, nondimeno ancora altro la uerita stessa altro la mente sarebbe, laquale altro nõ è che uno spirituale occhio atto ad intendere il lume de la uerita. Et il caldo de la bontà, con l'intelligenza e con la uolontà.

Che la uerita, e la bontà, sono il medesimo.

HORA *mi par di considerare, se la uerita e la bontà siano una medesima cosa. E lesciamo andare q̃llo che certe correspondẽti, ò uogliam dire relationi Dialettice astutamente ritrouano, cioè che se ne l'ordine de le cose è il falso e'l male esser falsamente, e male tra loro in uerita non repugnano, e cosi ne segue che nel medesimo ordine ancora sia il uero e'l buono, e l'esser ueramente e bene in uerità non differiscono, per ilche sopra l'ordine di tutte le cose il medesimo in sustanza è il uero e'l buono; e massime perche quanto l'imperio de la uerita accresce, tanto s'allarga quello de la bontà, e cosi da l'altra banda; perche cio che di bene e participe,*

ſi truoua ancora del uero poſſeſſore, coſi per il contra= rio. e nondimeno queſta coſa, che uerità e bontà ſi doman da, à ogni mente è ſuperiore, perche la mente non ne la natura di ſe ſteſſa, ma ne la poſſeßiõe del uero e del buo= no ſi riposa, e piu largamẽte i ueſtigij de la uerità e de la bõtà che de la intelligẽza multiplicano; perche doue niun dono d'intelligẽza ſi moſtra: nondimeno quiui pare che qualche poco di bene e di uero ſi aſconda. Che diremo adunque? Iddio tutte le coſe a l'Idea e a l'eſemplare de l'arte ſua in una certa ſpetie propia e pura colloca: quindi ſecondo l'imagine de la ſua largita, à tutte qualche ordi ne e uſo per qualche coſa operare benignamente diſtri= buiſce, e in quello atto fa tutte le coſe uere, in queſto tut te buone. Ancora quando Iddio a l'intelligenza riluce, è uerità, quando la uolontà riſcalda bontà ſi domãdà. quiui l'intelligenza è illuſtrſtrata e creſce, qui la uolonta piace uolmente è allettata e a ſatieta ripiena.

Che Iddio ſupera la mente di immenſo interuallo.

MIſuriamo ancora, ſe miſurar ſi puote, poi che Iddio a la mente à di ſopra di quanto inter uallo a quella uada inanzi. Ah quanta immenſa pazzia è il uoler le coſe immenſe miſurare; perche di tanto ſpatio di dignità almeno piu alto è da la mente lontano, quanto ſpatio al diſcorſo ſi moſtra de la mente, ſopra di ſe uolendo di gra do in grado da una coſa chiara in una piu chiara traſcor rere, e a la uolonta, deſideranda da una buona in una mi gliore trapaſſare, ilquale ſpatio fin tanto ci ſi moſtra che qualche coſa al tutto immenſa ritrouiamo, laquale con la

sua infinità ponga à un'infinito progresso niun certo modo conueniente termine.

Che Iddio è la stessa certezza, e la stessa allegrezza.

EBenche estrema pazzia paia uolere con la mente comprendere, quello che la mẽte insuperabilmente, e lo stimulo di essa, cioè la uolonta supera, nondimeno e non è cosa da sciocco in modo alcũo, uolere al meno da esso esser compreso; perche forse che si potrebbe dire, che il comprendere quello che è incomportabile, niente altro è che da lui felicemente esser compreso. Vogliamo noi adũque da una sõma, e increata forma, laquale fin qui ci ha ascosamente abbracciati e cõtenuti manifestissimamẽte esser compresi: cioè di modo esser compresi che noi di cio siamo consapeuoli? comprendiamo, quanto ci è possibile, quelle cose che nel genere de le forme create di tutte l'altre maggiori e somme son dette, che sanza mezo alcuno è una somma, e increata forma se stesse posson riuoltare, solo perche da la medicina sanza altro mezo procedettero, e di tal sorte pare che si possa dire essere tutte le spetie de le menti. conciosia che tutte una somma diuenuta, non solo ne l'altre cose, ma ancora (ogn'altra cosa mãco prezzando) in una certa sua propia eccellenza trouare, considerare, & honorare ogni giorno possono. Adunque le cose somme ne l'uniuerso doppo il sommo principio del tutto sono le mẽti come specchi del maggior sommo. Pigliamo hora quelle cose che ne la mẽte son somme, cioè l'intelletto e la uolonta, e di nuouo quello che ne l'intelletto e ne la uolontà è sommo, certo è che in quello

la piu degna e maggior cosa è l'intendere, e in questa il uolere. Ma che cosa è ancora oltra di questo ne l'intendere suprema? e che nel uolere? certamente che in quello una somma chiarezza, cioè una uerißima certezza di tutti i ueri, e in questo è un compito contento, & una allegrezza perfettißima, cioè un perfetto, e securo godimento di tutti i beni, niente piu oltre potiamo ò fingere ò desiderare. Che cosa adunque è Iddio? Certamente che per quanto ne la mente, che altro non è che uno specchio di lui hora risplende; Iddio altro non è che una chiarißima e certißima uerita d'ogni cosa, e un fonte di tutti i ueri, e una uerißima chiarezza d'ogn'altra chiarezza, e una infinita bontà: laquale mentre che di se stessa si gode, si gode di numerabili beni: & è ancora un'immenso contento, di se stesso, buono, e per se stesso, e che per mezo suo fa che tutte l'altre cose sian buone; per lequali chinche sia rallegrar si possa.

Che la uera certezza, e chiarezza è il medesimo, che la uera allegrezza.

QVANDO *noi diciamo Iddio essere una chiarezza ò una allegrezza, non poniamo la chiarezza ne l'intelletto, o l'allegrezza ne la uolontà, ma in loro stessi, ne uogliamo che quiui la chiarezza sia da la allegrezza differente, doue la uerita da la bontà non è ancora diuersa. E' adunque una chiarezza contenta e una chiara allegrezza, dico una chiarezza contenta non de la allegrezza, come di cosa diuersa da lei, ma come di se stessa, e una allegrezza non d'altra chiarezza che di se stessa chiara.*

Che si come il lume non ha di bisogno de l'occhio, così la uerita non ha bisogno de la mente.

CERTO è che altro è l'occhio, altro è un certo picciol raggio ne l'occhio innato e altro ancora il grãdißimo lume del Sole. Quel picciol raggio è una propia chiarezza de l'occhio, & è ne l'occhio: ma quel lume è una comune chiarezza d'ogni cosa, una chiarezza dico che de l'occhio non ha bisogno, perche l'occhio è ordinato per riceuerla. Similmente altro è la mente, altro la sua propia chiarezza, cioè un raggio in questa dal suo principio posto. Altro il grande Iddio e suprema chiarezza d'ogni chiarezza; chiarezza, dico che de la mente non ha di bisogno: che pare che solo per riceuere in se quella chiarezza sia creata; & è una allegrezza, d'ogni allegrezza, laquale da ciascheduna uolontà si puo conoscere, una allegrezza, che de la uolonta non hà di bisogno per laquale si rallegri, perciochè per quella allegrezza ogni uolontà si rallegra.

Che a la somma certezza niente è incerto.

SE il lume del Sole non solamente fusse cagion del uedere, e del uisibile, ma ancora di tutte le cagioni; e se il uedere fusse il piu eccellente effetto che dal Sole nascer potesse, e il piu uicino; conciosia che dal difetto perfettione alcuna non possa nascere, anzi faccia di bisogno d'un perfetto uedere, per generare uno imperfetto e bisognoso, certo è che tutto q̃llo che nel uedere buono, e desiderabil si mostra ancora in maggiore eccellẽza nel lume si ritrouarebbe. e la migliore, e la piu desiderabil cosa che sia à l'occhio, è che il lume nõ si ascõda, ne quando si uede l'offẽde, anzi nõ poco gli diletti. Adũque il lume quãtũq;

l'occhio non haueſſe, non con un ſuo modo, cioè con ſe ſteſ ſo, ma con un piu degno uedere ſe ſteſſo chiaramente uedrebbe, e tutti gli colori, in ſe, fonte d'ogni colore, riguarderebbe, e uedrebbe lui eſſer quello che tutti gl'occhi reggono, e uedrebbe ſimilmente tutte quelle che per mezo ſuo ueggono. Laſcio andare hora quello, che gli Platonici penſano che il lume ogni coſa uede, e uogliono che Iddio ſia la uera e propria cagione de la mente, e la piu uicina, e che la mente ſia una ſomma, e perfettiſsima opera di Iddio. Adunque tutto quello che grandemẽte da la mente debba eſſer deſiderato come coſa perfettiſsima, tutto queſto dico gia ha in ſe Iddio, in coſi ꝑfetto modo che piu penſare non ſi puote. E che coſa ò uero e al intelletto piu deſiderabile che la certezza, di tutti i ueri à la uolontà che un contento che di tutti i contenti ſi goda. A la mente ſe la domandaſſe non baſtarebbe la poſſeſsione de la uerita, ſe la uerita che elle poſſedeſſe gli fuſſe aſcoſa ne di tutto il bene ancora ſi contentarebbe, ſe quel bene giocondo nõ gli fuſſe e ſe di tutto quello non ſi rallegraſ ſe, adunque la diuina chiarezza, benche propriamente, l'intelletto non uſi, nondimeno ella à ſe ſteſſa non è aſcoſa, ne ancora à lei è in luogo alcuno coſa alcuna celata, cõ cioſia che per mezo ſuo in ogni luogo ogni coſa paleſe ſi moſtri. Peroche, che coſa potrebbe a chiunche ſia eſſer certa, ſe a la ſteſſa certezza, per la quale tutte le coſe ſon certe, certa non fuſſe.

Che doue e un precipuo fine de le menti, quiui è ancora il lor principio.

MA ripetiamo le coſe dette di ſopra in queſto modo. Ogni effetto sforzandolo la natura, la cauſa deſide=

ra accioche donde egli è stato fatto, quiui ancora la perfettione riceua, desiderando propiamente la causa a lui piu uicina, se ella è tale, che di tutte le remote cause gl'officij in se raccolga, e per mezo de la forma di questa desidera ancora la remota. Percioche una propia e distinta forma piu tosto da una prossima cagione che da una remota riceue; E però in quella a lui piu prossima, de la quale ho parlato, da laquale il suo proprio principio gia riceuete ancora il suo proprio fine colloca; si come ancora il fuoco nel concauo de la Luna, piu tosto che nel Sole ò in Marte il suo natural termine conseguisca, e l'aere nel concauo del fuoco, e non in Venere o in Gioue. Conciosia adunque che ogni mente da la Natura guidata, ouero ne la stessa somma certezza del tutto sommamente contenta, ó uero ne la somma allegrezza d'ogni cosa sommamente certa solamente il proprio, e precipua suo fine ponga come in prossima causa: chi è quello che non uegga che esso Iddio, ilquale è la prossima causa de la mente, è la somma certezza e una suppre ma allegrezza? Vna certezza dico non di cosa alcuna, ò in cosa alcuna, ò per cagion di cosa alcuna, ma di se stessa, in se stessa e per se stessa perche se altrimenti fusse, ne pura ò simplice, ne sommamente somma sarebbe detta conciosia adunque, che da nissuna parte termine alcuno in misura nõ riceua immensa si resta; per ilche niente in lei in certo si truoua. Niente adunque ò in lei, ò fuor di lei, ò essere, ò fingere mai si puo che a quella certezza incerto sia, laquale mentre che ogni cosa auanza e supera, e ancora in un eccellente modo ogni cosa; ne d'altronde nel essere ò nel operare depende. ma da lei l'altre cose cosi

ne l'essere come ne l'operare dipendono. Ne laquale non essẽdo altro l'essere stesso, e l'essere certa, anzi l'esser certezza, certo è che mẽtre che a se stesso è simile, di se stessa, è certa, anzi per meglio parlare, è la stessa certezza. e mentre che di se stessa, quale ogni cosa con mirabil uirtù contiene è certa; Non è dubbio che d'ogni cosa è certa, anzi pure è d'ogni cosa la uera chiarezza Oltra di cio, ogni lume che si uede niẽte altro è che una certa spirituale amplificatione di una pura e efficace forma, adunque doue la purità e l'efficacia de la forma non ha termine alcuno, quiui un'infinita luce pullular si uede, e d'indi un'immenso lume procede. certo è che quello che ne i corpi è in perspicuità, è ne li spiriti la pspicacia, e ancora q̃llo, che ne li corpi uisibili lume chiamiamo, ne li spiriti è il uedere, perilche quei corpi che à quel lume piu s'accostano piu facilmente, e piu abbondantemente risplendono, e per il contrario quei corpi, che risplendono soli una spiritual qualità erano, adunque da un sommo principio ne uiene una luce, e un ueder' sommo, nel quale il medesimo è la chiarezza e'l uedere. Nondimeno Iddio è una certa uirtù di ueder, laquale non hà di bisogno de l'atto del uedere; Ne ancora lo chiamo il uedere accioche non paia che egli ò uero sia un certo sforzo, ò uero una cosa composta, ma con la propia uoce de l'atto suo, dico Iddio essere il ueder propio, ilquale per se solamente si mantiene, ne con altra chiarezza che con se stesso, risguarda. Ma perche ho io detto risguarda? Perche chi sarebbe colui che impropiamente non dicesse, la uision uede, e la sapienza saima non per questo la sapienza è sciocca, e la uisione cieca. Similmente lo stesso uedere non si debbe propia

mente dire che uegga cosa alcuna ne ancora niente in luogo alcuno essere, che à quello non sia chiaro, manifesto, perche si come à questo, ò à quel uedere son chiare e manifeste queste cose ò quelle, cosi a quel sommo, e infinito uedere son chiare e manifeste tutte le cose. Quiui ancora sommamēte abbonda l'allegrezza doue una somma chiarezza risplende: laquale è un'origine d'una spirituale allegrezza, anzi il medesimo è la chiarezza e l'allegrezza. Perche ouero ne l'occhio che nel corpo piu che altra cosa spiritual si mostra, ouero ne lo stesso spirito, niente altro è l'allegrezza che la chiarezza, ouero una atta cōueniente illuminatione. Chi è quello che dubita quiui essere ogni contento, doue è ogni bene? Percioche il contēto e l'allegrezza come cosa ottima, piu d'ogn'altra si desidera, e il contento altro non è, che uno splendore & una gratia del bene che p tutto si diffonde, e ancora una certa āplificatiōe, di q̄lla uirtù intorno al bene difusa, e sparsa.

Che Iddio e' una chiarezza contentissima e uno contento chiarissimo.

QVando adūque rettamēta uogliam parlare, nō chiamiamo Iddio ne propiamente intelletto, accioche de l'atto di intēdere nō habbia di bisogno ne ancora la stessa intelligenza, accioche in uno intelletto non si riposi, e da qualche altro lume non sia ripieno; anzi diciamo essere, la stessa chiarezza oltra modo contenta, e un contento chiarissimo, laquale tutti gl'intelletti nel modo circōdano che tutte le stelle il sole. Vna chiarezza, dico, che cō i raggi de la sua certezza il tutto uede, e che fa che ueggano, e che siā uedute tutte le cose, e che il tutto cō le fiāme dala sua allegrezza, nō altrimēti che cō un piacere che d'ogni

cosa sia creatore ciascuna cosa produce, e le cose prodotte accarezza, e accarezzãdole di nuouo le uiuifica, e le uiue col senso muoue, le mosse con la ragione à se tira, le trat te con la mente ferma. E finalmente le ferme con la ueri tà di lui stesso, e con la bonta, al tutto satia e riempie.

Che Iddio uolendo le cose fa, e muoue piu tosto che intendendo.

MA mi piace non so in che modo, da quello che ne i corpi bellißimo si uede, à uno ottimo spirito con una certa similitudine di nuouo salire. Adũque si come il Sole che è similitudine di Iddio, cõ la medesima luce in se stesso refulge e à suo modo si riscalda, col medesimo raggio an cora ogni cosa illustra e riscalda, nondimeno piu tosto ri scaldando che illustrando le cose fa e muoue: cosi esso Iddio che del Sole è un modello uero cõ la medesima chia rezza a se stesso à suo modo intendendo riluce, e se stesso à suo modo uolendo rallegra, e ancora con gli raggi de la medesima chiarezza (per parlar con uoci humane) intende e uuole tutte le cose, nondimeno nõ tanto intendẽ do quanto uolendo genera: onde à tutti gli animali, e à tutte le nature, pare che sia concesso che con un certo ap petito, secondo la natura di ciascuno, e ancora con lor pia cere cose à lor simili generino. Ma ci dobbiamo ricorda re che Iddio, si come intendendo se stesso, intẽde l'altre co se, lequali sono come certi raggi de la sua intelligẽza cosi se stesso uolendo, cioè di se stesso rallegrondosi, uuole in sieme l'altre cose e di quelle si rallegra, lequali sono co me certi affetti del suo effetto, e questa attione uolonta

ria,

ria,perche è perfettißima à Iddio d'ogni agente piu perfetto ſi conuiene. Perche cõ quella coſa che libera uolõtà opera, piu eccellentemente opera, che quella che da lo iſtinto de la natura è di neceßità al fare sforzata. Certa coſa è che feliciſſima è quella attione, ne laquale il fattore de la ſua attione è ſignore, ilq̃le ſine modo, e miſura al ſuo operare poſſa porre, e un ꝓprio fine, e certe uie a le opationi ſue ordinare gli ſia lecito. certo che ſe Iddio coſi ꝑ natural ſua qualità operaſſe, come il fuoco cõ la ſua calidità riſcalda, piu d'ogni altra coſa compoſto ſarebbe. ꝑche da le ſue natural forme tra loro diſtinte innumerabili coſe crearebbe, maßime quelle che ſoloper generatione poſſono eſſer prodotte, cioè la materia e le forme, ò da le materie ſeparate, ouero da quella ſeparabili. Oltra di cio non diſtribuirebbe le coſe cõ un uincen deuole ordine, ma in un tempo ogni coſa diffonderebbe anzi pure confonderebbe. Aggiugne à queſto, che eſſendo egli un'atto immenſo, in un tẽpo ogni coſa sforzarebbe, e in un momento tutte le sfere del mõdo mouerebbe. niente ne l'uniuerſo cõtingente laſciarebbe, e la libertà del cõſultare ne torrebbe. ma hora perche il tutto fa cõ la uolontà, per queſto cõ quella miſura con laqual uuole tutte le coſe muoue e ferma. Ne difficilmẽte il tutto incẽde colui, nelquale l'intẽdere e l'eſſere e'l medeſimo. Nõ cõ difficultà il tutto fa, e del tutto ha cura, colui nelquale il medeſimo e'l fare, e'l uolere egli tutte le coſe uere intende, mentre che ſe ſteſſo, che è tutto'l uero intende. Vuole ancora tutte le coſe buõe, mẽtre che ſe ſteſſo uuole, che è tutto'l bene. Altra è la ragione de l'intelligẽza altra de la uolontà e altra è l'intelligẽza humana. l'huo

mo allhora ueramente le ragioni de le cose intende, quando cosi al tutto l'intende come le sono: lequali ragioni per questo son uere perche in quel modo sono, nel quale Iddio l'intende che è la stessa uerita per lo quale tutte le cose son uere e ueramente per tutto sono intese la uolontà humana uuol tutte le cose perche pensa essere buone e tutte le cose create per quello son buone perche cosi uuole Iddio che è la stessa bonta; per laquale esse son buone, e noi ogni cosa buona uorremo.

Che Iddio prouede a ogni cosa, e masſime a le menti perche da lui ſon create.

ONDE uiene che la prima cagione per benignita de la sua uolõta à ciascuna cosa prouede, pcioche tutte le cose ancora son sue certo che essendo ella la prima maggior cagione, tanto è cagione nel conseruare e condurre a fine, quanto nel fare. Al sommo bene s'appartiene piu che altro una somma prouidenza. laquale niente altro è, che una diffusione e una conseruatione di bene. Oltra di questo è chiaro, e manifesto che le seconde cause mentre che da la prima di generare la fecondita, e la inclinatione riceuono. ancora da la medesima la diligẽza di prouedere acquistono. E se alcuno negasse il mondo da una artificiosißima ragiõe, e da una benignissima uolõta gouernarsi, questo tale a me pare che non habbia cõsiderato, ne il ragioneuole e bellißimo ordine de le cose, e in se stesse e à uicẽda tra loro, e rispetto al tutto ne la mirabil comodita che in ciascũ luogo in tutte le cose si uede nelo scãbieuole uso de le cose. Certo è che una comoda habitatione cõe fine, e come agẽte causa muoue il fabro, al pensare una certa forma d'una casa per la q̃l forma

di nouo poi cerca ancora una certa materia doue il fine moue l'agẽte, l'agẽte la forma, e la forma la materia. Il medesimo interuiene nei ciuili e bellici cõsegli, per il che nasce che il fine sia causa di tutte le cause, e per questo à tutte le cause uada innanzi. e tutte le cose naturali sono per cagion di qualche certo fine ordinate; concio sia che tutte le cose paia che à lor propij usi siano utili come per esempio. Il Vitticio de i tralci de le uiti altri mẽti detto capriolo è per questo nato, accioche egli la uite à un proßimo palo ò arbuscello leghi questo atto di legare è causa che quel capriolo sia nato. E pche quello che nõ alcũ modo nõ è nõ puo esser causa de l'essere ad alcũo effetto, ne puo ancora tutte le cause muouere, e necessario che q̃sto tale atto, e inãzi al capriolo, e inãzi à tutte le cause de la uite sia stato, ma nei corpi nõ potiã dire che sia stato se nõ doppo ogn'altra cosa. Adũq; una certa ĩcorporal natura retrice dei corpi assai prima fu che nella uite, la q̃l natura de la uite, essẽdo di cio artifice p cagiõ di tale atto p mezo de la sua forma, un'altra forma di q̃l capriolo in q̃lla tal materia figurar uolse. Ma uogliamo noi dire che q̃sto tale atto ĩ q̃lla natura, secõdo il modo de la natura habbia l'altre cose supato ò uero secõdo il proposito de la uolõta certo è che secõdo l'uno e l'altro. E p cagiõ di q̃llo era il medesimo che una forma de l'agente, e uno esemplare del suo effetto, p cagiõ di q̃sto era il fine. E doue è il proposito de la artificiosa uolõta, quiui ancora e la mẽte pilche la diuina mẽte a tutte le cose corporali è sopra, laquale le corporal forme di tutte le cose. cõ intelletual modo in se cõtiene. e tutte le cose a i suoi fini, e finalmente ciascuna cosa a

un ſol fine indirizza. E *grandemente di tutte le menti non ſolo angeliche ma anchora humane ha cura* Iddio.*e quelle ama come figliuole che di lui ſiano nate. perche eſſēdo elleno indiuidue, e ſeparabili da la materia o pure ſeparate, non poſſono da la precedente parte ò materia eſſere fatte, e di niente, ilquale è da l'eſſere infinitamente lontano qualche coſa fare: ſolo è proprio d'una infinita uirtu.*

Che tutte le menti ſono indiuidue, ſeparabili da la materia, e ſempiterne.

H*Ora che le mēti ſiano indiuiſibili, ſeparate ouero ſeparabili da la materia di qui ſi manifeſta: perche la ragione ſteſſa indiuiſibile, e al tutto ſeparata, per laquale molte coſe indiuiſibili e ſeparate ſono e conoſconſi, la ſteſſa ragione dico, propriamente in quanto indiuidua e ſeparata e conoſce.* E *ſi come le linee non altrimenti l'indiuiſibil cētro che per un loro indiuiſibil punto, coſi uoi una indiuidua e ſeparata natura, non per altra uirtù che per indiuidua e ſeparata, toccar potiamo ò intendere.* Iddio *à quelle coſe a lequali producendo dona il temporale eſſere, à le medeſime prouedendo, il bene eſſere temporale dare procura; e a quelle a lequali l'eſſere eterno con la ſua incorporal largità ha conceſſo, le medeſime non tanto à un certo tempo, come in eterno indirizza al bene eſſere. onde à queſte in modo le coſe in un'certo e ordinato tempo diſpone, che quantunque à coloro che l'eternità non ueggono buone nō paiano, ſiano però appreſſo di quelli ſempre ottime, a liquali non occulto in che modo il tempo a l'eternità ſia ſuggetto e ſerua.* E *che egli a le menti una eterna uita*

habbia dato sforza per uia de la stessa ragione è de la propria luce breuemente cõ una chiara luce di ragione mostraremo. e prima p uia de la ragione, in questo mo=do. Se la ragione di qualunque cosa, che con una propia diffinitione de la spetie si mostra altrimẽti che come l'è esser non puote, qualunque dubita che la somma ragio ne de le ragioni, altrimẽti che come l'è essere possa, questo tale all'hora ò uero non usa, ò uero male usa la ragione. Adunque è la somma ragione eterna, o uero è piu tosto l'eternità. Questa à tutte le menti in ogni luogo si mostra, con la quale quando gli piace secondo che gli parrà possano discorrere e una certa propietà gli dona, con laquale solamẽte col dono de la ragione, cioè col discorso, l'eterne ragioni de le cose in q̃to eterne sono si comprendono. E l'eternita de la ragione e la ragione de l'eternità, e compresa cõ una sua propia diffinitione. Per uia de la luce il mostraremo in q̃llo modo l'immen=sa luce del diuin Sole, essere inestinguibile nõ dubitano coloro, che la sua ombratile imagine, nel celeste Sole ri lucente non mai estinguersi considerano: pche in un som mo e puro atto da ciascuno atto nõ si puo passione alcu na fingere, si come ancora in una infinita potẽza atto nis suno si può immaginare, e cosi in una pura priuatione nissuno habito. Quella sopra celeste luce, p tutte le men ti che à le cose sopra celesti pensano e considerano, come p stelle secondo la natura di ciascuna si diffonde, e tanto quella sua inestinguibil propietà conserua, quanto per essa, quello che estinguer non si può, da quello che estin guer si può cõ una certa luce di ragione si diuide. E per qual ragione q̃sto sia estinguibile e quello inestinguibile

si mostra; perche sotto la ragione de l'inestinguibile propietà è quella luce concessa in qualunque luogo l'inestinguibil ragione di ciascuna natura si uede. E quello sommo fonte di ciascuna natura, e di ciascuna luce con una certa natural sete propiamente si cerca, s'ama, e s'honora. Marsilio Ficino.

Del Rapimento di Paolo al terzo Cielo. E de l'immortalita de l'animo.

A GIOVANNI CAVALCANTI AMICO VNICO.

Giouanni mio. A questi tempi non è lecito per il sospetto che habbiamo de la peste insieme come è nostro costume famigliarmente uiuere. Ma hora chi ci uieta in Cielo, doue niuna tema di peste ci affanna ritrouarci. Adunque Amico mio dolcissimo rifuggiamo homai in Cielo. Mi dirai forse. E in qual Cielo uuoi tu che tra tanti ce n'andiamo? Voglio che andiamo in quello, dai raggi del quale infiammati si lungamente in terra una celeste uita uiuiamo. Non ti ricordi tu Giouanni mio caro quando gia un tempo fa insieme con esso noi in casa tua ceno M. Bernardo Ranieri nostro, huomo perfettissimo quelle cose del rapimẽto di Paolo al terzo Cielo disputãmo? Rinouiamo di gratia hoggi q̃l conuito, accioche a mal grado de la peste in esso insieme uiuiamo.

Dialogo tra Pauolo, e la mente di Marsilio. Che a Iddio non si ascende sanza Iddio. E de la fede, de la speranza, e da la Charita.

MARS. Dimmi ti prego beatissimo Paolo, pche sia lecito à un'huomo di cio parlare in che modo nel Cielo ascēdesti, e pche nel terzo? P. Nō piaccia a Iddio che in me sia cosi superba impietà, che io habbia mai detto dessere quiui salito. perche io non uoglio in simili reuelationi di me stesso gloriarmi: tutta la mia gloria altro nō è che q̄l Re di gloria Iddio Adunque, ò Marsilio io nō ascesi, ma si bene fui rapito in Cielo. I graui elemēti del mōdo, non possono à le cose alte salire, se da le cose alte non sono eleuati; gl'habitatori de la terra non possono à i Celesti gradi inalzarsi, se il Celeste padre prima non gli tira. M. Insegnami, ti prego ancor q̄sto Pauolo p colui che ti rapi. Chi siano q̄lli che egli piu di tutti gl'altri rapisce. P. Non sai tu quello che à niuno può essere occulto, Che sia colui che rapisce e che cosa sia quella che è rapita? Egli più di tutti gl'altri quello rapisce che piu ardentemente ama: e ardentemente ama quello del quale lui essere amato conosce. Nō uuole q̄l benignissimo rettore, da te altra cosa, per laquale piu felicemente sia da esso rapito, seno che tu mezanamente uoglio esser rapito: Ma questo ancora tu non uorresti mai. se egli prima cio non hauesse uoluto. Si come la Luna nel Sol non risplende se prima dal Sole non è accesa: cosi tu non puoi lo stesso Amore, se prima da esso Amore amandoti egli e cio operando non serai infiammato; e ancora non lo puoi chiamare aguisa d'Eccho se egli prima te non chiama, Non lo pigli se egli te prima nō pigli come ancora

sa il luogo.Il piu de le uolte puoi bē pigliar le cose finite quantunq; da quelle nō sia preso,ma il pigliare, e capir l'infinito altro non è che l'esser preso da lui; E si come l'imagine ne lo specchio il uolto non guarda,se prima il uolto quella nō mira,anzi quando pare che ella il uolto risguardi niente altro è che l'essere lei dal uolto guardata.e ancora si come l'attione e'l moto, non possono a noi il tēpo misurare se prima il tempo quelle ueramēte nō misura: cosi l'anima ne risguarda Iddio,s'egli prima lei non mira,ne lo giudica se prima da lui non è giudicata. MARS. *Ma o tu,che cosi da Iddio sei amato,Insegnami di gratia ancora questa terza cosa,pche piu che altroue nel terzo Cielo fusti inalzato; per poter quello inuisibil uedere che è p ogni luogo si cōe nel terzo Cielo e se pure egli ĩ luogo alcũo piu che altroue si ritroua nō è nel terzo ma piu tosto nel piu alto;* PAVOL. *Ah troppo terrestre huomo,nō cosi le cose celesti s'intendono.lascia hora andare che l'argutie siano state da* Mercurio *ritrouate.che del terzo Cielo è fatto Iddio,lascia le baie che dicono che Gioue,del sesto padrone de le leggi fu inuentore.* Non *dir cosa alcuna di quella oppinione che afferma la filosofia esser stata à gl'huomini donata da Saturno del settimo Cielo rettore.Queste cose nō arriuano à la stessa uerità,laquale è di* Mercurio*,di Gioue,e di saturno creatrice.vuoi tu il sole conoscere,che p il quarto Cielo trascorre,nel quale il* Re *del* Mondo *il suo seggio ha posto? Sali sopra il dosso del terzo Cielo,che al quarto è continuo;e quiui subbito da* Venere *quello che gl'altri non possono ti farà largamente donato. Si dice uulgarmēte che* Venere *da l'Amor uulgare,perche cer*

ta cosa è che l'Angelo accresce à gl'huomini egregij e eccellenti una charita egregia, e eccellente, una charita di co, che da un triplice sopra celeste Cielo tutto nel terzo Cielo, e nel suo Angelo quanto nel animo nostro è infusa; percioche questa charita il santo spirito di Iddio primieramente a gli Serafini dona: quelli di poi a gli Principati, il principal misterio da q̃lla e una eterna obediẽza comunicano, questi che la terza sfera reggono in essa l'Angelo di Venere accendono, onde la charita che a noi da Iddio è stata dal nostro principio donata, cõtinuamente si nutrisce, cresce, e si fa perfetta. Ma che piu? Vuoi tu lasciata andare ogni lunghezza p una piu breue strada al Sole del Sole arriuare? Ilabbia per il primo Cielo la fede, con laquale fermamente creda che quello principalmente debbi amare dal quale il modo di potere amare hai riceuuto, tutto quello che in qualunque luogo mai amar potrai; e tutte le cose che sono amate da lui quello, perche sono amate riceuono. il secondo sia la speranza, per laquale sanza dubbio alcuno aspetti essere da colui amato ilquale, se prima da lui amato non fusse stato potuto amar non hauresti. il terzo debbe essere la charita, laquale e uolentieri ti sforzi e di necessita ti alletti ogni altra cosa lasciando ad abbracciar colui, ilquale se solo lascierai niẽte possederai, ilquale se solo possedi, niente potrai dire di non hauere: sanza le braccia delquale ne te stesso abbracciar puoi, ne l'altre cose, ne lui qui io, ò anima qui dico solamẽte i pretiosissimi segreti di Iddio penetrai, gli quali se dal padre e padrone nõ sono manifestati ueder nõ si possono. E la casa del Cielo nõ si apre senno à quelle menti, che cio con fede cercano, cõ sperãza

lo domãdano, e cõ la charita battono. E *la carita e il fine de l'altre due, e la perfettione d'ogni cosa; dal fuoco de la quale gia acceso* Helia *con un certo carro di fuoco fu al* Cielo *rapito, da le fiamme de la quale io ancora al* Cielo *fu tratto. finalmente sappi, questo e ne la mente conserualo; che il freddo, da le tenebre le tenebre da la morte depẽdono, e'l caldo dal lume, e'l lume da la uita deriua; ꝑche il freddo a le tenebre, e le tenebre a la morte cõducono, il caldo al lume, e'l lume a la uita ci mena,*

Che col carro de la speranza e de la charita sette uolte si ascende al Terzo Cielo, E la prima uolta per le uirtu ciuili, purgatione e de l'animo purgato.

E *Per questo trino* Cielo, *come con un crto carro. cioe con buona fede, con ferma speranza e con ardentissima charita, sette uolte per quel triplice* Cielo *discorrerai doue il dolce tuo padre e la patria tua riuedrai, talche sette uolte felice douenterai.* E *primieramente per li meriti di queste tre uirtu similmente tre sorti di uirtu dal* Cie*lo ti saranno donate: cioe le ciuili, le purgatorie e le uirtu de l'animo purgato: le quali faranno si, che tu nõ saprai se tu sei nel corpo o fuor del corpo. da le quali informato, finalmente l'esemplari uirtù, che altro non sono che* Iddio, *acquisterai perche uedrai, tratto da lo spirito del* Signore *di una chiarezza, in un altra in queste tre sorti, e generi di uirtu, che la uera ragione de la uirtu di grado in grado sempre piu e piu perfetta douenta, ilche non poter farsi conoscerai se non per uia d'un piu e piu propinquo accostamento a la propria e somma diuina dea de la uirtù, acciochè per tal uia in quella imagine transformar ti possa.*

La seconda uolta si ua nel Terzo Cielo, per la ragione dei pianeti, per il Cielo stellifero, e per il Christallino.

LA seconda uolta per la region de i sette Pianeti. il che è come un primo cielo, e mobile. a l'ottaua sfera trapasserai, ilche è il firmamento ordinatissimo de le stelle, potiamo dirlo il secondo Cielo. Da questo che da doppio e da diuerso moto è mosso al Christallino. cioe al chiaro e nitido cielo tene arderai, il quale è come un terzo Cielo del quale è un solo e semplice moto. quiui l'acque che sopra il Cielo sono, lodano il nome del Signore del cui uertice tosto ne l'Emispero, il quale tutto è un utilissimo ardore il uital lume di Iddio conoscerai, per la quale abbondante bonta un tanto e si salutifero ardore quiui s'accende, e chiarissimamente il diuin lume uedrai, e la stessa uerita in quello ardore, cioè nel Amore piu che altroue habitare come in un tabernacolo del Sole, e ancora conoscerai che quello ardore dal lume nasce. e dal lume le sue forze riceue e acquista.

Che la terza uolta si sale al Terzo Cielo, per il Mondo uisibile, per il Mondo fantastico e per il Mondo intelligibile.

LA terza uolta tutto il corpo del Mõdo, come un Cielo con gl'occhi manifestamente trappassera, e a la sua imagine con la fantasia depinta come al secondo Cielo te n'anderai. Quindi tutto il corpo uisibile, e quella fantastica imagine del corpo lasciando à la stessa natura de la quale e di necessita fatto, e da la ragione da la quale è diffinito. con l'intelligenza caminerai. e questo potra dire il terzo cielo, che ne la tua mente sopra il senso

e la fantasia sara nato. quiui subito à la sua intelligenza la diuina intelligēza risplēde. pche che altro è la ragiō de l'uniuerso e de le sue parti che q̄lla eterna arte cō la quale il suo Architettore l'ha disposto e formato? impo= che se da un qualche corporale artificio la materia leue rai solo lasciando l'ordine, quello che ci resta è la mente de l'artefice che gia à la tua mente è chiara.

Che la quarta uolta si ua al terzo Cielo per mezo de li spiriti irrationali rationali, ed intellettuali.

LA quarta uolta in questo modo; fa conto che il primo Cielo sia ogni spirito sotto il tuo. il secōdo, il tuo spiri to che p il dono de la ragione giudica le cose irrationa= li, ma da quelle non è giudicato, e pero è di quelle assai piu degno: il terzo sia l'Angelo il quale è un lucidissimo occhio, al quale in uno istabil momento son note quelle co se che tu cō un temporal discorso inuestighi e nel'Ange lo subbito puo Iddio risguardare come un lume in un lu cido occhio, e come in uno stabil momento l'eternita.

Che la Quinta uolta si passa al terzo Cielo per le tre Angeliche Hierarchie.

LA quinta uolta cosi. Sappi che come in te che sei un pic= col mōdo, tre spirti sono, il naturale nel fegato, il uitale nel cuore, l'animale nel cerebro, col quale solo puoi un'in finito lume uedere, cosi sappi intorno a questo maggior mōdo, tre esserciti di spiriti diuini ritrouarsi, come tre intelligibili sfere, che incontro al diuin centro continua mente si girano. Ma altri sono che la region del Mōdo à la Luna suggietta gouernano, altri le cose celesti reg gono e altri sopra il sommo del Cielo uolano.

Si mostra le tenebre lucide, la luce tenebrosa, la luce pura e i noue Chori de gl'Angeli.

IO ancora in questa parte e in quella uolando mi giro, da l'ale de i Serafini secōdo il desiderio mio inalzato, e ben che niēte in luogo alcuno ritruoui di fuore de lo īmenso bene ilquale l'uniuerso, e dētro al tutto riēpie, e fuore infinitamente circōda, nōdimeno tutto q̃llo che io ritruo uo che nō sia lo stesso bene, ueggo che di certe lucide te nebre e una certa tenebrosa luce si cōpone. so che le tene bre ne possono se stesse illuminare, ne la luce da le tene bre occupata da se stessa risplēdere, pche se cosi fusse, ella in se stessa si māterrebbe, e purissimamēte lucerebbe abō dātissimamēte. Adunq; io conosco ch'ella luce p la stessa luce, ne laquale non sono tenebre alcune e po q̃do ella ne le tenebre luce, le tenebre nō l'occupano, e q̃sto e un'asso luto bene in se stesso ilquale ne da subietto ne da causa, ne da gradi, ne dal luogo ne da termini di tēpo è cōpreso. E pche tutte le cose p naturale istinto il bene desiderāo come fine dal quale solo sian fatte perfette, cōcludo che il bene è quel medesimo principio dal quale tutte le cose son fatte. questo cōciosia che da se stesso, e per cagion sua tutte le cose faccia, è tutte le cose a pfettione cōduca, cer to è che tutte le cose secōdo la sua forma come mezo pfet te dispone, adunq; egli è principio mezo e fine d'ogni co sa, e pche egli è al tutto indiuisibile in ciascuna de le sue parti si cōtengono ancora l'altre due. e il fine d'una ope ratione muoue in un certo modo il principio al fare: il prīcipio muoue l'esemplare de l'opera a la forma, e qui ui tutti gli beati spiriti cōtinuamēte gl'occhi de la mēte indirizzano e tutte q̃ste tre cose risguardano, ma tutti

diuersamente, e in esse le uere ragioni di tutte le cose che ne l'uniuerso sono cõtemplano. i Serafini il fine piu intentamente che l'altre cose considerano i Cherubini nel fine il principio i Troni nel fine il mezo contemplano. Ma le Dominationi lo stesso principio : le uirtu nel principio mirano il fine. le Potesta il mezo nel principio i Principati benche di ciascuna cosa si marauiglino, nõ=dimeno il mezo piu propiamente e per dir cosi piu uolẽtieri risguardão gl'Archãgeli nel mezo il fine gl'Angeli il principio nel mezo contemplano l'anime felici secõdo diuersi meriti de la lor buona uita e dei lor santi costumi à diuersi Angeli riuolte a lor similitudine per noue gradi in noue sfere diuise seguitano i noue ordini de gl'Angeli. lascio uolẽtieri di dire de l'anime infelici e dannate che sotto la luna e sotto la terrestre caligine accompagnano le noue schiere de i maligni spiriti, doue la Stigia Palude noue uolte le circonda .

Che il lume di Iddio refulge ne l'ardore del Cielo Empireo.

SVbito che gli spiriti de le tenebre lasciai, da la sommita de i lucẽti spiriti un immenso lume rilucer m'accorsi, e quiui i Serafini d'un'immẽso Amore ardenti uiddi. in questo tale ardore il lume del infinito bene infinita=mẽte mi risplẽdette spesse uolte innãzi al mio rapimẽto haueua meco spesso pensato, se il bene stesso e il seguir piu presto l'obietto de la uolõta che de l'intelletto, accio che l'animo con l'ardor del ueloce piu tosto che con la chiarezza del intelligenza esso bene si goda conobbi subito che quiui fui rapito che io il uero haueua pẽsato credendo che nõ la scienza de i Cherubini, ma la charita

de i Seraphini a Iddio era piu uicina. e meritamēte, essendo che sempre naturalmente si desidera, e non si desiderando senno il bene, esso infinito bene è da un ardentissimo Amore seguitato, e subito conseguito

Che la sesta uolta si ua nel terzo Cielo per le tre persone de la Trinita.

HOr seguemi doue io ti meno quanto puoi. ò mēte propriamente d'un infinito bene desiderosa, o mente propiamente d'un infinito bene figliuola: Deh perche nō t'affretti tù, Nō ti rincresca di gratia. perche io uoglio che sappia che sia puoi tanto quanto uuoi, perche doue con la uolonta sola si procede, e si opera, quiui altro non è il seguitaré che il uoler seguitare sia adūque di buono animo, percioche se il fine al quale niun certo modo sanza fine ti muoui è un infinito bene, è necessario che anchora il principio dal quale propriamente se mossa sia un infinito bene, ilquale conciosia che da se stesso, e per cagion di se stesso sia d'ogni cosa origine, certo è che da se, e per sua cagione ogni cosa muoue, e piu d'ogn'altra cosa quello spirito, che quello stesso bene propriamente desidera il tuo padre in ogni cosa buono. non t'ha in uano concesso che tu naturalmente quel bene seguitar uolga, pche è ha ancora insieme dōato, che tu à qualche tēpo si possa cōseguire e acquistare. Nell'ordine de le cose, cōe tu ben sai, tutte le cose sòn buone, e massime pche bene, & utilmēte desiderāo. Hora se tutti i beni ne l'ordin de le cose ī una certa comune natura si riducono ne la quale tutti i beni sono un sol bene, e necessario che appresso l'ordinatore di q̄ste cose un ben solo sia il medesimo che tutti i beni, certo che quella comune natura e una la qua=

le ne la moltitudine del tutto ſi giace, e da tutte le coſe e contenuta, naſce da una qualche forma.laquale in ſe ſteſſa e ſopra ogni moltitudine, e in ogni coſa contiene Ma ua piu innanzi:Se tu quello che ſotto l'ordine de le coſe conſideri lo chiami un infinito male,perche ancora quello che ſopra l'ordine de le coſe ſi uede,non confeßi eſſere un infinito bene?Se al bene la generatiõe s'appartiene(perche quanto piu perfette tutte le coſe ſono,e al l'hora che perfette ſi ueggono tãto piu generarſi dimoſtrano)ſanza dubbio appreſſo un'infinito bene è una infinita generatione,dico una generatiõe intima,perche niſſuna coſa infinita inuerità fuor di ſe ſteſſa puo ſtare;qui ui è adunque il padre e'l figliuolo,e dapreſſo il padre infinitamẽte buono,e appreſſo il figliuolo ancora infinitamente buono ſempre un infinito amore ſi uede,Hora ſe ciaſcuno di queſti tre è ugualmente infinito,ſono ancora tra loro uguali,e ſimilißimi.Se una infinita natura e pienezza(nõ laſciando coſa alcuna ſua fuor di ſe ſteſſa anzi il tutto cõprendendo)non puo ſe nõ eſſere unica, tutta la ſuſtanza di queſti tre è unica e puoi aggiugnerci eſſere ancora ſemplicißima,perche ella debba ancora eſſere potentißima,e ſe tutta la potẽza nel unione conſiſte,quanto ne la diuiſione la debolezza,Gia adunque ò anima trina,et una,e un ſolo ſpirito d'intelletto di uolõta e di memoria compoſto, cõ meco inſieme ſopra un ſolo aere ſei ſalita ma ſi bene ſopra un terzo Cielo.Dentro al Cielo hai ueduto tre coſe in un Sole tra loro uguali e ſimili, la forma,la figura, e la luce, e il Sole in queſte tre potẽze nõ pero di tre nature ma unico hai giudicato. Sopra il Cielo una ſola natura de la ſteſſa

bontà

bontà hai ritrouato una generatione che ab eterno produce un figliuolo e uno amore, ne però in questi, tre nature, ma una sola hai conosciuto, laquale in se stessa se stessa continuamente genera, e similmente abondantissimamente se stessa ama. E *di quello che qui per diuina uirtù hai ueduto non è lecito mai a un'huomo altrimẽti parlare, che dire che son tre persone e uno* Iddio.

De i sette settenarij che intorno a l'anima si ritrouano.

CONSIDERA *hora meco insieme o anima, che tu sei di sette capitali e mortali peccati purgata, da sette maligni spiriti liberà, tu sei da sette doni de i sette* Pianeti *di fuori ornata, perche felice mostrar ti possa, e di dentro sette doni de lo spirito santo ti riempiono. sette* Angeli, *che il* Trono *de* Iddio *circondano ti guidano per farti uerамẽte felice.* Con*sidera meco, che nel settimo giorno di questa luce, nelquale ueramente ti riposerai, ne la settima hora del di, chiarissimamente riguarderai che in quella luce sette uolte beata serai.* In *quella luce dico che mentre, che miseramente uiui, sette uolte settanta uolte perdonar ti promette.*

Che la settima volta la mente il Terzo Cielo conosce, mentre che Iddio considera ne le creature, le creature in Dio, e Iddio in se stesso.

CONSIDERA *meco l'uno e trino sopra celeste cielo. Cioè prima* Iddio *tuo padre ne le cose da lui create.* Quindi *le cose create in* Dio, *e finalmẽte* Iddio *pro=*

pio in se stesso. Nel qual terzo cielo gia io fui ottimamẽte rapito, accioche malamẽte non fusse altroue tirato. E accioche tutti quelli che in terra son miseramẽte rapiti quiui meco insieme beatissimamente rapir potesse.

Che la Trinita del Creatore si ritroua in noue Trinita de le Creature.

L*A diuina Trinità in tutte le cose conoscerai, mẽtre che in quelle noue Trinità considererai, lequali immitano i noue ordini de gl'Angeli. E prima in tutta la macchina del cielo è la figura la luce e'l moto, in ogni spirto sopra celeste la sustanza, la forza, e l'operatione; in ogni numero di spiriti tre hierarchie, in ogni hierarchia tre ordini, in ogni composto, che sotto il Cielo si uede la materia, la forma, e la uirtù; in tutte le cose, la misura, il numero e'l peso, & ancora la potenza, l'ordine e l'utilita. Oltra di questo, il principio, il mezo, e'l fine. In te stessa, la memoria, l'intelletto, e la uolontà, ne le scienze la faculta naturale, rationale, e morale. In ogni Trinità, la prima cosa dimostra la potenza de Iddio e'l padre, la seconda la sapiẽza e'l figliuolo, la terza l'amore e'l spirito santo, e cosi le cose inuisibili di Iddio, per mezo di quelle cose che di lui son fatte e da noi intese si comprendono e ueggono.*

Diffinitione e diuinita de l'anima.

Q*VI mẽtre che ne le cose come diuina Iddio ritroui ancora te stessa, pche se ne i corpi troui lo spirito, ne le tenebre la luce, ne i mali il bene, ne la morte la uita, l'eternità nel tẽpo, ne le cose finite l'infinito, ricordati che tu sei spirito incorporeo lucido per natura e buo*

no; immortale, e de la eterna uerita e ſtabilita, e de l'im menſo bene. Fin qui imaginati il primo Cielo, da la ſom mita delquale tanto Iddio, quanto te ſteſſa in tutte le coſe hai conoſciuto.

Che le coſe create nel Creatore ſi ritrouauano per uia de le ragioni, e de le Idee diuine.

A*Ccoſtati hora ti priego al ſecõdo cielo, accioche d'indi in Dio tutte le coſe riſguardi. Tutte l'opere di Iddio, riſguarda colui, che la diſpoſitione, e forma de la caſa nel padre di famiglia, del regno nel Re, de l'artificio ne l'artefice de le ſciẽze nel ſapiẽte cõſidera; ma ſempre ſi debbe ricordare che tutte le coſe, che q̃ſti tali cõ tẽpo e fatica penſano ritrouano e fanno, l'eterna uerita, e quella infinita uirtu, in un momẽto. come uuole e facil mẽte cõduce a fine; maßime che in Dio l'intẽdere altro non è che l'eſſere, e'l fare niente altro è che'l uolere.*

Che ſi come tutte le naturali forme in una materia, coſi tutte le lor ragioni in uno artefice ſi congiungono e vniſcono.

M*A ecco che io ueggo una certa comune mole in q̃ſta macchina del mondo, e conſidero in quella mole poi diuerſe forme. So altro eſſere una formata mole, altro le forme formãti: e pche io intendo che queſta mole, come un fondamento con un certo ordine ua innanzi a le forme, diuido con la mente q̃ſta da quelle, e quelle ouero ne l'abiſſo diſpergerſi, ouere diſperſe in un picciol pũto raccorſi mi imagino, e coſi meglio ch'io poſſo ſeruo ſola mẽte le forme: ma in che coſe le ſeruo? le ſeruo in una co mune eßẽza a tutte, pche tutte in un eſſere s'uniſcono,*

dico in una essenza indiuisibile sono le forme al tutto indiuisibili; perche gia da tutte habbiamo tutte le misure separate. Oltra di ciò io uoglio che d'ogni specie di tutte le cose qui una forma si uegga; e si come tutte le naturali forme, lequali per una certa participatione, sono in questo o in quel tal modo formate in un certo subietto per se stesso infinitamente patiente, cioè ne la prima materia s'uniscono, cosi tutte le cose che per essenza loro son tali, cioè le ragioni de le forme, uoglio, e ueggo esser congregate & unite in un certo fonte per se stesso infinitamente operante.

Che Iddio è un'infinita uita de le uite
e un lume de lumi.

DOVE è un atto infinito, è ancora una uita al tutto infinita, perciochela uita è un'intimo e assoluto atto de l'essenza. In una infinita uita, niente è che perfettißimamente non uiua. Adunque quello che da lui gia fu fatto era la stessa uita. E doue un continuo atto, e una cõtinua uita dura, quiui è un immenso lume d'una assolutißima intelligenza; perche l'intelligẽza è una perfettione de la uita, e una reflesßione di quella in se stessa. Adunque è questa uita la luce de gli huomini, laquale ancora ne le tenebre luce, ma le tenebre q̃lla non cõpresero. Il lume del giorno a gli occhi, che son sani è giocõdo, ma a gli infermi è molestißimo. Il raggio di Iddio a una buona mente è benigno, e padre e gratia si chiama, ma a una trista è rigido, & è una furia. Per questa uera luce, che ogni huomo che nasce in questo mõdo illumina, poco fa hai in esso Iddio tutte le cose ueduto, e ancora Iddio propio; pcioche tutto q̃llo ch'è in Dio semplicißimo è esso Iddio.

Adunque quello ordine de l'Idee, che in Dio essere hai da me inteso, è la diuina sapienza laquale è il uerbo di Iddio appresso Iddio, & è esso Iddio; e per esso tutte le cose son fatte, e però Iddio si troua in tutte le cose, e tutte le cose si ueggono in lui.

Che la mente truoua l'eternita, ne la eternita de le ragioni e de le Idee.

TV *ancora hai in questo modo la tua immortalità ritrouata; pche in che modo haresti potuto da le forme del mondo le mortali cõditioni separare, e quindi le immortali ragioni capire, e queste tali ragiõi ne la eterna uita di Iddio, e ne la sua intelligẽza radunare, q̃llo atto col pẽsiero in un certo modo (per dir cosi) fare effettore se tu nõ fusse immortal, e de la eterna uita, e intelligenza di Iddio capace? Diffidinsi adunque, diffidinsi de la immortalità loro i rei huomini, l'anime de i quali, la uita solo ne la region de la morte cercãdo, gia grã tẽpo morte si posson dire, e nel fango de i uitij sepolte.*

La fiducia de la immortalita riceuuta per quattro gradi di contemplatione.

MA *tu confidati, o celeste anima meco insieme, laquale mentre che appresso Iddio le uere eternità di tutte le cose create e le ragioni cõtẽpli, cõprendi ancora in un certo modo l'eternità di ciascuna ragione, la ragione de l'eternità, la uerità de l'eternità, e l'eternità de la uerità.*

I Quattro gradi.

CERTA *cosa è che tu la ragione de la eternità conosci, quãdo di ciascheduna spetie le ragioni giudichi, e la diffinitione cosi certa pensi, che nõ mai per alcun tẽpo altrimẽti poter essere affermi; come dire che l'huo=*

mo sia animale rationale: e che il circulo sia una figura che in se stessa ritorna, de laquale tutte le linee dritte dal centro a la circōferēza menate sono uguali, di necessita sempre fu, e sempre sara uero. La ragione de la eternita cosi diffinisci. L'eternita è un momēto ouero un punto per se sempre stabile, et alquale ne antecede il pūto ne succede, e che cosi è misura de la quiete come il tēpo è misura del moto. La uerita de la eternita conosci quādo tu pruoui in quel solo esser la uera eternita, che da se stesso & in se stesso sanza principio o fine si riposa. Vedi la eternita de la uerita, quādo tu pruoui la uerita ne mai hauer cominciato ne mai douer finire. Perche se altrimēti fusse, la uerita sarebbe stata prima se stessa, e p l'auuenire sarebbe doppo se stessa. Perche se si dicesse che ella hauesse cominciato a qualche tempo prima, ab eterno fu uero, e nō per altra uia se nō per la uerita fu uero che la uerita a qualche tempo hauesse da essere. Ma pensisi ancora che l'habbia a finire; sarà in eterno uero & non per altra uia che per la stessa uerita sarà uero che la uerita a qualche tempo è stata.

Mostra l'immortalita de l'animo, per la proportione che egli ha a le cose immortali.

ATTENDI hora o anima sitibonda de l'eterno liquore; e ricordati che tu nō potresti al tutto l'eterno obietto intēdere, se tu con esso qualche proportione nō hauessi. Adunque se tu per il passato eternamēte nō sei uissuta, uiuerai per l'auuenire. Ne solo quello obietto conosci all'hora che molte cose essere eterne, e quali siano cōsideri e ritruoui, ma anchora secondo la tua natura piu a quello penetri, quando l'intrinseca lor natura come in certe sue parti e potenze diuidi; anzi che in un

certo modo quãdo le diffinisci pare che all'hora le com=prẽda. Lascio che a qualchuno potrebbe parere, che se la mente cõprende la sempiterna ragione, è de la ragio=ne maggiore, e ꝑ questo eterna. Ma sia assai, che se ella nel modo che puo la capisce, bisogna che almeno sia a lei uguale. Hora se questa natura sia per se uguale, o uero se nel comprendere uguale diuenti, come da Iddio fonte d'ogni ragione per un certo correspondente amore cõti nuamẽte ampliata basteuolmẽte si mostra la mẽte esser sempiterna; e che Iddio dal principio, inquãto a la sua essenza e a la sua uirtù, per dir cosi, pari a l'eterna ra gione l'ha fatta, poi che ogni giorno quãto a l'intelligẽ za e l'amore quãto è possibile la rende uguale. Final=mente ogni potenza che qualche cosa capisce, secõdo la natura sua la capisce, se a la sua ragione la ritira. Se adunq; tu fusti mortale, non mai le cose eterne in quãto eterne sono, e sotto la ragiõe de l'eternita, nõ mai l'eter nita de la ragione, e la ragiõe de l'eternita intẽderesti. Ma si come a gl'occhi rossi, e a la lingua amara tutte le cose son rosse e amare, cosi da un mortale animo, tutte le cose mortali son giudicate. Ma tanto è falso, che q̃lle co se che sempiterne sono, se rettamẽte saran contẽplate, caduche si giudichino, che la mẽte di quelle contẽplatri ce ancora da le cose mortali e da tutte le cõditioni de la mortalita le separa, e sotto una uniuersal ragione cõ=prende. Questa la materia e la corruttione nõ potrebbe mai separare, se ancora ella assai piu da tal cose nõ fusse diuisa. Adunque in q̃sto secõdo cielo riceui l'eternita tua cõciosia che qui l'eternita di ciascuna ragione secondo le tue forze intẽda in Dio, immẽso fonte di tutte le ragiõi.

Che la mente vede che Iddio per il troppo splendore in se stesso veder non si puote.

MA dimmi un poco, uedi tu, e comprendi Iddio in se stesso? laqual cosa come un terzo cielo ti resta? nel quale io quei segreti uedi, de i quali a un'huomo parlar non è lecito. Tu uedi il lume del Sole ne glielementi, lo uedi ne le stelle, ma in lui stesso ueder nõ lo puoi: e nõdimeno se l'huomo sarà sauio, si deurà cõtentare che il suo Sole sia si grãde che superi la capacità de gli occhi. Similmẽte, tu conosci la diuina luce ne le cose da lei create, e ne le ragioni de le creature, nondimeno quella luce assoluta in se stessa nõ sostieni; Ma con tutto questo, tu ti rallegri il tuo tesoro esser tale che sia al tutto innumerabile. Dico innumerabile nõ perche a te manchi l'arte di numerare, laquale tu in quello atto hai a bastãza, ma perche quello cõ li gradi de la uirtù supera il sommo de l'arte. Però e ti pare assai hauer numerato, quãdo hauẽdo tutte le cose che essere e intẽder si possono numerate, con una retta ragione ne caui, che esso Iddio nõ è cosa alcuna simile; e quãdo tu intendi in che modo egli sia una innumerabil uirtù. assai intẽdi, e assai uedi, quando in che modo inuisibil diuenta uerameñte uedi. Assai cõprendi quando quãto egli incõprensibil sia comprendi: perche tu mai la uerità piu chiaramẽte nõ intẽdi, quãdo bene intendi in che modo ella l'intelligẽza superi. Doue è una somma luce, quiui sono sõme tenebre, e ancora le sõme tenebre sono un lume sõmo: tale che niẽte è di q̃sto piu noto e piu ignoto, e niẽte q̃sto piu presente e piu lõtão. Niẽte piu uisibile, niẽte piu inuisibile, e p q̃sto esclamò Dauitte. La notte illuminatiõ mia e ogni mio piacere

Piu rettamente di Iddio parliamo negando, e appropiandogli molte cose, che affermando.

MA quello che in q̃sto cielo uedi non puoi ridire, cioè non lo puoi assolutamente affermare. Ogni uolta che di Iddio molte cose neghi cosi discorrẽdo. Iddio nõ è corpo alcuno, ne qualità di corpo, ne anima, ne Angelo, ne altra cosa che piu alta si possa pensare ueramẽte allhora nieghi. Ogni uolta che a Iddio molte cose appropij e referisci, cosi dicendo, Iddio è principio, perche da lui ogni cosa procede, Iddio è fine perche a lui ogni cosa ritorna. Iddio è uita, e intelligenza, perche per lui uiuono l'anime, e le menti intendono, ueramẽte allhora di lui parlerai. Ma se affermerai. Iddio in se assolutamente è quello ch'io mi ho pensato, e ho ritrouato sarai non poco ingannato, perche se quel sommo fattore d'ogni cosa è di te maggiore, non puo esser quello, che de l'intelligenza tua descritto è sforzato a esser terminato. Se il principio de i principij, e'l fine de i fini è infinito, non è cosa alcuna di quelle che da te ritrouate e comprese par pure che finite siano.

Che l'anima beata è di questo contenta che il suo bene sia incomprensibile, ne contenta sarebe se incomprensibil fusse.

TV adunque o anima uiui contenta che la tua uita al tutto non cõprendi e non diffinisci, perche ella è infinita. Anzi so io che tu di quello ti rallegri, che sanza fine sia la tua uita e'l tuo bene. A te basta da lo incõprensibile esser felicemẽte compresa, ne a te è cosa alcuna bastevole che incõprensibil nõ sia. Perciochè tutto q̃llo che o di uero, o di bene ti si offerisce che certi e terminati

gradi habbia quantũque aſſai ſiano, ſempre piu con l'intelletto ne ricerchi, e piu oltre con la uolonta deſideri; onde in luogo niſſuno ſe non nel uero, e nel bene riposar ti puoi, ne fine ſe non ne l'infinito fare t'è lecito; perche tu ſolamente da uno infinito dependi. Et *indi con qualche ragione hai una infinita potenza, con la quale a l'infinito ti riuolti, e a l'infinito camini.*

Che la uolonta piu di Iddio che l'intelletto ſi gode.

ECCO *ch'io ueggo che doue in un certo modo manca l'intelletto, la uolontà ſuppliſce.* Ecco *che la carita colà penetra, doue non puo ſcienza alcuna penetrare.* Certo *è che tu uedi l'infinità, benche non chiaramente, queſta ardentiſſimamẽte ami, e di queſta grãdemente ti godi.* Certo *è che tu uedi quanto a te è uiſibile, ami quãto tu uedi, & da te perche troppo è eccellente non poterſi a pieno uedere.* Et *in queſto aſſai ti diletta che ſanza ſollecitudine o ſatieta alcuna d'un bene ti godi, il quale eſſendo infinito, ſempre infinitamente ti ſi rinoua, & infinitamente ti diletta, e ſe al tutto con infinita ragione l'immenſo lume de l'intelligenza non uede, non dimeno l'immenſo amore & allegrezza è la uolonta ripiena, mentre che d'un bene infinito ſi gode, la quale ſe l'è ſatia e piena, appartenẽdoſi a lei ſolo d'eſſer cõtenta, tutto l'animo ancora è al tutto contento.*

Che la mente l'immortalita ſua nel ſuo obietto miſura, che è ſanza miſura.

L'ANIMO, *mentre che nel terzo cielo piu eſattamẽte che ne gl'altri, quãto immẽſo ſia* Iddio*(per dir coſi) miſura, ancora quanto con la propia uita d'ogni na=*

tura e d'ogni tempo la misura esce da conosce. Perche l'animo la ragione de l'infinito, anzi pur de l'infinità non conoscerebbe, se la sua uita qualche fine deuesse hauere. Ne d'uno immenso obietto, piu che d'obietti terminati contemplandosi dilettarebbe, se ella nel numero de le naturali, e temporali forme fusse, le potenze de lequali forme, non di grandi obietti, ma di mediocri solamente, e di quelli che a loro sono per qualche proportione simiglianti si dilettano. Se la potenza de la uita, come è l'intelligenza e la uolonta oltra ogni luogo, e oltra ogni grado di tempo, il fine che gliè mostrato sanza fine intendendo, & amando procede, certo è che la uita stessa non è da termine di luogo alcuno costretta, ne è da certi termini di tempo superata, ne da gradi di contraria qualità oppressa, ne de la presenza di bene, o di uero determinato si riempie e satia.

Che il celeste lume si uede col lume celeste e'l sopraceleste col sopraceleste.

DImmi ti priego, con che lume ueditu il celeste lume? Certo col celeste. Dimmi adunque con che lume dianzi al sopra celeste lume ascendesti? certo col sopra celeste. La luce del mondo a i sensi manifesta, altro nõ è che una certa qualita. Adunque diuersi corpi nõ altrimenti la riceuono che per una certa natura a loro naturale a quella luce cõueniente: questa tal natura si chiama perspicuita. E perche la perspicuita ne l'occhio è piu propinqua a la sensibil luce, che in quest'altri corpi (perche in esso è una perspicuita sensuale) però la luce, poscia che in quello è infusa si reflette in un certo modo in se stessa, cioè quando l'occhio la sente,

nel quale atto pare che l'occhio non solamẽte da la luce patisca mẽtre che la riceue, ma ãcora un nõ so che in q̃lla in un certo modo operi, mẽtre ch'a suo modo la giudica.

Che l'anima vede la sua immortalità quando ella uede il raggio de l'intelligenza di Iddio in lei essere insuso, E in Dio reflettersi.

PER *la medesima ragione, e nel medesimo modo lo spiritual lume è una certa cosa sola, cioè la stessa uerità. Questo lume diuersi spiriti non riceuono altrimẽti, che per una certa spiritual perspicuità a quelli naturale. E perche ne li spiriti di ragion dotati, è una perspicuità piu simile e piu uicina à questo lume che ne gl'altri, ne nasce che questi spiriti non solo quel lume riceuino, ma ancora lo giudichino. E cosi in esso si reflettano. Doue par che questo spirituale e intelligibil lume, prima ne l'intelligenza influisca, ne per questo se stesso abbandona, e dipoi in se stesso si infonde, ne però l'intelligenza lascia. E si come il lume del Sole in quel modo che egli nel Sole si sta è inuisibile, ma nel modo che dal Sole esce e ne colori si sparge è uisibile. E dipoi come ne l'occhio entra e a quello natural diuẽta si fa uisiuo. E quãdo d'indi si parte e nel Sol ritorna, allhora (per dir cosi) uidente diuenta, cosi la luce di Iddio inquãto in esso assolutamente s'accoglie, e intelligenza, inquãto dipoi ella ne la ragion de le cose si manifesta è intelligibile, inquanto ne l'intelletto infusa a quello natural diuenta, si fa intellettiua, e quando in Dio ritorna è intelligente. Per ilche qui si uiene a fare un certo cerchio oltra modo lucente da la diuina ueri=*

ta ne l'intelletto, e dipoi da l'intelletto ne la uerità. E'l principio, e'l fine di questo cerchio è Iddio, e l'intelletto e'l mezo. Se di questo cerchio il primo e ultimo termine è l'eternità, inquãto eternità, certo è che'l mezo è eterno ilquale è de i termini partecipe. Perche in quel modo lo splendore da l'eternità ne la mẽte influẽdo di nuouo indi ne l'eternità ritornerebbe per uia de l'intellgenza, cioè per quella che l'obietto rapisce e ꝑ la uolontà che ne l'obietto trapassa, e da quello è rapita se ne la mẽte la sua potenza e l'eternità conseruasse. E nel modo che questo lume la mẽte riceue, per la medesima poi cõ q̃llo opera: perche nõ puo piu perfettamente per mezo suo operare che ella l'habbia riceuuto. Ma ella opera per mezo suo con un certo assoluto et eterno modo. Cõciosia che con li suoi raggi sopra ogni luogo, e d'ogni tẽpo inalzata, l'indiuisibili eterne ragioni de le cose conosce e con la eternità con marauigliosi modi si mescola.

Che la mente è un specchio di Iddio.

O CHE *sagacißimo inuestigatore è colui, che in questa profonda selua del mondo. gl'occultißimi uestigij di Iddio cerca e ritruoua. O che argutißimo disputante è quello, che le ragion de le cose ne la somma ragion del tutto intẽde. O che argutißimo inuestigatore è colui che le cose secrete et ascose di Iddio penetra, Costui nel far q̃sto, ꝑ dirlo breuemẽte, e nel operar tutte queste cose, uede e cõtempla in se stesso Iddio come in uno specchio, risguarda se stesso in Dio, cõe in un Sole. O diuinißimo specchio del diuin Sole di raggi illustrato, e di fiamme acceso, che cõ gli raggi de la istessa uerita in ogni luogo le cose uere risguardi, et in tutte le cose uere e sopra di*

tutte la ſteſſa uerita, per cagion de le fiamme de lo ſteſſo bene tutte le coſe buone ami, e di quelle hai ſete, & in tutti i beni e ſopra tutti lo ſteſſo bene.

Che li corpi ſono ombre di Iddio, e l'anime imagini di Iddio immortali.

VEDI TV, *o mente mia cara, uedi te eſſere ſpecchio di* Iddio? *Cõcioſia che li raggi de la tua intelligẽza da quello in te mãdata in eſſo ritornino? Se tu ſei ſpecchio ſuo; come ſei ſanza dubbio, cõcioſia che in te ſteſſa lui riſguardi e te ſteſſa in lui, ne ſegue che tutto q̃llo che di te minore, e di manco potẽza è come un ſegno e in ombra, quel medeſimo in te ſia una imagine et una ſimilitudine di* Iddio *eſpreſſa e uera, onde meritamẽte fu detto te ad imagine e ſimilitudine di* Iddio *eſſere ſtata creata.* L'om*bra a chi la riſguarda diſtintamẽte il corpo nõ rappreſenta, ma l'imagine ſecõdo la ſimilitudine del corpo formata piu chiaramẽte lo moſtra.* La *macchina del mondo come ombra di* Iddio, *non ti moſtra* Iddio, *ſe tu nõ pigli il ſuo ordine, e col tuo diſcorſo diligẽtemẽte q̃ll'ombra raſſetti, e ti uedi.* All'*hora finalmẽte in te, come in imagine di* Iddio, *il mondo d'ombra imagin diuẽta, ſi fa, dico, in te, come in una uera ſimilitudine di* Iddio. Tu *all'hora uerامẽte* Iddio *conoſci, quãdo tu proui lui eſſere la ſteſſa uerita, e l'eterna e uera eternita, e il tẽpo eſſere un'ombra di lui, e tutte le coſe tẽporali ombratili, e fugaci.* Poi *che tu ſei una uera imagine de la eternita, ſopra l'ombra, e le coſe ombratili, pche come meza queſte coſe da quelle diuidi, certo è che tu ſei eterna, e da niun termine di luogo, o ſpatio di tẽpo deſcritta.* Perche *altrimenti tu non potreſti un'immenſo ſpatio, o un immenſo*

tempo col pensiero discorrere, o uero queste cose pas=sando, a una indiuisibile et eterna natura passartene.

Che la mente per essere un'imagine del diuin uolto debba sempre a Iddio risguardare.

O Imagine di Iddio, ne lo specchio de la mēte, fin tanto che tu sei in questo Enigma, *cioè in quest'ombra del corpo conosci per mezo de lo specchio: ma fuor de l'om bra, uedrai a facia a faccia. O imagine del uolto diui=no, risguarda nel specchio il tuo uolto, ilquale risguar=dare altro quasi nō è che esser da q̃llo risguardato, ꝑcio che il raggio del suo occhio è quello che risguarda, & è quello che da se stesso si guarda. Conosci te stessa o mē te che tāto sei desiderosa di conoscere l'altre cose. Che sei tu, o mēte dimmi un poco, che sei tu? un'imagine de l'uniuerso ꝑfettißima, una legittima figliuola del padre d'ogni cosa, un sempiterno raggio del sopra celeste So le, cōtinuamēte ꝑ sua natura nel Sole reflesso. Adunque Iddio uolentieri, come sua imagine ti risguarda, ti ama come figliuola, e a te come a suo raggio rifulge, et a te si cōgiungne. Adunque homai con buon costumi, e cō pie tosi fatti simile al tuo esemplare; acciochè integramēte ti riformi, ama sopra ogni cosa quel padre, dal quale sei felicemente generata, e piu felicemente rigenerata, rallegrati solamēte d'un lume sanza ilquale ne tu mai de l'altre cose ne di te stessa rallegrar ti potresti. Le tenebre son piu di tutte l'altre cose terribili; perche e la uita ne la luce consiste, e la luce ne la uita, e quāto piu dentro si ueggono piu terribili si mostrano. Hor=ribili sono le tenebre, che nel corpo si ueggono a ciascu no, a i melencholi horribilißime, quelle ne l'anima*

a i miseri e tristi. Giocondo *è adunque il lume del cielo a tutti, perche a lo spirto uitale è congiuntissimo, e per la uarietà de innumerabil cose nõ poco ci diletta, e ci insegna e molte ci mostra, piu giocondo è il lume ne li spiriti a i corpi sanguigni, ma è suauissimo il lume intimo a le menti de i beati.*

Che Iddio e lo stesso cõtento, e per lui solo ci rallegriamo, e per lui solo santamente ci rallegriamo.

SE *tutti gl'huomini ciascuna cosa fanno per cagion di schifare il dolore, e per conseguire l'allegrezza, sanza allegrezza la uita rifiutano, certo è che l'allegrezza è il fine d'ogni cosa, adunque è ancora principio.* Per*che da quel luogo uerso doue si muouono tutte le cose, tutte ancora son mosse, e di indi son fatte, dunque l'allegrezza stessa, che è altro che* Iddio*? ben de i beni, e cõtento de i contenti?* Conciosia *che tu tanto ti rallegri hor di questo bene, hor di quello.* Dimmi *un poco, se dir si puo, quãto di quel bene e di quella* Idea *d'allegrezza ti rallegraresti, sanza gl'allettamẽti, e sãza la forma de la quale non ti rallegraresti mai di bene alcuno.* Di *questo bene, e di questa* Idea *continuamente si rallegrano tutti quelli, che di qualche cosa si rallegrano, ancor che nõ uogliano, e benche a lui ingrati siano, ma nõ bene e beatamente si rallegrano se non i grati, a li quali molto piu gratamente ciò interuiene che a gli ingrati.* Adunque *se tu uoi de lo stesso bene, e de lo stesso contento ottimamente, e beatissimamente rallegrarti, ricordati in tutte le cose che ti piaciono, che niente altro ti piace, che esso contento, e esso* Iddio.

Il Fine. Marsilio Ficino.

Argumento

Argomento sopra la Teologia Platonica di Marsilio Ficino.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI SERVATOR DE LA PATRIA.

MAgnanimo Lorenzo. Prima che quel gran uolume de la Teologia mandi fuore, ilqual al uostro gran nome e dedicato, nel quale ancora qualche cosa resta che di nuoua esaminatiõe ha di bisogno, se a uoi piace, mi son deliberato farne l'Argomẽto. Non perche uoi da questo argomento come da una proua esercitato piu pronto poi al combattere potiate andare, parendomi che gia la palma di questo combattimento habbiate acquistata. Ma perche da questo pegno ammonito, ui ricordiate ch'io mi ricordo essere obligato darui quello che gia tãto tẽpo fa u'ho promesso. E ch'io uoglio ancora a qualche tempo pagare quello che io conosco deuerui, maßime che io non tanto questo ui debbo perch'io uel promeßi, quanto per che io uel promeßi, perche ogni cosa ui deueua.

Tre gradi de la contemplatione Platonica

TRE sono i gradi de la Platonica contemplatione. il primo dal corpo per l'anima ascende à Iddio. Il secondo in Dio consiste e si ferma, il terzo finalmente a l'anima e al corpo discende. Tre gradi similmente di contemplatione contiene il nostro argomento. Il primo grado ua a i sensi, a l'anima, a l'angelo, e a Iddio, e tratta della diuina intelligenza e del diuino Amore.

Che il cielo è una forma sãza materia cõe piacead alcũa

IO consideraua dianzi diligentemente quella strana opi-nione d'Aristotele, che dice che il cielo manca di materia. E similmente pensaua a la ragione d'Auerroe, con laquale l'openione d'Aristotile proua. Dicendo che essendo la materia per natura sua sanza forma. e per questo con ogni forma la medesima, e tutte le forme scambieuolmente potendo riceuere. continuamente da altre forme in altre influisce, onde ne nasce che quello che è di materia composto possa a qualche tempo la sua forma perdere. Ma il cielo non puo la sua forma perdere; prima perche in nessun luogo è una qualità a lui contraria, come ancora, un moto, al suo circular moto contrario non si ritruoua: poi perche egli ha il moto sanza digreßione alcuna sempre uguale e non mai stanco; ilquale nel medesimo principio ritorna, e sempre di nuouo incomincia la, doue par che finisca. Per queste cose conclude Auerroe, il cielo essere una certa forma, che per se sanza materia si mantiene. laquale quantunque d'una subietta materia non habbia di bisogno: nondimeno ella è subietta a la quantità & al moto secondo il luogo, questa tal forma uuole che sia meza tra le forme naturali e sopranaturali. Perche le natural forme con una certa quantità sono ne la materia; ma le forme sempre naturali, tanto di quantità quanto di materia son priue. E però uuole che il Cielo sia una certa meza forma; accio chè da uno estremo a l'altro sanza mezo non si trapaßi; laquale benche la quãtità habbia, la materia però non ha; e tu le esser pensa la celeste sustanza. Similmente Proculo Platonico, pensa che il Cielo sia un corpo de l'aĩa: ma che nõ habbia materia alcuna

Che la forma piu ſanza quantita, che ſanza materia puo ſtare.

CON queſti gradi adunque d'Ariſtotile, d'Auerroe, e di Proculo fino al Cielo indrizzato mi sforzai, quanto potei ſopra il cielo ſalire. Certo è, che conciosia che il genere de le forme in qualche luogo ſi poſſa de la materia liberare, ſi come poco fa il Cielo uedemo poter cio interuenire, puo ancora in qualche luogo da la quantità ſcioglierſi, e ancora molto piu. Perche ſe ella da un de i due dependeſſe, piu toſto da la materia dependerebbe: da laquale ſpeſſo è la ſuſtantial forma ſoſtenuta che da la quantità, laquale la ſuſtantial forma forſe & manco ſoſtiene, che da eſſa ſia ſoſtenuta. Ilche piu che altroue nel Cielo ſi uede, come ad Auerroe piace, doue una tal forma ſoſtiene le miſure de la quantità. Aggiugne a queſto che molto piu con la materia che con la quantità ſi confa in un certo ordine di genere di natura. Per ilche ſe ſanza materia puo eſſere, aſſai piu facilmente ſanza quantità puo ſtare. maßime quella forma, che è ſuſtanza, perche la ſuſtanza andando inanzi a l'accidente, ſanza quantità, che pure è accidente in qualche luogo puo ſtare.

Che la forma ſanza quantita piu toſto che ſanza la mole eſſer puo.

COSI l'ordine de le forme, ſi come da gli elementi in Cielo in meglio ſempre ſi muta, mentre che da l'ombra de la materia ſi libera, coſi ſopra il ſommo del Cielo in qualche altra coſa aſſai migliore ſi muta; mentre che egli ne l'anime, e ne gli Angeli, ancora da la mole de la quantita ſi libera. E depoſta la debolezza de la diuiſione, per l'unità de la indiuiſibil natura

la fortezza acquista, finalmente sopra quella in una piu ottima cosa si trasforma, quando ancora in Dio *da la qualità si libera e dal difetto de l'accidente.* E *piu facilmente da la qualità si puo separare che da la mole; perche la forma sustantiale in ogni luogo ne la stessa natura le qualità sostiene, ma nõ è mai da q̃lle sostenuta, nõdimeno in qualche luogo par pure che ne la qualità si riposi.*

Che il Cielo è una certa uita uisibile, ouero una natura a la uita uicina.

E*Ssendo il Cielo sanza materia, pare a gli* Platonici *che in un certo modo sia una cosa spirituale piu presto che corporale.* Che *adunque è il cielo? una luce circulare, e un circulo lucido sanza materia.* Si *come il suo contrario, che è il basso de la terra, è una materia sanza luce.* Il Cielo *adunque, come agli* Platonici *piace, ouero è una certa uita non occulta, come è l'anima, ma per la sua misura, uolendo tu, a gl'occhi manifesta. ouero, essendo una certa natura à la uita piu che gli altri corpi uicina, uiue con una uita a se piu che l'altre cose famigliare.*

La differenza de la luce nel Cielo, e negli Elementi, appresso gli Platonici, e gli Peripatetici.

M*A mi piace apoco apoco, da una luce a un'altra ascendere.* Noi *uediamo, che ne gl'elementi che mãco grossa natura hanno, piu facilmente la luce si truoua, e che una accesa materia, quanto piu s'assottiglia, e si di rada tanto piu puramẽte riluce.* Per *ilche il cielo, perche sommamente risulge, sommamente di materia esser priuo si proua, e perche egli di materia è uoto però assai riluce.*

E se alcuno dicesse che le parti piu spesse del Cielo piu rilucono che l'altre. risponderanno gli Platonici; che le parti piu rare piu rilucono, ma per la molta sottigliezza e luce ueder non si possono. Risponderanno di nuouo i Peripatetici, altro essere il dar luce per se, altro p mezo d'altrui. E per questo gl'elementi perche d'altronde la luce riceuono, quelli che piu rari sono, piu facilmente la pigliano, ma le cose celesti, perche per loro risplẽdono quanto piu spesse sono, tanto piu abondantemente rilucono. Ma lasciamo à costoro queste quistioni, lasciamo un poco stare il Cielo, accioche da un corporeo splendore nõ siamo ingannati.

Che quando noi purghiamo la luce celeste, prima trouiamo l'anima e dipoi l'Angelo.

ORSV' *adunque, uolendo uoi, lasciato un poco il lume de la celeste natura e il moto, togliete uia le misure de la quantità, perche con la fantasia si possono leuare, perche altro è il lume e'l moto del Cielo, altro è la misura. La forma che ci resta è un certo spirito tanto piu lucido, e piu ueloce del Cielo, quanto il Cielo è piu lucido e piu ueloce de gl'elementi. Questa sustãza incorporea, par che sia l'anima ragioneuole. Leuate uia di nuouo à questa il moto, e lasciate solo la luce e la qualita, perche si puo fare, essendo altro la luce e la qualità, altro il moto. La forma che ti resta è l'Angelo, assai piu chiaro e piu ueloce de l'animo; perche egli ne separa o diuide per il moto la sua luce, ne la sua propria operatione come fa l'anima con tempo prolunga.*

tro non sia che sustanza propia. Accio che finalmente un qualche atto al tutto puro, et immenso si ritroui. Chi dubita meglio essere, che noi sopra quello che de la sustãza e de l'accidẽte si cõpone, a quello che meglio è ascẽdiamo,

Molte cagioni per lequali si pruoua che l'è necessario essere un'atto puro e infinito.

S I A *adunque utile l'ascendere lassu. Ma è egli possibile? Perche mi domandate uoi se l'è possibile, conciosia che l'esser cosi sia necessario nel modo che habbiam prouato? Ma se uoi pur desiderate sapere altro; questa ragione sara a questo medesimo buona: Che essendo la sustanza fondamento de l'accidente, è prima a l'accidente; e perche quello che è prima, non depẽde da quello che dipoi, la sustanza può in qualche luogo sanza accidente stare, e questo è meglio, si come habbiam dimostrato. Perilche accioche ab eterno in eterno questa tal potenza nel principio de le cose si buona non sia in uano, perche gia sia necessario è buono, che gia debba essere in atto. Massime che doue è un sommo atto, e una somma perfettione; quiui la potenza è l'atto, il potere è l'essere sono il medesimo. E se ne le cose inferiori e manco buoni, cioè ne gl'elementi, ne i misti, ne le piante, e ne gl'animali; in quanto a le parti loro s'appartiene, e cosi a l'altre cose, quello che è utile che sia gia è stato da la natura prouisto, quanto piu ne le cose assai migliori, nel sommo de la natura tutto quello che migliore esser si proua giace ancora, e piu ueramente? Oltra di questo, quello che meglio ne l'uniuerso esser si mostra, non per altra cagione meglio esser si pensa, che per essere*

a la uera ragione credibile, a l'ordine de le cose utile, e a l'ordinatore molto conueniente. E questa tal cosa, è brut tißimo a dire essere impoßibile o falsa. Ancora la poten za e la uerità, come buone naturalmente si desiderano, e tutto quello che sono, ouero sono le bontà stessa, ouero da la bontà son fatte. Adũque quello che ne la natura de l'uniuerso è piu poßibile e piu uero, questo ancora è me glio. E per il contrario, quello che ne l'uniuerso migliore è giudicato, il medesimo è piu poßibile e piu il uero. Ol= tra di cio, quello che è migliore, piu è del bene partici= pe, adunque non è impoßibile, perche l'impoßibile, nõ si dice esser participe di bene alcuno. A questo s'agiugne che se l'atto puro et infinito, ilquale disputãdo habbiamo ritrouato infinitamente è de l'Angelo migliore e de l'u= niuerso del quale è parte l'Angelo, quello che tutto è ter minato, di neceßita è infinitamente piu potente al dura= re, conciosia che la potenza sia bene, e'l bene potenza, anzi pure conciosia che l'essere ueramente e in atto sia bene, e niente di bene a l'immenso bene manchi, l'immẽso atto, infinitamente è piu in atto uero che tutte l'altre co se. Se l'infinita potenza, con uno infinito durare, non an= cora è in atto uenuta, nessuna altra potenza mai ci è ue= nuta. Anzi se l'infinito attò, che il medesimo è che quella potenza nõ fusse sempre in atto, certo è che niuno altro mai ci sarebbe. Se sempre è in atto p natura sua una cer= ta potenza naturalmente d'ogni atto priua laquale infi= nitamẽte pate, cioè la materia: sanza dubbio che sempre è quella potenza in atto, che è tutto l'atto, & è infinita= mente efficace, da laquale la paßiua potenza procede, e per laquale puo patire e pate. Ma a che curiosamente

e scioccamente cerchiamo, se l'è poßibile ouero ne l'uniuerso essere un'immenso bene o no? non essendo cosa alcuna piu poßibile ne piu uera, di quella de laquale niẽte piu potente si puo pensare? e non sarebbe un immenso bene, se in esso tutto quello che meglio si giudica non fusse. E trapasserebbe la mente nostra col pensiero e con l'affetto, con liquali per li gradi del bene sanza fine procede, la natura del sommo principio, se cosa alcuna pensar potesse che in esso non fusse, e se quello immenso non giudicasse. Che piu? Se nel sommo principio, e nel fine di ogni cosa, doue sommamente si ritroua tutto quello che desiderar si debbe, è una somma bontà, e quella somma bontà e il medesimo che una somma potenza e una sõma uerita, ne segue che tutto quello che essere intorno a q̃llo meglio si giudica, piu poßibile deue essere, anzi pure qua piu uero esser si dice. E bisogna ricordarsi che la potenza di qualũque bene è capace, e che ueramẽte in qual che cosa uera è fondata; oltra cio, che ella depende da qualche altra cosa, che ha gia in atto quel bene. E ancora quello che in atto il bene poßiede da un'altro procede che in atto è esso bene, e alto d'ogn'altro atto.

De la luce di Iddio, e de l'ombra de la materia.

MA *forse ad alcuni parra che quella natura ne laquale la qualità da la sustanza non si discerne, sanza forma e sanza luce sia. Ma ricordisi colui che noi habbiã gia prouato che bisogna ascendere à una forma che in se stessa si mantiene è adunque quella sustanza forma. Certo che si come nel piu basso de le cose, cioè ne la materia*

prima,il medesimo e l'essere,e sanza forma è tenebroso essere,cosi nel sommo il medesimo e l'essere e bello e lucido essere,anzi l'essere bellezza è luce. Perche la materia,secondo Moise è un abisso de le tenebre,e un subietto informe di tutte le forme,Iddio una luce abisso di lumi,e forma e fonte de le forme.La materia è un'infinita potēza di patire,Iddio un'infinita uirtu di fare,anzi un'infinito atto.Quella potenza adunque è potenza di tutte le potēze che al patire son suggette,e questo è atto di tutti gl'atti.E si come de la materia parlãdo ueramēte si dice esser materia,ne si puo dire che la materia sia forma alcuna: cosi Iddio sanza numero si dice e ueramēte Iddio esser questa forma e quella. Vna sola materia è un'ombra infima de le cose ombratili,un solo Iddio una somma luce de i lumi.La mattina per le molte tene[illegible]õ è conosciuta:Iddio per la troppa luce e incognito; perche se quella luce che è piu pura,e ancora piu lucida, certo che Iddio essendo solo puro atto,solo ueramente luce debba esser detto. Se la luce piu tosto in una forma che in un subietto consiste,e la bellezza consiste ne la luce; quiui è solo una uera luce, doue è una pura forma sanza imbrattamento alcuno di subietto,quiui è solo una uera bellezza,doue solo è luce e uera forma. Per ilche ogni forma e ogni luce che è,ouero con gl'occhi si uede,ouero si pēsa perche l'è finita è una certa ombra a rispetto de la forma e de la luce di Iddio. Meritamente Iddio è un'atto infinito,perche egli ne da termine di subietto,ne di cagione, come poco fa dicemmo è ristretto. Di qui ne nasce sanza dubbio alcuno, che egli è un lume immenso.

Che quanto la luce de Iddio supera la superficie de l'intelletto, tanto il caldo di Iddio penetra il centro de la uolonta.

E Cõciosia che il caldo habbia origine dal lume, è ancora un'immenso ardore, un'ardor dico che in un infinito bene è infinitamente beneficio. Questo ardore, noi piu tosto cõ l'ardore de la uolõtà, che con la scintilla de la mẽte prouiamo. Percioche Iddio, quanto con la luce del suo intelletto ci supera, tanto quasi con l'ardor de la sua bontà a noi si imprime, tale che niente è di Iddio piu alto, e piu profondo. Quãto è la sua luce maggiore, tãto è naturalmente piu a l'intelletto ignota. Quanto piu uehemẽte l'ardore, tanto è (per dir cosi) a la uolonta piu certo. Iddio adũque in una somma cognitione di intelletto, è in un certo modo all'intelletto una notte, in un sommo amore di uolontà. certo è che gl'è a la uolontà un chiarissimo giorno. Perilche Orfeo chiamò Iddio, notte, e giorno. Nondimeno il diuino splendore nel animo de beati, quando notte si chiama, assai piu chiaro che ogni temporal giorno si uede. E per diuin dono tanto quasi piu chiaro, quanto Iddio è (per dir cosi) del Sole piu lucente, e l'animo piu puro e piu sereno del aere.

La luce che e ne gl'Elementi, nel Cielo, ne l'anima, ne l'Angelo, e in Dio.

LA luce ne gl'Elementi facilmente con gl'occhi si uede, la cui complessione d'elementi è composta. La luce del Cielo quãtunque maggior sia, nõdimeno piu difficilmẽte si mira; pcioche la q̃lita de gl'occhi è dal cielo piu remota.

La luce ne l'anima non si uede in modo alcuno, come ancora non si uede la luce del Sole da un notturno uccello, pcio che ella è troppo grāde, ne il corporal senso ha a qͣlla proportione alcuna, ma con qualche ragioneuol discorso de l'anima si imagina e pēsa. La luce ne l'angelo, ne si uede, ne si pēsa. Perche ella è sopra la proportione del senso, e sopra la capacita del discorso temporale, nondimeno ella s'intende. Percio che l'anima ha con l'Angelo conuenienza in una certa sua intelligenza, piu tosto con stabil discorso di pensiero che con mobile. La luce in Dio, per ch'ella trapassa i termini de l'intelletto, nō puo in modo alcuno a una naturale intelligenza d'un'huomo essere intesa, ma piu tosto si crede, e si ama, e cosi amata, par che gratiosamente in noi sia infusa. Percioche da l'amor suo acceso l'animo, quanto piu ardentemente si riscalda, tāto piu chiaramente riluce, e piu ueramente discerne, e piu suauemente si gode. Per questo Platone disse la diuina luce non col dito de la ragione mostrarsi, ma cō una chiara serenità d'una pietosa uita esser compresa.

Che cosa sia il Cielo, l'Anima, l'Angelo, Iddio, e la differenza de la luce uisibile, & inuisibile

HOR A accioche la lūghezza di questa nostra disputa homai in poche parole raccogliamo, diciamo il Cielo essere una certa luce sanza materia, e in un certo modo corporale. L'anima, una certa luce sanza quantita grande; l'angelo una luce sanza moto uelocißima. Il caldo de laqual luce con la uolonta piu tosto e piu uerāmēte, e piu uehementemente esprimiamo, che con la intelligenza il

lume. In questo principalmente è differente la luce inuisibile da la uisibile. Che la uisibile cosi nel fuoco, come nel cielo di far uenendo, prima illumina, che riscaldi; ma la inuisibile per il contrario di dentro operando, prima in un certo modo l'anima riscalda, che la illumini. E però in quella dal uedere al tatto, in questa quasi da un certo tatto nel uedere procediamo. L'humana bellezza prima si uede, che si ami, ma la diuina s'ama p poterla uedere. Ma in quella colui che uede, è da la speme miseramente posseduto. In questa il uedere niente altro è che felicemẽte possedere. Adunque troppo in uano, e contra l'ordine de la natura s'affatica qualunque Iddio sanza un singolare amore, & honore uerso di lui crede douer possedere, ouero spera prima ritrouarlo ch'amarlo.

Che il secondo grado de la Platonica contemplatione consiste in Dio, e che l'artificio uniforme, & onniforme depende da l'arte uniforme, & onniforme.

LA comune opinione di ciascuno crede, e la diligente ragion de saui approua, che questo artificio del mõdo, ilquale intorno a la sua natura, & al suo moto artificiosamente, e ragioneuolmente, è disposto, & è guidato, dependa e sia retto da una arte, con qualche artificiosa è ragioneuole ragione. Certa cosa è che quanto per simile artificiosi puo pensare, ilquale è una cosa sola, & è l'uniuerso et intorno al tutto come intorno a le parti d'ogni intorno con si mirabil modo si mantiene è composto & è guidato che appena ragione alcuna non lo puo pensare; ne nessuna al tutto lo puo imitare, sanza dubbio insieme con Timeo argomẽtiamo, che quella arte del mõdo crea=

trice è una certa ragione, laquale è una cosa sola, et è ancora ragione de l'uniuerso, è uniforme (per dir cosi) & onniforme. Vna ragion dico di tutto il mondo, che in se stessa tutte le cagioni di tutte le parti del mondo cōtiene.

Che Iddio è detto arte, ragione, sustanza, natura, uita, senso, intelligenza, e certezza.

SE questa ragione è perfettissima, è fonte di tutte le ragioni: le laquale ogni sustanza, la natura, la uita, il senso, e l'intelligenza è al tutto prodotta e guidata. Niuno tanto irragioneuole essere debbe, che nieghi questa tal ragione essere una stabilissima sustanza, una fecondissima natura, una uita eterna, un senso perspicacissimo, & una intelligenza lucidissima, dico lucidissima, cioè certissima. Perche quello, che nel corpo del mōdo è luce de i lumi è di quelli che ueggono, il medesimo ne la ragione del mōdo creatrice, e la certezza di questa luce tāto piu lucida, quanto ella è piu certa, e piu degna certezza, cioè certezza di ciascuna certezza: laquale per se stessa, di se stessa è certa in se, è certa di ciascuna cosa, per se stessa a le serene menti chiare e certe fa tutte le cose.

Che Iddio è uerita, fonte di tutti i ueri, cagione de la uerita, de le cose, e de la mente.

ONDE ancora è detta somma uerità d'ogni uerita: da laquale tutte le cose uere procedono, per laquale le cose uere si truouano, e ne laquale le cose uere si ueggono. Per laquale i ritrouatori de le cose secondo che a

lor pare ogni uolta che uogliono de le cose uere ragionano, e si consigliano. Per la scintilla de laquale naturalmente in lor nata, le cose uere cõsiderano per li raggi de laquale, che per tutte le cose sono sparsi, le cose uere da le false separano. Con l'essamine de laquale, le cose uere gia separate tra loro aßimigliano, e giudicano; e quando eglino le spetie da ciascuna cosa astratte, ne laquale la uerita di ciascuna cosa consiste intendono, non altro che la stessa uerità, cioè Iddio intendono, ilquale è un fonte di tutte le cose astratte, cioè de le Idee, come il lume del Sole è fonte de i colori.

Descrittioni d'Iddio comuni secondo i Platonici.

CHE *adunque è Iddio? E' una ragione d'ogni ragione, un fonte, e un'artefice d'ogni cosa. Vna forma uniforme, e onniforme. Vna sustãza immobile che ogni cosa muoue. Vno stato nel moto, una eternità nel tempo, un cõtinente nel luogo. Vna profondità ne le cose altißime. Vna sommità ne le profonde. Vna unità ne la moltitudine. Vna potenza ne la bellezza. Vna fecondißima natura d'ogni natura. Vna fecõdità naturalißima d'ogni fecondità. Vna uita eterna de i uiuenti, e de le uite: un senso lume de le cose sensibili, & una perspicacia de i sensi Vno che sente ne le scorze le medolle de le cose sensibili, e ne le medolle le scorze. Anchora una intelligenza tale, che ella è la bontà de le cose che intendere si debbono, e una uerità di ciascuno intelletto, e un contento de la uolonta.*

Molte ragioni, per lequali si proua, che il contento del contemplare supera i piaceri de sensi.

VN contento dico, per cagione d'una uerißima bontà, e d'una ottima uerita ottimo e uerißimo. Onde il diuin Platone disse. Che da quelle cose che a i sensi s'offeriscono. Perche di fuor uengono, ne ueramente sono, ma in pure e breui son dette, un certo esterno diletto intorno a la pelle del corpo, e de l'anima, e d'un falso, e con dolor mescolato, e breue piacere, ne uiene. Ma da quelle cose che di dẽtro a la mẽte al tutto s'accostano, perche infime, uere, pure stabili, e somme, sono una infima, uera, pura, stabile, e somma contentezza ne le medole de l'anima s'infondono. Certo è che il senso, e il sensibile cosi tra loro son disposti, che per la loro rosezza, e debilità in modo alcuno penetrar non si possono; ma l'intelligibile con la sua sottigliezza, e con la sua marauigliosa potenza ne le piu interiori parti dell'intelletto s'infonde; E cosi l'intelletto cõ la sua uirtu e sottilita d'ogni intorno penetra l'intelligibile. Perche s'altrimente fusse, non potrebbe la mente, la natura de la cosa intelligibile da l'altre separare, ne le sue parti distinguere, e le sue cose inferiori, con le esteriori aßimigliare, onde nasce, che il piacer de la mente (se mai ottimamente contẽplando in uerita si sente) sia piu inferiore, e di piu forza che i piaceri del senso. Se albora assai dilettar ci sogliamo, quando o per cagiõ del caldo, o del freddo o del secco, o del humido, o per euacuatione, o per replettione il naturale habito del corpo per le cose contrarie. quasi perduto con altre cose contrarie gia habbiamo racquistato, si come albora, che troppo riscaldati ci riafrediamo.

ria freddiamo. E similmente ne le altre cose di quanto pia cere empirsi colui pensiamo, che il natural' habito de la mẽte ne le tenebre, e ne la malignità disperso, gia con la luce, e con la bontà ritruoua? e che tutto a la sua Idea si reforma? Oltra cio, se per le cose piu e piu conuenienti di mano in mano maggior dilettatione ne nasce, e se niente è al huomo piu conueniente chel' Idea dell'humanità, laquale è il uero huomo, che è piu suaue, che intendendo quella in se abbracciarla, e contenerla? et in quella con l'amarla essere restituito? Oltra di cio, nel amare tutte le cose buone e belle, ueramente che niente altro (bẽche forse nol sapendo noi) che la stessa bellezza e bontà amiamo, da laquale, e per laquale tutte le cose son belle, e buone. Come s'uno dicesse che al gusto che di dolcezza è auido, un pomo, o il uino piacesse, non perche e sia o pomo, o uino, ma si bene perche è dolce, e per questo in questi niẽte altro che la dolcezza, e la bontà de la dolcezza desiderarsi. Se adunque la piu gioconda cosa che sia è il godere la cosa amata, che piu giocondo pensar si puote, che di quello godersi, che è la stessa bellezza? e la stessa bontà? Perche in niuno altro luogo de la cosa amata, ma de la sua ombra ci godiamo. Quiui adunque la nostra Idea ci piace, (percio che ciascuno a se stesso è carißimo). Quiui solo abondantißimamente ci dilettiamo, doue solo ueramẽte noi steßi ritrouiamo. Ne la nostra Idea tutte le Idee ci piacciono: la bellezza in tutte ci diletta, e tutte con la bontà ci sasciano. E secondo la propria forma quiui de l'Idea uera dell'allegrezza ci rallegriamo. onde nasce che quiui solo ci rallegriamo di tutta la perfettione dell'allegrezza. Se doue è questo, o quel bene, quiui o questo

Il terzo grado de la Platonica contemplatione.

Per qual cagione l'anima difficilmente nel corpo le cose diuine conosca, e che l'è immortale. Che il primo ostacolo de la mente al poter risguardar la luce de le cose intelligibili; e perche ella è congiunta al corpo.

» *Vn'ardente uigor si uede in esse*
» *E una celeste origin, pur che il corpo*
» *A tai semi dannoso, e la terrena*
» *E mortal soma non l'offuschi e tardi.*
» *Di qui tema, e desio, doglia, è contento*
» *In lor nasce, ne pon l'aura uedere*
» *In carcer cieco, e in tenebre rinchiuse.*

Quel che il nostro Platonico Marone habbia in questi uersi uoluto intendere, habbiamo hora da uedere. L'anima dal tenebroso carcere, di questo corpo circondata, il mirabil lume de la uerità e le cose uere che in esso marauigliosamente risplendono, non puo uedere o conoscere, percioche ella nō ha in q̃lla proportione alcuna. Il difetto di questa proportione per tre cagioni nasce. La prima è. Perche l'anima è una certa forma al corpo congiũta, e quel lume è una forma al tutto dal cōmertio del corpo diuisa. E qui batte quello che ne la sua metafisica disse Arist: l'intelletto nostro è tale uerso quelle cose, che per natura chiarissime sono, quale l'occhio de i notturni uccelli uerso il lume del Sole. Al medesimo ꝓposito fa q̃llo, che pure ne la metafisica scriue Auicena. Si cōe la lingua d'un paralitico da un qualche humore oppressa il uero gusto del sapore ꝑde

ilquale mandato uia il gusto racquista, così l'humano intelletto per la coniuntione del mortal corpo quasi paralitico, cioè del suo natural senso priuo si puo dire uerso quelle cose, che al tutto incorporee, & eterne sono. E si come l'humor de la lingua l'atto di gustare tolle, e non la uirtù, ilche in coluisi manifesta, che gia purgato l'atto di gustare racquista, così il corpo l'operationi de l'intelletto intorno a le cose incorporali perturba, ma non per questo fa la potenza perire. Ma di qui cio consideriamo, che quanto piu lungo l'animo, tanto con l'ornamento de i costumi, quãto con la spessa speculatione se stesso dal corpo allontana, tanto piu chiaramente le cose incorporali discerne & insieme con quelle ancora se stesso, che ancora è incorporeo, conciosia che con la sua propria operatione, e con un certo naturale affetto a qualche tẽpo l'ordine, e la uirtu de i corpi trapassi.

Il secondo ostacolo al poter uedere il lume intelligibile. Perche l'animo e affettionato al corpo.

L'Altra cagione, per laquale la proportione, che dal principio ho detta s'impedisce è questa, Che l'anima al corpo congiunta, conciosia che in quel modo nel quale ella qui si ritroua naturalmente si muoua, e operi, certo è, che ella il naturale affetto a le cose corporali sopra tutto riuolta. Ilquale affetto da le cose incorporali lontano la ritira.

Il terzo ostacolo al poter comprendere il lume intelligibile, perche l'animo uolta la sua potenza a le cose corporali.

LA Terza è. Che ella la potenza del conoscere assai spesso al senso riuolta, & a le cose sensibili, et a le loro imagini ne la fantasia ascose. E queste imagini, come certe nubi di maniera la potenza de la mente adombrano, che la mirabil luce di cose intelligibili discernere non puo, mentre che il loro splẽdore per il piu nõ in lui stesso, ma in queste nubi risguarda. Doue gia da lui proprio dissimile e quasi gia fatto corporale lo uede. E per questo ne uero, ne chiaro lo mira, ma da la caligine de le imagini offuscato. E questa tale passion di mente pare che sia simile a quegli occhi che infermi sono, a liquali la luce nõ chiara come è, ma rossa pare, e similmẽte gli colori ne la luce, nõ come sono, ma rossi. Sono ancora alcuni, il cui animo a le uolte tãto dal mãcamẽto del corpo e da le corporali nebbie è offuscato, che i raggi de le cose spirituali mai in luogo alcuno non ueggono, à guisa d'un occhio, che da qualche graue peso sia oppresso. Ma quando queste corporali machie in un certo modo si leuano da l'animo, alquanto le cose incorporali si ueggono; quãdo poi al tutto si leuano subito l'intelligibile lume, di raggi di tutte l'intelligibil cose ripieno a gliocchi de l'intelligenza al tutto s'infonde. Ilqual lume è per certo per tutto, e per sua natura l'intellettuale occhio, come prima purgato lo uede, illustra a guisa che il uisibil lume fa il uedere. Et ancora tutte le cose sensibili molto piu chiaramẽte ne la intelligibil luce, come in un primo fõte rilucono, che ne la luce,

laquale è ueramente un'ombra di lei. Ma è bisogna che noi pensiamo che l'anima occupata nel fabbricar la mole del corpo, e nel reggierla, e a diuerse operationi tratta a gli raggi del le cose spirituali, ouero in nissun modo, oue rò assai negligētemēte, e leggiermente la sua perturbata potēza riuolti. Aggiugne ancora che ella ce la uolta tor tamente. conciosia che quando ella ancora alquanto piu attentamente secondo le forze sue la risguarda, percio che ella al corpo è congiunta, spesse uolte a le cose a se congiunte si piega, cioe è a le nubi de le cose incorporali che per la fantasia uolano. La fantasia ancora i raggi de le cose spirituali come prima a la mente risplendono, di corporali imagini, e simulacri ueste, e p questo la men te ouero in nissun modo, o appena e oscuramente uede. Ma quando ella è dal corpo diuisa, e da la bruttezza del corpo netta, a le cose incorporali solamente con ogni in= tentione si riuolta, Per l'abbondantißima luce de le quali quanto ella uuole risplende; Tutte le cose in essa chiara= mente discerne, come cose in se stesse chiarißime, e a l'in= telligenza intime. Ma questo l'acquista, quando finito lo spatio e il raggiramento de la sua età.

» *La brutta macchia spoglia; puro lascia*
» *Il diuin senso, e l'alma alta e celeste:*

La ragione che l'animo è immortale, perche egl'inten de le cose incorporee sanza instrumento del cor po, conosce le forme, e separa le cōgiunte.

CHE *l'animo nostro possa secondo la sua sustanza dal corpo separarsi, e quindi in se stesso stare per questo,*

hora basti intẽderlo. Che l'intelletto opera sanza alcuno istrumento corporeo, cioè quãdo egli per tutti gli generi de le cose corporali, e per le spetie discorrẽdo quindi piu alto a l'ordine de le cose spirituali ascende, e quelle ne i suoi generi, e ne le sue spetie distingue. Doue per mezo d'uno istrumento corporeo, che ancora fusse particolare, non potrebbe se non le cose corporee, e particolari comprendere. Se ella sanza il corporeo puo operare, puo ancora e da quello separata uiuere, e intendere. Aggiugne che secondo l'operatione, che da la sua sustanza uiene, e ne la sua sustanza si troua, egli non solo conosce quelle cose, che separate e eterne sono, quando egli ancora a mal grado de le fallacie de la fantasia pruoua simil cose douer nel ordine de le cose ritrouarsi, ma ancora con la sua potenza separa da la materia le forme, quando egli ne le cose naturali da tutte separa la natura di ciascuna spetie. Plotino, e Proculo dicono, che perche l'essenza è principio, e fondamento de l'operatione, per questo la mente, che cõ l'opatione dal corpo si diuide, quãdo poi in astratto si troua, molto piu puo lontana dal corpo uiuere. Temistio pensa molto piu difficile essere separare le nature congiunte, che l'intẽdere le forme separate. Onde egli conclude l'intelletto potere le forme separate conoscere, conciosia che egli come uuole le congiunte diuida.

Ragione dell'immortalita del animo per la proportione che l'ha a le forme separabili, e per l'accostarsi a le separate.

QVesta natura ha per naturali, e famigliari obietti gl' obietti del intelletto humano, mentre che in questo natural corpo si troua. Percioche continuamente,

e con naturale estinto quelli intende, l'un da l'altro separandoli. Tal che tra questa, e quelli è necessario che sia non picciola proportione. Per ilche si conclude, che l'intelletto è al corpo in modo congiunto, che puo essere separabile, anzi è anchora in un certo modo gia separato. Conciosia che i suoi domestici obietti siano le spetie a tutte le cose congiunte, ma non come congiunte anzi come separabili è separate. Perche il comun modo d'intendere è questo, che quando con la fantasia questo o quel huomo si imagina, alhora l'intelletto lasciati in mortali accidenti del huomo, e lasciato questo spatio, e questo tempo e quello se ne ua a la stessa humanità a tutti gl'huomini comune, in tutti i luoghi e sempre in essere, e cosi fanno le altre spetie. Ma Allhora assai separato si mostra, quando a le uolte oltra la conditione, co laquale in questo mondo habita, quelle spetie de le cose naturali risolue in tutto ne le ragioni stesse, e ne le Idee sopra la natura da ogni materia al tutto libera.

E si come da l'imagine ne la fantasia dianzi ritrouata con un certo naturale uedere fin a le spetie astrahendo procedette: cosi di poi da la spetie argomentando, a la ragion de la spetie al tutto eterna camina. Percio che gl'è necessario, che la natura in molti una medesima, da una forma sopra ogni moltitudine proceda.

Ragione de l'immortalita de l'anima. Perche ella qual che cosa intende, nel considera de la quale, non gl'e qualche uolta il fantasma necessario.

CErto, che, percioche dall'essenza uiene l'operatione, sempre quale è la conditione del essere tale sia quella del operare, e cosi per il contrario. Per ilche l'animo nostro, percio che hora è in modo al corpo congiunto, che a le uolte essere puo separabile, è separato; per questo conoscendo egli (quantunque per cagion de la condition del luogo, di ciascuna forma de le cose cominci, le quali sono al tutto con la materia congiunte, nondimeno di quiui procede a le spetie, lequali certo sono con affetto congiunte, ma per una lor certa natura, e per uirtu de l'intelligenza separabili. Di poi con la sua potenza, alquanto da se leuati i simulacri de la fantasia, a le ragioni gia separate procede; lequali nel ordine de le cose al tutto essere assolute mai pensar non potrebbe, se almeno per un breuissimo tempo, dall'intelletto le nubi de le fantasme nõ discacciasse. Ma tosto per la natura di questa nostra regione, e per il costume nostro di nuouo quelle nubi insieme raccolte la chiarezza de le cose celesti ne impediscono. E per quella subita astrattione pensano i metafisici poter l'intelletto qualche uolta sanza le fantasme intendere, onde ancora ne segue che puo dal corpo separato, uiuere, e chiarissimamente intendere.

Che l'anima nel corpo secondo i Platonici procede conoscendo da le cose indiuidue a le spetie, da le spetie a l'Idee, Fuor del corporal contrario opera, cio è da l'Idee a le spetie da le spetie a le cose particolari.

MA quando l'animo è separato, altrimente che nel corpo procede. Percio che l'animo nel corpo, da le cose indiuidue a le spetie, da le spetie a le ragioni trapassa: separato poi dal corpo opera al contrario. Percio che allhora da le sue cose piu famigliari naturalmente cominciãdo, ne le diuine ragioni con natural uedere, le naturali spetie risguarda, e ne le spetie, quasi con una certa subita coniettura, ed argomento. E nondimeno in un momento tutte le cose contempla. Di qui è da quello fatto un circulo dal tempo al'eternità, e di poi da l'eternità al tempo. Adunque come di maniera fu a la materia cõgiunto, che separabile esser potesse, e qualche uolta separato potesse stare, cosi di poi in modo separato si troua, che di nuouo si possa congiugnere, e sia qualche uolta cõgiunto. Da le nature procedon le potẽze, le nature per le potenze si manifestano. Percio che da una infinita potenza, sapienza, e bontà è gouernata. Non sono adunque le natural potenze in uano state create. Questa argomẽtatione per prouare il sempiterno circuito de l'anime, posson forse usar i Platonici e uerisimilmente la medesima uerissimamente per mostrare la resurrettione de gl'human corpi, gl'Hebrei, i Christiani, e i Macomettani par che usar possano.

Che quanto oscuramente l'animo nel corpo, tanto chiaramẽte fuor del corpo le cose incorporee intende.

TAl che l'anima mentre che ne la materia, e in un certo modo sotto il tempo la uita sua mena, uede le natural forme ne l'ombra d'una infima materia, ma le sopranaturali, p il piu le uede sotto una ecclisse de le naturali. Ma quando fuor de la materia, e sopra il tẽpo si uiue, allhora le sopranaturali forme, ne lume d'una somma forma risguarda, E le naturali, sotto i raggi de le sopranaturali uede. Allhora adunque ogni cosa chiaramente, hora ogni cosa oscuramente rimira. Pero che le cose corporali non altrimente conosce, che per mezo de le loro imagini da li sensi comprese, in quelle purgate. Perche non altrimente tra queste cose, e l'anima si troua proportione. Ma a le cose eterne mẽtre che in questo mortal corpo è occupata, difficilmente e poco si riuolta; e poi che s'è riuolta p l'affronto de le corporali imagini, spessissimo s'inganna e fallisce. Di qui uiene quel misterio del nostro Platone nel Fedone. L'animo in altri uiue, cioè nel corpo e p mezzo suo uede, cioè per le fenestre de i sensi, e per le fantasme. Vede dico, quelle cose che sono in altrui, cio è tãto le spetie in tutte le cose, quanto tutte le forme ne la materia niente chiaramente discerne. Ma quando in se uiuendo per mezo suo risguarda e in se stesso quelle cose, che in se stesse si trouano, cioè le ragioni de le cose, lequali mentre che in una somma ragione di tutte le cose sono, in se stesse si trouano, allhora ogni cosa chiaramente risguarda, perche uede cose intime, e cosi chiarissime. Lequali tanto piu lucide in se stesse sono, che queste, quanto anchora sono piu pure, piu uere e piu possenti.

Che piu eccellente senso e ne la fantasia, che ne i sensi molto piu eccellente ue la mente che ne la fantasia.

MA uogliam noi dire, che ella co i sensi tal cose comprendi? certo è che con alcuni sensi, cioè col senso de i sensi. Perciochè oltra quui sensi, iquali nel celeste carro de l'anima essercitarsi i Platonici pensano, sono anchora alcuni sensi assai chiari, liquali puo la mente anchora sanza il corpo usare. Certo che i cinque sensi, i quali ne i nerui, e ne gli spiriti s'essercitano, da quelli procedono, che ne la fantasia stanno, ma in quella quei cinque sensi sono uno assai di quelli piu grande, e piu acuto; si puo ancor dire che sia piu stabile, perciochè egli quelle cose conserua, che quelli non ponno. Di nuouo n'è un'altro ne la mente, tanto piu ampio, piu stabile, e piu perspicace, che non è quello che ne la fantasia si sta, quanto la mente è ancora di quella piu prestante. Se egli è piu ampio, certo è che egli oltra quei generi de le cose si distende, che da i sensi, e da la fantasia sono compresi. Se l'è piu stabile, ancora piu lungamente, che la fantasia li conserua. Se egl'è piu perspicace, piu certamente, e piu chiaramente che quelli non fanno, e ancora la mente discerne. Discerne dico a le uolte per mezzo di quelli, e di lei l'imagini, e tutte l'altre cose quando quiui si riuolta. Discerne per se da quella a cio escitato le spetie, e piu chiaramente, perche piu dapresso risguarda in se stesso, se stesso, quando egli in se si riflette, e puo in se reflettersi, se egli se stesso ama, cerca se stessa, e se stesso intende. Doue pare che egli al tutto sia indiuisibile, & in se stesso consista. Percio che la forma, che è uero è indiuisibile, o uero

di neceßita in altrui giace, non si riflette mai in se stessa. Finalmente chiarißimamente le ragioni discerne, quando egli per se stesso risguarda a la somma ragione di tutte le cose, ne laquale il senso del uedere de la mente, la ragione, e la forza de la luce, uede, e de i colori, tanto di questa luce, e di questi colori piu chiara, quanto quiui cioè ne la sua Idea, e piu integra, e piu prestante, che ne i corpi da quella formati. Ne laquale ancora l'udito de la mente, la ragione de i suoni assai piu sonante, e piu consonante ascolta di tutti i suoni, che o l'orecchia udir puote, ouero la fantasia si puo imaginare. La medesima ragione è quella de gl'altri sensi dell'intelligenza. Liquali qualunque suauißimamente godersi desidera, bisogna che sopra tutto dia opera di usare i sensi del corpo, ma nonon piacere. Marsilio Ficino.

Che quale e' l'amore tal' e' la Amicitia

AL SVO CARISSIMO ALAMANO DONATI.

Conciosia che l'amicitia (ilche niuno dubita) da l'amore la forza, e il nome riceue, perche niente altro è l'amicitia, che uno scambiauole Amore con una certa instabile, cioè honesta consuetudine, e pratica confermato, E cosa conueniente, che quale è l'Amore dal quale l'amicitia deriua, & è detta, tale ancora sia sempre l'amicitia. E quale amicitia diremo noi douere essere la nostra Alamãno mio? Certamente che non essendo ella d'altronde che da l'Amor Platonico cominciata, mai altrimenti che Platonica non la diremo. Percio che ne l'esporre pochi giorni sono i Comentarij nostri, che sopra'l cõuito di Platone de l'Amore habbiam composti, di modo in quel men

tre tra noi amarci cominciamo, che quella Idea del Amore che Platone quiui finge, noi gia in noi steßi potiamo dire d'hauer formata, e fatta perfetta. Da questo Platonico Amore nasce una Platonica amicitia, laquale ne l'almo grembo de la Musa Vrania si crea, si nutrisce, e si accresce. E trahendo ella da le Muse origine, niēte dimostra se non sonoro consonante, e ordinato. A questa beniuolēza sola (si come appresso Platone si legge) piu fede si debbe hauere che ad altra amicitia, o parētella. Che dubbiti tu adunque piu Alamanno caro, se il nostro Platone ha uoluto che in un corpo siano piu anime? Tāto è falso che in un corpo piu anime siano, che spesse uolte in un certo modo pare che accaschi il contrario. Cioè quando quasi una anima in piu corpi di molti amici (cio il Platonico Amore operando) uediamo. Ma di q̃ste cose sia detto assai. Vengo hora a quelle cose, de le quali tu mi domandi.

Che secondo Platone, una anima ne l'huomo, altro non è che tre potenze in una anima sola.

MI domandi, s'a quelli Peripatetici sia da prestar fede, iquali non dubitano biasimare Platone, che piu anime ne l'huomo, cioè la rationale, l'irascibile, e la concupiscibile ha collocato. Ti rispondo essere solamente un'anima, per mezo de laquale con molte sue potenze tutte le cose facciamo. Si come un sol corpo del fuoco, con tre qualità basteuolmente tre cose opera: pero che egli risplende con la luce, e illumina, per la leggierezza ueloce ascēde, col caldo riscalda è arde, e in ogni minima particella del fuoco parimente queste tre qualità si ritrouano, e sono per loco insieme, nondimeno per una certa proprietà tra loro diuise. cosi la sustanza de l'anima una sola e una me-

desima pare che a bastanza possa cõ tre sue potẽze tre officij mãdare ad effetto, cioè cõ la ragione come cõ una certa luce, il uero e'l buono, dal falso, dal tristo diuidere. Dipoi cõ l'appetito con una leggierezza, a q̃lle cose, che gli piacciono facilmente accostarsi; e ancora cõ l'animosità, e col feruor del ira, come cõ un certo caldo, essere trasportata a dãnegiare, ouero a discacciare quelle cose, che a qualche tẽpo pare che possano impedirla, che nõ possa quelle cose acquistare che ella piu desidera. E chi uieta che nõ possa essere una anima sola da tre uirtu dotata? laquale ancora p̃ proprietà loro, tra loro sia differẽti, nõdimeno ne la medesima anima in ogni luogo sono insieme, doue tutta l'aĩa ancora si troua. Ma e sarà buono udire Platone, p̃prio; che nel quarto lib. de la Rep. cosi di q̃sta cosa disputa. Accio che tu di questo sia certo, cioè che la sustanza de l'aĩa è una, ma q̃ste tal potẽze insieme ne l'anima son piu, Perche egli cosi dice. Vna sola e medesima cosa, cose cõtrarie ò op̃are, ouero patire in un medesmo tẽpo, secõdo il medesmo, e al medesmo nõ puo p̃ tẽpo alcuno. E se pure qualche cosa pare che in un tẽpo si muoua, e stia ferma ouero q̃llo in una altra sua parte si mouerà, e in una altra stara fermo, come se fusse uno, che mouesse una mano, e cõ l'altra stesse fermo, ouero in un modo si mouerà, e in uno altro nò. Come ne la sfera interuiene, laquale certo è che p̃ il diritto nõ si muoue, ma in giro è rotata, mentre che pure intorno al cẽtro fissa e ferma si stà. Adũque douiamo dire che nel cẽtro stia ferma, e ne la circõferenza si uolti. Ma ueniamo hormai a la natura de l'anima. L'anima assetata, in quãto ella ha sete, niẽte altro che bere desidera, e à quello, come assetata solamente è spinta.

» Se adunque fuſſe qualche coſa che in quel mẽtre dal bere
» la ritraſſe:certo che qualche altra coſa ne l'anima ſara,
» oltra q̃lla forza che habbiam detto,che è da ſete, laqual
» coſa dal bere come una beſtia la ritiri. Perche,come di ſo
» pra habbiam detto,una coſa ſola,e una medeſima nõ mai
» per una medeſima ſua parte in un tempo intorno ad una
» medeſima coſa coſe cõtrarie opera. Percioche in qual mo
» do una ſol mano d'un ſaettante,un'arco,in un momento,
» in un tempo carica,e ſcarica? E noi uediamo alcuni aſſe
» tati qualche uolta non uoler bere. L'anima adunque di
» coſtoro ha in ſe qualche coſa che la sforza a bere, dipoi
» qualche altra, che il bere li uieta, & impediſce. Quella
» prima concupiſcenza, queſta ragione chiamar ſoliamo.
» Per ilche la concupiſcenza,e la ragione pare che tra lor
» ſiano diuerſe. Diuerſe ſimilmente tra loro ſono le poten
» ze de la concupiſcenza,e de l'ira. Perche ſpeſſe uolte la
» ragione alcune coſe ci comãda,da lequali l'appetito abor
» riſce,come nel pigliare le medicine,e nel mettere a fati=
» che pericoli ſi uede. Ma il uigor de l'ira a le uolte eſci=
» tato,come quello che alhora per la ragione pigli l'ar=
» me,fa finalmente che noi con la ſciocca concupiſcenza ſde
» gnati,quello che la ragione ci comandaua,a mal grado de
» la concupiſcenza operiamo,e patiamo. Oltra cio. Quãdo
» la ragione ci comanda,che noi per la patria combattia=
» mo,l'appetito ne la pugna, dal ſonno,da la fame,e da la
» ſete prouocato,dal combattere,a i piaceri,& a i conuiti
» ci richiama:ma l'ira mentre che ſi ua contra inemici, a
» mal grado de la concupiſcenza a la battaglia ci tira. E
» che altro ſia la potenza de l'ira,& altro la ragione,chi
» è colui che ſauio ſia che ne dubiti? Percioche ne le beſtie

eſſendoci

" essendoci l'ira, non è però ragione alcuna. Ne i fanciulli
" ancora quasi subito nati, nasce l'ira, ma la ragione assai
" piu tardi usiamo. Oltra cio spesso l'ira al uendicarci si
" spinge, ma la ragione ce lo uieta. E conciosia che tanto l'i
" ra quanto la libidine siano da la ragione differenti, nondi
" meno la libidine piu che l'ira pare che da la degnità de la
" ragione s'allontani, prima perche a cose piu uili ci inchi
" na, poi perche spesso l'ira contra il uile impeto de la libi
" dine sdegnata a la ragione soccorre. Ma la libidine nõ pa
" re che mai contra l'ira con ragione ci fauorisca. Queste
" son le cose che Platone dice. Per lequali si manifesta; che
" Platone non tre anime, ma tre potenze in una anima del
" huomo ha poste. Marsilio Ficino.

Quel, che sia il lume nel corpo del Mondo nel anima, nel Angelo, in Dio.

A L'ECCELLENTE ORATORE M. FEBO DA VENETIA.

IDdio ui contenti M. Febo mio, e il lume de la uita ui salui. Iddio ui salui celeste Febo, non per esteriore, ma per interiore luce chiarissimo. Conciosia che a li giorni passati la mẽte del uostro Marsiglio de i raggi del Platonico Sole, come di certi semi grauida un sole partorire si sforzasse (ha troppo infelice) non so per qual debolezza di natura sterile in cambio del sole generò una luna de l'altrui lume bisognosa. Io adunque questo figliuolo del Platonico sole, ꝑ le mie tenebre fatto oscuro subbito ad un Platonico Febo dedicare intẽdo, accioche almeno sia da i suoi raggi il

Descritione de lume uisibile.

DI qui ammonito da quel basso, doue era cascato, a le piu alte parti del mio corpo hora ascēderò, accio che d'indi il lume piu leggiero, e piu alto de tutti gl'altri caui e receua. Orsù occhi miei lucenti, Io ui prego per quel lume, del quale piu che d'altra cosa, anzi del quale solo ui dilettate, che mostriate a la ragione nostra regina, che cosa sia il lume. Subito il uiso rispōde. Io sono uno splēdido spirito, e sono uno spirituale splēdido. Per ilche concio sia che da me a ragione i miei proprij officij ricerchi, uolentieri di tutto quello, che tengo, ti fo dono. Il lume è una certa spirituale, e subita, & amplißima deriuatione da i corpi senza alcuno proprio danno de la natura loro, e una deriuatione di chiarezza secondo alcuni da le parti diafane, cio è trasparenti, e de i colori, da parti a quelle contrarie de la quantita de la figura, e del moto da tutte. Raccoglie in uno tutto il genere de i colori, che sera tutto questo uniuersale, se nō una certa luce d'ogni colore? o uero un lume in questa solida & oscura materia de la terra, gia fatto oscuro diuidene la terra in quello mescolata, che sara quello, che ne resta, se non una certa qualita, anzi una chiarezza e un'atto del chiaro, come il colore è atto de l'oscuro? Il colore è per certo una luce opaca, e la luce un color chiaro, anzi di un chiaro corpo, e di colori un certo fiore, & un uigore quasi d'un color solo ma in atto, & in uirtù tutti i colori in se contiene.



Che niente e piu chiaro, che il lume e Iddio, e niente piu oscuro.

OOCCHI *miei questo che m'hauete detto è piu tosto un'adombramento, che una pittura. Niente hò mai udito diffinire piu oscuramente. O che mirabil cosa. In che modo esser puo che niente sia del lume piu oscuro? delquale niente è piu chiaro, conciosia che per suo mezo sian chiare, e si manifestino tutte le cose? Ascendero adunque di qui a l'altezza de la mente, accio che almeno d'indi uegga quello fuor, del quale niente ueder posso. O mente che bene ogni cosa misuri: dimmi ti prego se forse il lume è esso Iddio, del quale ancora niẽte è piu chiaro, e piu oscuro, Niente d'Iddio è piu chiaro, et è sommamen te potentê, sauio, e buono. percioche tal cosa a le orecchie nostre tutte quelle cose che da lui son fatte manifestano, tal che niuno è di colui piu sordo, chi un tanto suono, & un si fatto strepito de le cose non ode. E p il contrario, niente piu oscuro, che il sapere che cosa sia Iddio: tal che niente è di colui piu tenebroso, che pensa Iddio essergli manifestißimo.*

Che la luce intelligibile, e cagione de le cose intelligibili, e la uisibile, de le inuisibili.

MI *risponde la mente, Iddio esser padre de i lumi: appresso al quale nõ è trasmutatione alcuna, per la quale egli sia estinto, o diminuito. Ne ancora è in quello l'adombramento, discambiamento alcuno, per il quale o uero scambieuolmente la notte sia sottoposto, o uero a l'eclisse sia soggetto. Mi risponde di nuouo Iddio essere*

una luce ne laquale tenebre alcune non ſono, e che il medeſimo è una forma, ne laquale niente è ſanza forma o brutto. Certo che Iddio (ſi come la mente, che è un ſuo raggione moſtra) è una luce inuiſibile infinita, una uerità d'ogni uerità, e cagione di tutte le coſe, del quale, è ſplendore, anzi pure ombra queſta uiſibil luce è queſta finita cauſa de le coſe uiſibili: e perche la natura de la luce, e de la uerità è, che a tutte l'altre coſe ogni coſa ueramente dichiari, a Iddio tutte le coſe per ſe, è ueramente ſon chiare, e manifeſte, non altrimente che ſe la uiſibil luce, eſſendo de i colori fonte, e de le coſe uiſibili, ſe ſteſſa riſguardaſſe, come coſa, che in ſe tutti i colori conteneſſe, e come in ſe tutti i colori, e tutte le coſe ſẽſibili, uedeſſe.

Moſtra il lume uiſibile, e il rationale, l'intelligibile e diuino.

MA *a tanta ſublime ſpeculatione non coſi ſubito douiamo ſaltare, ma che a poco a poco a quella ſi debba aſcendere la mente ci ammoniſce: accioche noi dal troppo ſplendore abbarbagliati, o accecati non ſiamo. Non ti uolere ragione ne i ſenſi fidare, il uiſo non ti manifeſta tanto che baſti, ne gl'altri ſenſi coſa alcuna ti moſtrano. Il uiſo perciochè l'è una ſenſual luce, ſolamente il ſenſibile ſplendore riceue, e da. E per il contrario, perciochè il ſenſibil lume receue, e da, conoſce queſto eſſere una certa ſenſual luce, ne piu la t'è lecito caminare. Ma di qui da me impara. E prima, che io che ſono intelligenza, ſono un certo intellettual lume, cõcioſia che il mio obietto ſia il lume intelligibile, ilqual lume in ogni coſa che da cercarſi a uò cercando, & in ogni coſa ritrouata ritruouo*

Perche il lume di ciascuna cosa è de la stessa uerita, e il lume medesimo. La uerita è il lume intimo, et e la uerita un lume, che in tutte le cose esteriori si diffonde. Quindi impara, che tu che sei la ragione, sei una certa luce rationale, & una lucente ragione, poscia che tu la ragion de la luce, come sua origine discorrendo cō tanta auidita ricerchi. Ma uuoi tu la ragion de la luce piu commodamente acquistare? ricercala ne la luce di ciascuna ragione. Quiui è la ragione de la luce, doue è la ragione d'ogni cosa. Ne la somma uerità; laquale è anchora la stessa certezza, e chiarezza, la uerità, e la chiarezza de la luce ritrouerai; conciosia che il medesimo sia la chiarezza di questa luce, che tu cerchi, e la uerità. Che cosa è la luce in Dio? è una immensa de la sua bontà, e de la sua uerita. Che è ne gl'Angeli è una certezza d'intelligenza che da Iddio procede, & una abbondante allegrezza de la uolontà. Che è ne le cose celesti? è una copia de la uita che uiene da gli Angeli: & una dechiaratione, e manifestatione di uirtu che dal cielo procede, un riso del Cielo. Che cosa è nel fuoco? un certo uital uigore da le cose celesti in esso infuso, et una uiuace propagatione. Et in q̄lle cose che di senso son priue, è una gratia dal Cielo infusa. Ne le cose che hanno senso, è un'allegrezza de lo spirito, & un uigor del senso. E' in somma in tutte le cose, una effusione d'una intima fecondità. Et in ogni luogo e una immagine de la diuina uerita è bontà.

A la molta allegrezza de le cose celesti i lor occhi ridono, e per lo splendore; e per il modo, si rallegrano.

Poscia che noi uediamo, che da i raggi de le cose celesti. i quali da le cose celesti, per le celesti passando, come per certi uetri a noi discendono, a tutte le cose, è data la sua perfettione, la uita, e il senso, la certezza, la gratia, e la letitia; è necessario, che la luce che è sopra il cielo ne le spirituali, sia una perfettione de la forma di queste tali cose, una fecondità de la uita, una perspicaccia de i sensi, una chiarissima certezza d'una uerissima intelligenza, copia di gratia, & abbondanza. Di tutte queste cose imagine è lo splendor del Cielo, anzi a rispetto de la lor chiarezza, è com'un'ombra, perche manco esattamente puo il corpo del Cielo la chiarezza del spirito imitare, che la terra il fulgore del Cielo. Al sentire il mirabile contento de i celesti spiriti, il Cielo, come corpo di quelli, anzi, come occhio, (perche occhio chiama Orfeo il Sole) ride con lo splendore, e col moto si rallegra; nel modo che la terra, che è da quelli remotissima, piãge ne le tenebre, e ne la bruttezza impigrisce, e nel otio. Perche nõ si debbe pensare, che il Cielo per forza, o per difetto alcuno si muoua, il cui moto è per sua natura perpetuo, ne il suo natural luogo mai abbandona. è ancora una sustanza assolutissima, da la quale niente che suo sia, mai si parte: ma per una certa abbondanza d'allegrezza per la quale oltra modo rallegrandosi fermar non si sà. Al molto canto de gl'allegri spiriti (come i Pittagorici pensano, le Sfere i lor balli menano. onde con ornatissimi, e uarij

moti una mirabile armonia compongono. Al riso de le stelle, il quale principalmente co i raggi loro si manifesta, tutte le cose ridono che sotto il cielo, e sopra la terra sono. A le tenebre come a tristezza tutte le cose si rattristano. peroche noi soliamo con quelli che ridono rallegrarci, e con quelli che piangono rattristarsi.

Che il riso del cielo, che da l'allegrezza di i Celesti procede, cioe il lume, ogni cosa nutrisce e diletta.

CHE *il Lume sia un riso del Cielo, che dal contento de i celesti spiriti deriua, gl'huomini manifestano: che ogni uolta che con lo spirito si rallegrano, e col uolto ridono certo è che risplendono, e di dentro tutti si sentono commouere; e ne lo spirito, e nel uolto par che risplendano, e cio maßime ne gl'occhi dimostrano, che sono piu che altra cosa celesti, e li quali col riso fanno un circula moto a guisa del Cielo. e in quelli che piangono il contrario interuiene, si adombrano, si restringono, e impegriscono, tutte le cose. Ma gli raggi da le ridenti stelle, come da occhi de le diuine menti benignißimamente, e allegrisimamente ne i semi de le cose indrizzzati non altrimente tutte le cose nutriscono, e generano, che faccia l'aspetto del struzzo nel'uouo. perche per lor uirtù il natural caldo in tutte le cose penetra, onde la uita ne nasce, si nutrisce e cresce. Di qui uiene che tutte le cose il piacere desiderino, pche nõ solo da terreno piacer, ma ancora da la celesti allegrezza sono generate. chi sara colui che nieghi, che le celesti, con un certo allegro affetto tutte le cose muouono, e generano, uedendo noi che da la natura de gl'animali, e da l'arte, tutte le cose dal piacere son create, e fatte pfette.*

Che altro e il lume, altro il caldo, e che il lume ua innanzi al caldo.

CHE *altro ſia lo ſplendore, altro il caldo, e coſa chiariſſima. percioche molte coſe che calde non ſono, reſplendono, e ſon chiare, e ancora molte coſe fredde, e molte coſe ſon calde, che ſono fuſche, e oſcure. ſpeſſe uolte il caldo del fuoco la penetra, doue lo ſplendore non trapaſſa, e lo ſplendore molto piu lungi ſi diſtende, e piu preſto che non fa il caldo. Hora che il caldo ſia fatto dal lume, ciaſcuno lo ritrouera, che penſerà, che ancora ne li ſpiriti la chiarezza de l'intelligẽza per una certa origine ua innanzi al'affetto de la uolontà. E ne la machina del mondo i raggi del Sole ſono origine del caldo, che ne ſeguita.*

Che il lume e come una certa coſa ſpirituale, e chegli ſpiriti ſono certi lumi.

CHE *il lume ſia un certo che ſpirituale, piu toſto che corporale, di qui ſi manifeſta, perche egli per tutto ſanza tempo ſi diſtende, e diffonde, ſanza offenſione empie i corpi che traſparenti ſono ſanza imbrattarſi con le bruttezze ſi meſcola. oltra di cio piu facilmente di ſe a quei corpi fa dono, che piu da la corporea mole ſono lontani. onde i puriſsimi corpi del cielo, e del fuoco, come i Platonici penſano, in ſe ſteſsi rilucano: l'aria, e l'acqua da q̃lli hanno la luce; e le parti interiori de la terra, ne da ſe ne per mezo loro riſplẽdono. Ne la ſommità de la terra quel lume ne le molte confuſioni, e meſcolanze diuerſe de quattro elementi, che piu terreni ſono infuſi, di for=*

me di colori diuersi si ueste, le quali son come piccioli corpi, de i quali come certe anime sono le scintille di quel lume in essi infuse, lequali se da quei mescolamenti diuiderai, e sole conseruerai, forse che tu uedrai, quali siano l'anime da i corpi separate. Perche elle sono certi lumi gia ne corpi piu confusi, ma gia ne la lor propria natura ritornati, e per questo chiarissimi. Imperoche in questo modo il corpo da l'anima diuersissima, a quella come una Eclisse si para dauanti, come la luna al Sole congiunta; anzi pure come una terrena confusione dal cielo lontanissima, il celeste lume oscuro ne rende, e lo fa di lume colore diuentare, cosi il corpo intorno all'anima che fa la intelligenza senso douenta.

Mostra il lume in Dio, ne l'Angelo, ne la ragione, ne lo spiriro, e nel corpo.

HOra per ritornar la, donde partiti ci siamo: Il Cielo benche in se, nondimeno non da se, ma per la chiarezza de i superiori a lui, e per la loro allegrezza riluce, e si rallegra come l'occhio per la chiarezza de lo spirito, e per la contentezza de l'animo. Ma lo spirito assai si rallegra per la chiarezza sua e del Sole. L'animo per la chiarezza de lo spirito e de la mente: e pare che questo lume sia la mente rilucente per un corpo trasparente come per un uetro, e quindi gia fatta uisibile. E la mente pare una luce in se per la molta abbondanza, e purita al tutto inuisibile. Di poi la luce ne la mēte è una allegra uerità, e una uera allegrezza. Quindi il lume, che da la mente ne i corpi discende, è una certa dichiaratione de la

uerità de le cose sensibili,un fiore di bellezza, e un piacer de i sensi. Ma ridiciamolo meglio. Quel lume ne la diuina mente l'intelligenza auanza. Quindi il medesimo lume ne l'angelica mente infuso uguale a l'intelligenza douenta;ma sopra i termini de la ragione. Questo diuino e angelico lume,ne le menti de gl'huomini gia uguale a la ragione uiene,ma supera la fantasia. Ne lo spirito è uguale a la fantasia, e supera il senso; E nel corpo piu che ad altro a gl'occhi, come a celesti stelle dell'anima gia al senso famigliare douenta,ma non a la materia. In tutte le menti. Quel lume è un abbondante uita, una uerità chiara,e certa,Quindi ne i colpi è un dono, e una infusione de la diuina uita,Vna dichiaratione de la uerita de le cose,e di quella forma, che è donatrice e principio di gratia,e un'incitamento di piacere. Empedocle, e Zenone uogliono,che si come è la fiamma a rispetto al carbone, cosi in un certo modo sia il lume a rispetto a la fiamma;che la fiamma sia quasi un lume spesso, e il lume una fiamma rarißima, e una uita di ciascuna cosa. Plotino,e Procullo pensano, che il lume sia un certo uiso e aspetto de i celesti per gli raggi de gl'occhi de i celesti corpi di lontano mandato; e essere un certo diuino spirito,che ogni cosa uegga,e quanto si puo da ciascuno sia ueduta. E aggiungono,che questo tale spirito non si spegne mai, ma che seguita le stelle.

Che il lume e ombra di Iddio, o chi Iddio e lume del lume.

Finalmente quel lume è come una diuinità, che in questo mondano tempio la ſimiglianza di Iddio *ne moſtra,* Tal *che il noſtro* Platone *ne i libri de la* Republica *lo chiamò figliuolo de lo ſteſſo bene.* Perche *l'è come l'aſpetto l'Iddio ſopra ogni coſa uenerabile, è ancora una ſubbita e largiſsima ampliatione che ſanza danno alcuno di ſe ſteſſo ſupera la ſua bõtà, e la ſua liberalità, a ciaſcuna coſa ſe ſteſſo uolontieri, e feliciſsimamente donando.* Cagione, *conſeruatione, e ſcitamento di tutte le coſe che naſcono, e che a la uita a la uerità, e a la contentezza, onde egli ſi parti, tutte l'altre coſe ſolleua, ſanza la ſua preſenza tutte le coſe par che muoiano, e per la ſua preſenza ritornino uiue.* E *quello, che è meglio d'ogni altra coſa, egli a l'humana generatione il diuin culto ricorda; talche ne i triſti ardiſcono negare* Iddio, *del qual ſimulacro, niẽte è ai ſenſi piu chiaro.* Ne *i rei huomini, ouero dal ſuo occhio aſconderſi, ouero da la ſua mano poter ſcampare ſi confidano. il ſimulacro del quale è la ſteſſa chiarezza;* E *piu uelocemẽte che dir non ſi puo in un momento per tutto s'allegra.* Vno Iddio *in tutte le coſe, e ſopra tutte le coſe.* Vn *lume in tutte le coſe, e intorno a tutte le coſe.* Il *lume a le coſe da* Iddio *fatte, e un certo ſplendore de la diuina chiarezza, e per dir coſi: è un'*Iddio*, che ſe ſteſſo quaſi finiſce, e che la capacita de le ſue opere s'accomoda.* Ma *eſſo* Iddio *è un lume immenſo, che in ſeſteſſo conſiſte, e per ſe ſteſſo in tutte le coſe è fuor di tutte le coſe*

immensissima. Egl'è quel fonte de la uita, del cui lume, come disse Dauitte, uediamo lume, E' un'occhio, col qual tutti gl'occhi ueggono. E' (come disse orfeo) un'occhio che tute le cose in ciascuna cosa risguarda, e ueramente tutte le cose in se stesso uede, mentre che se stesso uede essere ogni cosa. State sano, e uiuete felice insieme col uostro diuinissimo Senato carissimo M. Febo. E salutate in nome di Marsilio, e di tutti questi literati M. Bernardo Bembo Vinitiano. anzi pur Fiorentino; Per che egli è da tutto questo nostro popolo amato, e tenuto carissimo,

M. Ficino.

Il Fine del secondo Libro de le diuine lettere del gran Marsilio Ficino.

LIBRO TERZO DE LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO.

ESORTATIONE A LA GVERRA CONTRA I BARBARI A MATTIA FELICISSIMO E SERENISSIMO RE D'VNGARIA.





FELICISSIMO e *ſereniſsimo* Re. *Il noſtro* Platone *padre de* Filoſofi, *ſoleua ſpeſſe uolte ammonire* Xenocrate, e Dione *ſuoi cariſsimi diſcepoli, huomini certamente ſanti, ma alquanto piu ſeueri, e piu rigidi, che a li* Filoſofi *non pareua conuenirſi; che eglino a le gratie diligentiſsimamente ſacrificaſſero, accioche piu gratioſi, e piu giocondi diuentaſſero. hora quello che al noſtro* Platone *gia uerſo i due diſcepoli fu biſogno di fare il medeſimo a me uerſo i due miei libri di lettere, come miei figliuoli, ueggo che far mi biſogna.* Perciochе *io conoſco certamente che e mi pare di un freddo ſeme (per dir coſi) grauido, queſti figliuoli alquãto piu ſeueri, che a i libri di lettere nõ ſi cõuerebbe, hauer partoriti.*

perche chi ſarebbe colui,che ne i ſecoli,e ne i paeſi duri e di ferro,mai che d'oro,e d'argento componeſſe. Per il che io ſecondo il Platonico coſtume homai gli comando, non ſolo che a le gratie ſacrifichino,ma che ancora a quelli con tutta la lor mente ſi diano,accioche piu gratioſi,e piu piaceuoli douentino.Ecco che gia adunque(non lo uedete uoi?)ſubito,ne ſo da qual potenza moßi, mi imagino bene,che da un felice ſpirito ſian rapiti,uerſo l'eccelſo palazzo uoſtro,come a propria habitatione de le gratie ſi inuiano ſperando (come penſo)appreſſo di uoi ſolo da un gratißimo ſplendore di tre gratie, cioè del giuſto Gioue,de l'Almo Febo,e de la bella Venere eſſere ripieni.talmente che ſubito quel frutto lor uolto mutato , piu chiari per l'auenire,e piu lieti a chi li riſguarderà ſi moſtrino.e io prego uoi felicißimo Re,che i figliuoli del uoſtro Marſilio,mentre che ne la uoſtra ſacrata caſa entrano,coi lieti raggi de i uoſtri occhi,come l'altre coſe far ſolete,riſguardiate.Perche coſi facendo,eglino a me ſolo de l'eſſer , e da la uoſtra Maeſta de l'eſſer belli ſaranno obligati.e io al mio duce Platone,che quel principe ſolo comãdaua douerſi honorare,nel quale una eccellente ſapienza,con una ſomma potenza fuſſe congiunta;moſtrero hauer ſatisfatto.Ne ſolamente a Platone,per la uene ratione che uerſo l'inuitto Re Mattia dimoſtro hauere ma ancora a gl'altri Greci Filoſofi,anzi pure a i Poeti,a gl'Oratori,e a gl'Hiſtorici ſcrittori,e finalmẽte a tutti ſãza dubbio ſatisfarò.Imperoche tutti queſti,conciosia che gia con ſommo ſtudio,niente altro ch'una uera gloria,et una luce cercaſſero,finalmẽte doppo molti ſecoli ne le tenebre,ſotto i crudeli Turchi(ahi cruda ſorte)quelle ſtel-

le dico ſotto rabioſiſsime fiere ne le tenebre ſono ruinate. Giaciono (ahime) i celeſti lumi de le liberali dottrine e arti gia gran tempo nel limbo, anzi ſotto un luogo aſſai piu del limbo oſcuro. Et ſi come gia quelli antichi padri, che nel limbo giaceuano, il Meſsia: coſi queſti ſaui Mattia come un Meſsia, Mattia miſeri loro con perpetuo grido chiamano, che quelli dal limbo anzi pur dal'inferno a la luce, e la uita renda, Mattia non ſolo quei literati huomini che ho detto, ma ancora aſſai nationi nel'Aſia, e ne l'Europa ſotto i crudeli Turchi come gl'Hebrei ſotto l'ẽpio Faraone miſerabilmente ſeruendo, Mattia dico, come un nuouo Moyſe continuamente chiamano, al quale Idio il mar roſſo diuida, e tutti i luoghi difficili a paſſare mirabilmente ageuoli, deuendo egli gl'eletti figliuoli di Iddio da una eſtrema ſeruitù e miſeria al tutto liberare. Mattia ancora la bella Italia de tutti i beni madre, la ſanta religione con aſsidue uoci chiamaua, che ſolamente per le ſue mani da le crudeli mani de i Barbari ſpera douer felicemente ſcampare. Per ilche queſti dui miei libri ancora nel'alma uoſtra caſa de le gratie entrando, a uoi ſupplici, e deuoti per la comune ſalute di ciaſcuno, con queſte parole ui pregano. Leuatiui homai sù Mattia con feliciſsimo aiuto del Cielo, come ancora altre uolte ſi ſpeſſo felicemente ui ſete leuato; leuate ui pregiamo o uincitore Hercole, mentre che il tempo hauete, e contra queſti crudeli moſtri n'andiate, che ſi bruttamente i campi guaſtano, le terre ruinano, deuorano gl'huomini, le diſcipline di tutte le leggi, e de le liberali arti e ancora (il che piu che altra coſa è miſero) la ſanta religione non ſolo con gli bruttiſsimi piedi calcano, ma

ancora

ancora per quanto possono de la memoria de gl'huomini la leuano ò Hercole uoi hauete questi tal mostri mirabilmente con la uirtù uostra sola spesse uolte uinti, e domi. Ma una nuoua uittoria (sappiamo per certo quel che diciamo, anzi quello che indouiniamo) douerui accadere, una nuoua uittoria ù è da l'alto Ciel mandata. Sanza dubbio alcuno, che a uoi, che p tutta la generatione de gl'huomini, o per tutte le uirtù, e per Iddio fortemente combatterete, tutto il mondo dara fauore, tutto il Cielo per uoi combattera, e i uenti (come disse colui) hauran giurati in fauor lor le Naui. A uoi solo l'onnipotente Iddio un'Imperio sanza fine ha dato. Quel sommo Iddio, che nel Cielo il sole ha posto, come Re de le stelle e del Cielo, Mattia ancora solo sotto il sole ha ordinato; Il cui gran Regno a l'Ocean finisca, e la fama immortal saglia a le stelle. Il primo d'Ottobre. M CCCC LXXX.

Marsilio Ficino Fiorentino.

Che la prosperita humana e falace.

AL M. ET ECCELLENTIS. CAVALLIERE M. BERNARDO BEMBO IMBASCIADOR DE VINITIANI.

HAVEVA Eccellentißimo Bembo, poco fa presa la penna in mano, solo per scriuerui quello che ne la mẽte mi uenisse. Ma prima che altri scriuesse, mi souuenne di mandare ad uno Amico, e ad un huomo di ciascuno piu uerace una uerißima salute. Ne altra cosa penso io che sia principio di uera salute, che il non sperare di douer mai

da un bugiardo, e falso hauere uera salute. Perche, se noi alcuno a noi domestico, assai uolte in una manifesta fallacia, e bugia ritrouassemo: E non di meno di poi facilmente di nuouo quel credessimo; non saremo noi per la imprudenza nostra degni, che ciascuno giudicasse, che con grandissimo nostro danno, e offesa tante uolte fussemo ingannati da quello, quante uolte per l'auuenire fede a le sue parole prestassemo? Due principalmente dal principio de le cose, fallaci e bugiardi perpetui si ritrouano: cio è il Diauolo, che fu il primo che da la uarieta si ribellasse, e l'humana prosperità, la quale è per certo una falsa felicità, e uno impedimento de la uera felicità. Le bugie del Diauolo nõ possiamo cosi facilmente rimprouerare: ma la terrena prosperità, tante uolte à lhumana generatione hauer mentito si puo prouare, quanti momenti in tutto il corso del tempo, dal principio del mondo per fino a noi sono trapassati, iquali momenti da li filosofi innumerabili son giudcati. Aggiugnete a questo che in ciascun punto di tempo, con simulato riso, con pestifere lusinghe, con dannose carezze, con false promesse infiniti huomini per tutto inganna: tal che meritamente si puo dire, gl'inganni di questa prosperità, infinitamente hor mai piu dimostrarsi, che i punti del tempo, che infiniti sono. Questa tal prosperità essendo di tal sorte, non piu fallace, e bugiarda, ma piu tosto la stessa bugia, e fallacia e quella chiarissima douiamo nominare. Crediamo adunque crediamo ancora temerariamente come soliamo à la stessa falsità (per chiamarla cosi), Accio che ueramente miseri, siamo credendo ad una falsissima felicità cosi imprudentemente: ad una felicità dico, che i miseri mortali

piu inganna, che quello che infinitamente n'inganna. Chi *è colui che cosi cieco sia, che al fine chiarissimamente considerar non debba questa infelice felicità de i mortali allhora ueramente essere debolissima, quando à noi come gagliardissima si dimostra.* Percioche *ella non prima da noi felicita è detta, che al fine del suo corso non sia peruenuta.* Ma *in quello stesso momento, nel quale somma ne pare; e che perche somma ne pare, però felicità la giudichiamo: subbito in contrario inordinatamente trabocca. talche quello, che da noi è felicità chiamato, è piu tosto un certo principio d'infelicità.* E *ueramente all'interno gusto nostro, come fele amarissimo ne douenta, che nel primo aspetto per una certa simiglianza di colore mele ci si mostraua.* Cerchera *forse alcuno, per qual cagione cosi da la natura sia ordinato, o uero da la sorte.* Quattro *cagioni principalmente da li filosofi sono addotte.* Vna *diuina, celeste l'altra, la terza naturale, l'ultima humana.* Primiera*mente ha la diuina prudẽza ordinato, che la terrena prosperità per questo uolatile, e fugacissima fusse, acciochè troppo tempo lontani da la diuina beatitudine tenere non ci potesse. non potendo essa da noi per un momento essere ritenuta.* E *perche ancora per li spessi morbi fussemo sforzati del celeste medico piu spesso ricordarci.* E *ancora perche noi ricordassimo, che in una cosi inquieta regione non erauamo, come in propria nostra patria collocati; anzi quiui come in uno essilio sbanditi.* Di *poi la fatal legge de le stelle è in tal modo da la diuina prouidenza tẽperata, che nel perpetuo corso de le cose celesti d'ogni quiete priua, come prima i pianeti al sommo de l'altezza, o de la dirittura loro sono arriuati a dietro ri*

tornano. Oltra di cio, da un sestile o da un trino aspetto, che salutiferi son giudicati, in un quadrato, o in uno opposto, che noceuoli son tenuti, uelocißimamente trascorrono. Doppo queste cose, con un certo naturale ordine di modo sotto il cielo i quattro elementi son disposti, anzi piu presto, per il perpetuo correre de le sfere sono eglino ancora cosi continuamente rapiti, che come il caldo, o il freddo o la siccita, o l'humidità al sommo grado de la lor natura sono arriuati, al'hora ne piu auanti procedere gli permette quella finita natura, ne manco un minimo tempo fermarsi gli concede in un medesimo luogo quella lor conditione del perpetuo moto. Onde quando queste tali qualità pare che assai crescano, allhora subbito mancano, il qual ueloce scambiamento i quattro humori de i nostri corpi, e le compleßioni seguitano. Di qui nasce come si legge appresso Hippocrate, che una perfetta sanità del corpo fallacißima è giudicata. Percioche appresso la natura uediamo, che doppo l'augmento, e il salire subbito, la diminutione, e il discendere ne segue, e quelle cose, che uelocemente fioriscono, uelocemente ancora si seccano, finalmente il troppo fauore de la uana prosperità i uani animi de i mortali gonfia, e infermi li rende. Di qui adunque come infermi e sciocchi di loro steßi si scordano. E la lor sorte maggiore, che humana pensando ogni cosa esserli lecita, ne pericolo alcuno soprastargli pensono. Il che quasi al Re Alessandro si dice essere interuenuto. Onde con questa lor troppo libera licenza incontinenti douentano, e de le cose loro non poco negligenti si mostrano, uerso gl'huomini, ingiuriosi, superbi, e mal dicenti, e gl'altri contra di loro d'odio, e d'inuidia ripieni

ſempre inganni adoſſo gli penſano, e battaglie gli appa= recchiano. Per il che facilmente per molte cagioni le quali ciaſcuno puo intendere, è la felicità noſtra turbata. E nel modo, che un ſaſſo in alto gettato, quando altißimo pare che ſalito ſia, allhora ſanza interuallo alcuno di tempo al baſſo diſcende; coſi la fortuna, colui che à degni e alti gradi ha ſolleuato, ſubitamente ſanza indugio alcuno, ò uero gli comanda, che da ſe ſteſſo di quella altezza ſi parta, ò uero ella ſteſſa di indi lo precipita. Certo è, che à coloro, che maggiori ſono, piu graue caduta & à quelli, che piu alti ſon poſti, piu profonda ruina minaccia. Speſſe uolte doppo piaceuoli aure e ſuaui Zefferi, ſubito Vna ſtridente, e uentoſa procella, La uela fiede, l'onde al Cielo inalza. Per il che Filippo Re de i Macedoni, in quel medeſimo giorno che ne i giuochi Olimpij e inſieme nel campo la uittoria riporto, e ancora il ſuo primoge= nito figliuolo Aleſſandro acquiſto in coſi ſecondo fauore di una troppa fauoreuole proſperità, non ſanza cagione uno contrario uento temendo, O Iddio diſſe, Deh queſto tanto bene con un picciol male ricompenſami, e poco doppo da un colpo di ſaetta fu d'un'occhio priuato. Noi an= cora ſe ſauij ſaremo ſimilmente di pena ci empiremo; anzi pure per meglio parlare, accioche noi non ſiamo per tempo alcuno ſimilmente à temere sforzati, non credia= mo à la bugia, non ſperiamo nel uento, e le coſe fugaci, e uolatili non ſeguitiamo, ne quelle coſe che nemiche e noceuoli ſono, amiamo. Ma crediamo homai à la uerità, maßime hauendo noi ſi lungamente à la bugia con tanta facilità creduto. Crediamo dico à la diuina uerità, che mai non mentiſſe, non falliſce, che ogni giorno in

molti modi ci ammonisce, ne mai de la infidel fortuna ci fidiamo, ne quella che è cieca come guida de la nostra uita seguitiamo: anzi con tutte quelle forze, che da la infinita bontà ci sono state e date e conseruate, similmente l'infinito bene seguitiamo. Ilquale non solo non fugge mai in luogo alcuno: conciosia che con la immensa sua potenza l'uniuerso riempia, ma ancora a chi lo segue ripara dauanti con la immensa benignità de la sua natura; e ancora, ilche è anco maggior cosa, a quelli che seguitarlo debbono, molto prima si mostra, mentre che egli tutte le cose fatte opera. E con un certo naturale istinto, tutte le cose sempre a seguitarlo alletta. E con quella uirtù, con laquale che noi lo seguitiamo ci mostra (perche niente in uano la sapienza comanda) con quella ancora quelli che caminano guida, e i perseueranti conduce, Principio, duce, uia, termine, e guida. Marsilio Ficino.

Che la prosa si debba con poetici modi, e numeri adornare.

AL ECCELLENTE ORATORE M. BARTOLOMEO DE LA FONTE.

ELEGANTISSIMAMENTE *Fonte mio mi domandate, dal comandamento di qual persona sforzato, ouero in quale autorità confidato, ne la prosa a le uolte i poetici modi di dire e numeri tramezi. Hora per rispondere breuemente, ui dico che ciò mi comãda il cielo.*

E il medesimo il celeste Platone ancora m'insegna. Percio che ò uogliate uoi il Cielo risguardare, quiui Mercurio de l'Eloquenza maestro uedrete, e ancora de la cetara inuentore. Costui adunque se mai a noi quando parla, ci fusse lecito udire sentiremo, che egli spesso ne le sue parole alcuni suoni de la sua Cetara mescola. Maßime che egli si a Febo de la piu graue e degna musica padre, cioè de la Poesia, si a Venere d'un'altra piu leggiera madre, ouero al tutto si congiunga, ouero al meno uicino s'accosta. Ouero che il celeste Platone uogliate ascoltare, subbito il suo stile conoscerete come disse Aristotile nel mezo a la Prosa, e il uerso esser posto, conoscerete l'oratione Platonica (come affermò Quintiliano) molto sopra la Prosa, e sopra la bassa oratione inalzarsi. Talche il nostro Platone, non da humano ingegno, ma piu tosto da un diuino oracolo, pare che sia stato instigato e mosso. E questo tal mescolamento, ò temperamento, tanto in Platone a Cicerone piacque, che egli disse, che se Gioue con lingua humana parlare hauesse uoluto, non con altra lingua che cō quella di Platone haurebbe parlato. Lascio di dire che Moise, Iacob, Salamone, Isaia, Ieremia, Daniel, Ezechiel, e quasi tutti gl'altri Profeti Hebrei, e ancora Mercurio piu sapiente di tutti gl'Egittij: Similmente in Grecia Gorgia, Isocrate Herodoto, Aristotile e molti altri, finalmente tra gli latini a le uolte Tullio, spesse uolte Tito Liuio, Apuleio, San Girolamo, Boetio Filosofo grandißimo la prosa con alcuni numeri de uersi ornarono. Il che per quello fecero, accioche l'oratione, percioche ella è sciolta, con piu libero piede spesse uolte caminando, piu facilmente doue desideraua e piu tosto arriuasse.

E ancora perche essendo ella numerosa, e poetica con sonori concenti a le uolte, e con figure dilettose allettasse gli auditori, e a lei gli rapisse. Conciosia che per un certo naturale istinto, tutte le cose essendo sonore, e di musica composte, de la musica ancora non poco si dilettino. Questi tali io piu tosto uoglio male, che in nissun modo seguitare. Per il che perdonerete ad un Platonico, ancor che poco elegante sia; e gli concederete questo mescolato genere di dire, alquale questo medesimo primieramente donò la natura; e doppo l'acrebbe la continua lettione del Poetico Platone, oltra di cio lo spesso uso de la Cetara gli l'ha confermato. Ne però io a caso ne i poetici suoni trascorro, ma quiui principalmente, doue qual che forma, ò qualche materia poetica si uede. Percioche ogni tuono le sue conuenienti corde par che ricerchi. E il mescolare le cose poetiche con le filosofiche tutta l'ãtichità ci lo insegna, la quale auanti ad Aristotile sempre lo fece. E principalmente per questa cagione, accioche i sacri misterij di Mineruа all'hora a tutti ueneran di, e honorati da ciascuno, a pochi, e persone pure, e caste fussero comuni. Il medesimo ci insegna la diuinità; laquale sempre di qualche poetica figura rallegrandosi, di innumerabili lumi, come un prato di fiori, il Cielo ha fatto adorno. E in modo i diuersi aggiramenti de le sfere ha ordinati che con congrui concenti, ma mirabile armonia, e una melodia dolcissima ha composto. Oltra di ciò sotto la Luna Iddio de la medesima poesia similmente dilettatosi, le discordanti forme de le cose in un certo bellissimo compartimento ha ordinate: finalmente la terra, che pur la piu brutta di tutte le cose douere es=

ſere dimoſtraua, con marauiglioſe figure, di metalli, di gioie, di piante, d'animali, e di uarie pitture ha fatta bella; e di frutti; de la terra con le foglie ricoperti, e di fiori adornati, Ma che piu? Egli è le coſe tutte, e l'uniuerſo con ſonori numeri, con poetiche conſonanze ha temperato. Marſilio Ficino.

Che ſolamente quello non perde mai perſona alcuna
a lui cara, alquale tutte ſon care per amor
di colui che mai non ſi perde.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

NON *ſi potrebbe mai dire Gio. mio Suauiſſimo, quanto faſtidio io mi pigli, che per il ſoſpetto di queſta peſte queſti pochi giorni per comandamento di mio Padre ſia sforzato ſtar ſanza te. E nondimeno in queſto tempo io ſono teco aſſiduamente aſſai piu che penſar non ſi potrebbe. E ti giuro, che ſe in queſto modo teco non fuſſi, l'eſſere ſanza te non tanto mi ſarebbe moleſto. Gio. mio tu ſolo ſei ogni mio penſiero, tu ſei ogni mia conſolatione. Conſola ti prego il tuo Marſilio con le tue deſideratiſſime lettere, lequali uengano pur quando uogliono, che mi ſaranno di grandiſſima felicita cagione. E io ti ſcriuo queſta littera nel tempo che è l'oppoſitione de la Luna al Sole, e quaſi ancora a Mercurio, e a Saturno, & ancora mentre che è la quadratura di Marte al Sole, e a la Luna, del qual tempo niente e quaſi appreſſo gli Aſtronomi piu infelice, E nondimeno io che feliciſſima-*

mente ti scriuo. Percioche non per mezo de le stelle solo, ma ancora per uolontà di Iddio, de le stelle signore, da i nostri primi anni cominciò la nostra amicitia. Mi piace hora alquanto, si come io e palesemente, e di nascosto far soglio insieme con quel nostro diuinissimo duce Aurelio Agostino dire, solo colui non perde mai alcuno a lui caro, alquale ciascuno è in colui caro, che mai non si perde. Gio. mio s'io ben numero, tu debbi homai arriuare a xxx anni. Non uolere adunque essere di quello prodigo, che perdendolo piu racquistar non si puo. Ma tanto ogni giorno piu parcamente i tuoi di spendi, quanto per l'auuenire manco te ne auanza da spendere.

Marsilio Ficino.

Che le male lingue si debbano disprezzare.

AL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI.

LE leggi di tal modo l'infamia aborriscono, e le male lingue hanno in odio, che ancora rigidamente coloro puniscono, che bruttamente parlano. Ilche due uolte al età nostra in Firenza publicamente esser stato osseruato habbian ueduto, e prouato. Ma io da le leggi hoggi niente simile a questo domando. Perche io non uoglio che per cagion mia le publiche leggi faccian male a persona. Sia pur lecito a quel tristarello i uostri eletti e fideli sanza esserne punito offendere, essendogli gia piu tempo stato lecito offendere ancor uoi: sia pure scopertamente di quella dottrina giudice insieme col uulgo, che a pochissi-

mi appena è nota. Dicano pure questi homicciuoli la loro opinione de la mia uita, che solo a Iddio è nota; a i quali parere, ò opinione alcuna buona non hanno. Ne io di queste, e di si simil cose, come ancora Socrate, e Zenone faceuano, mi curo: ouero seguitando Aristotile e Teofrasto poco l'apprezzo. Percioche io da Heraclito, e da Talete ho imparato, tutte le cose de i mortali, ò buone ò triste, mẽtre che par che nascano, mancare. ho imparato da Pittagora, e da Platone, che l'animo nel corpo dorme, e che tutte le cose che qui operare ò patire ci pare, niẽte altro sono che sogni. Ho imparato dal maestro de la uita, che tutto il mondo è posto in malignità; e che ad uno huomo buono tutte le cose si conuertono in bene. Tale che tutte queste baie gli altissimi muri de la filosofia non poco lontano da me discacciano. Questo solo nondimeno la filosofia hoggi m'ammonisce, che io questa cosa u'auuisi, accioche uoi in cio facciate il debito uostro, si come altre uolte ne le cose mie diligentissimamente hauete fatto. E questo è, che uoi con un piccolissimo cenno mostriate che a uoi dispiace quello, che a Iddio piu che altra cosa dispiace: cioè l'essere date (come disse egli) le cose sacre a i cani che le lacerino, ouero piu tosto a le pulci che le mordano.

M. F.

uernato. Mi rallegro ancora col mio M. Pietro, non tanto perche questa dignità hora ha acquistato, quanto per che gia piu tẽpo è stato da Iddio di modo ammaestrato, e disposto, che egli è d'ogni mortal dignità assai piu degno. A lui adunque continuamẽte rẽdete gratie, e supplicheuol mẽte a lui ui raccomandate. State sano. Marsilio Ficino.

Che la melodia non è soaue sanza
un'amico soauissimo.

A BASTIANO FORESI.

CHe sai tu hoggi foresè mio? Suoni tu la lira? Guarda che tu nõ la suoni sanza il tuo Marsilio. Perche se tu mi mãcherai di fede, le corde mancheranno a te. Io ogni uolta che ne la lira canto, teco canto, ne mi è suaue quella melodia sanza un dolcissimo amico. Raccomandomi al mio Landino amico uero. Ma di M. Pietro che ti debbo io dire? Quante uolte lo uedi, tante salutalo da parte mia. A li XI d'Agosto. MCCCCLXXXVI. Marsilio Ficino.

Che la uerita con la sua potenza piu tosto
che con altra si difende.

AL REVERENDO M. PIETRO DA PIACENZA COMMISSARIO APOSTOLICO.

IL Papa u'ha mandato come strenuo duce, accioche contra inimici de la diuina sapienza l'arme apparecchiate. Ma al diffendere la sapienza non tanto sono utili i soldati di Marte quanto i Sacerdoti di Pallade. Iddio nõ ha uoluto, che io sotto il fallace Marte, mi sia esercitato, ma mi comandò che l'inuita compagnia di Minerua seguitassi. Il che uoglia Iddio che quanto uolentieri ho gia gran tempo

ſeguito, tanto felicemẽte cõſeguiſca. Vi mãdo adunq; queſte armi, cõ lequali cõtra i nimici de la uerità cõtinuamẽte cõbatto. Voi come pietoſo figliuolo di Pallade, e de le muſe protettore, operarete, che ꝑ l'auenire de l'altre ſimili macchine poſſa fabricare. Colui, che i nimici de la uerità cõ l'armi affrõta, cõbatte come e puo; ma colui, che con uere ragioni gl'aſſalta, ueramẽte ſempre gli uince. Mar. F.

Che Venere uince Marte, e Gioue Saturno.

AL REVERENDIS. ARCIVESCOVO DI FIORENZA RINALDO ORSINO.

ALi giorni paſſati M. Pietro da piacenza comiſſario del Papa Eccellentiſsimo per una lettera, la quale da uoi pregato mi ſcriſſe, tutto quello che ne la cauſa del publico peſo haueua domandato, aſſai benignamente non ſolo mi promeſſe, ma ancora me ne pregò: Volendo di poi à bocca ringratiarui del beneficio, che ꝑ cagion uoſtra m'era ſtato fatto, molti giorni la infirmità mi ritenne. finalmente l'altr'hieri uolendo io piu che non poteua a cio sforzarmi, in mezzo del uiaggio talmente li ſpiriti mi mancorono, che appena a caſa co i miei piedi ritornar potei. Poco doppo mi fu auiſato, che quel uoſtro dono m'era ſtato intrigato, e perturbato. del che fortemente mi marauigliai, e diligentiſsimamente la cagione di queſta turbatione ricercando, non la potendo in terra inueſtigare, finalmente in cielo la ritrouai. Vi marauigliate forſe di queſto Monſ. Reuerendiſ. Non ſapete uoi che Talete Mileſio in terra caſcato, al Cielo s'inalzò, acciochè quelle coſe che qui uedute non haueua, quiui riſguardaſſe? Oſſeruai adunque che coſa il uenire à uoi poco fa m'impediſſe, Trouai che il quadrato, e'l maligno aſpetto

di Saturno a la Luna n'era ſtato cagione. Talche ui concluſi che queſto uoſtro beneficio m'era ſtato tolto da qualche huomo Saturnino. Prima certo, che io pſi quaſi ogni ſperanza di poterui rimediare, pēſando io che Saturno è coſi il piu potente pianeta di tutti, come è il piu alto. Ma dipoi mi ritornò ne la mente, quello che gl'antichi ſaui nō ſanza grā ragione di Saturno, e Gioue, di Marte, e Venere hāno ne le loro fauole detto. Cioè che Marte da Venere, e Saturno da Gioue è legato. Ilche niente altro ſignifica, che la malignità di Saturno, e di Marte, la benignità di Gioue, e di Venere raffrena. Penſo adunque quella ferita che forſe da qualche Saturnino m'è ſtata data dà un Giouiale potere eſſere curata. Hora in qual huomo tutta l'effigie di Gioue, la forza, e le dote conoſca fuor che in uoi, per hora in Fiorenza nō truouo alcuno forſe ſarà alcūo che ſi ridera che un ſacerdote oſſerui le coſe d'Aſtronomia. Ma io ne l'autorità de i Perſi, de gl'Egittij e de i Caldei cōfidato, penſo che a gl'altri le coſe terrene, e al Sacerdote le coſe celeſti ſolamēte s'appartēgão. Ma però di modo che ancora al cōſiglio humão ſi laſci il ſuo loco: e che al Re del Cielo ſi referiſca la ſomma potēza d'ogni coſa. Ma uolete uoi che hora laſci andare le coſe celeſti? laſciamole. Che ui dimandero adunque queſto ſolo conciosia che ne l'altre coſe a Ceſare ſteſſo ſiate ſuperiore, non uogliate patire che ī queſta coſa ſola ancora a Pilato inferiore ui moſtriate. Ma che uogliate che quello che per mano del commiſſario da parte uoſtra nel principio in mia preſenza ne la mia cauſa è ſtato ſcritto, ſia ſcritto queſto Monſ. Reuerendiſſ. Io domando per hauere otio da filoſofare: nō dimeno ſia fatta la uolontà uoſtra. Mar. Fic.

Che quello e felice che de la sua sorte e contento.

A M. VALERIO ROMANO CANCE LIERE DEL PRINCIPE.

SE non troppo facilmente si fan conoscere coloro, a le cui uirtù la poca robba è nemica, certo è che assai piu difficilmente quelli son conosciuti, che robba alcuna non hanno. Sogliono coloro, a li quali la robba non è nemica, di niente essere bisognosi. Ma quel nostro discepolo, che poco fa ui salutò, per questo è d'ogni cosa bisognoso, perche egli nissuna cosa ha in casa che nimica gli sia. Ma che dirò di coloro, che d'ogni cosa sono abbondanti? tanto grandemente l'abbondanza de le cose tutta la generatione de gl'huomini impedisce, quanto il mancamento de le medesime. Vna mediocre possessione di robbe è un temperato fauore de la fortuna, si come l'è piu securo, piu giocondo, e piu stabile; cosi a Mineruà, & a le Muse e ancora piu accommodato. Si come quei poueri assai lodiamo, che nella stessa pouertà son ricchi, & in una infima sorte subblimi; cosi di quei ricchi non poco ci marauigliamo, che in una somma abbondanza di robba sobrij uiuono, & in una eccelsa fortuna humili, e prudenti si mostrano. Sono molti, gli quali mentre che gli pare ogni bene possedere, pensano che ogni cosa gli sia lecito; e de la loro humana sorte scordatisi pensano essere sopra gl'altri huomini posti. Conciosia che spesse uolte manco ancora siano che gl'huomini. Imparino in Alessandro Magno, in Cesare, in Nerone, in Domitiano imparino manco a la lor uolonta satisfare, a la natura loro essere indulgenti, ne la fortuna loro confidarsi, e gl'huomini disprezzare. Ma mentre che di co-

storo

storo troppo ragiono, pare che forse molto gl'apprezzi, pensando io ueramente esser degni d'essere pochissimi apprezzati. Fortunato colui, al quale è una mediocre sorte stata concessa felice; quello che de la sua fortuna e contento, Il primo di Nouembre. M. CCCCLXXIIII. *Marsilio* Ficino.

Qual sia la uirtu d'un legittimo Cittadino.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

HAVENDO *tu doppo quei* Rosigniuoli *mãdatomi ancora de le* Tortore, *temerariamente e in uano ti hò promesso, di quelle ancora, come de i* Rosigniuoli *feci, douere qualche cosa scriuere*. Percioche *niente ne la mente m'è dipoi nato.* E *se le* Tortore *sono assai piu piaceuoli, e di piu solazzo che i* Rosigniuoli, *donde uiene che quelli mi partorirono pure non so che, e queste niente ancora mi generano? forse perche il* Rosigniuolo *è a le Muse, e la* Tortora *a* Venere *consecrata; e la casa mia non è a* Venere, *ma a le Muse dedicata*. Ma *prouiamo un poco, se* M. Tomaso *Minerbetto almeno, al quale poco fa la moglie un bel figliuolo ha partorito, qualche cosa mi facesse parturire*. Hauendomi M. Tomaso *eletto suo compare, non m'hà ancora a lui fatto uguale:* Gran *cosa è* Gio. *mio à i grandi huomini essere assimigliato: ottima cosa è ancora, a gl'huomini ottimi essere agguagliato.* Quanto *io stimi che il* Minerbetto *assai mi stimi, so che a te non è ascoso, che ben sai quanto io il suo giuditio sempre habbia apprezzato*. Percioche *quella* Idea *d'un'ottimo* Cit=

tadino, che appresso il nostro Platone *ogni giorno leggiamo, in costui gia quasi l'habbiamo conosciuta. Il quale tanto de le cose publiche ha cura quāto gl'altri de le proprie.* Nel *quale una singolare magnanimità, e una incredibile mansuetudine tra lor qual sia maggiore contendono: nel quale è una liberalißima prudenza, e una prudentißima liberalita si uede.* Nel *quale è una tanta benignità da grauita accompagnata, che tanti l'amano, quanti lo ueggono, tanti l'honoranο, quanti lo conoscono. A li* XVII *di* Settembre. M. CCCC LXXVI.
Marsilio Ficino.

Qual sia una uera lode de la lode.

A M. ANTONIO SERAFICO FILOSOFO SVO HONORANDO.

SOGLIONO *alcuni operanti, quanto è minore, e di manco importanza l'opera, che a fabbricar si mettono, tanto piu facilmente, e meglio fabbricarla. e ancora e tanto piu approuata, quanto piu l'opera loro la materia supera. Il contrario interuiene in queste tre cose ai dotti declamatori, e a quelli che nel lodare si essercitano.* Per*che eglino piu facilmente, e piu ueramente le cose grandi che le piccole lodano. e quella lode appresso i prudenti è principatmente approuata, che è in tal modo moderata, che paia che da la cosa lodata sia superata. Ma perche è tra l'operante, e il declamatore tanta diuersita? Se non perche l'opera non riceue la sua forza, e perfettione dal fabbricar dal opera, ma dal operante; e una ueramente operatione non si uede quando alcuno qualche gran*

machina si mette a fare, ma quando nel artefice una gran uirtu si ritruoua. E per il contrario la lode non il tanto da quello che loda: quanto da la cosa lodata uirtu acqui= sta. E benche spesso una certa oppinione de la uerità da la degnita di chi loda egli sia donata, non di meno quella ue ra lode sera, che una uirtù in colui ci mostrera, che noi lo diamo. Ma io non so per qual mia infelice neglıgenza Se rafico mio, haueua qui lasciata una quarta cosa da dire, e maggiore di tutte l'altre che ho dette, laquale se io lascia sce in dietro farei certo gran male Gl'artefici all'hora so lamente, quel, che di far si dispongono, a punto, e perfetta mente esprimono; quando eglino ad altro non hanno l'oc= chio, che a la forma de l'opera da farsi. Ma quelli che lo dano, fanno il contrario. Allhora solamente giustamente lodano, quando in un'altra cosa cio è in Dio, riferiscono l'eccellenza del lodato huomo. Onde pensiamo noi che cio uenga? Perciochè gl'huomini d'indi riceuono il ben essere onde ancora l'essere acquistano; e si come lhumana arte in qualche natural materia si dichiara, cosi ogni uirtù de lhuomo, e de la natura, ad ogni lode riluce, & è appro= uata ne la diuina arte. State sano, e uiuete felice, Decla= matore facile, uero prouato, e buono, e se uolete sempre, come hora u'interuiene, da le persone sauie essere lodato, si come poco fa il nostro M. Bernar= do del Nero hauete lodato, cosi per l'auuenire, pur che ne ritrouia te, loderete altre persone che siano de la qualita di M. Bernardo del Nero.

Marsilio Ficino.

Che niente in terra si possieda piu pretioso che l'huomo.

AL SVO CARISSIMO NEPOTE BASSTIANO SALVINO.

IDDIO *ti salui Saluino mio. La tua lettera ha sodisfatto al mio desiderio non poco, non perche ella lodasse Marsilio, ma perche ella mi è parsa degna di lode. Io desidero ne le lettere una chiara breuità, un'elegante sottigliezza, e una grauità piaceuole. Mi scriui quello che prima m'era ancor noto, che io appresso M. Tomaso Minerbetto huomo di molta autorita, e uirtù posso assai. Sappi che io tanto stimo appresso un'huomo di molta autorita, come è egli potere assai, quanto s'io poteßi appresso tutti gl'altri. Raccomando a la tua diligenza i suoi costumati figliuoli mille uolte. Saluino fa conto che in questa cosa si sia una grandißima tua utilita. Di niuna cosa maggior guadagno, o piu pretiosa possessione habbiamo in terra, che di quella de gli huomini. In questi figliuoli ti guadagnerai il lor padre, o la lor madre, che sono come sai nobilißimi; e nel insegnargli la dottrina cosi generosi figliuoli t'acquisterai. I figliuoli di M. Tomaso, Saluino mio cresceranno in utilita tua, se bene, e costumatamente cresceranno. De la Villa da Celle a li XXVII. de Settembre. M. CCCCLXXVI. M. F.*

Qual sia l'onrnamento del conuito terreno, lo splendore del Celeste, e la beatitudine del sopra celeste.

AL M. LORENZO DE MEDICI.

VNICO *Patron mio, hoggi ritorna quella sollenita del diuino Cosimo, la quale gia XXX anni integri,*

prima ſotto il gran Coſimo, quindi appreſſo il giuſtiſsimo Pietro, finalmente col Magnanimo Lorenzo ogni anno ſiamo ſtati ſoliti celebrare. Quiui il bello Apollo ſuauemente la Lira ſonaua. Dolciſsimamente le Muſe cantauano. Vn gratioſiſsimo ballo le gratie guidauano. Le piaceuoli Ninfe ſi ſollazzauano, Giocondamente ſcherzaua la uitiata Venere. Gioue daua le leggi. Mercurio diſputaua. ò felice, e troppo felice Marſilio, a cui per benignita de la caſa di Medici, tanti anni t'è ſtato conceſſo a le menſe di queſti Iddij ritrouarti. Queſto autunno niente nel mondo peggiore opera il ſoſpetto de la triſtiſsima peſte, che perturbando quel diuiniſsimo conuito. Ma io ueggo che quello, che hora tra li mortali ſi intromette, ſu tra li celeſti al tutto ſi rinuoua. Riſguardate ui prego Celeſte Lorenzo, riſguardate il Cielo; quiui il gran Coſimo nel latteo cerchio gli celeſti habitatori, che ſuoi famigliari ſono, ad un conuito di Nettare, & Ambroſia riceue. Ecco che egli pone a quelli innanzi un perpetuo abbondante latte, & i peſci di Gioue, è il Cornuto Granchio.

,, *A queſti aggiugne il Capricorno, e il Tauro, e l'Aquila,*
,, *e l'Agnel tutti celeſti; e con l'Aquario di Bacco le tazze*
,, *empiendo tempra; e a quei Diana dona le prede uolen=*
,, *tieri, Cerere i frutti. oltra di queſto con marauiglioſa*
,, *uarietà noue uolte gli circonda Iris, Iris lucente da i rag*
,, *gi del Sole. Di rugiadoſa manna tra le ſtelle, e da gli eli*
ſij prati a quelli intorno ua meſcolando ogn'hor ſuaui odori. Quelli un nuouo canto de le celeſti Sirene diletta, e una conſonante lira de i moti de le ſtelle, e de le ſfere in eterno fa lieti. O tre e quattro uolte beati uoi a i quali ſoli una diuina uirtù lieta fa douentar la morte, e a cui le

crude parche perdonano. gli quali da queste procelle de uenti, e da queste marine onde, e da le basse nebbie lontani ne i campi Elisi de la serena aura del sommo Gioue si pascono. ò che felice conuito è quello Lorenzo Magnanimo, nel quale un sol cibo è per tutti i cibi che ritrouarlo pensar si possono, doue sempre la uoglia è satia, e la satietà desiderosa. ò che mirabili nozze son quelle, ne le quali il medesimo è amare che godere, e'l uedere altro non è che il possedere; e'l possedere al presente, è il medesimo che il sempre possedere. ò che giusto, ò che giocondo commercio, è doue la legge ammonisce la uolontà, e la uolontà a la leggie da ordine; Non piace se non quello che è lecito; sempre è lecito tutto quello che piace. Quiui è una felicità oltra ogni pensiero facilissima, e abbondantissima, doue ogni piacere infinitamente, piu facilmente, e piu abbondantemente segue la uolontà, che qui la uolontà i piaceri nostri non seguita. ò fortunati coloro, a li quali è gia la loro fortuna passata. Noi di altri fatti in altri fatti sempre siamo chiamati. Noi miseri sempre Italia seguitiamo, che da noi si fuggie; E se in uano Italia segue, colui che mentre che da lui fuggie la seguita; pare che sia necessario, che quel solo bene la sua Italia seguiti, e felicemente a quella arriui, che non segue Italia che fuggie, ma quella che sta ferma. Restate adunque Lorenzo mio felice nel amor d'Iddio, che sempre sta fermo. Et amate ui prego, come solete il uostro Marsilio, che uoi unicamente ama. M. F.

Che vn huomo prudente non disprezza alcuno, come inutile.

A M. NICOLO MICHELOTTO VERO HVOMO.

HO uoluto M. Nicolo mio, mentre che in uilla mi sono stato, spesse uolte come era conueneuole al Magnanimo Lorenzo unico nostro padrone qualche cosa scriuere; ma io non so qual pusillanimo, e timido affetto fin a questo giorno me l'ha uietato. Ma hoggi che è il giorno di.S.Cosmo; Il gran Cosmo fin dal Cielo mi da una certa audacia ò fiducia, come gia mentre che in terra era far soleua. e con questa ragione a ciò mi spingie, che un buono huomo non si debba temere, che ad alcuno nuocere non sappi. e che ancora per benignità de la sua natura sempre giouare fino che nol cerca si studij. Scacciata adunque ogni timidità, hoggi ho scritto a Lorenzo, ma in quella mia littera (come m'è parso) non so in qual modo ho dette cose di poca importanza, e son quasi uscito di me. Forse perche temerariamente ne le altrui biade la falce metter uolsi, e troppo insolente a le cose de la Poesia m'accostai. e tutta la poesia si come a Platone, piace è una certa insania quantunque diuina. Mi potreste dire. e non ti faceuano di bisogno per impazzare le poetiche fintioni, percio che nel libro de problemati scriue Aristotile che i filosofi ancora in un certo modo impazzano. Non di meno sia quel che si uuole M. Nicolo mio, tanto si debba da ciascuno ricercare, quanto possa e sappia, il resto gli si debba perdonare. Iddio al gouernare usa gl'huomini prudenti, quelli fuor di mente usa a indouinare. Vn buono artefice

usa secondo che l'opera ricerca uarij istrumenti. Vn prudente Capitano di guerra ama i cauallieri, e non sprezza i pedoni. Vn sauio padre di famiglia, ilquale a suo piacere ha uasi d'oro, d'argento, e di bronzo, oltra di questi non sprezza però nissuno altro uaso, ò di terra, ò rotto, ò brutto, perche egli sa che in una gran casa niente quasi è inutile. Il dotto medico diuerse herbe raccoglie, e ancora le pungenti, e uelenose. Al pittore per hauer luce, di necessità serue ancora il colore fusco e atro. Iddio al fare qualunque natural forma usa una brutta e informe materia; adopera cose scomposte (per non dire per cagion di certi e ordinati gradi, e per usi necessarij) per ornato de la uarietà e de la comparatione de le cose tra loro. finalmente si serue ancora del Diauolo per il bene che da lui uiene ne l'esaminare, e punire, e per eseguire la giustitia. *Marsilio Ficino.*

Che a gl'animi tristi son tutte le cose contrarie.

AL REVERENDISS. MONSIG. VESCOVO DI VOLTERRA ANTONIO DE GL'AGLI.

SOno molti, che dicono, che il peso che si da a i sacerdoti, ogni giorno piu e piu accresce, e diuien piu caldo, tal che niente di quello trouar si puo piu feruente, conciosia che tanto sia caldo al freddo, quanto al caldo. Molti altri aggiungono che non bisogna che piu si riscaldi, perche gia piu tempo il sacerdotio è uenuto al basso. e che questa calamità de la Chiesa hanno ne l'Apocalisse ueduta dipinta. La cagione di questa miseria altri dicono essere,

che Saturno in Leone, e Gioue in pesci retrogradi si trouano. Altri non le stelle, ma le menti de gl'huomini, che retrograde, e peruerse sono, esserne cagione pensano, e io che dirò? Certamente che io penso Monsignor mio, che le stelle, e le menti de gl'huomini a quelli soli contradici siano, che queste cose non tristamente interpretano. Io penso che da i principi giusti siano i suggietti giustißimamente gouernati. so che da un infinito bene tutte le cose a i buoni huomini in ben al fin ritornano. Habbiamo ancora imparato da Christo, maestro de la uita, a uoler pagar uolentieri il tributo. Habbiamo imparato da Paulo principal trombetta di Christo ad obbedire a le preghere. hora ueniamo al proposito nostro. Reuerendißimo Monsignor io ho poca robba e quella pouera a giudicio di ciascuno, nel modo che quasi a chi a la Filosofia attende esser suole: ma secondo il mio pouero e humile animo, è assai abbondante, e ricca. se questa al mio antico Patrone non raccomandasse, parrebbe forse, che io isprezzasse quelle cose che a la mia cura sono state commesse. se io le raccomandasse, parrebbe che io poco de la giustitia uostra, uerso ciascuno, e de la beneuolenza uerso di me mi confidasse. Vna cosa sola adunque sarà assai il ricordarui, Che il lungo, e continuo male quantunque paia nel principio leggieri, nondimeno in un debile natura d'un poco sano huomo grauiß. è giudicato.

M.F.

Che le gratie e le Muse vengono da Iddio, & a Dio si debbono referire.

AL ECCELLENTE CAVALLIERI, E DOTTORE M. BERNARDO BEMBO VENETIANO.

MEsser Bernardo mio. Voi m'addimandate quel che l'Academia nostra faccia. Ama il Bembo. L'Academia honora il Bembo. Tutti i litterati che son qua, in questo consentono. Che quello debbe essere non poco amato, e ho norato, il cui petto è un tempio di gratie, e la mente un fonte de le Muse. Rallegrateui adunque M. Bernardo di questi uostri beni. Dico uostri, perche sono in uoi, non perche uengano da uoi. Perche come uoi ben sapete, da lo stesso bene di tutti i beni tutti questi beni hauete riceuuti. e quello solo tali beni prosperamente usa, e quello beatamente gode, che questi beni usa non per trarne piacere. *Marsilio Ficino.*

Che non puo veramente a se stesso piacere chi dispiace a la verita. Ne veramente de i beni rallegrarsi, chi nel amarli lo stesso bene disprezza, onde tutti i beni vengono.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO non posso patire che i tuoi ritornino dal mercato di Fighine sanza qualche nostra mercantia. Benche io giudico essere cosa brutta; che costoro mentre che cose da te aliene ti portano, nō ti arrechino quelle che tue poi dire.

Ti portano adunque tre mie lettere. Vna emendata, la quale uenendo costà il tuo fratello in fretta al mio scritto re dettai. l'altre sono due copie di certe che gia piu tempo ad Antonio de gl'Agli e a M. Pietro del Nero haueua scritto. cose fatte hoggi da mandarti non haueua, e però ti ho mandate quelle, che in altri giorni haueua composte. O Coridone (mi potresti dire) tu sei troppo rozo, che ad un gusto sottilissimo mandi pomi si sciocchi. confidati pure, purche quello Alesso uoglia alquanto gustare, percioche e son suoi, e sogliono a i lauoratori, i lor frutti, benche non cosi buoni siano, piu che quelli de gl'altri, piacere. e forse che niuna uia pare a l'humana felicità piu cõmoda, che il fare che a ciascuno le cose sue piacciano. Giouanni io t'ho narrata una felicità, ma uana. Percioche quantunque la natura questa cosa come una consolatione (massime ne la pouertà de la robba, e de lo ingegno) uolse che fusse: non dimeno in questo la uera felicità ritrouar si puo, quando in quelle cose che a noi piacciono, noi allhora a la uerita non dispiacessimo. Perche a se stesso non puo ueramente colui piacere, che a la uerita non piace. Perche poco doppo ueramente a se stesso dispiace colui, che gia a la uerita dispiacque. Ma quale huomo è assai da quella amato? se non colui che piu che altra cosa quella ama? e doue è un si fatto amante? Vergogninsi i mortali, uergogninsi dico, mentre che non per altra cagione, se non perche i mortali beni amano, nel amarli, lo stesso eterno bene disprezzano, dal quale tutte queste cose riceuono il bene essere. I beni per certo in se stessi son tutti perche da esso uengono. e ancora sono beni a noi, in quanto ad esso bene si referiscono. Ma non san

za ragione trifti e afpri ci douentano, perche con una fua grande ingiuria quefti feguitiamo, quello lafciando nel quale fono quefti beni e dal quale fon conferuati. O *quanto è mirabil cofa* Gio. *mio, anzi quanto miferabile, che quelle cofe al tutto da colui ci diuidino, che a lui fono in tutto congiunte, lequali fe quello in un certo modo non di moftraffero, non potrebbeno a loro congiugnerfi: le quai fe in lui non fuffero, non farebbono in fe ne in modo alcuno farebbono. fta fano, ma auertifsi tu* Caualcanti *mio quello che io(alquale è cio interuenuto) appena ho auertito.* Poi *che io difsi nõ hauere cofa alcuna d'hoggi da mãdarti; fubbito non fo come m'è nato un non fo che d'hoggi, feminato da colui, al quale niente è di domane, e niente d'hieri, al quale tutto quello che è, è un medefimo che un momento. e per quefto egli folo in un medefimo momento puo feminare, e mietere: e ogni uolta che uuole feminando miete, e femina mietendo.* *Marfilio* Ficino.

Che niuno e' felice fe non colui che veramente fi rallegra, e niuno veremente fi rallegra, fe non chi de la verita fi rallegra.

A GIOVANNI CAVALCANTI AMICO VNICO.

H*Auendomi in quefto punto il mio fratello detto di douer paffar di coftà, ne ritrouãdo io cofa alcuna da dargli che portar ti poteffe, penfai fubbito dargli quello, che folo fi debbe cercare e che folo fi puo trouare.* Il *quale quãtunque tutti gli mortali cerchino, nuno però che mor*

talmante lo cerchi lo ritruoua. Io leggeua poco fa questa difinitione de la felicita ne le confeßioni di S. Agostino, le cui diuine uestigie quanto posso frequentemente seguito. Niente altro è il uiuere beatamente, che il rallegrarsi de la uerita, e questa stessa allegrezza, che intorno a la felicita si truoua, è la stessa felicita. Viue felice Gio. mio perfettiß. ma per uiuere felice rallegrati ueramente; e per rallegrarti ueramente, rallegrati de la uerita. L'assoluta uerita è la luce di Iddio in se stessa, la uerita de le cose è lo splendore di Iddio in esse. Se uuoi adunque de la uerita rallegrarti, ama, cerca, e considera Iddio per se stesso, e l'altre cose per Dio. Marsilio Ficino.

Che quello che ama la eterna forma, tanto facilmente almeno, e tanto securamente se la gode, quanto difficilmente, e con paura quello che ama la temporale.

AL DOTTISS. HVOMO M. GEORGIO ANTONIO VESPVCCI NOSTRO CARISSIMO E HONORANDO.

DOLCISS. *Vespuccio. La uostra breue lettera tutta di amore, e di non poca dottrina ripiena, ci ha dato un piacer grande. Perche ella ci mostra quanto bene gia grã tempo siate stato de l'animo, e quanto perfettamente hora ui ritrouiate intorno a la sanita del corpo. Felice è adunque il nostro Vespuccio, a cui quello che principalmente desiderar si debbe, cio è una sana mente in un corpo sano è concesso. A cui la sanità del animo, ne da una fallace for*

tuna,ne da una insana sanità del corpo depende. La quale ogni giorno a nostro mal grado perder si possa. Ma da quel fonte di uita deriua,ilquale(& appena) colui perde che uolontariamente l'abbandona. Del quale qualunque ueramente hà sete gia gran tempo,puo dire d'hauer beuuto. Percioche non con altro questo liquore, che con la stessa sete si cõpra;E l'assetato animo d'altronde la sete non riceue,se non da un certo assaggiamento di quello,del quale a sua uoglia beuendo receue un dono, per il quale piu non ha sete.O troppo fortunato inuestigatore,che il sole del sole per ogni luogo à seguitar s'è disposto. Certo è che prima che lo cerchi,facilissimamente colui ritruoua, il qual se prima dal suo caldo nõ fusse stato acceso, nõ harebbe cercato.Perche non da la medesima luce illustrato conoscer lo puote poi che ritrouato l'hebbe.Beato colui, che à qualche tempo a bastanza,quanto e può quella forma ama,laquale non puo mai ueramente essere à bastanza amata.Perche questa immensa forma d'ogni forma misura è sempre grandissima in ogni luogo lucente.E per l'immenso amore de la infinita bonta,è al suo amante secondo il desiderio suo,uniforme,e onniforme si mostra. e l'amante subbito un tal'amante amando,mentre che quelle braccia lo cingono, abbraccia colui ch'ogni cosa contiene,e securo il suo possessore possiede. Certa cosa è che spesse uolte il fine il desiderio di quell'huomo ingãna,che altro che l'amore ama.e solo colui che niẽte ama fuor che l'amore stesso subbito desiderando il conseguisse, e seguẽdolo lo desidera.Oltra di cio si come niuno sanza potenza puo cosa alcuna,ne sanza sapienza sa,cosi sanza amore niuno ama. E la stessa potenza è sapienza, e l'amore

istesso il medesimo tra loro essere, & essere il medesimo che Iddio ne li potenti negarlo ardiscono, ne li sapienti lo sanno, ne gl'amanti lo consentono. A queste cose s'aggiugne, che si come sanza bellezza niente è bello; cosi sanza amore come habbiam detto, nullo è amante. Ma altro è appresso gli mortali una finita bellezza: altro il desiderio d'essa. Adunque tra noi altroue arde l'humano amore, e altroue la bellezza risplende. E la bellezza infinita conciosia che niente da lei alieno fuor di se pata ritrouarsi, molto manco lascia cosa alcuna fuor di se che sua sia. Adunque dentro a se il suo amore possiede. Di qui per il contrario ne segue che in qualunque luogo il suo amore arde, ella ancora di necessita quiui riluca. Perche si come l'estreme tenebre si conuengono al tutto con una estrema fredezza, cosi la somma luce insieme col sommo ardore si uiue; Forse Ottimo Vespuccio che ad alcuno parrà che in queste cose troppo ci siamo allargati. E ci piace con un'huomo da bene come uoi, e da noi amantissimo largamẽte del diuino amore ragionare. Perche ad un immenso amore che fine si puo mai dare? Ridasi intanto di noi qualche persona sciocca e ridicula. che noi si spesso di tal cose trattiamo; e noi per amor di chi di noi si riderà piangeremo. state sano. Marsilio Ficino, e Giouan Caualcanti.



Chi iddio a i buoni tutte le cose conuerte in bene.

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

SCRIVEMI *di gratia qualche uolta Gio. mio quello che tu ne le cose di ambedue comuni habbia fatto, e quello che tu uoglia che io faccia: purche tu sappia hora quel che tu uuoi. Perche io ti prometto che in questi tempi nõ so quel che io mi uoglia. Forse che quel che io so, non uorrei, e quel che io non so uoglio. Non di meno io penso che per la benignita del tuo Gioue ne i Pesci sappia quelle cose, che io per malignità del mio Saturno in Leone retrogrado non posso sapere. Non di meno come noi spesso soliam dire, in tutte le cose a colui si debba rendere gratie, che con la sua infinita bontà tutte le cose in bene conuerte. Marsilio Ficino.*

Che i mali non uengono proprio da le stelle, ma per difetto, o di materia, o di consiglio.

AL REVEREN. M. MARSILIO
FICINO FILOSOFO PLATONICO.

V*Oi certamente secondo il parer mio a le uolte certe cose troppo apprezzate, e per queste assai ne temete, le quali quantunque in tutto da disprezzar non fussero, non di meno da un tanto huomo come uoi non deurebbeno tanto essere istimate. Non piu adunque M. Marsilio mio uoglio che m'accusiate la malignità di Saturno. Credete a me le stelle non ci posson far male alcuno, Non possono*

sono dico perche nõ uogliono, et il uolere, & il potere appresso gli Celesti e il medesimo. e per che cagione offenderebbeno elle noi, che del sommo bene sian figliuoli? conciosia che elleno da quelle intelligenze, che dal sommo bene origine hanno, siano guidate; & essendo da quelle felicissimamente secondo la uolontà & ordine de lo stesso bene aggirate se tanto, quanto noi uediamo, e quelli che prouato l'hanno, lo sanno, il terrestre secõdo Padre i suoi figliuoli ama, che a cõparatione del celeste Padre appena Padre debbe esser detto; quanto pensiamo noi, che il primo e uero nostro Padre ci ami? Certamente sopra modo. Mai adunque non saremo da quelli offesi, che ne la prospera e felice casa del nostro Padre uiuono. si che guardateui, per l'auuenire di non dar piu la colpa a quella suppre ma stella, che forse di innumerabili, e grandissimi suoi beneficij ci ha ripieni. Ma accioche tutte le cose raccontarui non cerchi, Non è egli uero, che Saturno hà uoluto, che uoi fusse ad ornare la nostra Città di Fiorenza mandato? La quale gia per uoi è fiorentiss. douentata. e u'hà cõ quel medesimo aspetto risguardato, col quale gia ancora Platone rimirò ad illustrare Athene mandato. Rispondetemi ui prego, onde hauete quel marauiglioso ingegno acquistato, col quel che sia Saturno benissimo intendete? che egli in trenta anni il suo camino fornisca conoscete, e quali effetti in questo luogo, o in quello posto produca, u'è noto. Ditemi di gratia; onde hauete uoi hauuto quel robusto e gagliardo corpo, col quale per aspriss. boschi e per incognite uie tutta la Grecia hauete cercata, e fin nel'Egitto sete penetrato, solo per riportarci sopra le spalle uostre quei sapientissimi scrittori, che qui sono stati?

opera certo degna e ardita; per laquale quelli che uerranno, tanto ui saranno obligati, che pagarui mai non potranno. Ne fu l'impresa uostra in uano; e ci portaste quelli che fin qui niuno ha ardito pur toccare, e a queste occidentali parti coloro hauete fatto uedere, di cui prima i nomi soli haueuano uditi ricordare, gli quali però non poco honorauano. e da quelli ogni oscurità che in essi si trouaua, hauete rimossa, & i nostri occhi da ogni caligine hauete purgati, talmēte che fin al cuore loro possiāo chiaramente uedere (se al tutto ciechi non siamo). Finalmente per uoi questa nostra età ha ueduti coloro, che non ha mai potuto per adietro uedere Italia. tutte queste cose da una medesima stella ui sono state donate. Vorrei ancora che à questo mi respondeste, onde è uenuta quella memoria di tante cose capaciss. che tāto è tenace, che in ogni momento, tutte quelle cose ha presenti, che uoi in qual si uoglia tempo hauete, ò uedute, o udite: ne solo de le cose si ricorda, ma da chi siano state operate; e de i tempi, e de i luoghi si ramenta. Voi adunque Saturno accuserete: che tanto ha uoluto che uoi gli altri huomini superiate, quanto egli gli'altri pianeti auanza. Per ilche (credetemi pure) a uoi bisogna far una Palinodia, laquale se sarete sauio, quanto piu presto potrete douete cantare. Gio. Caualcanti.

Che le lodi di tutte le cose si debbono referire a Iddio principio d'ogni cosa, e fine.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

M*I comandi Gio. mio ch'io canti a Saturno, una Palinodia; del quale a li giorni passati non poco mi la-*

mentaua. e certo è che giustißimamente mel comandi. Perciochè niuno piu giustamente comanda, che colui che cose giuste comandando, fa egli ancora quelle cose che ad altri comanda. e quantunque giustamente m'ammonisca: nondimeno cose non bisogneuoli di nissun momento mi co mandi. Perciochè se mentre che il mio cuore canta, di necessita la concauita del mio petto a quel canto rimbomba, ne segue che mentre che tu a Saturno, e al'altre stelle, anzi pure à Iddio de le stelle duce, e rettore ne le tue lettere habbia una Palinodia cantato. Sarà adunque la Palinodia del tuo Marsilio la tua lettera: e le lodi che in quella uerso Saturno dicesti con questo patto da accetta, che parte siano al tuo ardentißimo amore uerso di lui, parte a la gratia di Saturno attribuite. e le lodi d'Amore, e di Saturno, e finalmente de tutti gl'altri si debbiamo referire à Iddio principio d'ogni cosa e fine. il quale Iddio io in me piu che altra cosa lodo. Perciochè io per un certo eterno suo dono, e non d'altri, pochißimo desideroso de i mortali beni mi ritrouo essere. Ma in quanto io de i mali pur troppo temo, (la qualcosa a le uolte tu in me hai ripreso) di questo io ne accuso una certa mia malenconica complesßione, cosa certamente secondo me amarißima, se ella assai spesso da me col suon de la Cetara non fusse addolcita. La quale pare a me che nel mio nascimento in me imprimesse Saturno, posto quasi nel mezo d'Aquario mio ascendente; e nel medesimo Aquario Marte riceuendo, e la Luna allhora in Capricorno, e ancora essendo in aspetto quadrato col Sole, e non Mercurio, i quali la nona regione del Cielo in quel tempo occupauano a caso. A que

sto forse alquanto poterno a la malencolica natura resi=stere Venere in Libra, e Gioue in Scorpione; ma doue son io inconsideratamente trascorso? e mi par uedere che tu di nuouo mi sforzerai che io un'altra Palinodia a Saturno canti. che debbo io fare adunque? certo è che io cerchero di sbrigarmene come potrò meglio. e dirò, ouero che questa tal natura (piacendo cosi à te) da quello non procede, ouero se pure necessario fusse che da altri uenisse, acconsentirò ad Aristotile, ilquale dice, che questa cosa medesima è un singolare dono, e diuino. M. F.

Che niuno ascende a Iddio, senon colui, nelquale Iddio in un certo modo descende.

A GIOVAN CAVALCANTI

AMICO VNICO.

BENCHE *gia piu tempo tre mie uecchie lettere t'habbia promesso; non dimeno perche io penso, che tu in questi giorni piu uolentieri il mosto, che il uin uecchio debbi gustare, ti mando cose nuoue. In questi tre giorni ho composto tre operette teologiche, che trattano de la triplice salita de la mente in* Dio*, al quale niuno ascende, se non colui, nelquale prima* Iddio *in un certo modo discende. Il qual non puo per banda alcuna in luogo alcuno mouersi, conciosia che spatio che fuor di lui sia, non si ritruoui, e che tutte le cose al tutto di entro empie, e di fuore infinitamente il tutto comprende. ti mando un piccol proemio de la mia terza operetta, il quale ancora non è emendato. Ali* XXVIII *d'Ottobre.* M. CCCC LXXXVI. *Marsilio Ficino.*

Che il vulgo si pasce di baie.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

IN questo punto mi parto da la nostra Villa di Celle per andarmene a Fiorēza et porto meco cinque operette Teologiche, che in questo ultimo tempo che in uilla son dimorato, ho composte. Trattano de la prouidenza diuina, e de i nomi di Iddio, e del contento d'un contemplante, de la salita da la materia de gl'elementi al Cielo sanza materia, a l'anima sanza quantità, a l'Angelo d'ogni mutatione priuo, e Iddio sustanza, senza accidente. Del rapimento di Pauolo al terzo Cielo. e come quiui l'anima uegga l'eternità di Iddio, e la sua. Del impedimento che la mente dal corpo riceue, e de la sua immortalità. Del lume, e che egli ne i celesti spiriti sia una chiarezza contenta, e una chiara allegrezza. e ne la macchina del Mondo sia un certo riso del Cielo, che dal contento de i celesti deriua. Queste cose in parole certamente son breui. Ilche io chiaramente ueggo. Ma se ne le sentenze breui, ò lunghe serāno, ueggan lo gl'altri. Pur che quelli, che gia le nostre foglie, e i nostri fiori raccoglieuano, hora i frutti nel modo che sono, corre non si sdegnino Ma io non so in che modo ogn'anno, il Maggio (benche quasi sia di frutti spogliato) non dimeno a gl'huomini piu grado, che il Settembre si mostra. Io me ne uo homai a la Città. Viene tu ancora Gio. mio: Accioche almeno siamo ne la città famigliari, nō hauendo potuto questa state in uilla essere domestici. Sta sano. Ali X di Nouembre M. CCCCLXXVI.

Ma perche cosa hora io di questa terza fanciulla, che t'è poco fa nata, non ti fò parola alcuna? Vuoi tu ch'io ti dica il uero? Io non te ne uoglio prima parlare, prima ch'io non sappia, s'io m'ho teco a rallegrare, ò consolarti. Rallegrati pur tu in tutti i modi de i doni del eterno, e altissimo Re del Cielo, perche niente da un grande puo uenire che piccolo sia, e da sprezzare. Marsilio Ficino.

Che la vera Amicitia e' quella che da vna vera religione procede.

AL MAGNIFICO M. ANTONIO DA FORLI MIO HONORANDO.

TRA *li religiosi huomini uera amicitia esser non puo= te, se non quella che da una uera religione procede. Io adunque desidero, che la nostra da tal cosa incominci. La uostra religione è per certo chiariss. Ma qual sia la mia, questo libro ch'io ui mando uel mostrera. Io dubito che ella forse non ui paia poco bella. Iddio uoglia almeno, che la giudichiate non trista affatto. Allhora ueramente pen sarò che ella sia buona, & approuata, quando io intende= rò che da M. Antonio huomo piu d'ogni altro approua= to sara approuata.* Marsilio Ficino.

Che la religione e' fondata in pouerta.

AL REVERENDO M. FILIPPO SACRAMORO DOTTOR DI LEG GIE ECCELLENTISSIMO.

VI *mando la mia religione per pegno del nostro religio= so amore. se forse ui parà troppo pouera, ricordatiui,*

che la christiana religione ne la pouertà fu fondata. Ricordatiui ancora, che qua da noi non ci sono di quelli che uoglian far mostra di bei libri, ma si ben quelli che solo cercono i lor concetti esprimere. Se ella da uoi sarà amata, assai bella, e ricca si mostrerà. Marsilio Ficino.

Che misero e' colui, che da le cose future & esterne depende.

A M. LVTTIERI NERONE.

IO desidero grandemente essere in questo punto da uoi domandato per qual cagione io legga, ò scriua, perche io impari, ò insegni. & in somma per qual cagione qual si uoglia cosa io pensi, parli, ò faccia. sia adunque uero che uoi mene domandiate. Vi rispondo subbito, ch'io nõ per altra cagione fo ogni cosa, se non perche mi diletta. Auertite bene quel che io dico, perche io nõ dissi perche mi diletti. Percioche quello debbe uenire, e io non uoglio da una cosa futura & incerta dependere, & essere ingannato, anzi in una presente e certa fermarmi. Ma piacendoui procedete piu auanti. Se gl'è uero che io qualunque cosa opero pcio che ella al presente mi piace, non l'opero perche ella mi piaccia nel tempo auuenire e per fin ad un certo tempo. e però molto manco cosa alcuna opero p piacere a gl'huomini. Percioche questo non solo è futuro, e breuissimo, ma ancora esterno & in l'altrui arbitrio riposto. Gl'è certo che io ho spesse uolte auuertito, che colui che da cose esterne depende, sempre ansio, e pien d'affanni si uiue; e spesse uolte è ingannato. e solo colui tranquillamente, e certamẽte uiue, che non ne le cose mortali, che di lui son fuore, ma dentro a se stesso con le cose eterne si uiue, e mãtiene.

Solo colui non è mai pouero, che la merce de la sua fatica non pensa ne l'operation fatte, ma nel proprio operar ritrouarsi. Solo colui non è mai sfortunato, che non doppo, e fuor del principio il fine attende, ma il suo fine nel principio ripone. Operiamo adunque ciascuna cosa principalmente, perche ci diletta, e piace. e sappiamo ancora, ne poterci d'altra cosa dilettare, che de la stessa Idea del diletto, cioè d'Iddio; ne per altra cagione cosa alcuna poterci piacere, se non perche l'è buona. Tal che in tutte le cose che ci piacciono, conosciamo niente altro ueramente piacerci, che il diuino bene, per ilquale e dal quale tutte le cose buone son fatte. Adunque ogn'altra cosa indietro lasciando, Amico mio dolciss. e perfettiss. con tutte le forze nostre sfortiamoci di piacere a costui solamente, sanza ilquale è impossibile, che ouero l'altre cose a noi, ò noi a l'altre cose, ò a noi stessi in modo alcuno piacciamo. State sano. Appena haueua detto state sano, che subbito quasi uolando, mi uenne una uostra lettera, che m'è stata del mele piu dolce, e de l'oro piu pretiosa. Ma non m'è hora lecito in questa lode piu oltre procedere, accioche forse non paressi troppo uano e desideroso d'honore, se quella lettera a bastanza uolesse lodare, che me piu ch'a bastanza ha lodato. A li X di Decembre. M.CCCCLXXVI.

M. Ficino.



Che colui che segue ogni cosa, niente consegue.

A MESSER CARLO VALGVLIO DA BRESCIA.

VALGVLIO *mio, uoi mi domandate quel che io faccia hoggi. Vi rispondo, che io fo quello che hieri. Mi domandate di nuouo quel che domane far pensi. Vi dico che farò quello che hoggi. Il nostro Platone mi ha persuaso, che io in questo modo son per mandare molte cose ad effetto, se sempre il medesimo opererò. Il che è per certo giustiss. Percioche colui che ogni cosa segue, niente consegue. & è certo che molte cose una sola cosa impediscono, & una cosa sola a molte è utile. E colui che molte cose segue, è del numero de la moltitudine, e del Vulgo. E quello solo singolar huomo si puo dire, che una cosa sola segue. e cosa da ingegno fanciullesco, e debole ad ogni momento diuerse cose tentare, e similmente è proprio d'una temeraria ambitione ogni giorno molte cose di se promettere. Pittagora ci insegna, che l'unità al bene solo risguarda, e s'appartiene, e la diuersità al male. Si come la potenza naturale nel fegato, e la uitale nel cuore, quando in due parti si diuidono, al fare l'una, e l'altra operatione s'indeboliscono; cosi la forza, e potenza animale (per dirla cosi) nel cerebro non puo a diuerse cose esser bastante. Oltra di ciò. Ciascuno assai meglio quello opera, al quale è stato da la natura piu atto composto, e creato: e noi uediamo che una cosa sola è ad un'altra cosa sola cōueniente e atta. Adunque una sola cosa è piu che altro necessaria. Percioche le molte ci perturbano. Vna cosa sola*

dico che in se sia honesta, e che a colui che l'opera piu che altra sia atta, e conueniente. finalmente s'Iddio è sempre il medesimo, e le medesime cose opera, cosi ciascuno da Iddio è piu remoto, quanto egli a diuerse cose è piu dato & inclinato. A li X di Decemb. M.CCCCLXXVI. Marsilio Ficino.

In che modo si punisca l'inuidia, ouero si mitighi, ouero si suella, e stirpi.

AD VN'AMICO PAVROSO DE L'INVIDIA.

VVOI tu de le ingiurie, che da gli inuidiosi ti son fatte uendicarti? studiati, e da opera che eglino ogni giorno t'habbino piu e piu ad inuidiare. Perciochè se la pena è male, e non è da dubbitare, che nel fare il male, la pena del male, si ritruoua. Vuoi tu l'inuidia in un certo modo mitigare? Sij piu che ogn'altro humano, e piaceuole, Perche gl'è certo, che gl'altri beni sogliono istiggare, e far nascere in altrui l'inuidia; ma la somma humanità la mitiga. Ma desideri tu forse ogni inuidia al tutto estirpare? Questa certo è grande opera, e gran fadiga. Perciochè e fa di bisogno, che tu douenti tale, e si grande, che niuno speri mai, ò superarti, ò esserti uguale. A li X di Decembre. M.CCCCLXXVI. M. Ficino.

Che si debbe hauere pochi amici.

AL MEDESIMO AMICO.

TI *duoli (come intendo) essere stato ingannato del tuo* Amico. Crede *a me tu non puoi da un'*Amico *essere ingannato, ma si ben da piu* Amici. *Vno amico unico, è un'altro te stesso, il quale non t'inganna mai.* Ma *molti amici paiono te stesso, che spesse uolte t'ingannano.* Per *ilche s'alcune uolte ingannato ti ritruoui, non uogli un'amico accusare, ma gl'amici, anzi non accusare gl'amici ancora, ma la tua temerità.* Che *ouero prima amasti, che diligentissimamente giudicassi, ouero troppo amasti, ouero troppo ne l'humana sorte ti confidasti.* Ama *ciascuno. elegge, & ama un'amico unico, & confidati in* Dio *solo.*
A *li* X *di* Decembre. M. CCCCLXXVI.
Marsilio Ficino.

Che i benefici mal posti son da essere stimati cose mal fatte.

A SE STESSO.

PENSI *tu che le cose ben fatte, essendo mal poste, siano da essere dette mal fatte? e perche tu hai a i tristi, & agli ingrati fatto bene, ti duoli d'hauer fatto male.* Io *non ti comandero gia che tu non ti doglia, conciosia che per questo grande errore tu sia da essere giudicato d'un grandissimo dolore degno. & hauendo tu fatto bene malamente, sei ancora di male degno.* Duolti *adunque si come fai, e si come è giusto, e fanne com'è il douere, la penitenza.* Ma *non uolere l'altrui ingratitudine*

ò la tua fortuna,ma piu tosto la tua imprudenza incolpare. Giustamente ingrati quelli huomini ti sono, a li quali tu ingiustamente hai fatto doni. & è certo che tu alcuna uolta sei stato ò uerso gl'huomini ingrato,ò almeno uerso Iddio. e l'ingratitudine con la ingratitudine si punisce. Puo egli essere che tu si lungamente da la tua maestra filosofia tãte cose ti sia studiato e ingegnato imparare, per scordarti di quelle che tue proprie, e a te cõuenienti erano? O cosa marauigliosa. Voi filosofi hauete per costume, mentre che poco sauiamente la sapienza seguitate, spesse uolte sciocchi douentare. Che cosa uuoi tu per questo dire? Deueua io mai niente a persona alcuna donare? Non uogli Iddio che mentre che tu un'ingratitudine di poco momento schifare t'ingegni, a Iddio ingrato ti mostri d'ogni cosa larghißimo donatore, dal quale ogni cosa gratiosamẽte hai riceuuto. Nõ uogli ancora,che mẽtre che i tristi ti dispiacciono,tu tristo douenti,ouero mãco buono, e che a i buoni dispiaccia. Di fame sono sforzati perire coloro, liquali piu non seminano. Percioche la maggior parte de la passata semente gl'è ita male. Doueui adunque ouer prima che cosa alcuna donaßi con lunga esaminatione l'ingegno,e la uita di quello huomo cercare di conoscere, alqual quel dono far deueui; ouero se forse prestamente soccorergli il bisogno suo ti sforzaua, al meno ad usanza d'Aristotile non doueui quel dono fare, come a quello huomo proprio, ma come ad un huomo. Anzi secondo il costume di Platone, deueui non dare quel dono a colui, come ad un huomo, ma come a Iddio. A li X di Decembre. M. CCCCLXXVI.
Marsilio Ficino.

Ironia contra i nimici de i filosofi.

AL M. LORENZO DE MEDICI.

LA notte passata essendo io in casa uostra, per burla fu ad un certo amico nostro opposto, che certi suoi scolari erono impazzati. e percioche tal cosa gli fu molto piaceuolmente detta, egli ancora piaceuolissimamente l'accettò. Ma una cosa sola gli fu molestiss. che egli non fu da uoi domandato per qual cagione quei tali fussero impazzati. Percioche egli tiene per certo, che se quelli impazzano, non sanza ragione cio gl'interuenga. Magnanimo Lorenzo tutte le cose appresso gli filosofi son fatte, e sostenute da qualche ragione, tale che ancora con ragione impazzano; e mētre che pure sauiamente pare, che impazzino, scioccamēte si puo dire che sappino. Ma per qual cagione colui, quantunque da uoi non fusse ricerco, di quella pazzia le cagioni non ui disse? Percioche egli suole ad usanza di Pittagorici, mentre che in presenza de grandi huomini si ritruoua, se di niente è domandato, niente dire, facciam dunque conto che uoi Magnanimo Lorenzo lo domandaste; io per lui molto uolentieri ui rispondo. Voi solete spesse uolte dire, che Christo mentre che in croce era posto, con una certa marauigliosa uarietà d'operationi, per la quale hora huomo, hora Iddio a li risguardanti si mostraua sforzò per fino i maligni spiriti quasi ad impazzare uscir di loro. Similmente quel nostro Amico, quasi con una si fatta diuersità, mette in pazzia gl'huomini. Ma in che modo? Quattro sono le fonti de la sapienza appresso di Pittagora, quattro appresso costui i fonti de la pazzia. Costui benche mai niente

consegua, egli segue nondimeno tutte le cose. si come uoi potete uedere, tal che si puo dire, che sia il doppio peggio re d'Atalo. percioche le sue cose non uãno ne bene ne appresso. tale che gl'amici suoi, uedendo che egli ad ogn'hora muta a guisa di Proteo. nuoue forme, alcuni da questa tal chimera sbigottiti a fuggire sono sforzati, altri per lo stupore attoniti piu stolti douentano. sono ancora alcuni, che come scimie, mẽtre che pur la sua mutabil uarietà imitare al tutto si sforzano, da un subito aggiramẽto di testa occupati, a terra sono sforzati cadere. sono ancora molti ucelli, gli quali mentre che questa ciuetta, o alocco che lo uogliam dire, superbamente beffano, ascosamente presi si truouano; e cosi capitan male. Voi intendete hora i quattro fonti de la pazzia di costui. Che farete uoi adunque o saggio Apollo, che per liberarci da questa publica peste, de la Città, e del Mondo sia utile? Passarete la uoi con le saette uostre, nel modo che egli Fitone gia faceste? Certo che io penso di no. Percioche gia gran tempo la lira pigliando, l'arco, e la faretra hauete giu posta. Che farete dunque? faretela uoi con la lira, e con li uersi piaceuole? Ne questo sara uero. Percioche qui non bisogna una tanta opera: conciosia che costui cattiuo, e tristo si lũgamente si mostri essendo da certe maligne stelle lo risguardato. su dunque benignissimo Febo risguardate questo uostro con li uostri benigniss. raggi. Ilche se farete subbito a ciascuno buono e grato si mostrerà state sano: e questa mia socratica Ironia contra i nimici de i Filosofi considerate diligentemente. Vi raccomando il nostro Agnolo Politiano. Marsilio Ficino.

Che le sue cose si debbon mandar à suoi.

A M. PIETRO SODERINO
SVO HONORANDO.

DOLCISSIMO *mio Soderino io hò spesse uolte uo luto mandare il proprio mio originale a coloro, che le mie lettere mi domandono; ma questo mio libro con grandißimo lamento subbito mi disse. Io ti prego che tu non mi uoglia mandare, doue tu non sei padre mio. Ma comandandogli io poco fa, che a M. Pietro se ne andasse, niente mi disse contra; percioche egli come si uede, sapeua quando dal Soderino se ne andaua, da Marsilio non do uersi partire. Vanne adunque felicemente, uanne a co= stui libro mio, sanza ilquale io non uo in luogo alcuno. Ma e mi par uedere, che tu uoglia da me qualche cosa da poterti nel uiaggio nutrire, e mantenere. e io per hora piu pretiosa cosa che mantener ti possa non truouo, che M. Pauolo Antonio, carißimo fratello di M. Pietro, e mio. Porterai adunque teco il nome di costui, ilquale ti sera per il uiaggio un dolcißimo cibo: & ogni uolta che egli a caso ne la sua casa ti uedrà, tante uolte da parte di Marsilio lo saluterai. Marsilio Ficino.*

Che si debba far bene ad uno amico benche non uoglia.

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

OTTIMO *mio Gio. Sogliono coloro, che assai à qual che cosa studiono, tutto q̃llo che a quella tal cosa s'ap=*

partiene,& è conueniente,assai desiderare. Ma tu(il che è cosa marauigliosa)occupato in un grandissimo studio di lettere,par che le lettere non uoglia. Ma io di maniera desidero,che tu habbia bene,che io,uoglia tu,o non,desidero farti bene. Adunque benche molti altri,sapendo che tu niente gli risponderesti,niente ti scriuano;Piacciati almeno d'accettare da me;cio è da te stesso queste mie lettere, poi che tanto sei di lettere ghiotto. Se tu niente mi rispõderai niente per certo me ne curerò. Percioche io ben so, che se tu non risponderai a queste lettere, al meno ne le lettere mi satisfarai. E colui che lungamente ama,nõ chiede ne ricerca dal amico un breue frutto de la amicitia, ma si ben lungo. Ambe due i nostri padroni de i Medici pochi giorni sono ne la nostra causa contra i nostri nimici, non solo correggẽdoli ci hanno fauoriti,ma ancora minacciandoli. Ma accioche forse oltra questa mia lettera a te, che di lettere solo sei desideroso,niente altro,ò publico,ò priuato auuisi, o mandi, sta sano. Il primo di Gennaio. M. CCCCLXXVI. Marsilio Ficino.

Che quando il fondamento è debbole,tutto quello che sopra ci si edifica cade,e ruina.

AL REVERENDO M. PAVOLO DA FIRENZE FILOSOFO SVO HONORANDO.

MISSER Pauolo mio,uoi mi domandate per qual cagione io niente ui scriua. Vi rispondo, ch'io non ui scriuo: percioche doue è un continuo parlare tra due amici

non ci

non ci bisognano lettere. Io M. Paulo mio tanto parlo cō uoi, quanto con meco. Vi parlo dico, perche u'amo, e non u'amo per che io ui parli. e quella amicitia che solo per uia di lettere, e di parole si mantiene, quando poi tal cose si restono cade, è manca. e quella che da una breue utilita o piacere, è cagionata in breue tempo si guasta, & è dissipata. Quando il fondamento uacilla, tutto quello che sopra ci si edifica, in breue tempo ruina. Per il che il modo de la nostra beneuolenza è indissolubile; il qual non è stato da leggiera è piccola cagione annodato: ma le braccia de l'eterna filosofia circondano & abbracciano. il mio libro de la prouidenza, che mi domandate uel manderò, a quel tempo, nel quale ha Iddio preuisto, ch'io ne l'habbia a mandare. Vel mandero non di meno liberamente; percioche ancora hà Iddio preuisto, che io liberamente ue l'habbia a mandare. Marsilio Ficino.

Che doue la Charita è feruente, quiui luce Iddio, quiui la gratia risplende.

AL COSTVMATO E DOTTO M. ALBERTO PARISIO MIO HONORANDO.

IDDIO è Charità; chi ne la Charità si stà, stà in Dio, e Iddio in lui. Queste parole il potente Iddio per la diuina bocca di Gio. Euangelista cantà. Doue adunque oltra modo è la Charità feruente, conciosia che quiui Iddio oltra modo riluce; certo è che quiui lo splendor de la gratia e la gratia de lo splendore riluce. E conciosia che niēte per tēpo alcu

no piu grato mai mi sia stato, che quiui essere, doue una tal gratia risplende, certo è che gia lungo tempo nel tuo cuore il mio si uiue, quiui ancora la mente disputando si mantiene. Accetate *hoggi nel libro che io ui mando, amico mio dolcißimo la mia mente, laquale disputa, (quanto ella puo) de la fede, e de la speranza diuina.* Meritamente *il carro de la fede e de la speranza, solendo egli altrui a la vita portare (il che cosi i filosofi, come i* Teologi *pensano) la mia mente hora a la uostra porta: che è di charità ardẽte, e di gratia lucente.* *Marsilio* Ficino.

Che tutti i beni del mondo a colui son tristi, che nel mondo immondo si uiue.

A TVTTI GL'HVOMINI,

ACHE *gia tanto tempo o huomo il mondo uituperi, come cosa al tutto immonda è trista?* Certo *è che il mondo, con tutto che da una certa belliß. & ottima ragione benißimo & ottimamente sia disposto, e guidato, a te non di meno è immondo, e tristo: perche tu nel mondo immondo uiui, e tristo sei stando in lui, che è buono.* La *prima origine d'i mondan mali è il troppo appetito che tu hai de le cose buone.* Tu *ami aßai piu il piccol mondo che il grãde.* Similmente *di questo grande che uedi, piu ci merauigli, che di quello immenso che intendi, nel quale è il grande in quel modo contenuto, che il piccolo nel grande.* O *celeste mente, tu ami la tua terrena ombra, cio è il corpo, piu che il celeste tuo splendore, e piu che il sopra celeste lume, e perche il principio d'ogni moto, o naturale*

e animale, altro non è che l'amore. per questo mentre che tu ardentemente il corpo ami, desideri che egli ogni cosa conseguisca: e temi che ciascuna cosa l'offenda, e nel desiderare tutta t'affanni, e nel temere di dolore ti riempi, Ah perche scioccamente con tanto ardore quelle tal cose ami? Le quali quanto facilmente possono prima che conseguite siano essere impedite, tanto facilmente doppo che possedute, sono possono essere tolte. Ahime per qual cagione te stessa fuggiendo, cosi ansiamente quelle cose cerchi, che si uelocemente da te spariscono e fuggono? O misera a te. A che in uano queste cose terrene, e fuggitiue, come se buone fussero, ritenere ti sforzi? Le quali dal bene lontano tenere ti possono, ne per questo possono da te in modo alcuno essere ritenute. A che cosi temerariamente in un rapidiß. moto il piede fermar ti confidi? A che del uoto empirti? A che col pugno strignere il uento? Vuoi tu questa ardente sete, che tanto t'affanna, al tutto spegnere? Vegliando cerca di bere una uera acqua, e non dormendo de l'acqua l'imagine. e sappi, che quelle cose sole son uere, che a l'intelligenza giudice de la uerita s'appartengono. Ma quelle cose, che al senso sono conuenienti, che de la uerità non è consapeuole, sappi che uerisimili, e non uere sono dette. Vuoi tu in breue tempo essere ricco? Cerca homai tanto al tuo desiderio leuare, quanto fin qui d'aggiugnerci sei ingegnato. Viui ti prego secondo la leggie de la natura, la quale di poche e minime cose è contenta: e non secondo l'oppinione, che sempre essere pouero ti sforza. e non ha dubbio alcuno, che la neceßità dentro a breui termini è rinchiusa, l'opinione da nissuno è contenuta. Le cose à noi necessarie, in ogni luogo proposte, &

apparicchiate ci sono,e solo per acquistare le cose super=flue ci affatichiamo. La necessità a qualunque per uiag=gio camina,sempre un'utile e comoda uettouaglia,e man tenimento dona. L'oppinione d'un'inutile peso e fatiga l'aggraua.Se la quiete desideri,non la cercare nel moto, ma fermati:se l'imperio,a te stesso comanda con ragione, se la liberta,serue a la ragione: se schiffare il dolore fug gi il piacere esca di tutti i mali: sprezza il piacere, per=che il piacere,che con dolor si compra,nõ poco e noceuole. Quel piacere assai fa un corpo nascer dolore, che mag=gior de gl'altri ci pare. L'arte,e l'esperienza de la medi cina ne insegna,che il fiele per niuna cosa maggior douen ta che per il mele. Quanto piu dolce è il nutrimento,tan to piu amara fa la malenconia. Per qual cagione è sta=to da la natura ordinato,che quando dirottamente ridia=mo,spesse uolte lacrimassemo? e lacrimando in modo al=cuno non ridessemo? se non per ammonirci che ne li sensi nostri piu uero il dolore,che il piacere si ritruoua? Per cioche il dolore piu tosto nel piacer si sente,che il piacere nel dolore non si pruoua, se tu desideri a te stesso piace=re,fa di piacere non al uolgo,ma a gl'huomini saui, anzi a la sapienza sera necessario che tu a te stesso dispiaccia, se ad altri che a la ragione piacer uorrai,se uuoi pruden temente uiuere,ricordarti,che gl'è de i mali,e de i beni u=na tal mutatione, e scambiamento; che i beni non posso=no senza timore hauersi, ne i mali senza speranza sop=portarsi.De i beni adunque moderatamente rallegrar ci douiamo,e de i mali piu moderatamente dolerci. Impara da le cose passate le presenti. Ne le presenti considera a ciascuna cosa quanto piu puoi,e di ciascuna cosa considera

il fine. Ne mai ti uoglia mettere a dire ò a fare cose presenti, se prima quanto potrai, le cose auuenire non haurai considerate. Ne mai fa ò di cosa alcuna, de la qual buona ragione non sappia rendere. Finalmente raccomandando ti tu in ciascuna cosa humilmente a Iddio, e tutte le cose facendo con diligente esamine de la ragione, e con consiglio de i prudenti huomini, cerca di uiuere con tranquilla mente: e tutto quello che t'interuiene, piglialo sempre per il tuo meglio. Marsilio Ficino.

Che quello che gratiosamente si riceue, gratiosamente si debba dare.

AL SVO CARISSIMO FRANCESCO MARESCALCO FILOSOFO.

A CHE *dubiti tu Marescalco mio, se io gratiosamente ò non, t'hò dato il mio libro, che de la diuina gratia disputa? Francesco mio noi altri nõ siamo Samaritani. nel modo che l'habbiamo hauuto, cosi te l'habbiamo dato. E uoglio che il prezzo di questo dono sia, che ti sia grato: & il frutto ch'io ne debbo cauare, che tu & io a la diuina gratia sempre grati ci mostriamo.* Marsilio Ficino.

De la sufficienza, del fine, de la forma, de la materia, del modo, del condimento, e de la autorità del conuito.

AL ECCELLENTISS. DOTTOR DI LEGGIE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO CAVALIER M.

PENSANDO *tra me stesso di scriuere qualche cosa filosofica de la uera magnificenza e eleganza del Con-*

uito. Il primo che ne la mente mi uenisse, ilquale tal cosa scriuere doueßi, fu M. Bernardo Bembo carißimo Figliuolo de la filosofia, e pieno d'una singulare magnificenza & eleganza. Accettate adunque M. Bernardo mio con buono animo e uolentieri quelle cose, che la cortese, & abbondante Minerua al uostro Marsilio ha dettate in torno ad un suo non molto abbondante conuito. Marsilio Ficino.

Che niuno humano piacere è piu sufficiente, che il Conuito.

L'E comune oppinione de i Peripatetici, e de i Medici; l'huomo esser di corpo e d'anima composto, & il corpo essere fatto d'una parte piu grossa, e d'un'altra piu sottile, cioè di certi uapori di sangue, e di spiriti: ma l'anima di senso, e di ragione essere composta. e si come l'humore è a lo spirito conforme, cosi è il senso a la ragione conueniente. ne potere per tempo alcuno persona alcuna ne le humane cose contenta uiuere; se non quando, qualche poco a tutte queste parti del huomo sara sodisfatto. L'altre cose, che appresso l'huomo son tenute buone, pare che solamente ad una cosa, ò à due al piu di queste che habbian detto s'appartengano: e solo il Conuito le contiene. Dico un conuito leggittimo il quale (per dirui hora tutte le sue buone parti) da forza a le membra, ristora gl'humori, recrea lo spirito, contenta i sensi, nutrisce, e sueglia la ragione. Il Conuito è una quiete de le fatiche, un'intermißion di pensieri, un nutrimento de l'ingegno, un'argomento d'Amore, e di Magnificenza

un'esca de la beneuolenza, un condimento de la Amicitia, un mantenimento de la gratia, e un solazzo de la uita.

Che il fine del Conuito e' vna dolce comunicanza de la vita.

MA per mostrare piu chiaramente che il Conuito sia cosa legittima; uediamo qual sia il fine del Conuito, qual sia la forma, e quale la materia. Il suo fine pare che sia (ilche il suo nome manifesta) non gia un mangiare insieme, ne un beuere (come si troua appresso li Greci) ma una dolce comunicanza di uita. Acciochesi come in quello un comun cibo del corpo gustiamo; cosi ancora d'un medesimo bene de la uita, de la mente, e d'una comune uolonta ci godiamo.

Che la forma del conuito e' vn conueniente numero e qualita de i Conuiuanti, vn ragionamento piaceuole, & il suon de la Lira.

ALA forma sua è assai conueniente il numero, e la qualita de i conuiuanti. Ne la qual cosa io non poco approuo quel detto di Varrone. Che i conuiuanti non siano mãco che le tre Gratie, ne piu che le noue Muse. e di questo commertio de le Gratie, e de le Muse, ancora di qual sorte esser debbano, assai si manifesta. Perciochè e fa di bisogno, che siano gratiosi, musici, e literati. Bisogna adunque guardarsi di non ci inuitare qualche persona che uolentieri contenda, e che subbito monti in ira, se gia non fusse

tale che con un ſol bicchiere di uino, o con una minima parolina ſi mitigaſſe. Siano ancora d'indi malencolici sbanditi, egli ſtrani huomini, ſe gia a Zenone ſtoico, & al Platonico Zenocrate ſimili non fuſſero, gli quali ſi come i lupini con l'acqua; coſi eglino dal uino mitigati indolciſcano. Se coſa alcuna intorno a le coſe diuine ſi haurà da trattare, di quella quando ſobrij ſaranno diſputino. Se coſa alcuna intorno a le naturali potenze, e nature, ne ragionino doppo che le menſe leuate ſaranno. e mentre che ſi mangia, ſia tra gli conuiuanti parlare uario, giocondo e breue. e ſe hiſtoria alcuna ſi narra, ſia breuiß. e ſe qualche nouella, alquanto piu lunghetta. Imitino la natura artefice di tutte le coſe, e maeſtra de la uita noſtra; e quello che ella ne i ſuauiß. ſapori opera, queſti ne i lor ragionamenti faccino. cioè meſcolino la dolcezza con alquanto di agro e con la grauità la piaceuolezza, e l'utile col dolce. ſiano faceti, aſtuti, & ingegnoſi, non troppo moleſti, non ſtrani. Gl'è certo che il conuito ſopporta, che in eſſo uada del aceto, ma non del aſſentio. Qualche buffone, o imitatore d'altrui, s'egli moleſto troppo non ſera, mi pare da introdurlo: ma quelli che disboneſti, e brutti huomini ſono, non poco gli biaſimo. Percioche le bruttezze che ſono nel animo, ne la bocca, o nel uolto, piu che ne le ueſti, e nel ornamento gli prudenti offendono. Oltra di queſto io uoglio che la lira non ci manchi, ma che in quello ſi ritruoui. Deh uieni ti prego o ornamento, & honore di Febo, & gratiß. a Gioue o dolce alleggierimento d'ogni fatica. e ſiaci preſente un nuouo Iopa, a la menſa de le gratie, e de le muſe.

Che la materia necessaria del conuito è il frutto di Bacco, e di Cerere.

HORA in quanto a quello, che a la materia del conuito s'appartiene. Primieramente io penso, che il ueneno de la uità sia la mestitia. e similmente il ueneno de la mensa, dico che altro non è che la tristitia, e la Tiriaca che la mestitia, e de la tristitia dico essere un suaue, e chiaro uino, la cui forza Esculapio agguagliò a la potenza degli Iddij. Similmente l'ingegno, e le forze nostre dal temperato caldo del uino il nostro Platone affermò non poco giouamento riceuere. Ma per non mi distendere troppo ne le lodi del uino, lasciando Bacco homai a Cerere me ne ricorgo, guarda e custodia uera de gl'horti. I troppo grassi Sardanapali, e le troppo unte uiuande in modo alcuno non desidero. Ma non uogliamo in modo alcuno, che i Pittagorici frutti, herbette, insalate, e pomi ci manchino. Percioche niuna mensa è piu facile, niuna piu felice, che quella che la natura larghissimamente ne apparecchia.

Il modo, e'l condimento del conuito.

SI come un troppo pouero conuito non molto lodiamo, così un lussurioso e troppo abbondante al tutto biasimiamo. Percioche una simil cosa è piu presto un morire insieme, che un uiuere. Noi non cerchiamo che sia sommamente splendido, e delicato, acciochè quiui una seruile difficultà non si uegga, doue una facile liberta si ricerca. certo è che noi il desideriamo netto e puro, & essendo brutto e schiffo, lo schiffiamo. Finalmente acciochè doue

noi ſiamo, niente ſciocco, ò ſgarbato ſi uegga, niente ſchifſo ò mal fatto: ogni coſa col ſale de l'ingegno debbe eſſere condita; e co i raggi de la mente, e de i buoni coſtumi eſſere illuſtrata. Acciochè ſi come fu detto de la cena di Platone, e di Zenocrate; coſi il conuito noſtro doppoi tre giorni piu da lungi, e piu ſuauemente il ſuo odore ti facci ſentire.

Autorità del conuito preſa da la filoſofia, Dal Cielo, e da Iddio.

E SE forſe alcuno ſi marauigliaſſe che noi tanto il conuito lodaſſemo, e quello celebraſſimo; queſto tale ſi debba ricordare, il medeſimo gia hauer fatto Platone, Zenofonte, Varrone, Giuliano, Apuleio, & il Platonico Macrobio. Non è egli uero, che Temiſtocle, Socrate, Empedocle, e molti altri filoſofi a i conuiti ſpeſſe uolte ſi ritrouauano? Non leggiamo noi che ancora i celeſti Iddij ſpeſſe uolte a menſa ſi ſtanno? Similmēte l'aere ha in ſe il cerchio detto Latteo, e tiene in ſe la tazza di Bacco, e la coppa; ha il Granchio, i Peſci, e de gl'ucelli. ſimilmente l'Agnello, il Capriolo, e'l Giouenco. Laſcio andare quei conuiti, che Macometto a li ſuoi beati doppo morte promettea. Ma chi è colui che non ſappia, che Chriſto de la uita noſtra maeſtro, ſpeſſe uolte a conuiti ſi ritrouò? E quiui il ſuo primo miracolo dimoſtrò, quando e gli l'acqua in uino conuerſe? Oltra di queſto in quella ſua diuiniſſima predicatione con pochi pani, e pochi peſci molte migliai d'huomini ſatiò. Che altro il fiadone, ò uogliam dire il fauo del mele ſignifica? Che i peſci arroſti uoglion dire? Che il rompimento del pane? Non è egli uero

che ne l'ultima sua cena li discepoli suoi grandissimi misterij de le diuine cose scoprì? A questo proposito fa ancora quel mirabil sacramento de la Eucaristia. A questo ancora tutte quelle cose, che de i cibi, e de le diuine uiuande ne le sacre lettere de gli Hebrei, e de i Christiani si leggono. A che fine tante cose del conuito ho dette? Acciochè uiuendo noi lontani l'un da l'altro, non senza nostra molestia giocondissimamente con questo mezo insieme uiuiamo. & acciochè ci ricordiamo, che il uero cibo de l'huomo non tanto da le piante, e da le bestie si caua, quãto da l'huomo. & ancora un perfetto cibo, e nutrimento de l'huomo non tanto è l'huomo quanto Iddio: per il cui nettare, & ambrosia, e non per altro l'humana sete, e fame continuamente è escitata, e cresce. e finalmente tanto mirabilmente e felicemente si satia, che quiui solamente sempre un sommo piacere con una somma satietà si ritruoua. State sano, e uiuete felice insieme col uostro felicissimo senato carissimo M. Bernardo: tutta l'Academia si raccomanda a uoi per mille uolte: e uoi la mia oscura Luna al uostro lucente Febo raccomandate assaissimo. Marsilio Ficino.

Quanto sia grato l'aspetto de l'amico, quanto necessario, quanto volontario l'Amore.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

ESSENDO io hoggi sforzato a starmi nel letto piu lungamente che io non harei desiderato: e pensando io

a qualche rimedio contra un tedio d'un si lungo piacere. Il primo, anzi pure quel solo a questo fastidio buono, che ne la mente mi uenisse, mi uenne il mio Caualcanti, il mio singular medico. Iddio ti salui adunque infinitamente ò mia uera salute, scacciatore di tutti i miei mali, e condimento di tutti i miei beni. Gio. mio, tu ogni giorno mi dichiari e mostri molte cose; ma piu che altro quel detto d'Aristotile. Cioè. Niente ne le humane cose piu grato ritrouarsi, che la presenza d'un perfetto amico. Io adunque gia piu tempo di questo senso d'Aristotile ho de te la uerità, e la ragione imparata. Certa cosa è, che colui che gia tanto col desiderio di se stesso, quanto hora con la lontananza del corpo me a me stesso al tutto ha tolto; il medesimo scambieuolmente con un certo correspondente affetto, e con la presenza de la mente me a me medesimo rende. A niuno è ascoso, quanto uolentieri per fino ad ogni homicciuolo la sua immagine ne lo specchio risguardi. Ma l'amico non solo nel amico l'immagine sua uede, ma ancora se stesso. Io per certo quantunque in me stesso io sia un'homicciuolo breue e piccolo, non dimeno in un'heroico specchio risguardandomi, da poi che per fin'a XV anni un'huomo grande, come sei tu ho amato, mi ueggio essere grande, e nõ piu piccolo. Harai adunque da me questa littera forse piu necessaria che uolontaria; conciosia che, come ti ho detto, per cagion di fuggire il tedio a dettarla sia stato sforzato. Ahime Gio. mio che io non so in che modo ho fatto un grande errore contro l'heroico spirito, e contra la diuinità Platonica. Ecco che gia Platone fin dal Cielo mi riprende cosi gridando. O Marsilio per qual cagione il uolontario nel Amante dal ne-

cessario diuidi? O Marsilio tanto è uolontaria la littera d'uno amante quanto necessaria. Niuna necessità piu uolontaria, e niuna uolonta è piu necessaria che quella degl'Amanti. Che cosa è piu uolontaria che l'Amore? Che è un primo sommo, e perpetuo effetto de la uolonta. e fa in tutto che noi non amar non uogliamo? Che ancora è piu necessario che l'amore? Ilquale ascosamente con raggi e fiāme ueramente diuine in uno incauto cuore si imprime? è cosi l'Amente prima la fiamma in se cresciuta essere pruoua, che raggio o scintilla alcuna ne senta. Non puo non ardere, se egli per un celeste fatto arde. Non puo non ardere, se egli mentre che il refrigerio al suo ardore cerca con quel medesimo moto sempre l'ardore piu accende, col quale in un uano in uncerto estinguerlo si fida. onde uiene ella questa tal mistione de la necessità, e de la uolontà cosi marauigliosa? Se non perche Iddio è una somma necessità: & una somma libertà? E tutti sommamente il sommo bene desideriamo. Ne non desiderarlo potiamo, ne uogliamo poter non uolere. Il medesimo quasi a quello accader suole, che da un caldo raggio del diuino splendore, il qual raggio ne la bellezza mirabilmente resplendendo a noi si mostra, piaceuolmente è allettato, ascosamente è tirato, e con gran forza è rapito. Ali XXX di Genaro. M.CCCCLXXVI.

Marsilio Ficino.



Che l'huomo è un Lupo uerso l'altro huomo, e non un'huomo.

AL DOTTISSIMO M. GIACOBO BRACCIOLINI.

IL Lupo è cosa trista a la greggia, la Volpe è dannosa a i polli, ma piu tristo è l'huomo a gl'huomini. Percioche l'huomo è a l'altro huomo un leone, un lupo, & una uolpe. e si come egli è il megliore animal che sia, se in luogo alcuno un'huomo perfetto & ottimo si ritruoua, cosi un huomo pessimo è il peggiore di tutti gl'altri animali. Bracciolino mio quello è prudētissimo, che è cautissimo, e colui è piu d'ogni altro cauto, che da gl'huomini diligentemente si guarda. Ma a far questo bisognarebbe essere un Linco, un'Edipo, un'Argo. Colui solo possederà l'ingegno e la uolonta de l'huomo, che sempre si recorderà che ouero in nessun modo, ouero assai di rado, o difficilmente puo essere posseduto.

Marsilio Ficino.

Che Iddio non diede mai ad alcuno tutte le cose.

AD VNHVOMO, CHE OGNI COSA HA IN FASTIDIO.

IO ueggo che nissun ti piace. E dici che questo è ben persona ingegnosa, & acuta, ma leggier & iraconda. Quello è huomo di grauità e seuero, ma ouero pigro, ouero superbo. Questo è dotto, ma incontinente: quello conti=

nente,ma indotto. Altri,perche brutto in un certo modo o da poco,o lordo ti pare,ti offende. Altri perche troppo ornato e uano.finalmente acciochè ogni cosa non sia sforzato narrare, in tutte le cose truoui qualche parte da biasmare. A niuno mai, si come si leggie appresso Homero, & appresso Platone, ha Iddio tutte le cose concesse. Voglio che tu ti ricordi,che tra gl'huomini, ancor tu sei huomo. E che mentre che gl'altri ti dispiacciono, tu ancora a gl'altri dispiaci. Il primo bene è quel solo,nel qual niun difetto si truoua. Ne le cose celesti puo mostrarsi qualche difetto, ma non gia male alcuno. Ma ne le cose, che sotto la Luna son poste,si truoua difetti, e mali. Tutte le cose fuor che la prima, perche dal bene procedono, sono in un certo modo buone: ma perche elle non sono lo stesso bene, ouero non mostrano essere al tutto perfette, ouero mostrano esser triste. Essendo adunque tutte le cose mischiate,colui che di tutte il male raccoglie,finalmente pessimo douenta:e colui che il bene ne caua,si fa ottimo: Percioche ciascuno tale douenta,quali son i cibi che mangia. sta sano:e perche gl'altri ti sopportino,sopporta tu gl'altri. Marsilio Ficino.

Modo di Imparare, e di Parlare.

A LVCA FABIANO SVO CANCELLIERE.

LA natura molti istrumenti, con li quali imparar potiamo,ci dona. Gl'occhi, gl'orecchi,le nari,il gusto, el tatto. Ma un solo istrumento, col quale altrui insegnassemo ci concede,cioè il modo,e la potenza di parlare. Il che fa-

tendo certo è che ella ci ammoni, che noi tanto piu ſpeſſo l'offitio d'imparare, che d'inſegnare uſaſſemo, quanti piu iſtrumẽti al'imparare, che à l'inſegnare, ci ha donati. Niu no adunque che parlatore, e ciarlone ſia, ſauio, ò dotto puo eſſere. Perche coſtui ſempre inſegnò ne mai imparò. E qualunque di ſapienza e lettere è uoto, non ſolo poue= ro, ma ancora cieco, e muto debbe eſſere giudicato. ſia ti prego ueloce, e diligente al udire, & al uedere, ma tardo al credere, piu tardo al giudicare, tardiſsimo al parlare. Acciochе buone coſe dir poſſa, ode ſempre coſe buone. & accioche ancora di te ſenta dir bene, di bene de gl'al= tri. Percioche e non puo eſſere, che colui che dice male, non oda ancor di lui dir male. E nel parlare guardati da la bugia, non manco che un nauigante da lo ſcoglio. Percio che l'immenſa potenza è uno immenſo lume di uerità. La bugia toſto ſcopre, e manda in ruina il bugiardo. Ricor= dati che l'adulatione è un uitio ſeruile, anzi ancora aſſai piu uile, che ſe ſeruile fuſſe. Percioche niuno puo coſi ac= conciamente adulare, che per fino da i cagnolini non ſia di gran lunga ſuperato. Ricordarti ancora la riprenſio= ne temeraria o rigida eſſere, o pericoloſa, o al tutto inuti le. Il noſtro Platone ci comanda, che ouero parliamo in luo go doue ſiamo per giouare, o uero taciamo. E ſe alcuno diſ cepolo di Pauolo Apoſtolo con prudenza, con la uita, e col propoſito uorrà eſſere; quel ſolo coſi à tempo come fuor di tempo potrà altrui riprendere, e parlare. Ma ſo pra tutto douiamo guardarci, che mentre con parole, gl'altrui coſtumi riprendiamo, non ſiano i coſtumi noſtri e le noſtre parole da altrui ripreſe come intendo che tu hai cominciato a caminar bene. procede, e ſeguita adun=

que

que di andar per quella uia per la qual gia tu sei smesso. e per fare questo tuo uiaggio felicemente, fa che tu habbia il tuo cauallo, cio è il senso, e non ti restare di tenerlo sempre a freno. Marsilio Ficino.

Che il cercar di uendicarsi niente altro è che il riceuere di nuouo ingiuria.

AD VN'HVOMO IMPATIENTE DE LE INGIVRIE.

AMico mio tu ti duoli d'hauere riceuuta ingiuria. Io per certo tel concedo. Ma non tanto pare che tu sia stato offeso, perche altri danno t'habbi fatto, quanto perche tu male, e danno hai pensato che ti sia stato quello che t'è stato fatto. Ad un'huomo tristo tutte le cose quantunque buone, in male si conuertono, ma ad un buono tutte le cose benche tristiss. si mostrino, al fine in bene si mutano. Tu pensi di uendicarti. Io t'ammonisco che con gran diligenza da questo ti guardi. Percioche se tu di uẽdicarti tẽterai, ti dico che ti bisognera soffrire due, e tre ingiurie. e desiderando di ruinare altrui te stesso ruinarai. Le api da una minima ingiuria offese pungono altrui: e nel pungere la uita lasciano. Io per certo non ti sforzo a mandarla in tutto in oblio: percioche egl'è forse conueniente il ricordassene, accioche almeno in altri tempi da li maligni ti sappia guardare, Percioche chi una uolta altrui hà offeso, hà per costume di non perdonar mai. Perdona ti prego uolentieri, accioche tu non t'affliga, e quello te di nuouo piu, e piu l'offenda. Sappi che

quelli mali, che egli debbe hauere, al tempo l'aſpettano, ne mancare gli poſſono. Percioche la fortuna niente laſcia nel quale le ſue forze non pruoui; è niente che ella non offenda. E ſimilmente Iddio d'ogni coſa mal fatta ſi uendica. Marſilio Ficino.

Che colui, che molte coſe incomencia
a fare molto erra.

AD VN'HVOMO CVRIOSO,
ET INFACENDATO.

AMico mio io ueggo che tu ſei aſſai piu ſollecito, che io non uorrei. E non ſolo le tue facende, ma ancora le altrui cerchi trattare; come ſe tu gia le tue haueßi bene ordinate. Percioche quaſi in ogni momento ſiamo ingannati & erriamo. Niuna piu commoda ſtrada ad acquiſtare la tranquillità, o a ſchifare gl'errori ſi ritruoua, che il penſare a poche coſe, & a coſe egregie e degne, piu poche & elette parlare, pochiſſime farne, e quelle poßibili & honeſte. Molti errano, e molto s'affaticano quelli, che molte coſe penſando, parlando, e facendo ſi mettono a fare. Ma aſſai piu errano quelli che piu coſe parlano e fanno, che habbin penſato. Marſilio Ficino.

Che colui non ſatisfa mai a l'arte, al qual
ſempre ſatisfa l'artificio.

AD VN'ARTEFICE VANO.

O TROPPO da poco, & infingardo artefice. Io ti dico che troppo ti ſatisfa tutto quello che dici, o fai.

Vuoi tu, che con pace tua ti dica di cio la ragione? Perche forse la tua mente non capisce, o intende, quello che la lingua, o le mani esprimono. o quanto è piccola quella mente, a la quale la lingua, e le mani s'agguagliano. Certa cosa è, che in qualunque luogo (si come è conueniente) la mẽte supera li istrumenti, e la materia, non mai l'opera satisfa a l'artefice. Ne mai colui satisfa a l'arte, alqual sempre satisfa l'artificio. Marsilio Ficino.

Che l'amore è uno unico custode de la uita, ma se uuoi essere amato, ama.

AD VN'HVOMO DESIDEROSO D'IMPERIO.

Vuoi tu securo uiuere? Guarditi che gl'huomini, o non ti temano troppo, o troppo non t'habbino inuidia. Tanti nimici habbiamo, quanti son coloro, che ci temano, o che ci inuidiano. Bisogna che colui di molti tema, del qual molti temono. E similmente che a molti serui colui, al quale molte cose seruono. Ciascuno ch'è soggetto, ad un solo serue, ma un signore a tutti. Vn solo custode de la uita nostra si truoua, & è l'Amore. Ma se uuoi essere amato, ama.

M. Ficino.

Che la perdita de i denari par cosa graue, e de gl'huomini grauissima.

AL SVO OTTIMO COMPARE. M. ANDREA GAMBINO.

CHE cosa è egli nel Amore marauigliosa? Il non essere riamato. Che cosa è empia? l'amare per se stesso, quello che per cagion d'altrui debba essere amato. Che cosa è bruttissima? odiar colui che gia hai amato. In questo assai erriamo. Che conciosia che l'altre cose, quantunque leggiere e di poco momento, non lasciamo mai, se da qualche grã cagione sforzate non siamo; Nondimeno l'Amico, che è un pretiosissimo tesoro, spesse uolte, a cio da piccolissima cagione persuasi, e abbandoniamo, e perseguitiamo. Pittagora ci comanda che noi cosi facilmente un'Amico per qual si uoglia cagione, non lasciamo; anzi che quanto possiamo lo comportiamo, & potiamo fin tanto che contra nostra uoglia a lasciarlo non siamo sforzati. Certo è che la perdita de i denari, pare cosa graue e dannosa, ma quello de gl'huomini dannosissima. Niente de le cose humane o piu di rado s'acquista, ò piu pretiosamente si possiede, ò piu infelicemente e pericolosamente, che un'Amico, si perde. M. Ficino.



Che poco a colui si debba credere, che troppo crede.

AL REVERENDISSIMO ARCIVESCOVO DI PISA, FRANCESCO SALVIATI.

REuerendißimo Monsignor. *Voi mi domandate per qual cagione ad alcuni che meco spesso praticano, cosi poco credo. Monsignor Reuerendißimo. Io gli credo poco, perche eglino credono troppo. In questo, diuersißimo è il modo di amare, e di cõfidarsi e credere. Perciochè colui che molto ci ama, assai lo amiamo, e poi a pena a colui prestiam fede che à ciascuno huomo, ouero a qualunque piccolißimo argomento e inditio da fede. Si come piu presto e piu uelocemente cade colui, che con piu uelocità si muoue, cosi facilmente ingannato resta, che facilmente crede. Ma quanto è cosa temeraria è pericoloso, subito a l'autorità & a le parole di qualunque persona ouero à un piccolißimo e debole inditio troppo credere, tanto pericoloso e irragioneuole pare, una uera e buona ragione, sanza ragione alcuna rifiutare. E finalmente tanto è cosa empia, brutta, e miserabile, non uolere sanza ragion nessuna allegare, a Iddio non uoler credere, percio che Iddio è la stessa ragione. Ne pare che d'altra ragione ci faccia di bisogno, per la quale a la stessa ragione credere e consentire douiamo. Marsi.*

Ficino.



De gl' Officii.

AL DOTTISSIMO M. CHERVBINO QVARQVAGLIA, MIO HONORANDO.

QVANTVNQVE io a le uolte manco officioso sia che a me non si conuerebbe; come far sogliono co loro che da lo studio de la filosofia sono occupati; non posso non dimeno ritenermi, che io a un'huomo d'ogn'altro piu officioso, qualche cosa de l'officio non scriua. Se io tanto nel disputare officioso fußi, quanto uoi ne l'opere uostre ui mostrate, in questa cosa non ci sarebbe dibisogno la sottilità di Panetio, ò la copia di Cicerone. Faro dunque questo tale officio cosi a la grossa: non potendo io per hora in altro modo operarlo. E p fare pur qualche uolta quello che a l'officio mio si conuiene, mandero ad uno Amico officiosißimo gl'officij che a ciascuno s'appartengono. L'officio è una operatione propria di ciascuno, laquale serua e mantiene il decoro e l'honesto, nel modo che la cosa, la persona, il luogo el tempo ricerca. L'officio del Sacerdote e la uirtù, è una certa sapienza di pietà riscaldata e feruente ed una pietà di sapienza lucēte. Del principe, Vna conosciuta & accorta prouidenza. Vna clemente giustitia, una altezza humile, ed una humiltà grande. De i Magistrati. Il ricordarsi loro de la legge non esser signori ma ministri, & publici defensori de la Città; oltra di cio mentre che eglino gl'huomini giudicano, da Iddio esser giudicati. D'un Priuato tanto uolentieri a i comandamenti de i Magistrati obbedire, che egli non da la neceßita de la legge sforzato, ma de la sua propia uolōta

à cio fare mostri essere condotto. Del Cittadino, Sia pure ò in magistrato, ò priuato, tanto diligentemente de le cose publiche hauer cura, quanto grandemente le cose propie s'amano. Del Caualiere, Quando è ne la guerra essere forte, quando è in pace Magnifico, Del Mercante, con uerace fede a diligenza co i cibi che di fuore fa portare, se stesso e la sua citta nutrire. Del operante, Quei cibi che dal Mercante riceue giustamente à tutti i membri de la Città compartire e diuidere. I Mercanti, gl'Artefici, e gl'altri in quel modo, cerchino acquistare denari, che eglino ad alcuno non nuocono, percioche tutto quello che per cagion di male s'acquista, in male al fine ritorna. E quello che acquistano, in modo conseruino, che non paia che in uano, ne per cagion di conseruarlo solamente l'habbino cerco. E cosi lo spendano, che altre uolte & lungamente spendere lo possano, & honestamente & utilmente hauerlo speso siano giudicati. L'officio de l'agricoltore, è il pigliar consiglio da l'aria, e dal tempo per usare bene l'agricoltura, & similmente gl'huomini di lui piu uecchi. & ancora con tanta fede e liberalita i frutti de i suoi campi a quelli che ui uengono offerire, con quanto guadagno da i campi gli sono donati. Del Signore il seruire a la leggie e a la ragione, per il che a i suoi serui leggittimamente e ragioneuolmente possa signoreggiare, e considerare, che tanto è il seruo quanto il padrone huomo, & sempre con la dignità l'humanita mescolare. Del seruo, il pensare che la sua uita è del padrone, & che ogni sua ragione è del signore. Del marito, l'amare la moglie come se ella il suo propio corpo e'l suo senso stesso fusse, e diligentissimamente trattarla.

De la moglie, l'honorare il suo marito essendo saggio e prudente, come se il suo animo e la sua ragione propria fusse & uolentieri seguitarlo. Del padre di famiglia, Il cultiuare i figliuoli, come germogli de la sua propia uita: e con un suo ottimo esempio come membra reggierle. De i figliuoli, Il seguitare il padre come lor capo e radice & come un'altro Iddio honorare. Del fratello, il douentare uerso il fratello come un medesimo. De i parenti, l'amarsi tra loro come membra d'un medesimo corpo. E il ricordarsi eglino per leggie, come da una certa natura in modo essere tra loro congiunti, che la robba e le operationi loro debbano tra loro l'un l'altro comunicarsi. De gl'Amici, Il cercare con comune consiglio tra loro il uero, & con comune aiuto cercare il bene. Del Maestro, con la dottrina e con la bonta sua, creare il suo discepolo dotto e buono, come un figliuolo de la mente sua. Io disiderei, s'io pensassi che mi fusse lecito ammonire i maestri che non si scordassено che Aristotile fece ancora a le uolte contra la uolonta del diuinissimo Platone. L'officio del discepolo, è l'honorare il maestro, come padre d'intelligenza, ma guardarsi di non imparare i uitij del maestro. Del legista, l'essere di tutti gl'altri piu graue, & debbe sapere che colui che le sacre leggi adultera e corrompe, come sacrilego debbe con piu seuera pena esser punito, che colui che le monete falsifica. Del Medico, Il pensare che quando egli a uedere un infermo si conduce, all'hora importa la uita, tale che niente sanza gran cagione debbe hauer ardire di tentare, niente sanza consiglio, Del oratore, quelle cose che egli a gl'altri debbe persuadere, gia a se stesso hauer persuaso. Del Poeta, per potere

la natura e i costumi d'altrui di pingere, l'hauere gia l'una e l'altra cosa ueduto, e concsciuto. Del Musico, l'imitare nel suono la gratia, nel canto la dolcezza, nel parlare la eleganza, e d'ancora il ricordarsi, Che i moti de l'animo molto piu che le uoci fa dibisogno che consonanti siano. Percioche il Musico è scomposto, e da le Muse alieno, a cui mentre che la uoce e la lira consuona è dissonante la mente. Dauitte e Mercurio ci comandano che percioche mouendoci Iddio, càntiamo, ancora del medesimo le lodi cantar deuiamo. Il filosofo, cerchi le cose diuine diligentemente per godersi di quelle, inuestighi ancora le cose naturale per saperle usare, sia presente a le cose humane, ma non ci si intrighi dentro piu del douere. Vn singular filosofo, secondo Platone e Aristippo, non è sforzato mettersi a pericoli de la uita per la patria terrena, la quale non è la uera. Il che ancora a me piace per questa cagione, percioche il filosofo, contra la uoglia de la sua citta douenta per il piu filosofo, e d'è del Cielo, e non della terra figliuolo. Aggiugne à questo. Che e pare cosa empia e di miseria piena, Il perdere un huomo che ogni cosa uede per la salute di molti ciechi, quali non possono forse per tempo alcuno esser salui. L'huomo guardisi di non essere in modo alcuno effemminato. La donna studisi d'essere uirile & sopra tutto casta e pudica. Percioche quanto è all'huomo la magnanimità conueniente, tanto la castità a la donna s'appartiene. Il uecchio uegga bene, di non fare cose fanciullesche, e ricordisi d'essere stato giouine. Il Giouine habbi cura d'essere al uecchio simile nel guardarsi da le cose da fanciulli. E creda di potere anch'egli inuecchiare, e cosi sempre i piu uec=

chij honori. l'officio d'un Cittadino è l'honorare la patria come padre del suo padre, & come madre de la sua madre. e quando con forestieri e pellegini cosa alcuna debbe trattare, pensi anch'egli a qualche tempo deuere fare fuor de la sua patria uiaggi. D'un pellegrino e forestiero, il sapere, lui essere solo, e honorare ciascuno: le cose d'altri, non che uoler maneggiare, appena uoler toccare. Il fortunato, sappi che i beni de la fortuna, a colui solo che è buono, buoni si mostrano, & che doppo un sereno aere le pioggie succedono. l'Infortunato pensi i mali de la fortuna essere ad un tristo solamente mali, & doppo i tristi, e nubilosi giorni i sereni e chiari aspetti. Percioche noi uediamo, che la primauera a gl'arbori quelle foglie rende, de le quali l'hauea l'inuerno spogliati. L'huomo cōsideri, non potendo in terra mai contento uiuere, essere Cittadino del Cielo, e de la terra habitatore e forestiero, e per essere in Cielo doppo morte accettato, niente debbe pensare, ò parlare, ò fare, che poco paia ad un celeste cittadino conueneuole. Marsilio Ficino.

Che colui non cade per questo al basso, che essendo in grandezza posto, sottilmente, e clementemente le cose basse risguarda.

AL REVERENDISSIMO MONSIG. IL CARDINAL DI PAVIA.

MENTRE che io una certa mia epistola a M. Cherubino Quarquaglia nostro scriueua, ne la quale de gl'officij trattaua, assai filosofica, subbito a l'improuiso

M. Cherubino propio, huomo piu che ogn'altro officioso sopra mi uenne, e questo utilissimo messaggiero, Monsignor mio Reuerendissimo, mi salutò non poco, per parte uostra. Questo uostro imbasciadore con si buon principio e cosi felice augurio mi salutò, che egli non solo la futura salute mi annuntiò, ma ancora me la diede subbito. Iddio ui salui adunque salute mia uera. Iddio ui salui sempre, che è uero e sempiterno autore de la salute. Voi per certo mi parete, e ne gl'occhi Argo, & col uedere il Linco, per dir cosi auanzate: che essendo uoi cosi in alto posto, e cosi lontano, il uostro Marsilio habbiate potuto uedere, che cosi è humile, e cosi piccolo. Iddio uolesse Monsignor Reuerendissimo, che cosi come uoi chiaramente scorgete, me ancora persona chiara e conosciuta uedeste. Perche cosi sarei io a ciascuno noto, come tutte le cose à uoi son manifeste. Accioche io e da uoi e da ciascuno altro chiaro e conosciuto sia, risguardatemi ui prego, come cominciato hauete, benignamente. Percioche dicono gl'Astrologi, che per un benigno aspetto d'una utile e salutifera stella, fortunati nascono gl'huomini, e chiari douentano. Hora altro beneficio non ho io da rendere in cambio di cosi fatto fauore, se non doppo gl'offitij di ciascuna persona, da me secondo la possibilita del mio ingegno di grado in grado descritti. l'aggiugnerci ancora che l'officio di Marsilio Ficino è l'amare ardentemente il Cardinale di Pauia, & come tempio de le gratie, e come fonte de le muse singolarmente honorarlo: e cosi io doppo che questo officio hauerò fatto, all'hora finalmente giudicherò officiosamente di tutti gl'officij hauer trattato. Hora se uoi mai da l'altezza, oue se le hauete cosa

alcuna di questo basso huomicciuolo potuto udire, questo penso io che sopra ogn'altra cosa habbiate udito, ilche è certo a me cosa grandissima, che Marsilio Ficino è antichissimo allieuo di casa de Medici. Adunque ambedue i miei padroni de Medici, che sono come Castore e Polluce, supplicheuolmente mi ui raccomandano. e pensano che mentre che io al Cardinale di Pauia sono raccomandato, sia ancora a tutte i grandi, buoni, e dotti huomini raccomandato. A li VII *di Ferraio.* M. CCCCLXXVI. *Il nostro Christofano Landino huomo per dottrina e per bontà singulare, ui si raccomanda pur assai.* M. Ficino.

Che doppo la facilita del vitio segue la difficulta de la vita, e doppo la difficulta de la virtu la facilita de la vita.

AL CANDIDIDISSIMO M. PIETRO DEL NERO MIO HONORANDO.

QVANTO *l'è piu difficile, con certa ragione procedere, ilche a caso errare, il salire piu che'l discendere. Metterſi a far coſe nuoue, piu che il trattare coſe uſate. Il trouare quel ſol punto di mezo che in un cerchio ſi truoua, che in tutti gl'altri punti che innumerabili ſono incorrere. Percuotere con la ſaetta il ſegno propio, che quelle coſe che intorno gli ſtanno. l'andare dritto al ſolco, che di qua e di la traſcorrere, e l'andare dritto a punto piu che il torcere: tanto è piu difficile il far bene che l'errare, e l'eſſer buono, che triſto. de la qual coſa è ſegno maniſeſtiſſimo, che ogni giorno erriamo, & di rado,*

e pochi, honestamente, e giustamente uiuiamo. Non dimeno a questa cosi gran difficultà de la uirtù la diuina luce due gran beneficij ha ꝑ ricõpensa donati. il primo è che le uirtù di modo tra loro sono insieme legate, che colui che una sola n'acquista, tutte le consegue. Doue che li uitij fanno il contrario, che tanto tra loro son espugnanti, che non è possibile che tutti in uno in un medesimo tempo si ueggano. Perche in che modo può uno essere un tempo auaro e prodigò? ouero audace e timido? Il secondo benefitio è. Che quella difficulta de la uirtù e seguitata da una somma facilita di uita, & da un grandissimo piacere contento. e per un breue combattimento un sempiterno premio s'acquista. Ma doppo la facilita del uitio, una miserabil difficulta di uita ne uiene, & un perpetuo dolore. Di qui uẽne quel detto di Pittagora. Non toccherai un'animale di coda negra: cio è fuggie il uitio, alquale una oscurita di mente e una afflittione de la uolontà succede. State sano Candidissimo Nero. e poscia che, con la difficulta la uirtu, e con la uirtu la facilita de la uita homai hauete acquistato. Accioche per questa uia la felicità ancora acquistiate; Ricordateui tanto esser cosa difficile e fadigosa, dal uostro precipitio de i uitij i passi ritrarre, & a l'aria mostrarsi, che niuno si alto ascender puote, se non colui, che ha il giusto Gioue amato. E che uirtude ardente al Cielo estolle. Marsilio Ficino.



Si come la bellezza per sua natura crea l'Amore, cosi l'amore con l'oppinione recrea la bellezza.

AL REVERENDISSIMO MONSIG. IL CARDINAL DI PAVIA

IN *quel medesimo punto che M. Cherubino Quarquaglia a li giorni passati mi salutò da parte uostra nel medesimo quella mia littera a uoi quasi uolando sene uenne. Perciochè il mio ardentißimo affetto del cuore, subbito da le fiamme o da i raggi del uostro gran nome acceso, prima sforzò la mia mano à scriuere, che la mente quel, che scriuer doueßi, mi dimostrasse. Tale che esser nõ debbe marauiglioso, se quelle cose che uelocißimamente scrissi, leggierißime si mostrino. Altro è de la natura, altro de l'oratione il modo e la ragione. Perciochè quella natura che è piu leggiera, quella è piu ueloce. l'oratione per il cõtrario, quella che è piu ueloce, è piu leggiera. Ma ricordateui Monsignor Reuerendißimo (so quel che io dico) uoi hauer da me una littera riceuuta non del consiglio, ma de l'Amor figliuola. E sapendo uoi benißimo che tutte le cose nel modo riceuer si debbono, nel quale mandate sono, penso io che non tanto con consiglio, quanto con Amore l'habbiate riceuuta. Maßime hauendola uoi da principio con un grande Amore, che mi portate, in me creata. l'acqua genera i pesci, e l'acqua li ritiene e capisce: la pianta dal medesimo humore è fatta crescere, dalquale ancora prima a germogliar fu mossa. L'amore creò in me quella littera, l'amor uostro, che la creò, abbracciare e fauorir la debba. e cosi abbracciandola oltra modo*

gli giuoua, & giouandoli di nuouo a se stesso bella la fa douentare. certo è, che così come la bellezza per natura genera l'amore, così l'amore da l'altra banda la bellezza ueramente crea. Ma in che modo ò sciocco Marsilio, pensi tu, con amore piu tosto che con consiglio da quello huomo, che è per dir così lo stesso consiglio, la tua littera fia letta? Perche se egli è il consiglio, e ancora l'Amore. E pero quanto egli quelle cose che presentate gli sono co i raggi de la mente dentro risguarda e conosce, tanto d'ogn'intorno con le fiamme del core penetra. e quanto dottamente & acutamente conosce, tanto suauemente e benignamente interpreta. Si come il freddo le tenebre accompagna, così il caldo per tutto seguita il lume. E similmente nel medesimo modo il caldo seguita una dolcezza di un'agro sapore mescolata. Appresso la natura la dolcezza supera l'allegrezza, & appresso un perfetto huomo e di uirtu ripieno, l'indulgenza e la piaceuolezza uince la reprensione. Iddio ui salui adunque. Vero mio consiglio: Iddio ui salui uero Amor mio. Voi solo, al uostro Marsilio quando bisogno gli sarà, siate pregato di dar consiglio. Amate sempre il uostro Marsilio; che a uoi come ad uno oracolo ne le cose di maggiore importanza uien per consiglio: e così egli ancora sarà in ciascuna sua cosa honorato. Ali XIX. di ferraio M. CCCCLXXVI.

Marsi. Ficino.

Che a gl'huomini pietosi, s'appartengono cose pietose.

AL' ELEGANTE POETA M. NALDO NALDINO.

QAntunque a colui niente di uecchio dar possa, al= quale gia piu tempo, meco insieme tutte le mie cose ho concesse; non dimeno io ui pur dono questo mio pic= col presente che è nuouo, e questo è un uolume che poco fa ho composto, che da la pietosa fede Christiana tratta. Non gia perch'io pensi, à colui far di bisogno di pieto= se parole, che di pietose opere abbonda; ouero di que= sta mia fede, a quello huomo che d'ogni scienza è ripie= no. Ma acciochè mentre che io de la fede e de la pietà disputo. poco pietoso e fedele non mi mostri, non mi ri= cordando d'un fido e pietoso amico. Ali XII di Ferra= io M.CCCCLXXVI. Marsilio Ficino.

Che a gl'huomini pietosi s'appartengono cose pietose.

AL VIRTVOSISS. E COSTVMATIS. M. AMERIGO CORSINO.

AMico nostro, piu che la fede fedele, noi ui mandia= mo il nostro libro che de la pietosa fede tratta. Non che noi pensiamo che quello huomo che di fede e cha= rita ogn'altra auanza, di tali dispute habbi di bisogno. Ma acciochè in questo libro, come niuno specchio, il bel lißimo uolto de la fede e de la charità uostra giocunda= mente contempliate. Marsilio Ficino. e Gio.Caualcanti:

Che se

Che se noi chiaramente uedessemo, quanto brutto
e infermo sia un tristo e deprauato animo,
non peccaremo.

AL MAGNANIMO GIVLIANO DE MEDICI

MAGNANIMO e *dolcißimo* Giuliano. *Voi ui deuete ricordare, che mentre che la passata notte insieme uegliauamo, a caso uenimo a discorrere. Quanto brutto un capo sanza capegli, e quãto brutto un uolto senza barba fusse.* Da *queste parole mosso, poco doppo, mi nacque una certa declamationcella (come si suol dire) quadragesimale forse a questi giorni accomodata. laquale* Iddio *uoglia che tanto a uoi adorna e barbata si mostri, quanto uoi e dentro, e fuore bello e uago mi parete. Quanto e la bruttezza in un uolto, che in una mano piu brutta, e un morbo piu cattiuo e pestilentiale ne le uiscere, che ne i piedi tanto la bruttezza e la infirmità, ne gl'animi de gl'empi e scelerati huomini, piu abominabile & horrenda si mostra, che tutta la bruttezza e peste di quanti corpi al mondo sono. Se noi o con gl'iocchi mirare, o con l'animo pensar potessemo la brutta & horrenda effigie d'una sozza mente, certo che di rado, e leggiermente peccharemo, & da cosa alcuna piu lontano, che da l'aspetto d'una brutta mente non ci fuggiremo. La medesima comparatione quasi è quella de la bellezza de l'animo a la bellezza del corpo.* Perciochè *se quella alquanto con gl'occhi o con l'animo si uedesse, molto piu piaceuolmente ci alletterebbe, piu rapacemente ci rapirebbe, e piu for*

temente ci dilettarebbe, o felici amanti, e tanto felici, quanto miseri son quelli che la bellezza dun corpo troppo amano. per qual cagione gl'antichi saui, nel tempio d'Apollo scrissero conosce te stesso? Se non per che si conoscesse che una pura mente è come un sempiterno raggio del uero febo, cio è del sopra celeste Sole, da la nube del corpo adombrato & accio che si uedesse, che il fulgor de la nube, dal raggio, e lo splendor del raggio dal sole depende; acciochè si lodi il corpo ma si lodi ne l'animo, e l'animo si honori nel corpo, et ancora l'animo si ami et honori in Dio. Iddio si ami e d'honori ne l'animo, e di quello si marauigli e stupisca in lui stesso: conciosia che il nostro duce e Maestro Aurelio Agustino se stesso hauesse conosciuto et in se stesso Iddio, cosi subbito esclamo Tardi o bellezza cosi antica thò conosciuto & tardi ò cosi nuoua bellezza t'ho io amato. Marsilio Ficino, e Gio. Caualc.

Che niente è più brutto di colui appresso, ilquale, fuor che l'animo tutte le cose son belle.

A GL'HVOMINI.

SE fusse qualche agricoltore, che non solo sanza mercè alcuna ma ancora con suo grandissimo danno gl'altrui campi cultiuasse, e i suoi disprezzasse e lasciasse andare in abbandono, non è dubio alcuno che questo tale da ciascuno stoltissimo e miserissimo giudicato sarebbe. Adunque troppo sciocche è misere son quelle menti le quali ogni loro opera sempre consumano, in fare che'l corpo e l'altre cose di fuori siano bene in ordine e bellissime & ornatis-

ſime, & che ſiano poi buone ueramente & ornate in ſe ſteſſe al tutto diſprezzano. O quanto triſto è quello huomo, alquale pare un cauallo e un cane migliore, che l'animo. O quanto brutto è quello, ilquale una calza a tutto ſuo potere piu bella cerca di fare che l'animo? queſto tale niente ſi puo dire che ueramente il buono poſſeggà o di bello, al quale tutte le coſe fuor che lui propio, cio è fuor che l'animo, buone & belle paiono, ſe ne le ornatiſſime caſe di queſto tale qualche unico filoſofo entraſſe, & fuſſe di neceſſita a ſputare sforzato, ſenza dubbio ne la ſua faccia ſputerebbe: percioche quiui ogni coſa monda & ornata fuor che lui riſguardarebbe. Niente è piu pouero e piu uoto di colui che i granai pieni tiene, è l'animo uoto. Noi ſoliamo coloro che fuor de la mente ſon poſti, pazzi chiamare. Ma in che modo in un pazzo ſia l'animo, il quale altroue ſi ſta, non ſo intendere. Dimmi ti prego ò infelice mente, & de le coſe tue propie tanto negligente quanto de le aliene curioſa. Dimmi te dico. A quale huomo, ſe non ad un ſano tutte le coſe ſon ſane? Perche adunque ſciocca che tu ſei, coſi anſiamente hor qua hor la uai errando? e tāto, e coſi in uano l'affatichi? ſtudiati d'eſſer buona e bella. e coſi ſubito tutte le coſe belle e buone ti ſi moſtreranno. e allhora quel ch'io ti comando ti uerrà fatto, ſe tanto buona e bella douentar deſidererai, quanto ogni tua minima maſſeritia ottima e ornatiſſima moſtrarſi deſideri. Se mentre che'l corpo e cani, e ucelli paſciamo, l'huomo propio, cio è l'animo, di fame morir non laſciaſſemo; certa coſa è che tanto ciaſcuno pieno ſazio e contento ſi uiuerebbe, quanto hora uiue ciaſcuno mal contento. Ma hora a che debba marauiglia porgere

ſe mai non ſi riempie l'animo? ſe ſempre colui che ſe ſteſſo abbandona s'affliggie, il quale ſolo ha cura, di riempire la ſua beſtia, la quale per la ſatietà continuamente piu uorace douenta e contra il ſuo ſignore, per ſua propia negligenza affamato, e de ſangue, ſempre piu crudele e piu robuſti ſi moſtra. Marſilio Ficino.

Che la buona ſortuna a i triſti è cattiua, & a i buoni la triſta ſortuna è buona.

AL CHIARISSIMO E MAGNIFICO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

DITEMI *ui prego. Per qual cagione ſpeſſe uolte la fortuna ha in odio e manda al baſſo colui, il quale è meriteuolmente dal populo amato? E per il contrario quello aſſai piu ſpeſſo ama & eſtolle, il quale è ragioneuolmente dal uulgo odiato? Auuiene forſe. perche la fortuna non ſolo a la ragione è contraria e nemica, ma ancora dal principio del mondo e nimica del popolo ancora onde uiene, che ſempre il popolo è miſero e sfortunato. ſi potrebbe ancor dire che fuſſe ambitioſa e accio che ne à la uirtu, ne al fauore de gl'huomini ma a lei ſola ogni gran fatto ſi attribuiſca, ella, colui che gl'huomini per il piu ragioneuolmēte al baſſo condotto ueder uorrebbeno, con merauiglioſi modi inalza e colui che in alto, e di ſublime loco poſto deſiderarebbeno nel profondo de le miſerie deprimēdo abbaſſa. Ma non potremo noi dire che ella cieca fuſſe e de la natura emula? Percioche*

la Natura ha ordinato che prima come animale ſi uiua, che come huomo, percioche tu ſenti aſſai prima che tu intenda e conoſca. La fortuna ſe alcuno che grande ſia, deſidera huomo far douentare, lo fa prima douentare una gran beſtia di uenenoſo faſtidio gonfiata. Tale che e ne la natura è nel ingegno, e nel uolto prima naſcerſi, mo ſtra uno eſſer Tirãno, che ne la Tiranide ſia poſto. Que ſti tali fuor de la dignità loro, indegnità poſti, fanno che la dignità ſteſſe per l'auenire de i buoni huomini non ſiano degne: fanno ancora che a le uolte, ne da diuina prouidenza il mondo ne da humana prudenza gl'huo=mini gouernaſi: ma a caſo ſi creda. Non dimeno la pro=uidenza diuina a le uolte, altri, contra ogni fauor de la fortuna da una ſomma altezza ad una & infima baſ=ſezza trabocca; altri, contra il maligno empito de la me deſima mirabilmente in alto inalza, e ſe alcuni ſuperbi lungamẽte durare, o uero quelli che humani e piaceuoli ſono per qualche tempo a terra cadere permette; fa an cora che quelli una mente tanto baſſa e miſera, habbino, quanto alta è la lor ſorte, e queſti tanto eccelſamente, in quanto humile ed abietta fortuna ſi ritruouano. Percio=che a i triſti, la buona fortuna cattiua douẽta, & à buoni la triſta buona diuiene. Per certo che ſe à me la ſcelta fuſ ſe data, piu toſto Hercole che Sardanapalo eſſer uorrei. Quanti moſtri uno uccideua, da tanti moſtri era l'altro oppreſſo. Vno dopo che molte fiere ſuperate hebbe, Id=dio diuenne l'altro de le fiere uinto, d'una fiera piu triſto e piu miſero douento. Doue molta ſapienza ſi uede, qui ui pochiſſima ſorte biſogna, doue poca ſapienza ſi troua quiui la ſorte aſſai ſignoreggia, e quantunque a le uolte

la fortuna con la sapiēza si congiunga, non però insieme l'una e l'altra può regnare. Percioche ouero, in nessun modo la sorte con la ragione si congiugne, ouero congiugnendosi à lei serue. Per ilche la sorte, a i buoni huomini inuidiosa, con tutte le sue forze si ingegna, e sforza che in nessun luogo regni la buona e sāta ragione. Percioche ella uede che regnando quella, debbe ogni sua gloria & imperio perdere, spesse uolte la Sorte assai dona à colui, al quale poco la natura e la uirtu ha fatto dono. Ne facil mēte colui arrichisce, ilquale da la Natura, e da la Virtu è stato arricchito. Sono stati a certe età e secoli, certi gran di e potenti huomini, come certi humani Iddi, e come certi diuini huomini, ma piu rari assai che le fenici non sono, gli quali non la fortuna, ma la diuina prouidenza fa grande. Questi tali sono per manifesti segni conosciuti. Percioche eglino son tali, che de la cagion de la prosperi tà loro, a la sorte niente attribuiscano, & similmente una poca cosa a la humana uirtu non riferiscono e a la diuina uirtù assai attribuiscono, e tanto col uolto uerso ciascuno humani si mostrino, quanto sopra tutti con la mente sono diuini. Se doue è un gonfiamento, non è sanità, certo è che niuno che gonfiato e superbo sia, puo negare di non esse re insano, e niuno che insano e profano, sia pio tanto che ancora bestiale non possa esser detto. Niuno è diuino che non sia humano e piaceuole, Niuno humanissimo si ritruo ua, che diuino non sia. & è certo che un'buomo diuino, non uuole che la fortuna lo guidi. Percioche essendo ella cieca, assai spesso auuiene che ella a terra cade. La fortu na de le promesse nō si cura. Percioche ella è infedele per fino a quelli suoi fauoriti, che ella oltra ogni lor degnità

ad una somma altezza ha inalzati. Perche ella hora col grande & hora col piccolo scherzando di quello scambieuol gioco si gode, & di fauorire auicenda hor questo hor quello si diletta. Non teme ancora quel tale de la fortuna le minaccie, percioche ella è cosa uana. Ne puoi in noi piu che noi ci uogliamo, quando Dea ti facciamo o fortuna, & nel Ciel ti poniamo. Niuno è di colui piu infelice, che la uera felicita ne la fortuna pone. Niuno è di colui piu felice, che quella felicità che a caso gli interuiene, uera felicità esser non giudica. colui che ouero del ridiculo pianto de la fortuna insieme con Democrito si ride, o uero il flebile riso de la medesima con Heraclito piange, da Hippocrate sauio e prudente è giudicato. Colui che il fanciullescho, e debole sforzo de la fortuna insieme con Socrate calca & opprime, sapiente e diuino è da Apollo tenuto. finalmente chi con Enea ne le cose contradire sta costante, solo con Enea a le cose fauoreuoli e seconde si conserua, & doppo la pioggia puo i chiari e sereni giorni uedere. E finalmente de la desiderata Italia si gode. Adunque ò mio Enea, non cedete a i mali & à le auersità, ma audacemente contra quelli andate. Tutto quello che ui auerrà col sopportare ogni fortuna quantunque trista, si uince. State sano e lieto, Enea mio. Percioche col tempo, di tāti beni nel porto securo ui goderete, quante procelle fortemēte nel mare hauete superate. Marsilio Ficino.

Che l'animo, non sempre de le cose mortale per-
cioche egli cerca le cose eterne.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MAGNANIMO Lorenzo. *Se io hora una certa mia quadragesimal declamationcella ui reciterò, laquale in questa Aurora la mia mente mi dette, che premio mi darete uoi? forse ne guadagnero il muouerui con queste mie sciocchezze per hora tanto riso, quanto i buoni stimi declamatori a lachrimare in questi giorni ui muouono? Non dimeno à me pur pare di recitarlaui. Percioche io ben so. Che un'huomo pietosißimo, benche forse a le uolte le parole pietose stratiare e beffar possà, nondimeno la stessa pieta non puo ueramente sprezzare e scorgere. Colui, che del uino ha sete estingue e spegne la sete col uino, e piu la sete si cauera se due tazze ne beuerà che se una sola. A questo tale limagine del uino, o uedendola egli ò pensando à quella, incita e non spegne la sete. Percioche il propio de l'imagine è l'allettare, e de la sustanza il pascere. Tanto adunque l'imagin del uino la sete accresce, quanto il uino stesso un'assetato huomo nutrisce. Il che ci manifesta la pena di Tantalo. Anzi pure la nostra pena à noi cio mostra essendo noi Tantali tutti. Perche tutti de i ueri beni habbiam sete, e tutti i suoni e l'ombre beuiamo. E mentre che le mortali onde del leteo fiume con piena gola trangugiamo, una certa uana e ombratile goccia di nettare e d'ambrosia cō le sole labbia appena tocchiamo. Tale che sempre da una*

affannosa sete aguisa di miseri Tantali siamo uinti. Se quelle cose che la mente naturalmente capisce possedesse mo, certo è che inquel godere, ò al tutto, o in gran parte a qualche tempo l'animo si empirebbe. e perche quanto piu de le cose mortali ci godiamo, tanto l'appetito de l'animo s'accende, assai si manifesta, la mente, non cose mortali, che de le eterne sono imagini, ma eterne cercare. E per questo essere eterna e non caduca e mortale; cõciosia che il uero suo cibo eterno sia. Adunque in questo caduco e mortal corpo, è sempre inferma e sempre dorme. In questo corpo, ꝑ uia de i sensi gli insogni beuendosi, la sete in quel bere e non se stessa nutrisce. e similmente per gli molti suoi affetti inferma, mai la misera non si ferma. Ma in uano per ogni luogo inquietamente errando s'aggira: e quando suauemente giacere si fida d'alto cader si uede. Quando una piu utile medicina spera, all'hora un piu pestifero uenẽo inghiottisce. O misera sorte de i mortali, sorte de la stessa miseria piu misera. Doue, miseri noi fuggir posiamo? Certo in nessun luogo, se gia da le cose infime a le altissime non ricorriamo, se a quelle cose che in nessun luogo fuggono rifuggiamo. Che adunque far si debbe accioche e bene uegliamo, e bene sanamente uiuiamo? Si debbe al tutto la uita nostra in contrario riuoltare. Douiamo scordarci delle cose che imparate habbiamo. Ne l'imparar de le quali, fin qui di noi siamo stati ignoranti. Si debbano imparare quelle cose che lasciate habbiamo, lequali non sapendo, noi stessi conoscer non potiamo. Douiamo amare quelle cose che habbiamo sprezzate, e quelle cose che amiamo, douiamo sprezzare. Douiamo sopportare quelle cose che habbiamo fuggite, e

q̃lle cose che hora seguitiamo fuggire. Douiamo piagnere il riso della fortuna, e del pianto de la medesima riderci. Perche cosi, ne le bruttezze del uulgo ci macchieranno. Ne la negligẽza de le cose immortali piu ci offendera, ne la curiosità de le mortali ci affliggera. Ne le delicatezze ci auuiliranno o i piaceri ci indiboliranno. Ne la prospera fortuna ci allacciera, o la contraria ci ucciderà. Ma quãto purgati, tanto sereni saremo, quanto sereni, tanto lucenti ci mostreremo. All'hora primieramente di uere forme pieni douentiamo, quando di sogni e d'ombre ci uotiamo. Marsilio Ficino.

Che quelle cose che ueramente son buone, quanto son maggiori tanto son megliori.

A L'ECCELLENTE ASTRONOMO, E POETA ELEGANTISS. M. LORENZO BVONINCONTRI.

CHIARISSIMO M. Lorẽzo, E non si potrebbe mai dire, di quanto piacere nel leggiere le uostre lettere io mi riempißi, e in quelle io ui dico, che niente mãco accuso, che quello che uoi piu escusate. Ma che ho io detto M. Lorenzo mio? Anzi niente accuso, piaccendomi tutte le cose che in esse ho uedute sommamente. Adunque, per parlare, piu moderatamẽte e meglio, Niente ne le uostre lettere, piu mi piace, che quello che uoi piu dubbitate che forse manco mi piacci. Dico la uostra lunghezza, anzi pure la uostra sobrietà. Percioche quelle cose che ueramente son buone, son tanto migliori quanto mag

giori. In quelle lettere mi mostrate un grauissimo giuditio fatto da uoi tra tre diuine potenze, cio é tra la prouidenza, tra l'l fato, e tra la libertà. Voi deuete hauere inteso, come gia fu commesso similmente a Paride il giuditio tra le tre Dee, & io per me non uorrei con tanto pericolo le potenze diuine offendere. Perch'è riposto in la profondamente di Paride il giuditio, e la spregiata con tanta ingiuria si rara bellezza. Ma forse che per hora non si debbe piu d'altro pericolo temere. A me è parso che uoi assai cautamente habbiate di loro dato giuditio. Percioche uoi non habbiate scioccamente, come molti hanno costumato, quelle potenze tra loro separate, ma attißimamente insieme l'habbiate congiunte. Ma questo uostro parere assai piu largamente nel mio libro de gl'Astrologi è confermato. Marsilio Ficino.

Che non possono in quella cosa piu cose fermamente congiugnersi, che in se è mutabile e diuersa.

AL DOTTISSIMO M. LUTTIERI NERONE FILOSOFO.

Messer Luttieri mio. Io per certo con grande allegrezza ho riceuute e abbracciate le dotte e pietose uostre lettere. E maßime in quella parte, doue uoi in quel bene che ogni cosa, abbraccia benignamente mi salutate & abbracciate. Voi hauete spesse uolte letta quella sententia Peripatetica. che tutte quelle cose che sono ad una terza le medesime, tra loro ancora sono le medesime

la qual cosa all'hora solamente mi pare adempirsi: quando quella terza cosa è a se stessa al tutto la medesima, cioè indiuidua semplice, e permanēte. Perche *se altrimenti fusse, non potrebbe quelle cose che ad essa risorgono, tra loro il tutto congiugnere e fermare.* Ma *sarà buono che con un manifesto essempio quello, che io dico ui manifesti.* Le *linee fin tanto che nel centro indiuiduo e immobile si stanno, tutte sono in se stesse indiuidue e immobile, & ancora tra loro, ouero sono al tutto le medesime ò congiunte.* Ma *quando dal* Centro *a la circonferenza diuisibile e mobile si distendono di grado in grado, piu e piu, tutte tra loro in se stesse diuise e mutabili douentano, & ancora tra loro separate & disgiunte si mostrano e se di nuouo da la circonferenza al centro si ripiegassero, subbito la primiera unità e stabilità ripigliare mostrerebbono.* Nel *centro senza dubbio alcuno* Iddio, Ne *la circonferenza il* Cielo *e gl'elementi, e finalmente ne le linee l'anime e le menti considerare douiamo.* Adunque *a che il uulgo ogni giorno d'una falsa beneuolenza si ua gloriando?* Questo *uo dicendo io. son tutto tuo gia gran tempo fa.* Quest'*altro dal'altra banda risponde, e d'io sarò sempre tutto tuo.* Quello *di nuouo ardisce di dire.* Io *e tu siamo una cosa medesima, ò quanto falsi o quanto fallaci sono gl'huomini.* Perciochebenche *eglino da la stabile unità di* Iddio *cadendo, ne la machina del mondo, mutabile, multiplice, diuisibile al tutto se stessi sommergano, e p questo la stabilità, e l'unità naturale in se stessi non ritengano, non dimeno in tanto qualche sciocamente hanno perso, e quello che miseramente hanno lasciato tanto sfacciatamēte, quanto imprudentemente a gl'altri,*

promettono.Restino adunque di promettere,che eglino per una certa corrispondente beniuolenza douentano e durano d'essere i medesimi, fin tanto che quelli che cosi amano, tali non sono, quali a gl'altri mostrasi si uantano & ancora in quella cosa altrui amano che ancora non è tale. Non raccoglie mai ne in se stessi gl'ianimi ferma, e ne gli'altri se non la stessa semplice unita e la immobile eternità. laquale tutte le cose oltra modo abbraccia, percioche tutte ancora assai è principalmente son sue. Ne laquale M. Luttieri mio io hora molto uolentieri ui amo & abbraccio, amãdomi uoi da l'altra banda ne la medesima. Marsilio Ficino.

Che Cupido piu persuade tacendo, che Mercurio orando e Febo cantando.

A M. DOMENICO GALLETTI.

SE *quanto l'amor mio in uoi, M. Domenico mio, ogni giorno mi stimula a scriuere,tanto la salutatione di Maria mi uenisse a la mente, certo che tante uolte da parte mia udireste,Iddio ui salui Galletto, quãte uolte uoi d'esser saluo desiderate. Ma quella materia che hora la inuidiosa mia musa mi niega al presente Gio. Caualcanti, mi dona: delle muse dolcißimo figliuolo. Costui per la Amicitia nostra, molto esserui obligato confessa.Percio che io gia amando uoi come piu antico, ho imparato ad amare lui ardentemente e stabilmente. e se quanto è il mio Amor grande tante gran cosa di se mostrar potesse,Voi ancora da la banda uostra assai al caualcante esse=*

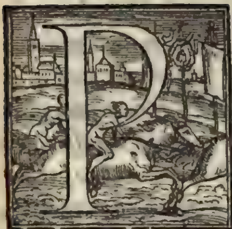
re obligato conoscereste. Perciothe mostrandomisi costui in ogni luogo a uoi similißimo, e da me amantißimo, ne procede che ne l'amar costui non mi scordi di amare ancora M. Domenico. La causa adunque del Caualcante quello Iddio uĩ raccomãda, sãza alquale ne presto, ne prosperamente in luogo alcuno cosa alcuna mai si raccomanda. Celeste mio Galetto. Cupido spesse uolte, (il che uoi come suo soldato spesse uolte hauete per isperienza prouato,) prima che pensi persuade, e assai piu persuade tacendo, che Mercurio non fa orando, e Febo cantando. Ma che marauiglia è? Perche questi due di fuore a gl'orecchi che sono porte de l'animo, uolanti parole spargono, e quello di dentro, ne le debili macchie de gl'ardenti pensieri ne le proprie uiscere le imprime. Ma io uoglio lasciare a uoi altri Poeti queste cose Amorose, e uengo di nuouo a raccomandarui la causa comune al nostro Giouanni, & a noi. Marsilio, Ficino,

Il Fine del Terzo libro de le diuine lettere del gran Marsilio Ficino.

IL QVARTO LIBRO DE LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO.

CHE COLVI CHE POTESSE VEDERE, DA QVANTI MALI E DENTRO E FVORE SIAMO offesi, non haurebbe inuidia ad alcuno: Al Magnifico M. Lorenzo di Domenico Franceschi, mio honorando.





PITTAGORA *comandò a li suoi discepoli, che eglino ne il cuore ne il cerebro mangiassero, cioè che eglino, il cerebro cõ uani pensieri nõ consumassero, ne con immoderate cure stimulassero il cuore. Se tutte le cose per cagion de la fortuna accascono, in uano s'affaticano coloro, che si fidano, con certa e uera ragione in tutto diffinire e disporre, quelle cose, che fuor d'ogni ragione in infiniti modi accascono. Se tutte le cose per fato interuengano, coloro nel fato maggiormente incorgono, che la sua ineuitabil necessità fuggire si sforzano. Perche eglino al fato la lor propia fatica aggiungono. Finalmente ò che queste cose nostre per fortuna, o per fato si an dette interuenire*

la diuina prouidenza, la inragioneuol fortuna con ragio ne ordinatamente dispone. & ancora suauißimamente il duro fato in bene riuolta e tempera, tale che tutte le cose ordinate e buone à coloro interuengono, che uolentieri con la diuina uolontà acconsentono. A questi soli le cose esterne con le interne s'uniscono, doue a gl'altri ambedue in ogni luogo son disunite. Questi soli fanno quelle cose che necessarie sono uolontarie, e quelle cose che triste si mostrano, buone. e si come una pura mente, sempre d'ogni ben si rallegra; cosi la trista da tutti i mali è sempre afflitta. Si come un grandißimo lume a se tutti i lumi rapisce, cosi un grandißimo male in terra, cioe l'huomo cattiuo, d'ogni luogo tutti i mali à se tira. & di molto piu male egli stesso a se stesso è cagione che quella non sono che d'altronde riceue. Si come insaciabili al bene siamo cosi quasi, insaciabili, ne so come al male ci mostriamo. I mali presenti non tanto gli sentiamo, quanto gl'accresciamo, i passati sempre in mente ci rimettiamo, gl'auuenire, inanzi tempo ci pigliamo, e quelli che esser non debbono ci fingiamo. Lascio andare con quanto peruersamente le cose a noi contrarie patiamo. Non è egli uero, che non la prosperità in modo sprezziamo eßi mali usiamo, che la stessa felicità è à noi infelicißima? Il successo de le cose, che di fuor uengono, niente altro è che concesso della ragione e de la mente. La sanità del corpo, che altro dir potiamo che un'insania di mente? similmente la bellezza, e la forza del corpo, spesse uolte bruttezza, e debolezza de l'animo doventa ò quanto brutti siamo quante uolte in queste cose che Iddio belle hà create noi brutti e sozzi incorriamo. Ahime quãto ingrati a Iddio siamo
d'ogni

d'ogni bene donatore, ogni uolta che le ſue opere e i ſuoi gouerni danniamo, e quanto piu de i ſuoi beni frutti e biade le caſe abondantemente piene habbiamo, tanto piu dentro a noi ſpine e loglio produciamo, e ꝑ ogni luogo le moſtriamo. E conciosia che noi queſti mali produce, e seminiamo; ci marauigliamo non dimeno ſe a le uolte da quella ſementa coſe triſte ne la noſtra agricoltura ſi mietono, ma le ſtelle e Iddio ne incolpiamo. Niuno è adunque alquale inuidiar debba o poſſa colui, che ueder può da quanti mali e dentro e fuore ſiamo offeſi. Difficilmente ne la uoſtra patria diſcerner potreſte chi piu de gl'altri beato e contento ſi uiua. piu difficilmente chi fuor de la patria piu miſero ſia. E quaſi da l'una e da l'altra bãda un'eguale ragione. Quiui ciaſcuno ſommamente ſi rallegra, qui tutti infinitamente ci dogliamo, tal che ſe ciechi non fuſſemo, di qui al tutto chiaramente ueder deuremmo, la ſemente noſtra. facendo coſi triſta riuſcita, in terra, non eſſer terrena, ma celeſte; e ſe bene cultiuata fuſſe, celeſti frutti douer produrre. Marſilio Ficino.

Che quando a la ragione, & al conſiglio ſi ha ſatisfatto a ciaſcuno ſi debba penſare de hauer ſatisfatto.

AD'VN SVO AMICO FILOSOFO.

COme io intendo, Tu ti turbi non poco, che ſiano da molti quelle coſe dannate, che a te pare ragioneuolmente hauer operate e fatte. E' egli poßibile Amico mio, che tu tanto apprezzi te ſteſſo? che tu uoglia, che quelli, che a Iddio non perdonano, perdonino a gl'huomini? Che coſa

piu bella, o migliore si può fare, che quelle cose che da Iddio, che è un'ottima ragione son fatte? E non dimeno per tutti i luoghi de le diuine opere si dice male. Habbiamo de i demoni horrore egli schifiamo, accusiamo le stelle, danniamo i tempi, e d'ancora le forme e le potenze de le piante e de gl'animali uituperiamo, reprendiamo gl'huomini, e de la nostra sorte cõtinuamente ci lamentiamo. quelle cose, che da Iddio habbiamo gratiosamente riceuute ci dispiacciono, e quelle cose, che noi ingrati habbiam fatte, di maniera ci piacciono, che per quello dispiaciamo fino à Iddio. sforzati ti prego, che quanto le tue nuoue opere, come proprij figliuoli subbito ti dilettano, tanto tu a la ragion obbedisca e dal tuo consiglio. e poscia, che ad una diligente ragione, e da uno approuato consiglio di prudẽti huomini ne haurai satisfatto, a tutti gl'huomini pensa d'hauer satisfatto. Percioche in questo modo a la stessa uerità, che d'ognaltra cosa è maggiore haurai satisfatto. e se pure ancora quelle cose che con si fatta ragione haurai pensate, dette, e fatte in qualche luogo seranno riprese, Ricordate che il segno d'un buon notrimento, il dispiacere ad un tristo gusto, e d'un tristo essere uero argomẽto ad un tristo gusto dilettare.

Sta sano. E poscia che la uolontà, una buona ragione haurà seguitato; nõ ti uoler turbare, se cosa alcuna d'indi fuor de la tua uolonta seguirà. Marsi. Ficino.

Che in uano sa colui, che non sa per se stesso.

A VN FILOSOFO MORALE NON COSTVMATO.

QVanto da poco è un sarto, cõ la ueste d'ogni intorno stracciata, quanto uile un medico sempre infermo, quanto molesto un musico, a cui con la lira non s'accordi la uoce, tanto è brutto un moral filosofo nõ costumato. colui, che parla bene, e fa male, costui in uano a gl'huomini cose buone parla, liquali non gli credono, & ancora in uano da le celesti cose buone dimanda: che non gle le concedendo eglino. Marsilio Ficino.

Che la Medicina de i mondani mali è il culto del celeste Iddio.

AL CHIARISSIMO CAVALLIERE M. BERNARDO BEMBO VENITIANO.

PErche il Celeste padre de gl'huomini ordinò, che la patria nostra douesse essere il Cielo, p questo, mẽtre che la terra habitiamo, regione da la patria nostra remotißima, per tempo alcuno contenti esser non potiamo. E questa tal sorte, non solo à gl'huomini, ma ancora à tutte le cose create uolse che fusse cõmune: ne cosa alcuna in luogo alcuno fuor che ne la sua propia regione quieta puo starsi. e per cagion de la quiete loro quiui il lor fine por si sforzono, onde il principio hanno riceuuto, et in questo modo l'acqua e la terra al basso discendono, l'ae=

re e'l fuoco in alto ascendono, cosi ancora le Talpe e simi li altre cose dentro a la terra si ascondono. Molte altre cose sopra la terra caminano: i pesci nel acqua nati, ne l'acqua nuotano. Ma gl'animi de gl'huomini, da un certo comune e naturale istinto mossi, continuamente il Cielo desiderano, e del Cielo il Re, dal quale son creati, e per cioche quel naturale appetito di andare à Iddio, da Iddio in noi infuso, uano esser non debbe, acciochè Iddio che è somma ragione, che niente in uano opera, in uano in noi infuso non habbi, ne segue che le menti de gl'huomini so no sempiterne, acciochè al sempiterno e diuino bene natu ralmente desiderato, à qualche tempo arriuar possano. Per queste cose che dette habbiamo, ne segue che gl'animi; conciosia che eglino, di terreni nutrimenti mai non s'empiano; ne mentre che le cose terrene inghiottiscono, de le celesti uiuande pascer non si possano in questa uita; si sforzino a qualche tempo al Re del Cielo cō ogni lor forza accostarsi. Percioche tanto manco da gl'amari sapori terreni sono offesi, a tanto piu da i dolci celesti liquori confortate, quanto piu auidamente il sopraceleste fonte de la eterna dolcezza desiderano, quanto piu uicini al Signor del mondo ci accostiamo, tanto piu lungi da la mondana seruitù ci partiamo. Ma si come ne la uera nostra patria à quello ci accostiamo uedendolo e godendolo; cosi fuor di quella patria amandolo & adorandolo. Per il che in luogo alcuno, contra i terreni morbi medi cina alcuna sufficiente non si ritruoua, fuor che l'amore e'l culto diuino. Ne cio sanza ragione interuiene. Percio che in ogni morbo, quando la medicina la qualità del tristo humore non supera, si conuerte ella ancora in quello

humore, turba il corpo, diminuisce le forze, e piu l'infermo aggraua, cõciosia adunque, che ogni nostra infermità e auuersità, sia corporale e mondana, senza dubbio in uano ciascuno s'affatica, che a un simil male con corporee e mondane medicine soccorrere tenta. Credete a me che di piu forte medicina ci fa debisogno, d'una medicina dico, che sia spirituale e sopra il mondo, accioche i corporali e mondani morbi possa scacciare. Se noi forse d'uno o d'unaltro dolore fussemo afflitti; forse che questo medico, o quello ne basterebbe. Ma la nostra peste è tutto il male, che trouar si può. La nostra Teriaca adũque è tutto il bene. Il nostro morbo, e un'insatiabile appetito, e una continua perturbatione. Adunque il nostro medico è un'immenso bene, & una eterna tranquillità. Se alcuno negherà la nostra medicina essere il uero culto di Iddio, à costui niun rimedio à suoi mali si può trouare, & ogni speranza di sanità gl'è tolta. Ma colui, che ueramente ne i diuini remedij si confida, subito, come egli si fida ritorna sano. Marsilio Ficino.

Che noi debbiamo considerare non quel che altri da, ma con quale animo.

AL DOTTISSIMO ET ECCELLENTE M. ANTONIO VESPVCI.

VI doniamo il nostro libro, de la uera pietà, non per esortare un pietosißimo huomo a la pietà, ma perche con questo sol dono piu, che con quante dispute mai far potessemo pensiamo a la pietà douer satisfare, e si come

pensiamo ſatisfaremo ad un noſtro pietoſiß. Amico. Il=quale eſſendo ſempre d'un pietoſo affetto feruente, in tutte le ſue coſe piu toſto ſecondo l'effetto è l'amor ſuo, che ſecondo l'affetto e'l ſucceſſo ſi gouerna. Perciochè egli ſa, che l'affetto è le coſe che di fuor uengono, gran coſa. e ſe ancora che niente in un grande affetto ſi ritruo ua che grande non ſia. Sa ſimilmente niente mai a d'altrui concederſi che grande ſia da colui che non uuole per tempo alcuno niente altro dare, che quello che una uolta ha dato. & ancora niente che picciolo ſia poter da re colui, a cui a riſpetto a la uolontà di dare coſe maggio ri, tutto quello che dona, è poco. ſa finalmente, non tanto la mano quanto'l core del donatore douerſi riſguardare e quanto altri donargli deſidera, tanto eſſere obligato e non piu liberamente confeſſa. Perciochè, quantunque la mano dato non ce l'habbi, non dimeno da l'animo ſubito accettarlo douiamo, come prima habbiam ſaputo, quello che l'Amico donarci deſideri. Colui, che ogni giorno coſe nuoue ci puo donare, niente mai che eccellẽte ſia ci dona. Solo colui coſe eccellentiſſime ci dona, alquale niente piu da donarci auanza, conciosia che ſe ſteſſo & ogni ſua coſa una uolta ſola ci habbia donato. e per dirlo in poche parole, ò uero niente, ouero ogni noſtra facultà doniamo. Colui, che qualche coſa ſola e non l'animo ci dona, coſtui non ci fa dono alcuno, ma ouero ci raccomanda quello che appreſſo di noi, come depoſito mette o uero noi uuol com prare, o forſe ancora cerca per quella uia di allacciarci e da lui obligarci. Ma ſubito ogni ſua coſa ci dona colui, che la mente ci da, che ogni noſtra coſa poßiede. ſtate ſa=no. Marſilio Ficino, e Giouan Caualcanti.

Che quanto gl'è cosa brutta amare i denari, tanto è cosa honesta amare gl'huomini, tanto ancora necessaria e buona amare Iddio.

AL DOTTISS. E COSTVMATISSIMO M. PIETRO GVICIARDINO

QVanto gl'è cosa brutta l'amare i danari tanto è cosa honesta amare l'huomo, d'ogni amore digniß. Niuno dubita, (pur che a qualche tempo qualche cosa habbia amato) che l'amante a se stesso non si togli e dà l'amante non si doni. I denari possono bene pigliare torre quello huomo che l'ama, ma à lui stesso renderlo non hanno potere. e di qui uiene, che un simile amãte, non habbi ne i denari ne se stesso. Ma colui, che un huomo ama che medesimamẽte l'ami, quanto nel'amare, egli ad'altrui s'è dato tanto si racquisti & si riha mentre, che riamar si uede, anzi pure per parlare piu giustamente, il doppio piu. Percioche in questo modo colui, che un'animo solo haueua dato, due ne riceue. e di nuouo quanto par cosa honesta & utile, l'amare un huomo, che di beneuolenza sia degno, tanto è necessario & buono amare Iddio, prima origine de l'amore e de la bellezza. senza il cui caldo niuno cosa alcuna amar si puote, senza il cui splendore niẽte puo essere amato. state sano, e uiuete felice, e raccomandatemi a Messer Iacomo uostro padre cittadino chiarißimo e honorato. di Fiorenza Il primo di Marzo. M.CCCLXXVI.

Marsilio Ficino.

Che tutte le cose, che si riceuono, son tali, quale è colui che le riceue.

AGLI SVOI HONORANDI M. GIO. AVRELIO DA RIMINI E M. GIO. PIETRO CORTVSIO DA PADOVA FILOSOFI.

Non è male alcuno in quelle cose incorre che uulgarmente triste son dette, se altri di mali non è degno. Perciochè niuno, altri che il tristo huomo cose triste patisce. Non è bene l'hauer queste cose, che beni son dette, se altri di cose buone non è degno. perche altri che il buono, de i beni non si gode. Non da le cose esterne l'interne, ma da le interne l'esterne dependono. Ciascuno riceue le cose che riceue de la qualita, che è egli in se stesso, non tanto de la nostra sorte, quanto de la elettione lamentarci potiamo, continuamente à male pensiamo, e per questo d'ogni intorno i mali ci perturbano. ogni giorno i mali seguitiamo meriteuolmente i mali ci seguitano. essercitiamo, non poco la crudeltà, e da l'altra banda siamo da la crudeltà mal trattati. Fuggiamo la clemenza, e la clemenza fuggie noi. Quanto piu uolentieri la humana giustitia fuggiamo, tanto piu la diuina giustitia contra nostra uoglia ci giunge. Ne lo stesso errore, il supplicio de l'errore si ritruoua, ma il premio del bene si uede nel bene. Il bene solamente domane operiamo, e cosi il bene domane riceuiamo. Faciamo male hoggi, e per questo hoggi male patiamo. Noi à noi stessi in ogni cosa siamo dissonāti, e da l'altra banda son tutte le cose a noi disso-

nanti. Si bene i moti de l'animo si tempererãno, cosi come i Magi, ò uogliam dire i sapiẽti de i Persi ne insegnano, ogni cosa in te sara temperata, e tutte le cose amiche ti si mostrerãno, gl'humori del corpo, de l'animo, i tẽpi, le piante, gl'animali tutti, e'l Cielo, e queste cose sanza dubbio alcuno temperarai, se cõ tanta diligenza l'animo tuo ordinerai, cõ quanta gl'architettori i sassi e le pietre dispongono, I colori e le linee i Pittori, i Musici le uoci, e i Poeti le parole, e in somma niente in te si uedrà incomposto, se tanto il cerebro che da i capegli è coperto ben disporrai, e assetterai quãtò ciascuno i capegli accõcia. state sani; e p nõ hauere à ordinare e disporre in uano l'altre cose, ordinate e disponete uoi stessi. Marsilio Ficino.

Che tutte le cose del mondo sono con discordia composte, e che tutte le cose sono a le lor contradici opposte.

AL REVERENDO M. PACE SVO HONORANDO.

MEsser Pace mio. Pochi giorni sono, che, si come è uostro costume, elegantemente e amicheuolmente molto mi scriueste. Ma io non scriueua à uoi cosa alcuna, perche io non pensaua che in luogo alcuno fusse pace pensando io, ogni cosa essere al tutto da discordia occupata. Ma quiui dianzi il mio M. Pace ritrouai, doue gia piu tempo ogni mia pace hò ritrouata. Gioue (si come coloro dicono che le cose celesti conoscono) è de l'humana pace autore, e Rinaldo Orsino, figliuolo di Gioue, il mio M.

Pace, e la mia pace nutrisce. Io, (come mi comandate) ui raccomandero al'alleuato di Febo supplicheuolmente, e uoi da l'altra banda ui prego, che mi raccomandiate al figliuolo di Gioue. Ma prima che à questa mia lettera ponga fine, desidero con uoi, (se e non ui paresse cosa da ridere) per mezo di questo nome de la pace, qualche poco de la guerra filosoficamente parlare, Gl'infelici Demonij, a i felici Angeli si oppongono, i segni celesti ad altri segni. I Pianeti ad altri Pianeti; & ancora a gl'elementi gl'elementi a le piante altre piante, & a gl'animali gl'animali. Oltra di questo si oppongono, la quiete al moto, a l'habito la priuatione, Il lume a le tenebre, al negro il lucido e'l bianco, Al silentio, il suono, l'acuto al graue, al puzzolente il buono odore, a lo sciocco il salso (come li Peripatetici pensano) l'agro è l'amaro al dolce, al freddo il caldo, à l'humido il secco al leggiero il graue, al raro lo spesso, al morbido il ruuido, e finalmente al tenero il duro. S'oppone la fortuna e'l fato al corpo, e gl'humori del corpo ad altri humori, e le membra à l'altre membra. Il corpo stesso a l'anima, a la ragione il senso, un'affetto a l'altro affetto. a la uirtù il uitio, i uicij ad altri uicij, a una opinione un'altra, e finalmente un desiderio ad un'altro. Le uirtù sole, pur che in luogo alcuno si ritruouino, ueramente tra loro concordanti sono, tale che chi una n'acquista, le acquista insieme tutte Ma l'altre cose, in niuna altra cosa piu concordanti sono, che ne la discordia loro. A chi adunque marauiglioso esser debba, se gli huomini tutti da una continua discordia sono offesi? Tutte le cose di discordia composte sono. Tutte le cose per discordia, e tra loro stesse & à l'altre sono op=

poste. Quiui solamente tutte le cose di fuore consonano, doue di dentro tutte le cose son consonanti. e niente quiui di dentro e dissonante, doue una sincera uerità signoreggia, ò uero lo splendore d'una simil uerità abonda, ò uero il caldo d'un si fatto splendore è feruente. la prima cosa è Iddio, *la seconda la contēplatione del medesimo. la terza l'amore e'l culto di* Iddio: *ne quella pace* M. Pace *mio, ci può esser data, laquale il mondo dar non ci può, d'ognintorno di discordie pieno.* Ma *acciochе per caso, mentre che de la guerra troppo lungamente ragiono, con questo mio lungo ragionamento a gl'orecchi & a gl'occhi uostri guerra nō facci, state sano. di* Fiorēza *a li* XIII *d'*Aprile M. CCCCLXXVIII. M.F.

Per mutare in meglio la sorte, bisogna migliorare la figura de l'anima.

A TVTTI GL'HVOMINI.

R*Icercando io hoggi la principal cagione, per la qual gl'huomini una cosi faticosa uita menino continuamente, mi è un certo giuoco ne la mente uenuto, nel quale alcuni, con le gambe distese in alto con le mani e con la sommita del capo caminano, e d'ancora si sforzano con uno occhio, d'ogni intorno tutte le cose terrene guardare, e con l'altro le celesti e oltra di questo tutto quello, che in terra ritruouano, con le nari, cō le labbia e con le dita pigliarlo si sforzano. e d'ancora, se cosa alcuna in alto gli si mostra, con li piedi toccarla e pigliarla si sforzano, & tutte quelle cose che pigliano seco portare*

ſi ingegniamo. O bruttiſsimo ſpettacolo, o miſerabil moſtro. Queſti non ſono huomini, non ſono animali, ma piu preſto ueſtigie d'arbori eſſerſi moſtrano. De lequali ſono le foglie amariſsime, ne frutto alcuno tra le foglie ſi ritruoua. Che coſa piu brutta & horrenda? Che coſa piu faticoſa, e piu graue penſarſi puote? tale (Amici miei cari) quaſi tutti ſiamo. Quaſi tutti, o miſeri noi, la ragione che è capo de l'anima noſtra a i ſenſi che ſono piedi de l'anima ſtoltamente ſottomettiamo, e in terra meſſa in cotal guiſa la mente, ci confidiamo le coſe terrene e le celeſti inſieme conoſcere con le infime piante de l'anima le coſe alte de la natura in uano conſeguire e conoſcer tētiamo, e mētre che tutte le coſe uſurparci ci sforziamo, di tutte le coſe il peſo adoſſo portiamo. Ahime da quanta inſana miſeria in tanto, da quanto miſerabile inſania ſiamo afflitti? A che de la noſtra ſorte ò fortuna ci lamentiamo? A che mutar la fortuna temerariamente penſiamo? A che il fato piegare? ò anima muta ti prego queſto tuo giuoco, riuolta queſta tua figura. Per che coſi la fortuna muterai, e piegherai il fato, e ſimilmente ſubito tutta la figura del Mondo in meglio ti ſi riuoltera. State ſano. Marſilio Ficino.

Oratione per ricuperare il lume de gl'occhi.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

HAuendo io il primo giorno di Nouembre paſſato ſcritto una epiſtola del rapimento di Paolo al terzo Cielo, a Giouan Caualcanti, & un'altra del celeſte

e sopra celeste lume, a Febo capello; subbito infelicemẽte cascai in un male de gl'occhi, che i medici dicono che mostra douere in breue aceccare altrui, e benche io tutte le cose, che da Medici che ad Apollo sono succeßi sono insegnate quasi habbia prouato, non di meno Apollo de Medici padre non ancora lucendo, la primiera mia luce m'ha resa, ò quanto è diuersa Magnanimo Lorenzo mio la luce da tutte l'altre cose. Percioche coloro, che i suoni, ò gl'odori fuggono, ouero i sapori, certamente, che eglino queste tal cose facilmẽte schifano, e coloro che simili cose assai seguitano, costoro piu d'ogn'altro ancora le acquistano. Ma la luce, ò pietà, tanto colui che con ogni sforzo la cerca, quanto colui che lungi da lei fugge suol perdere: Pauolo Tarsense, mentre che cõ ueloce passo dal uero Sole si fugge, & il lume uero del propio sole con empie armi perseguita, d'ogni lume essere stato priuato si dice. Da l'altra banda Marsilio, mentre che il Sole seguita, & il suo lume preseguita, e stato quasi di lume priuato. Per questa cagione hieri quando la Luna col Sole si cõgiunse, mi nacque una certa oratione, al diuino Sole, forse alquanto oscuretta, Ma all'hora, come io spero piu chiara douenterà, quanto il mio humano Sole, questa mia Luna, e sua al meno una sol uolta co i raggi de gl'occhi suoi illustrerà. State sano. O' Sol ch'i cor con le tue fiamme illustri. Non uuoi tu ad alcuno mortale basteuolmente mostrarti? bẽche piu che altra cosa a ciascuno ti manifesti ò Sole fonte di giustitia. Sole di liberalità imagine, quanto grandemente m'accendi a cercarti, tanto chiaramente e tanto utilmente a me, che ti cerco, risplender uoglia. E' egli forse uero, che io con troppi, brutti e impuri occhi

un purißimo lume ho osato riguardare ? Io confesso d'essere stato in questa cosa forse un nuouo Fetonte, nondimeno io fui e sono ò gran Febo tuo. Adunque ti prego, che col tuo caldo mi purghi, e consoli. Tanto ò Febo a tutti con salutifera man puoi medicare, quanto per ciascuna cosa co i raggi penetrare. Percioche io non come quel Giuliano gia e Platonico, e Christiano, ma heretico, del Sole sanza la gratia del Sole cantato, Ne la tua cara sorella (come si dice) Proserpina insieme con Claudiano à l'inferno esser stata rapita empiamente ho dimostrato. Anzi un'altro tuo figliuolo, Esculapio Tarsense, me dico de gl'animi nostri al cielo essere stato rapito, insieme con. S. Luca. S. Girolamo, e. S. Dionisio ho celebrato. Ne si come Stesicoro e Homero, la rapina infelice di Helena, cioè de la terrena bellezza, ma come i ueri Platonici sogliono, una beatißima salita de la Celeste mente hò dipinta. Ne ho con uersi i sacrificij de la Eleusina Dea manifestati, ne come Fereade Siro le cose ascose de i diuini animi a ogni terreno huomo ho aperte. ouero si come Hiparco Pittagorico, i sacrati misteri Delfici di q̃l santo maestro, ragioneuolmente a pochißimi cõmuni, mai a ciascuno non uolsi manifestare. Ne a usanza del Siracosano Dionisio, gl'Apollinei sensi di Platone, a i brutti sensi del uolgo aprire mi sono ingegnato. Non ho parlato manifestamente quelle cose, che a un huomo dire non era lecito, non hò date le cose sante ad essere da i cani e da i porci stracciate e guaste. Ma solo a huomini simili a Edipo i segreti (come pare à me) secondo che io intẽdeua hò riuelati, ma a quelli che come da chi erano, sotto uelo li diedi, che adunque uuoi tu piu che altra cosa ò

Febo ch'io faccia? Penso, che tu mi manderai a Damasco ad Anania, doue gia ancora il cieco Saulo mandasti, doue subito la perduta uista racquistò. & io desidero, ò Febo che il mio Anania sia il tuo figliuolo Lorenzo de i Medici gia de i tuoi raggi nato. Poco fa io me ne andai a Damasco, sotto la scorta d'un certo figliuolo d'un Platonico Sole: e quiui al tuo figliuolo, & al mio Anania una poca di particella, come un pegno d'una maggiore offerta, gli diedi, et tra pochi giorni quel che resta, gli donerò. Adunque ò Febo rendemi hom̃ai, rendemi ti prego il tãto desiderato lume: se egli non t'è molesto. Ali. XIIII. d'Apri. MCCCCLXXVII. Marsilio Ficino.

Che si debbe fare cosa honesta, perche piace, & ci debbe piacere, accioche potiamo piacere a Iddio.

A M. LVTTIERI NERONE.

QVanto da principio de i miei studij, tutti i miei scritti e le mie parole mi piaceuono, tanto quasi, M. Luttieri mio, dipoi ogni giorno tutte le cose mie mi dispiacciono. E non dimeno io non so, non scriuere ogni giorno qualche cosa, al che da un fato, e da un mio spirito cõtra mia uoglia sono sforzato e però sempre nel mio scriuere primieramente mi propongo, parlare breuissimamente, per offender manco ch'io posso e Marsilio e gl'altri. Ma mentre, che con la troppa breuità di schifare il fastidio de la lũghezza mi sforzo, cõ una certa oscurità a le uolte confondo me stesso, e ad altrui sanza dubbio alcuno dò perturbatione. la qual cosa à coloro ragio-

neuolmente ſuole accadere,gli quali ne le coſe loro uſar modo alcuno non hanno imparato. ecco per hora riduco lo e fuor di propoſito non poco parra che io ſia, poi che io quella mia famigliare epiſtola & un mio famigliare, che a le uolte per la ſua gran uirtu di interpetrare,un'al tro Mercurio eſſere ſi moſtra, di interpretare mi sfor=zo. Ma per certo io acciò fare come penſo,nõ mi sforzerò. Percioche mentre che uoi mi ricercate d'eſſere piu chiaramente e piu facilmente intorno a queſta coſa ammonito, abondantemente mi ammonite. Voi non hauete ſaputo di modo la uoſtra aſtutia ſimulare,che io non habbia però auuertito,che uoi per un certo ardẽtiſsimo deſiderio di parlare meco lungamente.piu toſto,che per auidita d'una piu facile dichiaratione, da me una piu chiara interpetratione de la mia epiſtola hauete ricercato.e però,come aſtuto,uoi non ricercate da me chiarezza alcuna ma piu toſto una certa amoreuole lunghezza. Ma accioche e a uoi con un poco piu lungo parlare, che io non ſon ſolito,e forſe a qualcuno altri, che per caſo la interpetratione ricercaſſe, con piu chiare parole ſatisfaccia,la ſomma di quella mia antica epiſtola uorrò, che ſia queſta. Io con tutte le forze mie mi ingegno ſempre di operare quello, che eſſer buono, tanto il conſiglio de i prudenti huomini, quanto una prudente ragione mi ha perſuaſo. Ne da queſta coſa penſo io,che frutto od utile alcuno di quelli che eſterni ſon detti,mi habbia da uenire ò breue, o uero ne l'arbitrio de gl'huomini ò de la fortuna poſto. Ma la prima coſa, che io ne caui, è quella uera allegrezza,che nel operare il bene ſi guſta. Ilqual bene e'l qual contẽto,quãtunque temporale poſſa eſſere detto,

percioche, non continuamente & in un ſimil modo ſi eſſercita, e ſi guſta. nondimeno è intimo e nel noſtro arbitrio poſto. E queſto tal bene, mentre che è preſente e d'eſſendo eterno, non poco piace. Non dicò queſto, perche io hora de la eternità mi goda, ma perche io intendo, che quello non per altra cagione, ſe non percioche a l'Idea, cioè à l'eterna ragione, & a l'arte del potentißimo Iddio, e conueniente; ſimilmente a la mente ſi conuiene e piace. E coſi, ſi come quel bene al'intimo contēto hò referito, coſi quel contento a l'Idea riferiſco, accio che mi piaccia il bene in tal modo, che io a Iddio per tal coſa ſia grato, ilquale è bene di ogni bene, ſenza il quale niente piacer mi puote giamai. Mi direte, che io non poſſeggo una felicità preſente, ma aſpetto la futura. Meſſer Luttieri gl'è uero, ch'io aſpetto la felicità douendo io eſſer felice piu toſto di una preſente & eterna felicità, che di una futura. Percioche, ſe alcuna felicità in uoi deue mai ritrouarſi, per queſto è felicità, percioche in queſta felicità è poſta, alquale ne paſſato, ne auuenire mai intermine. ſtate ſano a li X V. d'Aprile. M. C C C C X X X V I I. Marſilio Ficino.

Che niente e piu mirabile, è piu amabile che la Dottrina congiunta con la prudenza.

AL ECCELLENTE ORATORE MESSER M. AVRELIO MIO HONORANDO.

M*Eeſſer M. Aurelio mio, quando una ſingolar dottrina inſieme con una certa eccellente bontà è*

congiunta, tanto ſplendore, di queſto congiugnimento come del Sole e di Gioue, & tanto ardore da quella bonta e dottrina ſubito riſplende, che con queſti tal raggi, e cō queſte ſimili fiamme, da l'Oriente fino a l'Occidente diſteſe, le menti di quelle menti che remotiſſime ſono, incitate acceſe piaceuoliſſimamente ſiano allettate, & con grandiſſima forza rapite. In queſto modo adunque Meſſer M. Aurelio mio, Marſilio Ficino mentre che giouanetto era, rapiua, & hora di età piu matura ſimilmente rapiſce. Ecco che hora ogni preda che di me fatta hauete, a uoi cō fretta ne uiene: cio è il uoſtro Marſilio e giouane e maturo. Coſtui adunque ſei ſue picciole declamationi ui offeriſce, delle quali ſono le prime quelle due de le lodi della filoſofia e della medicina, che nella mia tenera età gia piu fa compoſi. Ma le quattro, che dietro gli ſeguitano, che delle inſtitutioni e ammaeſtramenti de l'humana generatione ragionano, queſta proſſima Primauera ſon nate. lequali alhora felicemente nate ſaranno, ſe appreſſo di uoi continuamente ſi nutriranno.

Oratione di Marſi. Ficino. De le Lodi de la Filoſofia.

L'Animo mio al preſente Chiariſſimi auditori, in uarie e contrarie parti ſi commuoue: ſi come ſpeſſe uolte à coloro che in piu graui coſe orar debbono, accader ſuole. Percioche l'antica uſanza di queſta ſacrata Schuola, e la graue autorita de i paſſati padri noſtri; lequali coſe, ambedue appreſſo di me non poco momento ſono; a far parole intorno a le lodi della filoſofia hoggi mi sforzano. Ma quando io la forza di queſta facultà e la natura meco ſteſſo conſidero; tanto degna e coſi eccellen=

te mi pare, che una tal cosa da una humana mente esser compresa, ò da lingua alcuna potere essere esplicata in modo alcuno non mi confido. Ne solo da una banda la altezza della materia, da l'altra la bassezza del mio ingegno, ma ancora l'honorato uostro cospetto, hora da dire mi spauēta. Tale che poco fa, seco tacero o parlar deueßi mi dubitaua. Nondimeno, io pur dirò come concesso mi sarà, pensando che piu sia utile, che questa cosa della quale dir debbo, poco a Marsilio obediente si mostri, che Marsilio a i comandamenti de i maggior suoi in nessun modo obedisca. Per il che uoi mi perdonarete, se le sue grandißime Lodi secondo la sua dignita esprimer non mi sara concesso, e tutto quello che da me sara detto; a la diuina luce, per il cui lume auuertiamo, per le cui raggi comprendiamo, per il cui splendore ogni cosa esplichiamo al tutto attribuirete. Prestantißimi auditori è un parere de gl'antichi Teologi, dalle ragioni di molti filosofi confermato, dal quale siamo insegnati & ammoniti, che tutte le cose naturali tanto piu degne e perfette si mostrano, quanto piu a la perfettione del primo principio di ciascuna cosa, e d'ala dignità s'accostano, & quanto piu espressa in se stesse la sua imagine dimostrano. Ma la antica Teologia de gl'Egittij & de gl'Arabi ha detto Iddio essere un principio, di essere, di conoscere, e di operare. Onde Pittagora, Eraclito, e Platone, quella medesima Teologia in Grecia trasportando, dal medesimo Iddio uenire il principio, la uerità della Natura, e la felicità della dottrina, e della uita hanno disputato. Ilche il libro di Platone della Rep. Parmenide, Timeo, e la Teologia di Tamblico e di Proculo ci manifesta. Doppo

questi antichi seguitò Dionisio Areopagita, *prima* Pla*tonico, dapoi Christiano, ilquale il medesimo ne i suoi libri larghißimamente disputò.* La *qual cosa lungo tempo* dopo Hilario, *et* Aurelio Agustino, Principi *de i* Teologi Latini, *osseruarono.* Tale *che* Agustino *ne i libri de la uera religione & de la citta di* Iddio, Iddio *chiama d'ogni cosa fattore,* Illustrator *de uerità, & donatore di beatitudine.* Ilche *molti secoli auãti da li* Platonici *filosofi, quantunque con diuerse parole, essere stato detto e trattato conferma.* Oltra *di questo in queste tre nominanze di* Iddio, *lequali primieramente da gl'antichi filosofi furono introdutte, in un certo modo dicono, la* Christiana Tri*nità contenersi. & ancora le tre spetie di filosofia da* Pla*tone ritrouate e spartite, a questa nostra trinità da tutte le parte uogliono, che corrispondano.* In *modo che quella facultà di filosofare, laquale de le cagioni e progreßi de le cose disputa, a* Iddio *de le cose principio si conuiene.* L'*altra poi, ne la quale l'origine e'l modo di disputare si tratta, a* Iddio *de la uerità illustratore è simile, l'ultima parte de la filosofia. per li cui precetti & ammaestramẽti la uita meniamo, e noi steßi, e la famiglia e la* Rep. *al poter la felicità conseguire indrizziamo, à* Iddio *similmente di beatitudine donatore è aßimigliata.* Per *la qual cosa assai manifesto essere ci puote, la filosofia da ogni parte, à tutta e d'ala perfetta (per dir cosi) diuinità conuenirsi, e del padre, del figliuolo, e de lo spirito santo, de la potenza, della sapienza, e della bontà, una integra & assoluta imagine, (nel modo che à noi è concesso) in se contenere.* Per *il che nasce, che niuna tra tutte le humane facultà a la diuinità piu uicina e piu simile si mostri, e*

per questo niente appresso di noi, da Iddio in poi, piu perfetto e piu degno de la filosofia si manifesta. Per il che pare, che questa cosa diuinamente dimostrasse Mercurio, piu sapiente d'ogn'altro Egittio. quando egli disse gl'huomini per il lume de la filosofia Iddij diuentare. & il medesimo Pittagora nei suoi uersi, che aurei son detti, cantò. E Platone ne i suoi libri de la Rep. ali filosofi di questa uita passati. le medesime cerimonie e misterij, che a li Idij si fanno, ordinò. & Empedocle Agrigentino disse la filosofia essere dono di Iddio, Ilqual dono se ad alcuno è concesso diuenta tale, che con l'alta sua mente tutte le cose mortali sprezza, & ne la intima sottigliezza e acutezza de la sua mente e da i diuini raggi è illustrato, e la futura beatitudine con fermo parere aspetta e spera. Ma che cosa meglio dir si puote, che quello, che da Aristotile fu lasciato scritto? Conciosia che tut-
" te l'altre arti (dice egli) da la grandezza e difficultà de
" le cose spauentate, lungi dal ricercar la uerità si partisse-
" ro; la filosofia sola, niente di faticosa operatione mai fug-
" ge ò chifò, ne se de le ottime e perfette cose indegna, ma
" la lor cognitione a lei conueniente e naturale esser giu-
" dicò: & essendo pure impoßibile con la corporea mole
" a le celesti sedie inalzarsi l'animo, col dono de la filoso-
" fia, la intelligenza per guida ritrouata, con la contem-
" platione sopra la natura de le cose ascese. Queste cose dice Aristotile. finalmente per dirlo breuemente, la filosofia essendo celeste dono, ogni terreno uitio lontano discaccia, la fortuna fortißimamente doma, oltra modo mitiga il fato, e dei mortali doni cõ grandißima certezza si serue, E gli immortali secondo il desiderio suo ad al-

trui dona. O` thesoro pretiosißimo di ciascuna cosa, nõ gia dalla terra e dalle uiscere di Plutone nato, ma si bene da la sommita del cielo & dal capo di Gioue disceso; senza la cui possessione, ne gl'altri thesori bene usar potiamo, ne cosa alcuna felicemẽte possedere. O sicurißimo diuo de l'humana uita, che principalmente con la mazza d'Hercole i mostri de i uitij al tutto uince. Quindi con lo scudo e con l'hasta di Pallade. schifa e supera i pericoli della fortuna. Finalmente con gl'homeri d'Atlante gli humani animi in alto solleua, & da questo terreno esilio li libera, & a la superna patria uerißimamente e felicißimamente gli rende. Tale che non senza ragione fu da Platone detto, che gia regnando Sofia fu il secolo d'oro, e che di nuouo se mai la filosofia regnerà, il secolo d'oro ritornare debbe. Ma che facciamo noi, Prestantißimo auditore? A che in un momento di tempo (per dir cosi) l'eternita in uano misurar ci sforziamo? Non solo il giorno ci mancherebbe, ma ancora molte anni, se tutte le lodi della santa filosofia al tutto raccontar uolessemo. Per il che niente altro da dire ò da fare ne resta, se non che con tutta la mente & con ardente animo, lasciando tutte le mobili e uane cose, nelle quali niente altro che ombre e fantasme si ritruouano, ali studij di questo diuino dono attẽdiamo. Percioche quelli che della filosofia sono ignoranti, questi da manco che gl'altri huomini fatti, nella natura delle bestie precipitosamente traboccano. Ma coloro che in essa una mediocre opera metteranno, senza dubbio alcuno che tali huomini uerranno, che a i dotti insegnare, e i Re regger potranno. Ma colui che in tutta la sua uita a questa sola tutto si darà, quasi il corpo lasciato e libero

al cielo se ne anderà, et l'humana specie uincerà, & sarà de gl'altri huomini maggior, diuẽtando Iddio del Cielo.

Oratione di Marsilio Ficino de le Lodi de la Medicina.

GLi *filosofi* Pittagorici e Platonici, *che da* Mercurio Tismegisto *fonte de la filosofia discesero, niente poter o ricercarsi, ò ritrouarsi da la humana mente in modo alcuno pensano senza quel principio, dal quale è la stessa mente e quelle cose, che imparar si debbono deriuano.* E *per questo uolsero, che quel lume, che ne fa uedere ogni cosa, fusse quel medesimo* Iddio, *dalquale tutte le cose son fatte e discese.* Perciochè *si come la scintilla de gliocchi, le scintille de i colori discerne nel propio lume del Sole autore cosi de i colori, come de gl'occhi; cosi una ueracemente la uerità di ciascuna cosa ne la somma uerità comprende, d'ogni uerità e d'ogni mente procreatrice.* Per *il che conciosia che hoggi, & dalla antica consuetudine, dal comandamento de i maggior nostri a cio condotti, delle lodi della medicina, che da* Apollo *si dice esser discesa, trattar douiamo, la nostra mente dalla tenebre a la luce riuoltando, i raggi del uero e sommo* Apollo *humilmente adoriamo, acciochè dal suo salutifero caldo purgati, la perfettione e le lodi delle purgationi, ouero secondo la dignità sua ò uero secondo le forze de l'ingegno nostro raccontiamo.* Tre *cose sono, prestantißimi auditori appresso gli filosofi; delle quali piu si fa conto: cioè il fine, l'origine, e la materia: con le quali eglino la perfettione di ciascuna dottrina di mostrare soleuano.* E *l'origine della* Medicina, *ò seguansi gl'Hebrei, ò gl'A=*

rabi,o uero i Teologi Greci e gl'Egitij, da la stessa diuinità è deriuata. Percioche gl'Hebrei e gl'Arabi il primo padre de la humana generatione Adamo per mezo del diuino lume quella sapienza hauere acquistata affermano. Gl'altri poi hanno detto Apollo, dal padre de gl'huomini e de li Iddij Gioue, quella uirtù hauer riceuuta per salute de l'humana generatione. il quale dapoi ad Esculapio il medesimo reuelò. Dal quale Podalirio e Machaone medici perfettissimi nacquero. Molti secoli doppo Hippocrate di Coo quelle cose, che da gl'antichi in oscuri uelami inuolte furono insegnate, messe in luce, e cosi tutti questi che fin qui hò raccontati, da tutta la religione de i gentili si dice essere stati messi nel numero de li Iddij. Ma che dirò io di Pittagora, d'Empedocle, di Democrito, di Diocle, di Caristio, di Erasistrato, di Prassagora, di Crisippo, di Erofilo, di Serapione, d'Apollonio, di Glaucia, di Heraclide, di Chremisone, di Plistonico, di Galeno, de gli egregij e prestantissimi Greci filosofi, Platone, & Aristotile: gli quali tutti, & acutissimi filosofi essere stati, & molti libri de l'arte di medicare hauer composti ritrouiamo. A chi ricorderemo gl'Egittij antichissimi tra tutte le genti, de i quali i Sacerdoti tutti, Eccellentissimi medici essere stati Homero, Euripide, e Platone ci fanno fede. che diremo de i Magi de i Persi, altrimenti sacerdoti, cio è Zoroastro, Ostane, Astrofico, Gobria, Passata, Sinicarionda, Damigerone, Ismosen, Giouanni, Apollonio, Dardano: appresso gli quali quasi innumerabili uolumi in questa arte, che con li momenti de le stelle, con le herbe, con le parole, con le pietre, e con gli uapori la nostra sanità defendano, si dice essere stati

ritrouati. Non è egli uero, che quel Re di Ponto Mitridate, alquale uenti due lingue obedirono, una lunga opera a li studij di questa arte diede? Similmente Sabor Re de i Medi, e'l diuino Auicenna, e d'assai Arabi a questa scienza ardentissimamente attesero. Serapione e'l suo figliuolo Giouanni e Mesue Abumeron, Auenzoar, Rasis, Auerrois, Abugasis, Isaac, Ali, e molti altri sapientissimi Hebrei e perfettissimi Arabi. Lascio i Latini, tra li quali Cornelio Celso, Apuleio. Q. Serano, Columella, Plinio, Lattantio, prima a ciascuno de la cura de la sanità libri et in prosa & in uersi composero. Ma coloro che gli seguitarono si truouano quasi essere innumerabili, e d'à noi di maniera manifesti, che di piu lungamente raccontarli non fà dibisogno. Puo egli origine di qual si uoglia altra facultà, non solo piu degno di questo nascimento de la Medicina, ma pari, o simile ritrouarsi? Conciosia che da Iddio, da gl'Heroi, da i Re, da i Signori dai Magi, da i filosofi & antichissimi e dottissimi sia discesa? Ma la materia à questa arte suggetta, intorno a la quale si adopera, e di cui i principij e le propietà ricerca, é l'huomo. Ilquale Mercurio Trismegisto tãto apprezzò. che egli disse lui doppo il primo Iddio, esser quasi il maggiore di tutti gl'altri. Gli Stoici ancora e gli Peripatetici, tutte le cose che sotto'l cerchio de la Luna si muouono, per sua cagione esser fatte e mosse dissero. Egli Hebrei e gl'Arabi, egli Teologi Christiani, dicono il mondo ancora essere stato per sua cagione ordinato. Perilche chi è quello, che non uegga l'huomo, del quale questa nostra facultà tratta, essere quasi di tutte le cose che da Iddio deriuano il piu prestante? E per questo la dottrina di

curare questo huomo perfettißima douer essere giudica ta? Ne serà medico alcuno, che dica che questa arte intorno al corpo solamente de l'huomo si rauolga. Perciochè Febo, come ne le lettere di Hippocrate si legge, la cura de l'animo e del corpo in una cosa medesima cõgiugnersi pensaua: perilche appresso gl'Egittij e gli Persi i Sacerdoti e li Medici erono i medesimi. Platone nel suo Carni descriue, che quei magi, medici de l'anima e del corpo, seguaci di Zamolside, e di Zoroastro, pensauano, che tutti i beni de l'animo e del corpo, da l'anima nel corpo influissero. Si come la qualità de gl'occhi dal cerebro deriua, e la qualità del cerebro da tutto'l corpo. E si come egli'è impoßibile che sia l'occhio curato, se prima il cerebro non si cura: ne il cerebro curar si puote il corpo tutto non si cura; cosi tutto il corpo, se l'anima non sta bene, nõ puo esser sano: e la sanità de l'anima, diceuano curarsi con certe Apollinee incantationi, cioè cõ ragioni fisiche. Oltra di questo disse Socrate, che gl'era appresso quella di Tracia cosa uolgatißima, che quei medici con una certa simil cura alcuni huomini soleuano conseruare immortali, tanto è l'imperio de l'anima, e si fatta la sua potenza nel corpo. Questa magica opinione pare, che alquanto cõ quel parere de gl'Hebrei e de i Christiani si confaccia, che ne l'animo del primo padre nostro Adamo quando sano era, ogni cosa sana si ritrouaua, ma poi che infermo fu, tutte le cose inferme dicono esser diuentate. Similemente Cornelio Celso, all'hora uolse che una integra e perfetta arte della medicina si intendesse, quando fusse alcuno che la sanità de l'huomo, per la cognitione de i moti de l'animo e del corpo conseruare sapesse, ne li qua=

li due mali la naturale e morale contemplatione, e l'uso si contiene. Perciochе Auicenna ancora pensò che la qualita del corpo assai ne l'animo a poterlo far star bene e male, potesse, & ancora che gl'effetti de l'animo, i moti, e l'imagini, assai forza hauessero a la sanità o a la infirmità del corpo. Oltra di questo chi sarà colui, che il fine de i Medici non uegga? Perciochе la lor cura e diligēza è il propio uiuere, e con quella il ben uiuere si conserua. che cosa à queste migliore ò piu desiderabile aggiugner si puote? che piu è a la natura propinquo e conueniente, che guardare e conseruare quello, che ella ha generato? Niuno è di uoi, perfettißimi auditori, che non sappia, che l'humana prosperità non ne la possessione delle cose, ma in un certo giocondo uso di quelle consiste. Ma senza la sanità niuno che sauio sia non sa, niente quantunque molto l'usiamo giocondo esserci. E pero in quello suo inno della santità cosi cantò Orfeo.

» *Senza te il tutto a gl'huomini è dannoso.*

La medicina adunque quando ella ò conserua ò rende la sanità, tutti i beni insieme conseruare e rendere dimostra. Perilche le sacrate lettere Hebree ragioneuolmente pare che comandassero, che il medico honorar si douesse. E d'Homero ben disse.

» *D'un sol Medico il prezzo molti agguaglia.*

Per il che uoi tutti oltra modo esorto, che ne a tempo, ne a denari, ne a fatica in modo alcuno perdoniate, acciochе questa utilißima arte, de l'humana uita conseruatrice, cō ogni uostra forza abbracciate, acciochе e la uita e la prosperità uostra propia, e de i uostri, e di poi di tutti gl'altri cōseruare, & a l'altre liberali arti, lequali senza la sa-

nita imparare o essercitare non si possono, aiutar possiate. E finalmente accioche a ogni gente & ancora a potentissimi principi e Re, liquali tutti ne le man uostre si metteranno felicemente comandiate.

Seguitano doppo q̃ste le altre Quattro Declamationi

La prima comincia	*Se fusse qualche Agricoltore.*
La seconda	*Ricercando io hoggi la principal.*
La Terza	*Che cosi lungamente ò huomo.*
La Quarta	*Pittagora comandò a li suoi.*

Queste Quattro Declamationi sono di sopra M. F.

Che in tutte le cose si debbe pigliar consiglio da una persona esperta.

AL DOTTISSIMO ASTRONOMO ET ELEGANTISSIMO POETA M. LORENZO BVONINCONTRI.

CErcando io poco fa tra molti miei amici di trouarne uno, alquale piu che ad altri potessi dimandar consiglio, se io ne la mia disputatione, che del rapimento di Paolo al terzo cielo hò fatta hauessi detto il uero ò no, mi occorse prima ad ogn'altro Messer Lorenzo Buonincontri, Poeta astronomico, & Astronomo poetico. Ilquale gia piu tempo, come Astronomo il suo Atlante con l'alte spalle hà inalzato, & alquale ancora, come à Poeta, il padre Febo con elegante e dotte parole le cose celesti hà dimostrato. Adunque all'hora finalmente una uera imagine de le cose diuine pensero hauere espressa, quando il mio M. Lorenzo, che il uolto di quelle, e per mezo di Atlante, e mostrandoglielo Apollo, al tutto ha potuto uedere, approuerà, e loderà. *Marsilio Ficino.*

Che gl'è piu utile, sopportare l'infirmità bene, che la sanità male.

A GLI SVOI AMICI.

A Che tante uolte Amici miei mi dimandate come io stia? Dimandatemi piu tosto, se io al fine mi son risanato. Percioche gl'altri pare, che nati siano per star sani, ma io al contrario par, che io sia nato per star continuamente male. Percioche dal mio nascimento per una certa debolezza di natura mi fu dato, che mai un giorno integro, una integra sanità del corpo habbia potuto prouare. Ma con un larghißimo dono di Iddio mi risò de li danni della inuidiosa natura: che quanto male alcuni la sanità sopportano, tanto quasi io bene la sanità mi trappasso. Quanto adunque alcuni per cagione d'una prospera possesßione a la Natura sono obligati, tanto io per cagion del ben usarla a Iddio debbo. Percioche Iddio essendo la fermezza nostra, infermi d'ogni intorno esser non potiamo, percioche la fermezza de l'animo per la fermezza del corpo nasce. A me certo l'accostarmi a Iddio è buono. percioche, come dice Agustino, se io in lui non mi fermerò, ne in me ancora potro stare. State adunque ò Amici in Dio, che non si muoue: e cosi starete. Riposateui in colui che mai non si perturba: e cosi quieti uiuerete.

Marsi. Ficino.



Che colui, che una uolta hà dato se stesso, ogni cosa hà donato.

AL CHIARISSIMO MESSER BERNARDO BEMBO VENITIANO.

Apena haueua data una lettera a Iacomo Lanfredino, che ue la portasse, ne la quale uoleua esser certificato, se quelle mie cose, anzi pur uostre tutte haueste riceuute; quando mi fu data una uostra, di grauita di eleganza e di amore tutta piena. Ma che diro io della marauigliosa gratitudine uostra? Gl'altri quando le cose d'altrui gratiosamente riceuono, appena ne rendon gratie: ma il mio Bembo mi ringratia per hauer riceuute quelle cose, che di ragione eron sue, e mi ringratia estremamente. Io dolcißimo Messer Bernardo mio hà gia gran tempo che niente di nuouo donar ui posso, ogni cosa a un tratto all'hor ui diedi, che Marsilio ui diedi. Benche di poco momento è una si fatta posseßione: percioche io non son si grande ne tale, che a i meriti uostri satisfar possa. Non dimeno e non è cosa leggiera, che uoi tutti gl'altri litterati non manco che me, con gli costumi uostri habbiate rapiti. Percioche uoi sete da tutti costoro desiderato, e di tutto il popol nostro piacere e contēto. ali XXV d'Aprile M CCCCLXX VII. Marsilio Ficino.

D'una Platonica natura d'un filosofo, de la sua institutione e de le sue operationi.

AL ILLVSTRISSIMO S. IL SIGNOR GIOVAN FRACESCO HIPPOLITO CONTE DI GACOLTO

GIa piu tempo fa scrißi a M. Bernardo Bembo Venitiano una certa mia lettera, delle lodi della filosofia alquanto lunghetta, E pochi giorni sono sopra la medesima cosa scrißi nõ so che poco al celebrato Oratore M. Marco Aurelio. Pare hora mi resti a scriuere qualche cosa ancora sopra la Platonica Natura d'un filosofo, sopra l'institutione e le operationi, acciochè piu chiaramente si manifesti per qual uia principalmẽte quel pretiosißimo thesoro della filosofia da noi possa esser ritrouato, & poi che trouato sera, in che modo legittimamente possedere e spendere si possa. Conciosia che da ciascuno, come il nome stesso da Pittagora ritrouato ne mostra, la filosofia, essere amore di sapienza si diffinisca: & essendo la sapienza una contẽplatione delle cose diuine, certo è che il fine della filosofia è la cognitione de le cose diuine. Il che il nostro Platone, nel settimo libro della sua Rep. ci manifesta: doue dice, la uera filosofia, essere una salita da quelle cose che passano, nascono, e muoiono, a quelle che ueramente sono e sempre in uno essere perseuerano. la filosofia adunque, tãte parti e faculta per sue ministre tiene, cõ quãti gradi di queste cose insieme a le super ne s'ascẽde. Questi gradi parte della Natura parte della diligenza de gl'homini si ricercono. Percioche come nel

sesto de la Rep. disse Platone, ciascuno, che filosofo debbe essere, da la natura in modo debbe essere disposto, che principalmente a tutte le sorti di scienze facile e prõto sia; indi che per natura sua sia uerace, e da ogni falsità e bugia lontano. et ancora, che egli sprezzate tutte quelle cose, che corromper si possono; a quelle, che sempre le medesime sono ponga la mẽte. E' ancora necessario, che egli sia magnanimo e forte, che ne la morte tema, ne di uana gloria sia desideroso. oltra di cio bisogna, che costui in un certo modo nasca temperato, e quelle parti de l'animo, lequali sogliono da gl'affetti esser uinte, da la natura dome e humili riceua. Percioche ciascuno di uerità desideroso, ala contemplatione de le cose diuine la mente riuolta, & i piaceri del corpo disprezza. Bisogna ancora, che il filosofo sia d'animo liberale, peroche l'apprezzare le cose uili à quello huomo, che la uerità de le cose cõtemplar debbe, è assai contrario, e pur troppo nimico. Oltra cio la uolontà di costui ami la giustitia, essendo il filosofo assai studioso de la uerità, de la temperanza e della liberalità. Ma piu d'ogn'altra cosa pare che l'acutezza de l'ingegno, la memoria, e la grandezza de l'animo, gli facci di bisogno. E p certo queste tre doti de la Natura, cioè la sottigliezza de l'ingegno, la memoria, e la magnanimità, quando una conueniente disciplina, e un buono ammaestramento hanno hauuto, fanno un huomo in ogni parte perfetto. Ma se sprezzate sono, di grandissimi errori esser cagioni afferma Platone. A questa simil Natura adunque deuono gl'huomini metter gran diligenza, che colui, che da la Natura hà quei doni riceuuti, da la sua fanciullezza di leggieri impari, e le

lettere

lettere apprenda, che elemēti di tutte le ſcienze ſon dette, & ancora lo ſcompoſto ſuo animo, con l'uſo della cetera ſi debbe acconciare e comporre. A uarij e forti giuochi il corpo debbe eſercitare, accioche il buono e ben complesſionato habito di quello poſſa ali ſtudij della filoſofia conuenientemente ſeruire. in tanto gl'ammaeſtramenti delle ſante e perfette leggi ſi debbe fargli aſcoltare; & con honeſte eſortationi il ſuo animo, mentre che giouane ſi troua in tal modo ſi hà da informare & ammonire, che col tempo moderato e piaceuole ſi moſtri; laquale coſtumata iſtitutione coſtoro chiamano Etica. Quando poi la mente per cagion delle coſe, che dette habbiamo, dalla perturbatione de l'appetito libera, già dal corpo cominciera a ſcioglierſi; ſubito ſi debbe mettere a la cognitione delle coſe Matematiche, laquale de i numeri, delle piane e ſolide figure, e de i numeroſi moti loro tratta. E perche le ragioni del numero, della figura, e de i moti piu toſto a la cogitatiua, che a gl'eſterior ſenſi s'appartengono, per lo ſtudio di tal coſe l'animo, non pure da l'appetito del corpo, ma ancora da i ſuoi ſenſi ſi ſepara e diuide; e ad uno piu interno penſiero ſi ritira. Ilche altro non è, che'l penſare ala morte. (la qual coſa ſcriue Platone nel ſuo Fedone eſſere l'ufficio del filoſofo) per ilche ſimili a Iddio ci facciamo (come dal Fedro, e dal Teeteo ſi puo imparare) E ne lo imparare queſte coſe, appreſſo gli Platonici è queſto ordine. Che doppo la Aritmetrica ſegua la Geometria, doppo la Geometria, ne uenga la Stereometria, doppo queſta la Aſtronomia, E finalmente doppo l'Aſtronomia la Muſica. Perche i numeri prima ſono che le figure, e le figure piane prima

che le ſolide, e di corpi ſolidi, prima ſono, che ſi mouano; ma l'ordine, e le ragioni de le uoci, ſeguono doppo il moto. l'Aritmetica adunque, che de li numeri tratta, debbe andare innanzi, doppo laquale ſeguiti la Geometria, che delle figure ſtrane ragiona. A queſta la ſtereometria ſucceda, che delle ſolide ha conſideratione; l'Aſtronomia tenga il quarto luogo, laquale de i corpi ſolidi, cioè delle sfere i moti riſguarda. l'ultima ſia la Muſica, la quale l'ordine delle uoci che del moto naſcono inueſtiga. Imparate queſte coſe, Platone la Dialettica ne inſegna, cio è la ſcienza di moſtrare la uerità. Ma la Dialettica non ſolo uuole, che ſia quella Logica, la quale quelle prime e minutiſſime regole di argumentare ne inſegna; ma ancora un profondo artificio d'una mente libera e ſpedita al poter cõprẽdere la uera e pura ſuſtanza di ciaſcuna coſa, prima con naturali, poi con ſopranaturali ragioni. Tale che di ciaſcuna coſa la ragione render ſi poſſa; E finalmente ſopra le nature de i ſenſi, e de i corpi il lume della mente ſi comprenda, & ancora le incorporali ſpetie delle coſe, lequali noi Idee chiamiamo, ſi intẽdano. Perlequal coſe, lo ſteſſo uno fonte di tutte le ſpetie, origine delle menti e de gl'animi, lume, principio, fine d'ogni coſa, il quale Platone lo ſteſſo bene chiama, ſi riguardi. il uedere delquale è la ſapienza, l'amor dellaquale eſſere la filoſofia aſſai bene ſi diffiniſce. E poſcia, che l'animo del filoſofo, il primo ſteſſo bene hà contemplato, giudicando egli quali coſe humane ſian buone, quali cattiue, quali brutte, ò quali honeſte, quali noceuoli, o quali utili ſecondo l'eſſempio e la uera forma di quello, le coſe humane ordina e diſpone, dal male le toglie, et al bene

l'indrizza. e con questa prudenza di gouernare, la sua facultà propia famigliare e la publica gouerna e regge, e le leggi e le ragioni di gouernare insegna, e mostra donde gia le leggi principio hebbero; Perilche Platone nel Timeo afferma la filosofia essere dono di Iddio, delquale niente piu degno da Iddio ci è mai stato concesso. Per che lo stesso bene, che è Iddio, niente migliore a l'huomo potena donare, che una integra somiglianza della sua diuinità (quanto però possibile era) e chi serà quello, che dubiti Iddio essere una uerità dal corpo libera, che a ogni cosa prouede? E cosi il filosofo, con questa morale institutione, & con quello suo primo ammaestramento, che habbiam detto, l'animo da l'appetito e dal senso del corpo libera, con la Dialettica la uerità conosce, e con la ciuil dottrina à gl'huomini prouede. Perilche nasce, che la filosofia sia dono di Iddio, & una sua somiglianza & una felicissima imitatione del medesimo. Della quale se alcuno serà ornato, per la somiglianza, che di Iddio haurà, il medesimo sarà in terra, che è Iddio in cielo. Percio che il filosofo è mezo tra Iddio e gli huomini. A rispetto di Iddio è huomo, a rispetto de gl'huomini Iddio. per la uerità a Iddio famigliare, e per la libertà di se stesso possessore, e per la ciuil prudenza de gl'altri huomini guida e capo. E non è dubbio, che gia un simile huomo del mondo essendo gouernatore si afferma essere stati i secoli d'oro. E da qualche tempo douer ritornare predisse Platone, quando in un medesimo animo la potenza e la sapienza concorressono. Appresso Platone si legge, che gl'animi de i filosofi, hauendo per cagione della sapienza e della giustitia racquistate l'ale, subito che dal corpo si

partono ne le celeste prima uolando ritornano; e cosi in cielo i medesimi ufficij fanno, che gia in terra faceuano. con Dio de la uerità rallegrano, e seco stessi della libertà loro si contentano. Con la pietà a gl'huomini prouegono. e si come interpetri di Iddio, e profetti quiui operano e cõducono a perfettione quello, che qua giu in nostro seruitio debbon fare. Gl'animi de gl'huomini à Iddio riuoltano; I secreti misterij di Iddio a le humane mẽti interpetrano. Per ilche ragioneuolmẽte gl'antichi Teologi, le menti dei filosofi subito, che dal corpo libere e sciolte fussero, non altrimenti, che quei trenta milia spiriti da Hesiodo detti demoni, come semidei Heroi, e beati honorarono. La filosofia adunque (per dirlo in poche parole) è una salita de l'animo dalle cose basse a le alte, dalle tenebre à la luce. Il principio suo è l'instinto della diuina mente. Il suo mezo sono le facultà e le discipline, che habbiamo narrate. Il fine una possessione del sommo bene. Il frutto finalmente un giusto e buon gouerno de gl'huomini. Queste cose io a M. Francesco Berlinghieri, come amico filosofico, hò communicate. Voi ancora a M. Giuliano Porgo nostro, le medesime per la medesima cagione farete communi. State sano. Marsilio Ficino.

De la Vita di Platone.

AL SVO HONORANDO M. FRANCESCO BANDINI.

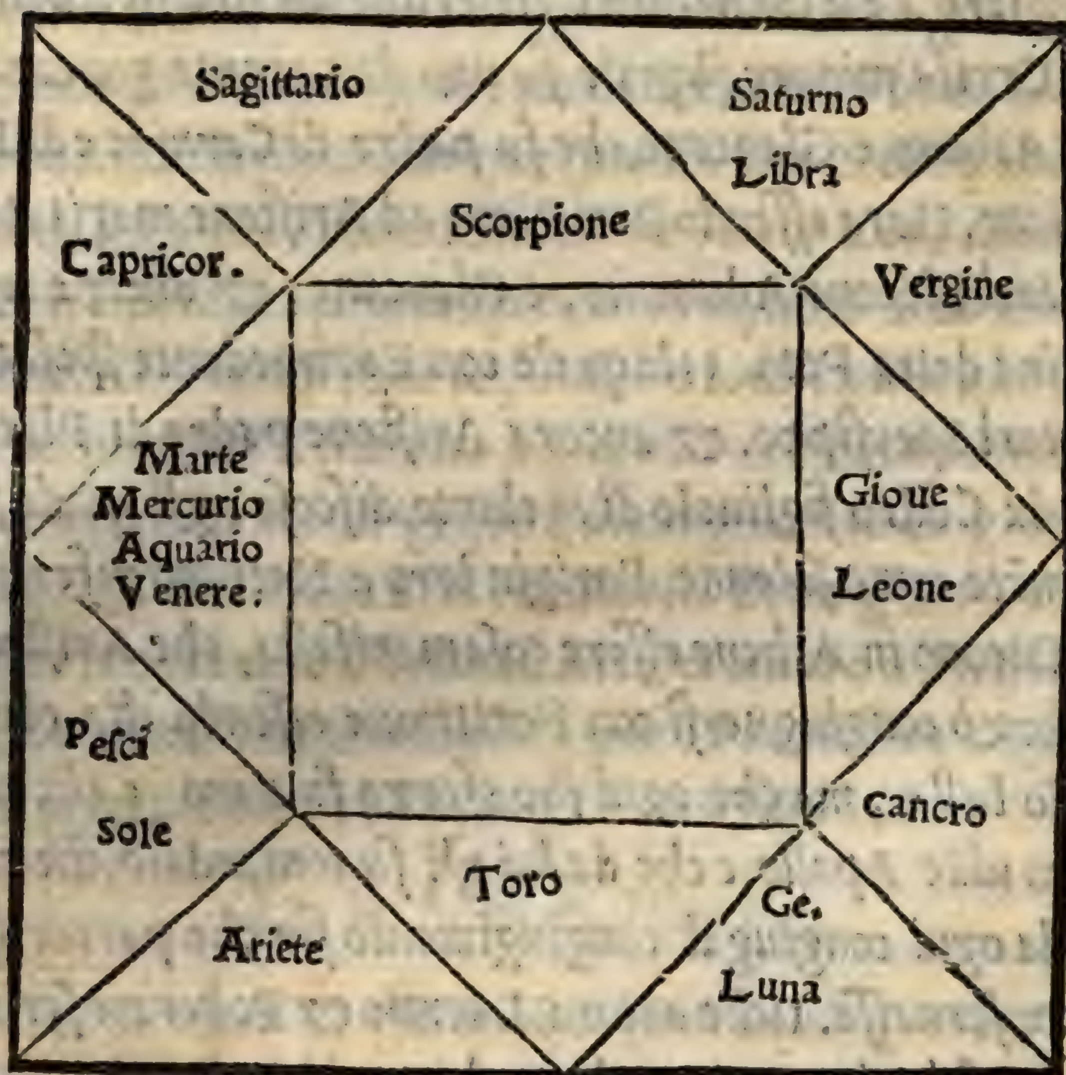
ALi giorni passati mi sforzai con uarij colori un'Idea d'un Platonico filosofo dipingere. Ma se io il propio Platone hauessi prodotto; certo è, che io non una certa

pittura, della sua Idea; ma la stessa Idea del uero filosofo haurei con mano dimostrato. Adunque risguardiamo il nostro Platone, acciochè un filosofo, la filosofia e insieme l'Idea stessa parimente scorgiamo.

Geneologia & Natiuità di Platone.

PLatone Atheniese, figliuolo d'Aristone, e di Perittione, ò uero di Potona, da Nettuno da l'una e da l'altra parte discende. Percioche Solone, da Nereo e da Nettuno discese. E Dropide fratello di Solone generò Critia maggiore. Di cui natone Calesero hebbe due figliuoli, cioè Cretia minore, ilquale fu uno de i trenta gouernatori d'Athene, e Glaucone, che fu padre di Carnide e di Perittione. Hora essendo Perittione ad Aristone maritata, partorì Platone Adimanto, e Glaucone, & ancora una femina detta Potona; laquale con Eurimedonte sposata, partorì Speusippo. & ancora Aristone padre di Platone, da Codro figliuolo di Melanto discese. gli quali similmẽte come solenne, l'origin loro a Nettuno riferiscono. Dicono in Athene essere cosa manifesta, che Aristone si sforzò congiugnersi con Perittione essendo ella oltra modo bella, ma che ogni suo sforzo fu uano, e che nel sonno uide Apollo, e che da lui gli fu comandato, che casta da ogni congiugal congiugimento fin che partorisse la conseruasse. Ilche ancora Laertio & Policrate scriuono. Nascè Platone in Athene, ò uero in Egina, doppo la presa di Troia, sette cento cinquanta sei anni, doppo l'edification di Roma trecento tre, auanti a l'auuenimento di Christo, quattro cento uenti tre. La Natiuità di Platone, nel modo che essendo io ancor giouane udij

nel mio libro de l'Amore dimostrai. Ma hora addurò quella, che Giulio Firmico Astronomo descriue; la cui opinione io in questa cosa piu uera esser giudico. E adunque cosi fatta. In Aquario suo ascendente si truoua Marte, Mercurio, e Venere. Nella seconda casa è il Sole in Pesci. Nella Quinta si truoua la Luna in Gemini. Nella settima sta Gioue in Leone. Nella nona è Saturno in Libra.



Questa tal Natiuità Giulio Firmico afferma significare un huomo di mirabile eloquenza, & che con celeste ingegno ogni secreto di diuinità conosca.

Educatione, Indole, Ammaestramenti e continenza di Platone.

SI dice, che essendo egli in culla, le Api infusero nelle labbia del fanciullo il mele, segnó uero della sua futura eloquenza. Dicono ancora, che Socrate nel sogno uide, che un piccol Cigno nel suo grembò le penne metteua, ilquale subito, essendogli nate le penne con distese ale in alto uolando soauissimi canti fuor mandaua. Il giorno da poi, essendogli dal padre Platone dato incustodia e raccomandato, disse questo essere il Cigno che ueduto haueua. Nella sua giouanezza fu eccellente ne lo stile poetico; cõpose delle Elegie e due Tragedie; lequal egli stesso abbruciò, come prima l'animo a la filosofia diede. Le prime lettere da Dionisio suo maestro apprese, quindi essendo in età di uenti anni cominciò a udire Socrate. Doppo la cui morte egli sotto la disciplina di Cratilo, discepolo di Heraclito, e di Hermogene, che la filosofia di Parmenide difendeua, si messe. & essendo di uentiotto anni, a Megara per udire Euclide con gl'altri Socratici se ne andò. D'indi a Cirene andatosene, Teodoro Matematico udì. E quindi in Italia se ne passò ꝑ accostarsi a li Pittagorici, a Filolao, ad Archita Tarentino & ad Eurito. Da questi partitosi in Egitto a li Profeti & a li Sacerdoti trasportò. Haueua ancora deliberato a gl'Indi & a i Magi andarsene; ma per le guerre, che ne l'Asia in quei tẽpi erano, abbandonò una tale impresa. Ritornato finalmnete in Athene ne l'Academia sempre si uisse: ilqual luogo cosi tristo e si mal sano si dice hauere eletto (ilche ancora S. Basilio e. S. Girolamo appruouano,) acciocheil troppo

ſuo buono habito del corpo,non altrimẽti,che a una troppa lunga uite ſi ſuol fare,fuſſe per quella uia diminuito. Perche egli era d'un belliſsimo e fortiſsimo habito di corpo; onde e per le ſue larghe ſpalle,per la ſua ampia fronte,e per l'ecellente habito di tutto il corpo,e per la abondanza del ſuo parlare, Platone fu detto, eſſendo prima detto Ariſtocle. Niente in lui di brutto ſi ritrouò,ſe nõ la uoce,che alquanto fu fioca, & un non ſo che,che ſotto la cicottola gobbo haueua, il faceua qualche poco parer men bello. per l'habitar ,che fece ne la Academia patì la febbre quartana diciotto meſi, ma per la ſua continenza e diligente cura dopo la febbre piu gagliardo, che prima, le perſe forze ricuperò.

Militia, E tre Nauigationi di Platone.

Prima Nauigatione.

TRe uolte andò in guerra Platone: la prima uolta in Tanagra, la ſeconda in Corinto,la terza in Delo,donde ancora ne riportò la uittoria. Tre uolte nauigò in Sicilia. la prima uolta per uedere quella Iſola,e li miracoli di Etna; e quei forami,perliquali il fuoco uſciua. Haueua all'hora quaranta anni. Nel qual tempo ancora Dionisio figliuolo d'Hemocrate lo sforzò a uenirgli à parlare,doue diſputãdo egli della Tirannide, dicẽdo quello nõ eſſere il meglio,che a ſe ſteſſo ſolamente util fuſſe, ſe ancora per uirtù non fuſſe eccellente, ſi dice quel Tirãno da tal parole offeſo & irato hauer detto, le tue parole ſono di uecchi otioſi, a cui egli riſpoſe, e le tue ſanno di Tirannide. perlequal coſe ſdegnato il Tiranno prima lo uolſe uccidere, ma di poi eſſendone ſtato da Dione, e da

Aristomene pregato non lo fece. ma a Polide Lacedemonio, che a quel tempo à lui era uenuto imbasciadore, accioche lo uendesse lo diede. egli in Egina menatolo quiui lo uendè. Nel qual tempo ancora Camandro, come degno di morte, l'accusò. Perche secondo una lor publica legge era capitale se alcuno Atheniese a quella Isola fusse andato. Ma essendo stato da un certo suo amico allegato, che quiui un filosofo per imparare era capitato, & che quella legge de gl'huomini, e non de filosofi, che piu de gl'huomini sono, intendeua, lo liberorno, ne lo uolsero uccidere, ma lo uenderono. Era allhora quiui per caso Annicero Cirenaico, ilquale uinti mine lo ricomprò, e ad Athene a gl'amici lo mandò: e si dice, che Polide fu da Cabria superato, e poco doppo in Elice sommerso. alquale un demonio disse, che egli per cagion del filosofo Platone patiua. Non per questo si restò Dionisio, ma hauendo saputo quelle cose, che accadute gl'erano, scrisse à Platone, pregandolo, che non uolesse dir mal di lui. Al quale egli scrisse, che la filosofia non gli daua tanto ocio d'auanzo, che si potesse di Dionisio ricordare. A certi mal dicenti, che diceuano, che Platone era da Dionisio stato abbãdonato rispose, anzi pure Dionisio è stato da Platone lasciato.

Seconda Nauigatione.

LA seconda uolta se ne andò a Dionisio giouane, essendo stato da lui e da Dione per filosofare chiamato: & ancora da una speranza ci fu guidato di poter con gli suoi consigli fare, che quiui d'una Tirannide ò una Rep. ò un Regno si facesse, & ancora credendo poter uedere, (ilche egli molto tempo haueua grandemẽte desiderato,)

uno gouerno filosofico, nellaquale ò uero gli filosofi gouernassero, ouero gli gouernatori alla filosofia attendessero; Perche egli pensaua le cittadi non altrimenti potere ogni miseria schifare. Questa cosa desideraua egli molto mettere ad effetto, non per forza ò per inganno, ma à cio con filosofiche ragioni Dionisio persuadendo. Ma doppo quattro mesi dalla sua uenuta Dionisio à cio da false calumnie addotto Dione, quasi, che a la Tirannide insidiar uolesse, scacciò. Ma Platone uolentieri fauoriua: nondimeno Platone nella sua patria se ne tornò.

Terza Nauigatione.

LA terza uolta ci tornò per riconciliare e rappacificare Dione con Dionisio. E da ambedue piu uolte essendo stato pregato, & ancora per i preghi di Archita. Alhora Dionisio gli mandò incontra quella Galea cosi ornata e uelata, e Archidemo Pittagorico oratore eccellente, e molti altri nobili huomini. egli a l'uscir di naue con bianche Quadrighe lo riceuette. Gli domandò Platone il promesso ritorno di Dione, & ancora gli domandò, che la città e gl'huomini secondo la Republica da lui ordinata uiuessero; ilche egli (quantunque promesso l'hauesse) far nõ uolse. E conciosia, che Platone scopertamente Dionisio riprendesse dello hauergli rotto la fede nel restituire Dione, e ancora al suo Teodoto, nel scampare Eraclide, da indi impoi hebbe molto nimico Dionisio; tale che non sanza gran pericolo si uiueua, di non essere da li suoi soldati ucciso. Ma Archita Tarentino, mãdò à Dionisio Salmisco oratore insieme cõ una Naue pregandolo, che Platone uolesse lasciare; egli lo mandò

uia, & gli diede da uiuere p il uiaggio. Platone *se ne tornò a la sua patria.* Dionisio *poco doppo da* Dione *e da gl'altri cittadini dalla tirannide scacciato, pati le pene de l'errore, che uerso tanto filosofo hauea commesso.* Platone *con un marauiglioso honore fu nella patria riceuuto.* E *quiui al gouerno della* Rep. *chiamato, non uolse metteruisi, percioche la plebe mal costumata uedeua.*

A quali Platone le leggi diede.

SI *dice che hauendo gl'Arcadi e i* Tebani *edificata una città di honesta e cõpetente grãdezza, lo pregorno, che quella* Rep. *uolesse ammaestrare e ordinare.* Ma *egli intendendo, che la egualità seguitar non uoleuano, non ci uolse andare.* Ma *a li* Siracusani *doppo, che il* Tiranno *scacciato hebbero, diede le leggi, & a li* Cretesi *hauendo di fresco edificata* Magnesia, *ouero restaurata la città scrisse le leggi in dodici libri diuise.* Mandò Aristonimo *uno de suoi* Amici *ad ammaestrare gl'*Arcadi *nelle leggi, a gli* Ilij Formione, *a gli* Pirei Meledinio.

Continenza, grauità, e piaceuolezza di Platone.

VIsse Platone *sempre sanza moglie e molto continente.* E *si come* Aurelio Agustino *dice, fu casto.* Onde *si dice, che essendo egli uecchio, sacrificò alla* Natura, *accioche ella l'assoluesse e liberasse del nome e peccato della sterilità, che il uolgo gli haueua dato. fu cosi uergognoso e costumato giouane e corretto, che non fu mai ueduto, se non temperatamente ridere.* Ma *irato niuno mai lo uide.* Onde *un fanciullo, che appresso* Platone *era stato alleuato, essendo a casa sua ritornato, e sentendo il pa*

dre gridare, disse, mai per certo appresso di Platone tal cosa non ho ueduta. Vna uolta sola ascosamente alquanto s'adirò con un fanciullo, che in un graue errore era cascato; Ma egli disse a Xenocrate, batti tu questo fanciullo, perche io essendo irato nõ posso. Mangiaua ogni giorno ò uero una uolta sola, o due parcißimamẽte. Dormiua solo. Vituperaua molto una uita, che a quella, che prima si fusse fatta, douẽtaua contraria. A l'amore de i giouani si come il suo Socrate, pareua al quanto inclinato; ma ambedue tanto erano con la ragione continenti, quanto col senso a cio inclinati. Quanto diuinamente amassero costoro, & in che modo esporre si debbano quelle cose, che de l'amore hanno parlato, a bastanza nel nostro libro de l'Amore habbiam trattato. Desideraua o uero ne i libri, o ne gl'Amici lasciar di se stesso memoria. E ben che malencolico fusse, e di profondißimo ingegno, come scriue Aristotile; nondimeno era molto burleuole e uolentieri scherzaua; e spesse uolte ammoniua Xenocrate e Dione, che alquanto seueri piu del douere si mostrauano, che a le Gratie sacrificassero, accioche piu giocondi è piu grati diuentassero. E con la grauità di Platone era una piaceuolezza mescolata.

I primi e migliori Discepoli di Platone.

I Suoi discepoli furono Speusippo Atheniese, Xenocrate Calcedonio, Aristotile Stagirita, Filippo Opuntio, Estico Perintio, Dione Siracusano, Amicle Eracleote. Erasto, e Corisco Scepsij. Timolao Ciziceno, Ebione Lampsaceno. Fitone & Eraclito, Aenij, Ippotale e Calippo Atheniesi, Demetri Anfipolite, Eraclide Põtico, e mol

ti altri, e cõ questi due Dõne Lastemia Mantinea, e Aßiotea Fliasia, lequali andauano uestite da huomo. Dicono ancora Teofrasto essere stato suo auditore, e Hiperide oratore. Cameleone, e Ligurgo e similmẽte Demostene essere stato di lui studioso, e Mnesistrato. sopra la porta della Academia era scritto. Niuno che di Geometria sia ignorante, quà entri. Per la qual cosa uoleua intendere nõ solo della debita misura delle linee, ma ancora de gl'effetti.

Li libri di Platone.

SCrisse un libro detto Eutifrone ò uero della santità, l'Apologia di Socrate, cio è la difensione.
Il Critone, ò ouero di quello, che egli in carcere con Socrate trattò, ouero del fare.
Il Fedone, ouero de l'immortalità de l'anima, ò uero de l'anima.
Il Cratilo, ouero della uera ragione de i Nomi.
Il Thetteo, ouero della scienza.
Il Sofista, ouero de l'Ente
Il Ciuile, ouero del Regno.
Il Parmenide, ouero d'un principio di tutte le cose, e de l'Iddee.
Il Filebo, ouero del sommo bene, ouero del piacere
Il Conuito, ouero de l'Amore.
Il Fedro, ouero del bello.
Il primo Alcibiade ouero della natura de l'huomo.
Il Secondo Alcibiade, ouero del uoto.
L'Hipparco, ouero dello studio di guadagnare, ouero del desiderio del guadagno.

Gl'Amatori , ouero della filosofia
Il Teage, ouero della sapienza
Il Carmide, ouero della temperanza
Il Laches, ouero della fortezza
Il Liside, ouero della amicitia.
L'Eutidemo, ò uero il litigioso
Il Protagora, ouero de i costumi de i professori della sapienza.
Il Gorgia, ò uero della Rettorica
Il Menone, ò uero della Virtù.
L'Hippia maggiore, ouero del bello, o del honesto
L'Hippia minore ouero della bugia
Lo Ione, ouero del furor poetico, ouero dell'Iliade
Il Menesseno, ouero della antichità Attica, ouero l'Epitaffio.
Il Clitifone, ouero l'esortatorio
De la Rep. X. libri, ouero del giusto
Il Timeo della natura del Mondo.
Il Critia, ouero l'Atlantico, ouero della antichità Atlantica.
Il Minos, ouero della legge
Delle leggi XII. libri
L'Epitome. cioè una raccolta di leggi, ouero il filosofo.
Dodici epistole.

Tutti questi libri di Platone gli habbiamo di Greca lingua tradotti in Latina; e tre spetie sono de li Dialogi di Platone. Perche ò uero egli ribatte e refuta i Sofisti, ouero i giouani esorta, ouero insegna a i grãdi. Quelle cose, che egli nelle sue epistole, ouero ne i libri delle leggi, e nello Epitome con la sua bocca propia disputò e trattò

uuole che ſiano tenute per certiſſime & quelle coſe, che ne gl'altri libri p̄ bocca di Socrate, di Timeo, di Parmeni de, e di Zenone diſputa uuole, che ſiano tenute uériſimili.

L'eloquenza, la ſapienza, e l'autorità di Platone.

L O *ſtile di Platone come dice Ariſtotile è in mezo alla proſa & al uerſo, & è pieno di tanta ſoauità, e di tanta copia, che Cicerone diſſe. Platone eſſere ſtato un eccellētiſſimo auttore coſi di intēdere come di dire: e ſoggiunſe, che ſe Gioue cō lingua humana haueſſe uoluto parlare, con altra lingua, che con quella di Platone non l'harebbe fatto. E tanta fu in lui la dottrina, che auanti a lui cōcioſia che tutti i grandi huomini di Grecia, per imparar la ſapienza a genti peregrine e foreſtieri fuſſero andati, doppo i tempi di Platone tutte l'altre nationi ad Athene ſe ne andarono. E Ariſtotile di coſi marauiglioſo ingegno dotato e huomo ſempre di nuoue ſette e opinioni deſideroſiſſimo, eſſendo egli gia aſſai bē grāde andato a ueder Platone, lo udì uenti anni cōtinui. Aggiugne, che prima, che Platone andaſſe, gia era nelle lettere aſſai oltre, e dipoi non hebbe mai altro Maeſtro, che Platone ſolo. Laſcio quello, che da Cicerone ſi ſcriue. Io uoglio piu toſto con Platone errare, che con gl'altri hauer buona opinione, Et ancora non dico, che egli inſieme con Panetio lo chiama Homero de i filoſofi. Laſcio quel luogo di Quintiliano, che dice, Chi è colui, che dubiti Platone eſſere eccellēte, ouero per la ſottigliezza del diſputare, ouero per una certa diuina Homerica eleganza e facundia di parlare? Perche la ſua oratione aſſai ſopra la proſa, laquale i Greci chiamano oratione a piedi, ſi inalza,*

tale che a me non da humano ingegno,ma da un qualche Delfico oracolo pare,che ſia ſtato commoſſo. Con una certa ſua diuina ſapienza e hora, una mirabile autorità per fin ne la patria; ilche di rado interuenir ſuole,pare che egli s'acquiſtaſſe.Ritornato,che fu Platone di Sicilia & eſſendo peruenuto a quella magnifica celebrità de gl'Olimpij ſolazzi, laquale era un raunamento di tutto il mondo, tanto lietamente da ciaſcuno fu riceuuto, che pareua, che Iddio dal cielo a gl'huomini fuſſe ſtato man=dato. Hareſti ueduto in un tratto abbandonare i giuochi, laſciare gli ſpettacoli de gl'Atleti e giucatori; quelli,che a le pugne giucauano rimaner ſoli; e quello,che è piu ma rauiglioſo, coloro, che per coſi lunghi uiaggi e di mare e per terra ſolo p cagione di paſcere gl'occhi e gl'animi a gl'Olimpij giochi eron uenuti, d'ogni piacere ſcordati a Platone ſe ne andauano,Platone riſguardauano,e in Pla tone come in un ameniſsimo ricettacolo ſi riposauano:Re citando uno una Tragedia ne perſona alcuna fuor, che Platone ſolo eſſendoci preſente, a certi che gli diceuano eſſergli poco honore, che un ſolo l'udiſſe, gli riſpoſe a colui.E queſto ſolo è piu,che tutto il popolo Atheniese.

Charità,Magnanimità,e ſantità di Platone.

DI quanto grande e coſtante animo, maſsime ne la cau ſa de gl'Amici fuſſe Platone,lo dichiarāno le ſue epi=ſtole. Speſſe uolte il Tiranno in preſenza di teſtimonij audacemente riprendeua, che egli ingiuſtamente gouer=naua: e che gl'Amici ingannaua; tanto da ogni aſſenta=tione era lontano,laſcio molte coſe piu picciole. Come fu

quella

quella, che Dionisio in un suo conuito haueua comandato, che tutti di porpora uestiti ballassero. Ilche subito fece Aristippo. Ma Platone non uolse, dicendo che a un filoso fo cose feminili non si conueniuono. lascio il disprezzamento che sempre fece del tirãno, e la difensione di Dione. Oltra di cio Crobilo iniquißimo accusatore haueua accusato Cabria, capitano fortißimo, e di farlo per giudicio morire haueua tentato. Per ilche abbandonato egli da tutti i cittadini, et egli per paura del pericolo nella Rocca andatosene, solo Platone uolendo aiutarlo sempre gli fu presente, e dicendogli l'accusatore Crobilo, per spauentarlo dalla sua difensione, con minaccie, Tu uieni per difendere altri, non sapendo che il ueneno di Socrate uccidera te ancora. egli rispose, Crobilo quando io gia per la dignità della patria era in guerra nel sopportare i pericoli nõ era punto uile o pigro: hora per l'ufficio mio, e per la salute de l'amico, quantunque di ferro e di ueneno mi minacci, io non recuso pericolo ò danno alcuno. Essendo Socrate in prigione ingiustißimamente rinchiuso, Platone raunò danari per ricomprarlo uedendolo innocẽte: e mentre che la causa e'l giudicio s'agitaua, salito in Ringhera, cosi cominciò a orare. Cõciosia che io, ò Athẽiesi minor sia di tutti quelli che questo tribunale ascesi sono. Ma temendo gl'iniqui giudici che egli con la sua eloquenza & autorità i cittadini non commouesse, subito lo interrompero, e gridando gli dissero, che scendesse. Platone a casa se ne tornò; percioche quanto quelli dal morbo d'una trista mente, tanto egli allhora dal morbo del corpo era molestato. Ma li persecutori di Socrate poco doppo le pene patirono, essendo un suo discepolo d'in-

uidia ripieno, che Xenocrate tanto a Platone era grato et accetto, pche egli s'acquistasse delle nimicitie, molte male parole contra Platone da lui dette gli manifestò. Platone, nel mezo del suo parlare l'accusa non uolendo udire, l'ascoltò mal uolentieri. Albora il maldicente instantemente con la seuerità del uolto l'errore piu affermaua. finalmente giurando egli per tutti li Iddij, Platone per liberarsi da quella sua pertinacia, sia come tu uuoi disse. Ma Xenocrate è di tanta fede e di tal grauità, che se egli far cosi esser meglio non hauesse giudicato, non l'harebbe fatto. Che Xenocrate imitasse la grauità e la magnanimità di Platone, cel manifesta la uita di Xenocrate appresso Diogene, laquale per certo è un'esempio di fortezza e di santità. e che egli ancora imitò Dione, Plutarco lo manifesta. oltra di questo Filico scriuendo la uita di Ligurgo Oratore, dice, grande huomo fu Ligurgo, e molte cose preclare e grandi operò lequali chi auditor di Platone non fusse stato, non haurebbe potuto fare. Demostene, fuggendo egli da Antipatro, ad Archia che con piaceuoli parole la uita campargli gli prometteua, disse, non sia mai uero, che io uoglia piu tosto bruttamente uiuere che honestamente morire, hauendo io Xenocrate e Platone udito disputare de l'immortalità de l'animo. Il medesimo scriuendo ad un certo Eracleodoro suo condiscepolo, e riprendendolo, che poi che Platone haueua udito, le buone arti disprezzasse, e la uita poco honestamente menasse, Puo egli essere, disse, che tu non ti uergogni a disprezzare quelle cose, che da Platone hai imparate? Dionisio scriuendo a Speusippo, dice Platone a quelli, che alle sue case spesso andauano gratiosa=

mente è in dono insegnaua: e tu ne uuoi i tributi, e da chi te li uuol dare e da chi non uuole gli riscuoti. Laertio similmente riprende il medesimo. Che egli come Xenocrate la castità di Platone, la fortezza e la mansuetudine non haueua imitato. Ma quello della fortezza di Xenocrate non posso con silentio trappassare: che dicendo à Platone Dionisio, serà un tratto qualchuno che ti leuerà cotesto capo, Xenocrate che presente era, disse. Niuno quello prima, che questo mio taglierà.

Sentenze, e prouerbij di Platone.

D*I Aristotile e di Xenocrate Platone diceua queste cose; Ohime che cauallo e che Asino hò io preso a congiugnere insieme. Perche Aristotile hà di bisogno del freno, e Xenocrate de li sproni. Era tra li suoi discepoli uno molto dilicato, e molto studioso di farsi bello, Al quale Platone domandò, e disse, quanto durerai tu di ornare & edificare la tua prigione. Ogni uolta che egli un huomo d'Amor preso uedeua, diceua, colui è nel suo propio corpo morto, & in quel d'altri si uiue. e soggiugneua. colui, che se stesso per cagion d'altri abbandona, è piu d'ogn'altro misero: conciosia che se stesso piu non possegga ne altri. Vn certo famigliare di Platone huomo dotto, lo pregaua, che gli uolesse alquanto prestare l'orecchie, fin che gli leggesse un libretto da lui composto: e domãdato da Platone qual fusse il titolo del libro, rispose il titolo è, che niuno debbe ad altri cõtradire. A cui Platone, Perche, disse, adũque fai tu questo? Perche a quelli, che ti contradicono, contradici? perche mi domandi tu consiglio, Se tu non uuoi che ti si contradica? Leone, cittadino poten*

te era dalla moltitudine ripreso, che nel Senato haueua grandi & immoderate uoci usate, Platone disse, a questo modo si fa a essere ueramẽte Leone. A Diogene, che diceua che ben uedeua queste cose humane, ma non gia l'Idee, che marauiglia essere debbe, rispose Perche tu hai gl'occhi, con liquali queste cose si ueggono e quelli usi, ma della mente non te ne serui, con laquale solamente quelle sole si ueggono. A certi, che si marauigliauano che Xenocrate in tutta la sua uita seuero, haueua detto un non so che da ridere, che ui marauigliate uoi, disse, se tra le spine alle uolte rose e gigli nascono? Soleua assai spesso a li giouani dire. Proponete le fatiche a l'otio, se gia uoi non pensate la ruggine del chiaro esser migliore. Spesse uolte la giouentu alla beata uita cõ questa ragione accendeua. considerate la natura del piacere e della uirtù esser contraria. percioche la breuißima dolcezza di questa e da un subito pentimento seguitata e da un perpetuo dolore, e le breui fatiche di quella una eterna consolatione e piacere segue. Vedẽdo egli uno giuocare a i dadi, lo riprese: alquale dicẽdo egli tu riprendi cose molto piccole, rispose Platone, si; ma la consuetudine non è picciola cosa. A li imbriachi & a li irati soleua dar consiglio, che ne lo specchio intentamente si riguardassero, perche subito da tal bruttezza si partirebbero, l'imbriachezza e'l sonno assai riprendeua. Diceua che molto importaua & era utile a l'alleuare e fanciulli, che solo di cose honeste rallegrarsi si auuezzassero. Altrimenti il piacere diceua essere un'esca de i mali. Diceua ancora, che la uera sanità de l'animo era la filosofia, & che l'altre facultà, non tanto filosofia, quanto ornamenti gli pareuano. Nien

te a una sauiamente esser piu soaue diceua che dire, e udire cose uere, perche niente è della uerità migliore, ò piu durabile. Domandato *da certi, qual sorte di possessioni principalmente e gli figliuoli procacciar si douessero,* Disse, *quelle che nella grandine nella forza de gl'huomini, ne finalmente* Gioue *propio temeno.* A Demodoco, *che con lui si consigliaua intorno a l'ammaestrare un suo figliuolo, disse quale è la cura nel piantare e indrizzare gli arbori, tale nel generare & ammaestrare i figliuoli esser debbe. Qui fatica, quiui è piacere, e ci douiamo però guardare di nõ mostrar d'essere in questo addormentati e neghittosi, in quello troppo uigilanti.* Ad *un certo* Filedone, *che* Platone *riprendeua, che egli non manco ne lo imparare che ne lo insegnare studioso e diligente fusse, e domandandolo fin quanto uolesse essere discepolo, fin tanto, rispose, che io non mi pentirò d'essere migliore e piu dotto. domãdato che differenza fusse da un dotto a un indotto, rispose quella che è tra un medico e uno infermo.* A *li principi niuna piu degna sorte di possessione esser diceua, che le famigliarità di quelli huomini, che non sapessero esser golosi, a uiuere per l'hosterie.* Ad *un principe non altrimenti esser la sapienza necessaria, che l'anima al corpo: beatissime quelle republiche douere essere nelle quali ouero li filosofi siano signori, o almeno quelli che gouernano, p una diuina sorte alla filosofia attendano. pche niente diceua piu pestifero esser, che la potestà e la audacia da una ignorãza accõpagnata. e tali ancora i suggetti esser solere, q̃li i principi si mostrino.* Al *magistrato, non cõuenirsi al ꝑpio bene ma al publico pẽsare, ne una sola parte della città, ma tutta douersi curare.*

Quanto Platone le cose humane sprezzò, quanto amò le diuine.

OGni giorno diceua, le cose eterne sole esser uere, e le temporali uerisimili, Dormire l'animo nel corpo, e quelle cose che'l senso desidera ò teme niente altro essere che insogni, e per questo tutte queste cose al tutto douersi sprezzare. e per schifare i mali, de i quali il mōdo è pieno, alle cose eterne essere da ricorrere, perche altrimenti non potersi schifare. & egli quelle cose che ad altri comandaua, messe ad effetto. Perciochè, concosia che egli, e per una certa ragione di heredità, e per fauore de i primati deuesse essere della Rep. principe, ogni ciuil degnità al tutto rifiutò. essendo egli di patrimonio ricchißimo, ogni cosa a li fratelli donò, fuor che una possessioncella uicina alla città, laquale egli chiamaua Academia; e di questo solo contento si uisse. e benche egli e maestro, & amico di Principi fusse; mai nondimeno da loro ricchezze alcune non uolse accettare. Soleua Dionisio redire. Aristippo sempre denari dimanda, Platone sempre libri. Aggiugne, che egli non hebbe mai moglie, ne uisse nella città, libero da ogni cosa, e solo alla uerità ser-
„ uēdo. Onde. S. Girolamo dice. Platone in Egitto, et ad Ar
„ chita Tarentino in quella parte di Italia, che gia la gran
„ Grecia era detta, faticosißimamente paßò, acciochè colui
„ che in Athene era maestro e potente, e la cui dottrina per
„ le scuole della Academia risonaua, forestiero e discepolo
„ douentasse. uolendo piu tosto le cose d'altri uergognosa
„ mente imparare, che le sue sfacciatamente insegnare.
„ finalmente mentre che egli le lettere, quasi per tutto il

„ mondo da lui fuggendo perseguita, da li corsari preso, e
„ uenduto obedir per sino ad un crudelissimo Tiranno. e co
„ me seruo fu legato, nondimeno perche egli era filosofo :
„ maggior di quello che lo comprò si mostrò. Queste cose
„ dice di lui. S. Girolamo.

Pietà e gratitudine di Platone.

FV Platone grato a Iddio molto, dalquale diceua egli douersi fare il principio, di pensare, di dire, di fare in tutte le cose, & egli sempre tal cosa faceua. Oltra di questo ogni giorno rendeua gratie a Iddio, che egli fusse nato huomo, non bestia, Greco e non Barbaro, e a li tempi di Socrate. Quanto grato egli a li suoi maestri, & a tutti gl'Amici fusse, i suoi Dialogi ne fanno fede, ne li quali assai tutti honora, & i suoi libri a Socrate attribuisce. Perche non solo Socrate quasi in tutti i suoi Dialogi disputante introduce, ma ancora tutte le cose che egli compose, scriue non esser sue, ma di Socrate.

Quelle cose, che Platone affermò.

IN quelle cose, che a li sensi suggiette sono, l'opinion d'Eraclito difendeua. & in quelle che a l'intelligenza s'apartengono, a Pittagora pur assai credeua. e nelle cose ciuili, il suo Socrate fauoriua. Quelle cose, che egli in ogni luogo affermaua, son queste, che Iddio à tutte le cose prouede; che l'anime de gli huomini sono immortali; che doueuano essere i premij de buoni, e li supplitij de i rei. Agustino nel libro contra gl'Academici dice, che l'autorità di Christo a tutte le cose si deue proporre: ma se p ragioni s'hauesse a disputare e trattare, dice appresso

gli Platonici ritrouare, cose che a le sacre lettere de chri stiani non repugnano. Il medesimo significò Dionisio Areopagita. e dipoi Eusebio e Cirillo piu largamente hanno dichiarato. E per questo Agustino nel libro della uera religione gli Platonici, dice, mutãdo poche cose chri stiani farsi potrebbero. e nelle confeßioni dice quasi tutto il proemio di Gio. Euangelista in Platone hauer ritruo= uato. E per questo nel secondo libro della città di Iddio, dice Labeonen Teologo appresso gli gẽtili pẽsò Platone tra li Semidei douersi numerare, si come Hercole e Romu lo, e propone gli Semidei a li Heroi, ma l'uno e l'altro tra le diuinità pone. Nondimeno questo, ilquale lui semideo chiama, non solo a li Heroi, ma ancora a gli Iddij steßi so certo che proferir si deurbbe. onde egli dice hauere pri ma a tutti gl'altri gli Platonici eletto, perche delle cose diuine e delle humane piu dirittamente e con piu uerità che gl'altri filosofi hanno creduto. Ilche Marco Varrone ancora auãti haueua giudicato. E Apulegio fece Platone non solo a li Heroi superiore, ma eguale a gli Iddij, per cioche egli tutti i secreti delle diuine cose penetrò e inte se. Platone fu di tanta modestia, che hauendosi egli so= pra ogn'altro una mirabile autorità acquistata: nondi= meno domandato da uno, fin quanto a li suoi comanda= menti obedir si douesse, rispose, fin tanto che in terra si uegga uno di me migliore che a ciascuno il fonte della uerità apra, e il quale finalmente tutti seguano. soggiun se ancora lui, niente col suo, ma col diuin lume hauer trouato. Quello che egli nella filosofia habbia tenuto e creduto, a bastanza nel libro de l'Amore e nella nostra Teologia habbiam trattato.

Ritorno di Platone ne la celeste patria e le sue lodi.

MOri Platone nel giorno del suo Natale, e senza dubitatione alcuna egli fornì ottanta uno anno: e per questo i magi che allhora in Athene si ritrouauano fecero sacrificij e immolationi a Platone, pẽsãdo lui hauere hauuto maggior sorte che humana. perche egli un perfettißimo numero haueua fornito ilquale fanno noue uolte noue in se multiplicate. e quello che è marauiglioso, essendo egli in quella età, e nel propio giorno che morì scriueua. Del quale dice Cicerone, è ancora una placida e piaceuol uecchiezza di colui che quietamente, puramente & elegantemente è uiuuto, come fu quella di Platone, ilquale di ottantuno anno scriuendo morì. Seneca ancora afferma cio essere a Platone interuenuto per il beneficio della sua continenza e gran diligenza nel uiuere. sono molti che dicono lui esser passato scriuendo, alcuni essendo egli a tauola a certe nozze, leuate le uiuande, dispūtãdo uogliono che al cielo se ne ritornasse. Arist. nel tempio un'altare & una statua a Platone con questo Epigramma consacrò. Aristotile Questo altare a Platone hà consecrato, huomo ilquale è cosa empia che da li tristi sia lodato soggiunse poi.

Che con uirtu, parol, uita, e costumi
Ammoni ogniuno, e buon ricordi diede
Acciochè con uirtù uiuan felici.
Ne tempo alcun produrrà mai tal huomo.

Aggiunsero molti altri sauij e dotti huomini molti uersi in lode di Platone, ma principalmente tra Epigramme. Del primo questo e il suggetto. Per temperanza e giusti

tia superò ciascuno. ma per la sapienza tanto andò a tutti innanzi, che egli uinse al tutto ogni inuidia. Il secon do cõtiene questo. Platone messo nel numero de li Iddij:
„ le lontane nationi questo honorano ilquale & egli la di=
„ uina uita conobbe e mostrolla ad altri. Il terzo è di que=
„ sto senso. Febo generò Esculapio, e Platone acciochè quel
„ lo a i corpi, questo a gl'animi medicasse. Oltra di questo Mitridate Re de i Persi nella Academia pose una statua di Platone con questa inscrittione. Mitridate di Rodoba te figliuolo presa l'imagine di Platone alle Muse hà de= dicato; opera di Sillamone. Per tutte queste cose Platone s'acquistò, che Greci chiamorono Aristotile demonio e Platone diuino, perciochè egli è nella uita molto piaceuo le e humano, e nella scienza assai naturale si mostrò. Ma costui con la scienza e con la uita insieme principalmen= te alle cose diuine si diede.

Defensione de i costumi di Platone.

IO farò horamai fine, ma prima uoglio aggiugnere certe altre poche cose. Son certi Plebei e uili compositori di= uersi, gli quali immeritamente il nome di Poeta s'usur= pano. questi tali cosi dalla dissimiglianza de i costumi co= me dalla malignità de l'inuidia prouocati, in ciascuno ot= timo e perfetto huomo sfaciatamente compongon uersi, e di lui si burlano. A liquali è concessa una certa somma li= cenza piu tosto ne i buoni che ne i cattiui. certi simili poe tuzzi adunque gia il diuin Platone da i Greci figliuol d'Apollo, e Socrate da Apollo piu d'ognaltro sauio giu= dicato, non dubitauano mordere riprendere. la impietà de i quali Diogene Laertio assai biasima, e uitupera: e

ſi come egli manifeſta, quelle ridicule uituperationi, che quei comici Poeti uſauano, Ariſtippo Cireneſe accrebbe, huomo peßimo e nimico di tutti i buoni, che al ſuo tempo ſi ritrouarono: ilquale ſi come molti altri modeſtißimi e dottiß. huomini, con una ſua certa finta hiſtoria uituperò ancora Socrate ſuo maeſtro, e Xenofonte e Platone ſuoi condiſcepoli, e finſe in nome loro certi uerſi laſciui ſopra le meretrici e li fanciulli, accio che col falſo eſempio di due tanti filoſofi egli piu libera licenza di peccare ritrouaſſe. Ma Ariſt. à cui piu che Platone fu la uerità amica coſi falſe calumnie in un ſanto huomo ſoſtener nõ puote. Percioche nelle ſue Elegie à Eudemo, quelle coſe cãtò di Platone che di ſopra habbiam narrate, quello piu che altro attribuendogli che i triſti non ſolo in modo alcuno Platone uituperar non doueſſero, ma ancora ſotto ſcuſa di lodarlo il ſuo ſanto nome con la lor triſta bocca nominar non ardiſſero. Ne di quella Elegia ſi contẽtò, ma ancora, come dice Olimpiodoro, una eccellente oratione de le lodi di Platone compoſe. Ammutiſcano adunque ſopra la terra gli infernali cani, e ne l'inferno piu toſto con le lor uoci Cerbero accompagnino. E noi la uita di Platone, e la ſua ſapienza dal giudicio de i ſauij approuata honoriamo & ueneriamo: & inſieme cõ Apulegio Madaurenſe liberamente gridiamo. Noi che della Platonica famiglia ſiamo, niente mai habbiam conoſciuto, che feſtiuo, lieto celeſte, e ſuperno uon ſia ſtato. Marſilio Ficino.

Che quanto gli Astronomi misurano, tanto gl'Astrologi mentono.

AL'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE E CHIARISSIMO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO.

Messer Bernardo mio, Iddio ui salui per mille uolte, ma io hò detto poco, Iddio tante uolte ui salui quante sperate, dolciss. M. Bernardo. Io ui scriuo ogni giorno cose assai, ma poche ue ne trascriuo, perche e mi pare quando io hò fatta la minuta e la prima copia di hauere in un certo modo satisfatto à l'amore, ne se io la trascriuesse harei per questo al mio ufficio satisfatto. Hora per auisarui qualche cosa de li studij che io fo al presente, Io compongo un libro della prouidenza di Iddio, e della libertà de l'humano arbitrio. Nelquale io per quanto la poßibilità del mio ingegno comporta, refuto quei giudicij de gl'Astrologi, che alla prouidenza e alla liberta nostra leuano assai: perche quanto diligentemente le cose celesti ueramente gli Astronomi misurano, tanto intorno alle humane i uani astrologi mentono. State sano. Ma quel eccellente M. Tomme, Acate uero di Messer Bernardo Bembo, ilquale si uolentieri il mio animo ama & abbraccia e la lingua ricorda, a che si lungamente è dalla mia pigrißima mano dismesso e lasciato indietro? Costui adunque Messer Bernardo quante uolte lo uedrete tante uolte da parte di Marsilio salutarete. Ali XIIII. di Giugno MCCCCLXXII.

Marsilio Ficino.

Alhora assai si raccomanda uno, quando si mostra esser di colui, alquale si raccomanda.

AL ECCELLENTE ORATORE M. MARCO AVRELIO.

SE le cose uostre fusse lecito raccomandarui; io pur assai M. Nicolo mio famigliare huomo litterato e costumatißimo ui raccomandarei: il quale esser uostro ce ne fa fede il uostro nome, che spesse uolte nella sua bocca risuona. *Marsilio Ficino.*

Quanto simili siano gl'affetti di due, che s'amino.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO.

MEsser Bernardo mio, io hò riceuuto hoggi dal nostro M. Marco Aurelio, una certa uostra lettera che ne la forma sua era per certo Mercuriale, & al suo padre similißima: ma, come io penso, e debbe esser nata insieme col nascimento di Saturno. percioche andando e mouendosi ella con troppo lenti paßi, essendosi dal mar di Venetia a sedeci di Maggio partita finalmente a li XIX di Giugno arriuò a li paesi nostri. Io abbracciatala con allegrezza grandißima, per congratularmi seco gli dißi, Pur finalmente uenisti, e la tua pietà ha pur uinto l'infortunato uiaggio. Questa quantunque, essendo quasi sotto il moto di Saturno nata, fu alquanto tarda: nõ dimeno, come da Mercurio concetta s'è mostra ne l'operare uelocißima. percioche quello che ella hoggi mi domanda, gia piu tempo quando ella nacque consegui. per

certo che in quelli medesimi giorni di Maggio, ne liqua li Messer M. Aurelio mi scrisse, io da un certo occulto istinto commosso, e quasi diuino, ouero della sua epistola, ouero della sua eleganza, una certa mia operetta a M. Marco Aurelio dedicai, il quale se egli ancora ne l'andare Saturnino non serà stato, gia penso che à uoi sia peruenuto. considerate un poco Messer Bernardo ui prego la uirtù de i nostri Genij. Mentre, che M. Marco a me gratiosamente si daua, io ragioneuolmente da l'altra banda a lui tutto mi daua, e lui che me fauoriua oltra modo abbracciaua. E così per ispiratione d'un qualche celeste spirito, in una medesima cosa, quasi l'un de l'altro niente sapendo, parimente cospirammo. io per certo penso che ò uero Mercurio, ò Febo in Gemini posto, tanto similmente le due lire di Marsilio e de l'Aurelio hauesse temprato, che sonando una, l'altra ancora risonasse; e da l'una e da l'altra quel dolce nome de Bembo rimbombar si sentisse, un nome a le Gratie pien di Musica, & a le Muse gratissimo. State sano, e uiuete felice. Ma e mi par uedere, che'l mio M. Bernardo (perche io conosco la natura sua) senza quelli, che sono quanto ben che egli ha non uuole e non puo star sano. Christoforo Landino splendore e ornamento di Minerua e delle Muse, e Giouan Caualcāti nostro compagno nella filosofia stanno bene. State sano adunque ancor uoi. Ali XIX di Giugno MCCCC LXXVII.

M. Ficino.



Lettera amatoria, ne la quale mostra i simili affetti di due amanti.

AL ECCELLENTISS. ORATORE M. MARCO AVRELIO.

Hieri, Dottißimo M. *Marco, mi fu data una uostra molto elegante lettera, laquale mi fu piu dolce che'l mele, e piu pretiosa che l'oro.* Ma *che so io? e non m'è lecito in questa lode per hora piu oltre procedere, accioche forse non mostraßi esser troppo uano, se io tentaßi a bastanza lodar quella lettera, che me assai piu loda che il douere non era.* Adunque, *se cosi ui piace, facciamo un'altro principio.* Quãdo *per ispiratione d'un qualche celeste spirito nelle menti nostre l'*Amor *s'accende, sempre auuiene che amando uno è da l'altro riamato. spesso, mentre che l'uno a qualche cosa pensa, l'altro similmente al medesimo hà il pensiero.* Percioche *il celeste fattore, conciosia che come comune cagione d'ogni cosa, l'uno e l'altro abbracci & accarezzi, crea uno scambieuole e corrispondente affetto de gl'amanti. e cosi l'affetto dell'amante, ilquale dal cielo dependendo per l'huomo passa, e nella piana faccia della humanità, e nella concaua del cielo ribatte, crea scambieuolmente un nuouo* Echo. Iddio *ui salui adunque ò celeste amico,* Iddio *ui salui sempre l'autore della beniuolenza nostra* Iddio, *saluo siate* M. Marco *mio, ne i lunghi spatij della terra, ne interuallo alcuno di tempo, questo nostro* Celeste *e perpetuo* Amore, *ouero nascendo interrompere, ouero nato pare che ritardar lo poßano, ne far danno: che mentre che uno di noi ama per una certa diuina sorte nõ sia da*

l'altro riamato . e similmente mentre che l'uno di uoi pensa ò scriue, l'altro quasi in un medesimo momento il medesimo non pensi e scriua. Io penso, Aurelio mio, che uoi habbiate auuertito, pur che uoi habbiate riceuuta quella operetta che io poco fà ui mandai; che in quel medesimo tempo nelquale uoi à me scriueuate, io ancora da l'altra banda à uoi scrißi. oltra di questo che il medesimo quasi l'uno di noi domandaua e l'altro auuisaua. A me certo niente nelle cose humane piu felice mi auuiene, che per un certo amoroso affetto à colui esser pari douentato, del quale niuno per uirtù intendo esser superiore. Niente è piu pretioso, che un tanto e tale possessor mio felicemente possedere. Io adunque quel che grandemēte desideraua, posseggo. Ma di questo solo in un certo modo mi doglio, che io non son tale quale uoi desiderauate. Aurelio mio, se uoi non potete quel che uorreste hauere; uogliate almeno hauer quello che potete. Accettate il uostro Marsilio tutto, e sia quanto si uoglia picciolo, nō risguardate piu ui prego quel simulacro, che dal principio ui fingeste. Perche il Ficino è come un certo membro di quel simulacro. Risguardate piu tosto a quello, che possedete che à quello che ui fingete. e cosi nō la parte, ma una cosa intera possedere al tutto conoscerete. & è meglio il godere d'un Pigmeo intero, che d'un membro d'un grandißimo gigante. Marsi, Ficino,

Che niente

Che niente è piu infermo che l'Amore humano, niente più stabile che'l diuino.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO.

Voi mi hauete scritto una epistola oratoria, Poetica, *e* Amatoria, Ma *uoi ui scusate di non so che, che niuno ui accusa.* Guardateui *che doue un perfetto amor si ritruoua, non pensiate che una minima offesa mai interuenir possa. in questo modo solo forse la charità potreste offendere, se uoi pensaste, mai quella non poter essere offesa.* L'*humano* Amore *è per certo, come disse* Ouidio.

» *Cosa d'un'ansia tema al tutto piena,*

ma la diuina charità, ò uogliamo noi a. S. Paolo *credere, ogni cosa crede, ogni cosa spera, ogni cosa sostiene, ne mai manca. ouero a* Giouan Euangelista *che dice il timore nella charità non hà stanza, ma una perfetta charità ogni timore lungi discaccia.* Per *questo il nostro* Aurelio Agustino *grida.* Solo *colui niuno a lui caro mai perde, alquale tutti in colui son chari, che mai non si perde.* Ma *io non so in che modo io haueua cominciata quasi un'homelia, e gl'ufficij della charità a quell'huomo insegnaua, del quale il popolo* Fiorentino *si marauigliaua, come di un simulacro della charità, e d'un'essempio d'humanità.*

Marsilio Ficino.

Che in uano pensiamo che le cose per se non sufficienti, ci contentino.

A TVTTI GLI HVOMINI.

Con quel proposito ò huomo, la sufficienza cerchi, acciochè poi che questa sola haurai trouato, niente piu cerchi: e sempre molte cose cerchi, perche in nessun luogo questa sufficienza ritruoui. uuoi tu adunque ch'io ti dica per qual cagione tu alla sufficienza mai non arriui? forse che ti interuiene, perche tu la cerchi fuor di te stesso. Se adunque le mortali ricchezze ad un mortale animo bastar non possono, da opera che almeno l'animo tuo basti a quelle. Auuertisce quel ch'io dico. Io non dico che l'animo a se stesso satisfaccia, perche in che modo quello che da altrui è fatto, e perfetto a se stesso satisfar pote? In uano, ò miseri a noi, in queste cose che a loro stessi mai non bastano, la nostra sufficienza desideriamo. certo che colui solo che a se satisfà, a tutte le cose satisfà, e niente puo essere per se stesso ueramẽte sufficiente fuor che l'immenso bene, che è per se stesso, & e a se stesso sufficiente. Qui adunque solamente: qui dico, quello che à noi satisfar debbe cerchiamo. ne ci rincresca. Niuno mai il bene in uano segue, chi bene lo segue. Percioche lo stesso bene, per essere immenso, in ogni luogo è potente, e per ogni luogo abonda, & ancora il nostro affetto di seguitare il bene, è sẽza dubbio qualche bene è solo colui uuol bene e seguita il bene, che per ogni luogo ogni bene della somma bontà seguita per cagion di lei, per laquale tutti li beni sono e si conseruano. Marsilio Ficino.

Che un subito trappassare da un poco lume adun grande, & da un grande ad un picciolo, impedisce la uista.

AL'ECCELLENTE TEOLOGO M. RICCIARDO ANGIOLIERI DI ANGHIARI.

GLi huomini, che attendono al gouerno della Republica e che son detti ciuili, spesse uolte i figlosofi riprendono, che eglino per il piu da pochi, e poco atti al gouerno delle humane cose si mostrino. Li filosofi da l'altra banda piu spesso de gli huomini ciuili dicon male, che eglino alla contemplatione delle cose diuine da pochißimi siamo. Che diremo noi adunque à queste cose? Non deuiam noi tante liti comporre: Ma piu tosto il nostro Platone per arbitro e giudice di questa cosa chiamar si debbe: ilquale fermò e compose Iddio propio attißimo alle cose humane & alle diuine. Costui adunque tiene, che tanto le ciuili, quanto li filosofi a poter l'uno e l'altro ufficio esequire siano stati dal principio ordinati. Pur che eglino da l'uno estremo a l'altro subito nõ trappaßino; ma con debiti gradi procedano. Ma gl'è meglio le propie parole Greche, del settimo libro della Republica di Platone qui parola per parola tradurre.

» *Doppo queste cose, potiamo la nostra Natura, in*
» *quanto alla scienza & alla ignoranza, con una simile*
» *imagine contemplare. Fingi ne l'animo tuo una spe-*
» *lonca sotto la terra, la cui entrata, rimpetto ad un lume*
» *incominciando, per tutta la spelonca larga strada facci.*
» *In quella siano molti huomini quiui dalla lor fanciul-*

» lezza nutriti, liquali di modo habbiano il capo e le gam=
» be legate, che immobili stare siano sforzati; e solamente
» a le parti di dentro risguardar possano. Ne i capi loro,
» essendo da legami ritenuti riuoltare o girar gli sia leci=
» to. Dappo le spalle loro, sopra, e alquanto lontano sia
» sospesa una face di fuoco, e tra'l fuoco, e li legati huo=
» mini, si uegga sopra di loro una strada, appresso laqua
» le un picciol muro sia posto. Nel modo che spesse uolte
» da coloro si fa che di mani giuocano, e che prestigiatori
» son detti; gli quali, cose miracolose fingendo, certe scene,
» ouero cortine dauanti ci pongono sopra lequali i lor mi
» racoli a gl'occhi de i riguardanti dimostrano. Pensa an=
» cora che dentro a quel muro siano huomini, che portino
» uasi, e uarie altre opere, lequali sopra il muro auanci=
» no, e similmente portino statue d'huomini, e d'altri ani=
» mali, di pietra e di legno, in uarij modi fabricate. E
» si come è conueniente, coloro che tal cose intorno porta=
» no, parte tacciano, parte parlino. A costoro simiglianti
» sono molti appresso di noi. Percioche dimmi un poco,
» Pensi tu primamente che questi tali altro, o di loro stessi
» o de i prossimi loro cosa alcuna ueggano fuor che le om=
» bre, le quali per il fuoco nella contraria parte della
» Spelonca cadono; e che pensi tu che altre di quelle cose
» che sono attorno portate che le ombre ueggano? Se adun
» que tra loro parlar gli fusse lecito, non pensarebbeno
» eglino, che quelle cose, che presente gli fussero, parlasse=
» ro? E se da l'altra parte Echo risonasse, ogni uolta che
» alcuno di quelli, che passassero parlasse, pensi tu che
» eglino pensassero altro essere che l'ombre quello che
» parlar sentissero. Certo è che questi tali niente esser=

» uero pensarebbeno, se non le ombre di quelle imagini. Hora per il contrario considera qual sarebbe lo scioglimēto loro da quei legami, e la liberatione di quella ignoranza. Certo che se alcuno di loro disciolto fusse, e fusse sforzato subito a rizzarsi, uoltare il collo, andare e il lume risguardare, egli subito di cio si dorrebbe, ne per il troppo splendore quelle cose risguardar potrebbe, de le quali prima l'ombre uedeua. Allhora se alcuno gli dicesse, lui prima hauer mirato baie, ma hora essere alle cose uere piu uicino, e piu ueramente risguardare. E cosi se quel tale mostrandogli ciascheduno di quelli che passano gli domandasse che cosa sia, non pensi tu colui douer uacillare, e douer pensare piu uere quelle cose essere che prima uedeua, che quelle che al presente mostrate gli sono. E se il medesimo lo sforzerà a risguardare il lume, nō credi tu che gli debbi tal cosa far dolere gl'occhi, e che gl'occhi a quelle cose che senza fatica prima uedeua, habbi a riuoltare? Pensando quelle cose piu uere e certe essere, che quelle, che alla sprouista offerte gli sono. E se alcuno, colui per aspre e malageuoli uie sopra trahesse uiolētemēte, ne gli lasciaße cosa alcuna uedere, prima che al lume del Sole nō l'hauesse tratto, non pensi tu che egli mētre che cosi fusse rapito, l'hauesse da hauer per male? E poi che al lume uscito fusse hauendo gl'occhi per lo splendore abbarbagliati douersi fermare, ne cosa alcuna poter uedere di quelle che hora uere da gl'huomini son giudicate. Bisogna adunque, che prima ben si auezzi se egli le cose che qua su sono uorrà uedere, e nel principio l'ombra piu facilmente risguarderà. Di poi ne l'acque l'imagini de gl'huomini o de l'altre cose mirerà,

„ quindi le cose stesse. Dipoi quelle cose che nel cielo sono,
„ e'l propio Cielo di notte piu facilmente contemplerà,
„ mentre che delle stelle il lume e della Luna uedrà, che
„ se di giorno il propio Sole e'l suo fulgore risguardasse,
„ e cosi finalmente il Sole propio mirerà, ne piu ne l'acque
„ ò in altra parte i suoi simulacri guarderà. Ma il Sole
„ propio secondo che è nella sua propia sede speculerà,
„ e quale egli sia potrà conoscere. Auuertirà finalmente
„ lui essere quello che i tempi e gli anni tempera, e che
„ tutte le cose che sotto il cielo sono regge e gouerna. e
„ che d'ogni cosa è autore in un certo modo. Ma se egli
„ nella memoria la prima sua habitatione si mettesse, e la
„ sapienza e i legami di quei tali huomini; non pensi tu
„ che egli per hauer mutato luogo beato si tenesse, & che
„ di coloro hauesse misericordia? Oltra di questo se alcuni
„ honori quiui tra loro si dauano, ò lodi o premij à coloro,
„ che tutte le cose, che passassero; acutamente discernesse, e
„ molto si ricordasse quali di quelle tal cose prime quali
„ ultime fussero state, lequali nondimeno tutte parimen-
„ te proceder sogliano: e cosi per questo quel che auuenire
„ douesse ottimamente indouinasse: pensi tu che con tutto
„ cio colui tal cose mai desiderar douesse, e credi che egli
„ pensasse mai coloro esser beati che appresso di quelli so-
„ no honorati, & a loro signoreggiono? O pure pensi che
„ egli elegesse quello che dice Homero douergli auuenire
„ cio è, l'hauer a douentare schiauo in una uilla d'altri d'un
„ uil seruo, e ciascuna altra cosa soffrire, piu tosto che da
„ quelle opinioni esser beffato, e in quella miseria uiuere?
„ Se costui di nuouo la giù discendesse, e nella medesima
„ sede di prima ritornasse; non pensi tu che essendosi egli

» in un tratto dal Sole partito, dalle tenebre fusse offeso?
» E se quelle ombre discernere bisognasse, e di esse ragio=
» nare con coloro, che da perpetui nodi oppressi sono, e che
» di quelle hauesse a dire il suo parere, in quel medesimo
» tempo, nelquale sono i suoi occhi adombrati, prima che
» sia la uista purgata (il che non cosi in breue si sarà) non
» sarà egli ridere ciascuno? e da ciascuno sarà biasimato,
» che poi che egli in alto è salito sia ritornato con gli occhi
» corrotti e guasti: e cosi diranno, che mai su di sopra an=
» darsi dourebbe, e colui che scioglierli tentasse, & in alto
» menarli, se ci cogliesse, douersi subito uccidere. Tutta
» questa imagine amico mio caro, si debba a quelle cose che
» sopra dette habbiamo referire. Il carcere s'assimiglia
» alla macchina del mondo che cõ gl'occhi si uede. e'l lume
» di quel fuoco ne lo speco è simile alla potenza del Sole.
» finalmente, se il salire alle cose superne e alla presenza
» loro, a quella salita che a l'intelligibil regione se ne ua
» riferirai, si come io spero, non farai errore alcuno. Poi
» che il mio parere udire desideri, Iddio è quello che co=
» nosce se l'è uero ò nò. Quelle cose adunque che a me in
» tal cosa si mostrano qui battono. Percioche io penso, che
» nel ordine intelligibile, l'Idea dello stesso bene sia l'ulti=
» ma e la suprema, e che apena si uegga. e se pure fusse
» ueduta, penso che s'habbi da affermare lei esser cagione
» a ciascuno di tutte le cose giuste e buone. conciosia che essa
» in un uisibil luogo habbi il lume creato e un uero autore
» del lume. e dico che ella nel propio intelligibile regna, e
» d'indi la uerità e la mente ha prodotto: laquale è necessa
» rio, che ciascuno habbi conosciuto che con sana mente co=
» sa alcuna o priuata o publica operar debbe. Considera

questo ancora. Ne *ti marauigliare, che quelli che qua giu discendono non uogliano le cose humane trattare, ma la forza della mente loro sempre a cose alte, sia indrizzata*. Perciochè *tal cosa è uerisimile, perciochè questa cosa segue quella nostra imagine, che di sopra habbiam finta*. Pensi *tu che sia cosa marauigliosa, se alcuno da quelli diuini spettacoli a questi humani mali peruẽnuto, sia a l'operare poco atto, e dia da ridere? maßime se prima che a le presenti tenebre non si assuefacci, mentre che ancora è offeso, sia ne i giudicij ò altroue, sforzato, delle ombre del giusto, ouero di quelle statue, delle quali queste sono ombre, a disputare e combattere; e de i guidicij di coloro che mai la giustitia uera non hanno ueduta ragionare*. Ma *se sarà alcuno che buona mẽte habbi si ricorde ra, in due modi, e per due cagioni solere gl'occhi offuscarsi*. Quando *dal lume a l'ombra scendiamo, e quando dalle tenebre a la luce ueniamo, e nel medesimo modo patire l'animo penserà, ogni uolta che turbato il uedrà, & a uedere qualche cosa debole*. E *per questo non cosi temerariamente nel riso incorrerà, ma diligentemẽte cercherà, se egli da una piu chiara uita scendendo, sia dalle tenebre oppresso, ouero se da una troppa sciocchezza, ad un chiaro spettacolo inalzato sotto un troppo chiaro splendore manchi, e cosi l'affetto de l'uno approuerà, e la sua uita douere esser beata penserà, de l'altro haurà pietà*. E *se pure forse a ridere comincierà; non tanto scioccamente di costui si riderà, quanto di colui, che dal superno lume sia cascato*. Queste *cose dice il diuino* Platone, *alle quali niente diminuir si debbe, ne aggiugner si puo. adunque state sano*.

Marsilio Ficino.

Che l'animo è immortale. e perche essendo egli diuino, spesso nondimeno uiue à guisa di bestia.

AL VIRTVOSISSIMO E COSTVMATISSIMO M. GIOVAN NESIO.

SE in noi un diuino uigore non fusse, e nelle menti nostre una celeste origine, in nessun modo il difetto delle cose mortali conoscer potremmo. Ne ordine alcuno sopra le corporali cose ò pensaremmo ouero desideraremo. Niuno mai al corpo in quanto si uoglia picciola cosa contrastare cercherebbe, e se delle terrene ricchezze ci riempissemo; ouero tutti, ouero la maggior parte, in questa meza ragione del mondo, come nella lor naturale origine si quietarebbeno. Ma andando le cose nostre in altro modo assai da questo diuerso, io per certo penso, ne credo pensar male, che noi discendiamo dal cielo. Ma se noi siamo pur diuini; per qual cagione cosi spesso una uita à quella delle bestie simile facciamo? Perche la natural conditione di questo paese ha ordinato che noi assai prima del senso, come le bestie, e della ragione come huomini tardi ci seruissemo. Oltra di questo molto piu e piu manifesti incitamenti, che i sensi muouono dauanti ci si parano che quelli non sono, che a l'anima dilettano. finalmente in noi è un solo huomo, ma molte sono le bestie. e sarà cosa utile e necessaria il considerare e risguardare quella nostra imagine, la quale Platone nel Nono libro della Rep. così dipinge: Figuriamoci una imagine tale, quale si dice che gia erano l'imagini della Natura, della Chimera di Scilla, e di Cerbero, e molte altre, nelle quali si dice che in un medesimo corpo erano uarie forme insieme nate.

„ fingeti adunque una figura d'una bestia, oltra modo ua
„ ria, e che molti capi d'ogni intorno habbi, capi dico parte
„ di bestie domestiche parte di saluatiche: laqual bestia tut=
„ te queste cose da se stessa e permutare e produrre possi.
„ Aggiugne oltra cio a queste di sopra la forma d'un Leo
„ ne, e di sopra a questa una forma d'huomo, e quella che è
„ prima sia maggiore, e il secōdo piu piccolo, e piu il terzo.
„ cōgiugne adūque queste tre imagini, acciochе a fare un sol
„ corpo tra loro s'accostino. Poni dalla bāda di fuore intor=
„ no à queste imagini l'imagine d'un huomo, acciochе quelli,
„ che le cose interne ueder nō possono, ma solo il coprimēto
„ di fuore ueggano, credano che un animal solo sia, cio è un
„ huomo. Diciamo adunque a colui, che afferma à questo
„ huomo essere utile il far coseingiuste ne in modo alcuno
„ il uiuer giustamēte giouare, che egli niēte altro afferma,
„ senō che à colui sia gioueuole il pascere quella multiplice
„ bestia, e quel Leone, e il far piu forte quel Leone e quella
„ bestia douentare, e quell'huomo far di fame morire, e
„ di modo indebolire, che per sua debolezza sia a forza
„ doue a quell'altre bestie parrà, tirato. Ne il mansuefare
„ l'uno con l'altro, ò tra loro rappacificare, anzi permette
„ re che tutte tra loro co i morsi si lacerino, e tra loro com
„ battendo scambieuolmente si deuorino. Ma se alcuno dira
„ che i giusti ufficij giouano, Ammonirà quelle cose do=
„ uersi dire e fare, per lequali quell'huomo interiore di
„ questo tale animale una gran potenza s'acquisti, e di
„ quella fiera di tanti capi ornata, come pastore habbi cura,
„ quei capi che domestichi sono accarezzando, acconciando
„ e pascendo, e gli saluatichi subito tagliando, mentre che
„ la natura del Leone per sua adiutrice piglierà, e comu=

„ nemente d'ogni coſa haurà cura. e con una correſponden
„ te beneuolenza tra loro ſeco li rappacifica. Colui adun=
„ que che le coſe giuſte loda, con ogni ragione parla e dice
„ il uero, ma colui che delle coſe ingiuſte dice bene, men=
„ tiſce. Percioche e in quanto al piacere, e in quanto a l'ho
„ nore, & in quanto a l'utile, colui che il giuſto loda dice
coſe uere, ma quello che lo uitupera, ne coſa alcuna di ue ro dice, ne ſa quel che egli riprenda. Fin qui dice Plato ne della figura de l'anima noſtra. hora ſarà buono di rac contare quella diſtributione, che appreſſo Platone ſi leg ge nel ſuo Timeo. Doue egli l'anima in tre potenze di= uide, come in tre parti, cio è nella natura del diſcorrere, del adirarſi, e del deſiderare. la forza & potenza della ragione e del diſcorſo poſe nel capo, come regina d'una alta rocca. maßime perche nel contemplare, pare che il capo piu che altra coſa s'affatichi. e quiui tutti li ſenſi hanno maggior uigore. Oltra di queſto la forza de l'ira condia ne li precordij uolſe che fuſſe. Percioche ne l'ira, nella audacia, e nel timore queſte parti aſſai ſi commuo= uono. finalmẽte la natura del deſiderare per queſto al fe gato diede, perche in quello è un natural uigore e di far digerire il cibo e di fare eſcitare & creſcere la libidine. & ancora nel Fedro chiama la ragione il rettore, perche ella per un certo naturale ordine è duce e guida de l'al tre parti. Aggiugne à queſto Rettore due caualli, uno bianco, e l'altro negro. hora in quanto fa al propoſito noſtro, i caualli ſono le potenze del core, e del fegato, le quali a la ragione come al rettor loro obedir debbono. Ma la magnanimità che al cuore è accommodata, è d etſa il cauallo bianco, perche l'è a la ragione piu uicina. Ma

la concupiſcenza che nel fegato ſi ſta, percio che della eccellenza della ragione è piu lontana, è il cauallo negro. La ragione ancora in noi Hercole è detta. queſto Herco= le uccide Anteo, cio è certi ſmiſurati ſimulachri della fan taſia, quando egli da terra in alto lo leua, cio è quando egli da li ſenſi, e dalla corporale imaginatione ſi rimo= ue. Queſto Hercole ſimilmente doma il Leone, cio è raf frena l'ira, l'Idra ammazza, la quale d'ogni intorno ſempre molti capi rimette. cio è la forza della concupi= ſcenza mozza e taglia. laquale Idra non deſidera con inſatiabil auidità poche coſe, e grandi come fa l'iracon= dia, ma ſi bene ciaſcuna coſa, anzi pure innumerabili. Ma mentre che'l noſtro Hercole il fegato de l'Idra col ferro taglia, ſubito altri capi rimettono, perche il nu= trimento e l'eſca loro ci rimane. Ma mentre che col fuo= co gli conſuma, perche egli al tutto ogni radice eſtirpa, niente piu di indi rinaſce. Socrate nel Fedone di Platone ci comanda, che tu per cagione di qualche corporal piace re, da un'altro piacere pur del corpo ti aſtenga. percio= che in cambio d'un piacere, molti ſubito ne naſcono, anzi per cagion della ragione comanda, che da ogni piacere aſtenerci ci sforziamo. Perciochе coſi ſolamẽte, dice egli, poterſi al tutto i uitij e ſtirpare. Homai io finirò queſta mia epiſtola: ma prima d'una coſa ſola ui uoglio ammo= nire, cio è che ci ricordiamo, che ſe in noi ſono molte be= ſtie, non è marauiglia ſe appreſſo Platone ſi truoua, che gli huomini in beſtie ſi cõuertono. Certo è che noi dal'na ſcimento noſtro, certi principij e certi affetti di beſtie habbiamo, gli quali poi che lungamente habbiamo teme= rariamente nutriti, ouero in un certo modo la ragione

s'addormenta,ouero ſotto la ſpetie de l'iracondia e della concupiſcenza ſta uigilante e deſta. Perilche pare che ſotto la pelle de l'huomo ſia l'huomo in beſtia trasformato. per queſto diſſe Socrate a Fedro. Io Fedro mio conſidero me ſteſſo, ſe io ſono una beſtia di piu forme e piu uaria che non fu Tiſone, piu ardente e piu furioſa, ò uero un piu placato e ſemplice animale, d'una certa diuina e piaceuol ſorte, cio è d'una tranquilla intelligenza partecipe. Il primo di Luglio. MCCCCLXXVII. M. Ficino.

Che colui ſolo ogni coſa poſſiede, che da niuno ſuor che da Iddio è poſſeduto.

AL SVO CARISSIMO COMPARE M. GIROLAMO PASQVALINO.

SE uoi deſiderate molte coſe poſſedere, date opera che niente poſſegga uoi. Percioche ſe uoi ſteſſo non haurete, per il quale l'altre coſe poſſeder deuete, niente certamente mai haurete. Di qui naſce che tutti gli huomini ſempre habbino biſogno, e continuamente tutti ſi dogliano. Il che interuiene, perche ciaſcuno gia piu fa ſe ſteſſo, e ogni ſua coſa temerariamente hà perduto, allhora che egli naſcoſamente fu rapito, mentre che ſcopertamente altrui rapir ſi sforzaua. Solo colui, e d'altrui, e di ſe ſteſſo padrone eſſer puote, che à colui ſolo s'è dato, il quale è per queſto ſolo tra tutti, perche egli ſolo è ogni coſa. Nelquale mentre che uno tutte le coſe ritruoua, ancor ſe ſteſſo ritrouaua, tanto di ſe ſteſſo piu perfetto, quanto è quello di lui piu perfetto. Si come colui che à un ſeruo ſerue è un bruttiſsimo e un miſeriſsimo ſeruo,

cosi colui, che al signore d'ogni cosa serue, in un certo mo do douenta di ciascuno Signore. Solo colui liberamente par che serua, che a l'infinita libertà obedisce. Quiui è una libera seruitù, doue un'immensa libertà, cio è Iddio, tutto quello che seruile è uiolento pensar si puote, lontano discaccia. *Marsilio Ficino.*

Che quando il fato impugnare ci sforziamo, allhora l'espugniamo.

AL SVO HONORANDO M. FRANCESCO MARESCALCO, FERRARESE.

OTtimo filosofo mio. *Voi mi domandate quattro cose. la prima, come io stia. Marescalco mio io sto bene come io uoglio, poi che io cominciai a uoler in quel modo star sano, nelquale poteua. La seconda. In che modo io attenda alla filosofia. Io ci attendo in questo modo principalmente; che poi che le cose la uolontà mia altrimenti non seguono; io almeno cõ la uolonta quelle seguito. Perche in questo modo alla uolõtà seguendole ella, le cose obediscono. La terza, Quãto io ui ami. Se ne l'amore modo alcuno si ritrouasse, e se qualche certa misura è alla libera uolontà concessa, misurate M. Fancesco il uostro amore uerso di me, e cosi forse il mio uerso di uoi misurate. La quarta. Quel che io compongo. un libro della prouidenza di Iddio, e della libertà del humano arbitrio. Nel quale dico contra la necessità delle stelle, e contra il fatto de gli Astrologi. Ma sarà forse qualcuno che mi dirà esser cosa da sciocchi uolere contra l'inespugnabil fato*

combattere. Al che io rispondo. Che questo fato cosi facilmente riprender si puote, che allhora che uno riprendere o impugnare lo uorrà, subito solo col uolere l'espugnerà. Perche il moto delle celesti sfere non puo mai la mente piu in alto inalzare, che per fino alle sfere. Ma colui che contra quelle disputa, mostra gia sopra di quelle hauer passato. e al propio Iddio & al libero arbitrio della uolontà esser salito, non gia come da celeste fato sforzato, ma come da una sopra celeste prouidenza di Iddio, e da una libertà della mente guidato. Oltra di questo conciosia che ogni operatione contraria, e (per dir cosi) perentoria, da un contrario in un'altro proceder soglia, niuno haurà ardire di confessare, che la uolontà, e quella disputatione, che alla finta uiolenza delle stelle ripugna dalla uiolenza delle stelle proceda. Anzi che da la stessa prouidenza e libertà deriuare intēdersi debba per cagion dellaquale disputiamo contra il fato. Di Fiorenza. a li XXVIII. MCCCCLXXVII. M. Ficino.

Che colui ha molti serui, che a molti serue.

A M. BERNARDO BEMBO VENITIANO.

MEsser Febo Capello, e M. Francesco da Este, e M. Panfilo Medico mi domandano i libri del nostro Platone, che io gia piu tempo hò di Greca lingua in Latina tradotti. Voi se mai per caso ui darete in questi perfetti huomini, salutateli da mia parte; E ditegli che per questo mese io non gli posso mandare queste mie tradutioni. Vedete uoi, cō quanta libertà, io ui parli; E mi pare non so in che modo hauerui comandato. Ma uoi Bembo

mio ne ſete cagione Perciobe uerſo ciaſcuno ui moſtrate tale che colui che con eſſo uoi, una libertà & una fiducia grandiſsima non uſa, ſenza dubbio egli ſeruile e piu d'o gnaltro diffidente eſſer dimoſtra. Voi per certo mentre che ad altri uolentieri ſeruite, nõ poco a ciaſcuno comandate e ſete ſopra. E ciaſcuno altro, allhora che aſſai ui pa re che comandare ui poſſa, di buoniſsima uoglia ui ſerue. Niuna piu facile piu degna, e piu ſecura ſignoria, che la amatoria. Niuna piu atta piu gioconda, piu felice ſerui tù che la uolontaria. Il primo d'Agoſto. MCCCCLX XVII. Marſilio Ficino.

Che tra gl'huomini una uera Amicicia non puo naſcere, ſenon con l'aiuto di Iddio.

A HERMOLAO BARBARO VENITIANO.

ALi giorni paſſati ſcriſsi una certa mia epiſt. che della uera Amicitia breuemente diſputaua. laquale non indirizzai ad alcuno de i miei amici particolarmente, ma ſenza un determinato titolo a tutti parimente la mandai. Poco doppo mi fu data una tua elegantiſsima epiſtola Barbaro mio latiniſsimo, laquale con la uera eſca de l'amore, cio è con l'amore ſteſſo mi preſe, e preſo che m'hebbe, ad amarti mi prouocò, e ad amarti in modo che quello che di molti eſſer deueua, tu ſolo homai uoglio che habbia. Perciobe tu quella noſtra diſputatione della uera amicitia, che tutti i miei amici ſalutar deueua, ſubi to tu ſolo faceſti tua propia, tale che quello che a ciaſcuno ſcriuer ſi doueuà, ſolamente ad Hermolao hora ſcriuer ſi deue. Adunque, ſi come dianzi mentre che a ciaſcu

no eſſer

no scriueua, ad un solo principalmente scriuere fui persuaso, cosi per l'auenire, ne l'amare tutti gli miei amici questo solo piu ch'altri amarò. Marsilio Ficino.

De la uera amicitia.

A LI FILOSOFI, MA PRINCIPALMENTE A HERMOLAO BARBARO

TVtti gli huomini, che della Amicitia ragionano, con una certa comune uoce la diffiniscono, altro non essere; che una unione. E conciosia che altrimenti un'unione esser non possa, se ad una sola e medesima cosa non risguarda, meritamente pare che cercar si debbe, che cosa sia quello uno, alquale due conspirando, si fanno e son detti amici. Diremo noi essere necessario che quelli amici siano, che ad una cosa medesima pensano? Non gia. Perche noi potiamo in molte cose cosi humane, come naturali il medesimo pensare, e nondimeno tra noi odiarci. E forse uero, che la beneuolenza non nella opinione ma nella uolontà consista; come dire, che quelli solamente che il medesimo uogliano, amici sian detti? Ne questo ancora è uero. Anzi per questo le nimistà nascono, perche il medesimo uogliamo. Spesso auuiene, che quelli che il medesimo thesoro, o la medesima dignità, o il medesimo honore d'un'arte desiderano, tra loro si inuidiano, s'adirano, e combattono. Serà forse alcuno che dirà questa tal discordia tra gli huomini nascere perche certi beni che finiti son desiderano, gli quali uno poßiede, e un'altro, o in neßũ modo, o non egualmẽte tali beni poßiede. Ma se alcuni si ritrouassero, che un medesimo bene che infinito fusse bra

massero: conciosiá che un tal bene non possa mai essere impedito, che egli oltra modo non soprabondi, quei tali mai tra loro nimici sarebbero l'amicitia tra coloro si ritruoua che il medesimo bene, e l'infinito uogliono. Ma ne questo ancora pare à me, che alla beniuolenza basteuole sia. Perche ciascuno per un certo naturale instinto un cosi fatto bene desidera: tale che tutti felici esser uorremo, ne per questo tutti scambieuolmente ci amiamo. Doue adunque la propia beniuolenza ritroueremo; Che niente altro è che un uolere il bene; se noi intorno allo stesso bene, che è tutto il bene, cio è intorno a Iddio, non la ritrouiamo? Certamente non in altro luogo. Ma è da sapere, che la humana uolontà, uerso di Iddio in due modi principalmente, per quanto fa al proposito nostro, commouer si puote. Perche ò uero di indi riceuere desidera ò uero à quello dare. Certo è che il primo instinto è comune e naturale a ciascuno, perche tutti da Iddio molte cose desideriamo e cerchiamo: Ma non per questo cagione gli huomini, ouero Iddio amiamo. L'altro istinto, non pare che parimente à ciascheduno sia conueniente. Percioche pochißimi si ritruouano, che se steßi a Iddio e ogni lor cosa con seco donino, anzi per meglio parlare rendano. Percioche niente siamo, o possediamo, che da Iddio riceuuto non habbiamo. Ciascuno che se stesso a Iddio rende, cio è qualunque ogni affetto de suoi pensieri, ogni sforzo, & ogni effetto riuolta in lui; questo solo per gratia di esso Iddio, Iddio ama, e ogn'altra cosa per cagion di Iddio ama. Per certo che un uano amante d'una corporal forma, per questo d'un bel corpo la dipintura ama, perche egli la uera sustanza del corpo

ama. così il uero e pietoso Amatore, le cose create non per altra cagione ama, & non perche di Iddio lor creatore il quale egli ama, ouero imagini, ò uero ombre sono. e quanto a lui piu simiglianti si mostrano, tanto piu di quelle si marauiglia e le loda, e similißime alla diuina mente quelle menti sono, che a Iddio sopra ogn'altra son date. Per ilche queste tali menti, con un incredibile ardore e dolcezza d'amore, uerso Iddio e tra loro ancora commouer si sentono. Mentre che se stesse a lui per loro stesse, come a padre si rendono, e mentre che scambieuolmente a loro stesse, come a fratelli, si danno. l'altre che tra gli huomini amicitie son dette, niente altro sono che rapine. la uera charità, come dice Paolo Apostolo, non cerca quelle cose che sue, ma quelle che d'altrui sono. E benche noi ogni giorno di molti honesti nomi de l'Amicitia magnificamente ci gloriamo; nondimeno ciascheduno di noi per il piu è tale, che ad alcuno non hà risguardo, ma a se stesso solamente porta rispetto. Costui non ueramẽte a colui si è dato, ma piu tosto da quello riceuere si ingegna ò piacere ò qualche utilità, & sia una tal cosa al corpo utile ò a l'anima che poco ci pensa. finalmente per dirlo breuemente, quell'huomo solo uero e legittimo amante debbe esser detto, ilquale in tutti i beni che in ogni luogo dauãti gli si parano, e gli piacciono, niente altro ueramẽte gli piace, che quel diuino bene, per ilquale e dalquale tutti gl'altri beni deriuano. E però colui, che in tutte le cose lui ama, in lui ogni cosa ama. Di modo, che ne egli a se stesso è caro, senon in colui, per ilquale ha quello che lo fa degno d'essere amato. Di tutti gli huomini quanto può tien cura, come d'un medesimo

padre nati, ma alcuno prima a gl'altri elegge, come quelli che a quel padre piu simili mostrino, con liquali in terra una celeste, e in cielo una sopra celeste uita meni. Tra *questi soli una uera amicitia, cio è una uera unione, che da un solo* Iddio *uiene e in un solo* Iddio *ritorna.* Perche *una uera e stabile unione tra piu, se non per uia della stessa eterna unità nascer non puote.* E *la uera & eterna unità, è esso propio* Iddio, *ilquale solo è una uera semplicità, & una immensa potenza.* Questi *soli adunque liberamente col profeta par che gridar possano.* Ecco
» *quanto l'è buono, e giocondo fratelli l'habitare insieme*
» *& in un medesimo.* Marsilio Ficino.

Che la fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni.

A M. ANTONIO IVANO DA SEREZANA MIO HONORANDO

SE *uoi uedete alcuno, che da un'incurabile infirmità di corpo fusse molestato, e da uarij dolori di diuersi membri afflitto, haurestegli uoi inuidia delle dilicate uiuande, della moltitudine de i ministri, de i morbidi letti, e delle ornate camere?* Certo *che se uoi tanto de l'animo non fuste infermo, quanto egli del corpo, inuidiar non gli potrete.* E *tutti quelli che a i piaceri, a i danari, ouero al desiderio di gloria ò di maggioria seruono, da un insanabil infirmità e da un uario dolore de l'animo sono oppreßi.* Qualunque *adunque a costoro inuidia, certo è che niente uede.* Perilche *coloro piu che tutti gl'altri ciechi mi paiono, gli quali per questo pensono esser cieca la fortuna*

perche ò uero à i tristi facci bene, liquali ueramẽte niente hanno che buon sia, ouero faccia male à i buoni, ne li quali finalmente niente di male si uede. Percioche quali è ciascheduno in se stesso, tali sono le cose che ciascuno riceue. Soli coloro de gli occhi de la ragione son priui, che non ueggono, còn quanto mirabile ordine e ragione tutte le parti del mondo siano disposte, e mosse. soli còloro, ad una certa fortuna (per dir cosi) e ad una somma ingiustitia sottoposti esser dimostrano: liquali, doue un perfettißimo ordine delle cose, un'infinita potenza del creatore dimostra, & una somma sapienza e giustitia, eglino ouero che la inragioneuol Fortuna ci habbi l'imperio pensano, ouero della diuina amministratione e gouerno, come poco giusto si lamentano. Marsilio Ficino.

Lode del Matrimonio.

AL ECCELLENTE POETA M. ANTONIO PELOTTO AMICO CARISSIMO.

IO non posso fare, Pelotto mio, che io grandemente non lodi & approui, che uoi al matrimonio l'animo habbiate applicato. Cosi l'huomo, come diuino, con una certa succeßione l'humana specie perpetua conserua. E come grato alla natura rende, quel che prestato gli haueua, e spesso con guadagno. come felice, e uero scultore, la sua uiua imagine ne i figluoli scolpisce. Oltra di questo egli con questo modo solamente ò uero principalmente, una cara compagnia della uita, & una fedel custodia delle cose sue si procaccia. Oltra di cio, ha una domestica Rep.

nel gouerno dellaquale tutte le forze della prudenza e d'ogn'altra uirtù pone. Si apparecchia ancora un grandißimo aiuto per la sua uecchiezza, laquale o nel grembo della cara moglie, ouero nelle braccia de i figliuoli e de i nipoti, ouero nelle carezze e ufficij de i parenti assai piu secura trappaßi. Finalmente la moglie, e la famiglia, ouero ci è una dolce consolatione e allegerimento di fatiche, ouero almeno una certa grande esercitatione alla moral filosofia. Perilche Socrate assai piu dalle mogli la moral filosofia, che da Anassagora ò di Archilao la naturale hauere imparato confessaua. che è quello che non sappi che gia subito che fu l'huomo creato, niente prima da Iddio gli fu imposto e ordinato, che'l matrimonio? Ilquale tra gli sacramenti della chiesa è messo, e appresso ogni generatione è grãdemẽte celebrato. Questo sempre è stato da i potenti honorato, e gli saui non hanno sprezzato. Percioche eglino uedeuano, che al fare tutte le cose era utile. ne per questo le lettere (pur che temperatamente si uiua, e moderatamente il tempo si cõsumi) esser punto impedite. Il nostro Platone: perche ne la sua giouanezza in un certo modo sprezzò il matrimonio, finalmente nella sua uecchiezza da penitenza commosso, alla Dea della Natura sacrificò, accioche per quello appresso il uolgo, dal errore del lasciato matrimõio e della sterilità si liberasse. E nelle sue leggi ordinò, che colui che moglie non hauesse preso, douesse lontano da tutti i publici doni & honori esser posto, e de i publici pesi piu grauemente che gl'altri cittadini douesse esser aggrauato. Mercurio Trismegisto, dice che tali huomini, e per humana legge infelicißimi, e per la diuina co=

me ſterili e ſecchi alberi debbono eſſer giudicati. Non dimeno pare che da queſta legge due ſorti d'huomini debbano eſſer liberati. ouero coloro, che per qualche debolezza di natura à tal coſa non ſono atti, ò ueramente quelli che unicamente ſe ſteßi à Minerua, come a lor moglie, ſi ſiano uotati e dati. Quelli, ſono dalla ſteſſa natura ſcuſati, e queſti forſe ſe tenere ſeguitaſſero la caſta Minerua accuſarebbe. Ma il mio Pelotto, ſe per caſo haueſſe il matrimonio ſprezzato; certo è che la natura biaſimato l'haurebbe: laquale e robuſto, e bello l'hà partorito. e ſe forſe Minerua, a cui gia piu tempo hà ſeruito, in colparlo tentaſſe: dicendogli che con le Muſe meſcoli Venere ſubito da Apollo, e da Mercurio ſarà difeſo. e diranno, il Pelotto piu uerſi, e migliori doppo le nozze che prima non faceua alle Muſe hauer dedicato. finalmente comandaranno che ſi riſguardi le ſtelle. Doue Febo, delle Muſe duce, e Mercurio delle medeſime compagno, tengono Venere nel mezo di loro, madre de l'amore e della Muſica. e li quali, per dir coſi, quaſi con li medeſimi paßi che ella caminano, ne mai da lei lũgi ſi partono. Ma laſciamo per hora le ſtelle; & agli huomini ritorniamo. E mi par uedere M. Antonio mio, che p l'auenire appreſſo gl'amici uoſtri, in fauor del pigliar moglie aſſai ſpeſſo in queſta guiſa declamerete. L'huomo, come dicono li filoſofi, ouero ſolo, o piu di ogn'altro è animale che uolentieri ſtà in compagnia: Alquale per queſta cagione, è ſtato dalla Natura data potenza di parlare, e di ordinare le leggi, acciochе qualunque ſolo ſi uiuerà, conoſca lui ouero eſſer forſe d'un huomo maggiore, e piu degno, ouero (ilche è piu uero,) da manco: perciochе le piu

raro della Fenice colui, che tra gli huomini l'humane potẽze trappassa. Colui adũque piu de gl'altri l'ufficio della humanità usa, che fa una continua domestica, indissolubile cõpagnia: p il commercio della quale la publica cõpagnia de l'humana generatione, e si sforzi conseruare e gouernare impari. Perche si come la città di piu case e fatta; cosi de la disciplina auuertimento della famigliar cura, il conoscimento e gouerno della Rep. è ordinato, e cõposto. Non saprà reggere la città, colui che non haurà imparato di gouernare la casa. Non amarà la patria, colui che gli mali, e i beni di quella penserà poco a lui appartenersi. Non cercarà forse di empirsi di graui e santi costumi colui, che essendo solo, non debbe a la sua famiglia di buon costumi l'essempio mostrare. Per l'otio, e per una certa negligenza, e licenza, ogni giorno piu negligente e peggiore douẽterà, ciascuno, che nella famigliar cura e robba non sarà occupato. Non saprà mai stabilmente e ueramente amare colui, che il uero e indissolubile amore della moglie e de i figliuoli nõ pruoua. Nõ imparerà mai, fuor di casa sua patire, e le fatiche sopportando uincere, se non colui, che in casa haurà hauuto un domestico maestro della pacienza. Non imparerà ad hauer de gli huomini misericordia, chi la moglie, o il figliuolo non ha mai lamentarsi udito. Perche allhora la mente, che de i mali non è ignorante, a i miseri soccorrer tosto impara. E quello che d'ogn'altra cosa è peggiore, colui, che a i suoi non ha da hauer cura, ne per la salute de i medesimi a Iddio non ha troppo spesso a ricorrere, per la maggior parte l'humane leggi disprezza, e gli huomini, e'l culto diuino. Finalmente sarà difficilissimo, non si spogliare

de l'huomo e de l'humanità, se il legittimo mantello del matrimonio non ti uestirai. Perche se uoi huomini amici esser uolete, se legittimi figliuoli di Iddio, accrescete legittimamente gli huomini, e come a Iddio simiglianti, si come Iddio, figliuoli a uoi simili create, nutrite, reggete e gouernate. Ricordateui ancora, che nel gouernare la uostra famigliar sustanza diligentissimamente, uoi stessi ornate, della terrena Rep. il gouerno imparate, conseguite dignità, e finalmente de i doni della celeste Rep. ui fate degni. *Marsilio Ficino.*

Che la filosofia genera la sapienza e la sapienza partorisce la felicità.

AL SVO CARISSIMO NEPOTE BASTIANO SALVINO.

QVando dalla ricca e potente Giunone uditi non siamo, non prima il fato o le Parche incolpar douiamo, che bene quella diuina potenza non habbiamo prouata: laquale perche in ogni luogo è potente, abondantemente a tutti quelli è presente, che a lei presenti esser uogliono, ode l'huomo quando ancora non la inuoca, e ciascuno, che giustamente la prega, esaudisce. Ogni nostro aiuto adunque Saluino mio da Minerua domandar douiamo, per ilquale a qualche tempo da terra solleuar ci possiamo, & a le celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potẽza sola può l'huomo al celeste capo del mõdo inalzare, perche ella è del capo del gran Gioue nata, e perche ella niuno esaudisce, che giustamẽte non la preghi, sforciamoci giustamẽte il suo aiuto domandare. Chi

è colui che giustamẽte adora la sapienza, se non colui che sauiamente cio fa? E colui solo sauiamente l'adora, che dalla sapienza la sapienza domanda. Non potiamo se non per mezo suo cosa alcuna ò a lei, o ad altri sauiamente domandare. Ne cosa alcuna da questa sauiamente se non la sapienza domandar potiamo. Questo ci insegnò Socrate, huomo per il giudicio d'Apollo d'ogn'altro piu sauio, ilquale si come Platone nel Fedro narrà. Nelle sue preghiere che ogni giorno far soleua, la sapienza sola a Iddio domãdaua. Perchè ben sapeua quel diuino huomo, che a li sciocchi fin quelle cose che al uolgo buone paiono, triste sono: ma al sauio quelle cose che ancora triste sono dette, finalmeute buone si mostrano. Felice colui, a cui bene tutte le cose succedono: e à colui solo ben succedono, che tutte le cose bene usa: e colui solo bene ogni cosa usa, che cõ la sapeienza e le forze di se stesso e de gli altri hà imparate. Felici adunque soli i sacerdoti della sapienza, liquali nella propia humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa miseri si uiuono. Di qui si mostra quanta sia la dignità della legittima filosofia. Perche in questa principalmẽte il perfetto sacerdotio della sapienza si ritruoua. Ma cosi indegnamente & empiamente è dal uolgo trattata, che quelli che soli ueramente sanno, e da li quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hanno imparata; piu di tutti gli altri sciocchi son giudicati. Oltra di questo, che questi tali habbino di Iddio cattiue opinioni, da coloro si giudica che da li filosofi a honorare Iddio hanno imparato: conciosia che con le ragioni de i filosofi habbino inteso, quello che eglino adorano essere Iddio. o falsissimo giu=

dicio del uolgo. Allhora Democrito filosofo pensarono e giudicorno sciocco, quando sapientißimo diuenuto, cominciò della sciocchezza de i mortali a ridersi, e da Hippocrate tra gli Medici sapientißimi fu di ciascuno piu prudente giudicato. All'hora il diuino Socrate, come se egli de li Iddij mal giudicato hauesse, condennarono, quãdo dal lor propio Iddio, come huomo che migliore opinione di Iddio che ogn'altro hauesse sauißimo fu nominato. Ma ridasi lo sciocco uolgo quãto gli piace, ridasi de i filosofi come se sciocchi e impij fussero. In tanto li filosofi, e del flebil riso del uolgo, insieme con Heraclito piangeranno. Et del ridiculo pianto del medesimo con Democrito si rideranno. Marsilio Ficino.

Che a colui, alquale le cose salutifere dispiacciono, non é sano.

A M. IACOMO BRACCIOLINO, FIGLIVOLO DEL POGGIO ORATORE, HEREDE DE LA PATERNA VIRTV.

LEggẽdo io poco fa una certa filosofica epistola del Platonico Plutarco, che egli a Traiano Imperadore scrisse, mi uenne subito il Bracciolino nella mente. come colui alquale per la sua scienza tutte le cose ottime piacciono; & in questo piu che in altro egli mi piace, che niente loda che buono non sia. Ne cosa alcuna buona, indietro lascia, che egli oltra modo non lodi. Niuno piu certo segno d'un sano gusto appresso gli medici si ritruoua, che in quelle cose che salutifere sono gli paiono ancora soaui: e cosi per il contrario in quelle cose, che molto

ſono noceuoli, molto ancora l'offendano. Ma udite homai quella filoſofica e imperatoria epiſtola, laquale è il proemio del libro, che Plutarco fa della Politica, e della iſtitutione Imperatoria a Traiano Imperatore: ilqual libro Policrate quaſi di parola in parola traduſſe. Plutarco à Traiano M. S. Io conoſceua che la modeſtia tua il

» *principato non deſideraua. Il quale nondimeno ſempre*
» *con la bontà e gentilezza de i coſtumi t'ingegnaſti me=*
» *ritare. perilche di quello tanto piu degno ſei giudicato,*
» *quanto dal errore de l'ambitione piu remoto ti moſtri.*
» *Io adunque mi rallegro con la tua uirtu, e con la mia for*
» *tuna: pur che tu giuſtamente quello mantenga, che ſanta*
» *mente hai meritato. Altrimenti io non dubito punto, te*
» *a li pericoli e me a le lingue de i maldicẽti douere eſſer*
» *ſuggetto. Non potendo Roma la dapocaggine de ſuoi*
» *Imperadori ſoportare: e conciosia che'l publico parlare*
» *ſoglia gli errori de i diſcepoli al maeſtro attribuire; coſi*
» *Seneca per colpa del ſuo Nerone delle male lingue fu*
» *ripreſo. Della temerità de i ſuoi giouani fu Quintiliano*
» *biaſimato, e Socrate fu incolpato eſſere ſtato in un ſuo pu*
» *pillo male accorto. Ma tu beniſſimo cio che uorrai, man*
» *derai ad effetto, ſe da te ſteſſo non ti partirai, ſe primie*
» *ramente te ſteſſo ordinerai, ſe tutte le coſe ad acquiſtar*
» *e operar la uirtu diſporrai bene ciaſcuna coſa ti ſuccede*
» *rà. Io ti hò ſcritto tutte le potenze d'una politica ordi=*
» *natione, e de i buoni coſtumi, allaquale ſe obedirai hau=*
» *rai Plutarco per maeſtro della uita tua. Altrimenti io*
» *chiamo queſta epiſtola in teſtimonio, che per perſuaſio=*
» *ni e autorità di Plutarco tu non ti porterai male mai*
» *uerſo il tuo Imperio. Sta ſano.* Marſilio Ficino.

Disputatione contra il giudicio de gli Astrologi.

AL ILLVSTRISSIMO SIGNOR IL S. FRANCESCO HIPPOLITO CONTE DA GAZOLTO.

IO hò scritto un libro contra i uani giudicij de gli Astrologi. Vi mando il proemio, il resto ui manderò, come prima il mio cancelliere l'harà trascritto. Coloro che tutte le cose di necessità dalle stelle cagionarsi affermano, in tre pernitiosi errori principalmente intricano se stessi, & ancora il uolgo. Percioche al sommo e potente Iddio, per quanto à loro è possibile, togliono la sua propia prouidēza delle cose, e l'assoluto Imperio di tutto il mondo. e a gli Angeli (che appresso di loro in modo le cose celesti muouono, che indi tutti gli humani errori tutti i mali a i buoni, tutti i beni a i tristi interuengano) leuano la giustitia: finalmente à gli huomini, liquali, non manco che le bestie, come lor pare, e qua e la sono sbattuti togliono la libertà, e li priuano d'ogni tranquillità. Percioche se egli no pure beni promettono: ilche di rado & appena e assai oscuramente a fare son soliti: per il piu quei beni con grandissime difficultà intricano. onde ne nasce che poco ci giouino (e se pure qualche uolta. ilche ancora rarissimo interuiene) senza fatica douerci uenire ci manifestano, per quella cagione, uani, superbi, e negligenti douentiamo. e per caso alcuno, secondo le promesse loro ne auiene un piacere lungamente aspettato, quando poi uiene, mãco grato l'habbiamo. Ma se mali ci minacciano, il che assai piu spesso accade, noi anticipiamo à l'hauere ouero quei mali, che tardi accader ci debbono, ouero quel

lo che esser non debbono miseri ci fingiamo, e in quella imaginatione siamo non poco offesi. Finalmente se i fati schifar non si possono; in uano preuisti e predetti sono: e se in qualche modo fuggir si possono, falsamente da gli Astrologi è la neceßità del fato difesa. Forse che, come io penso diranno, questo essere ne i fati, che di molte cose qualcheduna se ne indouini, e a le uolte schifar si possa. A questo modo, sarà tra le Parche nimicitia e discordanza, perche una delibererà un huomo percuotere, e un'altra il difenderà. Ma concediamogli per hora, piacendoui, questo accioche troppo pertinaci da qualchuno non siamo giudicati. Non concederemo però mai ad alcuno, che quello ancora ne i decreti, e ordinationi delle Parche si ritruoui, che siano molti, che a quelle non credano, molti ancora, oltra il non creder, gli contradicano. Percio che in che modo hora il fato sforza Marsilio, che per quanto le forze del suo ingegno comportano, al fato repugni, e contrasti? Ilquale per certo, non per potenza del fato, ma piu tosto per uirtù di qualche cosa a lui contraria, o almeno superiore, hora contra il fato disputa. Per che la neceßità a se stessa in modo alcuno esser cōtraria non puote, tale che ella nieghi essere la neceßità, e col suo propio istinto e con le sue armi se stessa uccida. che cosa uuole egli dire quel uolgatißimo prouerbio, che dice, Da i fati sian guidati; & a i fati creder deuete? Anzi pure se piu diligentemente la cosa considerassemo, non tanto da li fati, quanto da li sciocchi aprouatori de i fati guidati siamo. credete a me, che uoi a i fati nō crederete, se a li sciocchi non crederete; liquali nelle cose oscure, nō le uere, come della Sibilla si dice, ma le false inuolgono.

e di ciascheduno particulare huomo, non cose propie, ma quelle che sono a tutti comuni, manifestano. Questi huomini, tante cose in campo mettono, e dicono che è non debba esser marauiglia, se tra tante bugie alle uolte a caso in qualche uerità incorrono. Vogliono esser sauij per gli altri, non essendo per se stessi, e bisogna considerare quanto eglino poueri siano, quanto brutti, quanto nelle facende loro sfortunati, nel fare le cose loro imprudenti e dapochi. Se per caso questi tali la mercantia esercitano; molto manco, che gli altri mercanti nõ fanno, a quel, che auuenir debbe, proueggono nella mercantia loro. Se la medicina molto manco che gl'altri Medici, il mezo e'l fine del morbo indouinano. e peggio di tutti gl'altri i corpi curano: e conciosia che de l'arte di indouinare faccino professione, eglino a caso uiuere e sempre andar male di mostrano. Leuateui adunque filosofi, ui prego, leuateui tutti uoi, che della libertà e della pretiosissima tranquillità desiderosi sete, su homai, armateui dello scudo de l'hasta di Pallade. Noi douiamo per hora combattere contra certi tristi gigantuzzi, liquali con l'indouinatione de le cose future, a l'immenso Iddio agguagliarsi si sforzano, e cõ la difesa del celeste fato, al sopraceleste Iddio, che è una somma libertà il suo libero Imperio tẽtan leuare. Ma coloro che cosi superbamente a li celesti ascendere si ingegnano, miserabilmẽte a gl'infernali ruinano. Porgici potente Iddio dal cielo il tuo aiuto, dona a i tuoi soldati le forze. Difendi q̃sto tuo Impio: hora che a q̃sta impresa ci mettamo, soccorreteci celesti potẽze che i celesti cerchi rotate, soccorrete a q̃sti che la iustitia uostra escusar e difender uogliono; difendetegli de li crudeli nimici che

d'una estrema ingiustitia ci accusano. Tu ancora senza inuidia alcuna, o generatione humana dacci fauore, pche noi la tua libertà d'ognaltra cosa piu pretiosa, e la tua trãquillità difendiamo, acciochе poi, che di questi indouini, nõ diuini, ma profani, liquali si lungamẽte con le lor bugie ci hãno tenuti presi, trionfato hauremo, liberamente al fine dir poßiamo. L'impietà dunque a piu nostri suggetta, è uinta: e la uittoria al ciel ci inalza. Mar. Fi.

Proemio di Marsilio Ficino, sopra la sua operetta de la uita di Platone.

A MESSER FRANCESCO BANDINI.

MAgnanimo Bandini, Nel natale passato del potente Iddio, mi nacque Platone, ilquale quantunque al suo auo, & al nostro padre Platone sia assai diseguale, nondimeno, e mi pare nel modo che egli puo, ne l'indole à lui simile. A costui riuoltato, o Platone gli dißi. Ritornerai tu alle tue paterne e antiche sedi d'Athene? Ma egli subito, esclamò, ò fato iniquo, Niuna paterna casa in luogo alcuno piu m'è rimasta. O duri secoli, nelli quali il crudelißimo Marte le forti rocche Atheniesi di Pallade ruinò! Io adunque ò Marsilio, non piu nella misera Grecia, ma in Vngheria me n'anderò. Perche quiui Regna quel gran Re Mattia, ilquale in una sua marauigliosa potenza e sapienza fidato, doppo molti anni, il tempio alla potente e sapiente Pallade, cio è le nuoue scuole de i Greci riedificherà. Quiui ancora appresso il felicißimo Re d'Vngheria, felicemente quel mio Bandino

dino si uiue: ilquale gia i Natali del diuino Platone in Fiorenza a sue spese, e col suo apparato, ueramẽte regale celebrò, e dentro alla città e fuore della città ancora: quando il medesimo conuito si ritornò l'altranno a fare, appresso i Magnanimi nostri padroni de i Medici, egli tra li primi ci interuenne. Andarò adunque ueloce e presto in Vngheria, a questi amici miei. A cui io finalmente risposi. uanne ornamento, perfetto: uanne, acciochè quiui miglior fati ti si mostrino. Marsilio Ficino.

Che gli Amici si amano benche siano lontani.

AL REVERENDO MONSIGNOR NICOLO BATOREO VNGHERO VESCOVO VACINESE.

QVando io riceuei le uostre lettere, e quelle del Bandino, perlequali molto mi persuadete, che io in Vngheria me ne uenga: perche io sarò gratißimo al serenißimo Mattia Re d'Vngheria, haueua allhora gia fornite cinque chiaui della Platonica sapienza, delle quali una de l'altre minore a uoi se ne uiene. Ma che io ci uenga, è difficil cosa, & ancora forse piu difficile il uiuere incotesta aria. Ma per parlare meglio, se io debbo a uoi uenire, prima fa di bisogno che da uoi mi parta, che io a uoi uenga. ne fare si puo che io da quelli mi diuida, con liquali gia piu tempo, per mezo della scienza ho fatto un medesimo animo & un uoler medesimo. Amate ui prego, come fate il uostro Marsilio, che uoi per le uostre eccellenti uirtù, ardentemente ama. Amate similmente M. Frãcesco Bandini nostro, huomo per ingegno,

e per magnificenza eccellente, Raccomandate *l'uno è l'altro, se l'è cosa lecita al felicißimo* Re Mattia. *Alquale un non so che, che della nostra bottega in breue uscirà fuore, come meglio potrà mi raccomanderà. state sani, e uiuete meco insieme con li uostri felici animi, & a mal grado de i monti, liquali pare che ci separino, uiuete meco insieme ò felici animi, che de i piu alti monti sete assai piu alti. Io a uoi sono quel medesimo, che ciascheduno è à se stesso. e uoi sete a me quel medesimo che a me sono i miei due occhi.* Di Fiorenza *a li* XXV *di* Maggio M. CCCCL. XXIX. M. Ficino.



Il Fine del Quarto *libro* delle Diuine lettere del gran Marsilio Ficino.

IL QVINTO LIBRO DE LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO.

PROEMIO DEL QVINTO LIBRO AL CHIARISSIMO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO VENITIANO.





L Quinto libro delle nostre lettere; ilquale da una epistola de la legge diuina incomincia; per la medesima legge, pare che ri cerchi da noi, come suo capo, il nome di quel Bembo, ilqual con meco, come altroue habbiam dimostrato, una diuina e celeste legge ha congiunto. A uoi adunque piu che ad ogn'altro, meritamente sia questo; libro felicemente dedicato leggetelo adunque felicemente. Marsilio Ficino.

Che le leggi sono diuine, e che la fede si conferma con la scienza.

ALI SVOI CARISSIMI AMICI.

LE *humane leggi, non altrimenti nel principio loro sono accettate, ouero poi che accettate sono, non altrimenti*

accrescono e si mantengono, che con solite persuasioni, e comuni di ragioni humane e naturali, ouero con l'autorità di qualche Imperadore, ouero con l'empito de l'armi, ouero con la facilità è comodità di uiuere, o con allettamēti de i piaceri. Ne ancora la dispositione delle stelle, mai con altri istrumenti, si fatte leggi tra gli huomini indur puote. Perilche, se mai habbiamo inteso che legge alcuna, appresso un'huomo che sauio sia, sia nata e largamente per tempo alcuno accresciuta, mentre che a quella, molte ragioni di diuersi argomenti sono contrarie. Mentre che l'armi de i potenti contra quella le sue forze adoperano. Mentre che scopertamente a ciascuno l'uso de gli humani piaceri ogni speranza da quella è al tutto leuata; questa tal legge di necessità concluderemo, ne essere humana ne dal celeste fato dependere, ma essere al tutto diuina, e da qualche sopraceleste potenza deriuare affermeremo. E quello che per necessaria pruoua si conclude, certo è che per una certa scienza è inteso. ciascuno adunque che à tal legge, gia per tal ragione hà creduto, haurà una scienza madre della fede, e la fede della scienza confermata. colui che tal cose non considera se stesso considerar nō puote. Ma colui che le considera, ma in un certo modo non gli crede, niente per certo crede. io nō so quello che gli altri di fare eleggano, io certamēte uoglio piu presto diuinamente credere, che humanamēte sapere. Perche la diuina fede, è assai piu certa che la sapienza de gli huomini. Quella credulità, sempre è da una uera scienza confermata, e questa scienza alle uolte per incredulità uacilla. Adunque accioche in qualche luogo potiamo qualche cosa uera credere; crediamo homai

alla stessa uerità, laquale conciosia che ignoranza niuna o niente di falso accetti; certo è, che ella di alcuno non è ignorante, ne alcuno inganna. oltra di questo accioche qualche bene sperar possiamo, speriamo nello stesso bene, ilquale non facendo mai niente di male, ne sofferēdo cosa alcuna ingiusta, non inganna mai quelli, che in lui sperano, ne quelli che l'amano abbandona: liquali egli a sperar lo illuminò, e ad amarlo parimente infiammò. Perche il moto uerso il propio bene, ne d'altrōde che da lo stesso bene depender puote, ne in altro modo quiui ritornare, che come di indi si parti. Marsilio Ficino.

Che niente di propio quiui esser puote, doue è un comune animo.

A M. NALDO POETA.

MEsser Naldo mio, pochi giorni sono, che io ritornai nella mia uilla di Celano, anzi pure nella nostra, perche niente propio esser puote, doue un comune animo si ritruoua. Il secondo giorno del mio stare in uilla composi un breuissimo argomento nel mio libro della Religione: e uolendo io a gli Amici indrizzarlo, il primo che nella mente mi uēne, fu M. Naldo: ilquale ancora primo ad ogn'altro è stato da me amato. Alquale tutti gli altri sono obligati che da me sono stabilmente amati, cōciosia che ne l'amar prima lui habbia ad amar gli altri imparato. Vi mando adunque questo argomento. Vi hò scritto quel che io hò fatto scriuetemi hora uoi quel che facciate, è come state. Ma pche ho io detto, hauere scritto

e perche u'hò che mi scriuiate pregato; coloro delle epistole solamente siano contenti, che mezanamente amano, ma ne M. Naldo, (so ben io quel ch'io dico) ne Marsilio sara delle epistole sole contento. Marsilio Ficino.

Chi si debbe parlar breuemente, ma non breuemente pensare & amare.

A M. ANTONIO IVANO.

VEedete Messer Antonio mio di quanto acuto ingegno io ui stimi? ogni uolta che uoi i libri tutti mi domandate, ui mando gli argomenti soli. Voi mi domandaste prima il libro del sommo bene, & io l'argomento ui mandai. quindi della mia Platonica Teologia mi richiedeste, & io ui diede quell'argomento che poco prima riceuuto haueua. Ma acciochè io tre uolte arguto, cio è argutißimo ui stimi, eccoui il terzo argomento, in quel mio libro della religione che hauete letto. Voi desiderauate il conuito de l'Amore. Qui solamente il mio Iuano, non solo l'argumento, ma tutta l'opera intera hà da parte mia riceuuta. Perche io non gli uoglio dare una poca parte della beneuolenza di Marsilio, ma tutta in lui al tutto infonder intendo. Io so ben disputare breuemente, ma io non so amare breuemente. Quanto picciolo è questo nostro parlare, tanto è grande l'affetto. Spesse uolte una fiamma che manco si sparge, piu ardentemente consuma. Marsilio Ficino.

Che li Sacerdoti e li filosofi debbino piamente parlare e credere.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO penso che tu mi domanderai Gio. mio i primi frutti, di questo tempo, ch'io sono stato in Villa. Perche à quello che è primo, giustamente tutte le prime cose si debbon dare. Io hò scritto hoggi non so che essortacioncella a la pietà, a gli amici miei, anzi principalmente a me stesso. Niente mai a gl'altri persuadere mi studio che prima a me stesso persuaso non l'habbia. l'ufficio del sacerdote, è, non dir mai niente che alla pietà non mostri essere a proposito & utile: & ancora la professione del filosofo, è non altrimenti; che egli parla operare. Ne altrimenti che egli creda parlare; Ma credere altrimenti con la mente che col senso. Finalmente accioche io questa esortatione in uano scritta non habbia, ti prego Giouan mio, che tu la legga diligentemente. Perche io non uorrei a gli amici hauerla scritta, ne à me stesso scriuere la posso, se tu non la leggerai. Marsilio Ficino.

Che ne li mali non si truoua refugio alcuno, se non al sommo bene.

A LI SVOI AMICI.

LE Tragedie uerissimamente piangono la misera sorte de i mortali, e similmente la sorte de i mortali una uerissima Tragedia rappresenta. La Tragedia è una certa imaginatiua uita de gli huomini. la uita de gli huomini

pare che una uerißima Tragedia esser dimostri. Lascio hora di raccontare quelle Declamationi de gli Oratori, de i Poeti, e de i Filosofi, nellequali tutti i mali, e incom=modi de l'humana generatione si narrano. Con questo so lo per hora, quanta sia la miseria della generation nostra con poche parole dimostrerò, che per il piu, Quelli piu di tutti gli altri miseri sono, che dal uolgo piu de gli altri beati son giudicati. Tre sorti di uita appresso gli filosofi, si raccontano. la prima alla contemplatione, la seconda a l'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. tutti quelli che in qualunque di queste uite sono felicißi mi tenuti; quelli per il piu ueramente miserißimi sono. Perche coloro che ne la contemplatione della uerità dal uolgo eccellenti son giudicati; questi spesso uolte piu di tutti gli altri sono da insolubile ambiguità di dubitatio=ni molestati: percioche mentre che troppo studiosamen te ogni cosa imparare si studiano, e mentre che in cia=scuna cosa tutte le cose saper audacemēte dimostrano me ritamente in tutte le cose d'ogni cosa dubitare imparano. e conciosia che niuno a lor superiore ò uguale hauere si credano non truouano piu persona a chi cosa alcuna, creder debbano, ne dal quale conseglio prendano. O che sciocca sapienza è questa, o che scienza d'ogni ignoran=za piu confusa. Questa Salamone per diuin giudicio d'ogn'altro piu sauio, disse che dolore è fatica arreca=ua. Questa appresso di Iddio, sciocchezza essere stima=ta Paolo apostolo afferma. Il Profeta Isaia esclama, che i pensieri di questa appresso Iddio uani son tenuti. Ne senza ragione pare che a quelli tal cosa interuenga li quali le cose uere in altro lume che in quello della

uerità uedere si fidano. Non altrimenti che se alcuno, del lume della mente priuato, i colori delle cose non nello splendore del Sole, ma nel raggio de l'occhio ueder si creda. Oltra di cio coloro, che ne l'operationi pensano il primo grado ottenere, ueramente che tengono il primo grado nella paßione, e quando che assai esser grandi e signoreggiare son detti, allhora assai seruono. Finalmente quelli che a i piaceri troppo obediscono spesse uolte in grandißimi dolori incorreno, & all'hora che assai satiarsi & empirsi dimostrano, oltra modo assettati, & assanati si truouano. O misera sorte de i mortali, Sorte della stessa miseria piu misera. Doue adunque, miseri noi, rifuggiremo? accioche dalla miseria nostra a qualche tempo lontani ci fuggiamo? Anderemo noi a quella curiosißima filosofia de i Sofisti? ò uero a l'imperio, o al piacere? Ahime che pur troppo a queste tal cose gia tante uolte siamo in uano rifugiti. Perche prima quella troppo superba Filosofia in molestißime quistioni ci intrica. e l'imperio da una estrema e pericolosißima seruitù ci tiene oppreßi. Finalmente la breue e falsa delettatione, con ueri e lunghi dolori ci corrompe e perturba. forse che ne sarà bisogno, se quel che seguitiamo, conseguir uogliamo, che à quelle cose solamente, che mai non si fuggono, riccorriamo. e quella cosa sola non puo in luogo alcuno fuggirsi, che in luogo niuno si muoue, empiendo di se stessa l'uniuerso. Ma che ci bisogna a q̃llo muouerci, che uerso parte alcuna non si muoue, e che in ogni luogo è in tutte le cose presente? Non ci mouiamo adunque, ne intorno a piu e diuerse cose ci diuidiamo, ma quanto potiamo in una unità repiamoci: perche una

eterna unità & una sola eternità, non col moto e con la moltitudine, ma con lo stato e con la unione conseguir potiamo. Ma che cosa è questa, ò amici miei, Ditemi un poco ui prego che cosa è questa? Vogliamo noi dire questo essere lo stesso bene, che l'uniuerso riempie? perche niente ritrouar si puote, che non sia per la presenza del propio bene buono. Questo propio è quello che tutte le cose desiderano, perche tutte da lui discendono, e tutte le cose per mezzo suo son fatte fin a tanto che a lui accostarsi si sforzano. & al bene, si come a me pare, non per altra uia, ne p altra ragione che per l'amore del bene accostar ci potiamo: conciosia che la condition del bene sia l'essere desiderato, e de l'appetibile, sia l'esser buono. & a quello come prima l'amiamo, ci accostiamo: laqual cosa è a noi utilissima & ottima. Perche l'Amore è un bene al sommo bene assai uicino: percioche l'amore è una fiamma del bene: e doue la fiamma del bene piu feruentemente arde, quiui ancora il lume del bene piu chiaramẽte risplende. Ma che piu? Se Iddio è lo stesso bene, e la stessa luce del bene, e lo stesso amore del lucente bene; amiamo Amici miei, amiamo ui prego sopra ogni cosa questo lucido bene e questa benigna luce. Perche in questo modo nõ solo il nostro Iddio ameremo, ma ancora amandolo lo goderemo: pche Iddio è lo stesso amore, e lo stesso Amore è Iddio. adunque primieramente siamo di quello feruenti, senza il cui caldo niente è mai caldo, acciòche per la sua benigna luce secondo il desiderio nostro risplendenti ci mostriamo, senza il cui splendore niẽte è chiaro, ò riluce. Su Amici, stiamo in quello termine, che mai in niun luogo si parte, e cosi dureremo. Seruiamo al Sole signore d'ogni

cosa, ilquale a niuno serue, acciochè à niuno seruiamo, ma a ciascuno signoreggiamo. Godiamoci quelli se potiamo: e ben potiamo se uogliamo, perciochè uolendo di lui godiamo, e godendone uogliamo: godiamoci dico di quello, che solo infinitamente abonda, e così solamente al tutto ci satieremo. così solamente ueramente e basteuolmente ci rallegreremo. Perche doue il bene senza difetto è potente, quiui un piacere senza dolore si sente, quiui un contento d'ogni intorno ripieno, e satio si pruoua. Marsilio Ficino.

Che Iddio non ha creato gli huomini per cose picciole, ma per grandi.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

LI Dialetici soglion dire, che la conditione della contraditione è questa. che se alcuno in una delle due sue parti inchina, non può in un medesimo momento inchinare ancora ne l'altra. E l'ingegno mio è stato di modo in questo Autunno in diuerse parti tirato. che io non uorrei ne parlare, ne tacere: & ancora, che io non possa operare, non uorrei non operare, forse mi interuiene perche io in un certo modo son doppio, mostrando però esser semplice. Ma sia pur doppio, come nel Fedro uuol Platone, anzi pure ancora a tre doppi, come il medesimo nel Timeo disputa. purche quella parte che a l'honesto operare mi esorta e tira, superi sempre quella che ad unuile otio, & ad una pigritia mi spinge, Ecco che gia supera quella, che a l'operare & al parlare mi inuita.

Per il che come meglio posso parlo, & opero. Ma e si leua in noi non so in che modo subito un'altra quistione. Perche io uorrei alquanto com'io soglio, burlare, & almeno al mio Caualcante qualche cosa faceta scriuere, e con questo proposito presi la penna, e nondimeno io scriuo co e rigide, e mentre, che io cose Liriche, o Comiche dire tento, parole Elegiache e Tragiche tratto. Voitu Amico mio, che ti dica perche? Saturno a questi nostri tempi me solo elesse, nelquale ogni sua rigidità dimostrasse. Ma come io ueggo tu nõ uuoi ch'io ti dica Giouan mio, questa ragione, ne io ancora te la uoglio dire: che diremo adũque? Che Iddio uuole, che li suoi Sacerdoti siano di tutti gli altri piu seueri, ne che tra le cose leggieri le sacre si trattino, ma tra le graui. Con questa ragione forse Pittagora a li suoi discepoli ne i suoi ammaestramenti comandò, che eglino uicino al sacrificio l'ungie si tagliassero. Iddio non creò gli huomini per picciole cose, ma per grandi, lequali di cose picciole nõ s'empiano, e le cose grandi conoscano. Anzi pure solo per cose infinite gli hà creati, li quali soli in terra l'infinita natura han ritrouata. a liquali niente che finito sia satisfà, quantunque grandißimo esser si uegga. Marsilio Ficino.

Che niuno incontinente sapiente esser puote.

A LI FILOSOFI, E A LI SOFISTI.

TRa tutte le potẽze de l'anima, che al conoscere seruono sono le migliori l'intelletto e la ragiõe, e le peggiori il Gusto, e'l Tatto. Queste due discendono, e si riuoltano à una natura corporale, e quelle ascendono ad una incorpo

rea e diuina sustanza. Quantunque adunque che à tutte questi in un tempo compiacere si sforzerà, in uano per certo si sforzerà: pche ne da li raggi delle cose supreme sarà illustrato, colui che nelle tenebre delle infime al tutto si sommergerà. Ne a gli allettamenti delle infime obedirà colui, che i ueri contenti e beni delle cose alte e supreme haurà gustato. Non conoscerà l'animo le uerißime ragioni delle cose, che da i corpi separate sono, se egli se stesso, e col purgare i costumi, e con l'intentione della speculatione del corpo nõ si separerà. Niente quelle cose, che in terra al tempo suggette sono stimerà colui, che gia il cielo stesso poßiede, e la stessa eternità, e per dir cosi, misura. Lascio di dire, che si come gli occhi da una infirmità detta Ottalmia offesi, o una amara lingua, niente se non rosso conoscono, ò amaro: cosi l'animo, che per cagione d'un lungo amore e d'una continua obedienza al corpo, e intorno alle corporali cose gia quasi è corporale douentato, le cose che diuine sono, ouero non essere penserà ouero corporee almeno esser giudicherà. Non dico, di quanto libero, e lungo otio ci facci di bisogno per inuestigare le occultißime ragioni delle cose: Ne cosa alcuna piu seruile ò faticosa e sollecita pensar si puote, che la ansia uita di colui, che a li sensi come à suoi signori, serue, & a molti, & a persone sciocche, e che mentre che a li sciocchi Tiranni si obliga, uuol mostrare di attendere & obedire alla sapienza. Tutti adunque coloro che al corpo stoltamente seruire ritrouerete, dite quelli saui nõ essere. e quelli che saui essere conoscerete, questi non del seruo lor corpo serui, ma signori giudicherete. Per certo che molto ansij uiuono coloro, che a li

piaceri del corpo ſoli ſeruono. Ma molto piu anſij coloro, che gli baßißimi piaceri con quelli, che altißimi e perfettißimi ſono, congiugnere ſi sforzano. Percioche affaticandoſi eglino da ogni parte pur aſſai, da niuna banda o della mente o del corpo i piaceri ſi godono. Iddio non discaccia e reproua altri huomini maggiormẽte, che quelli che con li brutti uaſi de i uitij, il Nettare è l'Ambroſia attignere ſi confidano. Ne piu apruoua o ama altri huomini (come diſputa Ariſtotile) che coloro che principalmẽte della lor mẽte a Iddio ſimilißima hãno cura, e dalla bruttezza del corpo da lei aſſai dißimile la diuidono; e ſi ſtudiano il diuino lume nõ con le nebbie de i uitij adombrare, ma cõ una pura ſerenità di mente riceuere. Queſta ragione induſſe Socrate (come pẽſiamo) a inſegnare principalmente a li ſuoi diſcepoli la morale diſciplina; e ſimilmẽte a Pittagora perſuaſe, che egli dalle ſue ſacrate ſchuole li ſcelerati ſcacciaſſe. Perche ſi come un fetido uaſo qualunque liquore dentro ui ſi infonde quantunque ſoauißimo, cõ la ſua corruttione, puzzolente fa douentare, coſi la mala mẽte, riceuendo la ſcienza, nõ parturiſce ſapienza, ma ſi bene malitia. Oltra di queſto, ſi come è l'aria, appreſſo il lume del Sole, coſi la mente appreſſo il lume della uerità e della ſapienza. Adunque ne l'aere ne l'intelletto, mai mentre nubiloſo e oſcuro ſi ritruoua, i raggi del ſuo ſole riceue, & ambedue ſubito gli riceuono, come prima puri e ſereni ritornano. Qui batte quel detto di Platone nella epiſtola a li Siracuſani. che dice coſi. Quello che è diuino non ſi può dire, ſi come l'altre coſe che ſi imparano. Ma per una lunga conſuetudine intorno alla ſteſſa diuinità, e per una ſimiglian=

za di uita, subito, come da uno scintillante fuoco, nel'animo un lume risplende, e se stesso nutrisce. A che adunque o filosofi a tante fatiche e studij attendete? A che bisognano tante dubitationi di lunghe dispute ò Sofisti? Non uedete uoi che la stessa serenità è una unica uia, che al lume stesso menar ci puote? Ahime che in uano troppo spesso ui confidate in una cosa pura (ilche Socrate biasima) una cosa pura conoscere. Imparate dal Platonico Galieno, essere impoßibile che l'anima dal sãgue e dal grasso soffocata cosa alcuna celeste pẽsar poßi. Imparate ancora da Pittagora e da Platone. La sapienza della mente niente altro essere che il lume del sommo bene per gli animi ueramente buoni, come per certi purißimi specchi d'ognintorno sparso e diffuso. Adunque come prima buoni al tutto douentati sarete, allhora dello splendore del sommo bene, cioè della sapienza risplenderete. Il celeste Sole, che gli occhi de gl'animali genera, e i colori delle cose, egli ancora a gliocchi puri & aperti quei colori dimostra. Il Sole sopraceleste, cio è la stessa uerità, crea le cose uere elle menti e il medesimo sole, le cose uere, alle pure menti et a lui riuolte manifesta. Purgate gli occhi della ragione, da tutte le bruttezze di questo noceuol corpo, leuate la mente uostra da l'ombra di questa infima materia. Riuoltate l'aspetto della interna intelligenza, alla stessa luce della superna bellezza. Onde primeramente la materia assai gia dalle corporal forme preparata, subito è formata. Quindi la mente basteuolmente preparata subito di incorporali forme si empie; e quanto da i chiari raggi della uerità è illustrata, di tanto uero contento abondantemente è ripiena. M. Fic.

Scusa di scriuere spesso.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHe è quello, che tu dici, ò tu che nelle cose nostre solamente così delicato e schifo ti mostri? Ti lamenti tu, che io con la moltitudine delle lettere ti affogo? Che fai tu Giouan mio. Io ti prego che tu sopporti queste cose che leggieri sono, potendo patientemente: conciosia che noi cose assai piu graui sopportiamo. Perche col numero de le lettere ti perturbo io? Percioche io, da una troppa turba di pensieri sono confuso. così far sogliono coloro che per il troppo otio sempre oltra modo infacendati douentono. Ma gl'è piu utile essendo oppresso da l'otio infacendato ritrouarsi, che opprimendoti le faccende essere occioso. Di gratia cõsiglia a quel nostro filosofo quello che nella sua causa principalmente far debbi. Perdona Amico caro a li filosofi, Percioche spesso gli filosofi mentre che troppo curiosamente a disputare imparano, in quel tempo a pigliare e dar consiglio si dimenticano. Marsilio Ficino.

Che la solitudine a li filosofi non suole la mente occupare, ma incitare e suegliare.

A M. BERNARDO BEMBO VENITIANO.

ALi V. di Settembre me ne andai al mio monte Celano lontano dalla città, per riposare e quietare anzi pure, per incitare e suegliare l'animo. perche la solitudine a quelli, che alla filosofia attẽdono, nõ tanto un riposo

quanto

quanto un'incitamento della mente esser suole e deue. Quiui nel medesimo giorno, che le uostre desideratissime lettere riceuei, poco prima haueua non so che scritto a li miei famigliari & amici, forse cosa piu tragica che filosofica. Ma sia come si uoglia, inuano a li miei cari scritto sarebbe, se primieramente al mio Bembo non fusse mandato: e tutto quello che al Bembo dico, pensate ancora a M. Febo Capello, & a M. Marco Aurelio esser detto. come io ritornerò alla città, doue quel uolume lasciai, nelquale quei nostri dieci argumenti sono, che M. Febo desidera, uedrò di fare che gli siano trascritti. Se io hora mi raccomandero à uoi Messer Benardo mio, intendete sotto il nome di Marsilio esserui il Caualcante ancora raccomandato. ouero se io ui dirò che state sano, intendete che con le parole di Marsilio il Caualcante quella salute ui desidera. Attendete a star sano. Ma io ueggo che il mio Bembo non puo ne uuole, se quelli che egli carissimi tiene sani non sono, esser sano. Il Landino e'l Bracciolino uostri M. Bernardo mio stanno bene. Adunque state sano. Marsilio Ficino.

Che a i tristi non è concessa la sapienza.

A M. LORENZO BVONINCONTRI, ASTRONOMO E POETA.

VOi solete M. Lorenzo mio, spesse uolte dire, che i rei huomini non possono mai ueri Astrologi douentare. Il che à me ancora pare che uerissimo sia. Perche se il cielo di Iddio è tempio, è cosa conueniẽte che gli huomini tristi dal cielo e da li celesti siano scacciati. Oltra di que

ſto, non ſolo l'Aſtronomia, ma ancora ogni ſapienza da li Barbari eſſer diſceſa il noſtro Platone, e gli altri dotti Greci ſenza dubbio confeſſano. e noi habbiam ritrouato che appreſſo gli Barbari gli ſacerdoti ſoli, le ſcienze fiſiche, matematiche, e metafiſiche trattauano, come quelli che ſapeuano, la ſapienza, principal dono di Iddio, non ſi douere, o potere concedere ſe non alle menti ſacre e diuine. Per queſta ragione maßimamente (ſi come io penſo,) Chriſto maeſtro della uita diſſe che gli miſteri ſacri al uolgo ſotto uelo ſi danno, ma che a li diſcepoli eletti erano al tutto riuelati. Ma perche caginoe in queſta coſa piu oltre procedo? leggete ſe ui piace quelle coſe che al medeſimo propoſito, a li giorni paſſati a li filoſofi & a li Sofiſti ſcriuemo. e leggetele inſieme con qualche duno, ſe lo ritrouerete, che ſopra ogn'altro la dottrina con la bontà habbi congiunta. Ditemi ui prego, chi penſate uoi principalmente per leggere tal coſe eleggere? ſerà egli M. Angelo Mannetti? Io ueggo, che uoi penſate a coſtui, & io poco fa à coſtui propio prima che ad ogn'altro penſato haueua. Marſilio Ficino.

Che ſi debbe ſempre tenere il mezo.

AL SVO CARISSIMO COMPARE M. BASTIANO FORESI.

NIuno è tra tutti gli Amici miei, col quale io piu profondamẽte e piu dolcemẽte ragioni, che cõ uoi, dolcißimo Foreſe mio. Perche con gli altri con la lingua ſolamẽte ò con la penna ragiono, ma con uoi ſpeſſo con la Lira, perche ſenza uoi la mia Lira ſi tace, e muta la mia douen

ta. Voi ancora Foreſe mio, ogni uolta che ne la lira can
tate, cantate ancora uoi, meco. Ma io ueggo che mentre
che uoi coteſta uoſtra Lira troppo intentamente fabrica
te, il canto e'l ſuono de l'altra laſciate andare. Tra gli
Iddij, M. Baſtiano mio, Febo ſuona e non fabrica la Li=
ra, e Mercurio la fabrica ma non la ſuona. Niuno adun
que in terra ſi confidi, potere la ſcienza di fabricare e
di ſonar la Lira parimente eſercitare. Se alcuno ci di=
ceſſe, che quelli aſſai impazzano, liquali troppo alla
Lira attendono, ſo che uoi da l'altra banda gli riſponde=
rete che noi non per altro alla Lira attendiamo, ſe non
per non impazzare. Quelli che ſempre coſe graui tratta
no, ſono dal peſo di quella grauezza oppreſſi. Quelli che
continuamente nelle leggeri occupati ſono, meritamen=
te per ogni leggero uento, che uenga, ſono in queſta &
in quella parte ſbattuti. deuiamo meſcolare, ſi come la
Natura ne inſegna, la grauità con la leggerezza. Accio
che la grauità da una certa modeſta leggerezza ſia ſol=
leuata, e la leggerezza dalla ſtabilità della grauità ſia
confermata. Ma che fo io? Voglio io la noſtra muſica
come coſa leggera accuſare? la cui degnità, o piu preſto
diuinità, altre uolte, come ben ſapete, con lunga epiſtola
hò dimoſtrato. Ma accioche troppo alla Muſica concede
re non dimoſtriamo, coſi in ſomma concludiamo, che d'un
concento graue, niente piu graue, d'un leggero niente
piu leggero, d'un temperato niente piu temperato pen=
ſare ſi puote. Adunque ſempre una mediocre cetera
ſeruar douiamo, e quella ci debbe eſſer conceſſa, poi che
giuſtamente la domandiamo. Voi ancora preghiamo Id=
dio, che conſeruare ui debbi, pur che uoi ſpeſſo Giouan

Caualcanti, e Pietro nostro, che i miei occhi sono salutiate. Io Luca cancelliere del R. M. Marsilio, che questa epistola hò trascritto, a uoi mi raccomando. e ui prego, se io ui paio di tanto dono degno, che tanto mi amate quanto io uoi dal Ficino essere amato conosco. Forese, il mio padrone tanto ui ama, quanto uoi d'essere amato amate. State sano. Marsilio Ficino.

Che niuno piu commodo remedio ne i mali si ritruoua, che la patienza.

AL SVO CARISSIMO NIPOTE BASTIANO SALVINO.

DIce un uolgare prouerbio, Bastian mio, che niente è de la patienza piu difficile. Ma io il cōtrario credo: è dico che quello troppo difficile esser non puote che molto faticoso non sia, e faticoso quello che di molta opera bisogno non habbi, ne cosa alcuna d'opera hà bisogno, doue opera alcuna metter non si debbe. & in che modo quiui un'opera bisogna, doue piu tosto nō operare, che operare è necessario; e la patienza nō ti comanda che tu operi o faccia niente, ma che tu pata. Quanto è piu diffisile l'operare che'l patire, tanto è piu difficile il bene operare che'l ben patire. Tutte l'altre uirtù nel bene operare son poste: Ma la patienza sola nel ben patire consiste. e che è altro il ben patire, che quella paßione, che da li mali uiene non accrescere? E che cosa cio esser diremo, se non il uoler quello patire, che se ancora non uoleßi debbi patire? e ilquale se di buon'animo e uolentieri non patirai, contra tua uoglia patire ti conuerrà, e se esser menato non permetterai, uiolentemente sarai a forza

tirato e rapito. O marauiglioſo potere della patienza. L'altre uirtu cõtra'l fato in un certo modo combattono: ma la patienza, o ſola, ouero piu che ogn'altra coſa lo uince; Percioche quelle coſe, che eſſere neceſſarie & im mutabili hà il fato deliberato, la patienza con la uolontà delle prouidenza diuina acconſentendo, di maniera in un certo modo muta, che di neceſſarie uolontarie le fa douen tare: ſi come colui che fa male, le coſe buone a ſe ſteſſo in male conuerte, coſi colui, che ben patiſce, a ſe ſteſſo le triſte in bene fa ritornare. Percioche nel ſoſtenere i ma= li buono douenta. e come l'oro nel fuoco, coſi coſtui per le auuerſità ſe pruoua e riſplende: e come un uecchio ſolda to col continuo eſercitarſi ne i pericoli callido e intrepi= do douenta, & è, come colui che gia le coſe amare guſta= te hauendo, quindi le dolci piu acutamente ſente, e quelle piu ſapientemente uſa, e piu ſoauemente guſta. l'huomo non bene ſtima quanto il bene apprezzar ſi debbi, ſe il male non hà prouato. Non ſaprà mai bene i beni uſare colui che nõ ha mai dimenticato a uſare i mali. Di niuno è piu debile la proſperità, che quella di colui a cui pare, che ogni coſa proſperamente ſucceda. E coſa da pruden te nel ſereno aere il piouoſo, e nel piouoſo il ſereno aſpet tare. Anzi niente in queſta caliginoſa uita ſereno giudi= care, ſe non quello, che ſotto una ſerena mente ſi ritruo ua. Dalla parte di fuore una continua procella ſempre ci batte, ma ſolo dentro douiamo la tranquillità cerca= re. Onde uiene il caldo, quindi il ſereno procede: onde uiene il lume, quindi il cado deriua. Ma il lume non da l'ombra della materia, ma dalla luce della mente deriua. Errano coloro, che dicono, che ne i molti mali che ſentia=

mo, molte paßioni nella nostra uita ci accadono. Assai piu drittamente direbbeno, se dicessero che la uita stessa è una certa paßione, che i miseri huomini senza intermissione alcuna preme. Non quelli rimedij che col tempo operino, ma quelli che subito giouino alle continue infirmità si debbono fare. Non sempre consultare, repugnare, o pugnare potiamo, ma ben sempre potiamo patire quelle cose che sempre patiamo, e che sempre patēdole, a patirle impariamo. e potiamo per certo quello sempre che solamēte nel uolere il poter farlo cōsiste. subito che ben patire uogliamo, patiamo bene; perche il ben patire niēte è altro che'l uoler patire. Se noi male operiamo, senza dubbio, che patiamo il male, e lo patiamo male, se noi patiamo bene, operiamo bene. Se noi fuor di tēpo, e senza modo combatteremo una cosa, ci straccheremo, e almeno da quella stracchezza, ouero da noi steßi uinti saremo. Ma se quando tempo opportuno esser conosceremo, per certo che noi espugneremo ogni cosa. Il tenerißimo aere cede alle percosse di dui corpi, e subito come prima fu, in se stesso ritorna. Ma i corpi duri si percuotono e rompono. E tutti quelli che morbidi e piegeuoli sono interi durano, e quelli che durißimi sono legamo. quelli che durißimi sono, perche credere non sanno, & essere rotti, spezzati e legati sono sforzati. Adunque Saluino mio uinci col sopportare la fortuna, & acciochè l'altre cose (come hai cominciato) uinca, uinci te stesso Ricordati ancora niente in questa maligna regione ritrouarsi, che da i mali sia libero. Ma sotto un giusto giudice, anci sotto il giuditio della giustitia niun bene di giusto premio, niun male debito supplitio an[illegible] & la

patienza essere un bene di maniera perfetto, che senza quella gli altri beni, che gli huomini hauer debbono nō posson nascere ne ritrouarsi. Perche quelle cose che da l'altre uirtù sono cominciate quella conduce a fine. Sta sano carißimo mio fratello, e pche gli altri sopportino te, sopporta tu gli altri. Io p certo ogni uolta, che in un huomo cosa che m'offenda conosco, mi ricordo d'essere anch'io huomo, e per questo penso che anch'io che qualche cosa che gli altri offenda hauer debbo. e per questo io sopporto molti ogni giorno, accioche molti sopportino me. Sopporta ancora paciētemēte la rigidità e la lūghezza di questa mia epistola: Accioche ne io in uano della patiēza habbia disputato, ne tu in uano paia, che udito habbia quelle cose che gia lungo tempo con la tua prudenza, dire & osseruare ti sei ingegnato. Marsilio Ficino.

Che solo il Tempio di Minerua gli huomini da le procelle della fortuna difende.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

Q Vuel nostro Amico, gia in due sue lettere s'è meco, della sua fortuna e della sua sorte lamentato. Io con questa epistola sola gli do per consiglio, che egli rifugga al tempio di Minerua, dalqual solo contra le procelle e i fulmini della fortuna difesi siamo. Io non ho persona, per chi meglio che p mezo tuo questa mia lettera possa i monti di Mugello ascendere. se tu uuoi leggela, mandagliela se tu puoi. 'sta sano. Ma dimmi p tua fe, che pensier è stato il tuo quando hai letto, se tu uuoi leggela? hai

forse pensato di permettere, che egli le tue cose piu tosto che tu stesso legga, fa pure come, ti piace. che io non uorrei, che le nostre cose ad alcuno piacessero, se prima a quel huomo che sopra tutti mi piace, piacciute nõ fussero. Marsilio Ficino.

Che la uera Amicitia non hà bisogno di estrinseche demostrationi.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

Rispondemi ti prego Giouan mio, se io ti domando cose giuste. Per qual cagione homai a tante mie lettere non rispondi. Non sai tu che il sapore delle tue parole arreca un soauissimo condimento alle uiuande, che con l'animo gusto. Perche in tutte le cose, che agre mi paiono, niente altro di dolce sento che Giouanni. Ne altro nelle troppo dolci agro mi si fa sentire, che Giouanni. Pensi forse, solo leggẽdo le lettere mie hauermi risposto? Ma si me respondẽdo sempre tu, & accordandoti con l'affetto e con l'opera alle parole mie, e spesso prima che io niente habbi detto, tu habbia il tutto gia fatto. certo che gli è cosi. Ma io so che tu sei andato piu innanzi. Perche nel principio tu pensasti rispondermi, e quello che principalmente risponder mi douessi. Ma di poi uedesti, il che ancora prima proueduto haueui, che à te Marsilio era per mezo de i tuoi pensieri piu uicino, che per cagione de le tue mani ò della lingua: e però tra'l tuo e'l mio animo, l'opera della lingua o della mano interuenire nõ poteua certo che bene pensi, & io similmẽte. Percioche tu pẽ=

ſando a me ſolamente mi hai ſcritto, & io ſimilmente mentre che tu ſcriueui tutto quello che ſcriueui col penſiero hò letto. Nondimeno accioche gli altri ancora queſte tue coſe legger poſſano, Io uoglio ſcriuere quello che tu mi hai riſpoſto. Gio. a Mars. M. S. Ficino mio la noſtra antica Amicitia, hà gia fatto ſi, che tu non mi puoi dare piu coſa alcuna che à me nuoua ſia. Io gia per tempo ho conoſciuto il tuo animo, e'l tuo ingegno. Io ſo beniſſimo, quello che tu penſi e quello che uuoi dire. Io hò nel principio di queſta mia lettera errato, Perche queſta coſa nõ tanto la uecchiezza della Amicitia noſtra, quãto il principio ha cagionato. Perciòche dal principio di queſto noſtro diuino amore tu non mi deſti, Marſilio mio, hora una parte & hora a poco a poco un'altra de l'animo tuo, ma in un tratto tutto in me paſſare il faceſti, che adũque piu darmi ti sforzi? Niẽte hai, che chi ti poßiede nõ habbi. Aũque un frequẽte ufficio di ſcriuere e reſcriuere, che tra gli altri è d'una piu pfetta beneuolenza ſegno tra noi, ſe a noi ſteßi ſi riferiſce, di men perfetto Amore teſtimonio ſarebbe. Molto piu tu nella Amicitia noſtra forſe parlando erri, che io tacendo. Perche e pare che tu habbia ancora qualche ſoſpetto della lontananza noſtra. Ma io confermo la noſtra eſſere una ſemplice unità & una continua preſenza, ſi come è ueramente: e tu ancora non poco, che in cio io ſia cõfermato, deſideri. Non riceueremo adunque mai lettere l'un da l'altro? Non ſia gia uero che da una feruẽtißima abondanza d'un coſi intimo fonte niente di fuore ſi uerſi, o trabocchi. Non ſia uero che quello che dentro arde, di fuore non riſplenda. Ma per queſta cagione ſpeſſe uolte l'uno di noi a l'altro hà

scritto e scriuerà, acciochè quelle, cose che le menti nostre anzi pure la mente nostra pensa e seco stessa ragiona pensando; gli altri ancora qualche uolta col uedere le nostre lettere l'intendano. Ma se tu uuoi ch'io stia sano, ilche sopra ogni cosa certamente desideri, Sta sano. Marsilio Ficino.

Coloro, che mele usano le muse, non mele, ma fele dal fonte loro portano.

A M. AGNOLO MANETTI, CITTADINO PRECLARISSIMO.

SOno alcuni scrittori e Greci e Latini, che aßimigliano gli huomini studiosi delle lettere alle Api. Perche eglino a guisa de l'Api di molti autori, come quelle di molti fiori raccogliano quello, che di poi dentro a li capaci cupidi della memoria riposto, e da una certa meditatione stagionato partorisca un dolce liquore di dottrina e di eloquenza. e se alcuno forse questa comparatione da ottimi autori confermata negar uolesse; costui mi parrà degno di riportare dal fonte delle Muse fele, e non mele. Io adunque niente à questa similitudine leuerò, ma piu tosto ci aggiugnero. So che uoi hauete udito che doue le Api molti fiori di aßẽtio trapportano, quiui spesse uolte un mele fanno ilquale con le labbia solamente gustato pare dolce assai, ma di poi con le fauci inghiottito non par dolce, ma come un fele amaro. Io ritruouo che quasi il medesimo a certi deuoratori di lettere e di libri spesso interuiene, liquali non hanno ne modo alcuno ne fanno i migliori discernere. e quanto piu auidamente pare, che i dolcißimi liquori delle Muse inghiottir uo=

gliano, tanto piu e un non so che di amaro nel cor loro riceuono. Questa forse i Latini bile, i Greci malencolia chiamano, morbo (si come pruoua Aristotile) peculiare et propio de i troppo curiosi litterati. Per questa ragione Solone chiama lo studio delle lettere una certa grauissima occupatione, e soggiugne la tristitia esser compagna della scienza. che diremo adunque contra quel detto d'Aristotile; che dice che l'arbore della scienza hà le radici amare, ma i frutti dolcissimi concederemo questo per certo ad Aristotile ma ci aggiugneremo, che questi frutti forse sono come quei pomi: che noi Persiche chiamamo, sotto la dolcezza de iquali un'amaro nocciolo si ritruoua. Vorremo adunque le Muse biasimare? Non sia uero, che noi pēsiamo di uersare e spargere sopra il fonte del celeste Nettare e della diuina ambrosia gli amari uitij della stigia palude. e pero quanto noi lodiamo il bene usare le Muse, tanto uituperiamo il male usarle. chi è colui, che piu che altri male usa le Muse? Se non colui che le lor pedate temerariamente & importunamente seguita; ouero con queste la uolgar Venere imprudentemente mescola, o quelle dal lor duce Apollo diuide. Nō pigliano la scienza certi sciocchi huomini, che scioccamente la riceuono. Non bene le Muse cantono, ma piu tosto tacciono, ò stridano, quando il pronto figliuolo di Venere interrompe. Nō ben balla il choro delle figliuole di Pierio, anzi zoppica e uacilla, quando il duce del choro Apollo da quelle è lontano. e colui che il lume del Sole senza l'aiuto del Sole risguardar si confida, meritamente nelle tenebre basso si uiue, e nella luce nō si inalza colui, che questo ò quel uero lontano dalla somma uerità inue-

ſtigar uuole, egli per certo non nel uero ma nel falſo in corre, che il ſuperno Nettare nella Stigia palude cerca, ſenza dubbio che ſotto il falſo mele della ſcienza meritamente il uero fele de l'opinione ſi beuerà. Mar. Ficino.

Che noi mai coſe contrarie non potiamo ſe non quando male le patiamo.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

QVel noſtro nipote con lungo ordine m'hà di nuouo narrato, quante auuerſità noi ogni giorno patiamo. & io come colui che in me ſteſſo l'hò gia piu tempo prouato; perche io mai non hò ueramente auuerſità alcuna patita ſe non quando peruerſamente l'hò patita, gli ſcriuo una certa epiſtola, anzi pure a me ſteſſo, la quale tratta della facilità, e felicità della patienza. Nel leggere della quale ſarà forſe biſogno che il lettore e l'auditore habbino patiēza. leggela ottimo Giouan mio patientemente, e ſe degna le giudichi che gli ſi mandi, mandaglie la. Marſilio Ficino.



Che l'amicitia perfetta di parole e di lettere non ha bisogno.

AL REVERENDISS. CARDINAL DI SIENA FRNCESCO PICCOL.

OGni uolta Reuerendiß. Monß. mio, che io piglio la penna, il che ogni giorno pur tento. accioche al mio padrone qualche cosa scriua, per opera delquale, io hò trouato otio da potere ogni giorno molte cose scriuere; Tante uolte il mio padrone con queste parole gratiosamente mi interrompe e riprende. Quel che tu cerchi t'è presente riponi adunque Ficino la penna. che fanno le lettere quiui di bisogno, doue continuamente è concesso udire l'amico e seco ragionare? le lettere fanno che co loro, a liquali pare esser lontani presenti si ritrouano, ma per il cõtrario, coloro che presenti sono, forse mostrano esser lontani. Non uoler adunque colui da te con la penna diuidere, alquale sempre col core sei congiunto. che debo io fare? Io non lo so padron mio. Mentre che uoi uerso di me due cose contrarie operate, io da l'altra parte due cose contrarie pato. Voi accio ch'io corra, con li sproni a piu potere mi stimulate, & insieme col freno mi ritenete accioche io mi fermi, & io s'io non mi muouo paio pigro & ingrato, e se io mi muouo dapoco, & insolente. Nondimeno mentre che uoi il mio animo così in uarie parti tirate, & io così parimẽte son commosso. Non so in che modo m'è uscita di mano una epistola, non gia perche à uoi parli, con cui io senza altre lettere a mia uoglia ragiono, ma piu tosto per parlare al popolo,

acciochе ciascuno conosca quanto in ogni cosa il seruo e'l padrone siano di simil uolontà. Questa lettera u'haurebbe raccomandato il nostro Caualcan: e come da uoi lontano, se ella come prima ui salutò, non u'hauesse in presenza del uostro Gio. Veduto stare. Marsilio Ficino.

Che meritamente a colui manca ogni interno bene, alquale manca Iddio, che è ogni bene.

AL DOTTISSIMO M. LEONE MICHELI VENITIANO PERIPATETICO SOTTILISSIMO.

SE alcuno di noi con tanto ardore lo stesso bene amasse, che è ogni bene, con quanto ogni giorno questi e quei beni tutti amiamo, gli quali senza quel uero bene beni non sono, certo è che almeno sempre tanto bene e tanto contento sentirebbe, quanto male tutti continuamente e dolore prouiamo. Anzi pure il contento di quel tale, tanto ueramente di questo nostro uero dolore, e piu soaue di questo falso piacere sarebbe, quanto la sustanza del bene è piu potente che'l male e piu uero che l'imagine della bontà, & ancora quanto è piu una pura che una sozza mẽte perspicace & auueduta. Ma hora che marauiglia è, se tutti li mali ci seguitano? mentre che noi il primo bene lasciãdo, cioè Iddio, tutte le cose come buone, ma la mente seguitiamo, lequali tutte senza il primo bene triste sono. Meritamente tante uolte contra nostra uoglia in ogni male incorriamo, quante uolte da noi stessi da quello caschiamo che è ogni bene. Perche quinci e quindi, si lungamente sciocchi & infelici errando andia

mo? Percerto che mētre che tutte le cose solamente cer chiamo, fuggiamo lo stesso uno, che è tutte le cose. Ma co lui che solamente lo stesso uno segue, in quello subito tutte le cose consegue. certo che la mente puo ogni cosa cõseguire, laquale solamēte da quello depende, che è so= pra ogni cosa. e di qui a l'huomo solo tra tutti gli ani= mali è stato concesso, che cio che uuol conseguir possa, pur che in questa cosa stessa che egli uuole, uoglia ancora cio che puo operare. Io adunque ui lodo & appruouo ma= gnanimo M. Leone, che piu intorno a piu cose non ui lasciate perturbare. ma si come ci fa fede M. Carlo Val gulio testimonio appresso di me sufficientißimo, gia piu tempo, quella ottima parte eletto hauete, laquale per= cioche non solo da tutto il suo fonte deriua, ma in quello ancora ritorna; per questo a chi la gusta, d'ogni sete priua, ne mai da quella mēte, che una uolta gustata l'hab bi, è piu tolta. *Marsilio Ficino.*

Essendo Iddio lo stesso Amore, qualunque senza Iddio qualche cosa cerca amare, senza Amore cerca amare.

A M. LVTTIERI NERONE.

LA passata state M. Luttieri mio scrißi una certa mia epistola a gli Amici miei della uera Amicitia. laquale forse a li ueri Amici da me scritta sarebbe, se da quelli non fusse stata letta, liquali in quelli Amici mi sono, sen= za il cui caldo niuno cosa alcuna amar puote: senza il cui amore tutto quello che ci pare che amiamo, pcioche fuor dello stesso amore amarlo desideriamo, piu tosto ad odiar

lo, che ad amarlo sforzati siamo; senza la amicitia del quale, tanto piu ci sono tutte le cose nimiche, quanto piu amiche ci paiono; o mirabile congiugnimento della uera bontà della bellezza e de l'amore. Perche doue la bontà de i buoni riluce, quiui splēde la bellezza de i belli, quiui arde l'amor de gl'amori: perche la bellezza come splendore la luce del bene seguita, e i raggi della bellezza, sono da uno amatorio ardore seguitati, come da una reflessione di quei raggi. Marsilio Ficino.

Che colui solamente felicemente signoreggia, che a coloro che uogliono signoreggia.

AL REVERENDISS. CARDINALE DI SIENA FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

Ditemi ui prego benignissimo padron mio, con quali parole al presente principalmente inuocar ui debbo? La gran dignità, nellaquale posto sete, pare che ricerchi che io incominci. Reuerendissimo padre in Christo. Ma la clemenza uostra di quella assai maggiore, & la grandissima humanità mi esorta & alletta, che cosi piu famigliarmente ui inuochi. Iddio ui salui Amico dolcissimo. & acciochè il nome propio del padrone, alla bocca del seruidore dolcissimo non sia indietro lasciato, Iddio di nuouo ui salui M. Frācesco mio, della soauità piu soaue. Hora stando io in questa ambiguità, che debbo io fare? Per certo che doue il grado della dignità supera l'affetto de l'humanità, soliamo cō certi titoli degni e superbi i ragionamenti nostri incominciare, Ma doue una singu

lare

lare piaceuolezza la potenza della dignità eccede, con piaceuoli e famigliari parole incominciar douiamo. e maßime io che appresso di uoi, non son forestiero ò peregrino, ma per uostra benignità uostro domestico e famigliare. Sogliono, dolcißimo amico allhora assai i seruidori dolersi, quando i padroni loro niente douergli dare di mostrano. Io al contrario di questo sommamente mi rallegro, che il mio padrone per l'auenire piu dar non mi debbi conciosia che niente che suo sia si habbi lasciato, ma gia piu tempo, se stesso & ogni sua cosa seco, a me habbi dato. Viuete felice amantißimo padron mio. Gli amici uostri non possono non felicemente uiuere, mentre che uoi felicemente uiuete, che tutto per gli amici uostri uiuete. A cui tutti gli amici per questo strettamente seruono, perche liberißimamente seruono. Niuna seruitù o piu stretta o piu gioconda è, che la uolontaria: Niuna signoria piu sicura o piu facile, che quella, nella quale il Signore è amato. *Marsilio Ficino.*

Che gli huomini Egregij sono dal uolgo reprouati, e da Iddio approuati, appresso alquale è la gratitudine e la libertà

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

ACcetta Giouan mio le copie di due mie lettere, le quali nella causa di quel nostro Amico, hò in questa aurora pensate, & hoggi a quei secerdoti, che tu sai l'hò mandate. Io non so per qual fortuna, (ma di questo non me ne curo,) ma almeno sapeßi per cagione di qual Musa

Io non ſono mercennario. Io ſo che il frutto del mercennario è il guadagnar bene, ma il fine de l'arti liberali è il far bene. ſia come ſi uoglia. Io almeno ti metterò ne la memoria queſto Amico noſtro. forſe che tu dirai, piu giouare l'obliuione inueſtigare, che la memoria, e meglio eſſere, bene aſconderſi, che male paleſarſi. Ma di lui ſcordinſi quelli, a liquali piace l'obliuione, che egli non puo de i ſuoi dimenticarſi. Noi ritrouiamo che mai niſſun grande huomo fu da ſuoi conoſciuto. Ma e non è marauiglia. Perche gli huomini egregij col gregge del uolgo non ſi confanno. con le coſe contrarie le contrarie non s'amano, l'inuidia occupa il luogo de l'honore, Gli occhi debili per il troppo ſplendore s'offuſcano. coloro che di coſe picciole s'empiono, non capino le grandi. Ma di queſto ſolo forſe meco ti dorrai Gio. mio, che forſe non tanto perche quel noſtro Amico ſia grande, quanto perche piccolo ſia ſtimato alla ſua patria ignoto ſia. Nõ ci dogliamo di gratia Amico caro. pur che & egli è noi a colui piaciamo, che le coſe picciole e le grãdi egualmente diſcerne, e le grandi come le picciole egualmẽte capiſce. colui che da lui approuato ſarà, nõ ſarà picciolo, alquale, a comparatione della grandezza ſua, tutte le coſe quanto ſi uoglia grandi, manco infinitamente ſono, che le piccoliſſime. Mai non ſerà in luogo alcuno oſcuro ciaſcuno che in colui rilucerà, che in tutti riluce, e nelquale tutte le coſe rilucono. e niente è piu facile che piacere a colui, a cui il piacergli non è altro che il uolergli piacere. Poi adunque uedere, il che è coſa mirabile, che tutti i beni piccoliſſimi ſono aſſai piu cari che l'infinito bene non è. perche quelli non ſenza gran fatica e prezzo ſi

acquistano: ma quello se si compra, si compra con la uolontà. Ma perche cosa ci interuiene? forse perche egli oltra modo abonda, e perche il suo prezzo in lui stesso si ritruoua. l'altre cose le compriamo noi, ma quello per se stesso noi compra. ci compra dico con la bontà sua de la uolontà, e con la uolontà nostra della bontà. Adunque conciosia che da ambe le parti cio con bontà sia operato, & essendo la stessa bontà Iddio, Iddio da ogni parte è il prezzo. Ne mai al tutto liberi siamo, se non poi che a l'infinita libertà, noi stessi habbiamo liberamente uinto. come prima di colui siamo che è solo di se stesso, allhora nostri solamente siamo. I figliuoli mai non sono piu liberi e potenti, che, mentre che ne le paterne case si ritruouano. I padri niuno piu uolentieri che a figliuoli obediscono. Ma acciochе forse ad alcuno troppo lungamente dal proposito partirmi non dimostri; farò fine in quello, donde incominciai, uerso liquale allontanarsi niente altro è che a lui ritornare. Marsilio Ficino.

Che la filosofia non insegna, anzi uieta il uiuere e'l praticare co i Principi.

A GIOVAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

IN *quel libro che in questo anno a* M. Bernardo Bembo *oratore de i* Venitiani *delle lodi della filosofia composi, con molte ragioni mi sforzai prouare che la filosofia ogni cosa insegna.* Vna *cosa sola doueua eccettuarne, che ella non ci insegna, che insieme con li* Principi *uiuiamo. perche se ella in tutto il uieta, come certo il uieta, certo*

è che in niun modo lo insegna. E lo uieta al tutto, si come à me pare, comandando ella cose contrarie. Percioche ella nel trouare l'amore della uerità, desidera la tranquillità de l'animo, è la libertà della uita. Ma appresso gli principi non habita la uerità, ma bugie, simulationi, dissimulationi, male parole, adulationi. Non ci si uede la tranquillità de l'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie e finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà, piu cara d'ogni thesoro, anzi una si misera seruitu, che ella mai ne a li suggetti ne a li principi perdona, & il suo fine è ò un gran danno, ò una estrema ruina. Ne sia alcuno che mi metta inanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di uirtù, ma di inganni e di astutie, dicendo che egli cosi bene con Dionisio Tiranno conuersò? Perche costui se bene la filosofia sotto Socrate gia uestito s'erà, allhora di quella si spogliò, quando di Dionisio si uestì. Ilquale poi si pentì hauer cosi in se riceuuto. Percioche egli prouò e uede che Dionisio portaua pericolo d'essere ucciso da altri, ma Aristippo da gli altri e da Dionisio. Molto in questa cosa piu prudente o al meno senza dubbio piu felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antistene, Diogene, Crate, Xenocrate, Apollonio Teanò, Plotino, e molti altri liquali una libera e ricchissima pouertà, a le seruili e pouerissime ricchezze de i grandi, & una dolcissima sobrietà a le amarissime delitie de i Tiranni proposero. egli è cosa utile e necessaria a considerare a quei gran filosofi, de liquali la memoria honoriamo, liquali molto piu felicemente che gli altri huomini con gli Principi e con gli Re uiuuti sarebbeno: pur che la filosofia tal cosa a gli huomini hauesse potuto insegnare.

Lascio di dire, che Ottauiano ingrato de i beneficij riceuuti, non da gran cagione indotto, il suo Cicerone filosofo cosi degno, al suo crudele nimico cōcesse che l'uccidesse. Nerone senza cagione, il suo maestro Seneca filosofo santo dannò alla morte. Alessandro Re de i Macedoni, Calistene filosofo suo maestro, per questo solo si dice hauerlo a li Leoni, perche isbramato e lacerato fusse, posto innanzi, perche da lui nelle dispute era superato. Ma chi sarà colui che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de i filosofi Platone & Aristotile, huomini di tutti gli altri piu prudenti, che tutte le cose che sono, che sono state, che esser debbono conosceuono, cosi infelicemente per non dire imprudentemente con li Tiranni praticorno, che per ogni minima causa ueniuano in pericolo della uita. Ma eglino benche del Tiranno si uestissero, non però del filosofo si spogliauano. del quale forse spogliarsi il Socratico Xenofonte appresso Ciro Re de i Persi fu sforzato. O troppo miserabil sorte de i filosofi, che appresso gli potenti si ritruouano. Il diuino Platone (con pietà,) due uolte fu uenduto, Tre uolte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minor Dionisio, prima per cagione d'un certo Teologico libro, ilquale si diceua essere stato di mente di Platone da Dionisio scritto, e poi da Platone in un certo modo ritrattato. e poi perche egli mētre che come maestro gli ammoniua, e ogni giorno a piu giusto gouerno gli esortaua. Alessandro Macedone quel grande huomo e sapientissimo Aristotile, suo maestro troppo ignominiosamente scacciò, quindi ancora crudelmente preseguitò: ouero per cagione di Calistene Aristo=

telico. ouero perche Aristotile i segreti della Natura prima ad Alessandro dichiarati di poi al uolgo manifestò. Per leggerißima cagione il celeste Pittagora, che tra i cittadini essendo egli dottore si mescolaua, nella Rep. anzi nella Tirannide Crotoniese fece mal capitare. Zenone Eleate metafisico singulare, sotto Hierone medesimamente per leggera cagione uccise: sotto Nicocreonte nel medesimo modo Anassarco. E per non entrare hora da i filosofi ne i poeti, lasciarò l'ingiusto esilio d'Ouidio, lasciarò che per cegione d'un musical combattimẽto, Nerone il suo Lucano lungo tẽpo hebbe in odio, e finalmẽte uccise. Lasciarò che Domitiano, da nõ so quale ambitioncella spinto, mentre che con le mosche come era suo costume combatteua, il suo famigliare Statio priuò di uita. Ma accioche il mio ragionamento homai con gli filosofi concluda. Niuno, tanto sia de l'human sapere così ignorante e priuo, che si confida di potere bene e liberamente filosofare, & insieme securamente e tranquillamente appresso gli principi menare i giorni della uita sua.

Marsilio Ficino.

Che colui mai nel lodare e nel amare nõ si inganna, che nel lodare e nel amare hà Iddio per legge.

A M. GIORGIO CIPRO MEDICO ECCELLENTE.

CHi è quello, che bruttißimamente serue? colui che al suo seruo serue. chi miserißimamente? quello, alquale è data per mercè della seruitù la pena. bruttißimo adunque e miserißimo è colui, che al corpo serue: come dire=

mo eſſer colui, che ſerue a li rumori del uolgo? Diremo eſſere uano, inquieto, infortunato. Ma chi è poi quello che a quelli ſi obliga, che al uolgo egregij paiono? poco prudente lo chiameremo. Percioche debbono gli huomini eſſere amati non adorati, ma con lunga eſaminatione e almeno di tre luſtri giudicar, e diligentiſsimamente prima che s'amino ſcieglier ſi debbono, perche altrimenti l'Amor inganna il giudicio, e'l ſucceſſo inganna l'amore: e dobbiamo lodare pochiſsimi, e quelli debbono eſſere in età matura, e gia piu tempo eſſercitati, e quelli ancora ſi deuono moderatiſsimamente lodare. Perche altrimenti lodandoli gli uituperiamo, e ſpeſſo di hauerli lodati ci rincreſce. Solo colui mai non ſi inganna, che nel lodare, e ne l'amare hà Iddio per legge, e che ſolo Iddio per cagion di lui ſteſſo honora, e gli huomini ami in Dio, e ne gli huomini lodi Iddio. A che fine hò io dette queſte coſe? Accioche con un huomo di morali precetti ammaeſtrato, io de gli ammaeſtramenti de i coſtumi poſſa dir di hauer diſputato. Marſilio Ficino.

La fede genera la ſperanza, la ſperanza la charità, l'ardor della charità ne arreca la chiarezza de l'intelligenza.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE, E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO PATRICIO VENITIANO.

PAOLO *Apoſtolo, Vaſo elettiſsimo della diuina ſapienza, eſſendo nel terzo Cielo rapito, donde nelle*

menti de i mortali il celeste Amore s'accẽde, subito di in di quello inuisibil Sole uede, il cui splendore, niuno può prima riguardare, che per le sue fiamme da un certo diuino amore acceso nõ sia. e solo colui di queste fiamme al tutto s'accende, che a li suoi raggi che il tutto allumano sempre una ferma fede presta, e nel caldo del medesimo, che benignißimamente ogni cosa mantiene fermißimamente ogni sua speme pone. e conciosia che io ben non conosceßi chariß. M. Bernardo, quanto lume da quel Sole poco fa a me rilucesse, uolsi che Gio. Caualcanti tal cosa giudicasse. Ma perche colui meco insieme pare che offuscato sia, per questo con un medesimo parere ambe due il nostro Bembo, come quello che di acutißima uista è dotato in questa cosa giudice habbiamo eletto. M. Ficino.

Che niente è piu infermo de l'humano Amore niente piu fermo del diuino.

AL MIO AMANTISSIMO M. GIROLAMO AMATIO.

QVanto è diuerso l'Amore quasi da tutte l'altre cose Amatißimo, & Amantißimo mio Amatio. Perche l'altre cose quanto maggiori sono, tanto sono, ancora piu durabili e migliori giudicate. Ma l'Amore e la gratia per il contrario, quanto maggiore pare tanto piu infermo e debole si mostra. Perche spesse uolte da spesse e piu leggieri cagioni un grande Amore che un mediocre offeso uiene. ouero l'ardore di quello affetto una ardente collera incita laquale con ogni poco di uento, alle uolte con grande ardore di ira feruente e riscaldata

ſi uede, ouero un fiſſo penſiero una malencolia genera, che d'ogni coſa quantunque ſicura teme: ouero l'auaritia di colui che tutto a l'altro eſſerſi dato penſa, e per queſto il tutto da l'amato chiede e ricerca, ma quel che con tutta la mente domanda non poſsiede. Ma meriteuolmente queſte auerſe coſe pate un affetto d'una peruerſa mente, ilquale o è al tutto molle e delicato troppo, o mercenario; ilquale conciosia che di terreno uento ſola mẽte ſi paſca, allhora che aſſai pare che creſca piu toſto gonfia che creſcer ſi uegga, e per queſto quanto piu grande ſi moſtra, tanto è ueramente piu debole. Adunque l'humano Amore è coſa piena d'un triſto timore. Ma la diuina charità, dalle fiamme delle uirtù acceſa, e da i celeſti raggi, a l'altre ſommità del Ciel ritorna, doue mai da niuna tema di terreni mali oppreſsi ſiamo. Tale è Amatio mio, il noſtro correſpõdente Amore. Adunque quãto certo del uoſtro Amore uerſo di me ſete, tãto certo ſiate del mio uerſo di uoi. Ne uogliamo patire che un petto humano ad un'altro human petto, ſe giuſtamẽte l'amarà, nõ corriſponda ne l'Amore. conciosia che ancora le cetre alle cetre ſimilmente temperate riſpondano, e quando una che à un'altra è conſonante ſuona, l'altra à quel ſuono rimbõba. e ſimilmẽte un muro cõ la uoce d'Echo quelli che gridano riſpõde. M. Ficino.



Qual sia il uero Amore la uera Seruitù.

AL REVERENDISS. CARDINAL DI .S. GIRGIO RAFAELLO RIARIO.

DApoi che hieri da uoi mi parti. Non *potei tenermi di non hauere inuidia della famigliarità de l'Ambrosia e del* Nettare *piu dolce, che con li domestici uostri tenete. e però acciochè à questa inuidia non obedisca, io ritorno hoggi prestamente a coloro, a liquali a si diuina mensa è cõcesso ritrouarsi. & acciochè di nuouo non sia al partirmi di costà sforzato, e di nuouo da l'inuidia esser molestato, ritorno da uoi hora con quella guida e da quel duce menato, che mai da uoi lũgi nõ si parte, dalquale io mai non m'allontano, e che a me comanda, & à uoi ombedisce.* Chi *è egli costui? mi direte. chi egli sia: poco doppo uolẽdo l'udirete.* Del *uiaggio di hieri mi fu guida la bellissima* Venere *in* Tauro *in compagnia della* Luna, *che allhora teneua la regione meza del cielo. ilche* Pier Leone *fisico e matematico ottimo (come io penso) ui affermerà.* Ma *del uiaggio di hoggi ci sara guida il figliuolo di* Venere, *quello cosi grato* Amore. Adunque *riceuete il uostro* Amatore Marsilio *con qualche* Amatorio *affetto, conciosia che uoi per una certa uostra marauigliosa benignità, amate ancora quelli, che non u'amano.* Vedete Monsignor Reuerendiss. *con quanta libertà, anzi pure licenza con uoi ragioni.* Io *mi sono chiamato uostro* Amatore, *e deueua forse piu tosto dire essere uostro seruo.* Ahime *ch'io ho errato.* Ma *uoi signor mio ne sete cagione.* Perciochè *uoi a ciascuno in ogni luogo tale ui mo-*

strate, che colui che con uoi una libertà & una fiducia grandißima non usa, senza dubbio seruile oltra modo e diffidentißimo piu che ogn'altro esser dimostra. Ma forse ancora che io non hò errato: Perche assai esser seruo hò confessato, quando essere amante hò detto. Niuno ueramente serue, se non chi uolendo serue. Niuno ueramente signoreggia, se non colui che a quelli che uogliono signoreggia. ò quanto è mirabile l'imperio di Venere e de l'Amore. Perciochè si come dicono i Poeti, Ne il ferocißimo Marte Venere doma, Ne il potente Gioue uince Cupido, ma appresso gli Poeti, tutte le celesti potenze ouero delle fiamme d'Amore sono arse, ouero per li suoi raggi splendono, e per il suo splendore rilucono. State sano. *Marsilio Ficino.*

Epistola in nome della Verità. de la institutione del Principe.

AL REVERENDISS. CARDINALE DI .S. GIORGIO RAFAELLO RIARIO.

NOn ui douete punto marauigliare, Pastor felicißimo, di nō legggere il nome in questa lettera di huomo alcuno come autore di quella. Perciochè nō è humano affetto ma la uerità stessa quella, che hora con uoi ragiona. La uerità, non solo d'ogni aiuto priua ma ancora nuda come uedete à uoi se ne uiene, non di argutie ò sottigliezze di argumenti fortificata. Perche ella ben sa essere d'ogn'altra piu potente e piu bella. Sa che, si come tutto quello, che a la luce di fuore si oppone, non la illumina ma

la offusca, così la uerità stessa cõ gl'altrui aiuti si debilita, e si fa piu brutta. costei al presente con molte parole ui pregherebbe, che uoi alquanto con benigna mente l'udiste, mentre che ella per cagion uostra ragiona, se ella non sapesse, uoi sempre uolentieri udirla, fuor della quale tutto quello, che s'ode, male & infelicemente s'ode.

La Verità Al Cardinale Riario *figliuolo dilettiss.* M. S. *Falsamente certi uani filosofi e molti altri mi biasimano: che io come cosa oscurißima piu d'ogn'altra cosa mai non mi palesi.* La *cosa ua altrimenti,* Perche *qual cosa è della mia luce piu chiara? perlaquale il* Sole *stesso e'l mondo riluce?* E *che ancora piu a bastanza e piu chiaramente manifestare si puote, che la uerità;* Per *laquale sola tutte quelle cose, che in qual si uoglia luogo si manifestano son chiare e aperte?* Sẽza *laquale tutte quelle cose, che esser manifeste son dette, niente altro che tenebre sono; per lequali sono tutte le cose ascose?* Io *adunque in niun modo ne auara ne inuidiosa sono, in ogni luogo da me stessa e uolentieri a ciascuno mi fo inanzi, ma molti conoscura mente mi prendono, & io solamente da serena mente uoglio esser presa.* Sono *molti che pensano che io ne gli alti palazzi de i* Principi *habiti: & io per il contrario spesse uolte sono sforzata a cercare li tugurij, e starmi nelle pouere & humili case.* Doue *gli tetti pieni di spiragli non mi fanno ostaculo, ne gli muri d'ogni intorno di aperture pieni nõ mel uietano. qui truouo io le porte aperte e sono in un uoto albergo riceuuta: e per il contrario da li interi tetti delle durißime case scacciata sono e da li saldi muri e se pure a le uolte mi sono queste porte aperte, subito una turba di innumerabil*

bugie mi ſi fa innanzi. & io tra li inimici non intendo ſoggiornare: e però d'indi e ſubito fuggendo, laſcio quella ſtanza d'oro & di falſità piena, ma di uerità uota e pouera. Ma a uoi hoggi felice Rettore me ne uengo, per habitare molto uolentieri, pur che uogliate, cõ uoi in eterno. e mi ſono affrettata di uenirci nel principio de la uoſtra dignità, prima che i miei nimici, cio è le peſtifere bugie de gli adulatori e de i maldicenti, le uoſtre caſe occupaſſero.

Primieramente un coſi eccelſo grado di degnità, ne a li meriti uoſtri attribuir uogliate, gli quali per dir il uero in coſi pochi anni della uoſtra tenera età tanti eſſer nõ poſſono. Ne ancora alla fortuna o alla ſorte. Perche i ſacrati miſterij e i diuini ordini, nõ dalla temerità della fortuna, ma da l'eterna ſapienza di Iddio procedono. La diuina prouidenza adunque hà ordinato nel ſuo propio grembo, e ſolo di ſacrati cibi, dalle faſce nutrirſi un perfetto paſtore del Chriſtiano Gregge a li noſtri ſecoli. e prima che da fanciulleſchi piaceri ſia preſo, e prima che à coſe triſte o picciole l'animo metta, di uirili coſtumi empirlo. e con degni & ottimi ufficij ammaeſtrarlo. Iddio adunque (ſi come udito hauete) Iddio ſolo ui hà generato. Voi ancora dalla parte uoſtra laſciata ſtare la terra il uoſtro celeſte creatore, che il tutto contiene. con celeſti coſtumi abbracciate. Tanto (credete a me) durerete, quanto a quello, che mai non ſi muoue, u'accoſterete. Non ui uogliate nelle forze della altezza e della grandezza humana in modo alcuno confidare. Le coſe che altiſsime ſono, piu ſpeſſo da fulguri e da uenti ſcoſſe e percoſſe uediamo, e le grandiſsime moli quando ruinano, piu dan

no ſentono,e piu difficilmente in piedi riſurgono. Su leuateui: e ſtate in colui,che cader non puote, e coſi non caſcherete mai. Perche allhora i miſeri huomini ſe ſteßi infelicemente abbandonano: quando colui, ſenza ilquale in modo alcuno eſſer non poſſono, ſtoltißimamente & ingratißimamente abbandonano. Abime che qualunque un tal difenſore abbandonare tenta, non pero in tutto lo laſcia,perche ſi da nel medeſimo, ma non piu difenſore, anzi uendicatore lo truoua. Qualunque il ſuo celeſte padre che benignamente gli ſplende empiamēte diſprezza, lo pruoua come giudice che non piu gli ſplende, ma lo arde e conſuma.

Oltra di queſto uoi ben ſapete, che i legittimi Cardinali niente altro ſono che certi Cardini della Chriſtiana chieſa,e Vicarij de gl' Apoſtoli, e che per queſto debbono non al propio commodo ne di ſe ſteßi ne d'altri ma al comun bene della Chieſa hauere l'occhio & attendere. oltra di queſto niente debbon fare ò penſare,ò parlare, che della Apoſtolica ſantità degno non ſia. e quelli che altrimenti ſanno, ne Cardinali ſono: anzi piu toſto ſacrilegi, ne de Apoſtoli Vicarij, anzi inimici. Debbo io dire ancora un'altra coſa? Io la uoglio dire con pace di molti. Anzi ch'io la uoglio dire ancor ſenza lor pace. Percioche a chi mai il uero dire ſarà lecito, ſe alla uerità non ſarà lecito? Sappiate ancora, niente da gli Apoſtolici Vicarij douere eſſere piu alieno, che'l faſto, la pompa e la luſſuria.

Quanto uoi ui rallegrate a li ſerui eſtrinſechi comandare e ſignoreggiare, tanto ſtudiate di ſeruire alle diuine leggi,e a li ſerui intrinſeci,cioè a li ſenſi comandare.

Ricordateui i uoſtri ſerui eſſere huomini & a uoi per origine eguali, ne con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, douerſi ò poterſi legare. Quanto quaſi tutti gli potenti ſi dilettano, d'hauere tutte le coſe in caſa loro ordinatamente diſpoſte & ornate, tanto uoi d'una ben compoſta mente, & ornate parole e coſtumi ui dilettarete. La uoſtra Muſica, ſarà un temperamento de gli affetti de l'animo, e di tutte le uoſtre operationi, acciochè a colui, alquale tutte le coſe eſtrinſeche conſonanti ſi ueggono, ſolamente l'animo non ſia diſſonante. Il uoſtro giuoco ſia una frequente lettione di elettiſsimi ſcrittori. Accioche nelle molte ricchezze ſolo l'animo eſſere pouero nõ dimoſtri. I uoſtri cacciatori, & Vccellatori ſiano huomini approuatiſsimi e dottiſsimi, liquali cõ grandiſsima prudenza & humanità, il fauore e la beneuolẽza di ciaſcuno ui faccian acquiſtare. l'humanità ſola è l'eſca, con laquale gli huomini ſi pigliano, ſolamente col fauore de gli huomini preſtamente le coſe e le faccende humane a fine ſi conducono. Niente è in un Principe piu pericoloſo, che l'eſſere da molti, o ſprezzato, o odiato, o inuidiato. Lo ſprezzamento, con la ſcienza con la grauità, e con la integrità ſi ſchifa; l'odio con l'innocenza e con l'humanità ſi mitiga. e finalmente l'inuidia con la magnificenza ſi quieta, conciosia che tutti gli huomini ſiano per ſpetie uguali e nel arbitrio loro liberi, malageuoliſsimamente la ſeruitù comportano. Se gia coloro che ſignoreggiano, quanto per la altezza i minori ſuperano, tanto a li medeſimi con humiltà non ſi agguaglino. e piu per ſapienza che per fortuna eſſere a quelli ſopra dimoſtrino.

La natura a i membri del capo piu baßi la potenza del toccare ſolamente conceſſe, e ſolamente il capo delle potentie di tutti i ſenſi adornò. Nella *qual coſa moſtra hauere gli huomini ammoniti, che coloro che a gli altri, come il capo, eſſer ſopra ſi sforzano, tanto con la ſapienza gli altri ſuperar debbono, quanto il capo, tutte, le membra col ſenſo uince.* Niuno *grande huomo cõfidar ſi debbe potere i ſuoi coſtumi eſſere aſcoſi.* Perciochè *tutte le coſe, che grandi ſono, grandemente ſi manifeſtano, e aſſai perdono coloro, a liquali tutti inuidiano, ne in coſa alcuna gli perdonano.* Vegga *il principe, non potente ſenza gran difficultà ad altri naſconderſi, che niente o in caſa ò fuore aſcoſo gli ſia. e ſia ſopra ogni coſa ſimile ad* Argo, *e appreſſo di ſe un qualche* Linceo *nutriſca. e ſe fare lo può, cerchi ancora di hauere un nuouo* Edippo. E *coſa pericoloſißima nelle coſe grandi le picciole diſprezzare.* Speſſe *uolte una poca ſcintilla eſſendo ſprezzata un grandißimo incendio fa naſcere.* Ne *è coſa conueniente ne ſicura, che colui al tutto al ſonno ſi dia, che per molti uegliar debbi, e per cagion del quale molti ancora uigilanti ſtiano, ouero che un capo di molti huomini a una beſtia ſi ſottometta, cio è che al uentre e alla libidine ſerua.* E *coſa ottima e ſicurißima, non adirarſi mai.* Perche *altro e ne l'ira riſcaldarſi, che il douentare ebrio & inſano?* Ma *ſe qualche uolta di maniera il freno ſcoteſſe, che da lei guardar nõ ci poteſſemo, mentre che ne l'ira ſiamo caldi, col freno ſi debbe la lingua ritenere, e ſi come a li pazzi far ſi ſuole le mani e li piedi legar gli ſi debbono,* Acciochè *in quel furore coſa alcuna non ſi faccia ò dica.* In Pittagora

non pote=

non poterono mai i suoi scolari segno alcuno di ira co=
noscere. Gli amici di Socrate non haueuano altro segno
de l'ira sua, che il silentio. Platone padre de i Filosofi,
adiratosi alquãto una uolta con un fanciullo, che in uno
errore era caduto, disse a Xenocrate. Batti tu questo
fanciullo; pche io essendo irato nõ posso. Habbiate un'ani
mo parimente humile et eccelso, una grauità con la pia=
ceuolezza mescolata, la uita uostra sia sobria, la lingua
uerace, ma parca, e la mano larghißima. la uostra pro=
messa non sia temeraria, la fede ferma, le promesse com
pite. Il consiglio maturo e diligentemẽte col parere de i
prudenti esaminate. Accioche ogni giorno da molti non
siate facilmente ingannato; non ui fidate ne di molti, ne
facilmẽte. Non ui muoua una piaceuole et amoreuole p=
suasione ò ogni leggiera coniettura, ma solamente la ra
gione. Non ui mettete a cominciare una cosa, se prima il
fine cosi ottimo, come certo, nõ harete preuisto. Schifate
i ministri tristi et infami, accioche uoi mal Signore non
siate tenuto. Ma pche quello, che grandemẽte importa,
cosi presto, e sanza quasi auuertirlo passato habbiamo;
I Poeti l'Amore cieco dipingono, percioche l'Amante
quando o di se stesso, o de l'amata cosa giudica spesse
uolte si inganna: e conciosia che gli huomini niuno mag=
giormente che se steßi amino, certo è che da niuno piu
che da lor steßi ingannati sono. Non uogliate adunque
a uoi cosa alcuna credere, ne uogliate ancora da uoi stes
so solamente consegliarui: ma habbiate molti che ui con
seglino, e quelli siano uecchi, gli quali la lunga esperien
za de le cose habbi ammaestrati, e gli costumi de i quali
una constantißima fama come perfettißimi ui lodi, e la

cosa stessa poi manifestamente ui mostri, ogni uolta che con gli uostri consiglieri d'una cosa importante delibe= rate guardateui che la uolontà uostra non conoscano, Accioche forse piu tosto il desiderio uostro, che l'utilità e la dignità uostra nel consigliarui non seguano. E ogni giorno a i uostri fate intendere, che tanto il dono de la uerità, (da qual parte si uoglia che ui sia portato) ui sa rà grato, quanto a li auari Tiranni ogni piu pretioso dono grato suole essere. Aprite, ui prego, a chi u'ammo nisce l'orecchie, accioche contra l'arme de la fortuna nõ siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi a quelli che ui lodano, come a tristißimi canti de le Sirene. Ricordateui essere huomo, e p questo sempre in uoi ha uere qualche cosa, che reprẽder si possa. Per ilche tutti quelli che sanza eccettione alcuna ui lodano, loro o cie= chi essere o tali, che uoi cieco uorrebbeno esser giudica= te. Se le leggi coloro, come uenefici, seuerißimamẽte pu= niscono, gli quali o cõ gli occhi, gli occhi ammaliano, oue= ro con certi uersi gli orecchi toglieno, e'l corpo corrom pono; che pensaremo noi in coloro douersi fare, che con assentationi e muine gli occhi de la mente acciecano, e l'audito leuano? Adunque se uoi uedere, udire, o uiuer uolete, tutti gli adulatori e li ministri de i piaceri, come nimici lontano scacciate: e di quelli che a la uolte alcuni appresso di uoi accusano, che diremo noi? Costoro forse che qualche uolta pare che siano da essere alquãto udi= ti, ma non però mal esauditi; e se a le uolte li udite, fate che piu tosto cauto, che uindicatore ui rẽdano. E di que= sta sorte di uendetta solamente siate cõtento, cioè, di mo strare di poterui uendicare. Ma gli detrattori gli ma=

ledici, et gli inuidiosi, non altrimenti che arrabbiati cani da le uostre case lontani scacciate. finalmente la casa uostra sia un tempio di Iddio, un'occhio di prudenza, le bilancie de la giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la temperanza, un'essempio di honestà, Vno splendore di Charità, Vn fonte di Gratie, Vn choro de le Muse, Vna schuola di Oratori e di Poeti, Vn riposto luogo di Filosofi e Teologi, Vn senato di Prudenti, Vn nutrimẽto di Ingegni, Vn premio di Litterati, Vna mensa di Poueri, Vna speranza de i Buoni, Vn refugio de li Innocẽti, Vn aiuto de i miseri. Se queste e simili altre cose quãto piu potete osseruerete, finalmẽte quella felicißima uoce udirete. Sopra questa pietra fonderò la mia chiesa. Vi raccomando Marsilio Ficino Fiorentino, con la bocca del quale ui hò queste cose narrato. Marsilio Ficino.

Allhora rallegrar ci douiamo con un huomo che una degnita habbi acquistato, quando di quella degno si mostra.

AL REVERENDISS. CARDINALE DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO.

SE *la uerità stessa a gli giorni passati non ui hauesse comandato, che a li lodatori l'orecchie chiudeste, io loderei hora le uostre lettere marauigliosamente. Le quali O potente Iddio, quanto. Ma ecco che mentre che io una laudatoria cantilena (per dir cosi) incomincio, quãtunque la uerità non mi riprenda, nondimeno, il modestißimo Riario mi interrõpe. Voi nõ uolete Reuerẽdißimo*

Monſignor in preſenza uoſtra eſſer lodato, E coſi ſia. Ma concedetemi almeno, che quello che coſi lodare mi uietate, ſecondo l'arbitrio uoſtro lodi. Mi uietate forſe queſto ancora? Accioche un piu pungente ſtimulo de la gloria, che da fronte non u'hà punto hora di dietro ui fe riſca. Io ſon deliberato obbedire al mio Signore. Ma intanto mi concederete, che ſe almeno con uoi congratular non mi poſſo, almeno con la dignità mi rallegri, che ella finalmente ornare quello huomo habbi deliberato, dal quale gia ella ſimilmēte eſſer ornata dimoſtri. Vogliate ancora ch'io mi rallegri de la mia fortuna. Che eſſendo io de la uerità amatore habbi quel padrone ritrouato, di cui è la uerità ſteſſa padrona. Mi rallegrarò ancora con la felicità de la Verità laquale eſſendo, diſarmata e ignuda fuoruſcita, non hà nimici ma amici ritrouati. Coſtei nōdimeno Reuerēdißimo Monſignor a queſti giorni mi hà piu uolte ripreſo, nō che io diſarmata mandata l'habbia, ma poco ornata, chi puo negare lei da la caſa noſtra inculta eſſere uſcita? Non l'hauendo accompagnata la religione, che in ſe ogni ornamento de la uerità contiene. Adunque accioche piu ò meco, ò con eſſo uoi la uerità non ſi lamenti, ui mando la religione che dietro gli uiene e l'accōpagna, ma ella ancora e diſarmata e nuda. Nondimeno io non penſo che la uerità, o la religione ſua compagna in modo alcuno inculta eſſere debba appreſſo a quel Cardinale, che di ambe due è diligēte cultore.

M. Ficino.

Che la uerita fa douentare un'huomo degno de la dignita.

AL DOTTISS. DOTTOR DI LEGGIE M. FRANCESCO SODERINO.

LA uerità propia Dolcißimo Soderino, da le nostre preghiere mossa a li giorni passati il Cardinale Riario salutò. Non per questo mi pare che habbi appieno a i prieghi miei satisfatto, se ella ancora il mio Dolcißimo Soderino non saluterà. Et erra colui, che pensa che questa uerità a uoi doppo che al Cardinale sia uenuta. Perche quella che al Riario doppo la dignità n'andò, la medesima innanzi a la dignità a uoi se ne uiene, acciоche o ui facci, o mostri uoi essere di quella degnità degno. Marsilio Ficino.

Fa il tutto chi col dolce l'util meschia.

A M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

MENTRE che io le littere del mio Enea considero, Bembo chiarißimo, mi pare la sua madre Venere con Gioue congiunta risguardare. Percioche il nostro Enea, hora insieme con Gioue, de le graui leggi ragiona et hora con Venere di cose amatorie canta, e in ogni luogo elegante si mostra, per tutto benigno si uede. e se forse mi domãderete che habbiano da fare le cose leggiere con le graui. La natura stessa de le cose subbito ui rispõderà. E dira sotto il Cielo gli elementi leggieri con li graui mescolarsi, e li fiori, e le foglie con li pomi, e nel

Cielo le cose tarde con le ueloci, le fisse con le mobili esser temperate, & essere ancora una somma concordia, di qualità tra Mercurio, Saturno, Venere, e Gioue, adunque fa tutto chi col dolce l'util meschia. Viuete felice. Marsilio Ficino.

Che tra gli amici non bisognano lettere.

AL ECCELLENTE E SINGVLAR PERIPATETICO M. GIO. PIETRO APPOLLINARE.

L'E una grandissima quistione appresso gli Filosofi, se una medesima causa intorno a un medesimo subbietto possa diuersi effetti produrre questa lite il nostro Amatio hà poco fà sciolta, e ciò poter farsi, non con parole, Come gli Dialettici sogliono, ma in fatti ha mostrato. Perche egli in un tempo medesimo hà in noi contrarij effetti prodotti. Costui loda marauigliosamente, et ardentemente ama M. Gio. Pietro singular Filosofo, & io mentre che in tal modo lodarlo odo, a scriuere qualche cosa sono spinto e mentre che cosi ardentemente amare lo ueggo, conosco l'amato Filosofo ne l'amante a noi presente, e per questo da lo scriuere mi rimuouo, pensando che gli amici che presenti sono, di lettere non habbino bisogno. che farò io adunque? Scriuerò io? Scriuero per certo. Acciochè io ancora uoi in diuersi effetti in un certo modo conduca. Cioè acciochè in un tempo mi rispondiate, e non mi rispondiate. Io Eccellente M. Gio. Piero quanto tepidamente scriuo, credete a me tanto ardentemente amo. Adunque respondetemi scriuendo io cosi

sciocca mente, non con la penna, ma amandoui io perfettamẽte respondetemi ui prego con l'amore. e se mi amate, habbiate diligentißima cura de la sanità uostra, perche la filosofia non può a questi tempi star bene: se uoi non state bene. Marsilio Ficino.

Niuno maggior carita` dimostra, che quando mette la uita per li suoi amici.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI

IDDIO *ui salui Magnanimo Lorenzo, medico ottimo, ueramẽte uoi solo del celeste Medico l'ufficio usate. Per che egli il suo eterno figliuolo mandò di cielo in terra, Medico de gli humani morbi. Voi ancora hieri per uoi stesso il uostro carißimo figliuolo a me mandaste, che al mio mal contento animo fusse Medico. Quello per la salute de l'humana generatione al suo figliuolo nõ perdonò. Voi ancora al figliuol uostro per mia consolatione perdonar non uoleste. Perche non ui ritenne il sospetto che di questa peste hà ciascheduno, che uoi con la presenza del uostro degno figliuolo il uostro mal cõtento amico consolar non uoleste, accioche quel diuino precetto al tutto adempieste, che niuno maggior charità dimostra, che colui che per gli amici suoi l'anima e la uita pone. Magnanimo Lorenzo mentre che uoi per ogni parte in tal modo de la mia salute tenete cura, ogni mia cosa a uoi tirate. Tal che homai piu in uoi che in me uiuo. Per che interuiene che io il cambio rendere non ui possa. Io ancora per uoi l'anima metterei, se l'hauesse: ma uoi gia*

piu tempo la possedete. uoi adunque ogni uolta che ui piace de la mia anima seruiteui. Viuete felice padrone mio unico fin qui. Ma hora unico padre. M. Ficino,

Chi sia felice, e che nel mondo non è male.

A M. FRANCESCO SASSETTO.

SOLO *colui Sassetto mio da li saui è felice giudicato, alquale tutte le cose secondo la sua uolontà succedono, e'lquale tutte le cose che uuole hà, e che tutte le cose che hà uuole, cioè tutte le cose che per natura o per fortuna interuengono, che primieramente conosce che egli debbe tutte le cose che buone sono uolere. Quindi giudica che colui, che dal principio fa ogni cosa buona, ogni giorno tutte le cose bene dispone. e finalmente accioche in luogo alcuno cosa alcuna a lui non sia contraria, con l'autore del tutto s'accorda. Solo adunque felice pensiamo esser colui, che essendosi a Iddio gouernator del tutto con somma pietà fidato e cõmesso, tutto quello che gli interuiene, o come da Iddio fatto appruoua, ouero almeno loda, come cosa da douere da Iddio tra le buone esser posta. Cercherete forse in che modo io questa cosa principalmente dimostri, con questa sola ragione per hora, pche la epistola ricerca la breuità ue lo pruouo. Se ouero il lume del Sole infinito fusse, ouero il caldo del fuoco immenso, nõ sarebbe luogo alcuno, doue le tenebre si ritrouassero, ne in luogo alcuno freddo mai si sentirebbe. Sapiamo, che quello unico rettore del mondo, che tanta mole a tempo cosi ben reggie e muoue, ne mai si stanca, è un bene al tutto immenso. se egli è immenso non è dubbio,*

che ancora per infinito ſpatio s'allarga, & con infinito grado di uirtù ſupera tutte le coſe. Doue adunque habita il male? ſe col bene eſſer non puote, e ſel bene occupa l'uniuerſo? Adunque il mal non hà in luogo alcuno una uera ſede, ma ſi bene imaginatiua. Ne gia ha queſta ſede ne la natura, ma piu toſto ne la mente. laquale in modo de la bontà diuina mentiſce, che ella penſa ſotto un immenſo bene poterſi le coſe altrimenti che bene diſporre. e per il cõtrario, niente che buono non ſia a colui interuiene, che niente penſa ritrouārſi che buono non ſia: & accioche in queſto modo le coſe giudicar poßiamo, et in queſto modo felicemente uiuere; la religione ſola cel concede, & a uoi tal coſa concederà il doppio piu che a gli altri M.Franceſco mio; Se uoi tanto gli altri di religione ſuperarete, quanto il uoſtro amplißimo palazzo ſupera gli altri. Voi hauete Saſſetto mio la caſa uoſtra il doppio piu religioſa che gli altri. Perche l'altre appena una capella hãno, e la uoſtra due, e quelle bellißime in ſe contiene. Viuete adunque piu religioſo il doppio che gli altri. E ſtate ſano con doppia felicità. Mar. Ficino.

Che noi peggio ci portiamo ne le coſe proſpere che ne la contrarie.

AL REVERENDISS. CARDINALE DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO ET AL REVERENDISS. ARCIVESCOVO DI PISA FRANCESCO SALVIATI.

SCRIVE Ariſtotile ne la ſua Etica, eſſer coſa piu difficile patire i dolori, che l'aſtenerſi da i piaceri. Il che

per questa ragione par forse probabile. Perche il dolore è piu potente a far mancare la natura, che il piacere non è a conseruarla, o a rihauerla. oltra di questo, un huomo sauio, se la elettione gli fusse concessa, piu tosto da li piaceri astenersi eleggierà, che il patire a sopportare dolori. Nondimeno io non so per quale stoltitia o piu tosto per qual misera sorte de i mortali interuenga, che i piu peggio le cose prospere che le auuerse usino, e coloro che a le minaccie del dolore ceduto nõ haueano, cedano nõdimeno a li allettamẽti de i piaceri. Lascio hora Achille, Annibale, Marco Antonio, e molti altri, liquali al furor di Borea saldi erano stati, e nõdimeno ad una piccola e piaceuole aura a terra cascarono. et essendo un profondo fiele usciti, subito da una piccola beuanda di mele furono affogati. e se mi fusse lecito, a giusa d'Homero le Mosche agli Heroi aßimigliare, direi che le Mosche in uno agro uino, mai, e spesso in un dolce si affogano. Ma chi sarà colui, che oltra modo non si marauigli (considerandolo) quanto sauiamẽte Salamone piu sauio di tutti gli Hebrei ne le fatiche durasse, e quanto scioccamente a la libidine si sottomettesse. oltra di q̃sto Hercole tra gli Gentili fortißimo, quanto fortemente ogni gran pericolo superasse, e quanto effeminatamẽte il collo sotto il giogo del piacere mettesse. e se forse cercherete per qual cagione le cose prospere piu piegono, e guastano l'animo che le contrarie, la filosofia cosi breuemente ui risponde. La prosperità con maggiori e piu abbondanti carezze l'animo gonfia, & ingrãdisce, e con la copia de le cose immoderati e negligenti ci rende, con la licentia ci fa peggiori; cioè a tutte le sceleratezze piu incli=

nati. Certo è che ogni appetito per natura il buono desi dera e quello seguita, & il male fuggie e discaccia. Il piacere non è dubbio che l'imagine del bene, il dolore per il cōtrario quella del male pare che dimostri. Adunque quando nel piacere ci diamo, non solo a quello non repugniamo, ma come amico lo seguitiamo et quello cediamo, et obbediamo. e cosi da questo hamo presi (come si leggie in Platone) poco doppo da li inimici, cioè da li mali che il piacere nascōde, ascosamēte uccisi siamo. Ma quando la horrenda faccia del dolore a noi si mostra, allhora tutta la forza de la natura in noi, come contra un nimico s'arma, Tale che spesse uolte gagliardamente combattiamo, e piu facilmente questo scoperto nimico, che quell'occulto traditore superiamo. Per ilche accioche prosperamente le cose prospere usiamo; Ricordiamoci che la natura del male come traditora, accioche li miseri ingāni te uccida, ogni giorno sotto ombra di bene, cioè sotto il piacere ci si offerisce. Perche il male stesso, e maßime il uitio de l'animo, se mai ignudo ci si mostrasse, essendo egli de la stessa bruttezza piu brutto, subbito da noi fuggito sarebbe; ma dal piacere, che del bene è imagine coperto facilmente da ciascuno, come se bene fusse è in casa accettato, et alloggiato. Ma egli poco doppo il suo hoste meritamente col ferro di nascoso, non se ne guardando egli supera e uince, fuggiamo adunque il piacere, accioche dal dolore lontani ci fuggiamo. Nuoce il piacer, che con dolore è compro.

Marsilio Ficino.

Scusatione di non hauere scritto.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE CHIARISSIMO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

GIA piu tempo è ch'io cerco qualche leggittima scusa e difesa, appresso di uoi di questo cosi lungo silentio. e per questo in tanto ancora piu lungamente mi taccio, perche io nõ truouo cagione alcuna da addurui del mio silentio. e nondimeno, ottimo mio M. Bernardo, al presente solo scriuo, perche io non truouo a mio modo che scriuere, cioè ui scriuo ch'io non hò che scriuerui. Che faciamo noi Dolcißimo mio Bembo? Vedete uoi di quanto male questo nostro aspettare ci sia cagione? Perche mentre ch'io ogni giorno le uostre littere aspetto, e uoi le mie, niuno di noi, manda littere, ne alcuno le riceue. Adunque per l'auuenire cerchiamo sempre con lettere l'uno a l'altro andare innanzi. Massime non hauendo noi ad aspettare quello, che la Musa dettar ci debbia. Perche quelli de la Musa il fauore aspettar debbono, a li quali non fauorisce l'Amore. Ma a coloro, a li quali continuamente col fauor d'Amore il cuore arde, a li medesimi dal medesimo illustrati, sempre l'inuentione riluce.

Mar. Ficino.



Ch'egli è meglio il dar cose superflue, che il negare le debite.

AL SVO HONORANDO M. PIER LEONE SPOLETINO FILOSOFO.

LA uostra epistola, dottiß. filosofo, mi domanda i misterij Platonici, & insieme di cose Platoniche tratta, e li domanda cosi bene: ch'io non gliè li so negare, cosi bene di quelli tratta ch'io non posso non mandarglieli; Non hauendo io piu cosa alcuna che a colui possa mandare, che gia tutte le poßiede. che farò adunq;? Serò io auaro uerso uno che cosi gratiosamēte me le domanda? o pure un superfluo donatore con uno che ogni cosa poßiede? Ma io uoglio piu tosto qualche uolta cose superflue dare, che negare le debite. Marsilio Ficino.

Che la gratia naturale piu persuade che una acquistata eloquenza, e l'humanita piu uince che la uiolenza.

AL CHIARISSIMO ORATORE M. MARCO AVRELIO MIO HONORANDO.

SI come colcandosi il Sole, rattristarsi, e leuandosi rallegrarsi tutte le cose dimostrano. Cosi partendosi gia di qui M. Bernardo Bembo, tutto questo populo manifestamente si dolse, e uedendolo homai ritornare si rallegra. Mi piace a questo proposito ragionare alquanto col Senato Vinitiano. Se qualche uolta Senato diuiniß.

ouero i fiumi fermar uorrai, ouero i sassi muouere, non ti bisognerà gli Orfei chiamare, non gli Anfioni, ma il Bembo, perche costui per una certa sua marauigliosa gratia non manco tacendo persuade, che quelli cantando facessero. Se li lontani popoli nimici ti bisognerà soggiogare, non acciò li Cesari, e li Pompei mandarai, ma si bene M. Bernardo: perche costui piu e con piu facilità con la sua humanità e con l'amore piglia, che l'Imperatori con l'armi? Perche dico io con uoi tali cose Messer M. Aurelio mio? Accioche uoi sappiate, e accioche a i nostri amici manifestiate, quanto da ciascuno questa uostra elettione approuata sia, e accioche M. Bernardo nostro, in nome de i litterati preghiate, che egli presto in uiaggio si metta. e me stesso, uenendo homai à me stesso renda felicemente, che gia partendosi a me facilmente tolse. Marsilio Ficino.

Escusatione di hauer reso tardo un libro.

AL ECCELLENTE MEDICO M. ANTONIO BENIVERI.

IL libro de le stelle che gia piu tempo fa mi prestaste, finalmente hora ui rendo. Se egli troppo tardo a uoi ritorna, non ne date la colpa a me, che troppo ueloce esser soglio, ma a le stelle. Perche elleno uolsero prima tutte il lor corso finire, che a casa di M. Antonio mio ritornassero.

M. Ficino.

Scusatione di non hauer scritto, e raccomandatione.

AL REVERENDISS. CARDINALE DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO.

HAVRESTI *uoi mai pensato Reuerendiss. Mons. che tra noi un si lungo silentio fusse mai potuto nascere? Ma di ciò (com'io penso) non ui marauigliarete, se diligentemēte la comune sorte di ciascuna cosa di questi tempi considerarete. Non uedete uoi quanto è questo anno prodigioso? ogni hora tante nuoue cose, e cosi inaudite interuengono, che bisogna ogni giorno dire. questo nō pensaua. Ma accioche lasciate le publiche cagioni a le mie propie uenga; egli non è dubbio che gia piu tempo io desideraua ritrouare e seguitare qualche Signore che a me al tutto piacesse, et al quale io ancora piacesse. finalmēte l'ho ritrouato, sono stato da lui mille uolte chiamato, ne però l'ho seguitato. Ilche mai potermi interuenire harei pensato, o quante uolte di questa impossibilità mi son doluto. Voi nel principio mi comādauate cose impossibili, quando ch'io ui seguitassi mi pregauate, percioche nō solo le priuate e mie propie cagioni, lequai ui adduceua, ma ancora certe altre publiche e potētissime che io manifestar non poteua, mi riteneuano. Ma pochi giorni doppo la partita uostra, e dal tedio di me stesso uinto, e dal desiderio uostro infiammato similmente, cose impossibili desideraua, cioè nō solo harei uoluto esser uenuto, ma ancora inanzi al tempo esser con uoi stato. Ma da le medesime cagioni era di nuouo ritenuto. Nondimeno quelli che rōpere e spezzare la crudeltà di Marte e di*

Saturno tentato haueuano, in quel mezo la benignità di Venere, e di Gioue racconciare per ogni parte tentãdo, ſubbito ſecero il noſtro Arciueſcouo di Amalfi a Fiorẽza ritornare, à me amiciſsimo, et a uoi piu che ogn'altro deuotiſsimo, col quale potẽdo io tante uolte del mio Riario ragionare, quante a ciò il mio ardore mi ſpingeſſe, & eſſendo egli non manco de le uoſtre lode che io mi fuſſe abbondante. Fu coſtui un'utiliſsimo medico de la mia infirmità, e coſtui mi reſe il mio Raffaello, perche doue ſono due nel nome uoſtro raunati quiui uoi ancora ſete preſente. Vi douete ricordare quanto ſpeſſo e quãto grandemente, appreſſo di uoi il giudicio e la bontà di queſto Arciueſcouo io lodaſsi, e ſe uoi per tempo alcuno conoſciuto l'haueſte, affermareſte eſſere ſtato da me ueramente, ma parcamente lodato. Il ſuo fratello, M. Pietro Micholini huomo Eccellente ui raccomanderà la ſua cauſa. Se il uoſtro Marſilio mai appreſſo di uoi coſa alcuna haueſſe meritato, per gli meriti ſuoi ue lo raccomanderebbe. Ma non meritando coſa alcuna, di che oltra modo gli duole, almeno per la ſola uoſtra benignità, e per la uirtu de l'Arciueſcouo, a uoi queſta coſa grãdemente raccomanda. Marſilio Ficino.

De la Patienza.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE M. ANTONIO COCIO.

TRE *coſe principalmente, ſi come à me pare, la patienza ci comanda. Prima che uolentieri i mali patir uogliamo, gli quali la Natura ci comanda, che ſoffrir*

non uogliamo

non uogliamo. Di poi che a uoi stessi quelle cose uolontarie facciamo, lequali il fato douer esser necessarie hà deliberato. La terza cosa è che tutti i mali in beni conuertiamo, che è ufficio del solo Iddio: Nella prima cosa, repugnare alla Natura, Nel secondo espugnare il fato nel terzo finalmente ci comanda che a Iddio ci agguagliamo. Assai piu facile gia fu a Hercole a li comandamenti di Euristeo obedire, e quelli indomiti mostri domare, che à noi a li precetti della patienza satisfare: e con quanta difficultà tal cosa fare ci sforziamo, quello principalmente ce lo dimostra, che ne le altre cose tutto quello, che spesso trattiamo, finalmente bene e con facilità adempire soliamo. Ma ne gli ufficij della patienza quanto il uolgo facci frutto, non so conoscere. Perche tutta la uita de gli huomini in questa maligna regione del Mondo, e a le celesti menti contraria, e niente altro esser dimostra, che un'infirmità e un dolore perpetuo. Non dimeno conciosia che continuamente patiamo mali, quasi sempre peruersamente gli patiamo. e a gli altri mali che innumerabili sono, la impatienza ci si aggiugne maggiore di tutti: laquale tanto è trista, che niente senza quella di mali prouiamo; niente insieme con quella che buono sia sentiamo: perche l'impatienza sola, fa che le cose auuerse che solamente al corpo & alle cose esterne appartenersi potrebbono, nel animo ancora trapassino. fa ancora che de i beni che dalla fortuna, ò dalla Natura apparecchiati ci sono, nõ ci godiamo. Ma la patiẽza, soppor tãdo bene i mali, in bene gli cõuerte i beni usando bene di quelli felicissimamẽte si gode. Per certo, che quãto male, cioè quãto difficilmẽte, & infelicemẽte i mali sopportia=

mo, all'hora che dal ſommo bene diuiſi ſiamo, tanto be=
ne, cioè tanto facilmente, e felicemente gli ſopportiamo,
quando al ſommo bene ci congiugniamo. Perche doue
è tutto il bene, qui ſolo la medicina di tutti i mali ſi ri=
truoua. Et a Iddio ci congiungiamo, quando cõ la uolon=
tà del gouernator del tutto acconſentiamo: finalmente
ci acconſentiamo, ſe l'amiamo, Anzi ſe ne l'amare tutti
i beni conoſciamo, niente in uerità amare, che lo ſteſſo
ſommo e diuino bene, donde tutte le coſe hanno quello
per ilquale buone, e da eſſere amate ſiano. e noi ancora
quello riceuiamo, per ilquale deuiamo eſſere amati, &
amare poßiamo. Conoſciamo adunque Amico mio ca=
ro, ui prego, conoſciamo finalmente (conciosia che niente
in luogo alcuno ſe non per cagione della imagine diuina ci
piace) Niente in quelle coſe, che ci piacciono, piacerci, che
Iddio ſteſſo. dal quale tutte queſte coſe quello per ilche
piacciono, riceuono, e coſi ne l'amare tutte le coſe co=
noſceremo Iddio ſteſſo da noi eſſere amato coſi con la ſua
uolontà uolentieri conſentiremo, coſi a Iddio congiun=
ti, la fortuna, la Natura e'l fato felicemente ſupera=
remo, & intenderemo, ſenza dubbio, che, ſi come tutte
le coſe che calde ò lucenti ſono, al ſommo caldo & alla
prima luce ſono sforzate riferirſi, coſi tutte quelle co=
ſe che di bene qualche parte hanno, cio è tutte le coſe
che ne l'unico ordine del Mondo bene e ſapientemente
diſpoſte ſono ad una ſomma bontà, e ſapienza manife=
ſtamente ridotte ſono, a cui non mancando coſa alcuna
buona, uiuono certo in una eterna uita, è una ſomma in
telligenza di tutte le coſe, e una ſomma benignità, una
integra liberalità, & una perfetta felicità. E con=

ciosia che tutte le cose nel miglior modo che si puo da lei ordinate e disposte siano, sempre tutto quello che n'hauuerrà, in miglior parte piglieremo. In questa cosa sola tutta la forza della sapienza consiste, che si come bene fosse patiamo bene, tutto quello, che sotto il gouerno de la infinita bontà ne interuiene. Marsilio Ficino.

De la Patienza.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE, E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO AMBASCIADOR DE I VENITIANI.

OGni uolta, che io in questi tempi la penna piglio, il che fò assai spesso, mi uiene nella mente di scriuere qualche cosa della patienza. Questi secoli di ferro niente altro al male ci arrecano. Ne altro le muse ci ricordano che la patienza, uirtù uera di sopportare i mali. Hora di quella alchimia ne sarebbe di bisogno, che il ferro in oro conuertisse. Acciochè gli pessimi secoli, gli quali per le molte passioni e dolori di ferro ci si mostrano, almeno col dono della patienza d'oro douentassero. Accettate adunque uoi, che patientissimo sete, le copie di tre lettere, che dalla patienza breuemente disputano. Marsilio Ficino.



Niente è piu necessario, e piu uolontario che l'Amore.

AL DOTTISSIMO M. ANTONIO VINCIGUERRA CANCELIERE DI VENITIANI.

Leggete felicemente insieme col nostro Bembo *il mio libro della* Religione ; *e ricordateui sempre del uostro* Marsilio. *Anzi per meglio parlare, di* M. Bernardo Bembo. In *lui gia piu tempo quel magico* Iddio *(per dir cosi) m'hà trasformato, che tra gli* Iddij *solo hà sopra la libera uolontà* Imperio. *l'*Amor *solo*, Amantißimo Antonio, *spesse uolte la uolontà necessaria fà douentare, mentre che io in modo amo, che io non posso non amare. e da l'altra parte a le uolte la neceßità uolontaria fa ritornare, quando io in modo amo, che io ne uoglio non amare, ne ancora poter non uolere, uorrei.* Adunque *ouero che* Marsilio Bembo, *ouero* Bernardo Ficino *uogliate nominare, benißimo in ambe due i modi ui uerrà detto.* E *con la medesima ragione uoi ancora se l'auuertirete con noi insieme sete legato.* Messer Antonio *mio, malageuolmente un triplice nodo si discioglie.* Ma *in tutte le cose il nostro* Bembo *osseruar douiamo: nondimeno in questa sola parte forse qualche uolta è da fuggirlo.* Dirollo *io.* Lo *dirò certo, perche doue l'amor trabocca; quiui il perdono abonda.* Il *nostro* M. Bernardo *pare che in un certo modo piu tosto* Auerroico *che* Platonico *sia.* Perciocbe *egli solo, quella trista opinione d'*Auerroe *tacendo persuade molto piu che tutti gli* Auerroici *disputando:* Perche *mentre che con una certa mirabil gratia & Amore in piu persone fa una*

ſola uolontà. pare che ancora ſignifichi, come tiene Auerroe che in piu un ſolo intelletto ſi ritruoui. Ma acciochè niente empio diciamo, mentre che della ſteſſa pietà diſputiamo, ſia pure il noſtro Bembo Dauittico, non Auerroico, quanto buono, o quanto giocondo a fratelli e diciamo, o l'habitare e ſtare inſieme. Marſilio Ficino.

Scuſatione di hauer riſpoſto tardi.

A M. LVTTIERI NERONE

NOn ui marauigliate Luttieri mio, ſe le noſtre lettere con lequali alle uoſtre riſpondiamo alquanto tardi riceuerete. Perche ancora le uoſtre a noi tardi uengono, eſſendo dal Cielo qua giù mandate (per dir coſi) e le noſtre da l'altra parte tardi ancora da la terra al Cielo ſe ne uanno. Ma io hò pur ritrouato non ſo in che modo, in qual modo io mi poſſa da terra inalzare, & aſcendere alquanto ſopra il Cielo. Prenderò adunque meglio che potrò i raggi, che dal Sole in terra mandati ſono, per liquali a qualche tempo, come per funi, quanto potrò ſopra le celeſti parti ſalirò, e quiui il mio M. Luttieri abbraccierò: che quaſi le coſe celeſti homai contiene. Per il che io ui mando una copia di quella operetta, la quale gia piu tempo del lume hò ſcritta a M. Febo Oratore. Venitiano. Leggetela felicemente. Ma accio che quello hora l'animo parla, non taccia la lettera, ſe uoi un'altro io, non foſte, ui ammonirei che per l'auuenire in queſto modo gli amici non mi toglieſte. Il mio Gio. Caualcanti, hieri non ſo in che modo a uoi tanto congiugneſte, che ſe uoi ancora mio non foſte, egli homai piu mio non ſarebbe

State sano, e uiuete felice. Ma perche qui ti fermi dappoca mia penna? Perche cessi ingrata? Procedi alquanto piu oltre: e sia homai piu grata. Esprimi a me quel gratissimo nome di coloro, de liquali gia piu tempo l'imagini ha ne l'animo l'Amore impresse. Salutate M. Tomaso Valori, e M. Gregorio Antonio Vespuccio huomini dottissimi e buonissimi. Ma leggete homai, se ui piace. M. F.

Che non si debbono giudicare le cose diuine per le humane, ma le humane per le diuine.

A M. GIROLAMO ROSSI. DA PISTOIA.

LEggete felicemente il nostro uolume, che della fede pia tratta, amico mio pietosissimo e della fede piu fedele. Se in quello cosa alcuna di lode degna ritrouerete; lodatene Iddio, senza il cui dono, niente è ueramente degno d'esser lodato. se qualche cosa ci sarà, che non ui diletti, guardateui che per quello la religione manco non ui piaccia. Non uogliate l'altezza delle cose diuine, dalla humiltà de l'humano ingegno misurare e giudicare. Perche le cose diuine, non da l'humane, ma dalle diuine l'humane dependono. Viuete felice amatissimo fratello e ricordateui di me.

M. Fic.



Che la ſcorza non nutriſce, ma la medolla.

AL REVERENDISS. ARCIVESCOVO DI AMALFI GIO. NICOLINO MIO SIGNORE.

GLi ſcritti de i filoſofi e de i Teologi non col medeſimo occhio leggere ſi debbono, col quale quelli de i Poeti, e de gli Oratori facciamo. Perche quiui, quantunque qualche coſa di fuor diletti, niente nondimeno che nutriſca ſi ritruoua. Ma qui non la ſcorza, ma la medolla nutriſce. Altro è i fiori odorare, altro il corre i pomi, e ſucchiare il ſucchio. Adunque diligentemẽte i frutti della ſapienza mondar ſi debbono, accioche nutriſcano. Quanta forza nel uino ſia non bene giudica, chi ſolamente lo uede, ma chi lo beue. Quanto caldo nel pepe ſi ſenta, non quello che ſolo con le mani il tocca, ma chi con la lingua lo guſta al tutto conoſce. Quanto ſia grande lo ſplendor del Sole ne l'aere, non dentro ma fuor de le nubi, anzi pure ogni nube purgata uediamo. la luce nelle tenebre luce, e le tenebre non la riceuono. Perilche i uoſtri amici ſpeſſo ammonirete, che ſi ricordino, che appreſſo gli antichi Minerua con un uelo detto Peplo ſi copriua; & ancora, che eglino, le marauiglioſe opere di Minerua, non con occhi poco accurati traſcorrano, come l'altre coſe far ſogliono, ma (per dir coſi) con occhi di Linceo, cõ molte uigilie in quelle ſi fermino. Ma di queſte coſe a baſtanza ſia detto. Io odo, che uoi, famigliariſſimamente conuerſate con l'Arciueſcouo di Fiorenza. Mi hauete fatto beato. Nicolino mio, perche io penſo che uoi habbiate indouinato quãto gran

demente io desideraßi appresso qualche gioviale uiuere. Per laqual cosa un non so che d'amore, e per dir cosi, di Saturnino, ilquale ò uerame͂te da natiuità ho riceuuto, ouero la filosofia m'hà procacciato, a qualche tempo, per il dolcißimo commertio di qualche nuouo Gioue mi fusse alleggerito. Voi adunque accioche io a qualche tempo il mio desiderio adempißi, ui sete tutto dato a Rinaldo Orsino, figliuolo ueramente di Gioue, perche ben sapeuate che doue fusse l'Arciuescouo d'Amalfi, che è un'altro io, qui io ancora presente esser deueua. Volete uoi che io stia bene? Salutatelo spesso, & a lui ogni uolta, che lo salutarete, Marsilio raccomandarete. Viuete felice. Ma ditemi di gratia, pensauate uoi hora che il nostro Quarquaglia della memoria uscito mi fusse? Chi pensa che io del mio Quarquaglia mi sia scordato, pensa ancora che di me scordato mi sia. gli scriuo adunque non so che cosa filosofica, cauata della medesima mia bottega, ma Iddio uoglia che buona sia giudicata. Marsi. Ficino.

Ammaestramenti di ordinare la uita sua per uincere il fato.

A LORENZO DE I MEDICI GIOVANE.

IL grandißimo amor mio uerso di te Lorenzo gentilißimo, mi comanda che doni grandißimi ti presenti. Il contemplatore del Cielo, niente tra tutte le cose che con gli occhi rimira grande giudica se non il Cielo. Adunque se io hoggi ti darò il Cielo stesso Lorenzo mio,

che prezzo ne riporterò? Ma io non uoglio hauere il prezzo ricordato. Perche l'amore delle gratie nato, ogni cosa da gratiosamẽte e riceue: ne cosa alcuna sotto il Cielo si truoua, che cõ egual bilancia il don del Cielo ricompensar possa. Dicono gli Astrologi colui piu d'ogn'altro fortunato nascere, alquale il fato harà i segni celesti in modo temperati, che primieramente la Luna non risguardi male Marte e Saturno, Quindi risguardi bene il Sole, e Gioue, Mercurio, e Venere. Quanto gli Astrologi colui fanno fortunato, alquale bene habbi il fato le celeste cose disposte, tanto gli Teologi quello beato fanno, che a se stesso similmente habbi le medesime cose in lui temperate. Mi dirai forse, cio esser troppo gran cosa. l'è grande per certo: nondimeno, comincia pure a metterti a farlo gentiliss. Lorenzo. colui che t'hà fatto è in un certo modo del Cielo maggiore: e tu ancora come prima cio far ti deliberarai, sarai maggior del Cielo. Perche queste cose non l'habbiamo fuor di noi a cercare? Perche tutto il Cielo in noi si ritruoua, hauendo noi un ardente uigore, e una celeste origine. Primieramente che altro in noi la Luna significa, che quel nostro continuo mouimento de l'animo e del corpo? Marte dipoi la nostra prestezza. Saturno la tardità. Il Sole mostra in noi Iddio, Gioue la legge, Mercurio la ragione, Venere la piaceuolezza & humanità. Apparecchiati adunque homai generoso giouane, & in questo modo con meco insieme il tuo Cielo à te stesso tempera. La tua Luna, cioè il continuo mouimento de l'animo e del corpo, fugga la troppa prestezza di Marte, e la tardità di Saturno, cio è tutte le cose maturamente

è opportunamẽte operi e tratti, ne piu presto che non si conuiene s'affretti, ne troppo tardi si prolunghi. Oltra di questo, questa tua Luna risguardi il Sole continuamente, cio è Iddio stesso: dal quale sempre i diuini raggi riceue, acciochc in ogni luogo colui piu che altra cosa honori, dal quale quello per ilquale sei da essere honorato hai riceuuto. Risguardi ancora Gioue, cio è le leggi diuine & humane, dalle quali mai non si parta, perche l'allontanarsi dalle leggi, per lequali il tuttto si regge, niente è altro che mal capitare. & ancora in Mercurio, cio è nel consiglio e ne la ragione e nella scienza riuolti la uista. Ne cosa alcuna senza il consiglio de i saui, a far si metta, ne cosa alcuna dica, o facci, dellaquale probabil ragione render nõ possa. e pensi un'huomo priuo di scienza e di lettere essere in un certo modo cieco, e muto. Finalmente in Venere cio è nella humanità e piaceuolezza fissi gli occhi, dallaquale è ammonita, che ella si ricordi, niente da noi che grande sia in terra esser posseduto, se gli huomini propij non possediamo, per cagion de iquali sono tutte le cose terrene create, e gli huomini con altra esca che con la humanità non pigliarsi: Guardati adunque di nõ sprezzare questa humanità, come cosa di terra nata e mortale. Perche tu hai da sapere che l'humanità è a guisa d'una bellissima Ninfa, per celeste origine nata, sopra ognaltra cosa dal celeste Iddio amata. Perche l'anima e lo spirito di costei sono l'amore e la charità. I suoi occhi, la grauità e la magnanimità. Le mani la liberalità e la magnificẽza, gli piedi la piaceuolezza, e la modestia. e finalmẽte tutto il corpo, e temperanza, honestà, ornamento e splendore. O che bella

forma, o che diletteuole spettacolo. Lorenzo mio. Questa così nobil Ninfa, è tutta posta nel tuo arbitrio. Se costei per matrimonio ti congiugnerai, tutti gli anni della uita tua dolci ti farà sentire, e di bellissima prole ti farà padre finalmente, se in questo modo prudentemente in te stesso, gli celesti segni e questi diuini doni tempererai, da tutte le minaccie de i fati lontano fuggirai, e col diuino aiuto senza dubbio beato ti uiuerai. Mar. Ficino.

Il Cielo ci promette i beni, e la uirtu ce li da.

A M. GREGORIO ANTONIO VESPVCIO ET A M. NALDO NALDINO.

SCriuo a Lorẽzo de Medici giouane una epistola della prosperità fatale, laquale il piu delle uolte dalle stelle che fuor di noi sono riceuiamo, & ancora della libera felicità, laquale dalle stelle che in noi sono, secondo la uolontà, nostra acquistiamo. Voi se bisogno farà gliela dechiarerete; e l'amonirete che quella impari, e nella mente la conserui. Quanto grandi sono quelle cose che io gli prometto, tanto grandi per se stesso acquisterà, pur che con quella mente laquale io l'ho scritte le legga. M. Fi.

De la salute de i filosofi, innanzi l'auuenimento di Christo.

A M. ANTONIO IVANO DA SEREZANA.

GLi precetti Mosaici da gli Teologi sono i due generi distinti. Molti alla ragione e legge naturale, e mo-

rale s'appartengono. Molti altri a le cerimonie diuine & a li giudicij, Li primi furono da Iddio a Moise & al popolo dati, li secondi Moise stesso ordinò, da Iddio ispirato. E ne li primi sempre si comanda, che da tutti gli huomini osseruati siano li secondi li Giudei soli constrengono, cio è per fino a l'auuenimento del Meßia. Quelli primi, che habbian detto, sono il tal modo comuni, che da ciascuno, quantunque poco ammaestrato, solo col natural giudicio possono esser conosciuti. Perche che altro in eßi nō si contiene, se non il culto di Iddio, e una uita morale? Pittagora, Socrate, e Platone, e molti altri simili, essendo di uno Iddio cultori, e di buonißimi costumi ripieni, per questa Mosaica, o naturale scienza, erano da l'infer no liberi, ma il Cielo senza la gratia di Christo, meritar non poteuano. Perilche in una certa regione, a questi due in mezo erano mandati, laquale il Limbo era detta. Doue del auuenimento del Meßia, ouero per li Profeti, gli quali erano quiui similmente posti, ouero per gli angeli eran fatti certi. e per questo i Gentili e li Giudei similmente, prima sotto la speranza di esso Christo, quindi per la presenza di Christo al Cielo se ne tornorono, hauete letto quelle cose, che nel mezo della guerra habbiamo della pace al sopra scritto. Leggete ancora quelle cose, che gia della guerra pochi giorni inanzi alla guerra nel mezo della pace a Roma ad un certo Messer Pace Cancelliere de l'Arciuescouo di Fiorenza habbiamo scritto. Io ui fo una copia per mandaruela di quella epistola. Marsilio Ficino.

Esortatione al rispondere.

A M. FEBO CAPELLO VENITIANO ORATORE ECCELLENTISS.

Messer Febo mio, se a le uolte non mi darete qualche risposta, domandandouele io e inuocandoui cosi spesso, potrebbe essere che io dicessi, che uoi non fuste piu Febo, di cui, dicono, che era propio ufficio, il dare risposte. Mi direte forse Marsilio mio tu non sei tanto grande huomo, che tu meriti che Febo ti risponda. Ma rispondetemi homai, perche subito douentaro grande: o se io, solo una uolta dir potessi, che Febo mi hauesse riposto, quanto grande sarei. Marsilio Ficino.

Solo è felice colui, che ueramente si rallegra, Solo colui ueramente si rallegra, che della uerità sola si rallegra.

A M. BERNARDO DI M. NICOLO CAPPONI.

Io ho composta una certa mia declamationcella al genere humano: laquale de l'ammaestramento della uita breuemente disputa. Allhora finalmente si gran cosa bene penserò hauer trattato, quando a uoi che benissimo ammaestrato sete, parrà che io bene habbia il genere humano ammaestrato. Vi mando una copia di quella, leggetela felicemente. Ma poco hò detto, se io non soggiungo, uiuete felicemente. Perche che altro è la felicità se non una uera allegrezza, per cagion della quale tutti ciascuna cosa fanno. Adunque accioche felicemente uiuiate, rallegrateui ueramente, & accioche ueramente ui rallegriate, della uerità sola rallegrateui. Marsilio Ficino.

Vna demostratione d'un bel corpo e d'una bella mente.

A LI SVOI AMICI ET AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI ET A M. BERNARDO BEMBO.

Molte cose disputano i filosofi, gridando gli oratori, cantano i Poeti, accioche con quelle gli huomini al uero Amore della Virtù esortino. Queste cose io per certo lodo, e me ne marauiglio. Perche se io le cose buone non lodaßi, non sarei buono. Ma io penso che la stessa Virtù, se mai fusse dauanti a i nostri occhi posta, molto piu facilmente, e meglio che le parole de gli huomini, ciascuno al riceuerla esortarebbe. Inuano, una fanciulla a gli orecchi d'un giouane lodi, e con parole descriui accioche ne l'amore di quella l'accenda, quando tu la bella figura della fanciulla mostrar gli possa. Mostragli pure se puoi quella bella col dito, e cosi non piu haurai d'altre parole bisogno. Perche e non si può dire quanto piu facilmente, e con piu forza la bellezza stessa, che le parole non fanno, a l'amar prouochi & inciti. Se adunque la marauigliosa figura della Virtù dauãti a gli huomini metterò, non piu delle mie persuasioni farà dibisogno, perche ella medesima con piu prestezza, che pensar non si può ci persuaderà. fingeti un'huomo di uiuacißimi, & acutißimi sensi dotato; di robusto corpo, di prospera sanità, di belle fattezze, di conueniente larghezza di membra di giusta grandezza. Fingi che costui attamente si muoua, e che destramente & ornatamente ragioni, che dolcemente canti, gratiosamente rida, niuno mai ame

rai di niuno ti marauiglierai, se un cosi fatto huomo, co me prima lo uedrai, non amerai, e se di lui non ti mara= uiglierai. Hora, accioche, la diuina forma de l'animo, per una conueniente similianza d'un bel corpo, consideri assimiglia, tutte queste cose ad altre tante che in l'animo contiene. Perche il corpo altro non è che l'ombra de l'a nima, e cosi la forma del corpo, meglio che puo la forma de lanima rappresenta. Per il che quella uiuacità, & acu tezza de i sensi nel corpo, in un certo modo la sapienza e la prudenza de l'animo dimostra. La fortezza del cor po, la fortezza de l'animo, la sanità del corpo, che nel temperamento de gli humori consiste, significa la tempe ranza de l'animo. La bellezza che da l'ordine delle mē= bra, e da un bel colore è fatta, l'ordine e lo splendore de la giustitia ci rappresenta. La larghezza delle mēbra, la liberalità, e la magnificēza, e la grādezza, la magna= nimità. Quella destrezza la piaceuolezza, e l'ornato parlare l'eleganza oratoria. Il dolce canto, la poetica fa cultà finalmente quel gratissimo riso il perfetto conten= to ci rappresenta: delquale la uirtù stessa ci riempie & una secura felicità della uita. Raccoglie hora tutti li mē= bri della Virtù, che detti habbiamo, e tutti gli ufficij suoi in un corpo metti; subito un uenerando e marauiglioso spettacolo uedrai. o quanto marauigliosa e quanto ama= bile è questa figura de l'animo, della quale è la forma del corpo un'ombra, che dal uolgo è tanto marauigliosa & amabile tenuta, & quanto la stessa uirtù, quando con gli occhi fosse ueduta con la sua giocondissima bellezza, subito a lei ciascuno alletterebbe, tanto senza dubbio, il uitio se manifestamente si uedesse, con la sua bruttezza

ciascuno subito spauentarebbe, e scacciarebbe. Su dunque ò Amici, fate che sempre, la propia diuina Idea della Virtù e la uera bellezza dinanzi a gli occhi habbiate. questa subito, con la gratia del suo splendore ci allettera, con la sua uita de l'ordine e de l'armonia continuamente ci diletterà: e de la copia di tutti i beni al tutto ci empira. Marsilio Ficino.

Fine del Quinto Libro delle diuine lettere, del Gran Marsilio Ficino.

REGISTRO

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii KK Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr.

Tutti sono Quaderni.

IN VENEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI.

MDXLIX.

